ORLANDO FVRIOSO DI M. LODOVICO ARIOSTO,

CON LA GIVNTA DI CINQVE CANTI
D'un nuouo Libro del medesimo, Ornato di uarie Figure, con tutte le cose, che nelle altre nostre Impressioni si leggono:

OVE SONO CINQVECENTO E PIV VOCABOLI Emendati, secondo l'originale del proprio Autore.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI
M D L V I.

ALLO INVITTISSIMO PRENCIPE IL DELFINO DI FRANCIA.

GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI DA TRINO DI MONFERRATO.

VANTO ILLVSTRISSIMO Prencipe, sia la nobiltà & l'eccellenza della Poesia; non solamente al poco numero di coloro si comprende, che in ciascuna età si sono ritrouati perfetti; ma etiandio alla grande istimatione, nella quale appresso i buoni Prencipi sempre furono i buoni Poeti. Della perfettion de' quali minor quantità senza fallo è a nostri dì, che non fu ne gli antichi secoli. Ma di quanti nella lingua uolgare hanno a loro scritti lasciato alcun bello & honorato nome, niuno ue n'ha, che secondo il comun giudicio, al tanto eccellente; quanto mirabile Messer Lodouico Ariosto si debba anteporre. Ilquale la bassezza de' Romanzi ha con l'ali del suo raro & felice ingegno a tanta altezza solleuata, che per auuentura a piu sublime segno il gran Virgilio non portò la pietà e'l ualor d'Enea. Perciò che egli nel suo Orlando con diuerse

dottrine & bellezza di stilo incomparabile ha dimostrato, quanto d'arte & di perfetto giudicio in alta & Heroica compositione dimostrare si possa. Quì la prudenza & la giustitia d'ottimo Prencipe: quì la temerità & la trascuraggine di non sauio Re accompagnata con la Tirannide: quì l'ardire e la timidità: quì la fortezza & la uiltà, quì la castità & l'impudicitia: quì l'ingegno & la sciocchezza: quì i buoni & i rei consigli sono in modo dipinti & espressi, ch'io ardisco dire, che non è libro ueruno, dal quale & con piu frutto, & con maggior diletto imparar si possa quello, che per noi fuggire & seguitare si debba. Laquale opera essendo oltre modo guasta & lacerata dalla auaritia d'alcuni Impressori; & perciò hauendola io non senza infinita mia fatica & spesa in bella & corretta, & commoda forma ridotta, io non seppi a quale altro personaggio piu degnamente indrizzar la potessi, che al glorioso nome di Vostra Serenità. Si per essere io antichissimo, & deuotissimo seruitore della Christianissima Maestà dell'inuitto & gran uostro genitore: & si ancora per esser sempre questo Regno stato sostegno & ornamento della militia, & parimente appoggio della santa Fede: tanto, che egli di continuo ha dato ad ogni penna materia abondeuole da potere iscriuere. Vostra Serenità adunque con la humanità del suo cortese animo prenderà uolentieri il picciol dono, che io humilmente consacro a i piedi della sua grandezza.

Di Venetia all'ultimo di Maggio. M D XLII.

ORLANDO FVRIOSO DI MESSER LODOVICO ARIOSTO,

ALLO ILLVSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO CARDINALE DONNO HIPPOLITO DA ESTE SVO SIGNORE.

IN QVESTO PRIMO CANTO SI COMPRENDE L'INGRATItudine delle Donne sotto la fuga di Angelica: laqual essendo amata da quattro ualorosi cauallieri, & ella niuno amandone, mossa solamente a beneficio di se medesima, si dimostra cortese a Sacripante, PER lo souragiunger di Bradamante, e poi di Rinaldo, si conosce, quanto gliamorosi piaceri sieu breui; & come le piu uolte ei uengon tolti prima, che si gustino.

CANTO PRIMO.

LE DONNE, i Cauallier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto;
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto;
Seguendo l'ire, e i giouenil furori
D'Agramante lor Re; che si diè uanto
Di uendicar la morte di Troiano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto;
Cosa non detta in prosa mai, ne in rima;
Che per Amor uenne in furore e matto
D'huom, che si saggio era stimato prima,
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Che'l poco ingegno adhor adhor mi lima;
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir, quanto ho promesso,

Piacciaui generosa Herculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro
Hippolito, aggradir questo, che uuole
E darui sol puo l'humil seruo uostro.
Quel, ch'io ui debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro:
Ne che poco ui dia, da imputar sono,
Che, quanto io posso dar, tutto ui dono.

Voi sentirete fra i piu degni Heroi,
Che nominar con laude m'apparecchio;
Ricordar quel Ruggier, che fu di uoi
E de' uostri Aui illustri il ceppo uecchio.
L'alto ualore, e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se uoi mi date orecchio;
E uostri alti pensier cedino un poco
Si, che tra lor miei uersi habbiano loco.

Orlando, che gran tempo inamorato
Fu de la bella Angelica; e per lei
In Iudia, in Media, in Tartaria lasciato
Hauea infiniti & immortal Trofei;
In Ponente con essa era tornato,
Doue sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia, e di Lamagna
Re Carlo era attendato a la campagna,

Per far' al Re Marsilio, e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia:
D'hauer condotto l'un d'Africa, quante
Genti erano atte a portar spada e lancia:
L'altro d'hauer spinta la Spagna inante
A destruttion del bel Regno di Francia.
E cosi Orlando arriuò quiui a punto;
Ma tosto si pentì d'esserui giunto.

Che ui fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio human, come spesso erra.
Quella, che da gli Hesperij a i liti Eoi
Hauea difesa con si lunga guerra;
Hor tolta gli è fra tanti amici suoi
Senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il sauio Imperator, ch'estinguer uolse
Vn graue incendio, fu che gli la tolse.

Nata pochi di inanzi era una gara
Tra il Conte Orlando e'l suo cugin Rinaldo;
Che ambi hauean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non hauea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo;
Questa Donzella, che la causa n'era,
Tolse; e diè in mano al Duca di Bauera.

In premio promettendola a quel d'essi;
Ch'in quel conflitto, in quella gran giornata
De gl'infedeli piu copia uccidessi;
E di sua man prestasse opra piu grata.
Contrari a i uoti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezata,
E con molti altri fu'l Duca prigione,
E restò abandonato il padiglione.

Doue, poi che rimase la Donzella,
Ch'esser douea del uincitor mercede;
Inanzi al caso era salita in sella,
E, quando bisognò, le spalle diede,
Presaga, che quel giorno esser rubella
Douea Fortuna a la Christiana fede:
Entrò in un bosco, e ne la stretta uia
Rincontrò un Cauallier, ch'à piè uenia.

In dosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio hauea lo scudo;
E piu leggier correa per la foresta,
Ch'al pallio rosso il uillan mezo ignudo.
Timida pastorella mai si presta
Non uolse piede inanzi a serpe crudo;
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè uenia, s'accorse.

Era costui quel Paladin gagliardo
Figliuol d'Amon, Signor di Mont'albano;
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come a la donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe; quantunque di lontano;
L'angelico sembiante, e quel bel uolto.
Ch'a l'amorose reti il tenea inuolto.

La Donna il palafreno a dietro uolta,
E per la selua a tutta briglia il caccia;
Ne per la rara piu, che per la folta,
La piu sicura e miglior uia procaccia;
Ma pallida, tremando, e di se tolta
Lascia cura al destrier, che la uia faccia.
Di su di giu ne l'alta selua fiera
Tanto girò, che uenne a una riuiera.

Su la riuiera Ferraù trouosse
Di sudor pieno, e tutto polueroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Vn gran disio di bere e di riposo;
E poi, mal grado suo, quiui fermosse:
Perche de l'acqua ingordo e frettoloso
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Ne l'hauea potuto anco rihauere.

Quanto potea piu forte, ne ueniua
Gridando la Donzella ispauentata.
A quella uoce salta in su la riua
Il Saracino, e nel uiso la guata;
E la conosce, subito ch'arriua;
Benche di timor pallida e turbata,
E sien piu dì, che non n'udì nouella;
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

E perche era cortese, e n'hauea forse
Non men de i dui cugini il petto caldo;
L'aiuto, che potea, tutto le porse,
Pur, come hauesse l'elmo ardito e baldo.
Trasse la spada; e minacciando corse,
Doue poco di lui temea Rinaldo.
Piu uolte s'era gia non pur ueduti,
Ma al paragon de l'arme conosciuti.

Cominciar quiui una crudel battaglia,
Come a piè si trouar, co i brandi ignudi.
Non che le piastre, e la minuta maglia;
Ma a i colpi lor non reggerian l'incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si trauaglia,
Bisogna al palafren, che'l passo studi:
Che, quanto puo menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco, e a la campagna.

Poi che s'affaticar gran pezzo in uano
I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, ne quel di questo dotto;
Fu primiero il Signor di Mont'albano,
Ch'al Caualier di Spagna fece motto;
Si come quel, c'ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n'arde, e non ritroua loco.

Disse al Pagan: Me sol creduto haurai,
E pur haurai te meco ancora offeso.
Se questo auuien, perche i fulgenti rai
Del nuouo Sol t'habbiano il petto acceso;
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'habbi morto, o preso,
Non però tua la bella Donna fia,
Che, mentre noi tardiam, se ne ua uia.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le uenga a trauersar la strada,
A ritenerla, e farle far dimora
Prima, che piu lontana se ne uada.
Come l'hauremo in potestade, allhora
Di ch'esser dè si proui con la spada.
Non so altrimente dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro, che danno.

Al Pagan la proposta non dispiacque.
Cosi fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Si l'odio, e l'ira ua in obliuione;
Che'l Pagano al partir da le fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone:
Con prieghi inuita, & al fin toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

O gran bontà de' Caualieri antiqui;
Eran riuali, eran di fe diuersi;
E si sentian de gliaspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi:
E pur per selue oscure, e calli obliqui
Insieme uan senza sospetto hauersi.
Da quattro sproni il destrier punto arriua,
Doue una strada in due si dipartiua.

E, come quei, che non sapean, se l'una,
O l'altra uia facesse la Donzella;
(Però, che senza differentia alcuna
Apparia in amendue l'orma nouella)
Si messero ad arbitrio di Fortuna
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s'auolse;
E ritrouossi al fine, onde si tolse.

Pur si ritroua ancor su la riuera
Là, doue l'elmo gli cascò ne l'onde.
Poi, che la Donna ritrouar non spera;
Per hauer l'elmo, che'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende ne l'estreme humide sponde:
Ma quello era si fitto ne la sabbia,
Che molto haurà da far prima, che l'habbia.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che hauea fatto una pertica lunga;
Tenta il fiume, e ricerca fino al fondo;
Ne loco lascia, oue non batta e punga;
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quiui prolunga;
Vede di mezo il fiume un Caualliero
Insino al petto uscir d'aspetto fiero.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Et hauea un'elmo ne la destra mano:
Hauea il medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in uano.
A Ferraù parlò, come adirato?
E disse, Ah mancator di fe Marrano;
Perche di lasciar l'elmo anche t'aggreui,
Che render gia gran tempo mi doueui?

Ricordati Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel (che son quell'io)
Dietro l'altre arme tu mi prometesti
Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
Hor, se Fortuna quel, che non uolesti
Far tu, pone ad effetto il uoler mio,
Non ti turbar,; e se turbar ti dei,
TVRbati, che di fe mancato sei.

Ma, se desir hai pur d'un'elmo fino,
Trouane un'altro, & habbil con piu honore.
Vn tal ne porta Orlando Paladino,
Vn tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino.
Acquista un di quei dui col tuo ualore;
E questo, c'hai gia di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciamelo in effetto.

A l'apparir, che fece a l'improuiso
De l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il uiso;
La uoce, ch'era per uscir, fermosse.
Vdendo poi da l'Argalia; ch'ucciso
Quiui hauea gia (che l'Argalia nomosse)
La rotta fede cosi improuerarse,
Di scorno, e d'ira, dentro e di fuor arse.

Ne tempo hauendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben, che'l uer gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa:
Ma la uergogna il cor si gli traffisse,
Che giurò per la uita di Lanfusa
Non uoler mai, ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che gia in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

E seruò meglio questo giuramento,
Che non hauea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il Paladino intento
Di quà, di là, doue trouar lo stima;
Altra auentura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diuerse strade.

Non molto ua Rinaldo, che si uede
Saltar inanzi il suo destrier feroce:
Ferma Baiardo mio, deh ferma il piede,
Che l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi piu se ne ua sempre ueloce.
Sege Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitamo Angelica, che fugge.

Fugge tra selue spauentose e oscure,
Per lochi inhabitati, hermi, e seluaggi:
Il mouer de le frondi, e di uerzure,
Che di Cerri sentia, d'Olmi, e di Faggi,
Fatto le hauea con subite paure
Trouar di quà e di là strani uiaggi:
Ch'ad ogni ombra ueduta o in mõte, o in ualle,
Temea Rinaldo hauer sempre ale spalle.

Qual pargoletta o damma, o capriola;
Che tra la frondi del natio boschetto
A la madre ueduta habbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle'l fianco o'l petto,
Di selua in selua dal crudel s'inuola,
E di paura trema, e di sospetto;
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede a l'empia fera in bocca.

Quel dì e la notte, e mezo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeua doue.
Trouossi al fine in un boschetto adorno,
Che lieuemente la fresca aura muoue.
Dui chiari riui mormorando intorno
Sempre l'herbe ui fan tenere e noue;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quiui parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia.
Da la uia stanca, e da l'estiua arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia a la pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel ua errando intorno a le chiare onde,
Che di fresca herba hauean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio uede
Di spin fioriti, e di uermiglie rose;
Che de le liquide onde al specchio siede
Chiuso dal Sol fra l'alte quercie ombrose,
Così uoto nel mezo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre piu nascose;
E la foglia co i rami in modo è mista,
Che'l Sol non u'entra, non che minor uista.

Dentro letto ui fan tenere herbette,
Ch'inuitano a posar chi s'appresenta.
La bella Donna in mezo a quel si mette,
Iui si scorca, & iui s'addormenta.
Ma non per lungo spatio così stette,
Che un calpestio le par, che uenir senta.
Cheta si lieua, e appresso a la riuera
Vede, ch'armato un Cauallier giunt'era.

S'egli è amico, o nemico non comprende,
Tema e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella auuentura il fine attende,
Ne pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il caualliero in riua al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Et in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso piu d'un'hora a capo basso
Stette Signore il Cauallier dolente.
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi si soauemente,
C'haurebbe di pietà spezzato un sasso,
Vna Tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guancie, e'l petto un Mongibello.

Pensier (dicea) che'l cor m'agghiacci & ardi,
E causi'l duol, che sempre il rode e lima;
Che debbo far; poi ch'io son giunto tardi,
E ch'altri a corre il frutto è andato prima?
A pena hauuto io n'ho parole e sguardi,
Et altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto ne fiore;
Perche affliger per lei mi uo piu il core?

La verginella è simile a la Rosa;
Ch'in bel giardin su la natiua spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Ne gregge ne pastor se le auicina;
L'aura soaue, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, e la terra al suo fauor s'inchina;
Gioueni uaghi, e Donne inamorate,
Amano hauerne e seni, e tempie ornate,

Ma non si tosto dal materno stelo
Rimossa uiene, e dal suo ceppo uerde;
Che, quanto hauea da gli huomini, e dal cielo
Fauor, gratia, e bellezza, tutto perde.
La uergine, che'l fior; di che piu zelo,
Che de begliocchi, e de la uita, hauer de;
Lascia altrui corre; il pregio, c'hauea inanti,
Perde nel cor di tutti glialtri amanti.

Sia uile a gli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece si larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata;
Trionfan glialtri, e ne mor'io d'inopia.
Dunque esser puo, che non mi sia piu grata?
Dunque io posso lasciar mia uita propia?
Ah, piu tosto hoggi manchino i di miei,
Ch'io uiua piu, s'amar non debbo lei.

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che uersa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò, che egli è il Re di Circassia,
Quel d'amor trauagliato Sacripante.
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima, e sola causa essere amante,
E pur un de gliamanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

Appresso, oue il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente;
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l'hauea da l'altra gente;
E promessa in mercede a chi di loro
Piu quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

Stato era in campo: hauea ueduto quella;
Quella rotta, che dianzi hebbe Re Carlo.
Cercò uestigio d'Angelica bella,
Ne potuto hauea ancora ritrouarlo.
Questa è dunque la trista e ria nouella;
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affliger, lamentare, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

Mentre costui cosi s'afflige e duole,
E fa de gliocchi suoi tepida fonte;
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'auuenturosa sua Fortuna uuole,
Ch'a le orecchie d'Angelica sian conte.
E COSI quel ne uiene a un'hora, a un punto,
Ch'in mille anni, o mai piu non è raggiunto.

Con molta attention la bella Donna
Al pianto, a le parole, al modo attende
Di colui, ch'in amarla non assonna.
Ne questo è il primo dì, ch'ella l'intende;
Ma dura e fredda piu d'una colonna
Ad hauerne pietà non però scende;
Come colei, c'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par, ch'alcun sia di lei degno.

Pur tra quei boschi il ritrouarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
CHE chi ne l'acqua sta fin'a la gola;
Ben è ostinato, se mercè non grida.
Se questa occasione hor se l'inuola,
Non trouerà mai piu scorta si fida:
Ch'a lunga proua conosciuto inante
S'hauea quel Re fedel sopra ogni amante.

Ma non però disegna de l'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama;
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer, ch'ogni amator piu brama.
Ma alcuna fittione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama
Tanto, ch'al suo bisogno se ne serua,
Poi torni a l'uso suo dura e proterua.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di si bella, & improuisa mostra;
Come di selua, o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citherea si mostra:
E dice a l'apparir; Pace sia teco,
Teco difenda Dio la fama nostra;
E non comporti contra ogni ragione,
C'habbi di me si falsa opinione.

Non mai con tanto gaudio, o stupor tanto
Leuò gliocchi al figliuolo alcuna madre,
C'hauea per morto sospirato, e pianto,
Poi che senz'esso udì tornar le squadre:
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e uero angelico sembiante
Improuiso apparir si uide inante.

Pieno di dolce, e d'amoroso affetto
A la sua Donna, a la sua Diua corse;
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel, ch'al Catai non hauria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco hauendo costui, l'animo torse:
Subito in lei s'auiua la speranza
Di tosto riueder sua ricca stanza.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E, come Orlando la guardò souente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E, che'l fior uirginal cosi hauea saluo,
Come se lo portò del matern'aluo.

Forse era uer, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parue facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in uia piu graue errore.
QVEL, che l'huō uede, Amor gli fa inuisibile;
E l'inuisibil fa ueder Amore.
Questo creduto fu: CHE'L miser suole
Dar facile credenza a quel, che uuole.

Se mal si seppe il cauallier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se ne haurà, che da qui inante
Nol chiamerà fortuna a si gran dono.
(Tra se tacito parla Sacripante:)
Ma io per imitarlo gia non sono,
Che lasci tanto ben, che m'è concesso,
E ch'a doler poi m'habbia di me stesso.

Corrò la fresca e matutina rosa,
Che tardando stagion perder potria.
So ben, ch'a donna non si puo far cosa,
Che piu soaue, e piu piaceuol sia;
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talhor mesta, e flebil se ne stia.
Non starò per repulsa, o finto sdegno,
Ch'io non adombri, e incarni il mio disegno.

Cosi dice egli; e, mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor, che suona
Dal uicin bosco, gl'intruona l'orecchia;
Si, che mal grado, l'impresa abandona;
E si pon l'elmo, c'hauea usanza uecchia
Di portar sempre armata la persona,
Viene al destriero, e gli ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

Ecco pel bosco un caualier uenire,
Il cui sembiante è d'huom gagliardo e fiero.
Candido, come nieue, è il suo uestire:
Vn bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non puo patire,
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli habbia interrotto il gran piacer, c'hauea,
Con uista il guarda disdegnosa e rea.

Come è piu appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli uotar l'arcione.
Quel, che di lui non stimo gia, che uaglia
Vn grano meno, e ne fa paragone;
L'orgogliose minaccie a mezo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta:
E corronsi a ferir testa per testa.

Non si uanno i Leoni, o i Tori in salto
A dar di petto, ad accozzar si crudi;
Come quei dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe lo scontro tremar dal basso a l'alto
L'herbose ualli insino a i poggi ignudi:
E ben giouò, che fur buoni e perfetti
Gli usberghi si, che lor saluaro i petti.

Gia non fero i caualli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di Montoni.
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch'era uiuendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto, ch'al fianco si sentì gli sproni.
Quel del Re Saracin restò disteso
Adosso il suo Signor con tutto il peso.

L'incognito campion, che restò ritto,
E uide l'altro col cauallo in terra;
Stimando hauere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinouar la guerra;
Ma, doue per la selua è il camin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima, che di brigha esca il pagano,
Vn miglio, o poco meno, è gia lontano.

Qual istordito, e stupido aratore,
Poi, ch'è passato il fulmine, si leua
Di là, doue l'altißimo fragore
Presso a li morti buoi steso l'haueua;
Che mira senza fronde, e senza honore
Il Pin, che di lontan ueder soleua:
Tal si leuò il Pagano, a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

Sospira e geme, non perche l'annoi,
Che piede, o braccio s'habbia rotto, o mosso:
Ma per uergogna sola, onde a dì suoi
Ne pria ne dopo il uiso hebbe si rosso:
E piu; ch'oltre il cader, sua Donna poi
Fu, che gli tolse il gran peso d'adosso.
Muto restaua, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la uoce, e la fauella.

Deh (disse ella) Signor non ui rincresca;
Che del cader non è la colpa uostra,
Ma del cauallo; a cui riposo & esca
Meglio si conuenia, che noua giostra.
Ne percio quel guerrier sua gloria accresca;
Che d'esser stato il perditor dimostra.
Cosi, per quel, ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino;
Ecco col corno, e con la tasca al fianco
Galoppando uenir sopra un ronzino
Vn messaggier, che parea afflitto e stanco;
Che, come a Sacripante fu uicino,
Gli domandò, se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante; come uedi
M'ha qui abbattuto, e se ne parte hor'hora:
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa, che per nome io lo conosca ancora.
Et egli a lui, Di quel, che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora.
Tu dei saper, che ti leuò di sella
L'alto ualor d'una gentil donzella.

Ella è gagliarda, & è piu bella molto:
Ne il suo famoso nome anco t'ascondo.
Fu Bradamante quella, che t'ha tolto,
Quanto honor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi c'hebbe cosi detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo;
Che non sa, che si dica, o che si faccia,
Tutto auampato di uergogna in faccia.

Poi che gran pezzo al caso interuenuto
Hebbe pensato in uano, e finalmente
Si trouò da una femina abbattuto;
Che pensandoui piu, piu dolor sente;
Montò l'altro destrier tacito e muto;
E senza far parole, chetamente
Tolse Angelica in groppa; è differilla
A piu lieto uso, a stanza piu tranquilla.

Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selua, che li cinge intorno
Con tal rumore e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare
D'oro guernito, e riccamente adorno;
Che salta macchie, e riui; & a fracasso
Arbori mena, e cio che uieta il passo.

Se gl'intricati rami e l'aer fosco
(Disse la donna) a gliocchi non contende;
Baiardo è quel destrier, ch'in mezo'l bosco
Con tal rumor la chiusa uia si fende.
Questo è certo Baiardo: io'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende:
Ch'un sol ronzin per dui saria mal'atto:
E ne uien egli a satisfarci ratto.

Smonta il Circasso, & al destrier s'accosta:
E si pensaua dar di mano al freno.
Con le groppe il destrier li fa risposta;
Che fu presto al girar, come un baleno:
Ma non arriua, doue i calci apposta;
Misero il caullier, se giungea a pieno:
Che ne' calci tal possa hauea il cauallo.
C'hauria spezzato un monte di metallo.

Indi ua mansueto a la donzella
Con humile sembiante, e gesto humano;
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora hauea memoria d'ella,
Ch'in Albracca il seruia gia di sua mano
Nel tempo, che da lei tanto era amato
Rinaldo, alhor crudele, alhora ingrato.

Con la sinistra man prende la briglia;
Con l'altra tocca, e palpa il collo, e il petto.
Quel destrier, c'hauea ingegno a marauiglia
A lei, come un'agnel, si fa soggetto.
In tanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l'urta, e lo tien stretto.
Del ronzin disgrauato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi riuolgendo a caso gliocchi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutto s'auampa di dispetto e d'ira,
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Piu che sua uita l'ama egli, e desira:
L'odia, e fugge ella piu, che Grù Falcone.
Gia fu, ch'esso odiò lei piu che la morte;
Ella amò lui; hor'han cangiato sorte.

E questo hanno causato due fontane,
Che di diuerso effetto hanno liquore.
Ambe in Ardenna; e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee de l'altra, senza amor rimane,
E uolge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una; e amor lo strugge;
Angelica de l'altra; e l'odia e fugge.

Quel liquor di secreto uenen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura;
Fa che la donna, che Rinaldo ha uisto,
Ne i sereni occhi subito s'oscura;
E con uoce tremante, e uiso tristo
Supplica Sacripante; e lo scongiura,
Che quel guerrier piu appresso non attenda;
Ma che insieme con lei la fuga prenda.

Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con uui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da poterui difender da costui?
Le battaglie d'Albracca gia ui sono
Di mente uscite? e la notte ch'io fui
Per la salute uostra solo e nudo
Contra Agricane, e tutto il campo scudo?

Non risponde ella, e non sa che si faccia;
Perche Rinaldo hormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come uide il cauallo, e conobbe esso;
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel, che seguì tra questi dui superbi,
Vo, che per l'altro canto si riserbi.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

IN QVESTO SECONDO IN RINALDO SI CONTENGONO le ire & gli effetti di Amore. IN Atlante, che con lo scudo incantato offusca la uista de gli huomini & gli uince, si dinota la fraude: IN Pinabello, ilquale con finta menzogna fa traboccar Bradamante nella caua, si comprende la scelerata opra di un lungo & antico odio.

CANTO SECONDO.

NGIVstißimo Amor, perche si raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde perfido auuien, che t'è si caro
Il discorde uoler, ch'in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel piu cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami;
E chi m'ha in odio, uoi ch'adori & ami.

Fai, ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiaceuol pare:
Quando le parea bello; e l'amaua ella;
Egli odiò lei, quanto si puo piu odiare.
Hora s'afflige in darno e si flagella;
Cosi renduto ben gliè pare a pare.
Ell'a l'ha in odio, e l'odio è di tal sorte.
Che piu tosto che lui, uorria la morte.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò; scendi ladron del mio cauallo:
Che mi sia tolto il mio patir non soglio,
Ma ben fo, a chi lo uuol, caro costallo:
E leuar questa donna anco ti uoglio,
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna si degna
A un ladron non mi par, che si conuegna.

Tu te ne menti, che ladrone io sia,
(Rispose il Saracin non meno altiero)
Chi dicesse a te ladro. lo diria
(Quanto io n'odo per fama) piu con uero.
La proua hor si uedrà chi di noi sia
Piu degno de la donna e del destriero.
Benche, quanto a lei teco io mi conuegna;
Che non è cosa al mondo altra si degna.

Come soglion talhor dui can mordenti,
O per inuidia, o per altro odio moßi,
Auicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci, e piu che bragia roßi;
Indi a morsi uenir di rabbia ardenti
Con aspri ringhi, e rabbuffati doßi:
Cosi a le spalle e da i gridi e da l'onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

A piedi è l'un l'altro a cauallo: hor quale
Credete c'habbia il Saracin uantaggio?
Ne ue n'ha però alcun; che cosi uale
Forse ancor men, ch'uno inesperto paggio;
Che'l destrier per instinto naturale
Non uolea far'al suo Signor oltraggio:
Ne con man, ne con spron potea il Circasso
Farlo a uolontà sua mouer mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta:
E se tener lo uuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schene; e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch'a domar questa
Bestia superba, era mal tempo allhotta;
Ferma le man sul primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

Sciolto che fu il pagan con leggier salto
Da l'ostinata furia di Baiardo;
Si uide cominciar ben degno assalto
D'un par di cauallier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, hor basso, hor'alto
Il martel di Vulcano era piu tardo
Ne la spelonca affumicata, doue
Battea a l'incude i folgori di Gioue.

Fanno hor con lunghi, hora con finti e scarsi
Colpi ueder, che mastri son del giuoco.
Hor li uedi ire altieri: hor rannicchiarsi;
Hora coprirsi, hora mostrarsi un poco:
Hora crescer inanzi, hora ritrarsi;
Ribbatter colpi, e spesso lor dar loco:
Girarsi intorno: e d'onde l'uno cede,
L'altro hauer posto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada a dosso
A Sacripante tutto s'abandona.
E quel porge lo scudo, ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta, e ne risuona,
L'osso e l'acciar ne ua, che par di ghiaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

Come uide la timida donzella,
Dal fiero colpo uscir tanta ruina;
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual'il reo, ch'al supplicio s'auicina,
Ne le par, che ui sia da tardar; s'ella.
Non uuol di quel Rinaldo esser rapina:
Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiaua,
Quanto esso lei miseramente amaua.

Volta il cauallo, e ne la selua folta
Lo caccia per un'aspro e stretto calle;
E spesso il uiso smorto a dietro uolta,
Che le par, che Rinaldo habbia a le spalle.
Fuggendo non hauea fatto uia molta,
Che scontrò un'Eremita in una ualle,
C'hauea lunga la barba a mezo il petto,
Deuoto e uenerabile d'aspetto.

Da gli anni e dal digiuno attenuato
Sopra un lento Asinel se ne ueniua:
E parea piu, ch'alcun fosse mai stato,
Di conscienza scropulosa e schiua.
Come egli uide il uiso delicato,
De la donzella, che sopra gli arriua;
Debil quantunque, & mal gagliarda fosse;
Tutta per carità se gli commosse.

La donna al fraticel chiede la uia,
Che la conduca ad un porto di mare;
Perche leuar di Francia si uorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate che sapea Negromantia;
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

Trassene un libro e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di ualletto:
E gli comanda, quanto uuol, che faccia.
Quel se ne ua da la scrittura astretto,
Doue i duo cauallieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stauano al rezo:
Fra quali entrò con grande audacia in mezo.

Per cortesia (disse) un di uoi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli uaglia;
Che merto haurete a le fatiche uostre
Finita che tra uoi sia la battaglia?
Se'l conte Orlando senza liti o giostre;
O senza pur hauer rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella,
Che u'ha condotti a questa pugna fella?

Vicino un miglio ho ritrouato Orlando,
Che ne ua con Angelica a Parigi;
Di uoi ridendo insieme e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse ui sarebbe hor, quando
Non son piu lungi, a seguir lor uestigi:
Che s'in Parigi Orlando la puo hauere,
Non ue la lascia mai piu riuedere.

Veduto haureste i cauallier turbarsi
A quell'annuntio; e mesti e sbigottiti
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli hauesse il riual cosi scherniti.
Ma il buon Rinaldo al suo cauallo trarsi
Con sospir, che parean del fuoco usciti;
E giurar per isdegno, e per furore,
Se giunge Orlando di cauargli il core.

E, doue aspetta il suo Baiardo, passa;
E sopra ui si lancia, e uia galoppa:
Ne al cauallier, che a piè nel bosco lassa,
Pur dice a Dio, non che lo'nuiti in groppa.
L'animoso cauallo urta e fraccassa
Punto dal suo Signor, cio ch'egli intoppa.
Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine
Far che dal corso il corridor decline.

Signor, non uoglio, che ui paia strano;
Se Rinaldo hor si tosto il destrier piglia;
Che gia piu giorni ha seguitato in uano,
Ne gli ha possuto mai toccar la briglia:
Fece il destrier, c'hauea intelletto humano,
Non per uitio seguirsi tante miglia:
Ma per guidar, doue la donna giua
Il suo Signor, da chi bramar l'udiua.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La uide, & appostolla il buon destriero:
Che si trouaua hauer uoto l'arcione;
Però che n'era sceso il cauallıero
Per combatter di par con un barone,
Che men di lui non era in arme fiero.
Poi ne seguitò l'orme di lontano
Bramoso porla al suo Signor in mano.

Bramoso di ritrarlo oue fosse ella
Per la gran selua inanzi se gli messe;
Ne lo uolea lasciar montare in sella,
Perche ad altro camin non lo uolgesse.
Per lui trouò Rinaldo la donzella
Vna, o due uolte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito:
Poi dal Circasso, come hauete udito.

Hora al Demonio, che mostrò a Rinaldo
De la donzella li falsi uestigi;
Credette Baiardo anco; e stette saldo,
E mansueto a i soliti seruigi.
Rinaldo il caccia d'ira e d'amor caldo
A tutta briglia, e sempre inuer Parigi
E uola tanto col disio; che lento
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il uento.

La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d'Anglante:
Tanto ha creduto a le parole uane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa caualcar sera e dimane,
Che si uede apparir la terra auante;
Doue il Re Carlo, rotto e mal condutto
Con le reliquie sue s'era ridutto.

E perche dal Re d'Africa battaglia,
Et assedio u'aspetta; usa gran cura
A raccor buona gente, e uettouaglia;
Far cauamenti, e riparar le mura.
Cio, ch'a difesa spera, che gli uaglia,
Senza gran differir, tutto procura.
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuouo campo farne.

Che uuol uscir di nuouo a la campagna,
E ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna:
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l'andata il Paladin si lagna;
Non, c'habbia cosi in odio quella terra,
Ma, perche Carlo il manda alhora alhora;
Ne pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di cio non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel uiso sereno,
Che gli hauea il cor di mezo il petto tolto:
Ma per ubidir Carlo nondimeno
A quella uia si fu subito uolto:
Et a Calesse in poche hore trouossi;
Et giunto il dì medesimo imbarcossi.

Contra la uolontà d'ogni nocchiero
Pel gran desir, che di tornar hauea,
Entrò nel mar, ch'era turbato e fiero;
E gran procella minacciar parea.
Il uento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si uide; e con tempesta rea
Solleuò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino a la gabbia.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior uele, e pensano dar uolta,
E ritornar ne li medesmi porti,
Donde in mal punto hauean la naue sciolta.
Non conuien (dice il uento) ch'io comporti
Tanta licentia, che u'hauete tolta;
E soffia, & grida, e naufragio minaccia,
S'altroue uan, che doue egli li caccia.

Hor a poppa, hor a l'orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e uien piu ogn'hor crescēdo.
Essi di quà di là con humil uele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma, perche uarie fila, e uarie tele
Vopo mi son; che tutte ordir intendo;
Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

Io parlo di quella inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque;
Che di questo Signor degna sorella
Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque,
Che piu d'un paragon ne uide saldo;
Che'l lodato ualor del buon Rinaldo.

La donna amata fu da un Caualliero,
Che d'Africa passò col Re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante.
E costei; che ne d'Orso, ne di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benche concesso, fuor che uedersi una
Volta, e parlarsi, non ha lor fortuna.

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo, c'hauea nome dal padre
Cosi sicura senza compagnia,
Come hauesse in sua guardia mille squadre:
E fatto, c'hebbe il Re di Circassia
Battere il uolto de l'antiqua madre;
Trauersò un bosco, e dopo il bosco un monte
Tanto, che giunse ad una bella fonte.

La fonte discorrea per mezo un prato,
D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno:
Ch'i uiandanti col mormorio grato
A ber inuita e a far seco soggiorno.
Vn culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezo giorno.
Quiui, come i be gliocchi prima torse;
D'un Cauallier, la giouane s'accorse:

D'un Caualier ch'a l'ombra d'un boschetto
Nel margin uerde, e bianco, e rosso, e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido christallo.
Lo scudo non lontan pende, e l'elmetto
Dal Faggio, oue legato era il cauallo.
Et hauea gliocchi molli, e'l uiso basso;
E si mostraua addolorato e lasso.

Questo desir, ch'a tutti sta nel core
De' fatti altrui sempre cercar nouella;
Fece quel Cauallier del suo dolore
La cagion domandar da la donzella.
Egli l'aperse, e tutta mostrò fuore
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier; ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò; Signor, io conducea
Pedoni e cauallieri, e uenia in campo
Là, doue Carlo Marsiglio attendea,
Perche a scender del monte hauesse inciampo:
E una giouane bella meco hauea,
Del cui feruido Amor nel petto auampo;
E ritrouai presso a Rodonna armato
Vn, che frenaua un gran destriero alato.

Tosto, che'l ladro; o sia mortale, o sia
Vna de l'infernali anime horrende;
Vede la bella, e cara donna mia;
Come Falcon, che per ferir discende,
Cala e poggia in'uno attimo, e tra uia
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancòr non m'era accorto de l'assalto,
Che de la donna io senti il grido in alto.

Così il rapace Nibio furar suole
Il misero Pulcin presso a la Chioccia;
Che di sua inauertenza poi si duole,
E in uan gli grida, e in uan dietro gli croccia.
Io non posso seguir un'huom, che uole,
Chiuso tra monti, a pie d'una erta roccia.
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi,
Ne l'aspre uie de' faticosi sassi.

Ma come quel, che men curato haurei
Vedermi trar di mezo'l petto il core;
Lasciai lor uia seguir que g'ialtri miei
Senza mia guida, e senza alcun rettore;
Per gli scocesi poggi, e manco rei
Presi la uia, che mi mostraua Amore;
E doue mi parea, che quel rapace
Portasse il mio conforto, e la mia pace.

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze, e per pendici horride e strane;
Doue non uia, doue sentier non era;
Doue ne segno di uestigia humane.
Poi giunsi in una ualle incolta e fiera,
Di ripe cinta, e spauentose tane;
Che nel mezo s'un sasso hauea un castello
Forte e ben posto, a marauiglia bello.

Da lungi par, che come fiamma lustri;
Ne sia di terra cotta, ne di marmi.
Come piu m'auicino a muri illustri,
L'opra piu bella, e piu mirabil parmi.
E seppi poi, come i demoni industri
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciaio hauean cinto il bel loco
Temprato a londa, & a lo stigio foco.

Di si forbito acciar luce ogni torre,
Che non ui puo ne ruggine, ne macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre;
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa uon ha ripar, che uoglia torre:
Sol dietro in uan se li bestemia e gracchia.
Quiui la donna anzi il mio cor mi tiene;
Che di mai ricourar lascio ogni spene.

Ah lasso, che poss'io piu, che mirare
La rocca lungi, oue il mio ben m'è chiuso?
Come la uolpe, che'l figlio gridare
Nel nido oda de l'Aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir la suso.
Erto è quel sasso si; tale e'l castello,
Che non ui puo salir chi non è augello.

Mentre io tardaua quiui, ecco uenire
Duo cauallier, c'hauean per guida un Nano,
Che la speranza aggiunsero al desire,
Ma ben fu la speranza, e il desir uano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, Re Sericano;
Era l'altro Ruggier, giouane forte,
Pregiato assai ne l'Africana corte.

Vengon (mi disse il Nano) per far proua
Di lor uirtù col Sir di quel castello;
Che per uia strana, inusitata, e noua
Caualca armato il quadrupede augello.
Deh Signor (diss'io lor) pietà ui moua
Del duro caso mio spietato e fello:
Quando (come ho speranza) uoi uinciate;
Vi prego la mia Donna mi rendiate.

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giu calaro il poggio alpestre e rio,
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor uittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due nolte si puo trar con mano.

Poiche fur giunti a pie de l'alta Rocca,
L'uno e l'altro uolea combbatter prima.
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca:
O pur, che non ne fe Ruggier piu stima,
Quel Serican si pone il corno a bocca;
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il Caualliero armato
Fuor de la porta, e sul cauallo a lato.

Cominciò a poco a poco indi a leuarse,
Come suol far la peregrina Grue;
Che corre prima: e poi uediamo alzarse
A la terra uicina un braccio, o due;
E, quando tutte sono a l'aria sparse,
Velocissime mostra l'ali sue.
Si ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza a pena Aquila sale.

Quando gli parue poi, uolse il destriero;
Che chiuse i uanni, e uenne a terra a piombo,
Come casca dal ciel Falcon maniero,
Che leuar ueggia l'Anitra, o'l Colombo;
Con la lancia arrestata il Caualliero
L'aria fendendo uien d'horribil rombo.
Gradasso a pena del calar s'auede,
Che se lo sente adosso, e che lo fiede.

Sopra Gradasso il Mago l'hasta roppe;
Ferì Gradasso il uento, e l'aria uana.
Per questo il uolator non interroppe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il graue scontro fa chinar le groppe
Sul uerde prato a la gagliarda Alfana.
Gradasso hauea una Alfana, la piu bella,
E la miglior, che mai portasse sella.

Sin'a le stelle il uolator trascorse,
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse;
Ruggier, che tutto intento era a Gradasso,
Ruggier del graue colpo si distorse;
E'l suo destrier piu rinculò d'un passo;
E, quando si uoltò per lui ferire;
Da se lontano il uide al ciel salire.

Hor su Gradasso, hor su Ruggier percuote
Ne la fronte, nel petto, e ne la schiena;
E le botte di quei lascia ogn'hor uote,
Perche è si presto, che si uede a pena.
Girando ua con spatiose rote,
E quando a l'uno accenna, a l'altro mena:
A l'uno e a l'altro si gliocchi abbarbaglia,
Che non ponno ueder, donde gli assaglia.

Fra duo guerrieri in terra, & uno in cielo
La battaglia durò fin'a quell'hora,
Che spiegando pel mondo oscuro uelo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel, ch'io dico, e non u'aggiungo un pelo.
Io'l uidi, io'l so, ne m'assicuro ancora
Di dirlo altrui: che questa marauiglia
Al falso piu, ch'al uer, si rassimiglia.

D'un bel drappo di seta hauea coperto
Lo scudo in braccio il Cauallier celeste.
Come hauesse non so tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella ueste;
Ch'immantinente, che lo mostra aperto,
Forza è ch'il mira abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E uenga al Negromante in potestade.

Splende lo scudo a guisa di Piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cader in terra a lo splendor fu d'uopo
Con gliocchi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spatio mi rihebbi finalmente:
Ne piu i guerrier, ne piu uidi quel Nano;
Ma uoto il campo, e scuro il monte e il piano.

Pensai per questo, che l'incantatore
Hauesse amendui colti a un tratto insieme;
E tolto per uirtù de lo splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Cosi a quel loco, chiudea il mio core,
Dissi partendo le parole estreme:
Hor giudicate, s'altra pena ria,
Che causi amor, puo pareggiar la mia.

Ritornò il Cauallier nel primo duolo,
Fatta, che n'hebbe la cagion palese.
Questo era il Conte Pinabel figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa Maganzese;
Che tra sua gente scelerata solo
Leale esser non uolse, ne cortese;
Ma ne li uitij abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

La bella Donna con diuerso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che, come prima di Ruggier fu detto,
Nel uiso si mostrò piu che mai lieta:
Ma, quando, sentì poi, ch'era in distretto
Turbossi tutta d'amorosa piéta:
Ne per una, o due uolte contentosse,
Che ritornato a replicar le fosse.

E poi, ch'al fin le parue esserne chiara,
Gli disse; Cauallier datti riposo;
Che ben puo la mia giunta esserti cara;
Parerti questo giorno auenturoso.
Andian pur tosto a quella stanza auara,
Che si ricco thesor ci tiene ascoso;
Ne spesa sarà in uan questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

Rispose il Cauallier; tu uoi, ch'io passi
Di nuouo i monti, e mostriti la uia?
A me molto non è perder i passi,
Perduta hauendo ogni altra cosa mia.
Ma tu per balze e ruinosi sassi,
Cerchi entrar in prigione; e cosi sia.
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch'io tel predico, e tu pur gir ui uoi.

Cosi dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida;
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, o che l'ancida,
In questo ecco a le spalle il Messaggiero,
Che, aspetta aspetta, a tutta uoce grida;
Il Messaggier, da chi il Circasso intese,
Che costei fu, ch'a l'herba lo distese.

A Bradamante il messaggier nouella
Di Mompolier, e di Narbona porta;
Ch'alzato gli standardi di Castella
Hauean con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsiglia, non u'essendo quella,
Che la douea guardar, mal si conforta;
E consiglio, e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Cio che fra Varo, e Rodano al mar siede,
Hauea l'Imperator dato a la figlia
Del Duca Amone, in c'hauea speme e fede;
Però che'l suo ualor con marauiglia
Riguardar suol, quando armeggiar la uede.
Hor, com'io dico, a dimandar aiuto
Quel messo da Marsiglia era uenuto.

Tra si, e no la giouane sospesa
Di uoler ritornar dubita un poco.
Quinci l'honore, e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier de l'incantato loco;
E, quando sua uirtù non possa tanto,
Almen restargli prigionera a canto.

E fece

E fece iscusa tal, che quel Messaggio
Parue contento rimanere, e cheto.
Indi girò la briglia al suo uiaggio
Con Pinabel, che non ne parue lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto ha in odio in publico, e in secreto;
E gia s'auisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico, e inimicitia intensa;
E piu uolte s'hauean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta Giouane si pensa:
O, come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trouar altra strada.

E tanto gli occupò la fantasia
Il natiuo odio, il dubbio, e la paura;
Ch'inauedutamente uscì di uia,
E ritrouossi in una selua oscura;
Che nel mezo hauea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del Duca di Dordona
Gliè sempre dietro, e mai non l'abandona.

Come si uide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna da le spalle.
Disse; prima che'l ciel torni piu fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giu ne la ualle.
Tu qui m'aspetta, che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne uoglio.

Così dicendo, a la cima superna
Del solitario monte il destrier caccia;
Mirando pur, s'alcuna uia discerna,
Come lei possa tor da la sua traccia.
Ecco nel sasso troua una cauerna,
Che si profonda piu di trenta braccia.
Tagliato a picchi, & a scarpelli il sasso
Scende giu al dritto, & ha una porta al basso.

Nel fondo haueа una Porta ampla e capace,
Ch'in maggior stanza largo adito daua,
E fuor n'uscia splendor, come di face,
Ch'ardesse in mezo a la montagna caua.
Mentre quiui il fellon sospeso tace;
La Donna, che da lungi il seguitaua,
Perche perderne l'orme si temea;
A la spelunca gli sopragiungea.

Poi che si uide il traditore uscire
Quel, c'hauea prima disegnato in uano;
O da se torla, o di farla morire
Nuouo argumento imaginossi e strano.
Le si fe incontra, e su la fe salire
Là, doue il monte era forato e uano:
E le disse, c'hauea uisto nel fondo
Vna donzella di uiso giocondo;

Ch'a bei sembianti, & a la ricca uesta
Esser parea di non ignobil grado:
Ma, quanto piu potea, turbata e mesta
Mostraua esserui chiusa suo mal grado.
E per saper la condition di questa,
C'hauea gia cominciato a entrar nel guado;
E che era uscito de l'interna grotta
Vn, che dentro a furor l'hauea ridotta.

Bradamante; che, come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'aiutar la donna disiosa,
Si pensa, come por colà giu il piede.
Ecco d'un'olmo a la cima frondosa
Volgendo gliocchi, un lungo ramo uede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giu ne la spelonca.

Doue è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende.
Prima giu i piedi ne la tana manda,
E su le braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello; e le domanda,
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole; Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

O che natura sia d'alcuni marmi,
Che muouan l'ombre a guisa di facelle:
O forza pur di suffumigi, e carmi,
E segni impressi a l'osseruate stelle;
Come piu questo uerisimil parmi:
Discopria lo splendor piu cose belle
E di scoltura, e di color, ch'intorno
Il uenerabil luoco haueano adorno.

A pena Bradamante da la soglia
Leuato ha il piè ne la secreta cella;
Che'l uiuo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima uoce le fauella:
Fauorisca Fortuna ogni tua uoglia
O casta; e nobilissima Donzella;
Del cui uentre uscirà il seme fecondo,
Che honorar deue Italia, e tutto il mondo.

L'antiquo sangue, che uenne da Troia,
Per li duo miglior riui in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio, c'habbia il Sol mai uisto
Tra l'Indo, e'l Tago, e'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è in mezo Antartico, e Calisto.
Ne la progenie tua con sommi honori,
Saran Marchesi, Duci, e Imperatori.

I Capitani, e i Cauallier robusti
Quindi usciran, che col ferro, e col senno
Ricuperar tutti gli honor uetusti
De l'arme inuitte a la sua Italia denno.
Quiui terran lo scettro i Signor giusti;
Che, come il sauio Augusto, e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon gouerno loro
Ritorneran la prima età de l'oro.

Acciò dunque il uoler del Ciel si metta
In effetto per te: che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta;
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà, che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Si che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

Tacque Merlino, hauendo cosi detto,
Et agio a l'opre de la Maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparaua di ciascun suo herede.
Hauea di spirti un gran numero eletto;
Non so, se da l'inferno, o da qual sede:
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto habiti diuersi, e uarij uolti.

Poi la Donzella a se richiama in Chiesa
La, doue prima hauea tirato un cerchio;
Che la potea capir tutta distesa;
Et hauea un palmo ancora di soperchio.
E perche da gli spirti non sia offesa;
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice, che taccia, e stia a mirarla;
Poi scioglie il libro, e co i Demoni parla.

Eccoui fuor de la prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa:
Ma, come uuole entrar, la uia l'è tronca;
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza; oue la bella conca
In se chiudea del gran profeta l'ossa;
Entrauan l'ombre, poi c'hauean tre uolte
Fatto d'intorno lor debite uolte.

Se i nomi, e i gesti di ciascun uo dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi, c'hor per gl'incantati spirti
Prima, che nati sien, ci sono auante;
Non so ueder, quando habbia da espedirti,
Che non basta una notte a cose tante;
Si ch'io te ne uerrò scegliendo alcuno
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne bei sembianti, e nel giocondo aspetto;
Capo in Italia fia di tua famiglia
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier uermiglia
Per mano di costui la terra aspetto;
E uendicato il tradimento e il torto
Contra quei, che gli hauranno il padre morto.

Per l'opra di costui sarà deserto
Il Re de Longobardi Desiderio.
D'Este, e di Calaon per questo merto
Il bel Dominio haurà dal sommo imperio.
Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Vberto;
Honor de l'arme, e del paese Hesperio,
Per costui contra Barbari difesa
Piu d'una uolta fia la santa Chiesa.

Vedi qui Alberto inuitto Capitano:
Ch'ornerà di trofei tanti Delubri,
Vgo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell'altro; a cui resterà in mano
Dopo il fratello, il regno de gl'Insubri.
Ecco Albertazzo; il cui sauio consiglio,
Torrà d'Italia Beringario, e il figlio:

E sarà degno, a cui Cesare Othone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un'altro Vgo. O bella successione,
Che dal patrio ualor non si dislunga.
Costui sarà, che per giusta cagione
A i superbi Roman l'orgoglio emunga;
Che'l terzo Othone, e il Pontefice tolga
De le man loro, e'l graue assedio sciolga.

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Cio che in Italia hauea tutto habbia dato;
E uada a possedere indi lontano
In mezo a gli Alamani un gran Ducato:
E dia a la casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato,
E per la linea de la madre herede
Con la progenie sua la terrà in piede.

Questo, c'hora a noi uiene, è il secondo Azzo
Di cortesia, piu che di guerra amico,
Tra dui figli Bertoldo, & Albertazzo.
Vinto da l'un sarà il secondo Henrico:
E del sangue Tedesco horribil guazzo
Parma uedrà per tutto il campo aprico.
De l'altre la Contessa gloriosa
Saggia, e casta Matilde sarà sposa.

Virtù il farà di tal connubio degno,
Ch'a quella età non poca laude estimo;
Quasi di meza Italia in dote il regno,
E la nipote hauer d'Henrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo; c'haurà l'honor opimo
D'hauer la Chiesa de le man riscossa
De l'empio Federigo Barbarossa.

Ecco un'altro Azzo; & è quel, che Verona
Haurà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto Marchese d'Ancona
Dal quarto Othone, e dal secondo Honorio.
Lungo sarà; s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, c'haurà del Consistorio
Il Gonfalone: e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

Obizo uedi, e Folco; altri Azzi, altri Vghi,
Ambi gli Henrichi, il figlio al padre a canto:
Duo Guelfi, de quai l'uno Vmbria soggiughi
E uesta di Spoleti il Ducal manto.
Ecco ch'il sangue, e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e uolga in riso il pianto;
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

Ezellino immanissimo Tiranno;
Che fia creduto figlio del Demonio;
Farà troncando i sudditi tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio, & Antonio:
E Federico Imperator secondo
Fia per questo Azzo rotto, e messo al fondo.

Terrà costui con piu felice scettro
La bella terra; che siede sul fiume,
Doue chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, c'hauea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si uestì di bianche piume:
E questa di mille oblighi mercede
Gli donerà l'Apostolica Sede.

Doue lascio il fratel Aldrobandino ;
Che per dar al Pontefice soccorso
Contra Othon quarto, e il campo Ghibellino;
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Et haurà preso ogni loco uicino,
E posto a gli Vmbri, e a li Piceni il morso
Ne potendo prestargli aiuto senza
Molto thesor, ne chiederà a Fiorenza ;

E non hauendo gioia, o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi uittoriosi segni,
E romperà l'esercito Germano :
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicij a i Conti di Celano ;
Et al seruitio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel piu bel fiore ;

Et Azzo il suo fratel lascierà herede
Del dominio d'Ancona, e di Pisauro,
D'ogni città, che da Troento siede
Tra il mar, e l'Apennin fin a l'Isauro ;
E di grandezza d'animo e di fede,
E di uirtù miglior, che geme & auro.
Che dona e tolle ogn'altro ben fortuna,
Sol in uirtù non ha possanza alcuna.

Vedi Rinaldo ; in cui non minor raggio
Splenderà di ualor, pur che non sia
A tanta esaltation del bel lignaggio
Morte, o fortuna inuidiosa e ria.
Vdirne il duol fin qui da Napoli haggio,
Doue del padre alhor statico fia.
Hor Obizo ne uien ; che giouinetto
Dopo l'Auo sarà Principe eletto.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo ualor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una uoce.
Vedi Azzo sesto, un de figliuoli sui
Gonfalonier de la Christiana Croce.
Haurà il Ducato d'Andria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Sicig'ia.

Vedi in un bello & amicheuol groppo
De li Principi illustri l'eccellenza
Obizo, Aldobrandin, Nicolo Zoppo,
Alberto d'amor pieno, e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiungeran Faenza.
E con maggior fermezza Adria, che ualse
Da se nomar l'indomite acque salse.

Come la terra ; il cui produr di rose
Le diè piaceuol nome in Greche uoci ;
E la città, ch'in mezo a le piscose
Paludi del Po teme ambe le foci ;
Doue habitan le genti disiose,
Che'l mar si turbi, e sieno i uenti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e popolose uille.

Ve Nicolò ; che tenero fanciullo
Il popol crea Signor de la sua terra,
E di Tideo fa il pensier uano e nullo,
Che contra lui le ciuili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e trauagliarsi in guerra,
E da lo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

Farà de' suoi ribelli uscir a uoto
Ogni disegno, e lor tornare in danno ;
Et ogni stratagema haurà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'auedrà il terzo Otho
E di Reggio, e di Parma aspro tiranno :
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio, e de la uita ria.

Haurà il bel Regno poi sempre augumento
Senza torzer mai piè dal camin dritto ;
Ne ad alcun farà mai piu nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto.
Et è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto,
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si uolga il ciel ne le sue tempre.

Vedi Leonello, e uedi il primo Duce,
Fama de la sua età, l'inclito Borso;
Che siede in pace, e piu trionfo adduce
Di quanti in altrui terre habbiamo corso.
Chiuderà Marte, oue non ueggia luce;
Et stringerà al furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che'l popol suo uiua contento.

Hercole hor uien; ch'al suo uicin rinfaccia
Col piè mezo arso, e con quei debol passi;
Come a Budrio col petto, e con la faccia
Il campo uolto in fuga gli fermassi;
Non perche in premio poi guerra gli faccia,
Ne per cacciarlo fin nel barco passi.
Questo è il Signor; di cui non so esplicarme,
Se sia maggior la gloria, o in pace, o in arme.

Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là, doue haurà dal Re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl'inuitti Capitani
S'acquisterà con piu d'una uittoria:
Haurà per sua uirtù la Signoria
Piu di trenta anni a lui debita pria.

E quanto piu hauer obligo si possa
A Principe, sua terra haurà a costui:
Non perche sia de le paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui:
Non, perche la farà con muro e fossa
Meglio capace a cittadini sui;
E l'ornerà di templi, e di palagi;
Di piazze, di Theatri, e di mille agi.

Non perche da gliartigli de l'audace
Aligero Leon terrà difesa:
Non perche, quando la Gallica face
Per tutto haurà la bella Italia accesa;
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore, e da tributi illesa;
Non si per questi, & altri benefici
Saran sue genti ad Hercol debitrici.

Quanto, che darà lor l'inclita prole
Il giusto Alfonso, e Hippolito benigno;
Che saran, quai l'antica fama suole,
Narrar d'e figli del Tindareo Cigno,
Ch'alternamente si priuan del Sole
Per trar l'un l'altro de l'aer maligno;
Sarà ciascuno d'essi e pronto, e forte
L'altro saluar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo uia piu sicuro;
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro hauesse intorno il muro:
Alfonso è quel, che col saper accoppia
Si la bontà; ch'al secolo futuro
La gente crederà, che sia dal cielo
Tornata Astrea, doue puo il caldo e il gielo.

A grand'uopo gli fia l'esser prudente,
E di ualore assimigliarsi al padre:
Che si ritrouerà con poca gente
Da un lato hauer le Venitiane squadre:
Colei da l'altro, che piu giustamente
Non so, se deurò dir matrigna o madre,
Ma se pur madre, a lui poco piu pia,
Che Medea a i figli, o Progne stata sia.

E quante uolte uscirà giorno, o notte
Col suo popol fedel fuor de la terra;
Tante sconfitte, e memorabil rotte
Darà a nimici o per acqua, o per terra.
Le genti di Romagna malcondotte
Contra i uicini, e lor giaamici in guerra,
Se n'auedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Po, Santerno, e Zanniolo.

Ne medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Hispano;
Che gli haurà dopo con poco interuallo
La Bastia tolta, e morto il castellano;
Quando l'haurà gia preso, e per tal fallo
Non fia dal minor fante al Capitano,
Che del racquisto, e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'auiso.

Costui sarà col senno, e con la lancia,
C'haurà l'honor ne i campi di Romagna
D'hauer dato a l'esercito di Francia
La gran uittoria contra Iulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin'a la pancia
Nel sangue human per tutta la campagna;
Ch'a sepelire il popol uerrà manco
Tedesco, Hispano, Greco, Italo, e Franco.

Quel, ch'in Pontificale habito imprime
Del purpureo capel la sacra chioma,
E' il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal de la Chiesa di Roma
Hippolito; ch'a prose, a uersi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età uuol il ciel giusto, (gusto.
C'habbia un Maron, come un'altro hebbe Au=

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol, la machina del mondo
Molto piu de la Luna, e d'ogni stella;
Ch'ogn'altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi, e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici Galee mena captiue
Oltra mill'altri legni a le sue riue.

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo.
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari;
A la cui fama ostar, che di se il mondo
Non empia, i monti non potran, ne i mari.
Gener del Re di Francia Hercol secondo
E' l'un: quest'altro (accio tutti gl'impari)
Hippolito, che non con minor raggio,
Che'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

Francesco il terzo, Alfonsi glialtri dui
Ambi son detti. hor, come io dißi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima;
Bisognerà, che si rischiari e abbui
Piu uolte prima il ciel, ch'io te gli esprima:
E sarà tempo hormai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licentia a l'ombre, e ch'io mi taccia.

Cosi con uolontà de la Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti albora ne la cella
Spariro in fretta, oue eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la fauella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse.
E domandò: chi son li dua si tristi
Che tra Hippolito, e Alfonso habbiamo uisti?

Veniano sospirando, e gliocchi baßi
Parean tener d'ogni baldanza priui:
E gir lontan da loro io uedea i paßi
De i frati si, che ne pareano schiui.
Parue, ch'a tal domanda si cangiaßi
La Maga in uiso, e fe de gliocchi riui:
E gridò, Ah sfortunati a quanta pena
Lungo instigar d'huomini rei ui mena.

O buona prole, o degna d'Hercol buono,
Non uinca il lor fallir uostra bontade.
Di uostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustitia a la pietade.
Indi soggiunse con piu basso suono,
Di ciò dirti piu innanzi non accade.
Stati col dolcie in bocca; e non ti doglia
Ch'ammareggiare al fin non te la uoglia.

Tosto, che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la piu dritta uia:
Ch'al lucente castel d'aciar conduce;
Doue Ruggier uiue in altrui balia.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor de l'aspra selua ria.
T'insegnerò, poi che sarem sul mare,
Si ben la uia, che non potresti errare.

Quiui l'audace giouane, rimase
Tutta la notte, e gran pezza ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò dipoi le sotteranee case,
Che di nuouo splendor l'aria s'accese,
Per un camin gran spatio oscuro e cieco.
Hauendo la spirtal femina seco.

E riusciro

E riuſciro in un burrone aſcoſo
Tra monti inacceſsibili a le genti;
E tutto'l dì ſenza pigliar riposo
Saliron balze, trauerſar torrenti.
E, perche men l'andar foſſe noioſo;
Di piaceuoli e bei ragionamenti,
Di quel, che fu piu a conferir ſoaue,
L'aſpro camin facean parer men graue.

De' quali era però la maggior parte;
Ch'a Bradamante uien la dotta Maga
Moſtrando con che aſtutia, è con qual arte
Proceder dè, ſe di Ruggiero è uaga.
Se tu foſsi (dicea) Pallade, o Marte;
E conduceſsi gente a la tua paga
Piu, che nõ ha il Re Carlo, e il Re Agramãte,
Non dureresti contra il Negromante.

Che oltre, che d'acciar murata ſia
La Rocca ineſpugnabile, e tant'alta:
Oltre, che'l ſuo deſtrier ſi faccia uia
Per mezo l'aria, oue galoppa e ſalta;
Ha lo ſcudo mortal, che, come pria
Si ſcuopre, il ſuo ſplendor ſi gliocchi aſſalta,
La uiſta tolle, e tanto occupa i ſenſi;
Che, come morto, rimaner conuienſi.

E ſe forſe ti penſi, che ti uaglia
Combattendo tener ſerrati gliocchi;
Come potrai ſaper ne la battaglia,
Quando ti ſchiui, o l'auerſario tocchi?
Ma per fuggire il lume, ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far ſciocchi;
Ti moſtrerò un rimedio, una uia preſta;
Ne altra in tutto'l mondo è, ſe non queſta.

Il Re Agramante d'Africa uno annello;
Che fu rubato in India a una Regina,
Ha dato a un ſuo Baron, detto Brunello,
Che poche miglia inanzi ne camina,
Di tal uirtù; che chi nel dito ha quello,
Contra il mal de gl'incanti ha medicina.
Sà de furti, e d'inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, ſappia d'incanto.

Queſto Brunel ſi pratico e ſi aſtuto,
Come io ti dico, è dal ſuo Re mandato,
Accio, che col ſuo ingegno, e con l'aiuto
Di queſto annello, in tal coſe prouato,
Di quella Rocca, doue è ritenuto,
Traggia Ruggier: che coſi s'è uantato;
Et ha coſi promeſſo al ſuo Signore,
A cui Ruggiero è piu d'ogn'altro a core.

Ma, perche il tuo Ruggiero a te ſol'habbia,
E non al Re Agramante ad obligarſi,
Che tratto ſia de l'incantata gabbia,
T'inſegnerò il rimedio, che de uſarſi:
Tu te n'andrai tre dì lungo la ſabbia
Del mar, ch'è horamai preſſo a dimoſtrarſi.
Il terzo giorno in un'albergo teco
Arriuerà coſtui, c'ha l'annel ſeco.

La ſua ſtatura, acciò tu lo conoſca;
Non è ſei palmi: & ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, & ha la pelle foſca;
Palido il uiſo oltre il douer barbuto;
Gliocchi gonfiati, e guardatura loſca,
Schiacciato il naſo, e ne le ciglia hirſuto.
L'habito; acciò ch'io lo dipinga intero;
È ſtretto e corto, e ſembra di corriero.

Con eſſo lui t'accaderà ſoggetto
Di ragionar di quelli incanti ſtrani:
Moſtra d'hauer (come tu haurà in effetto)
Diſio, che'l Mago ſia teco a le mani:
Ma non moſtrar che ti ſia ſtato detto
Di quel ſuo annel, che fa g'incanti uani.
Egli t'offerirà moſtrar la uia
Fin a la Rocca, e farti compagnia,

Tu gli ua dietro; e come t'auicini
A queſta Rocca, ſi ch'ella ſi ſcopra;
Dagli la morte, ne pietà t'inchini,
Che tu non metta il mio conſiglio in opra;
Ne far, ch'egli il penſier tuo s'indouini,
E c'habbia tempo, che l'annel lo copra;
Perche ti ſpartiria da gliocchi toſto,
Ch'in bocca il ſacro annel s'haueſſe poſto,

Cosi parlando giunsero sul mare;
Doue presso a Bordea mette Garona.
Quiui non senza alquanto lagrimare
Si dipartì l'una da l'altra donna.
La figliuola d'Amon; che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna;
Caminò tanto, che uenne una sera
Ad uno albergo, oue Brunel prim'era.

Conosce ella Brunel, come lo uede;
Di cui la forma hauea scolpita in mente:
Onde ne uien, oue ne ua, gli chiede;
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La Donna gia preuista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria, e stirpe, e setta, e nome e sesso;
E gli uolta a le man pur gliocchi spesso.

Gli ua gliocchi a le man spesso uoltando
In dubbio sempre esser da lui rubata:
Ne lo lascia uenir troppo accostando,
Di sua condition bene informata.
Stauano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi ui dirò Signor, che ne fu causa,
C'haurò fatto al cantar debita pausa.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

IN QVESTO QVARTO PER BRADAMANTE, LAQVALE
Per uirtù dello annello fa ritornar uani gli incanti di Atlante, & lo uince, si dimostra
la uirtù congiunta con la ragione superare ogni fraude.
ET IN PERSONA DI RINALDO, CHE BIASIMA
la legge, laquale Gineura condannaua a morte, si riprendon gli huomini,
che ne gli adulterii puniscono le femine, & essi
ne uanno impuniti.

CANTO QVARTO.

VANTVNque il simular sia le piu uolte
Ripreso, e dia di mala mente indici;
Si troua pur in molte cose, e molte
Hauer fatti euidenti benefici,
E danni, e biasmi, e morti hauer gia tolte:
Che non, conuersiam sempre con gli amici
In questa assai piu oscura, che serena
Vita mortal tutta d'inuidia piena.

Se dopo lunga proua a gran fatica
Trouar si puo chi ti sia amico uero;
Et a chi senza alcun sospetto dica,
E di scoperto mostri il tuo pensiero;
Che dè far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero;
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga le l'hauea dipinto?

Simula anch'ella: e cosi far conuiene
Con esso lui di fintioni padre;
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gliocchi a le man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco a l'orecchie un gran rumor lor uiene.
Disse la Donna, o gloriosa madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E doue era il rumor si trouò presta.

E uede l'hoste, e tutta la famiglia,
E chi a finestre, e chi fuor ne la uia,
Tener leuati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'Ecclisse, o la Cometa sia.
Vede la donna un'alta marauiglia,
Che di leggier creduta non saria;
Vede passar un gran destriero alato;
Che porta in aria un Caualliero armato.

Grandi eran l'ale, e di color diuerso;
E ui sedea nel mezo un caualliero
Di ferro armato luminoso e terso;
E uer Ponente hauea dritto il sentiero
Calossi, e fu tra le montagne immerso;
E come dicea l'hoste, e dicea il uero:
Quell'era un Negromante; e facea spesso (so.
Quel uarco, hor piu da lungi, hor piu da pres=

Volando talhor s'alza ne le stelle,
E poi quasi talhor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che troua per quelle contrade,
Talmente, che le misere Donzelle;
C'habbiano, o hauer si credano beltate;
(Come affatto costui tutte le inuole)
Non escon fuor, si che le ueggia il Sole.

Egli sul Pireneo tiene un castello
(Narraua l'hoste) fatto per incanto;
Tutto d'acciaio, e si lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Gia molti cauallier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà uanto:
Si ch'io penso Signore, e temo forte;
O che sian presi, o sian condotti a morte.

La Donna il tutto ascolta; e le ne gioua,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'annello mirabile tal proua,
Che ne fia il Mago, e il suo castel diserto.
E dice a l'hoste; hor un de' tuoi mi troua,
Che piu di me sia del uiaggio esperto;
Ch'io non posso durar, tanto ho il cor uago
Di far battaglia contra questo Mago.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello alhora, e ne uerrò teco io:
Meco ho la strada in scritto, & altre cose,
Che ti faran piacer il uenir mio.
Volse dir de l'annel, ma non l'espose,
Ne chiarì piu per non pagarne il fio.
Grato mi fia (disse ella) il uenir tuo,
Volendo dir, ch'indi l'annel fia suo.

Quel, ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Hauea l'hoste un destrier, ch'a costei piacque,
Ch'era buon da batttaglia, e da camino.
Comperollo; e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la uia per una stretta ualle
Con Brunello hora innanzi, hora a le spalle.

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco
Giunsero oue l'altezza di Pirene
Puo dimostrar (se non è l'aer fosco)
E Francia, e Spagna, e due diuerse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiauo, e il Tho
Dal giogo, onde a Camaldoli si uiene. (sco,
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea ne la profonda ualle.

Vi sorge in mezo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tanto uerso il ciel sublima,
Che, quanto ha'intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non uola, andarui stima,
Che spesa in darno ui saria ogni ambascia.
Brunel disse; ecco, doue prigionieri
Il Mago tien le donne, e i cauallieri.

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto a fil de la sinopia.
Da nessun lato ne sentier, ne scale
V'eran, che di salir facesser copia.
E ben appar, che d'animal, c'habbia ale,
Sia questa stanza nido e tanta propia.
Quindi la Donna esser conosce l'hora
Di tor l'annello, e far che Brunel mora.

Ma le par atto uile d'insanguinarsi,
D'un'huom senza arme, e di si ignobil sorte,
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco annello, e lui non porre a morte.
Brunel non hauea mente a riguardarsi;
Si ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad un Abete, ch'alta hauea la cima,
Ma di dito l'annel gli trasse prima.

Ne per lagrime, gemiti, e lamenti.
Che facesse Brunel, lo uolse sciorre:
Smontò de la montagna a passi lenti
Tanto, che fu nel pian sotto la Torre.
E, perche a la battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre:
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, & a la pugna'l sfida.

Non stette molto a uscir fuor de la porta
L'incantator, ch'udi'l suono e la uoce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra huomo feroce.
La Donnna da principio si conforta,
Che uede, che colui poco le nuoce:
Non porta lancia, ne spada ne mazza,
Ch'a forar l'habbia, o romper la corazza.

Da la sinistra sol lo scudo hauea
Tutto coperto di seta uermiglia.
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta marauiglia:
Che la lancia talhor correr parea,
E fatto hauea a piu d'un batter le ciglia.
Talhor parea ferir con mazza, o stocco,
E lontano era, e non hauea alcun tocco.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo.
Simile al padre hauea la piuma, e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo, e il grifo:
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Hippogrifo;
Che ne i monti Rifei uengon, ma rari,
Molto di là da gli agghiacciati mari.

Quiui per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'hebbe, ad altro non attese;
E con studio, e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il caualcò in un mese
Cosi; ch'in terra, in aria, e in ogni canto
Lo facea uolteggiar senza contese.
Non fintion d'incanto, come il resto,
Ma uero e natural si uedea questo.

Del Mago ogn'altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo;
Ma con la Donna non fu di momento,
Che per l'annel non puo uedere in fallo.
Piu colpi tuttauia disserra al uento,
E quinci e quindi spinge il suo cauallo,
E si dibatte, e si trauaglia tutta,
Come era inanzi, che uenisse, instrutta.

E poi, che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier; smontar uolse anco a piede
Per poter meglio al fin uenir, di quanto
La cauta Maga instruttion le diede.
Il Mago uien per far l'estremo incanto;
Che del fattto ripar ne sa, ne crede:
Scuopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

Potea così scoprirlo al primo tratto
Senza tener i cauallieri a bada:
Ma gli piacea ueder qualche bel tratto
Di correr l'hasta, o di girar la spada;
Come si uede, ch'a l'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna uolta aggrada;
E poi, che quel piacer gli uiene a noia,
Dargli di morso, e al fin uoler che muoia.

Dico che'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assomigliar ne le battaglie dianzi:
Ma non s'assomigliar gia così dopo,
Che con l'annel si fe la donna inanzi:
Attenta e fissa staua a quel, ch'era uopo,
Accio che nulla seco il Mago auanzi;
E, come uide, che lo scudo aperse;
Chiuse gli occhi, e lasciò quiui caderse.

Non, che il fulgòr del lucido metallo,
Come soleua a gli altri, a lei nocesse:
Ma così fece, accio che dal cauallo
Contra se il uano incantator scendesse.
Ne parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto, ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il uolator le penne
Con larghe ruote in terra a por si uenne.

Lascia a l'arcion lo scudo, che gia posto
Hauea ne la coperta; e a piè discende
Verso la Donna, che come reposto
Lupo a la macchia, il Capriuolo attende.
Senza piu indugio ella si leua tosto,
Che l'ha uicino; e ben stretto lo prende.
Hauea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra:

E con una catena ne correa;
Che solea portar cinta a simil'uso;
Perche non men legar colei credea,
Che per adietro altri legar era uso.
La donna in terra posto gia l'hauea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol uecchio, e lei tanto possente.

Disegnando leuargli ella la testa
Alza la man uittoriosa in fretta:
Ma poi che'l uiso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando si bassa uendetta.
Vn uenerabil uecchio in faccia mesta
Vede esser quel, ch'ella ha giunto a la stretta;
Che mostra al uiso crespo, e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

Tommi la uita giouine per Dio,
Dicea il uecchio pien d'ira, e di dispetto;
Ma quella a torla hauea si il cor restio,
Come quel di lasciarla hauria diletto.
La Donna di saper hebbe disio
Chi fosse il Negromante, & a che effetto
Edificasse in quel luogo seluaggio
La Rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

Ne per maligna intentione, Ahi lasso,
(Disse piangendo il uecchio incantatore)
Feci la bella Rocca in cima al sasso,
Ne per auidità son rubatore;
Ma per ritrar sol da l'estremo passo
Vn Cauallier gentil, mi mosse amore;
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breue
Morir Christiano a tradimento deue.

Non uede il Sol tra questo, e il polo Austrino
Vn giouane si bello, e si prestante.
Ruggiero ha nome; ilqual da piccolino
Da me nutrito fu; ch'io sono Atlante.
Disio d'honore, e suo fiero destino
L'han tratto in Frācia dietro al Re Agramāte.
Et io, che l'amai sempre piu che figlio;
Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

La bella Rocca solo edificai
Per tenerui Ruggier securamente;
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi hoggi tu preso similmente;
E donne, e cauallier, che tu uedrai,
Poi ci ho ridotti, & altra nobil gente;
Accio, che quando a uoglia sua non esca,
Hauendo compagnia, men gli rincresca.

Pur, ch'uscir di la su non si dimande,
D'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca;
Che, quanto hauerne da tutte le bande
Si puo del mondo, è tutto in quella Rocca;
Suoni, canti, uestir, giuochi, uiuande,
Quanto puo cor pensar, puo chieder bocca.
Ben seminato hauea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

Deh, se non hai del uiso il cor men bello;
Non impedir il mio consiglio honesto.
Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
Destrier, che ua per l'aria cosi presto;
E non t'impacciar oltra nel castello:
O tranne uno, o duo amici, e lascia'l resto,
O tranne tutti gli altri, e piu non chero;
Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E, se disposto sei uolermel torre;
Deh prima almen, che tu'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza hormai putrida e rancia.
Rispose la Donzella; lui uo porre
In libertà: tu se sai, gracchia e ciancia.
Ne mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier; che miei, non piu tuoi sono.

Ne s'anco stesse a te di torre, e dargli;
Mi parrebbe, che'l cambio conuenisse.
Tu di, che Ruggier tieni, per uietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse.
O che non poi saperlo, o non schiuarli
Sappiendol, cio che'l ciel di lui prescrisse.
Ma se'l mal tuo, c'hai si uicin non uedi;
Peggio l'altrui, c'ha da uenir, preuedi.

Non pregar, ch'io t'uccida; ch'i tuoi prieghi.
Sariano in darno, e se pur uuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi;
Da se la puo hauer sempre animo forte:
Ma pria, che l'alma da la carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Cosi dice la Donna; & tuttauia
Il Mago preso incontra al sasso inuia.

Legato de la sua propria catena
N'andaua Atlante e la donzella appresso;
Che cosi anchor se ne fidaua a pena,
Benche in uista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'a piè del monte han ritrouato il fesso,
E gli scaglioni, onde si monta in giro,
Fin ch'a la porta del castel saliro.

Di su la soglia Atlante un sasso tolle
Di carattéri, e strani segni isculto.
Sotto uasi ui son, che chiamano Olle;
Che fuman sempre e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman diserto, inhospite, & inculto:
Ne muro appar, ne torre in alcun lato,
Come se mai castel non ui sia stato.

Sbrigossi da la Donna il Mago albora,
Come fa spesso il Tordo da la ragna:
E con lui sparue il suo castello a un'hora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le Donne, e i Cauallier si trouar fuora
De le superbe stanze a la campagna;
E furon di lor molte a chi ne dolse,
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

Quiui è Gradasso, quiui è Sacripante,
Quiui è Prasildo il nobil caualliero,
Che con Rinaldo uenne di Leuante,
E seco Iroldo il par d'amici uero.
Al fin trouò la belle Bradamante
Quiui il desiderato suo Ruggiero;
Che poi che n'hebbe certa conoscenza,
Le fe buona e gratissima accoglienza:

Come a colei, che piu che gli occhi sui,
Piu che'l suo cor, piu che la propria uita,
Ruggiero amò dal di, ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir, come, e da cui,
E quanto ne la selua aspra e romita
Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro;
Ne, senon qui, mai piu si ritrouaro.

Hor, che quiui la uede, e sa ben, ch'ella
E' stata sola la sua redentrice;
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Se fortunato & unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, oue fu la donna uincitrice;
E doue l'Hippogrifo trouaro ancó,
C'hauea lo scudo, ma coperto, al fianco.

La Donna ua per prenderlo nel freno;
E quel l'aspetta fin, che se gli accosta:
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a meza costa.
Ella lo segue: e quel ne piu ne meno
Si leua in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la Cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane hor quà, hor là si mena.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei caualier, che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giu, si son ridutti,
Doue che torni il uolatore han speme.
Quel poi, che glialtri in uano hebbe condutti
Piu uolte, e sopra le cime supreme,
E ne gli humidi fondi tra quei sassi:
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

E questa opera fu del uecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa uoglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante.
Di cio sol pensa, e di cio solo ha doglia.
Però gli manda hor l'Hippogrifo auante.
Perche d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo:
Ma quel s'arretra; e non uuol seguitarlo.

Hor di Frontin quell'animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che ua per l'aria, monta,
E con gli spron gli attizza il cuore altiero.
Quel corre alquanto, & indi i piedi ponta,
E sale in uerso il ciel, uia piu leggiero,
Che'l Girifalco, a cui leua il capello
Il mastro a tempo, e fa ueder l'augello.

La bella Donna; che si in alto uede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero;
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spatio al sentimento uero.
Cio che gia inteso hauea di Ganimede,
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai, che non accada a quello
Non men gentil di Ganimede e bello.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il ueder: ma poi che si dilegua
Si, che la uista non puo correr tanto,
Lascia, che sempre l'animo lo segua.
Tuttauia con sospir, gemito, e pianto;
Non ha, ne uuol hauer pace ne triegua.
Poi che Ruggier di uista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gliocchi riuolse.

E si diliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda, a chi uenisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo Signor, ch'ancor ueder pur stima.
Poggia l'augel, ne puo Ruggier frenarlo.
Di sotto rimaner uede ogni cima,
Et abbassarsi in guisa, che non scorge,
Doue è piano il terren, ne doue sorge.

Poi che si ad alto uien, ch'un picciol punto
Lo puo stimar chi da la terra il mira,
Prende la uia uerso, oue cade a punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne ua, come legno unto,
A cui nel mar propitio uento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon camino;
E torniamo a Rinaldo Paladino.

Rinaldo l'altro, e l'altro giorno scorse
Spinto dal uento, un gran spatio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l'Orse,
Che notte e di non cessa mai soffiare.
Sopra la Scotia ultimamente sorse,
Doue la selua Calidonia appare;
Che spesso fra gli antichi ombrosi Cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

Vanno per quella i cauallieri erranti
Incliti in arme di tutta Bertagna,
E de' proßimi luoghi, & de' distanti,
Di Francia, di Noruegia, e di Lamagna.
Chi non ha gran ualor, non uada inanti;
Che doue cerca honor, morte guadagna.
Gran cose in essa gia fece Tristano,
Lancilotto, e Galasso, Artu, e Galuano,

Et altri cauallieri, e de la noua
E de la uecchia Tauola famosi.
Restano ancor di piu d'una lor proua
Li monumenti, e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo troua:
E tosto si fa por ne'liti ombrosi;
Et al Nocchier comanda, che si spicche,
E lo uada aspettar a Beroicche.

Senza scudiero, e senza compagnia
Va il cauallier per quella selua immensa
Facendo hor una, & hor un'altra uia,
Doue piu hauer strane auenture pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia;
Che buona parte del suo hauer dispensa
In honorar nel suo Cenobio adorno
Le Donne e i cauallieri, che uanno attorno.

Bella accoglienza i monachi e l'abate
Fero a Rinaldo: ilqual domandò loro
(Non prima, gia che con uiuande grate
Hauesse hauuto il uentre amplo ristoro)
Come da i cauallier sien ritrouate
Spesso auenture per quel tenitoro;
Doue si possa in qualche fatto egregio
L'huom dimostrar, se merta biasmo, o pregio.

Risposongli; ch'errando in quelli boschi
Trouar potrai strane auenture, e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi:
Che non se n'ha notitia le piu uolte.
Cerca (diceano) andar; doue conoschi,
Che l'opre tue non restino sepolte;
Accio dietro al periglio, e a la fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

E se del tuo ualor cerchi far proua;
T'è preparata lapiu degna impresa,
Che ne l'antica etade, o ne la nuoua
Giamai da cauallier sia stata presa.
La figlia del Re nostro hor si ritroua
Bisognosa d'aiuto, e di difesa
Contra un Baron, che Lurcanio si chiama;
Che tor la cerca e la uita e la fama.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio piu, che per ragione)
Hauerla a meza notte ritrouata
Trarr'un suo amante a se sopra un uerrone.
Per le leggi del Regno condannata
Al fuoco fia, senon troua campione;
Che fra un mese, hoggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

L'aspra legge di Scotia empia e seuera
Vuol, ch'ogni Donna, e di ciascuna sorte;
Ch'ad huom si giugna, e non gli sia mogliera,
S'accusata ne uiene, habbia la morte.
Ne riparar si puo, ch'ella non pera;
Quando per lei non uenga un guerrier forte,
Che tolgo la difesa, e che sostegna
Che sia innocente, e di morir indegna.

Il Re dolente per Gineura bella
(Che cosi nominata è la sua figlia)
Ha publicato per città, e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calumnia fella
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'haurà per moglie, & uno stato, quale
Fia conueneuol dote a donna tale.

Ma se fra un mese, alcun per lei non uiene;
O uenendo non uince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conuiene,
Ch'andar pe i boschi errando a questa guisa,
Oltre, c'honor, e fama te n'auuiene;
Ch'in eterno da te non fia diuisa;
Guadagni il fior di quante belle donne
Da l'Indo sono a l'Atlantee Colonne.

E una

E una ricchezza appresso, & uno stato,
Che sempre far ti puo uiuer contento,
E la gratia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo honor, ch'è quasi spento;
Poi per caualleria tu se' ubligato
A uendicar di tanto tradimento
Costei, che per commune openione
Di uera pudicitia è un paragone.

Pensò Rinaldo alquanto: e poi rispose:
Vna Donzella dunque dè morire,
Perche lasciò sfogar ne l'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la puo patire:
Debitamente muore una crudele;
Non chi da uita al suo amator fedele.

Sia uero, o falso che Gineura tolto
S'habbia il suo amante; io non riguardo à questo.
D'hauerlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto:
Ho in sua difesa ogni pensier riuolto.
Datimi pur un che mi guidi presto;
E doue sia l'accusator mi mene:
Ch'io spero in Dio Gineura trar di pene.

Non uo gia dir, ch'ella non l'habbia fatto;
Che nol sappiendo, il falso dir potrei.
Dirò ben, che non dè per simil'atto
Punition cadere alcuna in lei:
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fecce prima gli statuti rei;
E come iniqui reuocar si denno;
E nuoua legge far con miglior senno.

S'un medesimo ardor; s'un desir pare
Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soaue fin d'Amor, che pare
A l'ignorante uulgo un graue eccesso;
Perche si de punir donna, o biasmare;
Che con uno, o piu d'uno habbia commesso
Quel, che l'huom fa cō quante n'ha appetito;
E lodato ne ua, non che impunito?

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente a le donne espreßi torti:
E spero in Dio mostrar, ch'egliè gran male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo hebbe il consenso uniuersale,
Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a cosi iniqua legge;
E mal fa il Re, che puo, ne la corregge.

Poi che la luce candida e uermiglia
De l'altro giorno aperse l'Hemispero;
Rinaldo l'arme, e il suo Baiardo piglia,
E di quella Badia tolle un scudiero;
Che con lui uiene a molte leghe, e miglia
Sempre nel bosco horribilmente fiero
Verso la terra; oue la lite noua
De la Donzella dè uenir in proua.

Hauean, cercando abbreuiar camino,
Lasciato pel sentier la maggior uia;
Quando un gran pianto udir sonar uicino,
Che la foresta d'ogn'intorno empia.
Baiardo spinse, l'un l'altro il ronzino
Verso una ualle, onde quel grido uscia;
E fra dui mascalzoni una Donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

Ma lagrimosa e addolorata, quanto
Donna, o douzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo a canto
Per farle far l'herbe di sangue roße.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giua il morir; fin che pietà si moße.
Venne Rinaldo; e come se n'accorse;
Con alti gridi e con minaccie accorse.

Voltaro i Malandrin tosto le spalle,
Che'l soccorso lontan uider uenire;
E s'appiattar ne la profonda ualle.
Il Paladin non li curò seguire;
Venne la Donna; e qual gran colpa dalle
Tanta punition cerca d'udire;
E per tempo auanzar fa la lo scudiero
Leuarla in groppa, e torna al suo sentiero.

E caualcando poi meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte;
Ancor che fosse tutta spauentata
Per la paura, c'hebbe de la morte.
Poi, ch'ella fu di nouo domandata,
Chi l'hauea tratta a si infelice sorte;
Incominciò con humil uoce a dire
Quel, ch'io uo a l'altro canto differire.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

IN QVESTO QVINTO CANTO PER GINEVRA FALSAmente accusata, & da Rinaldo liberata, si dimostra che quantunque una falsa calunnia possa assai: nondimeno sempre la innocenza è difesa da Iddio: dicono loro masimamente, che del suo aiuto non si diffidano:

CANTO QVINTO.

VTTI GLI altri animai, che sono in terra;
O CHE uiuon quieti e stanno in pace;
O, se uengon a rissa, e si fan guerra;
A la femina il maschio non la face.
L'Orsa con l'Orso al bosco sicura erra:
La Leonessa appresso il Leon giace;
Col Lupo uiue la Lupa sicura;
Ne la Iuuenca ha del Torel paura.

Ch'abomineuol peste, che Megera
È uenuta a turbar gli humani petti?
Che si sente il marito, e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti;
Stracciar la faccia, e far liuida e nera;
Bagnar di pianto i geniali letti.
E non di pianto sol, ma alcuna uolta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

Parmi non sol gran mal, ma che l'huom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello;
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà ueneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio, o coltello;
Ch'huomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in uista humana un spirto de l'inferno,

Cotali esser doueano i duoi ladroni ;
Che Rinaldo cacciò da la Donzella ,
Da lor condotta in quei scuri ualloni ,
Perche non se n'udisse piu nouella .
Io lasciai , ch'ella render le cagioni
S'apparecchiaua di sua sorte fella
Al Paladin , che le fu buono amico ;
Hor seguendo l'historia , cosi dico .

La Donna incominciò . tu intenderai
La maggior crudeltade , e la piu espressa ,
Ch'in Thebe, o in Argo , o ch'in Micene mai,
O in luogo piu crudel fosse commessa .
E , se rotando il Sole i chiari rai
Qui men , ch'a l'altre region , s'appressa ;
Credo c'ha noi maluolentier arriui ,
Perche ueder si crudel gente schiui .

Ch'a gli nimici gli huomini sien crudi ,
In ogni età se n'è ueduto esempio :
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre,ò troppo ingiusto et empio.
E acciò , che meglio il uero io ti dinudi ;
Perche costor uolessero far scempio
De gli anni uerdi miei contra ragione ;
Ti dirò da principio ogni cagione .

Voglio , che sappi Signor mio ch'essendo
Tenera ancora , a li seruigi uenni
Della figlia del Re ; con cui crescendo
Buon luogo in corte , & honorato tenni :
Crudel Amor al mio stato inuidendo ,
Fè , che seguace (ahi lassa) gli diuenni :
Fè d'ogni Cauallier , d'ogni Donzello
Parermi il Duca d'Albania piu bello .

Perche egli mostrò amarmi piu che molto ;
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi .
Ben s'ode il ragionar,si uede il uolto :
Ma dentro il petto mal giudicar possi .
Credendo , amando non cessai che tolto
L'hebbi nel letto ; è non guardai , ch'io fossi
Di tutte le Real camere in quella ,
Che piu secreta hauea Gineura bella .

Doue tenea le sue cose piu care ,
E doue le piu uolte ella dormia ,
Si puo di quella in s'un uerrone entrare ,
Che fuor del muro al discoperto uscia .
Io facea il mio amator quiui montare ;
E la scala di corde , onde salia ,
Io stessa dal uerron giu li mandai ,
Qual uolta meco hauerlo desiai :

Che tante uolte ue lo fei uenire ,
Quante Gineura me ne diede l'agio ;
Che solea mutar letto , hor per fuggire
Il tempo ardente , hor il brumal maluagio .
Non fu ueduto d'alcuno mai salire .
Però che quella parte del palagio
Risponde uerso alcune case rotte ,
Doue nessun mai passa, o giorno , o notte .

Continuò per molti giorni , e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco :
Sempre crebbe l'amor , e si m'accesi ,
Che tutto dentro io mi sentia di foco ;
E cieca ne fui si , ch'io non compresi ,
Ch'egli fingeua molto , e amaua poco :
Ancor che li suo'inganni discoperti
Esser doueanmi a mille segni certi .

Dopo alcun dì si mostrò nuouo amante
De la bella Gineura . io non sò apunto ,
S'alhora cominciasse , o pur inante
De l'amor mio n'hauesse il cor gia punto .
Vedi , s'in me uenuto era arrogante ,
S'imperio nel mio cor s'haueua assunto ;
Che mi scoperse , e non hebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuouo amore .

Ben diceua ch'uguale al mio non era ,
Ne uero amor , quel ch'egli hauea a costei ;
Ma simulando esserne acceso , spera
Celebrarne i legittimi Himenei .
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera ,
Qualhor ui sia la uolontà di lei ;
Che di sangue , e di stato in tutto il Regno
Non era dopo il Re di lu'il piu degno .

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farse;
(Che ueder posso, che se n'alzeria
A quanto presso al Re possa huom'alzarse)
Che me n'hauria buon merto: e non saria
Mai beneficio tal per iscordarse;
E ch'a la moglie, e ch'ad ogn'altro inante
Mi potrebbe egli in sempre essermi amante.

Io, ch'era tutta a satisfarla intenta,
Ne seppi, o uolsi contradirgli mai;
E sol quei giorni io mi uidi contenta,
C'hauerlo compiaciuto mi trouai,
Piglio l'occasion, che s'appresenta
Di palar d'esso, e di lodarlo assai;
Et ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Gineura amica.

Feci col cor, e con l'effetto tutto
Quel che far si poteua: e sallo Iddio:
Ne con Gineura mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in gratia il Duca mio:
E questo, che ad amar ella haueа indutto
Tutto il pensiero, e tutto il suo disio
Vn gentil cauallier bello e cortese,
Venuto in Scotia di lontan paese:

Che con un suo fratel ben giouinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte.
Si fe ne l'arme poi tanto perfetto,
Che la Bertagna non haueа il piu forte.
Il Re l'amaua, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e uille, e giuridittioni;
Et lo fe grande al par de' gran Baroni.

Grato era al Re, piu grato era la figlia
Quel Caualliеr chiamato Ariodante
Per esser ualoroso a marauiglia;
Ma piu ch'ella sapea, che l'era amante:
Ne Vessuuio, ne il monte di Siciglia,
Ne Troia auampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea, che per suo amore
Ariodante, ardea per tutto il core.

L'amar, che dunque ella facea colui
Con cor sincero, e con perfetta fede;
Fè, che pel Duca male udita fui,
Ne mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregaua piu per lui,
E gli studiaua d'impetrar mercede;
Ella biasmandol, sempre e dispregiando,
Se gli uenia piu sempre inimicando.

Io confortai l'amator mio souente:
Che uolesse lasciar la uana impresa:
Ne si sperasse mai uolger la mente
Di costei troppo ad altro amore intesa.
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era si d'Ariodante accesa;
Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegneria de la sua immensa fiamma.

Questo da me piu uolte Polinesso
(Che cosi nome ha il Duca) hauendo udito;
E ben compreso, e uisto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso:
Ma di uedersi un'altro preferito,
Come superbo, cosi mal sofferse,
Che tutto in ira, e in odio si conuerse.

E tra Gineura, e l'amator suo pensa
Tanta discordia, e tanta lite porre,
E farui inimicitia cosi intensa,
Che mai piu non si possano comporre;
E por Gineura in ignominia immensa,
Donde non s'habbia o uiua, o morta a torre;
Ne de l'iniquo suo disegno meco
Volse, o con altri ragionar, che seco.

Fatto il pensier, Dalinda mia mi dice
(Che cosi son nomata) saper dei,
Che come suol tornar da la radice
Arbor, che tronchi e quattro uolte, e sei:
Cosi la pertinacia mia infelice;
Benche si tronchi da i successi rei,
Di germogliar non resta; che uenire
Pur uorria al fin di questo suo desire.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perche uorrei uincer la pruoua;
E non possendo farlo con effetto;
S'io lo fo imaginando, anco mi gioua.
Voglio, qual uolta tu mi dai ricetto;
Quando albora Gineura si ritroua
Nuda nel letto, che pigli ogni uesta,
Ch'ella posta habbia, e tutta te ne uesta.

Come ella s'orna, e come il crin dispone
Studia imitarla; e cerca il piu che sai
Di parer d'essa; e poi sopra il uerrone
A mandar giu la scala ne uerrai.
Io uerrò a te con immaginatione,
Che quella sij; di cui tu i panni haurai;
E cosi spero, me stesso ingannando,
Venir in brieue il mio desir sciemando.

Cosi dice egli, io che diuisa e seura,
E lunge era da me, non posi mente,
Che questo, in che pregando egli perseura
Era una fraude pur troppo euidente;
E dal uerron co i panni di Gineura
Mandai la scala, onde salì souente:
E non m'accorsi prima de l'inganno,
Che n'era gia tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca hauea queste parole, e tali;
Che grandi amici erano stat'inante,
Che per Gineura si fesson riuali.
Mi marauiglio (cominciò il mio amante)
C'hauendoti io fra tutti i mie'uguali
Sempre hauuto in rispetto, e sempre amato;
Ch'io sia da te si mal rimunerato.

Io son ben certo, che comprendi e sai
Di Gineura, e di me l'antiquo amore;
E per sposa legittima hoggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perche mi turbi tu? perche pur uai
Senza frutto in costei ponendo il cuore?
Io ben a te rispetto haurei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Et io (rispose Ariodante a lui)
Di te mi marauiglio maggiormente,
Che di lei prima innamorata fui,
Che tu l'haueßi uisto solamente:
E so, che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non puo, di quel che sia piu ardente:
E sol d'essermi moglie intende e brama,
E so, che certo sai, ch'ella non t'ama.

Perche non hai tu dunque a me rispetto
Per l'amicitia nostra; che domande,
Ch'a te hauer debba? e ch'io t'hauere'in effetto
Se tu fossi con lei di me piu grande?
Ne men di te per moglie hauerla aspetto,
Se ben tu sei piu ricco in queste bande.
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma piu di te da la sua figlia amato.

O (disse il Duca a lui) grande è cotesto
Errore, a che t'ha il folle amor condutto.
Tu credi esser piu amato: io credo questo
Medesmo; ma si puo uedere al frutto.
Tu fammi cio, c'hai seco manifesto,
Et io il secreto mio t'aprirò tutto:
E quel di noi, che manco hauer si ueggia,
Ceda a chi uince, e d'altro si proueggia.

E sarò pronto, se tu uuoi, ch'io giuri,
Di non dir cosa mai, che mi riueli.
Cosi uoglio ch'ancor tu m'aßicuri,
Che quel, che ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo a li scongiuri,
E posero le man su gli Euangeli:
E poi, che di tacer fede si diero;
Ariodante incominciò primiero.

E disse per lo giusto, e per lo dritto,
Come tra se, e Gineura era la cosa;
Ch'ella gli hauea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch'a lui sposa:
E se dal Re le uenia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi;
E uiuer sola in tutti i giorni suoi.

E ch'esso era in speranza pel ualore,
C'hauea mostrato in arme a piu d'un segno;
Et era per mostrare a laude, a honore,
A beneficio del Re, e del suo regno;
Di crescer tanto in gratia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno,
Che la figliuola sua per moglie hauesse;
Poi che piacer a lei cosi intendesse.

Poi disse, a questo termine son'io,
Ne credo gia ch'alcun mi uenga appresso;
Ne cerco piu di questo; ne disio
De l'amor d'essa hauer segno piu espresso;
Ne piu uorrei, se non quanto da Dio
Per conubio legittimo è concesso:
E saria in uano il domandar piu innanzi;
Che di bontà so, come ogn'altro auanzi.

Poi c'hebbe il uero Ariodante esposto
De la mercè, ch'aspetta a sua fatica;
Polinesso, che gia s'hauea proposto
Di far Gineura al suo amator nemica;
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E uo, che di tua bocca anco tu'l dica;
E del mio ben ueduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

Finge ella teco; ne t'ama; ne prezza;
Che ti pasce di speme, e di parole:
Oltra questo il tuo amor sempre a sciocchez= (za,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho; che di promesse, e fole.
E tel dirò sotto la fe in secreto;
Benche farei piu il debito a star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro, e sei,
E talhor dieci notti, io non mi troui
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'a l'amoroso ardor par, che si gioui.
Si che tu poi ueder, s'a piacer miei
Son d'agguagliar le ciancie, che tu proui.
Cedimi adunque: e d'altro ti prouedi,
Poi che si inferior di me ti uedi.

Non ti uo creder questo (gli rispose
Ariodante) e certo so, che menti,
E composto fra te t'hai queste cose,
Accioche da l'impresa io mi spauenti.
Ma, perche a lei son troppe ingiuriose;
Questo, c'hai detto, sostener conuienti:
Che non bugiardo sol, ma uoglio ancora,
Che tu sei traditor, mostrarti hor hora.

Soggiunse il Duca; non sarebbe honesto,
Che noi uolessem la battaglia torre
Di quel, che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi a gliocchi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre.
E, se creduto ben gli hauesse a pieno,
Venia sua uita albora albora meno.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con uoce tremante, e bocca amara
Rispose; Quando sia, che tu mi faccia
Veder questa auentura tua si rara;
Prometto di costei lasciar la traccia
A te si liberale, a me si auara;
Ma ch'io tel uoglia creder non far stima;
S'io non lo ueggio con questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, auisarotti
(Soggiunse Polinesso) e dipartisse.
Non credo, che passar piu di due notti,
Che ordine fu che'l Duca a me uenisse.
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Hauea si cheti; andò al riual: e disse,
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, oue non sta mai gente.

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel uerrone, oue solea salire.
Ariodante hauea preso sospetto,
Che lo cercasse far quiui uenire,
Come in un luogo, doue hauesse eletto
Di por gli aguati, e faruelo morire
Sotto questa fintion, che uuol mostrargli
Quel di Gineura, ch'impossibil pargli.

Di uolerui uenir prese partito,
Ma in guisa, che di lui non sia men forte;
Perche accadendo, che fosse assalito,
Si truoui si, che non tema di morte.
Vn suo fratello hauea saggio & ardito,
Il piu famoso in arme de la corte,
Detto Lurcanio: e hauea piu cor con esso,
Che se dieci altri hauesse hauuto appresso.

Seco chiamollo; e uolse che prendesse
L'arme, e la notte lo menò con lui.
Non che'l secreto suo gia li dicesse;
Ne l'hauria detto ad esso, ne ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe.
Se mi senti chiamar, uien (disse) a nui;
Ma, se non senti prima, ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui frate, se m'ami.

Va pur, non dubitar (disse il fratello)
E cosi uenne Ariodante cheto;
E si celò nel solitario hostello,
Ch'era d'intorno al mio uerron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello;
Che d'infamar Gineura era si lieto;
E fa il segno tra noi solito innante,
A me, che de l'inganno era ignorante.

Et io con ueste candida, e fregiata
Per mezo a liste d'oro, e d'ogn'intorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi uermigli al capo intorno,
Foggia, che sol fu da Gineura usata;
Non d'alcun'altra; udito il segno torno
Sopra il uerron; ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi, e d'ogni lato.

Lurcanio in questo mezo dubitando,
Che'l fratello a pericolo non uada:
O, come è pur comun desio, cercando
Di spiar sempre cio, che ad altri accada;
L'era pian pian uenuto seguitando
Tenendo l'ombre, e la piu oscura strada:
E a men di dieci passi, a lui discosto
Nel medesimo hostel s'era riposto.

Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al uerron ne l'habito, c'ho detto:
Si come gia uenuta era piu d'una,
E piu di due fiate a buono effetto.
Le uesti si uedean chiare a la Luna;
Ne dissimile essendo anch'io d'aspetto,
Ne di persona da Gineura molto;
Fece parer un per un'altro il uolto.

E tanto piu; ch'era gran spatio in mezo
Fra doue io uenni, e quelle inculte case,
A i dui fratelli, che stauano al rezo,
Il Duca ageuolmente persuase
Quel, ch'era falso: hor pensa in che ribrezo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e a la scala s'appoggia:
Che giu mandagli, e monta in su la loggia.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser ueduta:
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia;
Come far soglio ad ogni sua uenuta.
Egli piu de l'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto
Misero sta lontano, e uede il tutto.

Cadde in tanto dolor, che si dispone
Albora albora di uoler morire,
E il pome de la spada in terra pone,
Che su la punta si uolea ferire:
Lurcanio, che con grande ammiratione
Hauea ueduto il Duca a me salire,
Ma non gia conosciuto chi si fosse;
Scorgendo l'atto del fratel si mosse.

E gli uietò, che con la proria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era piu tardo, o poco piu lontano,
Non giungea a tempo, e non faceua effetto.
Ah misero fratel, fratello insano
(Gridò) perc'hai perduto l'intelletto?
Ch'una femina a morte trar ti debbia;
Ch'ir possan tutte, come al uento nebbia.

Cerca far morir lei; che morir merta:
E serua a piu tuo honor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; hor è da odiar ben forte.
Poi che con gliocchi tuoi tu uedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte:
Serba quest'arme, che uolti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

Quando si uede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia.
Ma la sua intention da quel, ch'assunto
Hauea gia di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieua, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia.
Pur finge col fratel, che quel furore
Non habbia piu, che dianzi hauea nel core.

Il seguente mattin senza far motto
Al suo fratello, o ad altri, in uia si messe
Da la mortal disperation condotto;
Ne di lui per piu dì fu chi sapesse.
Fuor, che'l Duca, e il fratello, ogn'altro indotto
Era chi mosso al dipartir l'hauesse.
Ne la casa del Re di lui diuersi
Ragionamenti, e in tutta Scotia fersi.

In capo d'otto, o di piu giorni in corte
Venne innanzi a Gineura un uiandante;
E nouella arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di uolontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea, o di Leuante.
D'un sasso, che sul mar sporgea molt'alto,
Hauea col capo in giu preso un gran salto.

Colui dicea, pria che uenisse a questo,
A me; che a caso riscontrò per uia;
Disse uien meco, acciochè manifesto
Per te a Gineura il mio successo sia:
E' dille poi; che la cagion del resto,
Che tu uedrai di me, c'hor hora fia
E' stato sol, perc'ho troppo ueduto,
Felice, se senza occhi io fossi suto.

Eramo a caso sopra Capo Basso;
Che uerso Irlanda alquanto sporge in mare.
Cosi dicendo di cima d'un sasso
Lo uidi a capo in giu sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, & a gran passo
Ti son uenuto la nuoua a portare.
Gineura sbigottita, e in uiso smorta
Rimase a quello annuntio meza morta.

O Dio che disse, e fece poi che sola
Si ritrouò nel suo fidato letto.
Percosse il seno, e si stracciò la stola;
E fece a l'aureo crin danno e dispetto
Ripetendo souente la parola,
Ch'Ariodante hauea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta uenia per hauer troppo uisto.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'hauea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il uiso asciutto,
Ne cauallier, ne Donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò piu lutto,
E si sommerse nel dolor si forte,
Ch'ad esempio di lui contra se stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso.

E molte uolte ripetendo seco,
Che fu Gineura, che'l fratel gli estinse;
E che non fu, se non quell'atto bieco,
Che di lei uide, ch'a morir lo spinse;
Di uoler uendicarsene si cieco
Venne; e si l'ira e si il dolor lo uinse,
Che di perder la gratia uilipese,
Et hauer l'odio del Re, e del paese.

E innanzi al Re, quando era piu di gente
La sala piena, se ne uenne, e disse.
Sappi Signor, che di leuar la mente
Al mio fratel, si ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente:
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'hauer ueduta lei poco pudica;
Che piu, che uita, hebbe la morte amica.

Erane

Erane amante: e perche le sue uoglie
Dishoneste non fur; nol uo coprire.
Per uirtù meritarla hauer per moglie
Da te speraua, e per fedel seruire.
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Staua lontano, altrui uide salire:
Salir su l'arbor riserbato; e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

E seguitò, come egli hauea ueduto
Venir Gineura sul uerrone; e, come
Mandò la scala, onde era a lei uenuto
Vn drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'hauea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni, e nascose le chiome.
Soggiunse; che con l'arme egli uolea
Prouar tutto esser uer, cio che dicea.

Tu poi pensar, se'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia:
Si perche ode di lei quel, che pensato
Mai non haurebbe, e n'ha gran marauiglia:
Si perche sa, che fia neceßitato:
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Ilqual Lurcanio possa far mentire;
Di condannarla, e farla poi morire.

Io non credo Signor, che ti sia noua
La legge nostra; che condanna a morte
Ogni Donna e donzella, che si proua
Di se far copia altrui, ch'al suo consorte.
Morta ne uien, se in un mese non troua
In sua difesa un cauallier si forte,
Che contra il falso accusator sostegna,
Che sia innocente, e di morir indegna.

Ha fatto il Re bandir per liberarla;
(Che pur gli par, ch'a torto sia accusata)
Che uuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l'infamia, che l'è data.
Che per lei compariscan non si parla
Guerriero ancora: anzi l'un l'altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è cosi fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino
Fratel di lei, nel regno non si troue;
Che ua gia molti mesi peregrino
Mostrando di se in arme inclite proue.
Che, quando si trouasse piu uicino
Quel cauallier gagliardo, o in luogo, doue
Potesse hauere a tempo la nouella;
Non mancheria d'aiuto a la sorella.

Il Re; ch'in tanto cerca di sapere
Per altra proua, che per arme ancora;
Se sono queste accuse o false, o uere;
Se dritto, o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dourian saper, se uero fora.
Ond'io preuidi, che, se presa era io;
Troppo periglio era del Duca, e mio.

E la notte medesima mi traßi
Fuor de la corte, e al Duca mi condußi;
E gli feci ueder, quanto importaßi
Al capo d'amendua, se presa io fußi.
Lodommi; e disse, che io non dubitaßi.
A suoi conforti poi uenir m'indußi
Ad una sua Fortezza, ch'è qui presso;
In compagnia di dui, che mi diede esso.

Hai sentito Signor con quanti effetti
De l'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor, per tai rispetti
D'hauermi cara o no, tu'l uedi aperto.
Hor senti il guiderdon, che io riceuetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi, se deue per amare assai,
Donna sperar d'esser amata mai:

Che questo ingrato, perfido, e crudele
De la mia fede ha preso dubbio al fine.
Venuto è in sospittion, ch'io non r.uele
Al lungo andar, le fraudi sue uolpine.
Ha finto; accio, che m'allontani e cele,
Fin che l'ira, e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi uolea mandar dritto a la morte.

Che di ſecreto ha commeſſo a la guida,
Che come m'habbia in queſte ſelue tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Coſi l'intention gli uenia fatta,
Se tu non eri appreſſo a le mia grida:
Vè, come Amor ben chi lui ſegue tratta.
Coſi narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttauolta il lor camino.

A cui fu ſopra ogn'auentura grata
Queſta d'hauer trouata la Donzella;
Che gli hauea tutta l'hiſtoria narrata
De l'innocentia di Gineura bella.
E, ſe ſperato hauea (quando accuſata
Anchor foſſe a ragion) d'aiutar quella,
Cõ uia maggior baldãza, hor uiene in proua,
Poi che euidente la calunnia troua.

E uerſo la città di Santo Andrea;
Doue era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia ſingolar douea
Eſſer de la querela de la figlia;
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che uicino giunſe a poche miglia:
A la città uicino giunſe; doue
Trouò un ſcudier, c'hauea piu freſche nuoue:

Ch'un caualliero iſtrano era uenuto,
Ch'a difender Gineura s'hauea tolto
Con non uſate inſegne, e ſconoſciuto;
Però che ſempre aſcoſo andaua molto;
E che dopò, che u'era, ancor ueduto
Non gli hauea alcuno al diſcoperto il uolto:
E che'l proprio ſcudier, che gli ſeruia,
Dicea giurando, io non ſo dir chi ſia.

Non caualcaro molto, che a le mura
Si trouar de la terra, e in ſu la porta.
Dalinda andar piu inanzi hauea paura:
Pur ua, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiuſa; & a chi n'hauea cura
Rinaldo domandò, queſto ch'importa?
E fugli detto; perche'l popol tutto
A ueder la battaglia era ridutto;

Che tra Lurcanio, e un cauallier iſtrano
Si fa ne l'altro capo de la terra,
Oue era un prato ſpatioſo, e piano:
E che gia cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont'albano;
E toſto il portinar dietro gli ſerra.
Per la uota città Rinaldo paſſa;
Ma la Donzella al primo albergo laſſa.

E dice, che ſicura iui ſi ſtia
Fin che ritorni a lei; che ſarà toſto:
E uerſo il campo poi ratto s'inuia,
Doue li due guerrier dato, e riſpoſto
Molto s'haueano, e dauan tuttauia.
Staua Lurcanio di mal cor diſpoſto
Contra Gineura, e l'altro in ſua difeſa
Ben ſoſtenea la fauorita impreſa.

Sei cauallier con lor ne lo ſteccato
Erano a piedi armati di corazza
Col Duca d'Albania; ch'era montato
S'un poſſente corſier di buona razza.
Come a gran conteſtabile, a lui dato
La guardia fu del campo, e de la piazza;
E di ueder Gineura in gran periglio
Hauea'l cor lieto, & orgoglioſo il ciglio.

Rinaldo ſe ne ua tra gente e gente:
Faſsi far largo il buon deſtrier Baiardo.
Chi la tempeſta del ſuo uenir ſente;
A dargli uia non par zoppo, ne tardo.
Rinaldo ui compar ſopra eminente:
E ben raſſembra il fior d'ogni gagliardo.
Poi ſi ferma a l'incontro, oue il Re ſiede.
Ogn'un s'accoſta per udir, che chiede.

Rinaldo diſſe al Re; Magno Signore
Non laſciar la battaglia piu ſeguire;
Perche di queſti dua qualunche muore,
Sappi ch'a torto tu'l laſci morire.
L'un crede hauer ragione; & è in errore,
E dice il falſo, e non ſa di mentire:
Ma quel medeſmo error; che'l ſuo germano
A morir traſſe; a lui pon l'arme in mano.

L'altro non sa; se s'habbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza, e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute a l'innocentia porto;
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti:
Poi mi da udienza a quel, ch'io uo narrarti.

Fu da la autorità d'un huom si degno;
Come Rinaldo gli parea al sembiante;
Si mosso il Re, che disse, e fece segno,
Che non andasse piu la pugna inante.
Al qual insieme & a i baron del Regno,
E a i cauallieri, e a l'altre turbe tante
Rinaldo fe l'inganno tutto espresso,
C'hauea ordito a Gineura Polinesso.

Indi s'offerse di uoler prouare
Con l'arme, ch'era uer quel, c'hauea detto.
Chiamasi Polinesso; & ei compare,
Ma tutto conturbato ne l'aspetto.
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo; hor noi uedrem l'effetto.
L'un e l'altro era armato, il campo fatto,
Si, che senza indugiar uengono al fatto.

O quanto ha il Re, quanto ha il suo popol caro
Che Gineura a prouar s'habbia innocente:
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato auaro
Fu Polinesso, iniquo, e fraudolente:
Si, che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta:
Cosi Rinaldo in uerso lui si lancia;
Che disioso di finir la festa
Mira a passargli il petto con la lancia.
Ne discorde al desir segui l'effetto,
Che meza l'hasta gli cacciò nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier piu di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si leui, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non puo far piu troppa guerra,
Gli domanda mercè con humil faccia:
E gli confessa, udendo il Re e la corte,
La fraude sua, che l'ha condotto a morte.

Non finì il tutto, e in mezo la parola
E la uoce, e la uita l'abandona.
Il Re; che liberata la figliuola
Vede da morte, e da fama non buona;
Piu s'allegra, gioisce, e racconsola,
Che, s'hauendo perduta la corona,
Ripor se la uedesse alhora alhora,
Si che Rinaldo unicamente honora.

E poi, che al trar de l'elmo conosciuto
L'hebbe; perch'altre uolte l'hauea uisto;
Leuò le mani a Dio, che d'un'aiuto,
Come era quel, gli hauea si ben prouisto.
Quell'altro cauallier, che sconosciuto
Soccorso hauea Gineura al caso tristo,
Et armato per lei s'era condutto;
Stato da parte era a uedere il tutto.

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen ueder scoperto,
Accio da lui fusse premiato, come
Di sua buona intention chiedeua il merto.
Quel dopo lunghi prieghi da le chiome
Si leuò l'elmo; e fe palese e certo
Quel, che ne l'altro canto ho da seguire,
Se grato ui sarà l'historia udire.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

CANTO

IN QVESTO SESTO CANTO PER ASTOLFO trasformato in pianta comprendesi, l'huomo dato in preda dello appetito perdere i sentimenti humani; & per Ruggiero, che da lui ammonito dopo lo assalto de' Mostri affigurati pel uitio, pure si lascia dalle due donne condurre al Regno d'Alcina,

SI CONOSCE, QVANTO SOPRA NOI HABBIA le piu uolte maggior forza la lasciuia, & quello, che aggrada all'occhio, che la ragione, e il sano & diritto conoscimento.

CANTO SESTO.

Miser chi mal'oprando si confida,
Ch'ognihor star debbia il maleficio occulto:
Che, quando ogn'altro taccia; intorno grida
L'aria, a la terra istessa, in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso, che'l peccato guida
Il peccator; poi ch'alcun di gli ha indulto:
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inauedutamente manifesta.

Hauea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapeuole d'appresso
Leuandosi; che sola il potea dire:
E aggiugnendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal, che potea differire;
E potea differire, e schiuar forse;
Ma se stesso spronando a morir corse.

E perdè amici a un tempo, e uita, e stato,
E honor; che fu molto piu graue danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il Cauallier, che ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo, e'l uiso amato
Scoperse, che piu uolte ueduto hanno:
E dimostrò, come era Ariodante
Per tutta Scotia lagrimato inante.

Ariodante

Ariodante, che Gineura pianto
Hauea per morto, e'l fratel pianto hauea;
Il Re, la corte, il popol tutto quanto;
Di tal bontà, di tal ualor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quiui apparea;
Et fu pur uer, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo uide a capo chino.

Ma, come auuiene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e desia la morte,
E l'odia poi, che se la uede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte;
Ariodante poi, ch'in mar fu messo,
Si pentì di morir; e, come forte,
E, come destro, e piu d'ogn'altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito.

E dispregiando, e nominando folle
Il desir, c'hebbe di lasciar la uita,
Si messe a caminar bagnato e molle;
E capitò a l'hostel d'un'Eremita.
Quiui secretamente indugiar uolle
Tanto, che la nouella hauesse udita;
Se del caso Gineura s'allegrasse,
O pur mesta, e pietosa ne restasse.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'Isola che dire;
Contrario effetto a quel, che per errore
Credea hauer uisto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio hauea
Fatta Gineura appresso il padre rea.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Gineura gia d'amore ardesse:
Che troppo empio e crudele atto gli parse;
Ancora che per lui fatto l'hauesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cauallier, che difender la uolesse;
Che Lurcanio si forte era, e gagliardo,
Ch'ogn'un d'andargli contra hauea riguardo:

E chi n'hauea notitia, il reputaua
Tanto discreto, e si saggio, & accorto,
Che se non fosse uer quel, che narraua,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la piu parte dubitaua
Di non pigliar questa difesa a torto:
Ariodante dopo gran discorsi
Pensò a l'accusa del fratello opporsi.

Ah lasso io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei.
Troppo mia morte fora acerba e rea;
Se inanzi a me morir uedesse lei:
Ella è pur la mia Donna, e la mia Dea;
Questa è la luce pur de gli occhi miei.
Conuien, ch'a dritto, e a torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò, ne questo mi sconforta;
Senon, ch'io so, che per la morte mia
Si bella Donna ha da restar poi morta.
Vn sol conforto nel morir mi fia:
Che, se'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente ueder haurà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto.

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà per lei saluare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, ilquale acceso
Tanto fuoco ha, uendicherommi a un punto:
Ch'io lo faro doler, poi che compreso
Il fine haurà del suo crudele assunto.
Creduto uendicar haurà il germano;
E gli haurà dato morte di sua mano.

Concluso, c'hebbe questo nel pensiero,
Nuoue arme ritrouò, nuouo cauallo,
E sopraueste nere, e scudo nero
Portò fregiato a color uerde e giallo.
Per auentura si trouò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho gia narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

Narratto u'ho, come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n'hebbe il Re, c'hauesse
De la figliuola liberata inante.
Seco pensò, che mai non si potesse
Trouar'un piu fedele, e uero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio hauea presa.

E per sua inclination, ch'assai l'amaua,
Et per li prieghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che piu d'altri instaua;
De la bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d'Albania; ch'al Re tornaua
Dopo, che Polinesso hebbe la morte;
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona a la sua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetrò gratia,
Che se n'andò di tanto errore esente:
Laqual per uoto, e perche molto satia
Era del mondo, a Dio uolse la mente;
Monaca s'andò a render fin'in Datia,
E si leuò di Scocia immantinente,
Ma tempo è homai di ritrouar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l'animal leggiero.

Benche Ruggier sia d'animo costante,
Ne cangiato habbia il solito colore;
Io non li uoglio creder, che tremante
Non habbia dentro piu, che foglia il core.
Lasciato hauea di gran spatio distante
Tutta l'Europa, & era uscito fuore
Per molto spatio il segno, che prescritto
Hauea gia a nauiganti Hercole inuitto.

Quello Hippogrifo grande, e strano augello
Lo porta uia con tal prestezza d'ale;
Che lascieria di lungo tratto quello,
Celer ministro del fulmineo strale.
Non ua per l'aria altro animal si snello,
Che di uelocità gli fosse uguale.
Credo, ch'apena il tuono, e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poi che l'augel trascorso hebbe gran spatio
Per linea dritta, senza mai piegarsi;
Con larghe ruote, homai de l'aria satio
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pari a quella; oue dopo lungo stratio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La uergine Aretusa passò in uano
Di sotto il mar per camin cieco, e strano.

Non uide ne'l piu bel, ne'l piu giocondo
Da tutta l'aria, oue le penne stese;
Ne, se tutto cercato hauesse il mondo,
Vedria di questo il piu gentil paese;
Oue dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli,

Vaghi boschetti di soaui Allori,
Di Palme e di amenissime Mortelle,
Cedri, & Aranci, c'hauean frutti, e fiori
Contesti in uarie forme, e tutte belle,
Facean riparo a i feruidi calori
De'giorni estiui con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri uoli
Cantando se ne giano i Rosignuoli.

Tra le purpuree Rose, e i bianchi Gigli,
Che tepida aura freschi ogn'hora serba;
Securi si uedean Lepri e Conigli,
E Cerui con la fronte alta e superba
Senza temer, ch'alcun gli uccida, o pigli;
Pascano, o stiansi ruminando l'herba.
Saltano i Daini, e i Capri isnelli e destri;
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Come si presso è l'Hippogrifo a terra,
Ch'esser ne puo men periglioso il salto;
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,
E si ritroua in su l'herboso smalto.
Tuttauia in man le redini si serra;
Che non uuol, che'l destrier piu uada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un uerde mirto in mezo un lauro, e un pino.

E quiui appresso, oue sorgea una fonte
Cinta di Cedri, e di feconde Palme,
Pose lo scudo; e l'elmo da la fronte
Si traße, e disarmoßi ambe le palme:
Et hora la marina, & hora al monte
Volgea la faccia a l'aure fresche & alme;
Che l'alte cime con mormorij lieti
Fan tramolar de' Faggi, e de gli Abeti.

Bagna talhor ne la chiara onda e fresca
L'asciutte labra; e con le man diguazza,
Accio che de le uene il calore esca;
Che gli ha acceso il portar de la corazza.
Ne marauiglia è gia, ch'ella gl'incresca;
Che non è stato un far uedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tre mila miglia ogn'hor correndo era ito.

Quiui stando il destrier, c'haueа lasciato
Tra le piu dense frasche a la fresc'ombra;
Per fuggir si riuolta spauentato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar si il Mirto, oue è legato,
Che de le frondi intorno il piè gl'ingombra;
Crollar fa il Mirto, e fa cader la foglia,
Ne succede però, che se ne scioglia.

Come ceppo talhor, che le medolle
Rare e uote habbia, e posto al fuoco sia;
Poiche per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, ch'in mezo l'empia;
Dentro risuona, e con strepito bolle,
Tanto che quel furor truoui la uia;
Cosi mormora, e stride, e si corruccia
Quel Mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta e flebil uoce uscio
Espedita e chiarißima fauella:
E disse; Se tu sei cortese e pio;
Come dimostri a la presenza bella;
Lieua questo animal da l'arbor mio.
Basti, che'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch'a tormentarmi ancor uenga di fuore.

Al primo suon di quella uoce torse
Ruggiero il uiso, e subito leuosse;
E poi ch'uscir da l'arbore s'accorse,
Stupefatto restò piu che mai fosse.
A leuarne il destrier subito corse;
E con le guancie di uergogna rosse;
Qual che tu sij perdonami(dicea)
O spirto humano, o boschereccia Dea.

Il non hauer saputo; che s'asconda
Sotto ruuida scorza, humano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo uiuace Mirto;
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corpo horrido & hirto,
Con uoce, e rationale anima uiui;
Se da grandine il ciel sempre ti schiui.

E s'hora, o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte;
Per quella bella donna ti prometto,
Quella, che di me tien la miglior parte;
Ch'io farò con parole, e con effetto,
C'haurai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede;
Tremò quel Mirto da la cima al piede.

Poi si uide sudar su per la scorza;
Come legno dal bosco alhora tratto;
Che del fuoco uenir sente la forza,
Poscia, ch'in uano ogni ripar gli ha fatto.
E cominciò; Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto,
Ch'io foßi prima, e chi conuerso m'haggia
In questo Mirto in su l'amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo; e Paladino
Era di Francia aßai temuto in guerra:
D'Orlando, e di Rinaldo era cugino;
La cui fama alcun termine non serra:
Et si spettaua a me tutto il domino
Dopo il mio padre Othon, de l'Inghilterra.
Leggiadro, e bel fui si, che di me accesi
Piu d'una donna, e al fin me solo offesi.

Ritornado io da quelle Isole estreme,
Che da Leuante il mar Indico laua;
Doue Rinaldo, & alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e caua;
Et onde liberati le supreme
Forze n'hauean del cauallier di Braua,
Ver Ponente io uenia lungo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

E, come la uia nostra, e il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia; oue un castello
Siede sul mar de la possente Alcina.
Trouammo lei, ch'uscita era di quello,
E staua sola in ripa a la marina;
E senza rete, e senza hamo trahea
Tutti li pesci al lito, che uolea.

Veloci ui correuano i Delfini:
Vi ueniua a bocca aperta il grosso Tono;
I Capidogli co i Vecchi marini
Vengon turbati da lor pigro sonno.
Mule, Salpe, Salmoni, e Coracini
Nuotano a schiere in piu fretta, che ponno.
Pistrici, Fisiteri, Orche, e Balene
Escon del mar con mostruose schiene.

Veggiamo una Balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar ueduta fosse.
Vndici paßi, e piu dimostra fuore
De l'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore;
(Perch'era ferma, e che mai non si scosse)
Ch'ella sia una Isoletta ci credemo,
Cosi distante ha l'una da l'altra estremo.

Alcina i pesci uscir facea de l'acque
Con semplici parole, e puri incanti,
Con la fata Morgana Alcina nacque
Io non so dir, s'a un parto, o dopo, o inanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò a i sembianti:
E pensò con astutia, e con ingegno
Tormi a i compagni; e riuscì il disegno.

Ci uenne incontra con allegra faccia;
Con modi gratiosi, e riuerenti:
E disse; Cauallier, quando ui piaccia
Far'hoggi meco i uostri alloggiamenti;
Io ui farò ueder ne la mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran piu, che non ha stelle il cielo.

E uolendo ueder'una Sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare;
Paßiam di qui fin su quell'altra arena,
Doue a quest'hora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior Balena,
Che, come io dißi, una Isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'increscе)
Volonteroso; andai sopra quel pesce.

Rinaldo m'accennaua, e similmente
Dudon, ch'io non u'andaßi, e poco ualse.
La fata Alcina con faccia ridente
Lasciando gli altri duo, dietro me salse.
La Balena a l'ufficio diligente
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trouai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò ne l'acqua a nuoto
Per aiutarmi; e quasi si sommerse:
Perche leuoßi un furioso Noto,
Che d'ombra il cielo, e'l pelago coperse.
Quel, che di lui segui poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si conuerse;
E quel dì tutto, e la notte, che uenne,
Sopra quel mostro in mezo il mar mi tenne.

Fin che uenimmo a questa Isola bella;
Di cui gran parte Alcina ne poßiede:
E l'ha usurpata ad una sua sorella,
Che'l padre gia lasciò del tutto herede,
Perche sola legittima hauea quella.
(E come alcun notitia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto.

E, come

E, come sono inique e scelerate,
E piene d'ogni uitio infame e brutto;
Cosi quella uiuendo in castitate,
Posto ha ne le uirtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E gia piu d'uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla de l'Isola, e in piu uolte
Piu di cento castella l'hanno tolte.

Ne ci terrebbe hormai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata;
Senon che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inhabitata:
Si come tien la Scotia, e l'Inghilterra
Il monte e la riuera separata.
Ne però Alcina, ne Morgana resta,
Che non le uoglia tor cio che le resta.

Perche di uitij è questa coppia rea:
Odia colei, perche è pudica e santa.
Ma, per tornare a quel, ch'io ti dicea,
E seguir poi, com'io diuenni pianta;
Alcina in gran delitie mi tenea,
E del mio amor ardeua tutta quanta:
Ne minor fiamma nel mio cor accese
Il ueder lei si bella, e si cortese.

Io mi godea le delicate membra;
Pareami hauer qui tutto il ben raccolto,
Che fra mortali in piu parti si smembra,
A chi piu, & a chi meno, e a nessun molto.
Ne di Francia, ne d'altro mi rimembra;
Stauami sempre a contemplar quel uolto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, ne passaua oltre il segno.

Io da lei altretanto era, o piu amato.
Alcina piu non si curaua d'altri.
Ella ogn'altro suo amante hauea lasciato;
Ch'inanzi a me ben ce ne fur de gli altri.
Me consiglier, me hauea di e notte a lato;
E me fe quel, che comandaua a glialtri.
A me credeua, a me si riportaua;
Ne notte, o dì con altri mai parlaua.

Deh perche uo le mie piaghe toccando
Senza speranza poi di medicina?
Perche l'hauuto ben uo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea, ch'amar piu mi douesse Alcina;
Il cor, che m'hauea dato, si ritolse;
E ad altro nuouo amor tutta si uolse.

Conobbi tardi il suo mobile ingegno
Vsato amare, e disamare a un punto.
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch'un nuouo amante al luoco mio fu assunto.
Da se cacciommi la Fata con sdegno,
E da la gratia sua m'hebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti a simil porto
Hauea mill'altri amanti, e tutti a torto.

E perche essi non uadano pel mondo
Di lei narrando la uita lasciua;
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in Abete, altri in Oliua:
Altri in Palma, altri in Cedro, altri, secondo
Che uedi me, su questa uerde riua:
Altri in liquido fonte, alcuni in fiera;
Come piu aggrada a quella Fata altiera.

Hor tu, che sei per non usata uia
Signor uenuto a l'Isola fatale,
Accio, ch'alcuno amante per te sia
Conuerso in pietra, o in onda, o fatto tale;
Haurai d'Alcina scettro, e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale.
Ma certo sij di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera, o in fonte, o in legno, o in sasso.

Io te n'ho dato uolentieri auiso:
Non ch'io mi creda, che debbia giouarte.
Pur meglio fia, che non uadi improuiso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
CHE forse, come è differente il uiso,
È differente anchor l'ingegno, e l'arte.
Tu saprai forse riparare al danno:
Quel, che saputo mill'altri non hanno.

Ruggier, che conosciuto hauea per fama,
Ch'Astolfo a la sua donna cugin'era,
Si dolse assai, che in steril pianta e grama
Mutato hauesse la sembianza uera;
E per amor di quella, che tanto ama;
(Pur che saputo hauesse in che maniera)
Gli hauria fatto seruitio; ma aiutarlo
In altro non potea, ch'in confortarlo.

Lo fe al meglio che seppe; e domandolli
Poi se uia c'era, ch'al Regno guidassi
Di Logistilla o per piano, o per colli
Si, che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ue n'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco inanzi a la man destra
Salisse il poggio, in uer la cima alpestra.

Ma che non pensi gia, che seguir possa
Il suo camin per quella strada troppo.
Incontro haurà di gente ardita grossa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ue gli tien per muro, e fossa
A chi uolesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel Mirto ringratiò del tutto:
Poi da lui si partì dotto & instrutto.

Venne al cauallo, e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse:
Ne, come fece prima, piu l'ascese,
Perche mal grado suo non lo portasse.
Seco pensaua, come nel paese
Di Logistilla a saluamento andasse.
Era disposto, & fermo usar ogni opra,
Che non gli hauesse imperio Alcina sopra.

Pensò di rimontar sul suo cauallo,
E per l'aria spronarlo a nuouo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli ubidiua al morso.
Io passerò per forza; s'io non fallo,
(Dicea tra se) ma uano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi a la marina,
Che la bella città uide d'Alcina.

Lontan si uide una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra:
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia da l'alta cima a terra.
Alcun del mio parer qui si dilunga;
E dice, ch'ella è Alchimia, e forse ch'erra:
Et anco forse meglio di me intende,
A me par oro, poi che si risplende.

Come fu presso a le si ricche mura,
Che'l mondo altre non ha de la lor sorte;
Lasciò la strada, che per la pianura
Ampla e diritta andaua a le gran porte:
Et a man destra a quella piu sicura,
Ch'al monte gia, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrouò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

Non fu ueduta mai piu strana torma,
Piu mostruosi uolti, e peggio fatti,
Alcun dal Collo in giu d'huomini han forma;
Col uiso altri di Simie, altri di Gatti:
Stampano alcun con piè Caprigni l'orma:
Alcuni son Centauri agili & atti:
Son giouani impudenti, e uecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli inuolti.

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lentò ua con l'Asino, e col Bue;
Altri salisce ad un Centauro in groppa.
Struzzoli molti han sotto, Aquile, e Grue.
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa.
Chi femina, e chi maschio, e chi amendue.
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

Di questi il capitano si uedea
Hauer gonfiato il uentre, e'l uiso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutaua il passo.
Hauea di qua, e di là chi lo reggea;
Perch'egli era ebro, e tenea il ciglio basso.
Altri la fronte gli asciugaua, e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli uento.

Vn, c'hauea humana forma i piedi, e'l uentre,
E collo hauea di cane, orecchie, e testa;
Contra Ruggiero abbaia, accio ch'egli entre
Ne la bella città, ch'a dietro resta;
Rispose il cauallier; nol faro, mentre
Haurà forza la man di regger questa:
E gli mostra la spada, di cui uolta
Hauea l'aguzza punta a la sua uolta.

Quel mostro lui ferir uuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto se gli auenta adosso.
Vna stoccata gli trasse a la pancia,
E la fe ûn palmo riuscir pel dosso;
Lo scudo imbraccia, e quà e là si lancia
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
L'un quinci il punge, l'altro quindi afferra;
Egli s'arresta, e fa lor aspra guerra.

L'un sin'a i denti, e l'altro sin'al petto
Partendo ua di quella iniqua razza:
Ch'a la sua spada non s'oppone elmetto;
Ne scudo, ne panziera, ne corazza;
Ma da tutte le parti è cosi astretto,
Che bisogno saria per trouar piazza,
E tener da se largo il popol reo,
D'hauer piu braccia, e man, che Briareo.

Se di scoprire hauesse hauuto auiso
Lo scudo, che gia fu del Negromante;
Io dico quel, ch'abbarbagliaua il uiso;
Quel, ch'a l'arcione hauea lasciato Atlante:
Subito hauria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco dauante.
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perche uirtute usar uolse, e non frodo.

Sia quel che puo, piu tosto uuol morire,
Che rendersi prigione a si uil gente.
Eccoti intanto da la porta uscire
Del muro, ch'io dicea, d'oro lucente,
Due giouani, ch'a i gesti & al uestire
Non eran da stimar nate humilmente,
Ne da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delitie di real palagi.

L'una e l'altra sedea s'un Liocorno
Candido piu, che candido Armelino:
L'una e l'altra era bella, e di si adorno
Habito, e modo tanto pellegrino,
Che l'huō guardando, e contēplando intorno
Pisognerebbe hauer occhio diuino
Per far di lor giudicio: e tal saria
Beltà, s'hauesse corpo, e leggiadria.

L'una e l'altra n'andò, doue nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol uillano.
Tutta la turba si leuò da lato,
E quelle al Cauallier porser la mano:
Che tinto in uiso di color rosato
Le Donne ringatiò de l'atto humano:
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco auante;
Parte non ha, che tutta non si cuopra
De le piu rare gemme di Leuante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro Diamante.
O uero, o falso, ch'a l'occhio risponda,
Non è cosa piu bella, o piu gioconda.

Su per le soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lasciue donzelle:
Che se i rispetti debiti a le donne
Seruasser piu, sarian forse piu belle.
Tutte uestite eran di uerdi gonne,
E coronate di frondi nouelle.
Queste con molte offerte, e con buon uiso
Ruggier fecero entrar nel Paradiso.

Che si può ben cosi nomar quel luoco,
Oue mi credo, che nascesse Amore.
Non ui si sta, senon in danza, e in guoco;
E tutte in festa ui si spendon l'hore.
Pensier canuto ne molto ne poco
Si può quiui albergar in alcun core.
Non entra quiui disagio, ne inopia:
Ma ui sta ogn'hor col corno pien la copia.

Qui; doue con serena e lieta fronte
Par, ch'ogn'hor rida il gratioso Aprile,
Giouani, e Donne, son: qual presso a fonte,
Canta con dolce e dilettoso stile:
Qual d'un'arbore a l'ombra, e qual d'un mõte
O giuoca, o danza, o fa cosa non uile:
E qual lungi da gli altri, a un suo fedele
Discuopre l'amorose sue querele.

Per le cime de Pini, e de gli Allori,
De gli altri Faggi, e de gli hirsuti Abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori,
Di lor uittorie altri godendo lieti;
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti.
Chi tempra dardi ad un ruscel piu basso;
E chi gli aguzza ad un uolubil sasso.

Quiui a Ruggier un gran corsier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro;
C'hauea il bel guernimento ricamato
Di pretiose gemme, e di fin'auro:
E fu lasciato in guardia quell'alato,
Quel, che solea ubidire al uecchio Mauro,
A un giouane; che dietro lo menaßi
Al buon Ruggier, con men frettosi paßi.

Quelle due belle giouani amorose;
C'hauean Ruggier da l'empio stuol difeso,
Da l'empio stuol, che dianzi se gli oppose
Se quel camin, c'hauea a man destra preso;
Li dißero: Signor, le uirtuose
Opere uostre, che gia habbiamo inteso,
Ne fan si ardite, che l'aiuto uostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

Noi trouerem tra uia tosto una lama;
Che fa due parti di questa pianura.
Vna crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar ne l'altra ripa brama:
Et ella è Giganteßa di statura.
Li denti ha lunghi, e uelenoso il morso,
Acute l'ugne; e graffia, come un'Orso.

Oltre, che sempre ci turbi il camino,
Che libero saria, se non fosse ella;
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando hor questa cosa, hor quella.
Sappiate, che del popolo aßaßino,
Che ui assalì fuor de la porta bella;
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, come ella, inhospiti, e rapaci.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per uoi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona in tutto quel, che uaglia,
Fatene uoi secondo il uostro intento;
Che la cagion, ch'io uesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre, ne argento;
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto piu a belle Donne, come uui.

Le Donne molte gratie riferiro
Degne d'un cauallier, come quell'era:
E cosi ragionando ne ueniro,
Doue uidero il ponte, e la riuiera:
E di Smeraldo ornata, e di Zaffiro
Su l'arme d'or uider la Donna altiera:
Ma dir ne l'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

IN QVESTO SETTIMO PER ERIFILA INTERPRETATA AMICA DI CONTENtione, si comprende, che rade uolte senza impedimenti & trauagli l'huom puo conseguir gli amorosi desiderij Et per RVGGIERO dato in poter di Alcina, & poi liberato per uirtù dello anuello postogli in dito da Melissa, dimostrasi similmente, che a trarsi della seruitù amorosa, & da i uitij, ne i quali traboccati siamo, fa bisogno dello aiuto della sola ragione, ritornata in noi per somma & spetiale gratia, non per consiglio, o auuedimento c'habbiamo.

CANTO SETTIMO.

CHI VA lontan da la sua patria, uede
Cose da quel, che gia credea lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede;
E stimato bugiardo ne rimane:
Che'l uolgo sciocco non gli uol dar fede,
Se non le uede, e tocca chiare & piane.
Per questo io so, che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

Poca o molta, ch'io ci habbia, non bisogna,
Ch'io ponga mente al uolgo sciocco e ignaro:
A uoi so ben, che non parrà menzogna,
Che'l lume del discorso hauete chiaro.
Et a uoi soli ogni mio intento agogna,
Che'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io ui lasciai, che'l ponte e la riuiera
Vider, che'n guardia hauea Erifila altiera.

Quell'era armata del piu fin metallo;
C'hauean di piu color gemme distinto.
Rubin uermiglio, Chrisolito giallo,
Verde Smeraldo con flauo Hiacinto.
Era montata; ma non a cauallo:
In uece hauea di quello un Lupo spinto:
Spinto hauea un Lupo, oue si passa il fiume;
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

Non credo, ch'un si grande Apulia n'habbia:
Egli era grosso & alto piu d'un Bue.
Con fren spumar non li facea le labbia:
Ne so, come lo regga a uoglie sue.
La sopraueста di color di sabbia
Su l'arme hauea la maladetta lue.
Era fuor che'l color, di quella sorte,
Ch'i Vescoui, e i Prelati usano in corte.

Et hauea ne lo scudo, e sul cimiero
Vna gonfiata, e uelenosa Botta.
Le Donne la mostraro al cauallièro,
Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talhotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro grida:
Quel piglia un'hasta, e la minaccia e sfida.

Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran Lupo, e ne l'arcion si serra;
E pon la lancia a mezo il corso in resta,
E fa tremar nel suo uenir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra;
E de l'arcion con tal furor la caccia;
Che la riporta in dietro oltra sei braccia.

E gia (tratta la spada, c'hauea cinta)
Venia a leuarne la testa superba.
E ben lo potea far, che come estinta,
Erifila giacea tra fiori, e l'herba.
Ma le Donne gridar; basti sia uinta
Senza pigliarne altra uendetta acerba.
Ripon cortese cauallier la spada:
Paßiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malageuole & aspretta
Per mezo un bosco presero la uia:
Che oltra che sassosa, fosse, e stretta,
Quasi su dritta a la collina gìa.
Ma poi che furo ascesi in su la ueta,
Vsciro in spatiosa prateria;
Doue il piu bel palazzo, e'l piu giocondo
Vider, che mai fosse ueduto al mondo.

La bella Alcina uenne un pezzo inante,
Verso Ruggier fuor de le prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezo bella & honorata corte.
Da tutti glialtri tanto honore, e tante
Riuerentie fur fatte al guerrier forte;
Che non ne potrian far piu, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno choro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perche uincesse ogn'altro di ricchezza;
Quanto c'hauea la piu piaceuol gente,
Che fosse al mondo, e di piu gentilezza:
Poco era l'un da l'altro differente
E di fiorita etate, e di bellezza.
Sola di tutti Alcina era piu bella;
Si come è bello il Sol piu d'ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri,
Con bionda chioma, lunga, & annodata:
Oro non è, che piu risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.
Di terso auorio era la fronte lieta;
Che lo spatio finia con giusta meta.

Sotto duo negri, e sottilißimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a muouer parchi;
Intorno a cui par ch'Amor scherzi, e uoli;
E ch'indi tutta la faretra scarchi;
E che uisibilmente i cori inuoli.
Quindi il naso per mezo il uiso scende;
Che non troua l'inuidia oue l'emende.

Sotto quel sta; quasi fra due uallette;
La bocca sparsa di natio cinabro.
Quiui due filze son di perle elette,
Che chiude & apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette,
Da render molle ogni cor rozo e scabro;
Quiui si forma quel soaue riso,
Ch'apre a sua posta in terra il Paradiso.

Bianca nieue è il bel collo, e'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d'Auorio fatte,
Vengono e uan, come onda al primo margo,
Quando piaceuol aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti ueder' Argo.
Ben si può giudicar; che corrisponde
A quel, ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si uede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta;
Doue ne nodo appar, ne uena eccede.
Si uede al fin de la persona Augusta
Il breue, asciutto, e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun uelo.

Hauea in ogni ſua parte un laccio teſo,
O parli, o rida, o canti, o paſſo moua.
Ne marauiglia è, ſe Ruggier n'è preſo,
Poi che tanto benigna ſe la troua.
Quel, che dì lei gia hauea dal Mirto inteſo,
Com'è perfida e ria, poco li gioua:
Ch'inganno, o tradimento non gli è auiſo,
Che poſſa ſtar con ſi ſoaue riſo.

Anzi pur creder uuol; che da coſtei
Foſſe conuerſo Aſtolfo in ſu l'arena
Per li ſuoi portamenti ingrati e rei;
E ſia degno di queſta, e di piu pena;
E tutto quel, ch'udito hauea di lei,
Stima eſſer falſo; e che uendetta mena,
E mena aſtio, & inuidia quel dolente
A lei biaſmare; e che del tutto mente.

La bella donna, che cotanto amaua,
Nouellamente gliè dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo laua
D'ogni antica amoroſa ſua ferita;
E di ſe ſola, e del ſuo amor lo graua,
E in quello eſſa riman ſola ſcolpita,
Si, che ſcuſar il buon Ruggier ſi deue,
Se ſi moſtrò quiui incoſtante e lieue.

A quella menſa Citare, Arpe, e Lire,
E diuerſi altri diletteuol ſuoni
Faceano intorno l'aria tintinire
D'armonia dolce, e di concenti buoni,
Non ui mancaua chi cantando dire
D'amor ſapeſſe gaudij, e paſſioni.
O con inuentioni e poeſie,
Rappreſentaſſe grate fantaſie.

Qual menſa trionfante, e ſontuoſa
Di qual ſi uoglia ſucceſſor di Nino;
O qual mai tanto celebre, e famoſa,
Di Cleopatra al uincitor Latino;
Potria a queſta eſſer par, che l'amoroſa
Fata hauea poſta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi, doue
Miniſtra Ganimede al ſommo Gioue.

Tolte che fur le menſe, e le uiuande,
Facean cedendo in cerchio un giuoco lieto;
Che ne l'orecchio l'un l'altro domande,
Come piu piace lor, qualche ſecreto.
Ilche a gli amanti fu commodo grande
Di ſcoprir l'amor lor ſenza diuieto:
E furon lor concluſioni eſtreme
Di ritrouarſi quella notte inſieme.

Finir quel gioco toſto: e molto innanzi,
Che non ſolea là dentro eſſer coſtume.
Con torchi alhora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro, e dinanzi
Andò Ruggier a ritrouar le piume
In una adorna, e freſca cameretta
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

E poi che di confetti e di buon uino
Di nuouo fatti fur debiti inuiti;
E partir gli altri riuerenti e chini,
Et a le ſtanze lor tutti ſon iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d'Arachne uſciti;
Tenendo tuttauia l'orecchie attente,
S'ancor uenir la bella donna ſente.

Ad ogni piccol moto, ch'egli udiua,
Sperando che foſſe ella, il capo alzaua.
Sentir credeaſi, e ſpeſſo non ſentiua;
Poi del ſuo errore accorto ſoſpiraua.
Tal uolta uſcia del letto, e l'uſcio apriua
Guataua fuori, e nulla ui trouaua:
E maledì ben mile uolte l'hora,
Che facea al trapaſſar tanta dimora.

Tra ſe dicea ſouente, hor ſi parte ella;
E cominciaua annouerare i paſſi,
Ch'eſſer potean da la ſua ſtanza a quella,
Donde aſpettando ſta, che Alcina paſſi.
Et queſti & altri prima, che la bella
Donna ui ſia, uani diſegni faſſi:
Teme di qualche impedimento ſpeſſo:
Che tra'l frutto e la man non gli ſia meſſo.

Alcina poi, ch'a pretiosi odori
Dopo gran spatio, pose alcuna meta;
Venuto il tempo; che piu non dimori;
Hormai ch'in casa era ogni cosa cheta;
De la camera sua sola uscì fuori,
E tacita n'andò per uia secreta,
Doue a Ruggiero hauean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si uide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle;
Come habbia ne le uene acceso zolfo,
Non par che capir possa ne la pelle.
Hor fino a gliocchi ben nuota nel golfo
De le delitie, e de le cose belle;
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Ne puo tanto aspettar, ch'ella si spoglie:

Benche ne gonna ne faldiglia hauesse,
Che uenne auolta in un leggier zendado;
Che sopra una camiscia ella si messe,
Bianca e sottil nel piu eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto, e restò il uel sottile e rado;
Che non copria dinanzi, ne di dietro
Piu che le Rose, o i Gigli un chiaro uetro.

Ne cosi strettamente Hedera preme
Pianta, oue intorno abbarbicata s'habbia;
Come si stringon li du'amanti insieme;
Cogliendo de lo spirto in su le labbia
Soaue fior; qual non produce seme
Indo, o Sabeo ne l'odorata sabbia.
Del gran piacer, c'hauean, lor dicer tocca:
Che spesso hauean piu d'una lingua in bocca,

Queste cose lá dentro eran secrete:
O se pur non secrete, almen taciute:
CHE raro fu tener le labra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso uirtute.
Tutte proferte, & accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute.
Ogn'un lo riuerisce & se gli inchina;
Che cosi uuol l'innanorata Alcina.

Non è diletto alcun, che di fuor reste;
Che tutti son ne l'amorosa stanza;
E due, e tre uolte il dì mutano ueste
Fatte hor'ad una, hor ad un'altra usanza.
Spesso in conuiti, sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza,
Hor presso a i fonti a l'ombre de' poggetti
Leggon d'antichi gli amorosi detti:

Hor per l'ombrose ualli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose Lepri;
Hor con sagaci Cani i Fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie, e uepri:
Hora a Tordi lacciuoli, hor ueschi molli
Tendon tra gli odoriferi Ginepri;
Hor con hami inuescati, & hor con reti
Turbano a pesci i grati lor secreti.

Staua Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo è in trauaglio, & Agramante,
Di cui l'historia io non uorrei per questa
Porre in oblío, ne lasciar Bradamante,
Che contrauaglio, e con pena molesta
Pianse piu giorni il desiato amante;
C'hauea per strade disusate e nuoue
Veduto portar uia, ne sapea doue.

Di costei prima, che de gli altri dico;
Che molti giorni andò cercando in uano,
Pe i boschi ombrosi, e per lo campo aprico
Per uille, per città, per monte, e piano:
Ne mai pote saper del caro amico,
Che di tanto interuallo era lontano:
Ne l'hoste Saracin spesso uenia,
Ne mai del suo Ruggier ritrouò spia.

Ogni di ne domanda a piu di cento;
Ne alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento ua in alloggiamento;
Cercandone trabacche, e padiglioni:
E lo puo far, che senza impedimento
Passa tra caualieri, e tra pedoni:
Mercè a l'annel, che fuor d'ogni human'uso
La fa sparir, quando l'è in bocca chiuso.

Ne puo

Ne puo, ne creder uuol, che morto sia;
Perche di si grande huom l'alta ruina
Da l'onde Idaspe udita si saria,
Fin doue il Sole a riposar declina.
Non sa ne dir, ne imaginar, che uia
Far possa o in ciel, o in terra; e pur meschina
Lo ua cercando, e per compagni mena
Sospiri, e pianti, & ogni acerba pena.

Pensò al fin di tornar a la spelonca,
Doue eran l'ossa di Merlin profeta;
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che'l freddo marmo si mouesse a piétà:
Che, se uiuea Ruggiero, o gli hauea tronca
L'alta necessità la uita lieta,
Si sapria quindi; & poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio, che n'haurebbe.

Con questa intention prese il camino
Verso le selue prossime a Pontiero;
Doue la uocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga; che sempre uicino
Tenuto a Bradamante hauea il pensiero:
Quella dico io, che ne la bella grotta
L'hauea de la sua stirpe instrutta, e dotta:

Quella benigna e saggia incantatrice;
Laqual ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch'esser dè progenitrice
D'huomini inuitti; anzi di Semidei:
Ciascun di uuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun di sorte per lei.
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E doue in India andò, tutto ha saputo.

Ben ueduto l'hauea su quel cauallo,
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo interuallo
Per sentier periglioso e non usato:
E ben sapea, che staua in giuoco, e in ballo,
E in cibo, e in otio molle e delicato;
Ne piu memoria hauea del suo Signore,
Ne de la Donna sua, ne del suo honore.

E cosi il fior de li belli anni suoi
In lunga inertia hauer potria consunto
Si gentil cauallier, per douer poi
Perdere il corpo, e l'anima in un punto;
E quell'odor, che sol riman di noi,
Poscia che'l resto fraglie è defunto:
Che tra l'huom del sepolcro, e in uita il serba;
Gli saria stato o tronco, o suelto in herba.

Ma quella gentil Maga, che piu cura
N'hauea, ch'egli medesmo di se stesso;
Pensò di trarlo per uia alpestre e dura
A la uera uirtù, mal grado d'esso;
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con ueleno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi gioua al fine, e gratia se gli rende.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli uita hauesse posto il core.
Quel piu tosto uolea, che lungamente
Viuesse senza fama, e senza honore;
Che con tutta la lode, che sia al mondo,
Mancasse un'anno al suo uiuer giocondo.

L'hauea mandato a l'Isola d'Alcina,
Perche obliasse l'arme in quella corte:
E, come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte;
Hauea il cor stretto di quella Regina
Ne l'amor d'esso, d'un laccio si forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'inuecchiasse Ruggier piu di Nestorre.

Hor tornando a colei; ch'era presaga
Di quanto dè auenir; dico, che tenne
La dritta uia, doue l'errante e uaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si uenne.
Bradamante uedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza, e quella l'apre il uero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

La giouane riman presso, che morta,
Quando ode, che'l suo amante è così lunge;
E piu che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta;
E presta pon l'impiastro, oue il duol punge;
E le promette, e giura in pochi giorni
Far, che Ruggier a riueder lei torni.

Da che Donna (dicea) l'annello hai teco;
Che ual contra ogni Magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco,
Là, doue Alcina ogni tuo ben ti fura;
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera a la prim'hora;
E sarò in India al nascer de l'aurora.

E seguitando del modo narrolle;
Che disegnato hauea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'annel del dito tolle.
Ne solamente hauria uoluto darlo;
Ma dato il core, e dato hauria la uita;
Pur che n'hauesse il suo Ruggiero aita.

Le da l'annello, e se le raccomanda:
E piu le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese uer Prouenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Vn palafren fece apparir la sera,
C'hauea un piè rosso, e ogn'altra parte nera.

Credo fosse un'Alchino, o un Farfarello;
Che da l'inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello
A chiome sciolte, e horribilmente passe.
Ma ben di dito si leuò l'annello,
Perche gl'incanti suoi non le uietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrouò ne l'Isola d'Alcina.

Quiui mirabilmente trasmutosse:
S'accrebe piu d'un palmo di statura;
E fe le membra a proportion piu grosse;
E restò a punto di quella misura,
Che si pensò, che'l Negromante fosse,
Quel, che nutrì Ruggier con si gran cura.
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe crespa la fronte, e l'altra pelle.

Di faccia, di parole, e di sembiante
Si lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina uide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; che di stare o d'ire
Senza esso un'hora potea mal patire.

Soletto lo trouò, come lo uolle,
Che si godea il mattin fresco e sereno;
Lungo un bel rio, che discorrea d'un colle,
Verso un laghetto limpido & ameno.
Il suo uestir delitioso e molle
Tutto era d'otio, e di lasciuia pieno;
Che di sua man gli hauea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lauoro.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezo il petto;
E ne l'uno e ne l'altro gia uirile
Braccio giraua un lucido cerchietto.
Gli hauea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'annelletto;
E due gran perle pendeuano quindi,
Qual mai non hebbon gli Arabi, ne gl'Indi.

Humide hauea l'inannellate chiome,
De' piu soaui odor, che sieno in prezzo.
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a seruir Donne auezzo.
Non era in lui di sano altro, che'l nome;
Corrotto tutto il resto, e piu che mezzo.
Così Ruggier fu ritrouato, tanto
Da l'esser suo mutato per incanto.

Ne la forma d'Atlante se gli affaccia
Colei, che la sembianza ne tenea;
Con quella graue e uenerabil faccia,
Che Ruggier sempre riuerir solea;
Con quello occhio pien d'ira, e di minaccia,
Che si temuto gia fanciullo hauea;
Dicendo: è questo dunque il frutto, ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

Di medolle gia d'Orsi, e di Leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti?
T'ho per cauerne & horridi burroni
Fanciullo auezzo a strangolar serpenti?
Pantere, e Tigri disarmar d'unghioni.
Et a uiui Cinghial trar speßo i denti;
Acciò, che dopo tanta disciplina,
Tu sij l'Adone, o l'Atide d'Alcina?

E questo quel, che l'oßeruate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, auguri, sogni, e tutte quelle
Sorti, oue ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso fin da le mammelle
M'hauean, come quest'anni fusser giunti?
Che'n arme l'opre tue cosi preclare
Esser douean, che sarian senza pare?

Questo è ben ueramente alto principio;
Onde si puo sperar, che tu sia presto
A farti un'Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oime, di te mai creder questo,
Che ti faceßi d'Alcina mancipio?
E perche ogn'un lo ueggia manifesto,
Al collo, & a le braccia hai la catena,
Con che ella a uoglia sua preso ti mena.

Se non ti mouon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, a che t'ha il cielo eletto;
La tua succeßion perche defraudi
Del ben, che mille uolte io t'ho predetto?
Deh perche il uentre eternamente claudi;
Doue il ciel uol, che sia per te concetto
La gloriosa, e sopr'humana prole,
Ch'esser de al mondo piu chiara, che'l Sole?

Deh non uietar, che le piu nobil'alme,
Che sian formate ne l'eterne Idee,
Di tempo in tempo habbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te hauer dee.
Deh non uietar mille trionfi, e palme,
Con che dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti, e successori
Italia torneran ne i primi honori.

Non ch'a piegarti a queste tante, e tante
Anime belle hauer douesser pondo;
Che chiare, illustri, inclite, inuitte, e sante
Son per fiorir da l'arbor tuo fecondo;
Ma ti douria una coppia esser bastante
Hippolito il fratel; che pochi il mondo
Ha tali hauuti ancor fin al dì d'hoggi
Per tutti i gradi, onde a uirtù si poggi.

Io solea piu di questi dui narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme:
Si perche eßi terran le maggior parti,
Che glialtri tuoi ne le uirtù supreme:
Si perche al dir di lor mi uedea darti
Piu attention, che d'altri del tuo seme.
Vedea goderti, che si chiari Heroi
Esser douessen de' nipoti tuoi.

Che ha costei, che t'hai fatto Regina,
Che non habbian mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è concubina;
Ch'al fin sai ben, s'ella suol far felici.
Ma, perche tu conosca, chi sia Alcina,
Leuatone le fraudi, e gli artifici;
Tien questo annello in dito, e torna ad ella,
Ch'aueder ti potrai, come sia bella.

Ruggier si staua uergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire.
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'annello, e lo fe risentire.
Come Ruggier in se fu riuenuto,
Di tanto scorno si uide assalire,
Ch'esser uorria sotterra mille braccia;
Ch'alcun ueder non lo potesse in faccia.

Ne la sua prima forma in uno istante,
Cosi parlando, la Maga riuenne;
Ne bisognaua piu quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto, perche uenne;
Per dirui quel, ch'io non ui dißi inante,
Costei Melissa nominata uenne;
C'hor diè a Ruggier di se notitia uera.
E dissegli a che effetto uenuta era;

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il disia, ne piu puo starne senza;
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse Magica uiolenza.
E preso hauea d'Atlante di Carena
La forma per trouar meglio credenza:
Ma poi ch'a sanità l'ha homai ridutto;
Gli uole aprire, e far che ueggia il tutto.

Quella donna gentil, che t'ama tanto;
Quella, che del tuo amor degna sarebbe;
A cui (se non ti scorda) tu sai, quanto
Tua libertà da lei seruata, debbe:
Questo annel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda, e cosi il cor mandato haurebbe;
S'hauesse hauuto il cor cosi uirtute,
Come l'annello, atta a la tua salute.

E seguitò narrandogli l'amore,
Che Bradamante gli ha portata; e porta:
Di quella insieme comendò il ualore
In quanto il uero, e l'affettion comporta;
Et usò modo, e termine migliore,
Che si conuenga a messaggiera accorta:
Et in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi hauer l'horribil cose.

In odio gli la pose; ancor che tanto
L'amasse dianzi; e non ui paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incāto,
Ch'essendoui l'annel, rimase uano.
Fece l'annel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina hauea, tutto era estrano:
Estrano hauea, e non suo, dal piè a la treccia.
Il bel ne sparue, e le restò la feccia.

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda, oue è riposto;
E dopo molti giorni è ricondutto
Là, doue troua a caso il suo deposto;
Si marauiglia di uederlo tutto
Putrido e guasto, e non, come fu posto;
E, doue amarlo, e caro hauer solia,
L'odia, sprezza, n'ha schiuo, e getta uia.

Cosi Ruggier, poi che Melissa fece,
Ch'a riueder se ne tornò la Fata
Con quell'annello inanzi, a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata;
Ritorna contra ogni sua stima in uece
De la bella, che dianzi hauea lasciata,
Donna si laida; che la terra tutta
Ne la piu uecchia hauea, ne la piu brutta.

Pallido, crespo, e macilente hauea
Alcina il uiso, il crin raro e canuto.
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto,
Che piu d'Hecuba, e piu de la Cumea,
Et hauea piu d'ogn'altra mai uiuuto:
Ma si l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giouanetta parer puote.

Giouane, e bella ella si fa con arte
Si, che molti ingannò, come Ruggiero:
Ma l'annel uenne a interpretar le carte,
Che gia molti anni hauean celato il uero.
Miracol non è dunque, se si parte
De l'animo a Ruggier ogni pensiero,
C'hauea d'amar Alcina, hor, che la troua
In guisa che sua fraude non le gioua.

Ma, come l'auisò Melißa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che de l'arme sue, piu di neglette,
Si fu uestito dal capo a le piante.
E, per non farle ad Alcina sospette,
Finse prouar, s'in esse era aiutante;
Finse prouar, s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì, che non l'ha hauute indosso.

E Balisarda

E Balisarda poi si messe al fianco:
(Che cosi nome la sua spada hauea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea;
Ma l'anima facea si uenir manco,
Che dal corpo eshalata esser parea.
Lo tolse; e col zendado, in che trouollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

Venne a la stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier piu che la pece nero.
Cosi Melissa l'hauea instruto, ch'ella
Sapea, quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Et è quel proprio, che col Caualliero,
Del qual i uenti hor presso al mar fan gioco,
Portò gia la Balena in questo loco.

Potea hauer l'Hippogrifo similmente
Che presso a Rabicano era legato:
Ma gli hauea detto la Maga, habbi mente,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato:
E gli diede intention, che'l di seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato
Là, doue ad agio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Ne sospetto darà, senon lo tolle,
De la tacita fuga, che apparecchia.
Fece Ruggier, come Melissa uolle,
Ch'inuisibile ogn'hor gliera a l'orecchia.
Cosi fingendo, del lasciuo e molle
Palazzo uscì de la puttana uecchia:
E si uenne accostando ad una porta;
Donde è la uia, ch'a Logistilla il porta.

Aßaltò li guardiani a l'improuiso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e qual ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n'hauesse Alcina auiso,
Di molto spatio fu Ruggier lontano.
Dirò ne l'altro canto, che uia tenne;
Poi come a Logistilla se ne uenne.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

IN QVESTO OTTAVO PER RVGGIERO; CHE HAVENDO.
uinti i ministri di Alcina se ne ua a Logistilla, si comprende l'huomo superati gli assalti dello appettito ritrarsi alla uita uirtuosa. In Orlando, ilquale per cercare Angelica abandona la difesa di Parigi, altro non si contiene, che la forza di Amore; ilquale, quando auuiene, che troppo signoreggi l'huomo, fa che egli per conseguire i suoi desideri, pon dietro le cose honeste & utili alle biasimeuoli e dannose.

QVANTE sono incantatrici, o quanti
INCANTATOR tra noi, che non si sanno;
Che con lor arti huomini e donne amanti
Di se, cangiando i uisi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Ne con osseruation di stelle fanno;
Ma con simulation, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

Chi l'annello d'Angelica; o piu tosto
Chi hauesse quel de la ragion; potria
Veder a tutti il uiso, che nascosto
Da fintione, e d'arte non saria.
Tal ci par bello, e buono; che deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran uentura quella di Ruggiero,
C'hebbe l'annel, che gli scoperse il uero.

Ruggier (come io dicea) dissimulando,
Su Rabican uenne a la porta armato;
Trouò le guardie sprouedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto, e chi a mal termine lasciando
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato;
Prende al bosco la uia; ma poco corre,
Ch'ad un de' serui de la Fata occorre.

Il seruo in pugno hauea un'augel grifagno,
Che uolar con piacer facea ogni giorno,
Hora a campagna, hora a un uicino stagno,
Doue era sempre da far preda intorno.
Hauea da lato il can fido compagno:
Caualcaua un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò, che Ruggier douea fuggire;
Quando lo uide in tal fretta uenire,

Se gli fe incontra; e con sembiante altiero
Li domandò, perche in tal fretta gisse.
Risponder non li uolse il buon Ruggiero:
Percio colui piu certo, che fuggisse,
Di uolerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non haurai schermo?

Spinge l'augello: e quel batte si l'ale,
Che non l'auanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giu sale:
E tutto a un tempo gli ha leuato il morso.
Quel par da l'arco uno auentato strale
Di calci formidabile, e di morso:
E'l seruo dietro si ueloce uiene,
Che par che'l uento, anzi che il fuoco il mene.

Non uol parere il can d'esser piu tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le Lepri suol seguire il Pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltossi a quel, che uien si a piè gagliardo;
Ne gli uede arme, fuor ch'una bachetta,
Quella, con che ubidire al cane insegna.
Ruggier di trar la spada si disdegna.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre uolte e piu, ne falla il destro fianco:
Gira l'augello, e gli fa mille ruote;
E con l'ugna souente il ferisce anco.
Si il destrier con lo strido impaurisce,
Ch'a la mano, e a lo spron poco ubidisce.

Ruggiero al fin costretto il ferro caccia:
E perche tal molestia se ne uada,
Hor glianimali, hor quel uillan minaccia
Col taglio, e con la punta de la spada.
Quella importuna turba piu l'impaccia:
Presa ha chi quà, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il dishonore, e il danno,
Che gli auerrà, se piu tardar lo fanno.

Sa ch'ogni poco piu, ch'iui rimane,
Alcina haurà col popolo a le spalle.
Di trombe, e di tamburi, e di campane
Gia s'ode alto romore in ogni ualle.
Contra un seruo senza arme, e contra un cane
Li par, ch'a usar la spada troppo falle.
Meglio e piu breue è dunque, che gli scopra
Lo scudo, che d'Atlante era stato opra.

Leuò il drappo uermiglio; in che coperto
Gia molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto mille uolte esperto
Il lume, oue a ferir ne gli occhi uenne.
Resta da i sensi il cacciator deserto.
Cade il cane, e il ronzin, cadon le penne;
Ch'in aria sostener l'augel non ponno.
Lieto Ruggier gli lascia in preda al sonno.

Alcina; c'hauea in tanto hauuto auiso
Di Ruggier, che sforzato hauea la porta,
E de la guardia buon numero ucciso;
Fu uinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni, e si percosse il uiso,
E sciocca nominossi, e mal accorta;
E fece dar a l'arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada, oue Ruggier camina:
Al porto l'altra subito raguna
In barca, & uscir fa ne la marina.
Sotto le uele aperte il mar s'imbruna:
Con questi ua la disperata Alcina;
Che'l desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.

Non lascia alcuno a guardia del palagio,
Ilche a Melissa, che staua a la posta
Per liberar di quel Regno maluagio
La gente, ch'in miseria u'era posta,
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta;
Imagini abbruciar, soggelli torre;
E Nodi, e Rombi, e Turbini disciorre.

Indi pe i campi accelerando i passi
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma
Conuersi in fonti, in fiere, in legni, in sassi;
Fè ritornar ne la lor propria forma;
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma.
A Logistilla si saluaro: & indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

Li rimandò Melissa in lor paesi
Con obligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi a glialtri il Duca de gl'Inglesi
Ad esser ritornato in human uolto:
Che'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier li giouar molto;
Oltre i prieghi Ruggier le diè l'annello
Acciò meglio potesse aiutar quello.

A prieghi dunque di Ruggier rifatto
Fu'l Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'hauer fatto
Quando ricourar l'arme non li faccia,
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto,
Quanti ne tocca, de la sella caccia.
De l'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto honor fè a l'uno e a l'altro in Fràcia.

Trouò Melissa questa lancia d'oro:
Ch'Alcina hauea riposta nel palagio;
E tutte l'arme, che del Duca foro,
E li fur tolte ne l'hostel maluagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio,
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'hora prima, che Ruggier ui fusse.

Tra duri sassi, e folte spine gia
Ruggier in tanto in uer la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra uia
Aspra, solinga, inhospita, e seluaggia;
Tanto ch'a gran fatica riuscia
Su la feruida nona in una spiaggia,
Tra'l mare, e'l monte al mezo dì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.

Percuote il Sole ardente il uicin colle,
E del calor, che si riflette a dietro,
In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il uetro.
Staßi cheto ogni augello a l'ombra molle.
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le ualli, e i monti assorda, e'l mare, e'l cielo.

Quiui il caldo, la sete, e la fatica,
Ch'era di gir per quella uia arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma & aprica
A Ruggier compagnia graue e noiosa.
Ma, perche non conuien, che sempre io dica,
Ne ch'io ui occupi sempre in una cosa;
Io lascierò Ruggier in questo caldo,
E girò in Scotia a ritrouar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben ueduto
Dal Re, da la figliuola, e dal paese;
Poi la cagion, che quiui era uenuto,
Piu adagio il Paladin fece palese;
Ch'in nome del suo Re chiedeua aiuto,
E dal Regno di Scotia, e da l'Inglese:
Et a i prieghi soggiunse anco di Carlo
Giustißime cagion di douer farlo.

Dal Re senza indugiar gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile & honor sempre disposto
Di Carlo, e de l'Imperio esser uolea;
E che fra pochi dì gli haurebbe posto
Piu cauallieri in punto, che potea;
E se non ch'esso era hoggimai pur uecchio,
Capitano uerria del suo apparecchio.

Ne tal rispetto ancor li parria degno
Di farlo rimaner; se non hauesse
Il figlio, che di forza, e piu d'ingegno
Dignißimo era, a chi'l gouerno desse:
Benche non si trouasse alhor nel Regno:
Ma che speraua, che uenir douesse,
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo,
E ch'adunato il troueria il figliuolo.

Cosi mandò per tutta la sua terra
Suoi thesorieri a far caualli, e gente:
Naui apparecchia, e munition da guerra,
Vettouaglia, e danar maturamente.
Venne in tanto Rinaldo in Inghilterra,
E'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroiche accompagnollo;
E uisto pianger fu, quando lasciollo.

Spirando il uento prospero a la poppa,
Monta Rinaldo, & a Dio dice a tutti:
La fune indi al uiaggio i Nocchier sgroppa;
Tanto che giunge, oue ne i salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I nauiganti per camin sicuro
A uela, e remi insin a Londra furo.

Rinaldo hauea da Carlo, e dal Re Othone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commißione
Per contrasegni, e lettere portato;
Che cio, che potea far la Regione
Di fanti e di caualli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghitarlo;
Si che aiutar si possa Francia e Carlo.

Il Principe, ch'io dico, ch'era in uece
D'Othon rimaso nel seggio Reale;
A Rinaldo d'Amon tanto honor fece,
Che non l'haurebbe al suo Re fatto uguale;
Indi a le sue domande satisfece;
Perche a tutta la gente Martiale,
E di Bretagna, e de l'Isole intorno
Di ritrouarsi al mar prefisse il giorno.

Signor far mi conuien, come fa il buono
Sonator, sopra il suo instrumento arguto;
Che spesso muta corda, e uaria suono,
Ricercando hora il graue, hora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è souenuto;
Di che lasciai, ch'era da lui fuggita,
Et c'hauea riscontrato uno Eremita.

Alquanto la sua historia io uo seguire.
Dißi, che domandaua con gran cura,
Come potesse a la marina gire;
Che di Rinaldo hauea tanta paura,
Che non paßando il mar, credea morire;
Ne in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'Eremita a bada la tenea;
Perche di star con lei piacer hauea.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poi che uide, che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non uolle;
Di cento punte l'asinello offese,
Ne di sua tardità però lo tolle;
E poco ua di passo, e men di trotto:
Ne stender gli si uuol la bestia sotto.

E, perche molto dilungata s'era;
E poco piu n'hauria perduta l'orma;
Ricorse il frate a la spelunca nera,
E di Demoni uscir fece una torma;
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa,
Poi lo fa intrare adosso al coridore;
Chi uia li porta con la donna il cuore.

E, qual sagace can nel monte usato
A uolpi, o lepri dar spesso la caccia;
Che, se la fera andar uede da un lato,
Ne ua da un'altro, e par sprezzi la traccia;
Al uarco poi lo sentono arriuato,
Che l'ha gia in bocca, e l'apre il fiãco e strac=
(cia:
Tal l'Eremita; per diuersa strada,
Aggiungerà la donna, ouunque uada.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo:
E dirollo anco a uoi; ma in altro loco.
Angelica, di cio nulla temendo,
Caualcaua a giornate, hor molto, hor poco.
Nel cauallo il Demon si gia comprendo:
Come si copre alcuna uolta il foco,
Che con si grande incendio poscia auampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

Poi che la donna preso hebbe il sentiero
Dietro il gran mar, che li Guasconi laua,
Tenendo appresso a l'onde il suo destriero,
Doue l'humor la uia piu ferma daua;
Quel le fu tratto dal Demonio fiero
Ne l'acqua si, che dentro ui nuotaua.
Non sa che far la timida donzella:
Se non tenersi ferma in su la sella.

Per tirar briglia, non li puo dar uolta;
Piu e piu sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la uesta in su raccolta,
Per non bagnarla, e trahea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iua disciolta:
E l'aura le facea lasciuo assalto.
Stauano cqeti tutti i maggior uenti;
Forse a tanta beltà col mare attenti.

Ella uolgea i begliocchi a terra in uano;
Che bagnauan di pianto il uiso, e'l seno:
E uedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer piu sempre, e uenir meno.
Il destrier, che notaua a destra mano,
Dopo un gran giro, la portò al terreno.
Tra scuri saßi, e spauentose grotte;
Gia cominciando ad oscurar la notte.

Quando si uide sola in quel deserto;
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Ne l'hora, che nel mar Febo coperto,
L'aria, e la terra hauea lasciata oscura,
Fermoßi in atto, c'hauria fatto incerto
Chiunque hauesse uisto sua figura;
S'ella era Donna sensitiua, e uera:
O sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa ne l'incerta sabbia
Co i capelli disciolti, e rabuffati,
Con le man giunte, e con immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea leuati;
Come accusando il gran motor, che l'habbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota, e come attonita ste alquanto: (to.
Poi sciolse al duol la lingua, e gliocchi al pian

Dicea: Fortuna, che piu a far ti resta,
Accio di me ti satij, e ti disfami?
Che dar ti posso homai piu, senon questa
Misera uita? ma tu non la brami:
C'hora a trarla del mar se stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perche ti parue di uoler piu ancora
Vedermi tormentar prima, ch'io mora.

Ma, che mi poßi nuocere, non ueggio
Piu di quel, che sin quì nociuto m'hai;
Per te cacciata son del Real seggio,
Doue piu ritornar non spero mai.
Ho perduto l'honor; ch'è stato peggio:
Che, se ben con effetto io non peccai;
Io do però materia, ch'ogn'un dica,
Ch'essendo uagabonda, io sia impudica.

Che hauer puo Donna al mondo piu di buono,
A cui la castità leuata sia?
Mi nuoce oime, ch'io son giouane, e sono
Tenuta bella, o sia uero, o bugia.
Gia non ringratio il ciel di questo dono;
Che di quì nasce ogni ruina mia:
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Che poco li giouar l'arme incantate.

Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch'in India del Cathaio era gran Cane;
Onde io son giunta a tal conditione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'hauer, se l'honor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal, che far mi puoi;
A che piu doglia anco serbar mi uuoi?

Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel; pur ch'io ti satij;
Non recuso, che mandi alcuna Fera,
Che mi diuori, e non mi tenga in stratij.
D'ogni martir, che sia; pur ch'io ne pera;
Esser non puo, ch'assai non ti ringratij.
Cosi dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparue l'Eremita a canto.

Hauea mirato da l'estrema cima
D'un rileuato sasso l'Eremita
Angelica, che giunta a la parte ima
E' de lo scoglio afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli uenuto prima,
Ch'un Demonio il portò per uia non trita;
E uenne a lei fingendo diuotione,
Quanto hauesse mai Paolo, o Hilarione.

Come la Donna il cominciò a uedere,
Prese non conoscendolo conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benche ella hauesse ancora il uiso smorto.
Come fu presso, disse; miserere
Padre di me, che son giunta a mal porto:
E con uoce interrotta dal singulto
Gli disse quel, ch'a lui non era occulto.

Comincia l'Eremita a confortarla,
Con alquante ragion belle e diuote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Hor per lo seno, hor per l'humide gote:
Poi piu sicuro ua per abbracciarla;
Et ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo rispinge;
E d'honesto rossor tutta si tinge.

Egli, ch'a lato hauea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore:
E ne gliocchi possenti, onde sfauilla
La piu cocente face, c'habbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla;
Che di farla dormire hebbe ualore.
Gia resupina ne l'arena giace
A tutte uoglie del uecchio rapace.

Egli l'abbraccia, & a piacer la tocca:
Et ella dorme, e non puo fare ischermo;
Hor le bacia il bel petto, hora la bocca;
Non è ch'il ueggia in quel loco aspro et ermo.
Ma ne l'incontro il suo destrier trabocca;
Ch'al desio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perche hauea troppi anni,
E potrà peggio, quanto piu l'affanni.

Tutte le uie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta.
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
E non puo far, che tenga la testa alta:
Al fin presso a la Donna s'addormenta;
E nuoua altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia fortuna mai per poco; (co.
Quādo un mortal si piglia a scherno e a gio=

Bisogna prima, ch'io ui narri il caso;
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in uer l'occaso,
Oltre l'Irlanda un'Isola si corca,
Hebuda nominata; oue è rimaso
Il popol raro; poi che la brutta Orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua uendetta Proteo ui condusse.

Narran l'antiche historie, o uere o false,
Che tenne gia quel luogo un Re possente;
C'hebbe una figlia, in cui bellezza ualse,
E gratia si, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arene salse,
Proteo lasciare in mezo l'acque ardente;
E quello (un dì, che sola ritrouolla)
Compresse, e di se grauida lasciolla.

La cosa fu grauißima e molesta
Al padre, piu d'ogn'altro empio e seuero;
Ne per iscusa, o per pietà, la testa
Le perdonò; si puo lo sdegno fiero:
Ne per uederla grauida si resta
Di subito esequire il crudo impero;
E'l Nipotin, che non hauea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Netunno, che l'onda tutta regge;
Sente de la sua donna aspro tormento;
E per grand'ira rompe ordine e legge.
Si, che a mandare in terra non è lento
L'Orche e le Foche, e tutto il marin gregge;
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma uille, e borghi, e li cultori suoi.

E spesso uanno a le città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio:
Notte e dì stanno le persone armate,
Con gran timore e dispiaceuol tedio:
Tutte hanno le campagne abandonate;
E per trouarui al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
A l'Oracol, che lor cosi rispose.

Che trouar bisognaua una Donzella,
Che fosse a l'altra di bellezza pare;
Et a Proteo sdegnato offerir quella
In cambio de la morta in lito al mare.
S'a sua satisfattion gli parrà bella,
Se la terrà, ne li uerrà a sturbare:
Se per questo non stà; se gli appresenti
Vna & un'altra, fin che si contenti.

E cosi cominciò la dura sorte
Tra quelle; che piu grate eran di faccia;
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trouino Donna, che gli piaccia.
La prima, e tutte l'altre hebbono morte;
Che tutte giu pel uentre se le caccia
Vn'Orca; che restò presso a la foce,
Poi che'l resto partì del gregge atroce.

O uera, o falsa, che fosse la cosa
Di Proteo, ch'io non so, che me ne dica;
Seruossi in quella terra, con tal chiosa
Contra le Donne, un'empia legge antica:
Che di lor carne l'Orca mostruosa,
Che uiene ogni dì al lito, si nutrica:
Ben ch'esser Donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura; quiui era pur grande.

O misere Donzelle; che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto;
Doue le genti stan sul mare accorte
Per far de le straniere empio holocausto:
Che, come piu di fuor ne sono morte,
Il numer de le loro è meno esausto:
Ma, perche il uento ogn'hor preda nō mena,
Ricercando ne uan per ogni arena.

Van discorrendo tutta la marina
Con Fuste, e Grippi, & altri legni loro;
E da lontana parte, e da uicina
Portan solleuamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina;
Alcune per losinghe, altre per oro;
E sempre da diuerse regioni
N'hanno piene le torri, e le prigioni.

Passando una lor Fusta a terra a terra
Inanzi a quella solitaria riua;
Doue fra sterpi in su l'herbosa terra
La sfortunata Angelica dormiua;
Smontaro alquanti Galeotti in terra,
Per riportarne e legna, & acqua uiua;
E di quante mai fur belle e leggiadre
Trouaro il fiore in braccio al santo padre.

O troppo cara, o troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti, e sì uillane.
O Fortuna crudel; chi fia, che'l creda,
Che tanta forza hai ne le cose humane;
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il Re Agricane
Fece uenir da le Caucasee porte,
Con meza Scithia a guadagnar la morte?

La gran beltà; che fu da Sacripante
Posta inanzi al suo honore, e al suo bel regno;
La gran beltà; ch'al gran Signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama, e l'alto ingegno:
La gran beltà, che fe tutto Leuante
Sottosopra uoltarsi, e stare al segno:
Hora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.

La bella donna di gran sonno oppressa
Incatenata fu prima, che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La uela in cima a l'arbore rimessa
Rende la Naue a l'Isola funesta;
Doue chiuser la donna in Rocca forte
Fin'a quel dì, ch'a lei toccò la sorte.

Ma potè si per esser tanto bella,
La fiera gente mouere a pietade;
Che molti di le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade:
E fin c'hebber di fuore altra donzella,
Perdonaro a l'angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, e i gridi,
L'alta querela, che nel ciel penetra?
Marauiglia ho, che non s'apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra;
Doue in catena, priua di sussidi,
Morte aspettaua abominosa e tetra.
Io no'l dirò: che sì il dolor mi muoue,
Che mi sforza uoltar le rime altroue;

E trouar uersi non tanto lugubri
Fin che'l mio spirto stanco si rihabbia:
Che non potrian gli squallidi colubri,
Nè l'orba Tigre accesa in maggior rabbia,
E cio che da l'Atlante a i liti Rubri
Uenenoso erra per la calda sabbia,
Ne ueder ne pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

O se l'hauesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrouarla ito a Parigi;
O li dui, ch'ingannò quel uecchio astuto
Col messo, che uenia da i luoghi stigi;
Fra mille morti per donarle aiuto
Cercato haurian gli angelici uestigi:
Ma che farieno, hauendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta uia?

Parigi intanto hauea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del Re Troiano,
E uenne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano;
E se non che li uoti il ciel placorno;
Chi dilagò di pioggia oscura il piano:
Cadea quel dì per l'Africana lancia
Il santo Imperio, e'l gran nome di Francia.

Il Sommo Creator gliocchi riuolse
Al giusto lamentar del uecchio Carlo;
Et con subita pioggia il fuoco tolse;
Nè forse human saper potea smorzarlo.
Sauio chiunque a Dio sempre si uolse;
Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal deuoto Re fu conosciuto,
Che si saluò per lo diuino aiuto.

La notte Orlando a le noiose piume
Del ueloce pensier fa parte assai:
Hor quinci, hor quindi il uolta, hor lo rassume
Tutto in un luoco, e non lo ferma mai.
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal Sol percossa, o da notturni rai,
Per gli ampli tetti ua con lungo salto,
A destra, & a sinistra, e basso, & alto.

La Donna sua, che gli ritorna a mente;
Anzi che mai non era indi partita;
Gli raccende nel cuore, e fa piu ardente
La fiamma, che nel dì parea sopita.
Costei uenuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio, e quì l'hauea smarrita:
Nè ritrouato poi uestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

Di questo Orlando hauea gran doglia; e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensaua;
Cor mio (dicea) come uilmente teco
Mi son portato. Oime quanto mi graua;
Che potendoti hauer notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negaua;
T'habbi lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria porre.

Non haueua ragione io di scusarme?
E Carlo non m'hauria forse disdetto.
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi uolea torre al mio dispetto?
Non poteu'io uenir piu tosto a l'arme?
Lasciar piu tosto trarmi il cor del petto?
Ma ne Carlo, ne tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

Almen l'hauesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte.
Che l'habbia data a Namo, mi consona,
Sol, perche a perder l'habbia a questa sorte.
Chi la douea guardar meglio persona
Di me? ch'io douea farlo fino a morte:
Guardarla piu che'l cor, che gliocchi miei,
E douea, e potea farlo, e pur nol fei.

Deh doue senza me, dolce mia uita
Rimasa sei si giouane, e si bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra boschi la smarrita agnella;
Che dal Pastor sperando esser udita
Si ua lagnando in questa parte, e in quella;
Tanto, che'l Lupo lode da lontano;
E'l misero Pastor ne piange in uano.

Doue speranza mia, doue hora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando?
O pur t'hanno trouata i Lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E'l fior, ch'in ciel potea pormi fra i Dei;
Il fior, ch'intatto io mi uenia serbando
Per non turbarti, oime, l'animo casto,
Oime per forza hauranno colto e guasto.

O infelice, o misero che uoglio,
Se non morir, se'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn'altro, che di questo danno.
Se questo è uer, con le mie man mi toglio
La uita, e l'alma disperata danno.
Cosi piangendo forte, e sospirando
Seco dicea l'addolorato Orlando.

Gia in ogni parte glianimanti lassi
Dauan riposo a trauagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'herbe, e chi su Faggi o Mirti.
Tu le palpebre Orlando, a pena abbassi
Punto da tuoi pensieri acuti & hirti:
Ne quel si breue e fuggitiuo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

Parea ad Orlando, s'una uerde riua
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello auorio, e la natiua
Purpura, c'hauea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriua
Ne le reti d'Amor l'anima auinta:
Io parlo de be gliocchi, e del bel uolto,
Che gli hanno il cor di mezo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun felice amante;
Ma ecco intanto uscire una tempesta,
Che struggea i fiori, & abbattea le piante.
Non se ne suol ueder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro, e Leuãte.
Parea, che per trouar qualche coperto,
Andasse errando in uan per un deserto.

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la Donna sua per l'aer fosco:
Onde di quà, e di la, del suo bel nome
Fa risonar ogni campagna e bosco:
E, mentre dice in darno; misero me:
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua, che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

Onde par, ch'esca il grido, ua ueloce;
E quinci, e quindi s'affatica assai.
O quanto è il suo dolore aspro & atroce:
Che non puo riuedere i dolci rai.
Ecco, ch'altronde ode da un'altra uoce,
Non sperar piu gioirne in terra mai.
A questo horribil grido risuegliossi;
E tutto pien di lagrime trouossi.

Senza pensar, che sian l'imagin false,
Quando per tema, o per disio si sogna,
De la Donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno, o da uergogna;
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto li bisogna
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Ne di scudiero alcun seruigio uolse.

E per poter'entrare ogni sentiero;
Che la sua dignità macchia non pigli;
Non l'honorata insegna del Quartiero
Distinta di color bianchi e uermigli;
Ma portar uolse un'ornamento nero,
E forse acciò, ch'al suo dolor simigli:
E quello hauea gia tolto a uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni inante.

Da meza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al Zio;
Ne al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice a Dio:
Ma poi, che'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscio;
E se l'ombra fuggire humida e nera;
S'auide il Re, che'l Paladin non u'era.

Con suo gran dispiacer s'auede Carlo;
Che partito la notte è'l suo Nipote,
Quando esser douea seco, e piu aiutarlo;
E ritener la colera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, & a grauarlo
Non incominci di biasimeuol note;
E minacciar, senon ritorna, e dire,
Che lo faria di tanto error pentire.

Brandimarte, ch'Orlando amaua a pare
Di se medesmo; non fece soggiorno:
O che sperasse farlo ritornare;
O sdegno hauesse udirne biasmo e scorno:
E uolse a pena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor ne l'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perche'l disegno suo non gl'impedisse.

Era questa una Donna, che fu molto
Da lui diletta; e ne fu raro senza;
Di costumi, di gratia, e di bel uolto
Dotata, e d'accortezza, e di prudenza;
E, se licentia hor non n'haueua tolto
Fu, che sperò tornarle a la presenza,
Il dì medesmo; ma gli accadè poi,
Che lo tardò piu de i disegni suoi.

E poi, ch'ella aspettato quasi un mese
In darno l'hebbe, e che tornar nol uide;
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l'historia al luogo suo dicide.
Di questi dua non ui dico hor piu inante;
Che piu m'importa il cauallier d'Anglante.

Ilqual, poi che mutate hebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò a la porta,
E disse ne l'orecchio, io sono il Conte,
A un Capitan, che ui facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che piu breue il porta,
A gli nimici se n'andò diritto:
Quel, che seguì, ne l'altro canto è scritto.

IN QVESTO NONO, NE I
uarij accidenti d'Olimpia, e di Bireno, contengonsi sotto
uarij e compassioneuoli auuenimenti i diuersi
mutamenti de la Fortuna.

CANTO NONO.

CHE NON puo far d'un cor, c'habbia suggetto,
QVESTO crudele e traditor Amore;
Poi, ch'ad Orlando può leuar del petto
La tanta fe, che debbe al suo Signore?
Gia sauio e pieno fu d'ogni rispetto,
E de la santa Chiesa difensore:
Hor per un uano Amor, poco del Zio,
E di se poco; e men cura di Dio.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto hauer compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido & egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne ua tutto uestito a negro;
Ne tanti amici abandonar gli cale:
E passa, doue d'Africa e di Spagna
La gente era attendata a la campagna.

Anzi non attendata; perche sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia:
A dieci, a uenti, a quattro, a sette, ad otto,
Chi piu distante, e chi piu presso alloggia.
Ogn'uno dorme trauagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi a la man s'appoggia:
Dormono; e il Conte uccider ne può assai:
Ne però stringe Durindana mai.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente, che dorma.
Hor questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trouar de la sua Donna l'orma.
Se truoua alcun, che ueggbi, sospirando
Gli ne dipinge l'habito e la forma;
E poi lo priega, che per cortesia,
Gl'insegni andar in parte, oue ella sia.

E poi, che uenne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'essercito Moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Hauendo indosso l'habito Arabesco.
Et aiutollo in questo parimente;
Che sapeua altro Idioma, che Francesco;
E l'Africano tanto hauea espedito,
Che parea nato a Tripoli, e nudrito.

Quiui il tutto cercò, doue dimora
Fece tre giorni; e non per altro effetto.
Poi dentro a le cittadi, e a borghi fuora,
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Vuernia, e per Guascogna ancora
Riuide, fin'a l'ultimo Borghetto;
E cercò da Prouenza a la Bretagna,
E da i Picardi a i termini di Spagna.

Tra il fin d'Ottobre, e il capo di Nouembre
Ne la stagion; che la frondosa uesta
Vede leuarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta;
E uan gli augelli a strette schiere insembre;
Orlando entrò ne l'amorosa inchiesta:
Ne tutto il uerno appresso lasciò quella,
Ne la lasciò ne la stagion nouella.

Passando un giorno, come hauea costume,
D'un paese in un'altro; arriuò, doue
Parte i Normandi da i Britoni un fiume;
E uerso il uicin mar cheto si muoue:
Ch'alhora gonfio, e bianco gia di spume
Per nieue sciolta e per montane pioue;
E l'impeto de l'acqua hauea disciolto,
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Con gliocchi cerca hor questo lato, hor quello
Lungo le ripe il Paladin, se uede
(Quando ne pesce egli non è, ne augello)
Come habbia a por ne l'altra ripa il piede.
Et ecco a se uenir uede un battello;
Ne la cui poppa una Donzella siede,
Che di uoler a lui uenir fa segno;
Ne lascia poi, ch'arriui in terra il legno.

Prora in terra non pon: che d'esser carca
Contra sua uolontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che ne la barca
Seco lo tolga, & oltre il fiume il metta.
Et ella a lui: Qui cauallier non uarca;
Ilqual su la sua fè non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La piu giusta del mondo, e la piu honesta.

Si che s'hauete, cauallier, desire
Di por per me ne l'altra ripa i passi,
Promettetemi prima, che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi;
Ch'al Re d'Hibernia u'anderete a unire,
Appresso alqual la bella armata fassi,
Per distrugger quell'Isola d'Hebuda,
Che di quante il mar cinge, è la piu cruda.

Voi douete saper, ch'oltre l'Irlanda
Fra molte, che ui son, l'Isola giace
Nomata Hebuda; che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E, quante Donne puo pigliar, uiuanda
Tutte destina a un'animal uorace:
Che uiene ogni dì al lito; e sempre nuoua
Donna, e Donzella, onde si pasca, trùoua.

Che mercanti, e corsar, che uanno attorno,
Ve ne fan copia, e piu de le piu belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte ui sian donne e donzelle.
Ma, se pietate in uoi truoua soggiorno;
Se non sete d'amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che uan per far si fruttuoso effetto.

Orlando

Orlando uolse a pena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa;
Come quel, ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar li pesa.
E fu a pensare, indi a temere indutto;
Che quella gente Angelica habbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta uia,
Ne potutone ancor ritrouar spia.

Questa imagination si li confuse,
E si li tolse ogni primier disegno;
Che quanto in fretta piu potea, conchiuse,
Di nauigare a quello iniquo Regno:
Ne prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrouò un legno;
Nel qual si pose: e fatto alzar le uele
Paßò la notte il monte San Michele.

Brehaco e Landriglier lascia a man manca,
E ua radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in uer l'arena bianca,
Onde Inglettera si nomò Albione.
Ma il uento, ch'era da Meriggie, manca,
E soffia tra il Ponente, e l'Aquilone,
Con tanta forza; che fa al basso porre
Tutte le uele, e se per poppa torre.

Quanto il nauiglio inanzi era uenuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro;
Ne l'alto mar dal buon Nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil uetro.
Il uento poi, che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Doue il fiume d'Anuersa ha foce in mare.

Tosto che ne la foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra; che su'l destro fianco
Di quel fiume sedeua, un uecchio scese;
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne daua inditio; il qual tutto cortese
Dopo i saluti al Conte riuoltosse,
Che capo giudicò, che di lor fosse.

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei uenir non li paresse graue:
Laqual ritrouerebbe, oltre che bella,
Piu ch'altra al mondo affabile e soaue:
Ouer fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trouar lui fino a la naue;
Ne piu restio uolesse esser di quanti
Quiui eran giunti cauallieri erranti.

Che nessun'altro cauallier, ch'arriua
O per terra, o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiua
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Vdito questo Orlando in su la riua,
Senza punto indugiarsi, uscì ueloce;
E come humano, e pien di cortesia,
Doue il uecchio il menò, prese la uia.

Fu ne la terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo; oue al salir le scale
Vna Donna trouò piena di lutto,
Per quanto il uiso ne facea segnale;
E i negri panni, che coprian per tutto
E le loggie, e le camere, e le sale:
Laqual dopo accoglienza grata e honesta
Fattol seder, li disse in uoce mesta.

Io uoglio, che sappiate, che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui si grata,
(Quantunque prole io non li foßi sola,
Ch'era da dui fratelli accompagnata)
Ch'a quanto io li chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato auuenne,
Che ne la nostra terra un Duca uenne.

Duca era di Selandia, e se ne giua
Verso Biscaglia a guerreggiar co i Mori.
La bellezza, e l'età, ch'in lui fioriua,
E li non piu da me sentiti amori,
Con poca guerra me li fer captiua;
Tanto piu, che per quel, ch'apparea fuori,
Io credea, e credo, e creder credo il uero,
Ch'amaßi & ami me con cor sincero.

Quei giorni, che con noi contrario uento,
Contrario a glialtri, a me propitio il tenne:
Ch'a glialtri fur quaranta, a me un momento;
Cosi al fuggire hebbon ueloci penne:
Fummo piu uolte insieme a parlamento;
Doue che'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli; & io'l promisi a lui.

Bireno a pena era da noi partito,
(Che cosi ha nome il mio fedel amante)
Che'l Re di Frisa; laqual, quanto il lito
Del mar diuide il fiume, è a noi distante;
Disegnando il figliuol farmi marito;
Ch'unico al mondo hauea nomato Arbante;
Per li piu degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

Io, ch'a l'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli haueua data;
E ancor ch'io possa, Amor non mi concede,
Che poter uoglia, e ch'io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica, ch'in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata;
Dico a mio padre, che prima ch'in Frisa
Mi dia marito, io uoglio esser uccisa.

Il mio buon padre; alqual sol piacea, quanto
A me piacea, ne mai turbar mi uolse;
Per consolarmi, e far cessar il pianto,
Ch'io ne facea, la pratica disciolse.
Di che'l superbo Re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si uolse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

Oltre che sia robusto, e si possente,
Che pochi pari a nostra età ritroua;
E' si astuto il mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno gioua.
Porta alun'arme, che l'antica gente
Non uide mai, ne fuor ch'a lui la nuoua;
Vn ferro bugio lungo da due braccia,
Dentro a cui polue, & una palla caccia.

Col fuoco dietro, oue la canna è chiusa;
Tocca un spiraglio, che si uede a pena;
A guisa che toccare il medico usa,
Doue è bisogno d'allacciar la uena:
Onde uien con tal suon la palla esclusa,
Che si puo dir che tuona, e che balena:
Ne men, che soglia il fulmine, oue passa,
Cio che tocca arde, abbatte, apre, e fracassa.

Pose due uolte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise;
Nel primo assalto il primo, che la botta
Rotto l'usbergo, in mezo il cor gli mise.
Ne l'altra zuffa a l'altro, ilquale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima diuise:
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel, che sol gliera rimaso;
Che tutto il resto hauea perduto intorno;
Lo fè con simil colpo ire a l'occaso;
Che, mentre andaua, e che faceua ritorno
Prouedendo hor a questo, hor a quel caso,
Dal traditor fu in mezo gliocchi colto,
Che l'hauea di lontan di mira tolto.

Morti i fratelli, e il padre, e rimasa io
De l'Isola d'Olanda unica herede;
Il Re di Frisa, perche hauea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e cosi al popol mio
Che pace, e che riposo mi concede,
Quando io uogli'hor, quel che nõ uolsi inãte,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Io per l'odio non si, che graue porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta;
Ilqual m'ha doi fratelli, e'l padre morto,
Sacheggiata la patria, arsa, e disfatta;
Come, perche a colui non uò far torto,
A cui gia la promessa haueua fatta,
Ch'altr'huomo non saria, che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse.

Per un mal, ch'io patisco, ne uo cento
Patir rispondo; e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa uiua; e che sia al uento
La cener sparsa, inanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi. Chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me, e la terra prima,
Che la mia ostination tutti ci opprima.

Cosi poi che i protesti, e i prieghi in uano
Vidër gittarsi, e che pur staua dura:
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come hauean detto) gli dier me, e le mura.
Quel senza farmi alcuno atto uillano
De la uita, e del regno m'aßicura:
Pur ch'io indolcisca l'indurate uoglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

Io, che sforzar cosi mi ueggio, uoglio
Per uscirli di man perder la uita,
Ma se pria non mi uendico, mi doglio
Piu, che di quanta ingiuria habbia patita:
Fo pensier molti; e ueggio al mio cordoglio
Che solo il simular puo dare aita.
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

Fra molti, ch'al seruitio erano stati
Gia di mio padre: io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno, e di gran cor dotati;
Ma piu di uera fede, come quelli,
Che cresciutici in corte, & alleuati
Si son con noi da teneri citelli:
E tanto miei, che poco lor parria
La uita por per la salute mia.

Communico con loro il mio disegno:
Eßi prometton d'essermi in aiuto.
L'un uiene in Fiandra, e u'apparecchia un legno:
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Hor, mentre i forestieri, e quei del regno
S'inuitano a le nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia hauea una armata
Per uenire in Olanda, apparecchiata.

Pero, che fatta la prima battaglia;
Doue fu rotto un mio fratello, e ucciso;
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo auiso.
Ilqual, mentre che s'arma, e si trauaglia;
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di cio nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti hauea.

Di questo hauuto auiso il Re Frisone,
De le nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Truoua il Duca, lo rompe, arde, e fracassa;
E, come uol Fortuna, il fa prigione.
Ma di cio ancor la nuoua a noi non passa.
Mi sposa in tanto il giouane, e si uole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

Io dietro a le cortine hauea nascoso
Quel mio fedel; ilqual nulla si mosse
Prima, che a me uenir uide lo sposo:
E non l'attese, che corcato fosse,
Che alzò un'acetta; e con si ualoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli leuò la uita, e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

Come cadere il Bue suole al macello,
Cadde il mal nato giouane in dispetto
Del Re Cimosco, il piu d'ogn'altro fello
(Che l'empio Re di Frisa è cosi detto)
Che morto l'uno, e l'altro mio fratello
M'hauea col padre: e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi uolea per nuora,
E forse un giorno uccisa hauria me ancora.

Prima ch'altro disturbo ui si metta,
Tolto quel, che piu uale, e meno pesa;
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra a un canape sospesa,
La, doue attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca, c'hauea in Fiandra presa:
Demmo le uele a i uenti, e i remi a l'acque
E tutti ci saluiam, come a Dio piacque;

Non so, s'el Re di Frisa piu dolente
Del figliuol morto, o se piu d'ira acceso
Fosse contra di me, che'l dì seguente
Giunse là, doue si trouò si offeso.
Superbo ritornaua egli e sua gente
De la uittoria, e di Bireno preso;
E credendo uenire a nozze, e a festa;
Ogni cosa trouò scura e funesta.

La pietà del figliuol; l'odio, c'haueua
A me, ne dì ne notte il lascia mai.
Ma, perche il pianger morti non rileua;
E la uendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doueua
De la pietade in sospirare, e in guai;
Vuol, che con l'odio a inuestigar s'unisca,
Come egli m'habbia in mano, e mi punisca.

Quei tutti, che sapeua, e gli era detto
Che mi fossino amici; o di quei miei,
Che m'haueano aiutata a far l'effetto;
Vccise, o lor beni arse, o gli fe rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto:
Che d'altro si doler non mi potrei:
Gli parue poi, se uiuo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete hauesse.

Ma li propone una crudele e dura
Condition; li fa termine un'anno,
Al fin delqual li darà morte oscura,
Se prima egli per forza, o per inganno,
Con amici, e parenti non procura
Con tutto cio che ponno, e cio che sanno,
Di darmegli in prigion: si che la uia
Di lui saluare è sol la morte mia.

Cio, che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella hebbi in Fiandra, e l'ho uendute
E'l poco o'l molto prezzo, ch'io no tratto,
Parte tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte per far mouere a li danni
Di quell'empio, hor gl'Inglesi, hor gli Alamanni.

I mezi, o che non habbiano potuto,
O che non habbian fatto il douer loro;
M'hanno dato parole, e non aiuto;
E sprezzano hor, che n'han cauato l'oro,
E presso al fine il termine è uenuto,
Dopo ilqual ne la forza, ne'l thesoro
Potrà giunger piu a tempo, si che morte
E stratio schiui al mio caro consorte.

Mio padre e miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il Regno,
Per lui quei pochi beni, che restati
M'eran del uiuer mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dißipati,
Ne mi resta hora in che piu far disegno;
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di si crudel nimico, e lui disciorre.

Se dunque da far altro non mi resta;
Ne si trou'al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia uita; questa
Mia uita per lui por, mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta;
Che non saprò far patto cosi chiaro,
Che m'aßicuri, che non sia il Tiranno,
Poi c'hauuta m'haurà, per fare inganno.

Io dubito; che poi, che m'haurà in gabbia,
E fatto haurà di me tutti gli stratij;
Ne Bireno per questo a lasciar'habbia:
Si ch'esser per me sciolto mi ringratij;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si satij:
E quel, c'haurà di me, ne piu ne meno
Faccia dipoi del misero Bireno.

Hor la cagion, che conferir con uoi
Mi fa i miei casi; e ch'io li dico a quanti
Signori e cauallier uengono a noi;
È solo accio parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'aßicurar, che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta auanti,
Non habbia a ritener Bireno ancora;
Ne uoglia morta me, ch'esso poi mora.

Pregato

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia,
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato sia
Bireno, sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Haurà dato la uita al mio consorte.

Ne fino a questo dì truouo, chi toglia
Sopra la fede sua d'aßicurarmi;
Che quando io sia condotta, e che mi uoglia
Hauer quel Re, senza Bireno darmi;
Egli non lascierà contra mia uoglia,
Che presa io sia, si teme ogn'un quell'armi:
Teme quell'armi; a cui par, che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto uol grossa.

Hor, se in uoi la uirtù non è difforme
Dal fier sembiante, e da l'Herculeo aspetto;
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non uada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Ne le man sue: ch'io non haurò sospetto,
Quando uoi siate meco; se ben io
Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

Qui la Donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe:
Orlando poi, ch'ella la bocca chiuse,
Le cui uoglie al ben far mai non fur zoppe;
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non n'usaua troppe:
Ma le promise, e la sua fè le diede;
Che faria piu di quel, ch'ella gli chiede.

Non è sua intention, ch'ella in man uada
Del suo nimico per saluar Bireno:
Ben saluerà ambedui, se la sua spada,
E l'usato ualor non gli uien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi c'hanno il uento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta, che di gire
A l'Isola del Mostro hauea desire.

Hor uolta a l'una, hor uolta a l'altra banda
Per li alti stagni il buon Nocchier la uela;
Scuopre un'Isola e un'altra di Zilanda:
Scuopre una innanzi, e un'altra a dietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei, che si querela
Del Re di Frisa. Orlando uuol, ch'intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

Nel lito armato il Paladino uarca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande e possente assai, piu che leggiero.
Però c'hauea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero:
Quel Brigliador si bello, e si gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

Giunge Orlando a Dordreche, e quiui truoua
Di molta gente armata in su la porta;
Si perche sempre, ma piu quando è nuoua
Seco ogni signoria sospetto porta:
Si perche dianzi giunta era una nuoua,
Che di Selandia con armata scorta
Di nauilij, e di gente un cugin uiene
Di quel Signor, che iui prigion si tiene:

Orlando priega uno di lor, che uada,
E dica al Re, ch'un caualliero errante
Disia con lui prouarsi a lancia, e spada:
Ma che uuol, che tra lor sia patto inante;
Che se'l Re fa, che chi lò sfida, cada;
La Donna habbia d'hauer, ch'uccise Arbante:
Che'l cauallier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

Et a l'incontro uuol, che'l Re prometta,
Ch'oue egli uinto ne la pugna sia;
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare a la sua uia.
Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta;
Ma quel, che ne uirtù, ne cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
A la fraude, a l'inganno, al tradimento.

Gli par, c'hauendo in mano il caualliero,
Haurà la Donna ancor, che si l'ha offeso;
Se in possanza di lui la Donna è uero,
Che si ritruoui, e il fante ha ben inteso.
Trenta huomini pigliar fece sentiero
Diuerso da la porta, ou'era atteso:
Che dopo occulto, & assai lungo giro,
Dietro a le spalle al Paladino usciro.

Il traditor in tanto dar parole
Fatto gli hauea, sin che i caualli, e i fanti
Vede esser giunti al loco, ou'egli uuole;
Da la porta esce poi con altretanti.
Come le Fere, e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti:
Come appresso a Volana i pesci, e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda;

Cosi per ogni uia dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si prouede:
Viuo lo uuole, e non in altra guisa;
E questo far si facilmente crede,
Che'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente hora non chiede:
Che quiui non li par, che si conuegna,
Doue pigliar, non fa morir dissegna.

Qual cauto uccellator, che serba uiui,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in piu quantitade altri captiui
Faccia col giuoco, e col zimbel di quelli;
Tal'esser uolse il Re Cimosco quiui;
Ma gia non uolse Orlando esser di quelli;
Che si lascian pigliar al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio, c'hauean fatto.

Il Cauallier d'Anglante, oue piu spesse
Vide le genti, e l'arme, abbaßò l'hasta;
Et uno in quella, e poscia un'altro messe,
E un'altro, e un'altro, che sembrar di pasta:
E fin'a sei ue n'infilzò: e li resse
Tutti una lancia, e perch'ella non basta
A piu capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

Non altrimenti ne l'estrema arena
Veggiam le rane de canali, e fosse
Dal cauto arcier ne i fianchi, e ne la schiena
L'una uicina a l'altra esser percosse;
Ne da la freccia, finche tutta piena
Non sia da un capo a l'altro, esser rimosse.
La graue lancia Orlando da se scaglia;
E con la spada entrò ne la battaglia.

Rotta la lancia, quella spada strinse;
Quella, che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse
Quando huomo a piedi, e quando huomo a ca(uallo.
Doue toccò, sempre in uermiglio tinse
L'azurro, il uerde, il bianco, il nero, e'l giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna, e il fuoco
Seco hor non ha, quando u'haurian piu loco.

E con gran uoce e con minaccie chiede,
Che portati gli sian; ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a saluamento il piede,
Ne la città, non è d'uscir piu ardito.
Il Re Frison, che fuggir glialtri uede
D'esser saluo egli ancor piglia partito.
Corre a la porta, e uuol alzar il ponte:
Ma troppo è presto ad arriuare il Conte.

Il Re uolta le spalle, e Signor lassa
Del ponte Orlando, e d'ambedue le porte;
E fugge, e inanzi a tutti glialtri passa;
Mercè che'l suo destrier corre piu forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa:
Vuole il fellon, non glialtri, porre a morte.
Ma il suo destrier si al corso poco uale,
Che restio sembra, e chi fugge habbia l'ale.

D'una in un'altra uia si leua ratto
Di uista il Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuoue arme, che s'ha fatto
Portare in tanto il cauo ferro, e il fuoco;
E dietro un canto postosi di piatto
L'attende, come il cacciator al loco
Co i cani armati, e con lo spiedo, attende
Il fier Cinghial, che ruinoso scende;

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E, ouunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor, che si fracassi
La selua intorno, e che si suella il monte,
Sta Cimosco a la posta, acciò non passi
Senza pagarli il fio, l'audace Conte.
Tosto ch'appare, a lo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro, e quel subito scocca.

Dietro lampeggia a guisa di Baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al pauentoso suono:
L'ardente stral, che spezza, e uenir meno
Fa ciò, ch'incontra, e da nessun perdono,
Sibila, e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non ua a ferire.

O sia la fretta, o sia la troppa uoglia
D'ucccider quel baron, ch'errar lo faccia:
O sia che il cor tremando, come foglia,
Faccia insieme tremare e mani, e braccia:
O la bontà diuina, che non uoglia.
Che'l suo fedel campion si tosto giaccia,
Quel colpo al uentre del destrier si torse.
Lo cacciò in terra, onde mai piu non sorse.

Cade a terra il cauallo, e il caualliero;
Là preme l'un, là tocca l'altro a pena,
Che si leua si destro e si leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena:
Quale il Libico Antheo sempre piu fiero
Surger solea da la percossa arena,
Tal surger parue, e che la forza, quando,
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

Chi uide mai dal ciel cadere il fuoco,
Che con si horrendo suon Gioue diserra:
E penetrare, oue un richiuso loco
Carbon con zolfo, e con salnitro serra;
Ch'a pena arriua, a pena tocca un poco,
Che par ch'auampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, i graui marmi suelle,
E fa i sassi uolar sino a le stelle.;

S'imagini che tal poi, che cadendo,
Toccò la terra, il Paladino fosse:
Con si fiero sembiante, aspro, & horrendo
Da far tremar nel ciel Marte si mosse.
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir uoltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con piu fretta,
Che non esce da l'arco una saetta.

E quel, che non hauea potuto prima
Fare a cauallo, hor farà essendo a piede.
Lo seguita si ratto, ch'ogni stima
Di chi nol uide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; & a la cima
De l'elmo alza la spada; e si lo fiede,
Che gli parte la testa fin'al collo:
Et in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

Ecco leuar ne la città si sente
Nuouo rumor, nuouo menar di spade;
Che'l cugin di Bireno con la gente
C'hauea condutta da le sue contrade;
Poi che la porta ritrouò patente,
Era uenuto dentro a la cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la puo scorrer tutta.

Fugge il populo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, ne che domandi,
Ma poi ch'uno & un'altro pur s'accorge
A l'habito e al parlar, che son Selandi;
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan, che gli comandi:
E dar gli uuol contra i Frisoni aiuto;
Che'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

Quel popul sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace;
Perche morto gli hauea il Signor'antico,
Ma piu perch'era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s'interpose, come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace:
Le quali unite, non lasciar Frisone,
Che non morisse, o non fosse prigione.

Le porte de le carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiaue.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l'obligo, che gli haue:
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne uanno, onde attende Olimpia in naue.
Cosi la Donna, a cui di ragion spetta
Il dominio de l'isola, era detta;

Quella, che quiui Orlando hauea condutto
Non con pensier che far douesse tanto;
Che le parea bastar, che posta in lutto
Sol lei, lo sposo hauesse a trar di pianto:
Lei riuerisce, e honora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarui, quanto
Lei Bireno accarezzi, & ella lui:
Qui gratie al Conte rendano ambedui.

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà li giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò amor d'una catena d'ura,
De lo stato, e di se dona il gouerno,
Et egli tratto poi da un'altra cura,
De le fortezze, e di tutto il domino
De l'Isola guardian lascia il cugino:

Che tornar in Selandia hauea disegno;
E menar seco la fedel consorte;
E dicea uoler far indi nel Regno
Di Frisa esperientia di sua sorte;
Perche di ciò l'aßicuraua un pegno,
Ch'egli hauea in mano, e lo stimaua forte;
La figliuola del Re, che fra i captiui,
Che ui fur molti, hauea trouata quiui.

E dice ch'egli uuol, ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'habbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo, che Bireno scioglie.
Non uolse porre ad altra cosa mano
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Senon a quel tormento, c'habbiam detto,
Ch'al fulmine aßimiglia in ogni effetto.

L'intention non gia, perche lo tolle,
Fu per uoglia d'usarlo in sua difesa:
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con uantaggio in qual si uoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non uolle,
Che mai potesse ad huom piu far offesa.
E la polue e le palle, e tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneua a questo.

E cosi poi, che fuor de la Marea
Nel piu profondo mar si uide uscito,
Sì, che segno lontan non si uedea
Del destro piu, ne del sinistro lito;
Lo tolse, e disse; Accio piu non istea
Mai cauallier per te d'esser ardito;
Ne quanto il buono ual, mai piu si uanti
Il rio per te ualer, qui giu rimanti.

O maladetto, o abominoso ordigno;
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzabù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo;
A l'Inferno, onde uscisti, ti raßigno:
Cosi dicendo lo gittò in profondo.
Il uento in tanto le gonfiate uele
Spinge a la uia de l'Isola crudele.

Tanto desire il Paladino preme
Di saper se la donna iui si truoua,
Ch'ama assai piu, che tutto il mondo insieme,
Ne un'hora senza lei uiuer gli gioua;
Che s'in Hibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuoua,
Si c'habbia poi da dir in uano, ahi lasso,
Ch'al uenir mio non affrettai piu il passo.

Ne scala in Inghilterra, ne in Irlanda
Mai lasciò far, ne sul contrario lito;
Ma lasciamolo andar, doue lo manda
Il nudo arcier, che l'ha nel cor ferito.
Prima ch'io piu ne parli, io uo in Olanda
Tornare, e uoi meco a tornarui inuito.
Che, come a me, so spiacerebbe a uoi,
Che quelle nozze fossen senza noi.

Le nozze belle e sontuose fanno:
Ma non si sontuose, ne si belle,
Come in Selandia dicon, che faranno,
Pur non disegno, che uegnate a quelle:
Perche nuoui accidenti a nascer hanno
Per disturbarle; de quai le nouelle
A l'altro canto ui farò sentire:
Se a l'altro canto mi uerrete a udire:

IL FINE DEL NONO CANTO.

IN QVESTO DECIMO PER OLIMPIA ABANDONATA DA Bireno si dinota la ingratitudine usata all'obligo: esortandosi le Donne a far diligentemente elettione ne i loro amori: NELLA persona di Logistilla si loda la uirtù: alla quale, essendo riuolto Ruggiero dopo l'honorata impresa della liberatione d'Angelica, cadde un'altra fiata nel uitio: a lei la honestà in premio della sua fatica leuar uolendo.

CANTO DECIMO.

FRA QVANTI amor, fra quante fede al mondo
MAI SI trouar: fra quanti cor constanti;
Fra quante, o per dolente, o per giocondo
Stato, fer proue mai famosi amanti;
Piu tosto il primo loco, che'l secondo
Darò ad Olimpia: e, se pur non ua inanti;
Ben uoglio dir, che fra gli antichi e nuoui
Maggior de l'amor suo, non si ritruoui.

E che con tante, e con si chiare note,
Di questo ha fatto il suo Bireno certo;
Che donna piu far certo huomo non puote,
Quãdo anco il petto, e'l cor mostrasse aperto:
E, s'anime, e si fide, e si deuote
D'un reciproco amor denno hauer merto;
Dico, ch'Olimpia è degna, che non meno,
Anzi piu, che se ancor, l'ami Bireno.

E che non pur non l'abandoni mai
Per altra Donna: se ben fosse quella,
Ch'Europa, & Asia messe in tanti guai;
O s'altra ha maggior titolo di bella:
Ma piu tosto, che lei, lasci co i rai
Del Sol, l'udita, il gusto, la fauella,
E la uita, e la fama, e s'altra cosa
Dire, o pensar si puo piu preciosa.

Se Bireno amò lei; come ella amato
Bireno hauea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha uoltato
Ad altra uia, che a seguir lei le uele:
O pur se a tanta seruitù fu ingrato,
A tanta fede, e a tanto amor crudele;
Io ui uo dire, e far di marauiglia
Stringer le labra, & inarcar le ciglia.

E poi che nota l'impietà ui fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede;
Donna alcuna di uoi mai piu non sia,
Ch'a parole d'amante habbia a dar fede.
L'amante per hauer quel che desia,
Senza guardar, che Dio tutto ode e uede;
Auiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i uenti.

I giuramenti, e le promesse uanno
Da i uenti in aria dissipate e sparse;
Tosto, che tratta questi amanti s'hanno
L'auida sete, che gli accese & arse.
Siate a prieghi & a' pianti, che ui fanno,
Per questo esempio a credere piu scarse.
Ben è felice quel, Donne mie care,
Ch'esser accorto a l'altrui spese impare.

Guardateui da questi, che sul fiore
De' lor begli anni il uiso han si polito:
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un fuoco di paglia, ogni appetito.
Come segue la Lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, a la montagna, al lito:
Ne piu la stima poi, che presa uede,
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

Cosi fan questi gioueni; che tanto,
Che ui mostrate lor dure e proterue,
V'amano, e riueriscono con quanto
Studio dè far che fedelmente serue:
Ma non si tosto si potran dar uanto
De la uittoria; che di Donne serue
Vi dorrete esser fatte, da uoi tolto
Vedrete il falso amore, e altroue uolto.

Non ui uieto per questo (c'haurei torto)
Che ui lasciate amar; che senza amante
Sareste, come inculta uite in horto,
Che non ha palo, oue s'appoggi, o piante.
Sol la prima lanugine ui esorto
Tutta fuggir, uolubile e inconstante:
E corre i frutti non acerbi, e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

Di sopra io ui dicea, ch'una figliuola
Del Re di Frisa quiui hanno trouata;
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma a dire il uero, esso u'hauea la gola;
Che uiuanda era troppo delicata;
E riputato hauria cortesia sciocca,
Per darla altrui, leuarsela di bocca.

La Damigella non passaua ancora
Quattordici anni: & era bella e fresca,
Come rosa, che spunti alhora alhora
Fuor de la buccia; e col Sol nuouo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora;
Ma fuoco mai cosi non accese esca;
Ne se lo pongan l'inuide e nemiche
Mani talhor ne le mature spiche:

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin ne le medolle;
Che sopra il padre morto, lei dolente
Vide di pianto il bel uiso far molle.
E, come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar, che prima al fuoco bolle;
Cosi l'ardor, ch'accese Olimpia, uinto
Dal nuouo successore, in lui fu estinto.

Non pur satio di lei, ma fastidito
N'è gia cosi, che puo uederla a pena;
E sì de l'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà, se tropo in lungo il mena.
Pur fin, che giunga il dì, c'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel, che piace a lei sol uoglia e brami.

E, se accarezza l'altra; che non puote
Far, che non l'accarezzi piu del dritto;
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
CHE rileuare un, che Fortuna rote
Talhora al fondo, e consolar l'afflitto;
Mai non fu biasmo, ma gloria souente,
Tanto piu una fanciulla, una innocente.

O Sommo Dio, come i giudici humani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro;
I modi di Bireno empij e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari gia messo le mani
A i remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portauan lieti pe i salati stagni
Verso Selandia il Duca, e i suoi compagni.

Gia dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di uista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, piu tenuti
S'eran uer Scotia a la sinistra banda;
Quando da un uento fur soprauenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Surfero il terzo, gia presso a la sera,
Doue inculta, e deserta un'Isola era.

Tratti, che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia uenne in terra; e con diletto
In compagnia de l'infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui, là, doue in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro;
E sopra i legni lor si riposaro.

Il trauaglio del mare, e la paura,
Che tenuta alcun dì l'haueano desta;
Il ritrouarsi al lito hora sicura,
Lontana dal rumor ne la foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion, c'hebbe Olimpia si gran sonno,
Che gli Orsi, e i Ghiri hauer maggior nol pon(no.

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean; come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si ueste altrimente;
E lascia il padiglione; e, come i uanni
Nati gli sian, riuola a la sua gente;
E gli risueglia, e senza udirsi un grido,
Fa entrar ne l'alto, e abandonar il lido.

Rimase a dietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l'Aurora la gelata brina
Da le dorate ruote in terra sparse;
E s'udir le Alcione a la marina
De l'antico infortunio lamentarse.
Ne desta, ne dormendo ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in uano.

Nessuno troua; a se la man ritira:
Di nuouo tenta; e pur nessuno troua;
Di quà l'un braccio, e di là l'altro gira
Hor l'una, hor l'altra gamba, e nulla gioua:
Caccia il sonno il timor; gli occhi apre, e mira:
Non uede alcuno. hor gia non scalda e coua
Piu le uedoue piume; ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga, e certa hormai di sua fortuna:
Si straccia i crini, e il petto si percuote,
E ua guardando (che splendea la Luna)
Se ueder cosa, fuor che'l lito puote;
Ne fuor, che'l lito, uede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'hauieno.

Quiui surgea nel lito estremo un sasso,
Che haueuan l'onde col picchiar frequente
Cauo, e ridutto a guisa d'arco al basso,
E staua sopra il mar curuo e pendente.
Olimpia in cima ui salì a gran passo,
(Cosi la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate uele
Vide fuggir del suo Signor crudele.

Vide lontano, o le parue uedere
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Piu bianca, e piu che nieue, fredda in uolto.
Ma poi, che di leuarsi hebbe potere;
Al camin de le naui il grido uolto,
Chiamò, quanto potea chiamar piu forte,
Piu uolte il nome del crudel consorte.

E, doue non potea la debil uoce,
Suppliua il pianto, e batter palma a palma.
Doue fuggi crudel cosi ueloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che lieui me ancor; poco li nuoce,
Che porti il corpo, poi che porta l'alma;
E con le braccia, e con le uesti segno
Fa tuttauia, perche ritorni il legno.

Ma i uenti, che portauano le uele
Per l'alto mar di quel giouene infido;
Portauano anco i prieghi e le querele
De l'infelice Olimpia, e'l pianto, e'l grido:
La qual tre uolte a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido.
Pur al fin si leuò di mirar l'acque;
E ritornò, doue la notte giacque.

E con la faccia in giu stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto dicea lui,
Hiersera desti insieme a dui ricetto:
Perche insieme a leuar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno, ch'al mondo generata fui;
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? oime chi mi consola?

Huomo non ueggio qui, non ci ueggio opra,
Donde io possa stimar, c'huomo qui sia:
Naue non ueggio, a cui salendo sopra,
Speri a lo scampo mio ritrouar uia:
Di disagio morrò; ne che mi cuopra
Gliocchi sarà, ne chi sepolcro dia:
Se forse in uentre lor non me lo danno,
I Lupi, oime ch'in queste selue stanno.

Io sto in sospetto; e già di ueder parmi
Di questi boschi Orsi, o Leoni uscire,
O Tigri, o Fiere tal, che natura armi
D'aguzzi denti, e d'ugne da ferire.
Ma quai Fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte so lor parrà assai:
Et tu di mille oime morir mi fai.

Ma presuppongo ancor, c'hor'hora arriui
Nocchier; che per pietà di qui mi porti:
E cosi Lupi, Orsi, e Leoni schiui,
Stratij, disagi, & altre horribil morti;
Mi porterà forse in Olanda, s'iui
Per te si guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà a la terra, oue son nata;
Se tu con fraude gia me l'hai leuata?

Tu m'hai lo stato mio sotto pretesto
Di parentado, e d'amicitia tolto.
Ben fosti a porui le tue genti presto,
Per hauer il dominio a te riuolto.
Tornerò in Fiandra, oue ho uenduto il resto,
Di che io uiuea; benche non fusse molto,
Per souenirti, e di prigione trarte?
Meschina doue andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, oue io potei,
E per te non ui uolsi esser Regina?
Ilche del padre, e de fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fu la ruina.
Quel, c'ho fatto per te, non ti uorrei
Ingrato improuerar, ne disciplina
Dartene, che non men di me lo sai;
Hor ecco guiderdon, che me ne dai.

Deh pur, che da color, che uanno in corso,
Io non sia presa: e poi uenduta schiaua.
Prima che questo, il Lupo, il Leon, l'Orso
Venga e la Tigre, e ogn'altra fera braua:
Di cui, l'ugna mi straccia, e franga il morso,
E morta mi strascini a la sua caua.
Cosi dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.

Corre di nuouo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge a l'aria il crine:
E sembra forsennata; e ch'adoßo habbia
Non un Demonio sol, ma le decine;
O, qual Hecuba, sia conuersa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Hor si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
Ne men d'un uero sasso, un sasso pare.

Ma lascianla doler fin ch'io ritorno,
Per uoler di Ruggier dirui pur anco;
Che nel piu intenso ardor del mezo giorno
Caualca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancaua a l'arme, c'hauea in dosso, poco
Ad esser, come gia, tutte di fuoco.

Mentre la sete, e de l'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga uia,
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Noiosa e dispiaceuol compagnia;
Trouò, ch'a l'ombra d'una Torre antica,
Che fuor de l'onde appresso il lito uscia,
De la corte d'Alcina eran tre Donne;
Che le conobbe a i gesti, & a le gonne.

Corcate su tapeti Aleßandrini,
Godeansi il fresco rezo in gran diletto
Fra molti uasi di diuersi uini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia co i flutti marini
Scherzando, le aspettaua un lor legnetto,
Fin che la uela empieße ageuol ora:
Ch'un fiato pur non ne spiraua alhora.

Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo uiaggio dritto;
Che sculta hauea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il uiso afflitto;
Gli cominciaro a dir, che si non habbia
Il cor uolonteroso al camin fitto;
Ch'a la fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi,

E di lor una s'accostò al cauallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo
Di uin spumante, piu sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo,
Perche d'ogni tardar, che fatto hauesse,
Tempo di giunger dato hauria ad Alcina,
Che uenia dietro, & era homai uicina.

Non cosi fin salnitro, e zolfo puro
Tocco dal fuoco, subito s'auampa:
Ne cosi freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezo se gli accampa;
Come uedendo, che Ruggier sicuro
Al suo dritto camin l'arena stampa;
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

Tu non sei ne gentil ne caualliero,
(Dice gridando, quanto piu forte)
Et hai rubate l'arme, e quel destriero
Non saria tuo per ueruna altra sorte:
E cosi, come ben m'appongo al uero,
Ti uedeßi punir di degna morte;
Che foßi fatto in quarti arso, o impiccato,
Brutto ladron, uillan superbo, ingrato.

Oltra queste, e molt'altre ingiuriose
Parole, che gli usò la Donna altiera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di si uil tenzon poco honor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor seruigio u'era:
Et affrettando i remi, lo seguiua,
Vedendol tuttauia dietro a la riua.

Minaccia sempre, maledice, e incarca;
Che l'onte sa trouar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si uarca
A la fata piu bella, è Ruggier giunto;
Doue un uecchio Nocchiero una sua barca
Sciogliere da l'altra ripa uede a punto:
Come auisato, e gia prouisto quiui
Si stia aspettando, che Ruggiero arriui.

Scioglie il Nocchier, come uenir lo uede,
Di trasportarlo a miglior ripa, lieto:
Che se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno, e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il nauilio il piede
Dio ringratiando; e per lo mar quieto
Ragionando uenia col Galeotto
Saggio, e di lunga esperientia dotto.

Quel lodaua Ruggier, che si s'hauesse
Saputo a tempo tor da Alcina; e inanti
Che'l calice incantato ella gli desse,
C'hauea al fin dato a tutti gli altri amanti:
E poi che a Logistilla si trahesse;
Doue ueder potria costumi santi:
Bellezza eterna & infinita gratia,
Che'l cor nutrisce e pasce, e mai non satia.

Costei, dicea, stupore, e riuerenza
Induce a l'alma, oue si scuopre prima:
Contempla meglio poi l'alta presenza,
Ogn'altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha da gli altri differenza:
Speme o timor ne gli altri il cuor ti lima:
In questo il disiderio piu non chiede,
E contento riman, come la uede.

Ella t'insegnerà studij piu grati,
Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi:
Ma, come i pensier tuoi meglio formati,
Poggin piu ad alto, che per l'arie i Nibi,
E, come de la gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Cosi parlando il marinar ueniua
Lontana ancor a la sicura riua:

Quando uide scoprire a la marina
Molti nauili, e tutti a la sua uolta:
Con quei ne uien l'ingiuriata Alcina;
E molta di sua gente haue raccolta
Per por lo stato, e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben'è amor di cio cagion non lieue;
Ma l'ingiuria, non men, che ne riceue.

Ella non hebbe sdegno da che nacque,
Di questo il maggior mai, c'hora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor ne mar ne ripa tacque,
Et Echo risonar per tutto s'ode.
Scuopri Ruggier lo scudo, che bisogna;
Se non sei morto, o preso con uergogna.

Cosi disse il Nocchier di Logistilla:
Et oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca; e da lo scudo dipartilla;
E fe il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor, che ne sfauilla;
Gli occhi de gli auersari cosi offese,
Che li fe restar ciechi alhora alhora,
E cader chi da poppa, e chi da prora.

Vn, ch'era a la ueletta in su la Rocca,
De l'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campagna martellando tocca,
Onde il soccorso uien subito al porto.
L'artegliaria, come tempesta, fiocca
Contra chi uuol al buon Ruggier far torto.
Sì che gli uenne d'ogni parte aita,
Tal che saluò la libertà e la uita.

Giunte son quattro Donne in su la spiaggia;
Che subito ha mandate Logistilla;
La ualorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'honestißima Dicilla,
E Sofrosina casta; che come haggia
Quiui a far piu, che l'altre, arde e sfauilla.
L'esercito, ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

Sotto il castel ne la tranquilla foce
Di molti e großi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una uoce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E cosi fu la pugna aspra & atroce
E per acqua, e per terra incominciata;
Per cui fu il Regno sottosopra uolto,
C'hauea gia Alcina a la sorella tolto.

O di quante battaglie il fin successe
Diuerso a quel, che si credette inante,
Non sol, ch'Alcina alhor non rihauesse
(Come stimossi) il fuggitiuo amante,
Ma de le naui, che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'a pena il mar ne capea tante;
Fuor de la fiamma, che tutt'altra auampa,
Come un legnetto sol misera scampa.

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'hauer Ruggier perduto, ella si sente
Via piu doler, che d'altra cosa auersa.
Notte e di per lui geme amaramente,
E lagrime per lui da gliocchi uersa;
E per dar fine a tanto aspro martire
Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna Fata mai
Fin che'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse; era il dolor assai
Per mouer Clotho ad inasparle il filo:
O qual Didon finia col ferro i guai:
O la Regina splendida del Nilo
Hauria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero: e Alcina stia ne la sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in piu sicura arena;
Dio ringratiando, che tutto il disegno
Gliera successo, al mar uoltò la schena;
Et affrettando per l'asciutto il piede,
A la rocca ne ua, che quiui siede.

Ne la piu forte ancor, ne la piu bella
Mai uide occhio mortal prima, ne dopo.
Son di piu prezzo le mura di quella,
Che se Dimante fussino, o Piropo.
Di tai gemme qua giù non si fauella;
Et a chi uuol notitia hauerne, e d'uopo,
Che uada quiui: che non credo altroue,
Se non forse su in ciel, se ne ritroue.

Quel, che piu fa, che lor s'inchina, e cede
Ogn'altra gemma; e che mirando in esse,
L'huom fin'in mezo a l'anima si uede,
Vede suoi uitij, e sui uirtudi espresse,
Sì che a lusinghe poi di se non crede
Ne a chi dar biasmo a torto gli uolesse.
Fassi mirando a lo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi prudente.

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendor in tanta copia intorno;
Che chi l'ha, ouunque sia, sempre che uuole,
Febo (mal grado tuo) si puo far giorno.
Ne mirabil ui son le pietre sole;
Ma la materia, a l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar possi,
Qual de le due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean, che del ciel fossino a uederli,
Eran giardin sì spatiosi e belli,
Che saria al pianto anco fatica hauerli,
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon ueder fra luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate, e'l uerno tutti
Di uaghi fiori, e di maturi frutti.

Di cosi nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Ne di tai Rose, o di simil uiole,
Di gigli, di Amaranti, o di Gesmini.
Altroue appar, come a un medesmo Sole
E nasca, e uiua, e morto il capo inchini,
E come lasci uedouo il suo stelo,
Il fior soggetto al uariar del cielo:

Ma quiui era perpetua la uerdura,
Perpetua la beltà de i fiori eterni.
Non che benignità de la natura
Sì temperatamente li gouerni;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel, che a glialtri impossibile parea)
Sua Primauera ogn'hor ferma tenea;

Logistilla mostrò molto hauer grato,
Ch'a lei uenisse un si gentil Signore;
E comandò, che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn'un di fargli honore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arriuato:
Che uisto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni uenner gli altri tutti,
Ch'a l'esser lor Melissa hauea ridutti.

Poi che si fur posati un giorno e dui;
Venne Ruggiero a la Fata prudente
Col Duca Astolfo, che non men di lui
Hauea desir di riueder Ponente.
Melissa le parlò per amendui,
E supplica la Fata humilemente,
Che gli consigli, fauorisca e aiuti,
Si che ritornin, donde eran uenuti.

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero;
E fra dui dì, te li darrò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti.
Conchiude infin, che'l uolator destriero
Ritorni al primo a gli Aquitani liti;
Ma pria uuol, che se gli faccia un morso,
Con che lo uolga, e gli raffreni il corso.

Li mostra, come egli habbia a far, se uuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E, come se uorrà, che in giro uole,
O uada ratto, o che si stia su l'ali;
E quali effetti il cauallier far suole
Di buon destriero in piana terra; tali
Facea Ruggier, che mastro ne diuenne,
Per l'aria, del destrier, c'hauea le penne.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Da la Fata gentil comiato prese:
A la qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n'andò in buon punto:
E poi dirò, come il guerriero Inglese
Tornasse con piu tempo, e piu fatica
Al Magno Carlo, & a la corte amica.

Quindi partì Ruggier, ma non riuenne
Per quella uia, che fe gia suo mal grado:
Alhor che sempre l'Hippogrifo il tenne
Sopra il mar, e terren uide di rado:
Ma potendoli hor far batter le penne
Di quà, di là, doue piu gliera a grado:
Volse al ritorno far nuouo sentiero,
Come schiuando Herode i Magi fero.

Al uenir quiui era, lasciando Spagna,
Venuto India a trouar per dritta riga
Là, doue il mare Oriental la bagna;
Doue una Fata hauea con l'altra briga:
Hor ueder si dispose altra campagna,
Che quella, doue i uenti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo,
Per hauer, come il Sol, girato il mondo.

Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai uide passando:
Voltò sopra l'Imauo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Da l'Hiperborei Sciti a l'onda Hircana
Giunse a le parti di Sarmatia: e quando
Fu doue Asia da Europa si diuide,
Rußi, e Pruteni, e la Pomeria uide.

Benche di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur gustato il piacer, c'hauea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'a li Polacchi, a gli Vngheri uenire
Non uolesse anco, a li Germani e al resto
Di quella Boreale horrida terra;
E uenne al fin ne l'ultima Inghilterra.

Non crediate Signor, che però stia
Per si lungo camin sempre su l'ale:
Ogni sera a l'albergo se ne gia,
Schiuando a suo poter d'alloggiar male:
E spese giorni e mesi in questa uia,
Si di ueder la terra, e il mar gli cale.
Hor presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il uolator declina.

Doue ne prati a la città uicini
Vide adunati huomini d'arme e fanti;
Ch'a suon di trombe, e a suon di tamburini
Venian partiti a belle schiere auanti.
Il buon Rinaldo honor de' Paladini;
Del qual, se ui ricorda io dissi inanti,
Che mandato da Carlo, era uenuto
In queste parti a ricercare aiuto.

Giunse a punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto, ne chiedea
Vn cauallier, ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil era, li dicea;
Che di Scotia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E de l'Isole intorno eran le schiere,
Che quiui alzate hauean tante bandiere.

E finita la mostra, che faceano,
A la marina si distenderanno;
Doue aspettati per solcar l'Oceano,
Son da i nauili, che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano
Sperando in questi, che a saluar li uanno.
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

Tu uedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi:
Quella il gran capitano a l'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande
È Leonetto, il fior de gli gagliardi,
Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

La prima appresso il Gonfalon reale,
Che'l uento tremolar fa uerso il monte;
E tien nel campo uerde tre bianche ale;
Porta Ricardo di Varuecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
C'ha due corna di Ceruio, e meza fronte:
Del Duca di Chiarenza è quella face.
Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia.
Glie'l Gonfalon del Duca di Northfotia,
La fulgure è del buon Conte di Cancia,
Il Grifone è del Conte di Pembrotia;
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo, che due serpi assotia,
È del Conte d'Esenia, e la ghirlanda
In campo azurro ha quel di Norbelanda.

Il Conte d'Arindelia è quel, c'ha messo
In mar quella barchetta, che s'affonda
Vedi il Marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmond.
Il primo porta in bianco un monte fesso;
L'altro la palma, il terzo un Pin ne l'onda:
Quel di Dorsetia è Conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

Il Falcon, che su'l nido i uanni inchina,
Porta Raimondo il conte di Deuonia;
Il giallo e negro ha quel di Vigorina,
Il Can quel d'Erbia, un'Orso quel d'Osonia;
La croce, che la uedi cristallina,
È del ricco Prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
E' del Duca Ariman di Sormosedia.

Gli huomini d'arme, e gli arcieri a cauallo
Di quarantaduo mila, numer fanno;
Sono dui tanti, o di cento non fallo,
Quelli, che a piè ne la battaglia uanno.
Mira quei segni un bigio, un uerde un giallo,
E di nero e d'azur listato un panno:
Gofredo, Henrigo, Ermante, & Odoardo
Guidan pedoni, ogn'un col suo stendardo.

Duca di Bocchingania è quel dinante:
Henrigo ha la Contea di Sarisberia;
Signoreggia Burgenia il uecchio Ermante.
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati piu uerso leuante
Sono gl'Inglesi. Hor uo'giti a l'Hesperia,
Doue si ueggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin figlio del lor Re condotti.

Vedi tra dui Vnicorni il gran Leone,
Che la spada d'argento ha ne la zampa:
Quell'è del Re di Scotia il Gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino iui s'accampa.
Non è un si bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi roppe la stampa:
Non è in cui tal uirtù, tal gratia luca,
O tal possanza; & è di Roscia Duca.

Porta in azurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei ne lo stendardo;
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel trauaglio porta il Leopardo.
Di piu colori, e di piu augei bizarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, ne Marchese;
Ma primo nel saluatico paese.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Doue è l'augel, ch'al Sol tien gliocchi franchi;
Lurcanio Conte, ch'in Angoscia regna,
Porta quel Tauro, c'ha duo ueltri a i fianchi;
Vedi là il Duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azurri e bianchi:
Quell'Auoltor, ch'un Drago uerde lania,
E' l'insegna del Conte di Boccania.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera;
Et ha il Conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo uerde una lumiera.
Hor guarda gl'Hibernesi appresso il piano;
Sono due squadre, e il Conte di Childera
Mena la prima: il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

Ne lo stendardo il primo ha un Pino ardente,
L'altro nel bianco una uermiglia banda.
Non da soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scotia, e l'Irlanda;
Ma uien di Suetia, e di Noruegia gente;
Da Thile, e fin da la remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

Sedici mila sono, o poco manco
De le spelunche usciti, e de le selue.
Hanno piloso il uiso, il petto, il fianco,
E d'ossi, e braccia, e gambe, come belue.
Intorno a lo stendardo tutto bianco,
Par che que pian di lor lancie s'inselue:
Cosi Morato il porta il capo loro,
Per dipingero poi di sangue Moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le uarie insegne, e ne fauella,
E de' Signor Britanni i nomi impara:
Vno & un'altro a lui per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, unica o rara
Marauiglioso corre, e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno li fu fatto.

Si che per dare ancor piu marauiglia,
E per pigliarne il buon Ruggier piu gioco:
Al uolante corsier scote la briglia,
E con gli sproni a i fianchi il tocca un poco.
Quel uerso il ciel per l'aria il camin piglia,
E lascia ogn'uno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò uerso l'Irlanda.

E uide Hirbenia fabulosa, doue
Il santo uecchiarel fece la caua;
In che tanta mercè par che si troue,
Che l'huom ui purga ogni sua colpa praua.
Quindi poi sopra il mare il destrier moue
Là, doue la minor Bertagna laua;
E nel passar uide mirando a basso
Angelica legata al nudo sasso.

Al nudo sasso a l'Isola del pianto
(Che l'Isola del pianto era nomata
Quella, che da crudele e fiera tanto,
Et inhumana gente era habitata)
Che (come io ui dicea sopra nel canto(
Per uarij liti sparsa iua in armata
Tutte le belle Donne depredando;
Per farne a un Mostro poi cibo nefando.

Vi fu legata pur quella mattina,
Doue uenia per tranguggiarla uiua
Quel smisurato Mostro Orca marina,
Che di abborreuole esca si nutriua.
Dißi di sopra, come fu rapina
Di quei, che la trouaro in su la riua
Dormire al uecchio incantatore a canto:
Ch'iui l'hauea tirata per incanto.

La fiera gente inhospitale e cruda
A la bestia crudel nel lito espose
La bellißima Donna cosi ignuda,
Come natura prima la compose.
Vn uelo uon ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le uermiglie rose,
Da non cader per Luglio, o per Dicembre:
Di che son sparse le polite membre.

Creduto hauria, che fosse statua finta,
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero; e su lo scoglio cosi auinta
Per artificio di scultori industri;
Se non uedea la lagrima distinta
Tra fresche Rose, e candidi Ligustr
Far rugiadose le crudette pome;
E l'aura suentolar l'aurate chiome.

E, come ne begliocchi, gliocchi affisse,
De la sua Bradamante gli souenne.
Pietade, e amore a un tempo lo trafisse,
E di pianger a pena si ritenne,
E dolcemente a la donzella disse
(Poi che del suo destrier frenò le penne)
O Donna degna sol de la catena,
Con che i suoi serui amor legati mena,

E ben di questo, e d'ogni male indegna.
Chi è quel crudel, che con uoler peruerso
D'importuno liuor stringendo segna
Di queste belle mani l'auorio terso?
Forza è ch'a quel parlare ella diuegna;
Qual è di grana un bianco auorio asperso;
Di se uedendo quelle parti ignude,
Ch'ancor che belle sian, uergogna chiude.

E coperto con man s'haurebbe il uolto,
Se non eran legate al duro sasso.
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun signiozzi, il parlar scio'to
Incominciò con fioco suono, e lasso.
Ma non seguì, che dentro il fe restare
Il gran rumor, che si sentì nel mare.

Ecco apparir lo smisurato Mostro
Mezo ascoso ne l'onda, e mezo sorto.
Come sospinto suol da Borea, o d'Ostro
Venir lungo nauilio a pigliar porto:
Cosi ne uiene al cibo, che l'è mostro,
La bestia horrenda, e l'interuallo è corto.
La Donna è meza morta di paura,
Ne per conforto altrui si raßicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopramano, e percoteua l'Orca.
Altro non so, che s'assomigli a qnesta;
Ch'una gran massa, che s'aggiri e torca.
Ne forma d'animal, se non la testa,
C'ha gliocchi, e i denti fuor, come di porca.
Rugggier in fronte la feria tra gliocchi,
Ma par che un ferro, o un duro saßo tocchi.

Poi che la prima botta poco uale,
Ritorna per far meglio la seconda:
L'Orca, che uede sotto le grandi ale
L'ombra di quà, e di là correr su l'onda;
Lascia la preda certa litorale,
E quella uana segue furibonda,
Dietro quella si uolue, e si raggira.
Ruggier giu cala, e speßi colpi tira.

Come d'alto uenendo Aquila suole,
Ch'errar fra l'herbe uisto habbia la biscia;
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Doue le spoglie d'oro abbella, e liscia:
Non assalir da quel lato la uuole,
Onde la uelenosa e soffia, e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i uanni,
Acciò non se le uolga, e non la azzanni.

Cosi Ruggier con l'hasta, e con la spada,
Non doue era de' denti armati il muso;
Ma uuol che'l colpo tra l'orecchie cada,
Hor su le schiene, hor ne la coda giuso.
Se la Fera si uolta, ei muta strada,
Et a tempo giù cala e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non puo tagliar lo scoglio duro & aspro.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polueroso Agosto;
O nel mese dinanzi, o nel seguace:
L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto.
Ne gliocchi il punge, e nel grifo mordace,
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto:
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto, ch'egli arriui, appaga il tutto.

Si forte ella nel mar batte la coda,
Che fa uicino al ciel l'acqua innalzare;
Tal che non sa, se l'ale in aria snoda.
O pur se'l suo destrier nuota nel mare.
Gliè spesso, che disia trouarsi a proda;
Che se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l'ale inaffi a l'Hippogrifo,
Che brami in uano hauere o zucca, o schifo.

Prese nuouo consiglio; e fu il miglior;
Di uincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo uol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
A la Donna legata al sasso nudo,
Lascia nel minor dito de la mano
L'annel, che potea far l'incanto uano.

Dico l'annel, che Bradamante hauea,
Per liberar Ruggier tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea
Mandato in India per Melissa ha quello,
Melissa (come dianzi io ui dicea)
In ben di molti adoperò l'annello:
Indi l'hauea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

Lo da ad Angelica hora, perche teme,
Che del suo scudo il folgorar non uiete:
E perche a lei ne sian difesi insieme
Gliocchi, che gia l'hauean preso a la rete,
Hor uiene al lito; u sotto il uentre preme
Ben mezo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero a la posta; e lieua il uelo;
E par, ch'aggiunga un'altro Sole al cielo.

Ferì ne gliocchi l'incantato lume
Di quella Fera, e fece al modo usato.
Quale o Trotta, o scaglion ua giù pel fiume,
C'ha con calcina il montanar turbato:
Tal si uedea ne le marine schiume
Il Mostro horribilmente riuersciato;
Di quà di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo uia non troua mai.

La bella Donna tutta uolta priega,
Ch'in uan la dura squama oltre non pesti:
Torna per Dio Signor, prima mi slega,
(Dicea piangendo) che l'Orca si desti:
Portami teco, e in mezo il mar mi anniega:
Non far, ch'in uentre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna; e la leuò dal lido.

Il destrier punto, punta i piè a l'arena;
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa:
E porta il caualliero in su la schena,
E la Donzella dietro in su la groppa:
Cosi priuò la Fera de la cena
Per lei soaue, e delicata troppa.
Ruggier si ua uolgendo; e mille baci
Figge nel petto, e ne gliocchi uiuaci.

Non piu tenne la uia, come propose
Prima di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose;
Doue entra in mar piu la minor Bretagna.
Su'l lito un bosco era di Quercie ombrose:
Doue ogn'hor par che Filomena piagna;
Ch'in mezo hauea un pratel con una fonte,
E quinci, e quindi un solitario monte,

Quiui

Quiui il bramoso cauallier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E fe raccorre al suo destrier le penne;
Ma non a tal, che piu le hauea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tenne'l l'arnese:
L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo disir mosse le sbarre.

Frettoloso, hor da questo, hor da quel canto
Confusamente l'arme si leuaua:
Non gli parue altra uolta mai star tanto,
Che s'un laccio sciogliea, dui n'annodaua:
Ma troppo è lungo hormai Signor il canto;
E forse, ch'anco l'ascoltar ui graua;
Si ch'io differirò l'historia mia
In altro tempo, che piu grata sia.

IN QVESTO VNDECIMO PER RVGGIERO, CHE CREDENdosi di difender l'amata Bradamante, incorre nell'incantato labirinto di Atlante, comprendesi, l'huomo; il quale con poca consideratione si muoue a seguitar quello, che il senso gli dimostra, incorrere in uari & non pensati errori: da quali poi non se ne sa dipartire. Per gli habitatori di Hebuda, che da uana religion mossi, procurauano di uccidere Orlando, si riprende la superstitione: laquale è souente cagione di non pochi mali.

CANTO VNDECIMO.

VANTVNque debil freno a mezo il corso
Animoso destrier spesso raccolga;
Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa fur a a dietro uolga;
Quãdo il piacer ha in pronto, a guisa d'Orso,
Che dal mel non si tosto si distolga;
Poi che gli n'è uenuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò su'l uaso.

Qual ragion fia, che'l buon Ruggier raffrene,
Si, che non uoglia hora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e commodo boschetto?
Di Bradamante piu non gli souiene,
Che tanto hauer solea fissa nel petto:
E se ne gli souien pur, come prima,
Pazzo è, se questa ancor non prezza e stima,

Con laqual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui piu continente.
Gittato hauea Ruggier l'hasta e lo scudo,
E si trahea l'altre arme impatiente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La Donna gliocchi uergognosamente,
Si uide in dito il pretioso annello,
Che già le tolse ad Albraca Brunello.

Questo è l'annel, ch'ella portò gia in Francia
La prima uolta, che fe quel camino
Col fratel suo, che u'arrecò la lancia,
Laqual fu poi d'Astolfo Paladino.
Con questo fe gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino:
Con questo Orlando, & altri una mattina
Tolse di seruitù di Dragontina.

Con questo uscì inuisibil de la Torre,
Doue l'hauea richiusa un uecchio rio.
A che uoglio io tutte sue proue accorre;
Se le sapete uoi, cosi com'io?
Brunel sin nel giron glie'l uenne a torre;
Ch'Agramante d'hauerlo hebbe desio.
Da indi in quà sempre Fortuna a sdegno
Hebbe costei, fin che le tolse il Regno.

Hor che se'l uede, come ho detto, in mano;
Si di stupore, e d'allegrezza è piena;
Che quasi dubbia di sognarsi in uano,
A gliocchi, a la man sua da fede a pena.
Del lito se lo leua, e a mano a mano
Se'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Cosi da gliocchi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol, quando la nube il uela.

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardaua,
E s'aggiraua a cerco, come un matto;
Ma poi che de l'annel si ricordaua,
Scornato ui rimase, e stupefatto;
E la sua inauuertenza bestemmiaua,
E la donna accusaua di quel atto
Ingrato, e discortese; che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che piu tosto inuolar uogli l'annello,
C'hauerlo in don: perche da me nol prendi?
Non pur, quel ma lo scudo, e il destrier snello
E me ti dono, e come uuoi mi spendi;
Sol che'l bel uiso tuo non mi n'ascondi.
Io so crudel, che m'odi, e non rispondi.

Cosi dicendo, intorno a la fontana
Brancolando n'andaua, come cieco.
O quante uolte abbracciò l'aria uana,
Sperando la Donzella abbracciar seco.
Quella, che s'era gia fatta lontana,
Mai non cessò d'andar che giunse a un speco,
Che sotto un monte era capace e grande,
Doue al bisogno suo trouò uiuande.

Quiui un uecchio pastor, che di caualle
Vn grande armento hauea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giu per la ualle
Le tenere herbe a i freschi riui intorno.
Di quà, di là da l'antro erano stalle;
Doue fuggiano il Sol dal mezo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu uista ancora.

E circa il uespro, poi che rifrescossi,
E le fu auiso esser posata assai;
In certi drappi rozi auiluppossi;
Dissimil troppo a i portamenti gai;
Che uerde, gialli, persi, azzurri, e rossi
Hebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le puo tor però tanto humil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil Donna.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace:
Che d'esse alcuna si bella non era,
Titiro, e Melibeo con uostra pace.
La bella Donna tra fuor de la schiera
De le giumente una che piu le piace.
Albora albora se le fece inante
Vn pensier di tornarsene in Leuante.

Ruggiero in tanto, poi c'hebbe gran pezzo
In darno atteso, s'ella si scopriua;
E che s'auide del suo error da sezzo
Che non era uicina e non l'udiua;
Doue lasciato hauea il cauallo, auuezzo
In cielo e in terra, a rimontar ueniua,
E ritrouò, che s'hauea tratto il morso,
E salia in aria a piu libero corso.

Fu graue, e mala aggiunta a l'altro danno
Vederſi anco reſtar ſenza l'augello:
Queſto non men, che'l feminile inganno
Gli preme al cor, ma piu che queſto e quello
Gli preme, e fa ſentir noioſo affanno
L'hauer perduto il pretioſo anello;
Per le uirtù non tanto, ch'in lui ſono,
Quanto che fu de la ſua Donna dono.

Oltre modo dolente ſi ripoſe
In doſſo l'arme, e lo ſcudo a le ſpalle.
Dal mar slungoßi, e per le piagge herboſe
Preſe il camin uerſo una larga ualle;
Doue per mezo a l'alte ſelue ombroſe
Vide il piu largo e'l piu ſegnato calle.
Non molto ua, ch'a deſtra, oue piu folta
E' quella ſelua, un gran ſtrepito aſcolta.

Strepito aſcolta, e ſpauenteuol ſuono
D'arme percoſſe inſieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta; e trouò dui, che ſono
A gran battaglia, in poca piazza e ſtretta.
Non s'hanno alcun riguardo, ne perdono
Per far (non ſo di che) dura uendetta:
L'uno è gigante a la ſembianza fiero,
Ardito l'altro e franco caualliero.

E queſto con lo ſcudo, e con la ſpada
Di quà, di là ſaltando ſi difende,
Perche la mazza ſopra non li cada,
Con che il Gigante a due man ſempre offende.
Giace morto il cauallo in ſu la ſtrada.
Rugier ſi ferma, e a la battaglia attende;
E toſto inchina l'animo: e diſia,
Che uincitor il cauallier ne ſia.

Non che per queſto li dia alcuno aiuto,
Ma ſi tira da parte, e ſta a uedere.
Ecco col baſton graue il piu membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
De la percoſſa è il cauallier caduto.
L'altro; che'l uide attonito giacere;
Per darli morte l'elmo gli dislaccia,
E fa sì, che Ruggier lo uede in faccia.

Vede Ruggier de la ſua dolce e bella,
E carißima Donna Bradamante
Scoperto il uiſo; e lei uede eſſer quella,
A cui dar morte uuol l'empio Gigante;
Si che a battaglia ſubito l'appella,
E con la ſpada nuda ſi fa inante:
Ma quel, che nuoua pugna non attende,
La Donna tramortita in braccio prende.

E ſe l'arreca in ſpalla, e uia la porta,
Come Lupo talhor piccolo agnello,
O l'Aquila portar ne l'ugna torta
Suole o Colombo, o ſimile altro Augello.
Vede Ruggier quanto il ſuo aiuto importa,
E uien correndo a piu poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi paßi mena,
Che con gliocchi Ruggier lo ſegue a pena.

Coſi correndo l'uno, e ſeguitando
L'altro, per un ſentiero ombroſo e foſco;
Che ſempre ſi uenia piu dilatando;
In un gran prato uſcir fuor di quel boſco.
Non piu di queſto; ch'io ritorno a Orlando,
Che'l fulgor, che portò gia il Re Cimoſco,
Hauea gittato in mar nel maggior fondo
Acciò mai piu non ſi trouaſſe al mondo.

Ma poco ci giouò, che'l nemico empio
De l'humana natura; il qual del telo
Fu l'inuentor; c'hebbe da quel l'eſempio,
Ch'apre le nubi, e in terra uien dal cielo;
Con quaſi non minor di quello ſcempio,
Che ci diè, quando Eua ingannò col melo,
Lo fece ritrouar da un Negromante
Al tempo de' noſtri Aui, o poco inante.

La Machina infernal di piu di cento
Paßi d'acqua, oue ſte aſcoſa molt'anni,
Al ſommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni:
Liquali uno & un'altro eſperimento
Facendone, e il Demonio a noſtri danni
Aſſottigliando lor uia piu la mente,
Ne ritrouaro l'uſo finalmente.

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudel arte presa:
Alcuno il bronzo in caue forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa.
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande,
Il uaso forma, che piu e meno pesa;
E qual Bombarda, e qual nomina Scoppio,
Qual semplice Cannon, qual Cannon doppio.

Qual Sagra, qual Falcon, qual Colubrina
Sento nomar, come al suo autor piu aggrada;
Che'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ouunque passa, si fa dar la strada.
Rendi miser soldato a la fucina
Pur tutte l'arme, c'hai, fin'a la spada;
E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi,
Che senza, io so non toccherai stipendi.

Come trouasti, o scelerata e brutta
Inuention mai loco in human core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier de l'arme è senza honore:
Per te è il ualore, e la uirtù ridutta;
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non piu la gagliardia, non piu l'ardire
Per te puo in campo al paragon uenire.

Per te son giti, & anderan sotterra
Tanti Signori, e cauallieri tanti,
Prima, che sia finita questa guerra,
Che'l mondo, ma piu Italia, ha messo in pianti;
Che s'io u'ho detto il detto, mio non erra;
Che ben fu il piu crudele, e'l piu di quanti
Mai furo al mondo ingegni empij e maligni,
Ch'imaginò si abominosi ordigni.

E crederò, che Dio, perche uendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cauallier, ch'in fretta
Brama trouarsi a l'Isola d'Hebuda;
Doue le belle donne, e dilicate
Son per uiuanda a un marin Mostro date.

Ma, quanto hauea piu fretta il Paladino,
Tanto parea, che men l'hauesse il uento.
Spiri, o dal lato destro, o dal mancino,
O ne le poppe, sempre è cosi lento,
Che si può far con lui poco camino;
E rimanea taluolta in tutto spento.
Soffia talhor si auuerso, che gliè forza
O di tornare, o d'ir girando a l'orza.

Fu uolontà di Dio, che non uenisse
Prima, che'l Re d'Hibernia, in quella parte
Acciò con piu facilità seguisse
Quel, ch'udir ui farò fra poche carte.
Sopra l'Isola sorti, Orlando disse
Al suo Nocchiero; hor qui potrai fermarte,
E'l battel d'armi, che portar mi uoglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

E uoglio la maggior Gomona meco,
E l'Ancora maggior, c'habbi sul legno:
Io ti farò ueder, perche l'arreco;
Se con quel Mostro ad affrontar mi uegno.
Gittar fe in mare il Palischermo seco
Con tutto quel, ch'era atto al suo disegno;
Tutte l'armi lasciò, fuor che la spada,
E uer lo scoglio sol prese la strada,

Si tira i rami al petto; e tien le spalle
Volte a la parte, oue discender uuole;
A guisa, che del mare, o de la ualle
Vscendo al lito, il salso Granchio suole.
Era ne l'hora, che le chiome gialle
La bella Aurora hauea spiegate al Sole,
Mezo scoperto ancora, e mezo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittar un sasso,
Gli pare udire, e non udire un pianto,
Si a l'orecchie gli uien debole e lasso,
Tutto si uolta sul sinistro canto,
E posto gliocchi appresso a l'onde al basso.
Vede una donna nuda, come nacque,
Legata a un tronco, e i piè le bagnan l'acque.

Perche gliè ancor lontana, e perc' e china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'auicina
Con gran disio di piu notitia hauerne:
Ma muggiar sente in questo la marina,
E ribombar le selue, e le cauerne:
Gonfiansi l'onde; & ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come d'oscura ualle humida ascende
Nube di pioggia, e di tempesta pregna;
Che piu che cieca notte si distende
Per tutto'l mondo, e par che'l giorno spegna.
Cosi nuota la Fera, e del mar prende
Tanto che si puo dir, che tutto il tegna;
Fremono l'onde. Orlando in se raccolto
La mira altier; ne cangia cor, ne uolto.

E, come quel, c'hauea il pensier ben fermo
Di quanto uolea far, si mosse ratto:
E, perche a la Donzella essere schermo,
E la Fera assalir potesse a un tratto;
Entrò fra l'Orca, e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'Ancora con la Gomona in man prese,
Poi con gran cuor l'horribil Mostro attese.

Tosto, che l'Orca s'accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco interuallo;
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un'huomo ui saria a cauallo.
Si spinse Orlando inanzi; e se l'immerse
Con quella ancora in gola; e s'io non fallo,
Col battello anco, e l'ancora attaccolle
E nel palato, e ne la lingua molle.

Si che ne piu si pon calar disopra,
Ne alzar di sotto le mascelle horrende.
Cosi chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ouunque si fa uia sospende;
Che subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lauoro intende.
Da un'hamo a l'altro l'Ancora è tanto alta,
Che non u'arriua Orlando, se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro,
Che'l Mostro piu serrar non puo la bocca;
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di quà di là con tagli e punte tocca.
Come si puo, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender Rocca:
Cosi difender l'Orca si potea
Dal paladin, che ne la gola hauea.

Dal dolor uinta hor sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi, e le scagliose schene:
Hor dentro ui s'attufa, e con la pancia
Muoue dal fondo, e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il cauallier di Francia,
Che troppo abonda, a nuoto fuor ne uiene:
Lascia l'Ancora fitta; e in mano prende
La fune, che da l'Ancora depende.

E con quella ne uien notando in fretta
Verso lo scoglio; oue fermato il piede,
Tira l'Ancora a se, ch'in bocca stretta
Con le due punte il brutto Mostro fiede.
L'Orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza, ch'ogni forza eccede;
Da quella forza, che piu in una scossa
Tira, ch'in dieci un'Argano far possa.

Come Toro saluatico, ch'al corno
Gittar si senta un'improuiso laccio;
Salta di quà e di là, s'aggira intorno,
Si colca e lieua, e non puo uscir d'impaccio;
Cosi fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio
Con mille guizzi, e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo hoggi il mar rosso si puo dire;
Doue in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'insino al fondo le uedreste aprire;
Et hor ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode,
Le selue, i monti, e le lontane prode.

Fuor de la grotta il uecchio Proteo; quando
Ode tanto rumor, sopra il mar esce:
E uisto entrare e uscir de l'Orca Orlando,
E al lito trar si smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge; e si il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre
Quel dì Netunno in Ethiopia corre.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide co i capelli sparsi;
Glauci e Tritoni, e glialtri non sappiendo
Doue, chi quà chi là uan per saluasi.
Orlando al lito trasse il pesce horrendo;
Con qual non bisognò piu affaticarsi,
Che pel trauaglio, e per l'hauuta pena
Prima morì, che fosse in su l'arena.

De l'Isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da uana religion rimorsi,
Cosi sant'opra riputar profana:
E dicean, che sarebbe un nuouo torsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana
Da farli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinouar l'antica guerra.

E che meglio sarà di chieder pace
Prima a l'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando laudace
Gittato in mare a placar Proteo uada.
Come da fuoco l'una a l'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada:
Cosi d'un cuor ne l'altro si difonde
L'ira, ch'Orlando uuol gittar ne l'onde.

Chi d'una fromba, e chi d'un'arco armato,
Chi d'hasta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
Lontano e appresso a piu poter l'offende.
Di si bestial insulto, e troppo ingrato
Gran marauiglia il Paladin si prende.
Pel mostro ucciso ingiuria far si uede;
Doue hauer ne sperò gloria e mercede.

Ma, come l'Orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci, o da Lituani,
Passando per la uia poco temere
L'importuno abbaiar de' picciol cani:
Che pur non se li degna di uedere:
Cosi poco temea di quei Villani
Il Paladin; che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza:
Che lor si uolse, e Durindana prese.
S'hauea creduto quella gente pazza,
Che le douesse far poche contese;
Quando ne in dosso gli uedea corazza,
Ne scudo in braccio, ne alcun'altro arnese:
Ma non sapea che dal capo a le piante
Dura la pelle hauea piu che Diamante.

Quel, che d'Orlando a glialtri far non lece,
Di far de gli altri a lui gia non è tolto;
Trenta n'uccise; e furo in tutto diece
Botte; o se piu, non le paßò di molto.
Tosto intorno sgombrar la rena fece;
E' per slegar la Donna era gia uolto;
Quando nuouo tumulto, e nuouo grido
Fe risonar da un'altra parte il lido.

Mentre hauea il Paladin da questa banda
Cosi tenuto i Barbari impediti;
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da piu parti ne l'Isola saliti:
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popul facean per tutti i liti.
Fosse Iustitia, o fosse Crudeltade;
Ne sesso riguardauano ne etade.

Nessun ripar fan gl'Insolani o poco;
Parte, ch'accolti son troppo improuiso:
Parte che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno auiso.
L'hauer fu messo a sacco: messo fuoco
Fu ne le case: il popolo fu ucciso:
Le mura fur tutte adeguate il suolo:
Non fu lasciato uiuo un capo solo.

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida, e la ruina;
Viene a colei, che su la pietra brulla
Hauea da diuorar l'Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla,
E piu le pare, e piu, che s'auicina:
Gli pare Olimpia; & era Olimpia certo,
Che di sua fede hebbe si iniquo merto.

Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno,
Che gli fe Amor, anco fortuna cruda
Mandò i Corsari; e fu il medesmo giorno,
Che la portaro a l'Isola d'Hebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno,
Che fa a lo scoglio; ma perch'ella è nuda,
Tien basso il capo, e non che non gli parli,
Ma gliocchi non ardisce al uiso alzarli.

Orlando domandò, che iniqua sorte
L'hauesse fatta a l'Isola uenire
Di là, doue lasciata col consorte
Lieta l'hauea, quanto si puo piu dire.
Non so (disse ella) s'io u'ho, che la morte
Voi mi schiuaste, gratie a riferire:
O da dolermi, che per uoi non sia
Hoggi finita la miseria mia.

Io u'ho da ringratiar, ch'una maniera
Di morir mi schiuaste troppo enorme:
Che troppo saria enorme, se la Fera
Nel brutto uentre hauesse hauuto a porme.
Ma gia, non ui ringratio, ch'io non pera;
Che morte sol puo di miseria torme:
Ben ui ringratierò, se da uoi darmi
Quella uedrò, che d'ogni duol puo trarmi.

Poi con gran pianto seguitò dicendo,
Come lo sposo suo l'hauea tradita;
Che la lasciò su l'Isola dormendo,
Donde ella poi fu da i corsar rapita.
E mentre ella parlaua, riuolgendo
S'andaua in quella guisa, che scolpita,
O dipinta è Diana ne la fonte,
Che getta l'acqua ad Atheone in fronte:

Che quanto puo, nasconde il petto, e'l uentre,
Piu liberal de i fianchi, e de le rene.
Brama Orlãdo, ch'in porto il suo legno entre,
Che lei, che sciolta hauea da le catene,
Vorria coprir d'alcuna uesta. hor mentre
Ch'a questo è intento, Oberto soprauiene,
Oberto il Re d'Hibernia; c'hauea inteso,
Che'l marin Mostro era sul lito steso.

E che nuotando un cauallier era ito
A porgli in gola un'Ancora assai graue;
E che l'hauea cosi tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua naue.
Oberto per ueder, se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il uero gli haue,
Se ne uien quiui; e la sua gente in tanto
Arde, e distrugge Hebuda in ogni canto.

Il Re d'Hibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto;
Brutto del sangue, che si trasse, quando
Vscì de l'Orca, in ch'era entrato tutto;
Pel Conte l'andò pur raffigurando:
Tanto piu, che ne l'animo hauea indutto;
Tosto che del ualor senti la noua,
Ch'altri, ch'Orlando, non faria tal pruoua.

Lo conoscea: perch'era stato Infante
D'honore in Francia; e se n'era partito
Per pigliar la corona l'anno inante
Del padre suo, ch'era di uita uscito.
Tante uolte ueduto, e tante e tante
Gli hauea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare, e a fargli festa,
Trattasi la celata, c'hauea in testa.

Non meno Orlando di ueder contento
Si mostrò il Re, che'l Re di ueder lui.
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
Vna, o due uolte tornati amendui;
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto la giouane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che uia d'ogni altro lo douea far meno.

Le proue gli narrò che tante uolte
Ella d'amarlo dimostrato hauea;
Come parenti, e le sustantie tolte
Le furo, e al fin per lui morir uolea.
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlaua, i begliocchi sereni
De la Donna di lagrime eran pieni.

Era il bel uiso suo, qual esser suole
Da Primauera alcuna uolta il cielo;
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso uelo.
E, come il Rosignuol dolci carole
Mena ne i rami albor del uerde stelo:
Cosi a le belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

E ne la face de begliocchi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra uermigli, e bianchi fiori scende;
E temprato, che l'ha, tira di forza.
Contra il garzon; che ne scudo difende,
Ne maglia doppia, ne ferrigna scorza;
Che mentre sta a mirar gliocchi, e le chiome,
Si sente il cor ferito, & non sa come.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle,
Che son piu rare; e non la fronte sola,
Gliocchi, e le guancie, e le chiome hauea belle,
La bocca, il naso, gli homeri, e la gola;
Ma discendendo giu da le mammelle,
Le parti, che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellentia, ch'anteporse
A quante n'hauea il mondo, potean forse.

Vinceano di candor le nieui intatte;
Et eran piu ch'Auorio a toccar molli;
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor de giunchi alhora alhora tolli.
Spatio fra lor tal discendea; qual fatte
Esser ueggiam fra picciolini colli
L'ombrose ualli, in sua stagione amene,
Che'l Verno habbia di nieue alhora piene.

I rileuati fianchi, e le belle anche,
E netto piu, che specchio, il uentre piano,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche
Da Fidia a torno, o da piu dotta mano.
Di quelle parti debboui dir anche,
Che pur celar ella bramaua in uano?
Dirò in somma, ch'in lei dal capo al piede,
Quant'esser puo beltà, tutta si uede.

Se fosse stata ne le ualli Idee
Vista dal Pastor Frigio; io non so quanto
Vener, se ben uincea quell'altre Dee,
Portato hauesse di bellezze il uanto;
Ne forse ito saria ne le Amiclee
Contrade esso a uiolar l'hospitio santo:
Ma detto hauria; con Menelao ti resta
Helena pur; ch'altra io non uo, che questa.

Et, se fosse costei stata a Crotone;
Quando Zeusi l'imagine far uolse,
Che por douea nel tempio di Iunone;
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfettione
Da chi una parte, & da chi un'altra tolse,
Non hauea da torre altra, che costei:
Che tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo, che mai Bireno nudo
Vedesse quel bel corpo, ch'io son certo,
Che stato non saria mai cosi crudo,
Che l'hauesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io ui concludo,
Tanto, che'l fuoco non po star coperto.
Si studia consolarla, & darle speme,
Ch'uscirà in bene il mal, c'hora la preme.

E le promette andar seco in Olanda
Ne fin, che ne lo stato la rimetta,
E c'habbia fatto giusta, e memoranda
Di quel periuro e traditor uendetta,
Non cesserà con cio, che possa Irlanda:
E lo farà, quanto potrà piu in fretta.
Cercare in tanto in quelle case, e in queste
Facea di gonne, e di feminee ueste.

Bisogno non sarà per trouar gonna,
Ch'a cercar fuor de l'Isola si mande:
Ch'ogni di se n'hauea da quelle Donne,
Che de l'auido mostro eran uiuande.
Non fe molto cercar, che ritrouonne
Di uarie foggie Oberto copia grande.
E fe uestir Olimpia: e ben gl'increbbe
Non la poter uestir, come uorrebbe.

Ma ne si bella seta o si fin'oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Ne chi ricama, fece mai lauoro,
Postoui tempo, diligentia, e senno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fesse Minerua, o il Dio di Lenno;
E degno di coprir si belle membre,
Che forza è adhor adhor se ne rimembre.

Per piu rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch'oltre, che'l Re non lascierebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch'esso per tal mezo tolto
Di graue e di noioso impedimento;
Quiui non per Olimpia, ma uenuto
Per dar, se u'era, a la sua Donna aiuto.

Ch'ella non u'era si chiarì di corto:
Ma gia non si chiarì se u'era stata;
Perche ogn'huomo ne l'Isola era morto,
Ne un sol rimaso di si gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme an laro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Che fu per gire in Francia il suo camino.

A pena un giorno si fermò in Irlanda;
Non ualser prieghi a far che piu ui stesse.
Amor, che dietro a la sua Donna il manda,
Di fermaruisi piu non gli concesse:
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al Re, che serui le promesse,
Benche non bisognasse: che gli attenne
Molto piu, che di far non si conuenne.

Cosi fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col Re d'Inghilterra,
E con l'altro di Scotia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Et a ribellione anco li uolse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; ne però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fe gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie
Nel mar le uele, e notte e dì camina:
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò ne la marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse.
E lasciò dietro i uenti, e l'onde salse.

Credo, che'l resto di quel Verno cose
Facesse degne di tenerne conto:
Ma fur sin'a quel tempo si nascose,
Che non è colpa mia, s'hor non le conto,
Perche Orlando a far l'opre uirtuose
Piu che a narrarle poi sempre era pronto.
Ne mai fu alcun de li suoi fatti espresso;
Se non, quando hebbe i testimonij appresso.

Passò il resto del Verno cosi cheto,
Che di lui non si seppe cosa uera;
Ma poi, che'l Sol ne l'animal discreto,
Che portò Friso, illuminò la Spera;
E Zefiro tornò soaue e lieto
A rimenar la dolce Primauera;
D'Orlando usciron le mirabil pruoue
Co i uaghi fiori, e con l'herbette nuoue.

Di piano in monte, e di campagne in lido
Pien di trauaglio e di dolor ne gia,
Quando a l'entrar d'un bosco un lungo grido,
Vn'alto duol l'orrecchia gli feria.
Spinge il cauallo; e piglia il brando fido,
E donde uien il suon, ratto s'inuia:
Ma differisco un'altra uolta a dire
Quel, che seguì, se mi uorrete udire.

CANTO
IN QVESTO DVODECIMO CONTINVANDO LO AVTORE
nello incanto d'Atlante, quello ci dinota, che disopra dicemmo. In Orlando, di cui si discriuono alcune rare prodezze, da lui ricercando Angelica, dimostrate, comprendesi oltre le amorose punture dalle quali era lo amante sollecitato, la uirtù di sommo & perfetto caualliero.

CANTO DVODECIMO.

Ererse poi, che da la madre Idea,
Tornando in fretta a la solinga ualle
Là, doue calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle;
La figlia non trouò, doue l'hauea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto c'hebbe a le guancie, al petto, a i crini,
E a gliocchi danno, al fin suelse duo pini;

E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti;
E portandonsi questi uno per mano
Sul carro, che tirauan dui Serpenti,
Cercò le selue, i campi, il monte, il piano,
Le ualli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra, e'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

Se in poter fosse stato Orlando pare
A l'Eleusina Dea, come in disio;
Non hauria per Angelica cercare
Lasciato, o selua, o campo, o stagno, o rio,
O ualle, o monte, o piano, o terra, o mare
Il, cielo, e'l fondo de l'eterno oblio.
Ma poi, che'l carro, e i draghi non hauea;
La gia cercando al meglio, che potea.

L'ha cercato per Francia; hor s'apparecchia
Per Italia cercarla, e per Lamagna,
Per la noua Castiglia, e per la uecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna;
Mentre pensa cosi, sente a l'orecchia
Vna uoce uenir, che par che piagna.
Si spinge inanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si uede inanzi un caualliero:

Che porta in braccio, e su l'arcion dauante
Per forza una mestißima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore, & in soccorso appella
Il ualoroso Principe d'Anglante;
Che come mira la giouine bella,
Gli par colei, che pur la notte, e il giorno
Cercato Francia hauea dentro e d'intorno.

Non dico, ch'ella fosse: ma parea
Angelica gentil, ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar si addolorata e grama;
Spinto da l'ira, e da la furia rea.
Con uoce horrenda il cauallier richiama;
Richiama il caualliero, e gli minaccia;
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

Ne resta quel fellon, ne gli risponde
A l'alta preda, al gran guadagno intento;
E si ratto ne ua per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il uento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selue s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato, e quello
Hauea nel mezo un grande; e ricco hostello.

Di uari marmi con sottil lauoro
Edificato era il palazzo altiero,
Corse dentro a la porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il caualliero:
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero,
Orlando, come è dentro, gliocchi gira;
Ne piu il guerrier, ne la donzella mira.

Subito, smonta, e fulminando passa,
Doue piu dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di quà, corre di là, ne lassa,
Che non uegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in uan, su per le scale poggia:
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto il tempo e l'opra.

D'oro e di seta i letti ornati uede,
Nulla de' muri appar, ne de' pareti;
Che quello e'l suolo, oue si mette il piede,
Son da cortine ascose, e da tapeti.
Di, su, di giu ua il Conte Orlando, e riede;
Ne per questo puo far gliocchi mai lieti;
Che riueggiano Angelica, o quel ladro;
Che n'ha portato il bel uiso leggiadro.

E mētre hor quinci, hor quindi in uano il passo
Mouea pien di trauaglio e di pensieri;
Ferraù, Brandimarte, e il Re Gradasso,
Re Sacripante & altri caualli eri
Vi ritrouò, ch'andauano alto è basso;
Ne men facean di lui uani sentieri;
E si ramaricauan del maluagio
Inuisibil Signor di quel palagio.

Tutti cercando il uan, tutti gli danno
Colpa di furto alcun, che lor fatt'habbia.
Del destrier, che gli ha tolto, altr'è in affanno:
C'habbia perduta altri la Donna arrabbia.
Altri d'altro l'accusa, e cosi stanno,
Che non si san patir di quella gabbia.
E ui son molti a questo inganno presi
Stati le settimane intiere, e i mesi.

Orlando poi, che quattro uolte e sei
Tutto cercato hebbe il palazzo strano;
Disse fra se, qui dimorar potrei,
Gittare il tempo, e la fatica in uano:
E potria il ladro hauer tratta costei
D'un'altra uscita, e molto esser lontano,
Con tal pensiero uscì nel uerde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre circonda la casa siluestra
Tenendo pur a terra il uiso chino;
Per ueder s'orma appare, o da man destra,
O da sinistra di nuouo camino;
Si sente richiamar da una finestra,
E leua gliocchi; e quel parlar diuino
Gli pare udire; e par, che miri il uiso,
Che l'ha da quel, che fu tanto diuiso.

Pargli Angelica udir, che supplicando,
E piangendo gli dica; aita aita:
La mia uirginità ti raccomando
Piu che l'anima mia, piu che la uita.
Dunque in presentia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Piu presto di tua man dammi la morte,
Che uenir lasci a si infelicce sorte.

Queste parole una & un'altra uolta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talhor si ferma, & una uoce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza:
E s'egli è da una parte, suona altronde,
Che chieggia aiuto; e non sa trouar d'onde.

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
Dissi, che per sentier ombroso e fosco
Il Gigante, e la Donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico, ch'arriuò qui, doue Orlando
Dianzi arriuò (se'l loco riconosco)
Dentro la porta il gran Gigante passa:
Ruggier gliè appresso, e di seguir non lassa.

Tosto, che pon dentro a la soglia il piede,
Per la gran corte, e per la loggia mira;
Ne piu il Gigante, ne la donna uede,
E gliocchi indarno hor quinci, hor quindi ag=
gira.
Di su di giu ua molte uolte, e riede,
Ne gli succede mai quel, che desira:
Ne si sa imaginar, doue si tosto
Con la Donna il fellon si sia nascosto.

Poi che reuisto ha quattro uolte, e cinque
Di su, di giu camere, e loggie, e sale;
Pur di nuouo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin, che sian ne le propinque
Selue, si parte; ma una uoce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco;
E nel palazzo il fe ritornar anco.

Vna uoce medesma, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parue a Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso, o con alcun ragiona
Di quei, ch'andauan nel palazzo errando,
A tutti par, che quella cosa sia;
Che piu ciascun per se brama e desia.

Questo era un nuouo e disusato incanto,
C'hauea composto Atlante di Carena,
Perche Ruggier fosse occupato tanto
In quel trauaglio, in quella dolce pena,
Che'l mal'influsso n'andasse da canto;
L'influsso, ch'a morir giouine il mena.
Dopo il Castel d'acciar, che nulla gioua,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa proua.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di ualore in Francia han maggior fama
Acciò, che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E, mentre fa lor far quiui dimora,
Perche di cibo non patiscan brama;
Si ben fornito hauea tutto il palagio,
Che Donne e cauallier ui stanno adagio.

Ma torniamo ad Angelica; che seco
Hauendo quell'annel mirabil tanto,
Ch'in bocca a ueder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura da l'incanto:
E ritrouato nel montano speco
Cibo hauendo, e caualla, e ueste, e quanto
Le fu bisogno; hauea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel Regno.

Orlando uolentieri, o Sacripante
Voluto haurebbe in compagnia: non ch'ella
Piu caro hauesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu a lor disij ribella:
Ma douendo per girsene in Leuante
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno hauea, e di guida:
Ne potea hauer con altri la piu fida.

Hor l'uno, hor l'altro andò molto cercando
Prima, ch'inditio ne trouasse, o spia;
Quando in cittade, quando in uille, e quando
In altri boschi, e quando in altra uia.
Fortuna al fin là doue il Conte Orlando;
Ferraù, e Sacripante era, la inuia,
Con Ruggier, con Gradasso; & altri molti;
Che u'hauea Atlante in strano intrico auolti.

Quiui entra, che ueder non la può il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello:
E troua Orlando, e Sacripante uago
Di lei cercare in uan per quello hostello:
Vede, come fingendo la sua imago
Atlante usa gran fraude a questo, e a quello.
Chi tor debba di lor, molto riuolue
Nel suo pensier, ne ben se ne risolue.

Non sa stimar, chi sia per lei migliore,
Il Conte Orlando, o il Re de i fier Circaßi;
Orlando la potrà con piu ualore
Meglio saluar ne i perigliosi paßi:
Ma se sua guida il fa, se'l fa Signore,
Ch'ella non uede, come poi l'abbaßi,
Qualunque uolta di lui satia farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'hauesse posto in cielo.
Questa sola cagion, uuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri hauerli fede, e zelo.
L'annel trasse di bocca, e di sua faccia
Leuò da gliocchi a Sacripante il uelo.
Credette a lui sol dimostrarsi; e auenne,
Ch'Orlando, e Ferraù le sopravenne.

Le sopravenne Ferraù & Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giua
Di su di giu, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor Diua.
Corser di par tutti a la Donna, quando
Nessuno incantamento gli impediua;
Perche l'annel, ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno uano.

L'usbergo in dosso haueano, e l'elmo in testa
Dui di questi guerrier, de iquali io canto;
Ne notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, gli haueano mai meßi da canto;
Che facile a portar, come la uesta
Era lor; perche in uso l'hauean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato; eccetto,
Che non hauea, ne uolea hauer elmetto,

Fin che quel non hauea, che'l Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;
Ch'alhora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò de l'Argalia nel fiume in uano;
E, se ben quiui Orlando hebbe uicino,
Ne però Ferraù pose in lui mano:
Auuenne, che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

Era cosi incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi;
Ne notte mai, ne dì, spada, ne usbergo,
Ne scudo pur dal braccio rimoueansi.
I lor caualli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l'arcion, pasceansi
In una stanza, che presso a l'uscita
D'orzo, e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non sa, ne puote,
Ch'in sella non rimontino i guerrieri;
Per correr dietro a le uermiglie gote,
A l'auree chiome, & a be gliocchi neri
De la Donzella, ch'in fuga percuote
La sua giumenta, perche uolentieri
Non uede li tre amanti in compagnia;
Che forse tolti un dopo l'altro hauria.

E poi, che dilungati del Palagio
Gli hebbe si, che temer piu non douea;
Che contra lor l'incantator maluagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'annel, che le schiuò piu d'un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea:
Donde lor sparue subito da gliocchi;
E gli lasciò, come insensati e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
Di uoler seco Orlando, o Sacripante;
Ch'a ritornar l'hauessero nel regno
Di Galafron ne l'ultimo Leuante,
Le uennero amendue subito a sdegno,
E si mutò di uoglia in uno instante;
E senza piu obligarsi o a questo, o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo annello.

Volgon pel bosco hor quinci, hor quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talhor, se gli è intercetta
O Lepre, o Volpe, a cui daua la caccia;
Che d'improuiso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterua,
Che non è uista, e i lor progreßi osserua.

Per mezo il bosco appar sol una strada.
Credono i cauallier, che la donzella
Inanzi a lor per quella se ne uada;
Che non se ne puo andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Ne Sacripante men sprona, e puntella;
Angelica la briglia piu ritiene;
E dietro lor con minor fretta uiene.

Giunti, che fur correndo, oue i sentieri
A perder si uenian ne la foresta;
E cominciar per l'herba i cauallieri
A riguardar, se ui trouauan pesta;
Ferraù, che potea fra quanti altieri
Mai fosse, gir con la corona in testa;
Si uolse con mal uiso a glialtri dui,
E gridò lor doue uenite uui?

Tornate a dietro, o pigliate altra uia,
Se non uolete rimaner qui morti;
Ne in amar, ne in seguir la Donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso; che potria
Pur dir costui, s'ambi ci hauesse scorti
Per le piu uili e timide puttane,
Che da conocchie mai trahesser lane?

Poi uolto a Ferraù disse huom bestiale,
S'io non guardaßi, che senza elmo sei;
Di quel, c'hai detto, s'hai ben detto, o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il Pagan: Di quel, ch'a me non cale,
Perche pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel, che detto ho, senza elmo, come sono.

Deh (disse Orlando al Re di Circaßia)
In mio seruigio a costui l'elmo presta;
Tanto, ch'io gli habbia tratta la pazzia;
Ch'altra non uidi mai simile a questa.
Rispose il Re; chi piu pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda honesta;
Prestagli il tuo, ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

Soggiunse Ferraù, sciocchi uoi; quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste gia rimasi;
Che tolti i uostri haurei uostro mal grado,
Ma, per narrarui in parte li miei casi;
Per uoto così senza me ne uado;
Et anderò fin, ch'io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.

Dunque rispose, sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel, che in Aspramonte
Egli gia fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel uedeßi a fronte,
Ne tremaresti dal capo a le piante;
Non che uoleßi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu uesti.

Il uantator Spagnuol disse; Gia molte
Fiate, e molte, ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli haurei tolte,
Quante in dosso n'hauea, non che l'elmetto;
E s'io nol feci, occorrono a le uolte
Pensier, che prima non s'haueano in petto:
Non n'hebbi (gia fu) uoglia, hor l'haggio, e spero,
Che mi potrà succeder di leggiero.

Non potè hauer piu patientia Orlando,
E gridò, Mentitor brutto Marrano,
In che paese ti trouasti, e quando,
A poter piu di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti uai uantando,
Son'io; che ti pensaui esser lontano.
Hor uedi, se tu poi l'elmo leuarme;
O s'io son buon per torre a te l'altre arme.

Ne da te uoglio un minimo uantaggio.
Cosi dicendo, l'elmo si disciolse;
E lo sospese a un ramuscel di Faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di cio il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse
Onde con essa, e col leuato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Cosi li duo guerrieri incominciaro
Lor caualli aggirando, a uolteggiarsi;
E, doue l'arme si giungeano, e raro
Era piu il ferro, col ferro a tentarsi:
Non era in tutto il mondo un'altro paro,
Che piu di questo hauesse ad accoppiarsi:
Pari eran di uigor, pari d'ardire;
Ne l'un ne l'altro si potea ferire.

C'habbiate, Signor mio, gia inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là, doue l'alimento primo
Piglia il bambin nel uentre ancor serrato,
E fin, che del sepolcro il tetro limo
La faccia li coperse; il luogo armato
Vsò portar, doue era il dubbio sempre,
Di sette piastre fatte a buone tempre.

Era egualmente il Prencipe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante:
Ma le guardò con ogni studio & arte.
Duro era il resto lor piu che Diamante.
(Se la fama dal uer non si diparte)
E l'uno, e l'altro andò piu per ornato,
Che per bisogno, a le battaglie armato.

S'incrudelisce, e inaspra la battaglia,
D'horrore in uista, e di spauento piena.
Ferraù, quando pugne, e quando taglia,
Ne mena botta, che non uada piena;
Ogni colpo d'Orlando, o piastra, o maglia,
E schioda, e rompe, et apre, e a stratio mena.
Angelica inuisibil lor pon mente;
Solo a tanto spettacolo presente.

In tanto il Re di Circassia, stimando,
Che poco inanzi Angelica corresse,
Poi, ch'attacati Ferraù & Orlando
Vide restar; per quella uia si messe,
Che si credea, che la donzella, quando
Da lor disparue, seguitata hauesse;
Si, che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

Poi, che horribil, come era e spauentosa
L'hebbe da parte ella mirata alquanto;
E che le parue assai pericolosa
Cosi da l'un, come da l'altro canto;
Di ueder nouità uolonterosa
Diseguò l'elmo tor, per mirar, quanto
Fariano i duoi guerrier uistosel tolto:
Ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha ben di darlo al Conte intentione;
Ma se ne uuole in prima pigliar giuoco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i cauallieri un poco.
Dipoi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima, ch'alcun di lor u'hauesse mente:
Sì l'uno, e l'altro era ne l'ira ardente.

Ma Ferraù, che prima u'hebbe gliocchi;
Si dispiccò da Orlando; e disse a lui;
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cauallier, ch'era con nui.
Che premio fia, ch'al uincitor piu tocchi
Sel bell'elmo inuolato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gliocchi al ramo gira;
Non uede l'elmo, e tutto auampa d'ira.

E nel parer di Ferraù concorse;
Che'l cauallier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù; che del campo il uide torse,
Li uiene dietro, e poi che giunti foro,
Doue ne l'herba appar l'orma nouella,
C'hauea fatto il Circasso, e la Donzella:

Prese il sentiero a la sinistra il Conte
Verso una ualle, oue il Circasso era ito.
Si tenne Ferraù piu presso al monte,
Doue il sentiero Angelica hauea trito.
Angelica in quel mezo ad una fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
Ch'ogn'un, che passa, a le fresche ombre inuita:
Ne senza ber mai lascia far partita.

Angelica si ferma a le chiare onde,
Non pensando, ch'alcun le sopraue gna:
E per lo sacro annel, che la nasconde,
Non puo temer, che caso rio le auegna.
A prima giunta in su l'herbose sponde
Del riuo l'elmo a un ramuscel consegna:
Poi cerca, oue nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perche si pasca.

Il cauallier di Spagna, che uenuto
Era per l'orme, a la fontana giunge.
Non l'ha si tosto Angelica ueduto;
Che gli dispare, e la caualla punge.
L'elmo, che sopra l'herba era caduto,
Ritor non puo: che troppo resta lunge.
Come il pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto uer lei pien di letitia corse.

Gli sparue (come io dico) ella dauante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando ella la uà per quelle piante;
Ne i miseri occhi piu ueder la ponno.
Bestemmiando Macone, e Triuigante
E di sua legge ogni maestro, e donno,
Ritornò Ferraù uerso la fonte,
V ne l'herba giacea l'elmo del Conte.

Lo riconobbe tosto, che mirollo,
Per lettere, c'hauea scritte ne l'orlo;
Che dicean, doue Orlando guadagnollo,
E come, e quando, & a chi fe deporlo.
Armossene il pagano il capo, e il collo;
Che non lasciò, pel duol, c'hauea di torlo:
Pel duol, c'hauea di quella, che gli sparue,
Come sparir soglion notturne larue.

Poi, ch'allacciato s'ha il buon'elmo in testa,
Auiso gliè, che a contentarsi a pieno
Sol ritrouar Angelica gli resta,
Che gli appar, e dispar, come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi, ch'ogni speranza uenne meno,
Di piu poterne ritrouar uestigi,
Tornò al campo Spagnuol uerso Parigi;

Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
Di non hauer si gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto,
Che fu d'Orlando, come hauea giurato.
Dal Conte poi, che'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato:
Ne fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la uita li tolse.

Angelica inuisibile, e soletta
Via se ne ua, ma con turbata fronte;
Che de l'elmo le duol, che troppo fretta
Le hauea fatto lasciar presso a la fonte.
Per uoler far quel, ch'a me far non aspetta,
(Tra se dicea) leuato ho l'elmo al Conte:
Questo pel primo merito è assai buono
Di quanto a lui pur'obligata sono.

Con buona intentione (e sallo Iddio:
Benche diuerso, e tristo effetto segua)
Io leuai l'elmo; e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezo il suo disio
Questo brutto Spagnuolo hoggi consegua:
Cosi di se s'andaua lamentando
D'hauer de l'elmo suo priuato Orlando.

Sdegnata e mal contenta la uia prese;
Che le parea miglior, uerso Oriente;
Piu uolte ascosa andò, tal'hor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto ueder molto paese,
Giunse in un bosco, doue iniquamente
Fra duo compagni morto un giouinetto
Trouò, ch'era ferito in mezo il petto.

Ma non dirò d'Angelica hor piu inante,
Che molte cose ho da narrarui prima:
Ne sono a Ferraù, ne a Sacripante
Sin'a gran pezzo per donar piu rima.
Da lor mi leua il Principe d'Anglante:
Chi di se uuol, che inanzi a glialtri esprima
Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
Nel gran desio, di che a fin mai non uenne.

A la prima città; ch'egli ritruoua
(Perche d'andare occulto hauea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nuoua
Senza mirar, s'ha debil tempra, o dura.
Sia qual si uuol, poco gli nuoce, o gioua;
Si ne la fatagion si raßicura.
Così coperto seguita l'inchiesta,
Ne notte, o giorno, o pioggia, o Sol l'arresta.

Era ne l'hora, che trahea i caualli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior uermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo;
E lasciato le Stelle haueano i balli,
E per partirsi postosi gia il uelo:
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua uirtù gran segno Orlando.

In due squadre incontroßi: e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto;
Re di Noritia gia fiero e gagliardo:
Hor miglior di consiglio, che d'aiuto.
Guidaua l'altra sottto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cauallier perfetto.
Alzirdo fu da chi il conobbe, detto.

Questi con l'altro esercito Pagano
Quella inuernata hauean fatto soggiorno;
Chi presso a la città, chi piu lontano,
Tutti a le uille, o a le castella intorno;
C'hauendo speso il Re Agramante in uano
Per espugnar Parigi piu d'un giorno;
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea alrimente.

E per far questo hauea gente infinita:
Che oltre a quella, che con lui giunt'era;
E quella, che di Spagna hauea seguita
Del Re Marsiglio la Real bandiera;
Molta di Francia n'hauea al soldo unita;
Che da Parigi insino a la riuiera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune Rocche) hauea tutto soggetto.

Hor cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde;
E i prati di nuoue herbe, e gl'arboscelli
A riuestirsi di tenera fronde;
Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi a le cose sue dar miglior forma.

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel de la Noritia ne uenia,
Per là giungere a tempo, oue si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona, o ria.
Orlando a caso ad incontrar si uenne
(Come io u'ho detto) in questa compagnia.
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

Come Alzirdo appressar uide quel Conte,
Che di ualor non hauea pari al mondo;
In tal sembiante, in si superba fronte,
Che'l Dio de l'arme a lui parea secondo;
Restò stupito a le fattezze conte,
Al fiero sguardo, al uiso furibondo.
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma hebbe del prouar troppa uaghezza.

Era giouane Alzirdo & arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato:
Per giostrar spinse il suo cauallo inante.
Meglio per lui, se fosse in schiera stato:
Che ne lo scontro il Principe d'Anglante
Lo fe cader per mezo il cor passato.
Giua in fuga il destrier di timor pieno;
Che su non u'era chi reggesse il freno.

Leuasi un grido subito & horrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena;
Come si uede il giouane cadendo
Spicciar il sangue di si larga uena.
La turba uerso il Conte uien fremendo
Disordinata; e tagli e punte mena.
Ma quella è piu, che con pennuti dardi
Tempesta il fior de cauallier gagliardi.

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole, o da campagne;
Se'l Lupo uscito di nascosa grotta,
O l'Orso sceso a le minor montagne,
Vn tener porco preso habbia tal'hotta,
Che con grugnito, e gran stridor si lagne:
Con tal lo stuol Barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando, adosso adosso.

Lancie, saette, e spade hebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altretante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi dauante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo;
Estima la uil turba, e l'arme tante
Quel, che dentro a la mandra, a l'aer cupo,
Il numer de l'Agnelle estimi il Lupo.

Nuda hauea in man quella fulminea spada,
Che posto ha tanti Saracini a morte.
Dunque chi uuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue gia correa la strada,
Capace a pena a tante genti morte.
Perche ne targa ne capel difende
La fatal Durindana, oue discende.

Ne uesta piena di cotone, o tele,
Che circondino il capo in mille uolti.
Non pur per l'aria gemiti, e querele;
Ma uolan braccia, e spalle, e capi sciolti.
Pel campo errando ua morte crudele
In molti uarij, e tutti horribil uolti;
Et tra se dice; in man d'Orlando ualci
Durindana per cento di mie falci.

Vna percossa a pena l'altra aspetta;
Ben tosto cominciar tutti a fuggire:
E, quando prima ne ueniano in fretta,
Perch'era sol, e credeansfelo inghiottire;
Non è chi per leuarsi de la stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi quà, chi colà sprona;
Nessun, domanda se la strada è buona.

Virtute andaua intorno con lo speglio,
Che fa ueder ne l'anima ogni ruga:
Nessun ui si mirò, senon un ueglio,
A cui il sangue l'età, non l'ardir sciuga.
Vide costui, quanto il morir sia meglio,
Che con suo dishonor metterfi in fuga;
Dico il Re di Noritia, onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia.

E la ruppe a la penna de lo scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, c'hauea a la posta il brando nudo,
Re Manilardo al trappassar percosse.
Fortuna l'aiutò, che'l ferro crudo
In man d'Orlando al uenir giu uoltosse.
Tirare i colpi a filo ogn'hor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stordito de l'arcion quel Re stramazza.
Non si riuolge Orlando a riuederlo:
Che glialtri taglia, tronca, fende, ammazza,
A tutti pare in su le spalle hauerlo.
Come per l'aria, oue han si larga piazza,
Fuggon gli Storni da laudace Smerlo;
Cosi di quella squadra hormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di uiua gente il campo uoto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benche gli sia tutto il paese noto.
O da man destra, o da sinistra uada;
Il pensier de l'andar sempre è rimoto.
D'Angelica cercar, fuor ch'oue sia,
Sempre è in timore, e far contraria uia.

Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
Hor per li campi, hor per le selue tenne:
E si come era uscito di se stesso,
Vscì di strada, e a piè d'un monte uenne;
Doue la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan uide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per ueder s'accosta;
Se quiui fosse Angelica riposta.

Come nel bosco de l'humil Ginepre,
O ne la stoppia a la campagna aperta;
Quando si cerca la paurosa Lepre
Per trauersati boschi, e per uia incerta;
Si ua ad ogni cespuglio, ad ogni uepre,
Se per uentura ui fosse coperta:
Così cercaua Orlando con gran pena
La donna sua, doue speranza il mena.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse, oue ne la selua si diffonde
Da l'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in se nasconde;
E trouò inanzi ne la prima fronte
Spine e uirgulti, come mura e sponde,
Per celar quei, che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio o danno.

Di giorno ritrouata non sarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel, ch'esser debbe;
Pur uuol saper la cosa anco piu certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro hebbe,
Tacito uiene a la grotta coperta:
E fra gli spessi rami ne la buca
Entra, enza chiamar chi l'introduca.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Doue la uiua gente sta sepolta.
Era non poco spatioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in uolta.
Ne di luce diurna in tutto casso,
Benche l'entrata non ne daua molta;
Ma ne ueniua assai da una finestra,
Che porgea in un pertugio da man destra.

In mezo la spelonca appresso a un foco
Era una Donna di giocondo uiso.
Quindici anni passar douea di poco;
Quanto fu al Conte al primo sguardo auiso.
Et era bella sì, che facea il loco
Saluatico parere un paradiso:
Ben c'hauea gliocchi di lagrime pregni;
Del cor dolente manifesti segni.

V'era una uecchia; e facean gran contese,
Come uso feminil spesso esser suole;
Ma come il Conte ne la grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
(Come con Donne sempre esser si uole)
Et elle si leuaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

Gliè uer che si smarriro in faccia alquanto,
Come improuiso udiron quella uoce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un'huom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro, & atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Vn si gentil & amoroso uolto.

La uergine a fatica gli rispose,
Interrotta da feruidi singiozzi;
Che da i coralli, e da le pretiose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra Gigli e Rose
Là, doue auu'en, ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciaui udir ne l'altro canto il resto
Signor, che tempo è homai di finir questo.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO

IN QVESTO TERZODECIMO PER ODORICO, ILQVAL rompendo la fede, di cui era tenuto a Zerbino, cerca di uiolar Isabella; si dinota l'obligo dell'amicitia nelle cose d'Amore, esser uinto dall'appetito. PER Bradamante, laqual scordandosi de gli amaestramenti di Melissa, si lascia cadere ne gli intrichi di Atlante, si comprende la sagacità auanzare i prouedimenti humani.

CANTO TERZODECIMO.

BEN FV vero auuenturosi i Caualieri,
CH'ERAno a quella età; che ne i ualloni,
Ne le scure spelunche, e boschi fieri,
Tane di Serpi, d'Orsi, e di Leoni,
Trouauan quel, che ne palazzi altieri
A pena hor trouar pon giudici buoni;
Donne, che ne la lor piu fresca etade
Sien degne di hauer titol di beltade.

Di sopra ui narrai, che ne la grotta
Haueá trouato Orlando una Donzella;
E che le dimandò, ch'iui condotta
L'hauesse. Hor seguitando dico, ch'ella,
(Poi che piu d'un singhiozzo l'ha interrotta)
Con dolce e soauißima fauella
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella breuità, che meglio puote.

Ben ch'io sia certa (dice) o caualliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplitio;
Perche a colui, che qui m'ha chiusa, spero,
Che costei ne darà subito inditio:
Pur son disposta non celarti il uero,
E uada la mia uita in precipitio:
E che aspettar poß'io da lui piu gioia,
Che'l si disponga un dì uoler, ch'io muoia?

Isabella son'io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Gallitia.
Ben dißi fui, c'hor non son piu di lui,
Ma di dolor, d'affanno, e di mestitia:
Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi piu, che de la sua nequitia;
Che dolcemente ne i principij applaude,
E tesse di nascosto inganno, e fraude.

Gia mi uiuea di mia sorte felice
Gentil, giouane, ricca, honesta, e bella:
Vile e pouera hor sono, hor' infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma uoglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal, che mi flagella:
E ben, ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te ne'ncresca;

Mio padre fe in Baiona alcune giostre;
Esser denno hoggimai dodici mesi.
Trasse la fama ne le terre nostre
Cauallier a giostrar di piu paesi.
Fra glialtri (o sia c'h Amor cosi mi mostre,
O che uirtù per se stessa palesi)
Mi parue da lodar Zerbino solo;
Che del gran Re di Scotia era figliuolo.

Il qual, poi che far proue in campo uidi
Miracolose di cauallería;
Fui preso del suo amore, e non m'auuidi,
Ch'io mi conobbi piu non esser mia:
E pur, benche'l suo amor cosi mi guidi,
Mi gioua sempre hauere in fantasia,
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo;
Ma nel piu degno, e bel, c'hoggi sia al mondo.

Zerbino di bellezza, e di ualore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi; e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del commune ardore
Interprete fra noi fosse souente;
Poi che di uista ancor fummo disgiunti,
Che gli animi restar sempre congiunti.

Però che dato fine a la gran festa,
Il mio Zerbino in Scotia fe ritorno.
Se sai, che cosa è Amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Et era certa, che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio piu schermi,
Se non, che cercò uia di seco hauermi.

E perche uieta la diuersa fede;
Essendo egli Christiano, io Saracina;
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede;
Per furto indi leuarmi si destina.
Fuor de la ricca mia patria, che siede
Tra uerdi campi a lato a la marina;
Haueua un bel giardin sopra una riua;
Che colli intorno, e tutto il mar scopriua.

Li parue il luogo a fornir cio disposto,
Che la diuersa religion ci uieta;
E mi fa saper l'ordine, che posto
Hauea di far la nostra uita lieta.
Appresso Santa Marta hauea nascosto
Con gente armata una Galea secreta
In guardia d'Oderico di Biscaglia,
E in mare, e in terra mastro di battaglia.

Ne potendo in persona far l'effetto;
Perch'egli alhora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto,
Manderia in uece sua questo Odorico;
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'hauea pel piu fedel, e pel piu amico.
E ben esser douea; se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

Verria costui sopra un nauilio armato
Al terminato tempo indi a leuarmi:
E cosi uenne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trouarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente ualorosa a l'acqua, e a l'armi
Smontò ad un fiume a la città uicino;
E uenne chetamente al mio giardino.

Quindi fui tratta a la Galea spalmata
Prima, che la città n'hauesse auisi.
De la famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi:
Parte captiua meco fu menata.
Cosi da la mia terra io mi diuisi;
Con quanto gaudio, non ti potrei dire;
Sperando in breue il mio Zerbin fruire.

Voltati sopra Mongia eramo a pena;
Quando ci assalse a la sinistra sponda
Vn uento, che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli leuò l'onda.
Salta un Maestro, ch a trauerso mena,
E cresce adhora adhora, e soprabonda,
E cresce, e soprabonda con tal forza,
Che ual poco alternar pioggia con orza.

Non gioua calar uele, e l'arbor sopra
Corsia legar, ne ruinar castella;
Che ci ueggiam (mal grado) portar sopra
A cutì scogli, appresso a la Rocella.
Se non ci aiuta quel, che sta disopra,
Ci spinge in terra la crudel procella,
Il uento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si auuentò saetta.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Vsò un rimedio, che fallir suol spesso.
Hebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso;
Sceser dui altri; e ne scendea un Drapello,
Se i primi scesi l'hauesser concesso;
Ma con le spade li tener discosto;
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

Fummo gittati a saluamento al lito
Noi, che nel Palischermo eramo scesi.
Periron gli altri col legno sdruscito;
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
A l'eterna bontade, a l'infinito
Amor rendendo gratie, le man stesi;
Che non m'hauesse dal furor marino,
Lasciato tor di riueder Zerbino.

Come, ch'io hauessi sopra il legno e uesti
Lasciato, e gioie, e l'altre cose care;
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son, che s'habbia il resto il mare.
Non sono, oue scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, ne intorno albergo appare:
Ma solo il monte, alqual mai sempre fiede
L'ombroso capo il uento, e'l mare il piede.

Quiui il crudo Tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale;
E sempre guarda, come inuolua e stempre
Ogni nostro disegno rationale;
Mutò con triste, e dishoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di disire arse, & agghiacciò di fede.

O che m'hauesse in mar bramata ancora,
Ne fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio alhora,
Che l'agio u'hebbe dal solingo lito;
Disegnò quiui senza piu dimora
Condurre a fin l'ingordo su'appetito:
Ma prima da se torre un de li dui,
Che nel battel campati eran con nui.

Quell'era huomo di Scotia, Almonio detto,
Che mostraua a Zerbin portar gran fede;
E comendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasimo era e difetto,
Se mi traheano a la Rocella a piede;
E lo pregò ch'inanti uolesse ire
A farmi incontra alcun Ronzin uenire.

Almonio, che di cio nulla temea,
Immantinente inanzi il camin piglia
A la città, che'l bosco ci ascondea;
E non era lontano oltra sei miglia.
Oderico scoprir sua uoglia rea
A l'altro finalmente si consiglia;
Si per che tor non se lo sa d'appresso;
Si perche hauea gran confidentia in esso.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel, di ch'io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo picciolo alleuato
S'era con lui ne le medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensier il traditor si persuase;
Sperando, ch'ad amar saria piu presto
Il piacer de l'amico, che l'honesto.

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;
Lo chiamò traditore, e li contese
Con parole, e co' fatti il rio disegno.
Grande ire a l'uno e a l'altro il cor accese;
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de ferri io fui da la paura
Volta a fuggir per l'alta selua oscura.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal uantaggio uenne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie uestigie il camin tenne.
Prestogli Amor (se'l mio creder non erra)
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl'insegnò molte lusinghe e preghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi;

Ma tutti in darno: che fermata e certa
Piu tosto era a morir, ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
Hebbe, e minaccie, e non potean giouarli;
Si ridusse a la forza a faccia aperta.
Nulla mi ual, che supplicando parli
De la fe, c'hauea in lui Zerbino hauuta;
E ch'io ne le sue man m'era creduta.

Poi, che gittar mi uidi i prieghi in uano,
Ne mi sperare altronde altro soccorso:
E che piu sempre cupido e uillano
A me uenia, come famelico Orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopraiui sin'a l'ugne, e il morso,
Pelagli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi, che n'andauano a le stelle.

Non so, se fosse caso, o li miei gridi,
Che si doueano udir lungi una lega;
O pur ch'usati sian correre a i lidi,
Quando nauilio alcun si rompe, o anniega:
Sopra il monte una turba apparir uidi;
E questa al mare, e uerso noi si piega.
Come la uede il Biscaglin uenire,
Lascia l'impresa, e uoltasi a fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba Signor; m'a quella image,
Che souente in prouerbio il uolgo dice,
Cader de la padella nelle brage.
Gliè uer, ch'io non son stata si infelice,
Ne le lor menti ancor tanto maluage,
C'habbiano uiolato mia persona;
Non che sia in lor uirtù, ne cosa buona.

Ma perche, se mi serban, come io sono
Vergine, speran uendermi piu molto.
Finito è il mese ottauo, e uiene il nono,
Che fu il mio uiuo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abandono;
Che gia; per quanto ho da lor detti accolto,
M'han promessa, e uenduta a un mercadante,
Che portare al Soldan mi dè in Leuante.

Cosi parlaua la gentil donzella;
E spesso con singiozzi, e con sospiri
Interrompea l'angelica fauella,
Da muouer a pietade Aspidi, e Tiri.
Mentre sua doglia cosi rinouella;
O forse disacerba i suoi martiri;
Da uenti huomini entrar ne la spelonca
Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

Il primo d'essi, huom di spietato uiso,
Ha solo un'occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro d'un colpo, che gli hauea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui uedendo il caualliero assiso
Con la uergine bella, entro a lo speco,
Volto a compagni disse; ecco augel nuouo,
A cui non tesi, e ne la rete il truouo.

Poi disse al Conte, huomo non uidi mai
Piu commodo di te, ne piu opportuno;
Non so, se ti se' apposto, o se lo sai,
Perche te l'habbia forse detto alcuno;
Che si bell'arme io desiaua assai,
E questo tuo leggiadro habito bruno;
Venuto a tempo ueramente sei
Per riparare a li bisogni miei.

Sorrise amaramente, in piè salito
Orlando, e fe risposta al mascalzone;
Io ti uenderò l'arme ad un partito,
Che non ha marcadante in sua ragione.
Del fuoco, c'hauea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il Malandrino a caso,
Doue confina con le ciglia il naso.

Lo stizzone ambe le palpebre colse;
Ma maggior danno fe ne la sinistra;
Che quella parte misera li tolse,
Che de la luce sola era ministra:
Ne d'accecarlo contentar si uolse
Il colpo fier; s'ancor non lo registra
Tra quelli spirti, che con suoi compagni
Fa star Caron dentro a i bollenti stagni.

Ne la spelunca una gran mensa siede
Grossa dui palmi, e spatiosa in quadro;
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agguolezza, che si uede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il graue desco da se scaglia,
Doue ristretta insieme è la canaglia.

A ch'il petto, a ch'il uentre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Cosi tal uolta un graue sasso pesta
E fianchi, e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drapel di biscie,
Che dopo il uerno al Sol si goda, e liscie.

Nascono casi; e non saprei dir quanti:
Vna muore, una parte senza coda;
Vn'altra non si puo mouer dauanti,
E'l deretano in darno aggira e snoda:
Vn'altra, c'hebbe piu propitij i santi,
Striscia fra l'herbe, e ua serpendo a proda.
Il colpo horribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il ualoroso Orlando.

Quei, che la mensa o nulla, o poco offese;
(E Turpin scriue a punto, che fur sette)
A i piedi raccomandan sue difese:
Ma ne l'uscita il Paladin si mette.
E poi, che presi gli ha senza contese;
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrouò ne la casa siluestra.

Poi li strascina fuor de la spelonca,
Doue facea grande ombra un uecchio Sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca;
E quelli attacca per uiuanda al Corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pe'l mento Orlando iui attaccolli.

La Donna uecchia amica a Malandrini;
Poi che restar tutti li uide estinti;
Fuggì piangendo, e con le mani i crini,
Per selue, e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malageuoli camini,
A graui passi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a raccontar chi fosse.

E torno a l'altra, che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda:
Cortesemente Orlando la consola.
E quindi poi, ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito camino,
Partì con Isabella il Paladino.

Senza trouar cosa, che degna sia
D'historia, molti giorni insieme andaro:
E finalmente un cauallier per uia,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse dirò poi; c'hor me ne suia
Tal, di chi udir non ui sarà men caro;
La figliuola d'Amon, laqual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

La bella Donna disiando in uano,
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Staua a Marsilia, oue a lo stuol pagano
Daua da trauagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
Per Linguadoca, e per Prouenza intorno.
Et ella ben facea l'ufficio uero
Di sauio Duca, e d'ottimo guerriero.

Standosi quiui; e di gran spatio essendo
Passato il tempo, che tornare a lei
Il suo Ruggier douea, ne lo uedendo,
Viuea in timor di mille casi rei.
Vn di fra glialtri, che di cio piangendo
Staua solinga, le arriuò colei,
Che portò ne l'annel la medicina,
Che sanò il cor, c'hauea ferito Alcina.

Come a se ritornar senza il suo amante
Dopo si lungo termine, la uede;
Resta pallida, e smorta, e si tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede.
Ma la Maga gentil le ua dauante
Ridendo, poi che del timor s'auuede;
E con uiso giocondo la conforta;
Qual hauer suol, chi buone nuoue apporta.

Non temer, disse, di Ruggier, donzella,
Ch'è uiuo e sano, e come suol, t'adora;
Ma non è gia in sua libertà; che quella
Pur gli ha leuata il tuo nimico ancora;
Et è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami hauerlo, e che mi segui hor'hora;
Che se mi segui, io t'apprirò la uia,
Donde per te Ruggier libero, fia:

E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli hauea ordito Atlante;
Che simulando d'essa il uiso bello.
Che captiua parea del rio Gigante,
Tratto l'hauea ne l'incantato hostello
Doue sparito poi gli era dauante;
E, come tarda con simile inganno
Le donne, e i cauallier, che di là uanno.

A tutti par l'incantator mirando,
Mirar quel, che per se brama ciascuno;
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio human non è tutt'uno.
Quindi il palagio uan tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza, e il gran disire
Del ritrouar, che non ne san patire.

Come tu giungi (disse) in quella parte,
Che giace presso a l'incantata stanza;
Verrà l'incantatore a ritrouarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'iui lo uinca alcun di piu possanza,
Accioche tu per aiutarlo uada,
Doue con glialtri poi che ti tenga a bada.

Acciò gl'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti non ti colgan; sie auuertita,
Che se ben di Ruggier uiso e sembianti
Ti parrà di ueder, che chieggia aita,
Non li dar fede tu: ma, come auanti
Ti uien, fagli lasciar l'indegna uita;
Ne dubitar per cio, che Ruggier muoia,
Ma ben colui, che ti da tanta noia.

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Vccider un, che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede a l'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto e celeragli il uero;
Fermati pria, ch'io ti conduca al bosco,
Si che poi non si cangi il tuo pensiero;
Che sempre di Ruggier rimarrai priua,
Se lasßi per uiltà, che'l Mago uiua:

La ualorosa giouane con questa
Intention, che'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, & a seguire è presta
Melissa, che sa ben, quanto l'è fida.
Quella hor per terren culto, hor per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida;
Cercando alleuiarle tuttauia
Con parlar grato la noiosa uia.

E piu di tutti i bei ragionamenti
Spesso le repetea; ch'uscir di lei,
E di Ruggier doueano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come a Melissa foßino presenti
Tutti i secreti de gli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
C'hauean per molti secoli a uenire.

Deh, come o prudentißima mia ſcorta
(Dicea a la Maga l'inclita Donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia uiril progenie bella;
Coſi d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia ſtirpe ſia; s'alcuna in quella
Metter ſi puo tra belle e uirtuoſe:
E la corteſe Maga le riſpoſe.

Da te uſcir ueggio le pudiche Donne,
Madri d'Imperadori, e di gran regi,
Reparatrici, e ſolide colonne
Di caſe illuſtri, e di domini egregi:
Che men degne non ſon ne le lor gonne,
Ch'in arme i cauallier di ſommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di ſomma e incomparabil continenza.

E s'io haurò da narrarti di ciaſcuna,
Che ne la ſtirpe tua ſia d'honor degna,
Troppo ſarà; ch'io non ne ueggio alcuna,
Che paſſar con ſilentio mi conuegna;
Ma ti farò tra mille ſcelta d'una,
O di due coppie, acciò ch'a fin ne uegna.
Ne la ſpelonca perche nol diceſti,
Che l'imagini ancor uedute haureſti?

De la tua chiara ſtirpe uſcirà quella
D'opere illuſtri, & di bei ſtudi amica:
Ch'io non ſo ben, ſe piu leggiadra o bella
Mi debba dire, o piu ſaggia o pudica;
Liberale, e magnanima Iſabella;
Che del bel lume ſuo di è notte aprica
Farà la terra, che ſul Menzo ſiede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede:

Doue honorato, e ſplendido certame
Haurà col ſuo dignißimo conſorte;
Chi di lor piu le uirtù prezzi & ame,
E chi meglio apra a corteſia le porte.
S'un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
Fu a liberar da Galli Italia forte;
L'altra dirà, ſol perche caſta uiſſe
Penelope non fu minor d'Vliſſe.

Gran coſe, e molti in breui detti accolgo
Di queſta Donna, e piu dietro ne laſſo;
Che in quelli dì, ch'io mi leuai dal uolgo,
Mi fe chiaro Merlin dal cauo ſaſſo.
E ſe in queſto gran mar la uela ſciolgo,
Di lunga Tifi in nauigar trapaſſo.
Conchiudo in ſomma, ch'ella haurà per dono
De la uirtù del ciel, cio ch'è di buono.

Seco haurà la ſorella Beatrice,
A cui ſi conuerrà tal nome a punto;
Ch'eſſa non ſol del ben, che qua giu lice,
Per quel, che uiuerà, toccherà il punto;
Ma haurà forza di far ſeco felice
Fra tutti i ricchi Duci, il ſuo congiunto;
Il qual, come ella poi laſcierà il mondo,
Coſi de l'infelici andrà nel fondo.

E Moro, e Sforza, e Viſcontei Colubri,
Lei uiua, formidabili ſaranno
Da l'Hiperboree neui e i liti Rubri,
Da l'indo a i monti, ch'al tuo mar uia danno.
Lei morta, andran col regno de gl'Inſubri,
E con graue di tutta Italia danno,
In ſeruitute: e fia ſtimata ſenza
Coſtei uentura la ſomma prudenza.

Vi ſaranno altre ancor, c'hauranno il nome
Medeſmo, e naſceran molt'anni prima;
Di ch'una s'ornerà le ſacre chiome
De la corona di Pannonia opima;
Vn'altra, poi che le terrene ſome
Laſciate haurà, fia ne l'auſonio Clima
Collocata nel numer de le Diue,
Et haurà incenſi, e imagini uotiue.

De l'altre tacerò; che, come ho detto,
Lungo ſarebbe a ragionar di tante;
Benche per ſe ciaſcuna habbia ſuggetto
Degno, c'Heroica è chiara tuba cante.
Le Bianche, e le Lucretie io terrò in petto,
E le Coſtanze, e l'altre, che di quante
Splendide caſe Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad eſſer hanno.

Piu ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran ne le lor Donne auuenturose;
Non dico in quella piu de le lor figlie,
Che ne l'alta honestà de le lor spose.
E acciò da te notitia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose,
Forse perch'io'l doueßi a te ridire;
Ho di parlarne non poco disire.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza, e d'honestade.
Vedoua rimarrà giouane, a sdegno
Di fortuna; il che spesso a i buoni accade.
I figli priui del paterno regno
Esuli andar uedrà in strane contrade,
Fanciulli in man de gli auersari loro;
Ma in fine haurà il suo male amplo ristoro.

De l'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui ne saggia si, ne si pudica,
Veggio historia lodar Greca, o Latina;
Ne a cui Fortuna piu si mostri amica;
Poi che sarà da la bontà diuina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie; Alfonso, Hippolito, e Isabella.

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'inesta.
Che ti dirò de la seconda nuora
Succeditrice proßima di questa?
Lucretia Borgia; di cui d'hora in hora
La beltà, la uirtù, la fama honesta,
E la fortuna, crescerà non meno,
Che giouin pianta in morbido terreno.

Qual lo stagno a l'argento, il rame a l'oro,
Il campestre Papauere a la Rosa,
Pallido Salce al sempre uerde Alloro,
Dipinto uetro a gemma pretiosa;
Tal'a costei, ch'ancor non nata honoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa;
Di singular beltà, di gran prudentia,
E d'ogni altra lodeuole eccellentia.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le saranno, e a uiua, e a morta dati;
Si loderà; che di costumi regi
Hercole, e gli altri figli haurà dotati;
E dato gran principio a i ricchi fregi,
Di che poi s'orneranno in toga, e armati.
Perche l'odor non se ne ua si in fretta,
Ch'in nuouo uaso, o buono, o rio, si metta.

Non uoglio ch'in silentio ancò Renata
Di Francia, nuora di costei rimagna:
Di Luigi il duodecimo Re, nata,
E de l'eterna gloria di Bretagna.
Ogni uirtù, ch'in Donna mai sia stata
Dapoi, che'l fuoco scalda, l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo; insieme tutta
Per Renata adornar ueggio ridutta.

Lungo sarà, che d'Alda di Sansogna
Narri, o de la contessa di Celano;
O di bianca Maria di Catalogna;
O de la figlia del Re Siciliano;
O de la bella Lippa da Bologna,
E d'altre: che s'io uo di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un'altro mar, che non ha prode.

Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura stirpe a suo grand'agio;
Piu uolte, e piu le replicò de l'arte,
C'hauea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del uecchio maluagio;
E non le parue di uenir piu inante,
Acciò ueduta non fosse da Atlante.

E la Donzella di nuouo consiglia
Di quel, che mille uolte hormai l'ha detto.
La lascia sola, e quella oltre a dua miglia
Non caualcò per un sentiero stretto,
Che uide quel, ch'al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno hauea, che lo stringean si forte,
Ch'era uicino esser condotto a morte.

Come la Donna in tal periglio uede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni;
Subito cangia in suspettion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
Per nuoua ingiuria, e non intesi sdegni.
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei, che cosi l'ama.

Seco dicea, non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, & hor con gliocchi ueggio?
E s'hor non ueggio, e non conosco lui;
Chi mai ueder, o mai conoscer deggio?
Perche uoglio io de la credenza altrui,
Che la ueduta mia giudichi peggio.
Che senza gliocchi ancor, sol per se stesso
Puo il cor sentir, se gli è lontano o appresso.

Mentre, che cosi pensa, ode la uoce,
Che le par di Ruggier chieder soccorso.
E uede quello a un tempo, che ueloce
Sprona il cauallo, e gli rallenta il morso;
E l'un nemico, e l'altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse a l'incantate case;

De lequai non piu tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore;
Lo cercò tutto per uie dritte, e torte,
In uan di su, di giù, dentro e di fuore;
Ne cessa notte o dì tanto era forte
L'incanto, e fatto hauea l'incantatore:
Che Ruggier uede sempre, e gli fauella,
Ne Ruggier lei, ne lui riconosce ella.

Ma lascian Bradamante, e non u'incresca
Udir che cosi resti in quell'incanto;
Che quando serà il tempo, ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggier altretanto.
Come raccende il gusto il mutar esca;
Cosi mi par, che la mia historia, quanto
Hor quà, hor là piu uariata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

Dì molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela, ch'io lauoro:
E però non ui spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popol moro
Dauanti al Re Agramante ha preso l'arme:
Che molto minacciando a i Gili d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nuoua,
Per saper quanta gente si ritroua.

Perch'oltre i caualliri, oltre i pedoni,
Ch'al numero sottratti erano in copia.
Mancauan capitani, e pur de' buoni
E di Spagna, e di Libia, e d'Ethiopia:
E le diuerse squadri e le nationi
Giuano errando senza guida propria.
Per dare, e capo, & ordine a ciascuna
Tutto il campo a la mostra si raguna.

Il supplimento de le turbe uccise
Ne le battaglie, e ne fieri conflitti,
L'un Signore in Hispagna, e l'altro mise
In Africa, oue molti erano scritti;
E tutti a i lor ordini diuise,
E sotto i Duci lor gli hebbe diritti.
Differirò Signor con gratia uostra
Ne l'altro canto, l'ordine, e la mostra.

IL FINE DEL TERZODECIMO CANTO.

IN QVESTO QVARTODECIMO NELLA PERSONA DI Carlo, che nella espugnation di Parigi riuolti i prieghi a Dio dalla bontà diuina miracolosamente è aiutato di tacito & presto soccorso: si dinota la religione di buon Principe, ilqual mentre di se medesimo si diffida, & ricorre allo aiuto di sopra, mai non auuiene, che dalla santa mano della pieta abbandonato si troui.

CANTO QVARTODECIMO.

EI MOLTI assalti, e ne i crudel conflitti,
C'HAVVTI hauea con Francia, Africa, e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al Lupo, al Coruo, a l'Aquila grifagna:
E benche i Franchi fossero piu afflitti,
Che tutta hauean perduta la campagna;
Piu si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran Baron, ch'eran lor tolti.

Hebbon uittorie cosi sanguinose,
Che lor poco auanzò, di che allegrarsi:
E se a le antique le moderne cose
Inuitto Alfonso, denno aßimigliarsi;
La gran uittoria, onde a le uirtuose
Opere uostre puo la gloria darsi,
Di c'hauer sempre lagrimose ciglia
Rauenna debbe; a questa s'aßimiglia.

Quando cedendo Morini, e Picardi,
L'essercito Normando, e l'Aquitano;
Voi nel mezo assaliste gli stendardi
Del quasi uincitor nemico Hispano;
Seguendo uoi quei giouani gagliardi,
Che meritar con ualorosa mano
Quel dì da uoi per honorati doni
L'else indorate, e gl'indorati sproni.

Con si animosi petti, che ui foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaste si le ricchie Ghiande d'Oro,
si rompeste il baston giallo e uermiglio,
C'ha uoi si deue il trionfale Alloro;
Che non fu guasto, ne sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde u'orna anco la chioma
L'hauer seruato il suo Fabritio a Roma.

La gran colonna del nome Romano,
Che uoi prendeste, e che seruaste intera;
Vi dà piu honor, che se di uostra mano
Fosse caduta la militia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo Rauegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia, e di Nauarra,
Veduto non giouar spiedi, ne carra.

Quella uittoria fu piu di conforto,
Che d'allegrezza, perche troppo pesa
Contra la gioia nostra il ueder morto
Il capitan di Francia, e de l'impresa:
E seco hauere una procella assorto
Tanti Principi illustri; ch'a difesa
De' Regni lor, de' lor confederati
Di quà da le fredde Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra uita in questa
Vittoria suscitata si conosce;
Che difende, che'l uerno e la tempesta
Di Gioue irato sopra noi non crosce:
Ma ne goder potiam, ne farne festa,
Sentendo i gran ramarichi, e l'angosce;
Ch'in uesta bruna, e lagrimosa guancia
Le uedouelle fan per tutta Francia.

Bisogna che proueggia il Re Luigi
Di nuoui capitani a le sue squadre,
Che per honor de l'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre;
Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
Violato hanno e sposa, e figlia, e madre,
Gittato in terra Christo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

O misera Rauenna t'era meglio,
Ch'al uincitor non fessi resistenza;
Far, ch'a te fosse inanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino, e a Faenza.
Manda Luigi il buon Traulcio ueglio,
Ch'insegni a questi tuoi piu continenza;
E conti lor, quanti per simil torti,
Stati ne sian per tutta Italia morti.

Come di capitani bisogn'hora,
Che'l Re di Francia al campo suo proueggia:
Cosi Marsilio, & Agramante alhora
Per dar buon reggimento a la sua greggia,
Da i lochi, doue il uerno fe dimora,
Vuol, ch'in campagna a l'ordine si ueggia:
Perche uedendo, oue bisogno sia,
Guida e gouerno ad ogni schiera dia.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera:
I Catalani a tutti gli altri inante
Di Dorifebo uan con la bandiera:
Dopo uien senza il suo Re Foluirante,
Che per man di Rinaldo gia morto era,
La gente di Nauarra; e lo Re Hispano
Halle dato Isolier per capitano.

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura de gli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il Gonfalone
Quei, che lasciato han Malaga e Siuiglia,
Dal mar di Gade a Cordoua feconda
Le uerdi ripe, ouunque il Bethi inonda.

Stordilano, e Tessira, e Baricondo
L'un dopo l'altro mostra la sua gente:
Granata al primo, Vlisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubidiente.
Fu d'Vlisbona Re, tolto dal mondo
Larbin, Tessira, di Larbin parente:
Poi uien Gallitia, che sua guida in uece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

Quei di Tolledo, e quei di Calatraua,
Di c'hebbe Sinagon gia la bandiera;
Con tutta quella gente, che si laua
In Guadiana, e bee de la riuiera,
L'audace Matalista gouernaua.
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca, e di Piagenza,
D'Auila, di Zamora, e di Palenza.

Di quei di Saragosa, e de la corte
Del Re Marsilio ha Ferraù il gouerno:
Tutta la gente è ben armata, e forte.
In questi è Malgarino, Balinuerno,
Malzarise, e Morgante; ch'una sorte
Hauea fatto habitar paese esterno;
Che poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli hauea Marsilio in corte sua racolti,

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria con Doriconte,
Bauarte, Largalifa, & Analardo,
E Archidante il Sagontino Conte,
E l'Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, c'hauea l'astutie pronte;
Et altri & altri, de quai penso, doue,
Tempo sarà, di far ueder le proue.

Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra inanzi al Re Agramante;
Con la sua squadra apparue a la campagna
Il Re d'Oran, che quasi era Gigante.
L'altra, che uien, per Martasin si lagna;
Ilqual morto le fu da Bradamante:
E si duol, ch'una femina si uanti
D'hauer ucciso il Re de' Garamanti.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abandonò in Guascogna.
A questa un capo, come a la seconda,
E, come anco a la quarta, dar bisogna:
Quantunque il Re Agramante non abonda
Di capitani; pur ne finge, e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida Arganio elesse;
E doue uopo ne fu, guida li messe.

Diede Ad Arganio quei di Libicana:
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con uiso nubiloso, e ciglio basso:
Che poi, che ne la selua non lontana
Dal castel, c'hebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'annel da Bradamante;
Caduto era in disgratia al Re Agramante.

E, se'l fratel di Ferraù Isoliero;
Ch'a l'arbore legato ritrouollo,
Non facea fede inanzi al Re del uero;
Haurebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il Re pensiero,
Gia hauendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece leuar, ma riserbarlo
Pel primo error, che poi giurò impiccarlo.

Si c'hauea causa di uenir Brunello
Con uiso mesto, e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran caualli, e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso il Re nouello.
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona, e il baston d'oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

Con la gente d'Hisperia Soridano,
E Dorilon ne uien con quei di Setta,
Ne uien co Nasamoni Puliano.
Quelli d'Amonia il Re Agricalte affretta:
Malabuferso quelli di Fizano:
Da Finaduro è l'altra squadra retta.
Che di Canaria uiene, e di Marocco.
Balastro ha quei, che fur del Re Tardocco.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono, e questa ha'l suo Signore antico:
Quella n'è priua; e però il Re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico;
E così de la gente d'Almansilla,
C'hebbe Tanfirion; fe Re Caico;
Diè quella di Getulia a Rimedonte;
Poi uien con quei di Cosca Balifronte.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo Re è Clarindo, e gia fu Mirabaldo.
Vien Baliuerzo; ilqual uo, che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, c'habbia esercito piu saldo
De l'altra, con che segue il Re Sobrino,
Ne piu di lui prudente Saracino.

Quei di Bedamarina, che Gualciotto
Solea guidare; hor guida il Re d'Algieri
Rodomonte, e di Sarza, che condotto
Di nuouo hauea pedoni e cauallieri.
Che mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni horridi e fieri;
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde uenuto era tre giorni inante.

Non hauea il campo d'Africa piu forte,
Ne Saracin piu audace di costui;
E piu temean le Parigine porte,
Et hauean piu cagion di temer lui,
Che Marsiglio, Agramante, e la gran corte,
C'hauea seguito in Francia questi dui;
E piu dogn'altro, che facesse mostra,
Era nimico de la fede nostra.

Vien Prusione il Re de l'Auaracchie,
Poi quel de la Zumara Dardinello.
Non so s'habbiano o nottole, o cornacchie,
O altro manco, & importuno augello;
Ilqual da i tetti, e da le fronde gracchie
Futuro mal predetto a questo, a quello;
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'hora,
Che l'uno, e l'altro in quella pugna muora.

In campo non haueano altri a uenire,
Che quei di Tremisenne, e di Noritia:
Ne si uedea a la mostra comparire
Il segno lor, ne dar di se notitia.
Non sapendo Agramante, che si dire,
Ne che pensar di questa lor pigritia;
Vno scudiero al fin li fu condutto
Del Re de Tremisen, che narrò il tutto.

E gli narrò, ch'Alzirdo, e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor (diss'egli) il caualliier gagliardo,
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso hauria il tuo campo;
Se fosse stato a torsi uia piu tardo
Di me, ch'a pena ancor cosi ne scampo.
Fa quel de caualieri, e de pedoni,
Che'l Lupo fa di capre, e di Montoni.

Era uenuto pochi giorni auante
Nel campo del Re d'Africa un Signore:
Ne in Ponente era, ne in tutto Leuante
Di piu forza di lui, ne di piu core.
Li facea grande honore il Re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia:
Ma lo facea piu d'altro glorioso,
Ch'al castel de la Fata di Soria
L'usbergo hauea acquistato luminoso,
C'Hettor Troian portò mill'anni pria,
Per strana e formidabile auuentura,
Che'l ragionarne pur mette paura.

Trouandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia:
E si dispose andar immantinente
Per trouar quel guerrier dietro a la traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente;
O sia perche d'alcun stima non faccia;
O perche tema, se'l pensier palesa,
Ch'un'altro inanzi a lui pigli l'impresa.

A lo scudier fe dimandar, come era
La sopraueste di quel caualliero.
Colui rispose; quella è tutta nera:
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu Signor la sua risposta uera;
Perche lasciato Orlando hauea il quartiero;
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Cosi imbrunir di fuor uolse la spoglia.

Marsilio a Mandricardo hauea donato
Vn destrier baio a scorza di castagna
Con gambe, e chiome nere: & era nato
Di Frisa madre, e d'un uillan di Spagna.
Sopra ui salta Mandricardo armato;
E galoppando ua per la campagna,
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non troua il campion da l'arme nere.

Molta incontrò de la paurosa gente;
Che da le man d'Orlando era fuggita:
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'inanzi a gliocchi suoi perdè la uita:
Ancora la codarda, e trista mente
Ne la pallida faccia era scolpita:
Ancor per la paura, che hauuta hanno,
Pallidi, muti, & insensati uanno.

Non fe lungo camin, che uenne, doue
Crudel spettacolo hebbe & inhumano;
Ma testimonio a le mirabil proue,
Che fur racconte innanzi al Re Africano.
Hor mira questi, hor quelli morti; e muoue,
E uuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana inuidia, ch'egli porta
Al cauallier, c'hauea la gente morta.

Come lupo, o Mastin ch'ultimo giunge
Al bue lasciato morto da uillani;
Che truoua sol le corna, l'ossa, e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in uano il teschio, che non ugne:
Cosi fa il crudel Barbaro in que piani.
Per duol bestẽmia, e mostra inuidia immensa,
Che uenne tardi a cosi ricca mensa.

Quel giorno, e mezo l'altro segue incerto
Il cauallier dal negro, e ne domanda.
Ecco uede un pratel d'ombre coperto;
Che sì d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia a pena un breue spatio aperto,
Doue l'acqua si torce ad altra banda.
Vn simil luogo con gireuol onda
Sotto Ocricoli il Teuere circonda.

Doue entrar si potea, con l'arme indosso
Stauano molti cauallieri armati.
Chiede il Pagã, chi gli hauea in stuol si grosso
Et a che effetto insieme iui adunati.
Gli fe risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio;
Che lo mostrauan cauallierο egregio.

Dal nostro Re siam (disse) di granata
Chiamati in compagnia de la figliuola;
Laqual al Re di Sarza ha maritata,
Benche di cio la fama ancor non uola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, c'hor s'ode sola;
Auanti al padre fra l'Hispane torme
La condurremo, intanto ella si dorme.

Colui, che tutto il mondo uilipende,
Disegna di ueder tosto la pruoua;
Se quella gente, o bene, o mal difende,
La Donna, a la cui guardia si ritruoua.
Disse; costei per quanto se ne intende,
E' bella; e di saperlo hora mi gioua.
A lei mi mena, o falla qui uenire,
Ch'altroue mi conuien subito gire.

Esser per certo del pazzo solenne,
Rispose il Granatin, ne piu gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo uenne
Con l'hasta bassa, e il petto gli trafisse:
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse.
L'hasta ricoura il figlio d'Agricane,
Perche altro da ferir non gli rimane.

Non porta spada, ne baston: che quando
L'arme acquistò, che fur d'Hettor Troiano,
Perche trouò, che lor mancaua il brando;
Gli conuenne giurar (ne giurò in uano)
Che fin, che non togliea quella d'Orlando,
Mai non potrebbe ad altra spada mano;
Durindana, ch'Almonte hebbe in gran stima,
E Orlãdo hor porta; Hettor portaua prima.

Grande è l'ardir del Tartaro, che uada
Con disuantaggio tal contra coloro,
Gridando; chi mi uuol uietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'hasta abbassa, e chi tra fuor la spada;
E d'ogn'intorno subito gli foro:
Egli ne fece morir una frotta
Prima, che quella lancia fosse rotta.

Rotta che se la uede, il gran troncone;
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu uista mai piu crudel guerra:
Come tra Filistei l'Hebreo Sansone,
Con la mascella, che leuò di terra;
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i caualli a i cauallieri appresso.

Corrono a morte quei miseri a gara:
Ne perche cada l'un, l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par piu assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno, che la uita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'hasta fessa;
E sieno sotto a le picchiate strane
A morir giunti, come biscie, o rane;

Ma poi, ch'a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire;
Sendo gia presso a li dui terzi morti,
Tutto l'auanzo cominciò a fuggire:
Come del proprio hauer uia se gli porta,
Il Saracin crudel non puo patire;
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la uita.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea, o contra il fuoco,
Che'l cauto agricultore insieme accoppia,
Quando la uaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
Cosi costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

Poscia, ch'egli restar uede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la uia, che di nuouo era segnata
Ne l'herba, e al suon de' ramarichi, ch'ode,
Viene a ueder la Donna di Granata,
Se di bellezza è pari a le sue lode:
Passa tra i corpi de la gente morta,
Doue gli da, torcendo il fiume, porta.

E Doralice in mezo il prato uede
(Che cosi nome la Donzella hauea)
Laqual suffolta da l'antico piede
D'un Frassino siluestre si dolea.
Il pianto, come un riuo, che succede
Di uiua uena, nel bel sen cadea;
E nel bel uiso si uedea, che insieme
De l'altrui mal si duole, & del suo teme.

Crebbe il timor, come uenir lo uide
Di sangue brutto, e cō faccia empia e oscura,
E'l grido sin'al ciel l'aria diuide,
Di se, e de la sua gente per paura;
Che oltre i cauallier u'erano guide,
Che della bella Infante haueano cura;
Maturi uecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le piu belle.

Come il Tartaro uede quel bel uiso,
Che non ha paragone in tutta Spagna;
E c'ha nel pianto (hor ch'esser dè nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna;
Non sa se uiue, o in terra, o in paradiso:
Ne de la sua uittoria altro guadagna,
Senon, che in man de la sua prigioniera
Si da prigione, e non sa in qual maniera.

A lei però non si concede tanto,
Che del trauaglio suo le doni il frutto:
Benche piangendo ella dimostri, quanto
Possa Donna mostrar dolore, e lutto.
Egli sperando uolgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco: e sopra un bianco Vbino
Montar la fece, e tornò al suo camino.

Donne, e donzelle, e uecchi, & altra gente,
Ch'eran con lei uenuti di Granata,
Tutti licentiò benignamente,
Dicendo assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: a Dio brigata.
Cosi non gli possendo far riparo
Piangendo, e sospirando se n'andaro:

Tra lor dicendo, quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda;
Quanta ira, quāto duol ne haurà il suo sposo,
O come ne farà uendetta horrenda.
Deh perche a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far, che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano,
Prima, che se lo porti piu lontano.

De la gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna, e ualor gli ha posta inanzi,
Di trouar quel dal negro uestimento
Non par c'habbia la fretta, c'hauea dianzi.
Correua dianzi: hor uiene adagio e lento;
E pensa tuttauia doue si stanzi;
Doue ritruoui alcun cõmmodo loco
Per esbalar tanto amoroso foco.

Tuttauolta conforta Doralice,
C'hauea di pianto, e gliocchi,e'l uiso molle;
Compone, e finge molte cose; e dice,
Che per fama gran tempo ben le uolle:
E che la patria, e il suo regno felice,
Che'l nome di grandezza a gli altri tolle,
Lasciò non per uedere o Spagna, o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

Se per amar l'huom debbe esser amato,
Merito il uostro amor, che u'ho amat'io.
Se per stirpe; di me chi è meglio nato?
Che'l possente Agrican fu il padre mio.
Se per ricchezze, chi ha di me piu stato?
Che di dominio io cedo solo a Dio.
Se per ualor; credo hoggi hauer esperto,
Ch'esser amata per ualore io merto.

Queste parole, & altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
De la donzella di paura afflitta;
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che le hauea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con piu patienza,
A dar piu grata al nuouo amante udienza.

Poi con risposte piu benigne molto
A mostrarsegli affabile, e cortese,
E non negargli di fermar nel uolto
Talhor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan, che da lo stral fu colto
Altre uolte d'Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la Donna bella
Non saria a suoi desir sempre ribella.

Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che si gli satisfà, si gli diletta;
Essendo presso a l'hora, ch'a riposo
La fredda notte ogni animal alletta;
Vedendo il Sol gia basso, e mezo ascoso,
Cominciò a caualcar con maggior fretta,
Tanto ch'udì sonar zuffoli, e canne,
E uide poi fumar uille, e capanne.

Erano pastorali alloggiamenti;
Miglior stanza e piu commoda, che bella,
Quiui il guardian cortese de gliarmenti
Honorò il Caualiero, e la donzella
Tanto che si chiamar da lui contenti;
Che non pur per cittadi, e per castella,
Ma per tugurij ancora, e per fenili
Spesso si trouan gli huomini gentili.

Quel, che fosse dipoi fatto a l'oscuro
Tra Doralice, e il figlio d'Agricane;
A punto raccontar non m'assicuro,
Si ch'al giudicio di ciascun rimane.
Creder si puo, che ben d'accordo furo,
Che si leuar piu allegri la dimane,
E Doralice ringratiò il pastore,
Che nel suo albergo le hauea fatto honore.

Indi d'uno in un'altro luogo errando,
Si ritrouaro al fin sopra un bel fiume,
Che con silentio al mar ua declinando:
E se uada, o se stia mal si prosume;
Limpido e chiaro si, ch'in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello a una fresca ombra, e bella
Trouar due cauallieri, e una donzella.

Hor l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Nõ uuol, ch'i segua ogn'hor,quindi mi guida
E mi ritorna, oue il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida
D'intorno il padiglione, oue il figliuolo
Del Re Troiano il Santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli uanta
Arder Parigi, e spianar Roma Santa.

Venuto ad Agramente era a l'orecchio;
Che gia gl'Inglesi hauean passato il mare.
Però Marsilio, e il Re del Garbo uecchio,
E gli altri capitan fece chiamare;
Consiglian tutti a far grande apparecchio
Sì, che Parigi possano espugnare.
Ponno esser certi, che piu non s'espugna,
Se nol fan prima, che l'aiuto giugna.

Gia scale innumerabili per questo
Da luoghi intorno hauean fatto raccorre,
Et asse, e traui, e uimine contesto,
Che le poteano a diuersi usi porre:
E naui, e ponti; e piu facea, che'l resto,
Il primo, e'l secondo ordine disporre
A dar l'assalto: & egli uuol uenire
Tra quei, che la città denno assalire.

L'Imperatore il dì, che'l dì precesse
De la battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrar uffici, e messe
A Preti, a Frati, bianchi, neri, e bigi,
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolte a gl'inimici Stigi,
Tutte communicar, non altramente,
C'haueßino a morir il dì seguente.

Et egli tra Baroni, e Paladini
Principi, & Oratori al maggior Tempio
Con molta religione a quei diuini
Atti interuenne, e ne diè a glialtri esempio.
Con le man giunte, e gliocchi al ciel supini
Disse, Signor, ben ch'io sia iniquo & empio,
Non uoglia tua bontà pe'l mio fallire,
Che'l tuo popol fedele habbia a patire.

E s'egli è tuo uoler, ch'egli patisca,
E c'habbia il nostro error degni supplici;
Al men la punition si diferisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
Che, quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome hauemo pur d'esser tuo' amici,
I Pagani diran, che nulla puoi,
Che perir lasci i Partigiani tuoi.

E per un, che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Cacciarà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti; che son quelle,
Che'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa
Con li uicarij suoi spesso difesa.

So, che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d'un'oncia;
Ne douemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra uita sconcia:
Ma se ui aggiungi di tua gratia il dono;
Nostra ragion fia ragguagliata e concia.
Ne del tuo aiuto disperar poßiamo,
Qualhor di tua pietà ci ricordiamo.

Così dicea l'Imperator deuoto
Con humiltade, e contricion di cuore.
Giunse altri prieghi, e conueneuol uoto
Al gran bisogno, e a l'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto uoto;
Però, che'l Genio suo, l'Angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Et a narrare al Saluator li uenne.

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati a Dio:
Che, come gli ascoltar l'anime sante
Dipinte di pietade il uiso pio,
Tutte miraro il sempiterno amante;
E li mostraro il commun lor disio;
Che la giusta oration fosse esaudita
Del popolo Christian, che chiedea aita.

E la bontà ineffabile; ch'in uano
Non fu pregata mai da cuor fedele;
Leua gliocchi pietosi, e fa con mano
Cenno, che uenga a se l'Angel Michele.
Va (gli disse) a l'esercito Christiano,
Che dianzi in Picardia calò le uele;
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, che'l campo nemico non lo senta.

Truoua

Truoua prima il Silentio; e da mia parte
Gli di, che teco a questa impresa uenga,
Ch'egli ben proueder con ottima arte
Saprà di quanto proueder conuenga.
Fornito questo, subito ua in parte,
Doue il suo seggio la Discordia tenga:
Dille, che l'esca, e il focil seco prenda;
E nel campo de Mori il fuoco accenda.

E tra quei, che uì son detti piu forti,
Sparga tante zizanie, e tante liti;
Che combattano insieme: & altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Si che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel uola.

Douunque drizza Michel'Agnol l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un'aureo cerchio; quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra uia, doue si cale
Il celeste Corrier per fallir meno
A trouar quel nimico di parole;
A cui la prima commißion far uuole.

Vien scorrendo ou'egli habiti, ou'egli usi:
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' Frati, e de' Monachi rinchiusi
Lo puo trouar in chiese, e in monasteri;
Doue son i parlari in modo esclusi;
Che'l Silentio, oue cantano i salteri,
Oue dormono, oue hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quiui ritrouarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di ueder, ch'ancor Pace ui fosse,
Quiete e Charità sicuro tenne.
Ma da la opinion sua ritrouosse
Tosto ingannato, che nel chiostro uenne;
Non è Silentio quiui; e gli fu ditto,
Che non u'habbita piu, fuor che in iscritto.

Ne pietà, ne quiete, ne humiltade;
Ne quiui Amor, ne quiui pace mira.
Ben ui fur gia, ma ne l'antiqua etade;
Che le cacciar gola, auaritia, & ira,
Superbia, inuidia, inertia, e crudeltade.
Di tanta nouità l'Angel si ammira.
Andò guardando quella brutta schiera;
E uide ch'anco la Discordia u'era.

Quella, che gli hauea detto il Padre eterno
Dopo il Silentio, che trouar douesse.
Pensato hauea di far la uia d'Auerno,
Che si credea, che tra dannati stesse:
E ritrouolla in questo nuouo inferno
(Chi'l crederia?) tra santi uffici, e messe.
Par di strano a Michel, ch'ella ui sia;
Che per trouar credea di far gran uia.

La conobbe al uestir di color cento,
Fatto a liste inequali & infinite;
C'hor la coprono, hor no, che i paßi e'l uento
Le giano aprendo, ch'erano sdruscite.
I crini hauea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e hauer pareano lite.
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti;
Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene, e di libelli,
D'esamine, e di carte di procure,
Hauea le mani, e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture;
Per cui le falcultà de pouerelli
Non sono mai ne le città sicure:
Hauea dietro, e dinanzi, e d'ambi i lati
Notai, Procuratori, & Auuocati.

La chiama a se Michele; e le comanda,
Che tra i piu forti Saracini scenda;
E cagion truoui, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silentio nuoua le domanda;
Facilmente esser puo, ch'essa n'intenda;
Si come quella, ch'accendendo fochi
Di quà, e di là ua per diuersi lochi.

Rispose la Discordia; io non ho a mente
In alcun loco hauerlo mai ueduto.
Vdito l'ho ben nominar souente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente;
Che compagnia tal uolta gli ha tenuto;
Penso; che dir te ne saprà nouella;
E uerso una alzò il dito, e disse, è quella.

Hauea piaceuol uiso, habito honesto,
Vn'humil uolger d'occhi, un'andar graue;
Vn parlar si benigno e si modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse, Aue.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze praue
Con lungo habito e largo; e sotto quello
Attoßicato hauea sempre il coltello.

Domanda a costei l'Angelo, che uia
Debba tener, si che'l Silentio truoue.
Disse la Fraude; gia costui solia
Fra uirtudi habitare; e non altroue
Con Benedetto, e con quelli d'Helia
Ne le badie, quando erano ancor nuoue.
Fe ne le scuole assai de la sua uita
Al tempo di Pithagora, e d'Archita.

Mancati quei Filosofi, e quei santi:
Che lo solean tener pel camin ritto;
Da gli honesti costumi, c'hauea inanti,
Fece a le sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti;
Indi co i ladri, e fare ogni delitto;
Molto col Tradimento egli dimora;
Veduto l'ho con l'Homicidio ancora.

Con quei, che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Cosi spesso compagni muta, e stanza;
Che'l ritrouarlo ti saria uentura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza;
Se d'arriuare a meza notte hai cura.
A la casa del sonno, senza fallo
Potrai (che quiui dorme) ritrouallo.

Benche soglia la Fraude esser bugiarda;
Pur'è tanto il suo dir simile al uero,
Che l'Angelo le crede: indi non tarda
A uolarsene fuor del Monastero.
Tempra il batter de l'ale: e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'a la casa del Sonno, che ben doue
Era, sapea, questo silentio truoue.

Giace in Arabia una ualletta amena
Lontana da cittadi; e da uillaggi;
Ch'a l'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui Abeti, e di robusti Faggi.
Il Sole in darno il chiaro di ui mena;
Che non ui può mai penetrar co i raggi,
Si gliè la uia da folti rami tronca;
E quiui entra sotterra una spelonca.

Sotto la nera selua una capace
E spatiosa grotta entra nel sasso;
Di cui la fronte l'Hedera seguace
Tutta aggirando ua con storto passo.
In questo albergo il graue Sonno giace;
L'Otio da un canto corpulento e grasso;
Da l'altro la pigritia in terra siede;
Che non può andare, e mal reggesi in piede.

Lo smemorato Oblio sta su la porta,
Non lascia entrar, ne riconosce alcuno,
Non ascolta imbasciata, ne riporta,
E parimente tien cacciato ogn'uno,
Il Silentio ua intorno, e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro, e'l mantel bruno;
Et a quanti n'incontra di lontano,
Che non debban uenir cenna con mano.

Se gli accosta a l'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice; Dio uuol, che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo Signor sußidi;
Ma che lo faccia tanto chetamente,
Ch'alcun de Saracin non oda i gridi,
Si che piu tosto, che ritroui il calle
La fama d'auisar, gli habbia a le spalle.

Altrimenti il Silentio non rispose,
Che col capo accennando, che faria.
E dietro ubidiente se gli pose,
E furo al primo uolo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose;
E fe lor breue un gran tratto di uia,
Si che in un dì a Parigi le condusse,
Ne alcun s'auide che miracol fusse.

Discorreua il Silentio; e tutta uolta
E dinanzi a le squadre, e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in uolta,
Et hauea chiaro ogn'altra parte il giorno.
E non lasciaua questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba ne corno:
Poi n'andò tra Pagani; e menò seco
Vn non so che, ch'ogn'un fe sordo e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta uenia,
Che ben parea da l'Angelo condotto;
E con Silentio tal, che non s'udia
Nel campo Saracin farsene motto;
Il Re Agramante hauea la fanteria
Messo nè borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

Chi puo contar l'esercito, che mosso
Questo dì contra Carlo ha'l Re Agramante;
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del siluoso Apennin tutte le piante.
Dirà quante onde, quãdo è il mar piu grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante:
E per quanti occhi il ciel le furtiue opre
De gliamatori a meza notte scopre.

Le campane si sentono a martello
Di speßi colpi, e spauentosi tocche;
Si uede molto in questo Tempio, e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se'l thesoro paresse a Dio si bello,
Come a le nostre openioni sciocche;
Questo era il dì, che'l Santo Consistoro
Fatto hauria in terra ogni sua statua d'oro.

S'odon rammaricare i uecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra gia molti e molt'anni.
Ma gli animosi giouani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni;
Sprezzando le ragion de' piu maturi,
Di quà di là uanno correndo a muri.

Quiui erano Baroni, e Paladini,
Re, Duci, Cauallier, Marchesi, e Conti,
Soldati forestieri, e cittadini,
Per Christo, e pel suo honore a morir pronti,
Che per uscire adosso a i Saracini
Pregan l'Imperator ch'abbaßi i ponti.
Gode egli di ueder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire a i Barbari la uia.
Là si contentan, che ne uadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiar i fuochi;
Le machine altri, oue bisogno sia.
Carlo di quà di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Siede Parigi in una gran pianura
Ne l'ombilico a Francia, anzi nel cuore.
Gli passa la Riuiera entro le mura,
E corre & esce in altra parte fuore.
Ma fa un'Isola prima; e u'aßicura
De la città una parte, e la migliore;
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

A la città, che molte miglia gira;
Da molte parti si puo dar battaglia;
Ma, perche sol da un canto assalir mira,
Ne uolentier l'esercito sbaraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Però che ne cittade, ne campagna
Ha dietro, se non sua, fin'a la Spagna.

Douunque intorno il gran muro circonda,
Gran munitioni hauea gia Carlo fatte;
Fortificando d'argine ogni ſponda
Con ſcannafoßi dentro, e caſe matte.
Onde entra ne la terra, onde eſce l'onda
Großißime catene haueua tratte.
Ma fece piu, ch'altroue, prouedere
Là, doue hauea piu cauſa di temere.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Preuide, oue aſſalir douea Agramante:
E non fece diſegno il Saracino,
A cui non foſſe riparato inante.
Con Ferraù, Iſoliero, e Serpentino,
Grandonio, Falſirone, e Balugante;
E con cio, che di Spagna hauea menato,
Reſtò Marſilio a la campagna armato.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'eſſer Gigante accenna
Lungo ſei braccia da i piedi a la fronte.
Deh perche a mouer men ſon'io la penna,
Che quelle genti a muouer l'arme pronte;
Che'l Re di Sarza pien d'ira, e di ſdegno
Grida, e beſtẽmia, e non può ſtar più a ſegno?

Come aſſalire, o uaſi paſtorali,
O le dolci reliquie de conuiui
Sog'ion con rauco ſuon di ſtridule ali
Le impronte moſche a caldi giorni eſtiui:
Come gli ſtorni a roſſeggianti pali
Vanno di mature uue; coſi quiui
Empiendo il ciel di grida, e di rumori
Veniano a dare il fiero aſſalto i Mori.

L'eſercito Chriſtian ſopra le mura
Con lancie, ſpade, e ſcure, e pietre, e foco
Difende la città ſenza paura;
E il Barbarico orgoglio eſtima poco;
E doue morte uno, & un'altro fura,
Non è chi per uiltà ricuſi il loco.
Tornano i Saracin giu ne le foſſe
A furia di ferite, e di percoſſe.

Non ferro ſolamente ui s'adopra;
Ma großi maßi, e merli integri e ſaldi;
E muri diſpiccati con molt'opra,
Tetti di Torri, e gran pezzi di ſpaldi.
L'acque bollenti, che uengon di ſopra,
Portano a Mori inſupportabil caldi;
E male a queſta pioggia ſi reſiſte,
Ch'entra per glielmi, e fa acciecar le uiſte.

E queſta piu nocea, che'l ferro quaſi;
Hor che dè far la nebbia di calcine?
Hor che doueano far gliardenti uaſi
Con nitro, e zolfo, e peci, e termentine;
I cerchij in munition non ſon rimaſi,
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine.
Queſti ſcagliati per diuerſe bande
Metteno a Saracini aſpre ghirlande.

Intanto il Re di Sarza hauea cacciato
Sotto le mura la ſchiera ſeconda;
Da Buraldo, da Ormida accompagnato:
Quel Garamante, e queſto di Marmonda:
Clarindo, e Soridan gli ſono a lato;
Ne par che'l Re di Setta ſi naſconda;
Segue il Re di Marocco, e quel di Coſca,
Ciaſcun perche'l ualor ſuo ſi conoſca.

Ne la bandiera, ch'è tutta uermiglia;
Rodomonte di Sarza il Leon ſpiega;
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che li pon la ſua Donna, aprir non niega:
Al Leon ſe medeſimo aſſomiglia;
E per la Donna, che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata
Figlia di Stordilan Re di Granata:

Quella, che tolto hauea, come io narraua,
Re Mandricardo (e dißi doue, e a cui)
Era coſtei; che Rodomonte amaua
Piu che'l ſuo Regno, e piu che gliocchi ſui;
E corteſia, e ualor per lei moſtraua,
Non gia ſapendo, ch'era in forza altrui.
Se ſaputo l'haueſſe, alhora alhora
Fatto hauria quel; che fe quel giorno ancora.

Sono appoggiate a un tempo mille ſcale,
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il ſecondo quel, ch'inanzi ſale;
Che'l terzo lui montar fa ſuo mal grado.
Chi per uirtù, chi per paura uale;
Cõuien ch'ogniun per forza entri nel guado,
Che qualunque s'adagia, il Re d'Alegere
Rodomonte crudele, occide o fere.

Ogn'un dunque ſi sforza di ſalire
Tra il fuoco, e le ruine in ſu le mura.
Ma tutti glialtri guardano, ſe aprire
Veggiano paſſo, oue ſia poca cura.
Sol Rodomonte ſprezza di uenire,
Senon, doue la uia meno è ſicura;
Doue nel caſo diſperato e rio
Glialtri fan uoti, egli beſtemia Dio.

Armato era d'un forte, e duro usbergo;
Che fu di drago una ſcaglioſa pelle.
Di queſto gia ſi cinſe il petto, e'l tergo
Quello Auol ſuo, ch'edificò Babelle;
E ſi penſò cacciar de l'aureo albergo,
E torre a Dio il gouerno de le ſtelle.
L'elmo, e lo ſcudo fece far perfetto,
E il brando inſieme, e ſolo a queſto effetto.

Rodomonte non gia men di Nembrotte
Indomito, ſuperbo, e furibondo;
Che dire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la ſtrada ſi trouaſſe al mondo;
Quiui non ſta a mirar, s'intere, o rotte
Sieno le mura, o s'habbia l'acqua fondo.
Paſſa la foſſa, anzi la corre, e uola
Ne l'acqua, e nel pantan fin'a la gola.

Di fango brutto, e molle d'acqua uanne
Tra il fuoco, e i ſaßi, e gli archi e le baleſtre;
Come andar ſuol tra le paluſtri canne
De la noſtra Mallea porco ſilueſtre:
Che col petto, col griſo, e con le zanne
Fa, douunque ſi uolge, ample fineſtre.
Con lo ſcudo alto il Saracin ſicuro
Ne uien ſprezzando il ciel, nõ che quel muro.

Non ſi toſto a l'aſciutto è Rodomonte,
Che giunto ſi ſenti ſu le bertreſche;
Che dentro a la muraglia facean ponte
Capace e largo a le ſquadre Franceſche.
Hor ſi uede ſpezzar piu d'una fronte:
Far chieriche maggior de le frateſche,
Braccia, e capi uolare; e ne la foſſa
Cader da muri una fiumana roſſa.

Getta il Pagan lo ſcudo, e a due man prende
La crudel ſpada, e giunge il Duca Arnolfo
Coſtui uenia di là, doue diſcende
L'acqua del Reno nel ſalato Golfo.
Quel miſer contra lui non ſi difende
Meglio, che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cadde in terra, e da l'ultimo crollo
Dal capo feſſo un palmo ſotto il collo.

Vcciſe di roueſcio in una uolta
Anſelmo, Orlando, Spineloccio, e Prando.
Il uolgo ſtretto, e la gran turba folta
Fece girar ſi pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta;
L'altra ſcemata al popolo Normando.
Diuiſe appreſſo da la fronte al petto,
Et indi al uentre il Maganzeſe Orghetto.

Getta da merli Andropono, e Moſchino
Giu ne la foſſa. il primo è ſacerdote,
Non adora il ſecondo altro, che'l uino,
E le bigonce a un ſorſo n'ha gia uote.
Come ueleno, e ſangue uiperino,
L'acqua fuggia, quanto fuggir ſi puote;
Hor quiui muore; e quel, che piu l'annoia;
E'l ſentir, che ne l'acqua ſe ne muoia.

Tagliò in due parti il Prouenzal Luigi,
E paßò il petto al Toloſano Arnaldo,
Di Torſe Oberto, Clandio, Vgo, e Dionigi
Mandar lo ſpirto fuor col ſangue caldo.
E preſſo a queſti quattro da Parigi
Gualtiero, Satallone, Odo, & Ambaldo,
E altri molti: & io non ſaprei, come
Di tutti nominar la patria, e il nome.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in piu d'un loco.
Quiui non fanno i Parigin piu testa;
Che la prima difesa lor ual poco.
San ben ch'a gli nimici assai piu resta
Dentro da fare, e non l'hauran da gioco;
Perche trà il muro, e l'argine secondo
Discende il fosso horribile e profondo.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso a l'alto, e mostrino ualore,
Nuoua gente succede a la contesa
Sopra l'erta pendice interiore;
Che fa con lancie, e con saette offesa
A la gran moltitudine di fuore.
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non u'era il figliuol del Re Vlieno.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado inanzi se gli caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir ueggia uoltar la faccia.
Molti ne spinge & urta, alcuni prende
Pei capelli, pel collo, e per le braccia;
E sozopra la giu tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo;
Et indi cerca per diuersa scala,
Di sal r sopra l'argine secondo;
Il Re di Sarza (come hauesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) leuò il pondo
Di si gran corpo, e con tant'arme in dosso;
E netto si lanciò di là dal fosso.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Et egli il passò destro, come un ueltro;
E fece nel cader strepito, quanto
Hauesse hauuto sotto i piedi il feltro.
Et a questo, & a quello affrappa il manto,
Come sian l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

In questo tempo i nostri; da chi tese
L'insidie son ne la caua profonda,
Che u'han scope, e fascine in copia stese,
Intorno a quai di molta pece abonda;
Ne però alcuna si uede palese,
Benche u'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo fino a l'orlo quasi,
E senza fin u'hanno appiattati uasi;

Qual con salnitro, qual con oglio, quale
Con zolfo, qual con altra simil'esca.
I nostri in questo tempo, perche male
A i Saracini il folle ardir riesca;
Ch'eran nel fosso, e per diuerse scale
Credean montar su l'ultima bertresca;
Vdito il segno, da opportuni lochi
Di quà, e di là fenno auampare i fuochi.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa, e l'altra ha'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'a la Luna
Puo d'appresso asciugar l'humido seno.
Sopra si uolue oscura nebbia e bruna,
Che'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande e spauentoso tuono.

Aspro concento, horribile armonia
D'alte querele, d'ululi, e di strida
De la misera gente, che peria
Nel fondo per cagion de la sua guida;
Istranamente concordar s'udia
Col fier suon de la fiamma homicida.
Non piu Signor, non piu di questo canto;
Ch'io son gia rauco, e uo posarmi alquanto.

IL FINE DEL QVARTODECIMO CANTO.

IN QVESTO QVINTODECIMO PER ASTOLFO; CHE COL suono del corno donatogli da Logistilla fa traboccare il Gigante nella propria rete: et dipoi con lo ammaestramēto del libro occide Horillo: dinotasi l'huomo col dono della uirtù, che udire si fa di lōtano, et spauenta il uitio, et rēde molte uolte possibili le cose, che paiono impossibili di facile poter uincere la malignità: laqual di nascoso tesse insidie a i buoni. NEL fine in persona della perfida Horigilla si tocca la fraude delle femine.

CANTO QVINTODECIMO.

*F*VIL VINcer sempremai laudabil cosa:
VINCASI o per fortuna, o per ingegno,
Gliè uer, che la uittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E de' diuini honori arriua al segno;
Quando seruando i suoi senz'alcun danno,
Si fa che gl'inimici in rotta uanno.

La uostra, Signor mio, fu degna loda;
Quando al Leone in mar tanto feroce;
C'haueа occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin fin'a la foce,
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io uedrò uoi, non temerò a la uoce.
Come uincer si dè ne dimostraste;
Ch'uccideste i nimici: e noi saluaste.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse;
Doue la fiamma subita e uorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il fuoco restrinse.
Restrinse i corpi, e in polue li ridusse,
Acciò c'habile a tutti il luogo fusse.

Vndici mila, & otto sopra uenti
Si ritrouar ne l'affocata buca;
Che u'erano discesi mal contenti;
Ma così uolle il poco saggio Duca.
Quiui fra tanto lume hor sono spenti,
E la uorace fiamma li manuca;
E Rodomonte causa del mal loro
Se ne ua esente da tanto martoro:

Che tra nemici a la ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la cauerna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Riuolge gliocchi a quella ualle inferma;
E, quando uede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spauentoso grido.

In tanto il Re Agramante mosso hauea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quiui, oue è tanta gente afflitta e morta;
Quella sprouista forse esser credea
Di guardia, che bastasse a la sua scorta.
Seco era il Re d'Arzilla Bambirago,
E Baliuerzo d'ogni uitio uago.

E Corineo di Mulga, e Prusione,
Il ricco Re de l'Isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate.
Altri Signori, & altre assai persone
Esperte ne la guerra, e bene armate,
E molti ancor senza ualore e nudi,
Che'l cor non s'armerian con mille scudi.

Trouò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perche in persona il capo de l'Impero
V'era Re Carlo, e de suoi Paladini
Re Salamone, & il Danese Vggiero;
Et ambo i Guidi, & ambo gli Angelini,
Il Duca di Bauera e Ganelone,
E Berlengihero, e Auolio, e Auino, e Othone.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi, e de' Lombardi
Presente il suo Signor ciascuno pronto
A farsi riputar fra i piu gagliardi.
Di questo altroue io uo renderui conto;
Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E priega ch'io no'l lasci ne la penna.

Gliè tempo, ch'io ritorni, oue lasciati
L'auenturoso Astolfo d'Inghilterra;
Che'l lungo esilio hauendo in odio hormai
Di disiderio ardea de la sua terra;
Come gli n'hauea data pur assai
Speme colei, ch'Alcina uinse in guerra;
Ella di rimandaruilo hauea cura
Per la uia piu espedita, e piu sicura.

E cosi una Galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina.
E perche ha dubbio pur tutta fiata,
Che non li turbi il suo uiaggio Alcina;
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne uada, e Sofrosina
Tanto, che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De Persi giunga a saluamento Astolfo.

Piu tosto uuol; che uolteggiando rada
Gli Sciti, e gl'Indi, e i regni Nabatei;
E torni poi per cosi lunga strada
A ritrouar i Persi, e gli Heritrei,
Che per quel Boreal Pelago uada,
Che turban sempre iniqui uenti e rei;
E si qualche stagion pouer di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

La Fata poi, che uide acconcio il tutto,
Diede licentia al Duca di partire,
Hauendol prima ammaestrato, e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire.
E per schiuar, che non sia piu ridutto
Per arte Maga, onde non possa uscire;
Vn bello & util libro gli hauea dato,
Che per suo amore hauesse ogn'hora a lato.

Come l'huom riparar debba a gl'incanti
Mostra il libretto, che costei li diede.
Doue ne tratta o piu dietro, e piu inanti,
Per rubrica, e per indice si uede.
Vn'altro don li fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran uantaggio eccede;
E questo fu d'horribil suono un corno,
Che fa fuggir ogn'un, che l'ode, intorno.

Dico, che'l corno è di si horribil suono,
Ch'ouunque s'ode, fa fuggir la gente.
Non può trouarsi al mondo un cor si buono,
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di uento, e di tremuoto, e'l tuono
A par del suon di questo era niente.
Con molto referir di gratie prese
Da la Fata licentia il buono Inglese.

Lasciando il porto, e l'onde piu tranquille
Con felice aura, ch'a la poppa spira,
Sopra le ricche e popolose uille
De l'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra, & a sinistra mille
Isole sparse; e tanto ua, che mira
La terra di Tomaso; onde il nocchiero
Piu a Tramontana poi uolge il sentiero.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso
La bella armata il gran Pelago frange;
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede, come nel mar biancheggi il Gange;
E Traprobane uede, e Cori appresso,
E uede il mar, che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran uia furo a Cochino, e quindi
Vsciro fuor de i termini de gl'indi.

Scorrendo il Duca il mar con si fedele
E si sicura scorta, intender uuole,
E ne domanda Andronica; se de le
Parti, c'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che uada a remi, e a uele,
Nel mar Orientale apparir suole;
E s'andar puo, senza toccar mai terra, (ra,
Chi d'India sciolga in Frãcia, o in Inghilter=

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia;
E uan l'una ne l'altra tutte l'onde,
Sia doue bolle, o doue il mar s'agghiaccia.
Ma, perche qui dauante si diffonde,
E sotto il mezo di molto si caccia
La terra d'Ethiopia; alcuno ha detto,
Ch'a Nettuno ir piu inanzi iui è interdetto.

Per questo dal nostro Indico Leuante
Naue non è, che per Europa sciolga,
Ne si muoue d'Europa nauigante,
Ch'in queste nostri parti arriuar uoglia.
Il ritrouarsi questa terra auante
E questi, e quelli al ritornare inuoglia;
Che credono, ueggendola si lunga,
Che con l'altro Hemisperio si congiunga.

Ma uolgendosi glianni, io ueggio uscire
Da l'estreme contrade di Ponente
Nuoui Argonauti, e nuoui Tifi, e aprire
La strada ignota infin'al dì presente.
Altri uolteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che paßino quel segno, onde ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno.

E ritrouar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diuersi.
E scorrer tutti i liti, e le uicine
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi.
Altri lasciar le destre, e le mancine
Riue; che due per opra Herculea fersi;
E del Sole imitando il camin tondo
Ritrouar nuoue terre, e nuouo mondo.

Veggio là Santa Croce; e ueggio i segni
Imperial nel uerde lito eretti.
Veggio altri a guardia de' battuti legni,
Altri a l'acquisto del paese eletti.
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là da l'India ad Aragon suggetti:
E ueggo i Capitan di Carlo Quinto,
Douunque uanno, hauer per tutto uinto.

Dio uuol, ch'ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Ne che prima si sappia, che la sesta,
E la settima età passata sia;
E serba a farla al tempo manifesta,
Che uorrà porre il mondo a Monarchia
Sotto il piu saggio Imperatore, e giusto,
Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.

Del sangue d'Austria, e d'Aragon io ueggio
Nascer sul Rheno a la sinistra riua
Vn Principe, al ualor delqual pareggio
Nessun ualor di cui si parli, o scriua.
Astrea ueggio per lui riposta in seggio;
Anzi di morta ritornata uiua:
E le uirtù, che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

Per questi merti la bontà suprema
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato c'habbia diadema,
C'hebbe Augusto, Traian, Marco, e Seuero,
Ma d'ogni terra e quinci, e quindi estrema,
Che mai ne al Sol, ne a l'ãno apre il sentiero;
E uuol, che sotto a questo Imperatore
Solo un'ouile sia, solo un Pastore.

E perc'habbian piu facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti;
Gli pon la somma prouidentia appresso
In mare, e in terra Capitani inuitti.
Veggio Hernando Cortese, ilquale ha messo
Nuoue città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oriente si remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e ueggio dopo loro
Vn giouine del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia a i Gigli d'oro.
Veggio, ch'entrare inanzi si prepara
Quel terzo a glialtri a guadagnar l'Alloro;
Come buon corridor, ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e inanzi a tutti passa.

Veggio tanto il ualor, ueggio la fede
Tanta d'Alfonso (che'l suo nome è questo)
Ch'in cosi acerba età, che non eccede
Dopo il uigesimo anno ancora il sesto;
L'Imperator l'esercito gli crede;
Ilqual saluando, saluar non che'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubidiente
Con questo Capitan sarà possente.

Come con questi, ouunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'Imperio antico;
Cosi per tutto il mar, ch'in mezo serra
Di là l'Europa, e di quà l'Afro aprico:
Sarà uittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'haurà fatto amico.
Questo è quel Doria, che fa da i Pirati
Sicuro il uostro mar per tutti i lati.

Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben uinse, e cacciò tutti i Corsari:
Però, che quelli al piu possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari;
Si che da Calpe al Nilo, ouunque s'oda
Il nome suo, tremar ueggio ogni proda.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, oue da lui la porta
Gli sarà aperta, a la corona Carlo.
Veggio, che'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per se; ma fa a la patria darlo.
Con prieghi ottien; ch'in libertà la metta,
Doue altri a se l'hauria forse soggetta.

Questa pietà, ch'egli a la patria mostra,
È degna di piu honor d'ogni battaglia,
Ch'in Frãcia o in Spagna, o ne la terra uostra
Vincesse Giulio, o in Africa, o in Thessaglia.
Ne il grande Ottauio, ne chi seco giostra
Di par Antonio, in piu honoranza saglia
Pe i gesti suoi: ch'ogni lor laude ammorza,
L'hauere usato a la lor patria forza.

Questi, & ogn'altro, che la patria tenta
Di libera far serua, si arroßisca;
Ne doue il nome d'Andrea Doria senta,
Di leuar gliocchi in uiso d'huomo ardisca.
Veggio Carlo, che'l premio gli augumenta;
Ch'oltre quel, ch'in cõmun uuol, che fruisca,
Gli da la ricca terra, ch'a i Normandi
Sarà principio a fargli in Puglia grandi.

A questo Capitan non pur cortese
Il Magnanimo Carlo ha da mostrarsi;
Ma a quanti haurà ne le Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrouati scarsi.
D'hauer città, d'hauer tutto un paese
Donato a un suo fedel, piu rallegrarsi
Lo ueggio, e a tutti quei, che ne son degni,
Che d'acquistar nou'altri Imperij, e Regni.

Cosi de le uittorie; lequal poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i Capitani suoi;
Facea col Duca Andronica discorso:
E la compagna intanto a i uenti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morso;
E fa c'hor questo, e hor quel propitio l'esce;
E come uuol li minuisce, e cresce.

Veduto haueano in tanto il mar de Persi,
Come in si largo spatio si dilaghi;
Onde uicini in pochi giorni fersi
Al Golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quiui pigliaro il porto, e fur conuersi
Con la poppa a la ripa i legni uaghi:
Quindi sicur d'Alcina, e di sua guerra
Astolfo il suo camin prese per terra.

Passò per piu d'un campo, e piu d'un bosco,
Per piu d'un monte, e per piu d'una ualle;
Oue hebbe spesso a l'aer chiaro, e al fosco
I ladroni hor'inanzi, hor a le spalle;
Vide Leoni, e Draghi pien di tosco,
Et altre fere attrauersarsi il calle:
Ma non si tosto hauea la bocca al corno,
Che spauentati gli fuggian d'intorno.

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirrha, e d'odorato incenso;
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto'l mondo immenso.
Fin che l'onda trouò uendicatrice
Gia d'Israel, che per diuin consenso
Faraone sommerse, e tutti i suoi;
E poi uenne a la terra de gli Heroi.

Lungo il fiume Traiano egli caualca
Su quel destrier, ch'al mondo è senza pare;
Che tanto leggiermente e corre e ualca,
Che ne l'arena l'orma non n'appare.
L'herba non pur, non pur la nieue calca,
Co i piedi asciutti andar potria sul mare:
E si si stende al corso, e si s'affretta,
Che passa e uento, e folgore, e saetta.

Questo è il destrier, che fu de l'Argalia;
Che di fiamma e di uento era concetto;
E senza fieno, e biada si nutria
De l'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne seguendo il Duca la sua uia,
Doue da il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno uenire a se ueloce.

Nauiga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba a mezo il petto lunga;
Che sopra il legno il Paladin inuita,
E figliuol mio gli grida da la lunga;
Se non t'è in odio la tua propria uita,
Se non brami che morte hoggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella uia dritta ti mena.

Tu non andrai piu che sei miglia inante,
Che trouerai la sanguinosa stanza;
Doue s'alberga un'horribil Gigante,
Che d'otto piedi ogni statura auanza:
Non habbia cauallier, ne uiandante
Di partirsi da lui uiuo, speranza;
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e uiuo alcun n'engoia:

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta.
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polue in modo appiatta;
Che chi prima nol sa, non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spauentati dentro ue li caccia,

E con gran risa auuiluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto:
Ne caualier riguarda, ne donzella,
O sia di grande, o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le ceruella
Succhiate, e'l sangue, da l'ossa al deserto:
E de l'humane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo horribilmente adorno.

Prendi quest'altra uia, prendila figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringratio padre del consiglio,
Rispose il cauallier senza paura:
Ma non istimo per l'honor periglio,
Di ch'assai piu, che de la uita ho cura.
Per far, ch'io passi, in uan tu parli meco:
Anzi uo al dritto a ritrouar lo speco.

Fuggendo posso con disnor saluarmi:
Ma tal salute ho piu, che morte, a schiuo.
S'io ui uo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di uita priuo:
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, & io rimanga uiuo,
Sicura a mille renderò la uia;
Si, che l'util maggior, che'l danno fia.

Metto a l'incontro la morte d'un solo
A la salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo:
Dio mandi in difension de la tua uita
L'archangelo Michel dal sommo Polo;
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando piu nel suon, che ne la spada.

Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier ne l'arenosa riua:
La solitaria casa lo richiude
D'humanitade e di commercio priua.
Son fisse intorno teste e membra nude
De l'infelice gente, che u'arriua.
Non u'è finestra, non u'è merlo alcuno;
Onde penderne almen non si ueggia uno.

Qual ne le palpine uille, o ne castelli
Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi
Su le porte attaccar l'hirsute pelli,
L'horride zampe, e i grossi capi d'Orsi:
Tal dimostraua il fier Gigante quelli,
Che di maggior uirtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
Et è di sangue humana piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in su la porta:
(Che così ha nome il dispietato Mostro)
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol de' panni d'oro, o d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta;
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne uenia,
Che non fu cauallier per quella uia.

Ver la palude, ch'era scura e folta
Di uerdi canne, in gran fretta ne uiene:
Che disegnato hauea correre in uolta,
E uscire al Paladin dietro a le schene;
Che ne la rete, che tenea sepolta
Sotto la polue, di cacciarlo ha spene:
Come hauea fatto gli altri peregrini,
Che quiui tratto hauean lor rei destini.

Come uenire il Paladin lo uede,
Ferma il destrier non senza gran sospetto,
Che uada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon Vecchiarel gli hauea predetto.
Quiui il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto.
Nel cor fere il Gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'a dietro i passi uolta.

Astolfo suona, e tuttauolta bada;
Che gli par sempre, che la rete scocchi.
Fugge il fellon, ne uede, oue si uada;
Che come il cuore, hauea perduti gliocchi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne li propri aguati non trabocchi:
Va ne la rete; e quella si disserra;
Tutto l'annoda; e lo distende in terra.

Astolfo, ch'andar giu uede il gran peso,
Gia sicuro per se, u'accorre in fretta;
E con la spada in man d'arcion disceso
Va per far di mill'anime uendetta.
Poi gli par, che se uccide un, che sia preso,
Viltà piu che uirtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi, e il collo
Gli uede sì, che non puo dare un crollo.

Hauea

Hauea la rete gia fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal'arte,
Che saria stata ogni fatica in uano
Per ismagliarne la piu debil parte:
Et era quella, che gia piede e mano
Hauea legati a Venere, & a Marte.
La fe il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliargli insieme ambi nel letto.

Mercurio al Fabro poi la rete inuola,
Che Cloride pigliar con essa uuole;
Cloride bella, che per l'aria uola
Dietro a l'Aurora a l'apparir del Sole;
E dal raccolto lembo de la stola
Gigli spargendo ua, rose, e uiole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un di la prese.

Doue entra in mar il gran fiume Ethiopo,
Par che la Dea presa uolando fosse;
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo
Di là, doue era sacra la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio;
Et arse la cittade, e rubò il tempio.

Quiui adattola in modo in su la rena,
Che tutti quei, c'hauean da lui la caccia,
Vi dauan dentro, & era tocca a pena
Che lor legaua e collo, e piedi, e braccia.
Di questa leuò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia;
Le braccia, e'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non puo sciorsi; indi leuar lo lascia.

Da glialtri nodi hauendol sciolti prima,
Ch'era tornato human piu, che donzella;
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per uille, per cittadi, e per castella;
Vuol la rete anco hauer, di che ne lima,
Ne martel fece mai cosa piu bella;
Ne fa somier colui, ch'a la catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

L'elmo, e lo scudo anco a portar gli diede,
Come a ualletto; e seguitò il camino,
Di gaudio empiendo, ouunque metta il piede,
Ch'ir possa hormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne ua tanto, che uede,
Ch'a i sepolchri di Menfi è gia uicino;
Menfi per le Piramidi famoso
Vede a l'incontro il Cairo populoso.

Tutto il popul correndo si trahea
Per ueder il Gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande habbia legato.
Astolfo a pena inanzi andar potea;
Tanto la calca il preme d'ogni lato:
E come cauallier d'alto ualore,
Ognun l'ammira, e gli fa grande honore.

Non era grande il Cairo cosi allhora,
Come se ne ragiona a nostra etade;
Che'l populo capir, che ui dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade.
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che'l Soldano u'habita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello.

E, che quindici mila suoi uassalli,
Che son Christiani rinegati tutti;
Con mogli, con famigli, e con caualli
Ha sotto un tetto sol quiui ridutti.
Astolfo ueder uuole, oue s'aualli,
E quanto il Nilo entri ne i salsi flutti,
A Damiata, c'hauea quiui inteso
Qualunque passa restar morto, o preso.

Però, ch'in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre;
Ch'a paesani e a peregrini nuoce,
E fin'al Cairo ognun rubando scorre.
Non gli puo alcun resistere; & ha uoce,
Che l'huom gli cerca in uan la uita torre.
Cento mila ferite egli ha gia hauuto;
Ne ucciderlo però mai s'è potuto.

Per ueder, se puo far rompere il filo
A la Parca di lui, si che non uiua,
Astolfo uiene a ritrouare Horrilo
(Cosi hauea nome) e a Damiata arriua.
Et indi passa, oue entra in mare il Nilo,
E uede la gran torre in su la riua,
Doue s'alberga l'anima incantata;
Che d'un Folletto nacque e d'una Fata.

Quiui ritruoua, che crudel battaglia,
Era tra Horrilo, e dui guerrieri accesa.
Horrilo è solo, e si que dui trauaglia,
Ch'a gran fatica li pon far difesa:
E quanto in arme l'uno e l'altro uaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i duo figli d'Oliuiero,
Grifone il bianco, & Aquilante il nero.

Gliè uer, che'l Negromante uenuto era
A la battaglia con uantaggio grande;
Che seco tratto in campo hauea una fera,
Laqual si troua solo in quelle bande;
Viue sul lito, e dentro a la riuera,
E i corpi humani son le sue uiuande
De le persone misere, & incaute
De' uiandanti, e d'infelici naute.

La bestia ne l'arena appresso il porto
Per man de' duo fratei morta giacea;
E per questo ad Horril non si fa torto,
Se a un tempo l'uno e l'altro li nocea.
Piu uolte l'han smembrato, e non mai morto;
Ne per smembrarlo uccider si potea:
Che se tagliato, o mano o gamba gli era,
La rappiccaua, che parea di cera.

Hor fin'a i denti il capo li diuide
Grifone. hor Aquilante fin'al petto.
Egli de' colpi lor sempre si ride;
S'adiran'essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento uide,
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
E sparger e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

Se gli spiccano il capo, Horrilo scende;
Ne cessa brancolar fin che lo truoui,
Et hor pel crine, & hor pel naso il prende:
Lo salda al collo, e non so con che chioui.
Piglia talhor Grifone, e'l braccio stende:
Nel fiume il getta, e non par ch'anco gioui,
Che nuota Horrilo al fondo, come un pesce:
E col suo capo saluo a la riua esce.

Due belle Donne honestamente ornate,
L'una uestita a bianco, e l'altra a nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stauano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate,
C'hauean nutriti i figli d'Oliuiero,
Poi che li trasson teneri citelli
Da i curui artigli di duo grandi Augelli;

Che rapiti gli haueuano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in cio ch'io mi diffonda;
Ch'a tutto il mondo è l'historia palese;
Benche l'autor nel padre si confonda,
Ch'un per un'altro (io non so come) prese.
Hor la battaglia i duo giouani fanno;
Che le due Donne ambi pregati n'hanno.

Era in quel clima gia sparito il giorno
A l'Isole ancor alto di Fortuna.
L'ombre hauean tolto ogni ueder attorno
Sotto l'incerta, e mal compresa Luna;
Quando a la Rocca Horril fece ritorno,
Poi ch'a la Bianca, e a la sorella Bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin, che'l Sol nuouo a l'Orizonte saglia.

Astolfo, che Grifone, & Aquilante
Et a l'insegne, e piu al ferir gagliardo
Riconosciuto hauea gran pezzo inante;
Lor non fu altiero a salutar, ne tardo.
Essi uedendo, che quel, che'l Gigante
Trahea legato, era il Baron dal Pardo,
(Che cosi in corte era quel Duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

Le Donne a riposare i cauallieri
Menaro a un lor palagio indi uicino.
Donzelle incontra uennero, e scudieri
Con torchi accesi a mezo del camino.
Diero a chi n'hebbe cura, i lor destrieri:
Trassonsi l'arme, e dentro un bel giardino
Trouar, ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida & amena.

Fan legare il Gigante a la uerdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti hauerne cura,
Che la notte discior non se ne possa;
Et assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

A l'abondante e sontuosa mensa,
Doue il manco piacer fur le uiuande;
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Horrilo, e del miracol grande;
Che quasi par un sogno a chi ui pensa:
C'hor capo, hor braccio a terra se gli mande,
Et egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E piu feroce ogn'hor torni a la pugna.

Astolfo nel suo libro hauea gia letto
Quel, ch'a gl'incanti riparare insegna:
Ch'ad Horril non trarrà l'alma del petto,
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna.
Ma se lo suelle, o tronca, fia costretto,
Che suo mal grado fuor l'alma ne uegna.
Questo ne dice il libro; ma non, come
Conosca il crine in cosi folte chiome.

Non men de la uittoria si godea,
Che se n'hauesse Astolso gia la palma;
Come chi speme in pochi colpi hauea
Suellere il crine al Negromante, e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli homeri suoi tutta la salma.
Horril farà morir, quando non spiaccia
A i duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

Ma quei li danno uolontier l'impresa
Certi, che debbia affaticarsi in uano.
Era gia l'altra Aurora in cielo ascesa,
Quando calò da i muri Horrilo al piano.
Tra il Duca, e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano:
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

Hor cader li fa il pugno con la mazza,
Hor l'uno, hor l'altro braccio con la mano;
Quando taglia a trauerso la corazza,
E quando il ua troncando a brano a brano.
Ma raccogliendo sempre de la piazza
Va le sue membra Horrilo, e si fa sano.
Se in cento pezzi ben l'hauesse fatto,
Redintegrarsi'l uedea Astolfo a un tratto.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle a i termini del mento.
La testa, e l'elmo dal corpo li tolse;
Ne fu d'Horrilo a dismontar piu lento.
La sanguinosa chioma in man s'auolse,
E risalse a cauallo in un momento;
E la portò, correndo contra'l Nilo,
Che rihauer non la potesse Horrilo.

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polue cercando iua la testa:
Ma, come intese il corridor uia torse,
Portare il capo suo per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse;
Sopra ui sale, e di seguir non resta.
Volea gridare, aspetta, uolta uolta,
Ma gli hauea il Duca gia la bocca tolta.

Pur che non gli habbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spatio di campagna
Quel Rabican, che corre a marauiglia.
Astolfo in tanto per la cuticagna
Va da la nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se'l crine fatale
Conoscer puo, c'Horril tiene immortale.

Fra tanti e innumerabili capelli
Vn piu de l'altro non si stende, o torce.
Qual dunque Astolfo sciegliera di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è (disse) che tutti io tagli, o suelli:
Ne si trouando hauer rasoi ne force,
Ricorse immantinente a la sua spada,
Che taglia sì, che sì puo dir che rada.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto.
Trouo fra glialtri quel fatal'a caso:
Si fece il uiso albor pallido e brutto:
Trauolse gliocchi, e dimostrò a l'occaso
Per manifesti segni esser condutto:
E'l busto, che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

Astolfo, oue le Donne, e i cauallieri
Lasciato hauea, tornò col capo in mano;
Che tutti hauea di morte i segni ueri:
E mostrò il tronco, oue giacea lontano.
Non so ben, se lo uider uolentieri,
Ancor che gli mostrasser uiso humano;
Che la intercetta lor uittoria, forse
D'inuidia a i duo germani il petto morse.

Ne che tal fin quella battaglia hauesse
Credo piu fosse a le due donne grato.
Queste, perche piu in lungo si trahesse
De' duo fratelli il doloroso fato;
Ch'in Francia par ch'in breue esser douesse,
Con loro Horrilo hauea quiui azzuffato;
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influentia se ne uada.

Tosto, che'l castellan di Damiata
Certificossi, ch'era morto Horrilo;
La colomba lasciò, c'hauea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, & indi fu lasciata
Vn'altra altroue, come quiui è stilo:
Si che in pochissime hore andò l'auiso
Per tutto Egitto, ch'era Horrilo ucciso.

Il Duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni;
Benche da se u'hauean la uoglia intesa,
Ne bisognauan stimoli, ne sproni;
Che per difender de la santa Chiesa
E del Romano Imperio le ragioni
Lasciasser le battaglie d'Oriente
E cercassino honor ne la lor gente.

Cosi Grifone, & Aquilante tolse
Ciascuno da la sua donna licentia:
Lequali, ancor che lor n'increbbe e dolse;
Non ui seppon però far resistentia.
Con essi Astolfo a man destra si uolse;
Che si deliberar far riuerentia
A i santi luoghi, oue Dio in carne uisse;
Prima che uerso Francia si uenisse.

Potuto haurian pigliar la uia mancina,
Ch'era piu diletteuole, e piu piana:
E mai non si scostar da la marina;
Ma per la destra andaro horrida e strana;
Perche l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si troua, & herba in questa uia:
Di tutti glialtri ben u'è carestia.

Si che prima, ch'entrassero in uiaggio,
Ciò che lor bisognò, feccion raccorre;
E carcar su il Gigante il carriaggio,
C'hauria portato in collo anco una Torre.
Al finir del camino aspro e seluaggio
Da l'alto monte, a la lor uista occorre
La santa terra, oue il superno Amore
Lauò col proprio sangue il nostro errore.

Truouano in su l'entrar de la cittade
Vn giouine gentil lor conoscente
Sansonetto da Meca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior molto prudente)
D'alta caualleria, d'alta bontade
Famoso, e reuerito fra la gente.
Orlando lo conuerse a nostra fede;
E di sua man battesmo anco li diede.

Quiui lo trouan, che disegna a fronte
Del Califè d'Egitto una fortezza;
E circondar uuole il Caluario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che puo d'interno Amor dar piu chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

Hauea in gouerno egli la terra, e in uece
Di Carlo ui reggea l'Imperio giusto.
Il Duca Astolfo a costui dono fece
Di quel si grande e smisurato busto:
Ch'a portar pesi gli uarrà per diece
Bestie da soma; tanto era robusto.
Diegli Astolfo il Gigante, e diegli appresso
La rete, ch'in sua forza l'hauea messo.

Sansonetto a l'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro hauean la fibbia, e la girella;
Ch'esser del Caualliér stati si crede,
Che liberò dal Drago la donzella.
Al Zaffo hauuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli hauea, quando lo prese.

Purgati di lor colpe a un monasterio,
Che daua di se odor di buoni esempij
De la passon di Christo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i Tempij,
C'hor con eterno obbrobrio, e uituperio
A li Christiani usurpano i Mori empij.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'oue bisogna.

Mentre hauean quiui l'animo diuoto
A perdonanze, e a cerimonie intenti;
Vn peregrin di Grecia a Grifon noto,
Nouelle gli arrecò graui e pungenti;
Dal suo primo disegno e lungo uoto
Troppo diuerse, e troppo differenti:
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'oration da canto.

Amaua il cauallier per sua sciagura,
Vna donna, c'hauea nome Horigille.
Di piu bel uolto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma disleale, e di si rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e uille,
La terra ferma, e l'Isole del mare,
Ne credo, ch'una le trouassi pare.

Ne la città di Constantin lasciata
Graue l'hauea di febbre acuta e fiera:
Hor, quando riuederla a la tornata
Piu che mai bella, e di goderla spera;
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuouo amante ella se n'era,
Non le parendo hormai di piu patire,
C'habbia in si fresca età sola a dormire.

Da indi in quà, c'hebbe la trista nuoua,
Sospiraua Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer, ch'a glialtri aggrada e gioua,
Par, ch'a costui piu l'animo distempre.
Pensilo ognun, ne li cui danni pruoua
Amor, se li suoi strali han buone tempre:
Et era graue sopra ogni martire,
Che'l mal, c'hauea, si uergognaua a dire.

Questo, perche mille fiate inante
Gia ripreso l'hauea di quello amore,
Di lui piu saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del cuore:
Colei, ch'al suo giudicio era di quante
Femine rie si trouin, la peggiore.
Grifon l'escusa, se'l fratel la danna;
E le piu uolte il parer proprio inganna.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto,
Sin dentro d'Antiochia; e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli hauea del petto:
Trouar colui, chi gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe
Ne l'altro canto, e cio che ne successe.

IN QVESTO SESTODECIMO SEGVITANDO LO AVTtore la oppugnation di Parigi, ne la persona di AGRAMANTE & di CARLO, sotto graui & horribili succedimenti di battaglia, si dimostra tutto quello, che osseruare si dee in combattere, e ben difendere una città.

CANTO SESTODECIMO.

GRAVI Pene in Amor si prouan molte;
Di che patito io n'ho la maggior parte;
E quelle in danno mio si ben raccolte:
Ch'io ne posso parlar, come per arte.
Però s'io dico, e s'ho detto altre uolte,
E quando in uoce, e quando in uiue carte;
Ch'un mal sia lieue, un'altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio uero.

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io uiua,
Che chi si troua in degno laccio preso;
Se ben di se uede sua donna schiua,
Se in tutto auersa al suo desire acceso;
Se bene Amor d'ogni mercede il priua,
Poscia che'l tempo, e le fatiche ha speso;
Pur ch'altamente habbia locato il core,
Pianger non dè, se ben languisce e muore.

Pianger dè quel, che gia sia fatto seruo
Di duo uaghi occhi, e d'una bella treccia;
Sotto cui si nasconda un cor proteruo,
Che poco puro habbia con molta feccia:
Vorria il miser fuggire; e, come ceruo
Ferito, ouunque ua porta la freccia.
Ha di se stesso, e del suo Amor uergogna;
Ne l'osa dire; e in uan sanarsi agogna.

In questo caso è il giouane Grifone;
Che non si puo emendare, e il suo error uede;
Vede, quanto uilmente il suo cor pone
In Horigille iniqua, e senza fede;
Pur dal mal'uso è uinta la ragione,
E pur l'arbitrio a l'appetito cede.
Perfida sia quantunque, ingrata, e ria;
Sforzato è di cercar, dou'ella sia.

Dico, la bella historia ripigliando,
Ch'uscì de la città secretamente;
Ne parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso in uan da lui ne fu souente.
Verso Rama a sinistra declinando
Prese la uia piu piana, e piu corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi uerso Antiochia se ne gia.

Scontrò presso a Damasco il Caualliero,
A cui donato hauea Horigille il core;
E conuenian di rei costumi in uero,
Come ben si conuien l'herba col fiore;
Che l'un e l'altro era di cor leggiero;
Perfido l'uno e l'altro, è traditore.
E copria l'uno e l'altro il suo difetto
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Come io ui dico, il cauallier uenia
S'un gran destrier con molta pompa armato.
La perfida Horigille in compagnia
In un uestir azur d'oro fregiato,
E duo ualletti, donde si seruia
A portar l'elmo e scudo, haueua a lato;
Come quel, che uolea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

Vna splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quiui uenire
I cauallier, quanto potean piu adorni.
Tosto, che la Puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.
Sa che l'amante suo non è si forte,
Che contra lui l'habbia a campar da morte.

Ma si, come audacißima e scaltrita;
Ancor che tutta di paura trema;
S'acconcia il uiso, e si la uoce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col Drudo hauendo gia l'astutia ordita,
Corre; e fingendo una letitia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende:
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Dopo accordando affettuosi gesti
A la soauità de le parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premij a chi t'adora e cole?
Che sola senza te gia un'anno resti,
E ua per l'altro, e ancor non te ne dole?
E, s'io staua aspettar il tuo ritorno,
Non so se mai ueduto haurei quel giorno.

Quando aspettaua, che di Nicosia,
Doue tu te n'andasti a la gran corte,
Tornaßi a me, che con la febbre ria
Lasciata haueui in dubbio de la morte,
Intesi, che passato eri in Soria:
Ilche a patir mi fu si duro e forte,
Che non sapendo, come io ti seguißi,
Quasi il cor di man propria mi trafißi.

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d'hauer, quel che non hai tu, cura.
Mandommi il fratel mio; col qual io sono
Sin quì uenuta del mio honor sicura.
Et hor mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni auentura;
E ben a tempo il fa: che piu tardando,
Morta sarei, te Signor mio bramando.

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur piu che di Volpe,
La sua querela cosi astutamente,
Che riuersò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco habbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men uerace par Luca, e Giouanni.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua, piu che bella.
Non pur uendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma li par far'assai, se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riuersi ella;
E, come fosse suo cognato uero,
D'accarezzar non cessa il caualliero.

E, con lui se ne uien uerso le porte
Di Damasco; e da lui sente tra uia,
Che là dentro douea splendida corte
Tenere il ricco Re de la Soria;
E ch'ognun quiui di qualunque sorte,
O sia Christiano, o d'altra legge sia;
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo, che la festa dura.

Non però son di seguitar si intento
L'historia de la perfida Horigille;
Ch'a giorni suoi non pur'un tradimento
Fatto a gli amanti hauea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riueder dugento
Mila persone, o piu de le scintille
Del fuoco stuzzicato, oue a le mura
Di Parigi facean danno e paura.

Io ui lasciai, come assaltato hauea
Agramante una porta de la terra,
Che trouar senza guardia si credea;
Ne piu riparo altroue il passo serra:
Perche in persona Carlo la tenea,
Et hauea seco i mastri de la guerra;
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Auino, Auolio, Othone, e Berlinghiero.

Inanzi a Carlo, inanzi al Re Agramante
L'un stuolo e l'altro si uuol far uedere;
Oue gran loda, oue mercè abondante
Si puo acquistar, facendo il suo douere.
I Mori non però fer pruoue tante,
Che par ristoro al danno habbiano hauere;
Perche ue ne restar morti parecchi,
Che a gli altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insin'al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, & Agramante aspette,
Ch'io uò contar de l'Africano Marte
Rodomonte terribile & horrendo,
Che ua per mezo la città correndo.

Non so Signor, se piu ui ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro;
Che morte le sue genti hauea lasciate
Tra il secondo riparo, e'l primo muro
Da la rapace fiamma deuorate,
Che non fu mai spettacolo piu oscuro.
Dissi, ch'entrò d'un salto ne la terra
Sopra la fossa, che la cinge e serra.

Quando fu noto il Saracin atroce
A l'arme istrane, a la scagliosa pelle
Là, doue i uecchi, e'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le nouelle;
Leuossi un pianto, un grido, un'alta uoce
Con un batter di man, ch'andò a le stelle;
E chi potè fuggir, non ui rimase
Per serrarsi ne tempi, e ne le case.

Ma questo a pochi il brando rio conciede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con meza gamba un piede;
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto.
L'un tagliare a trauerso se gli uede,
Dal capo a l'anche un'altro fender giusto;
E di tanti, ch'occide, fere, e caccia,
Non se gli uede alcun segnare in faccia.

Quel, che la Tigre de l'armento imbelle
Ne campi Hircani, o là uicino al Gange;
O il Lupo de le Capre, e de l'Agnelle
Nel monte, che Tifeo sotto si frange;
Quiui il crudel Pagan facea di quelle,
Non dirò squadre, non dirò falange;
Ma uulgo, e popolazzo uoglio dire
Degno prima, che nasca, di morire.

Non ne troua un; che ueder possa in fronte;
Fra tante, che ne taglia, fora e suena.
Per quella strada, che uien dritto al ponte
Di san Michel, si popolata e piena
Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena.
Non riguarda ne al seruo, ne al Signore,
Ne al giusto ha piu pietà, ch'al peccatore.

Religion non gioua al sacerdote;
Ne la innocentia al pargoletto gioua;
Per sereni occhi, o per uermiglie gote
Mercè ne donna, ne donzella truoua;
La uecchiezza si caccia, e si percuote.
Ne quiui il Saracin fa maggior pruoua
Di gran ualor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.

Non pur nel sangue human l'ira si stende
De l'empio Re, capo e Signor de gli empi;
Ma contra i tetti ancor sì, che ne incende
Le belle case e i profanati Tempi:
Le case eran per quel, che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si puo, ch'in Parigi hora
De le dieci le sei son cosi ancora.

Non par, quantunque il fuoco ogni cosa arda,
Che si grande odio ancor satiar si possa.
Doue s'aggrappi con le mani guarda
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor hauete a creder, che bombarda
Mai non uedeste a Padoua si grossa;
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

Mentre quiui col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante hauesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra.
Ma non u'hebbe agio: che gli fu interdetto
Dal Paladin, che uenia d'Inghilterra
Col popolo a le spalle Inglese, e Scotto
Dal Silentio, e da l'Angelo condotto.

Dio uolse, che a l'entrar, che Rodomonte
Fè ne la terra, e tanto fuoco accese;
Che presso a i muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra hauea gittato il ponte,
E torte uie da man sinistra prese;
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'hauesse ad impedire.

Mandato hauea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila caualli, e piu leggieri,
Dietro a la guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli hauea per li sentieri,
Che uanno, e uengon dritto al mar Piccardo;
Ch'a porta san Martino, e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

I carriaggi, e glialtri impedimenti,
Con lor fece drizzar per questa strada:
Egli con tutto il resto de le genti
Piu sopra andò girando la contrada.
Seco hauean naui, e ponti, & argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi, e Scotti.

Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno hauendosi ridutti
Sopra la riua; ch'alta era da i piani,
Sì, che poteano udirlo, e ueder tutti,
Disse: Signor ben a leuar le mani
Hauete a Dio, che quì u'habbia condutti;
Acciò dopo un breuissimo sudore
Sopra ogni nation ui doni honore.

Per uoi saran duo Principi saluati,
Se leuate l'assedio a quelle porte:
Il uostro Re, che uoi sete obligati
Da seruitù difendere, e da morte;
Et uno Imperador de' piu lodati,
Che mai tenuto al mondo habbiano corte;
E con loro altri Re, Duci, e Marchesi,
Signori, e Cauallier di piu paesi.

Si che saluando una città, non soli
Parigini ubligati ui saranno;
Che molto piu, che per i proprij duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Ch'a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante Vergini richiuse,
C'hoggi non sien de' uoti lor deluse.

Dico saluando uoi questa cittade,
V'obligate non solo i Parigini:
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de i popoli uicini,
Ma non è terra per Christianitade,
Che non habbia quà dentro cittadini:
Si che uincendo, hauete da tenere,
Che piu che Francia, u'habbia obligo hauere.

Se donauan gli antiqui una corona
A chi saluasse a un cittadin la uita;
Hor, che degna mercede a uoi si dona,
Saluando moltitudine infinita?
Ma se da inuidia, o da uiltà si buona,
E si santa opra rimarrà impedita:
Credetemi, che prese quella mura,
Ne Italia, ne Lamagna anco è sicura.

Ne qualunque altra parte, oue s'adori
Quel, che uolse per noi pender sul legno.
Ne uoi crediate hauer lontani i Mori,
Ne che pel mar sia forte il uostro regno:
Che, s'altre uolte quelli uscendo fuori
Di Zibeltarro, e da l'Herculeo segno,
Riportar preda da l'Isole uostre;
Che faranno hor, s'hauran le terre nostre?

Ma, quando ancor nessuno honor, nessuno
Vtil u'inanimasse a questa impresa;
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militian sotto una Chiesa.
Ch'io non ui dia rotti i nimici; alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente mal esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

Potè con queste, e con miglior ragioni,
Con parlar espedito, e chiara uoce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com'è in prouerbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che gia ne ua ueloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mouer pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza romore
Fa il tripartito esercito uenire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'honore
Di douer prima i Barbari assalire:
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di uia, piu tra campagna gire;
E i cauallieri e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezo serra.

Drizzati, che gli ha tutti a lor camino,
Caualca il Paladin lungo la riua;
E passa inanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui ueniua,
Tanto, ch'al Re d'Orano, e al Re Sobrino
E a glialtri lor compagni sopr'arriua;
Che mezo miglio appresso a quei di Spagna
Guardauan da quel canto la campagna.

L'esercito Christian, che con si fida
E si sicura scorta era uenuto;
C'hebbe il Silentio, e l'Angelo per guida:
Non potè hormai patir piu di star muto.
Sentiti gl'inimici alzò le grida,
E de le trombe udir fe il suono arguto;
E con l'alto romor, ch'arriuò al cielo,
Mandò ne l'ossa a Saracini il gielo.

Rinaldo inanzi a glialtri il destrier punge;
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio a ferir si lo molesta.
Come groppo di uento talhor giunge,
Che si tra dietro un'horrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cauallier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori a le future angosce.
Tremare a tutti in man uedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce:
Ne, pensando trouar si duro intoppo,
Gli moue il destrier contra di galoppo.

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona:
Poi con ambi gli spron il destrier spinge;
E le redine inanzi gli abandona.
Da l'altra parte il suo ualor non finge;
E mostra in fatti quel, ch'in nome suona,
Quanto habbia nel giostrare e gratia, & arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

Furo al segnar de gli aspri colpi pari;
Che si posero i ferri ambi a la testa;
Ma furo in arme & in uirtù dispari,
Che l'un uia passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di ualor segni piu chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta;
Ma fortuna anco piu bisogna assai:
Che senza ual uirtù raro, o non mai.

La buona lancia il Paladin racquista,
E uerso il Re d'Oran ratto si spicca;
Che la persona hauea pouera e trista
Di cor; ma d'ossa, e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si puo in lista;
Ben ch'in fondo a lo scudo gli l'appicca:
E chi non uuol lodarlo, habbialo escuso;
Perche non si potea giunger piu in suso.

Non lo ritien lo scudo, che non entre;
Benche fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran colpo uscir pel uentre
Non faccia l'ineguale e picciol'alma,
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, si graue salma,
Riferì in mente sue gratie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schiuò un gran caldo.

Rotta l'hasta Rinaldo, il destrier uolta
Tanto leggier, che fa sembrar c'habbia ale;
E doue la piu stretta, e maggior folta
Stiparsi uede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in uolta
Che fa l'arme parer di uetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiua,
Che non uada a trouar la carne uiua.

Ritrouar poche tempre, e pochi ferri
Puo la tagliente spada, oue s'incappi:
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori, e squarci, e affrappi;
Che non piu si difende da sua spada,
C'herba da falce, o da tempesta biada.

La prima schiera era gia messa in rotta;
Quando Zerbin con l'antiguardia arriua.
Il cauallier inanzi a la gran frotta
Con la lancia arrestata ne ueniua.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiua.
Tanti Lupi parean, tanti Leoni,
Ch'andassero assalir Capre o Montoni.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cauallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breue spatio, quel poco interuallo,
Che si uedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai piu strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente;
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

Parue piu freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parue ogni Scotto piu che fiamma caldo.
I Mori si credean, c'hauere il braccio
Douesse ogni Christian, c'hebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati auaccio,
Senza aspettar, che lo'nuitasse Araldo.
De l'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme, e di ualore.

D'Africa u'era la men trista gente;
Benche ne questa ancor gran prezzo uaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Ben ch'egli in capo hauea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo, che la quarta miglior sia,
Con laqual Isolier dietro uenia.

Trasone in tanto il buon Duca di Marra;
Che ritrouarsi a l'alta impresa gode;
A i cauallieri suoi leua la sbarra,
E seco in uita a le famose lode;
Poi ch'Isolier con quelli di Nauarra
Entrar ne la battaglia uede, & ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuouo Duca d'Albania fatt'era.

L'alto rumor de le ſonore trombe,
Di timpani, e di Barbari ſtromenti
Giunti al continuo ſuon d'archi, di frombe,
Di Machine, di ruote, e di tormenti:
E quel, di che piu par che'l ciel ribombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti:
Rendono un'alto ſuon, ch'a quel s'accorda,
Con che i uicin cadendo il Nilo aſſorda.

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo inuolue
Nata dal ſaettar de li duo campi.
L'alito, il fumo del ſudor, la polue
Par che ne l'aria oſcura nebbia ſtampi.
Hor quà l'un campo, hor l'altro là ſi uolue:
Vedreſti hor come un ſegua, hor come ſcampi;
Et iui alcuno, o non troppo diuiſo
Rimaner morto, oue ha il nimico ucciſo.

Doue una ſquadra per ſtanchezza è moſſa,
Vn'altra ſi fa toſto andare inanti.
Di quà, di là la gente d'arme ingroſſa:
Là cauallieri, e quà ſi metton fanti.
La terra, che ſoſtien l'aſſalto, è roſſa;
Mutato ha il uerde ne ſanguigni manti;
E, dou'erano i fiori azurri, e gialli,
Giaceano ucciſi hor gli huomini e i caualli.

Zerbin facea le piu mirabil proue,
Che mai faceſſe di ſua età garzone;
L'eſercito Pagan, che intorno pioue,
Taglia & uccide, e mena a deſtruttione.
Ariodante a le ſue genti nuoue
Moſtra di ſua uirtù gran paragone;
E da di ſe timore, e merauiglia,
A quelli di Nauarra, e di Caſtiglia.

Chelindo, e Moſco, i duo figli baſtardi
Del morto Calabrun Re d'Aragona:
Et un, che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcelona;
S'hauean laſciato a dietro gli ſtendardi:
E credendo acquiſtar gloria, e corona
Per uccider Zerbin, li furo adoſſo,
E ne fianchi il deſtrier gli hanno percoſſo.

Paſſato da tre lance il deſtrier morto
Cadde, ma il buon Zerbin ſubito è in piede,
Ch'a quei, ch'al ſuo cauallo han fatto torto,
Per uendicarlo ua, doue gli uede:
E prima a Moſco al giouane inaccorto,
Che gli ſta ſopra, e di pigliar ſe'l crede;
Mena di punta, e lo paſſa nel fianco;
E fuor di ſella il caccia freddo, e bianco.

Poi che ſi uede tor, come di furto
Chelindo il fratel ſuo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto:
Ma li preſe egli il corridor pel freno.
Traſſelo in terra, onde non è mai ſurto:
E non mangiò mai piu biada ne fieno:
Che Zerbin ſi gran forza a un colpo miſe,
Che lui col ſuo Signor d'un taglio ucciſe.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per leuarſi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo, Traditor aſpetta aſpetta.
Non ua la botta, oue n'andò la mira:
Non che però lontana ui ſi metta,
Lui non potè arriuar; ma il deſtrier preſe
Sopra la groppa, e in terra lo diſteſe.

Colui laſcia il cauallo, e uia carpone
Va per campar: ma poco gli ſucceſſe,
Che uenne caſo, che'l Duca Traſone
Gli paſsò ſopra, e col peſo l'oppreſſe.
Ariodante, e Lurcanio ſi pone,
Doue Zerbin è fra le genti ſpeſſe;
E ſeco hanno altri e Cauallieri e Conti,
Che fanno ogn'opra, che Zerbin rimonti.

Menaua Ariodante il brando in giro;
E ben lo ſeppe Artalico, e Margano,
Ma molto piu Etearco, e Caſimiro
La poſſanza ſentir di quella mano.
I primi duo feriti ſe ne giro.
Rimaſer glialtri duo morti ſul piano.
Lurcanio fa ueder quanto ſia forte:
Che fere, urta, riuerſa, e mette a morte.

Non crediate Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia;
Ne ch'a dietro l'essercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna;
E molto ben di par la cosa gia;
Che fanti, cauallieri, e capitani
Di quà, e di là sapean menar le mani.

Dinanzi uien Oldrado, e Fieramonte;
Vn Duca di Glocestra, un d'Eborace;
Con lor Ricardo di Varueccia Conte,
E di Chiarenza il Duca Henrico audace.
Han Matalista, e Follicone a fronte,
E Baricondo, & ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata; tien Maiorca Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che ui si discernea poco uantaggio.
Vedeasi hor l'uno, hor l'altro ire e tornare,
Come le biade al uentolin di Maggio:
O come sopra'l lito un mobil mare
Hor uiene, hor ua, ne mai tiene un uiaggio.
Poi che Fortuna hebbe scherzato un pezzo,
Dannosa a i Mori ritornò da sezzo.

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa uotar l'arcione.
Ferito a un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riuersa Follicone;
E l'un Pagano, e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne ua prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

Indi i pagani tanto a spauentarsi:
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro, che ritrarsi,
E partirsi da l'ordine, e fuggire,
E questi andar inanzi, & auanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire;
E se non ui giungea, chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferraù, che sin quì mai non s'era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto;
Quando uide fuggir quella bandiera,
E l'essercito suo mezo consunto;
Spronò il cauallo; e doue ardea piu fiera
La battaglia, lo spinse, e arriuò a punto,
Che uide dal destrier cader in terra
Col capo fesso Olimpio da la Serra.

Vn giouinetto, che col dolce canto
Concorde al suon de la cornuta cetra.
D'intenerir un cor si daua uanto,
Ancor che fosse piu duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Honor sapeasi; e scudo, arco, e faretra
Hauer'in odio, e scimitarra, e lancia,
Che lo fecer morir giouene in Francia.

Quando lo uide Ferraù cadere;
Che solea amarlo, e hauere in molta stima;
Si sente di lui sol uia piu dolere,
Che di mill'altri, che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che li diuide l'elmo da la cima
Per la fronte, per gliocchi, e per la faccia,
Per mezo il petto; e morto a terra il caccia.

Ne quì s'indugia; e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Hor questo, hor quel di sangue, e d'alma uota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la spauentata ignobil frotta,
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

Entrò ne la battaglia il Re Agramante
D'uccider gente, e di far proue uago;
E seco ha Baliuerzo, e Farurante,
Prusion, Soridano, e Bambirago.
Poi son le genti senza nome, tante,
Che del lor sangue hoggi faranno un lago;
Che meglio contarei ciascuna foglia,
Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti hauendo e di caualli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro a i padiglion piglin la uolta:
E uadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre uedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi auolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

Fu'l Re di Feza ad eseguir ben presto,
Ch'ogni tardar troppo nociuto hauria.
Raguna intanto il Re Agramante il resto,
Parte le squadre e a la battaglia inuia.
Egli ua al fiume; che gli par, ch'in questo
Luogo del suo uenir bisogno sia:
E da quel canto un messo era uenuto
Dal Re Sobrino a domandare aiuto.

Menaua in una squadra piu di mezo
Il campo dietro, e sol d.l gran rumore
Tremar gli Scotti: e tanto fu il ribrezo,
Ch'abandonauan l'ordine, e l'honore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezo
Vi restar soli incontra a quel furore;
E Zerbin, ch'era a piè, ui peria forse:
Ma il buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

Altroue intanto il Paladin s'hauea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Hor, che l'orecchie la nouella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere;
Ch'a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo haueano le sue schiere;
Volta il cauallo, e doue il campo Scotto
Vede fuggir, prende la uia di botto.

Doue gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara; e grida hor doue andate?
Perche tanta uiltade in uoi comprendo,
Che a si uil gente il campo abandonate?
Ecco le spoglie, de lequali intendo,
Ch'esser douean le uostre chiese ornate.
O che laude, o che gloria, che'l figliuolo
Del uostro Re si lascia a piedi, e solo.

D'un suo scudier una grossa hasta afferra;
E uede Prusion poco lontano
Re d'Aluaracchie; e adosso se gli serra,
E de l'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricante, e Bambirago atterra:
Dopo fere aspramente Soridano:
E come gli altri, l'hauria messo a morte;
Se nel ferir la lancia era piu forte.

Stringe Fusberta, poi che l'hasta è rotta;
E tocca Serpentin quel da la Stella.
Fatate l'arme hauea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E cosi al Duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spatiosa e bella,
Si che senza contesa un destrier puote
Salir di quei, che uanno a selle uote.

E ben si ritrouò salito a tempo,
Che forse nol facea, se piu tardaua:
Perche Agramante, e Dardinello a un tempo,
Sobrin col Re Balastro u'arriuaua.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà, e di là col brando s'aggiraua,
Mãdando hor questo, hor quel giu ne l'inferno
A dar notitia del uiuer moderno.

Il buon Rinaldo, ilquale a porre in terra
I piu dannosi hauean sempre riguardo;
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo li parea fiero e gagliardo:
(Facea egli sol, piu che mill'altri guerra)
E se gli spinse adosso con Baiardo.
Lo fere a punto, & urta di trauerso
Si, che lui col destrier manda riuerso.

Mentre di fuor con si crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor, l'un l'altro offende;
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case, e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si trauaglia,
Questo non uede, e nulla ancor n'entende,
Odoardo raccoglie, & Arimanno
Ne la città col lor popol Britanno.

A lui uenne un ſcudier pallido in uolto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Oime Signor, oime, replica molto,
Prima c'habbia a dir altro incominciato.
Hoggi il Romano Imperio, hoggi è ſepolto,
Hoggi ha il ſuo popol Chriſto abandonato.
Il Demonio dal ciel è piouuto hoggi,
Perche in queſta città piu non s'alloggi.

Satanaſſo (perch'altri eſſer non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti, e mira le fumoſe ruote
De la rouente fiamma predatrice.
Aſcolta il pianto, che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel, che'l ſeruo dice.
Vn ſolo è quel, ch'a ferro, e a fuoco ſtrugge
La bella terra, e inanzi ognun li fugge.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E de le ſacre ſquille il batter ſpeſſo,
Che ueggia il fuoco, a neſſun'altro occulto;
Ch'a ſe, che piu gli tocca, e gli è piu preſſo:
Tal'è il Re Carlo, udendo il nuouo inſulto,
E conoſcendol poi con l'occhio iſteſſo.
Onde lo sforzo di ſua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor, che ſente.

De' Paladini, e de' guerrier piu degni
Carlo ſi chiama dietro una gran parte;
E uer la piazza fa drizzar i ſegni,
Che'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, uede gli horribil ſegni
Di crudeltà, l'humane membra ſparte.
Hora non piu; ritorni un'altra uolta,
Chi uolentier la bella hiſtoria aſcolta.

IN QVESTO DECIMOSETTIMO SOTTO LA PIACEVOLE inuentione di Norandino, & di Lucina, ſi dinota la forza d'un nuouo & uero amore. IN Grifone ſi dimoſtra il ualor di perfetto caualliero. IN Martano prima la uiltà, dipoi la fraude, nella quale di leggiero ſi cade: mentre uinti d'amore, & tenendo gliocchi chiuſi: quaſi dormendo: non ueggiamo gli inganni, che uegghiando a noſtri mali, di naſcoſo ci teſſono i coperti nimici.

CANTO DECIMOSETTIMO.

L GIVSTO Dio, quando i peccati noſtri
HANNO DI remiſsion' paſſato il ſegno,
Accio che la giuſtitia ſua dimoſtri
Eguale a la pietà, ſpeſſo da regno
A Tiranni atrociſsimi, & a Moſtri;
E da lor forza, e di mal fare ingegno.
Per queſto Mario, e Silla poſe al mondo,
E duo Neroni, e Caio furibondo.

Domitiano, e l'ultimo Antonino,
E tolse da la immonda e bassa plebe,
Et esaltò a l'imperio Maßimino,
E nascer prima fe Creonte a Thebe;
E diè Mezentio al popul'Agilino,
Che fe di sangue human grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti (ti.
In preda a gli Hunni, a i Longobardi, a i Go-

Che d'Atila dirò? che de l'iniquo
Ezzelin da Roman? che d'altri cento?
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo
Ne manda Dio per pena, e per tormento.
Di questo habbiam non pur al tempo antiquo
Ma ancora al nostro chiaro esperimento,
Quando a noi greggi inutili, e mal nati
Ha dato per guardian Lupi arrabbiati.

A cui non par, c'habbia a bastar lor fame,
C'habbi il lor uentre a capir tanta carne;
E chiaman Lupi di piu ingorde brame
Da boschi oltramontani a diuorarne.
Di Trasimeno l'insepolto ossame,
E di Canne, e di Trebbia poco parne
Verso quel, che le ripe, e i campi ingrassa,
Dou'Ada, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

Hor Dio consente, che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati, & infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo uerrà, ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori;
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna bontà muouano a sdegno.

Doueano alhora hauer gli eccesi loro
Di Dio turbata la serena fronte;
Che scorse ogni lor luogo il Turco, e'l Moro
Con stupri, uccisioni, rapine, & onte:
Ma piu di tutti gli altri danni, foro
Grauati dal furor di Rodomonte.
Dißi, c'hebbe di lui la nuoua Carlo;
E che in piazza uenia per ritrouarlo.

Vede tra uia la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi;
Gran parte de la terra desolata;
Mai non si uider si crudeli esempli.
Doue fuggite, turba spauentata;
Non è tra uoi ch'il danno suo contempli?
Che città, che rifugio piu ui resta,
Quando si perda si uilmente questa?

Dunque un'huom solo in uostra terra preso,
Cinto di mura, onde non puo fuggire;
Si partirà, che non l'haurete offeso,
Quando tutti u'haurà fatto morire?
Così Carlo dicea; che d'ira acceso
Tanta uergogna non potea patire.
E giunse, doue inanti a la gran Corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

Quiui gran parte era del popolazzo,
Sperandoui trouar aiuto, ascesa;
Perche forte di mura era il Palazzo
Con munition di far lunga difesa.
Rodomonte d'orgoglio e d'ira pazzo
Solo s'hauea tutta la piazza presa:
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada; e l'altra getta il fuoco.

E de la Regal casa alta e sublime
Percuote e risonar fa le gran porte,
Gettan le turbe da le eccelse cime,
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legna, e pietre uanno ad una sorte,
Lastre, e colonne, e le dorate traui,
Che furo in prezzo a gli lor padri e a gli aui.

Sta su la porta il Re d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che'l capo gli arma e'l busto;
Come uscito di tenebre Serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squalor uetusto
Del nuouo scoglio altiero, e che si sente
Ringiouenito, e piu che mai robusto:
Tre lingue uibra, & ha ne gliocchi foco:
Douunque passa ogn'animal da loco.

Non sasso, merlo, traue, arco, o balestra,
Ne cio, che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza, e scuote;
E dentro fatto u'ha tanta finestra,
Che ben uedere, e ueduto esser puote
Da i uisi impreßi di color di morte,
Che tutta piena quiui hanno la corte.

Suonar per glialti, e spatiosi tetti
S'odono gridi, e feminil lamenti.
L'afflitte Donne percuotendo i petti
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gliusci, e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando'l Re giunse, e suoi Baroni a canto.

Carlo si uolse a quelle man robuste,
C'hebbe altre uolte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli uoi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze uostre hora si fruste,
Che s'uccideste lui, Troiano, e Almonte,
Con centomila; hor ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

Perche debbo uedere in uoi fortezza
Hora minor, ch'io la uedeßi alhora?
Mostrate a questo Can uostra prodezza;
A questo Can, che gli huomini diuora.
Vn magnanimo cuor morte non prezza,
Presta, o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso, oue uoi sete;
Che fatto sempre uincitor m'hauete.

Al fin de le parole urta il destriero
Con l'hasta bassa al Saracino adosso.
Mossesi a un tratto il Paladino Vggiero:
A un tempo Namo, & Oliuier si è mosso,
Auino, Auorio, Othone, e Berlinghiero,
Ch'un senza l'altro mai ueder non posso,
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto, e ne fianchi, e ne la fronte.

Ma lasciamo per Dio Signor hormai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa uolta detto assai
Del Saracin non men crudel, che forte;
Che tempo è ritornar, dou'io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte
Con Horigille perfida, e con quello,
Ch'adulter'era, e non di lei fratello.

De le piu ricche terre di Leuante,
De le piu populose, e meglio ornate
Si dice esser Damasco; che distante
Siede a Hierusalem sette giornate,
In un piano fruttifero, e abondante
Non men giocondo il uerno, che l'estate:
A questa terra il primo raggio tolle
Da la nascente Aurora un uicin colle.

Per la città dui fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diuersi riui
Vn numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi priui:
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque lanfe, che son quiui;
E chi ua per le uie ui sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diuersi color lieti,
E d'odorifera herba, e di siluestra
Fronda la terra, e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finißimi drappi, e di tapeti;
Ma piu di belle, e ben ornate Donne
Di ricche gemme, e di superbe gonne.

Vedeansi celebrar dentro a le porte
In molti luoghi sollazzeuol balli.
Il popol per le uie di miglior sorte
Maneggiar ben guerniti, e bei caualli.
Facea piu bel ueder la ricca corte
De' Signor, de' Baroni, e de' uassalli
Con cio, che d'India, e d'Eritree maremme
Di perle hauer si puo, d'oro, e di gemme.

Venia Grifone e la ſua compagnia
Mirando e quinci, e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un cavalliero in uia,
E il fece de ſmontare a un ſuo palagio;
E per l'uſanza, e per ſua corteſia
Di nulla laſciò lor patir diſagio.
Li fe nel bagno entrar, poi con ſerena
Fronte gli accolſe a ſontuoſa cena.

E narrò lor, come il Re Norandino
Re di Damaſco, e di tutta Soria
Fatto hauea il paeſano, e'l peregrino,
Ch'ordine haueſſe di caualleria;
A la gioſtra inuitar, ch'al mattutino
Del dì ſeguente in piazza ſi faria:
E che s'hauean ualor pari al ſembiante,
Potrian moſtrarlo ſenza andar piu inante.

Ancor che quiui non uenne Grifone
A queſto effetto, pur lo'nuito tenne:
CHE, qual uolta ſe n'habbia occaſione,
Moſtrar uirtude mai non diſconuenne:
Interrogollo poi de la cagione
Di quella feſta; e s'ella era ſolenne
Vſata ogn'anno, o pur impreſa nuoua
Del Re, ch'i ſuoi ueder uoleſſe in pruoua.

Riſpoſe il cauallier; la bella feſta
S'ha da far ſempre ad ogni quarta Luna,
De l'altre che uerran, la prima è queſta:
Ancora non ſe n'è piu fatta alcuna.
Sarà in memoria, che ſaluò la teſta
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro meſi in doglie, e'n pianti
Sempre era ſtato, e con la morte inanti.

Ma per dirui la coſa pienamente,
Il noſtro Re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni ha hauuto il cor ardente
De la leggiadra, e ſopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Hauutala per moglie, iua con quella
Con cauallieri, e donne in compagnia;
E dritto hauea il camin uerſo Soria.

Ma poi che fummo tratti a piene uele
Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
La tempeſta ſaltò tanto crudele,
Che sbigottì ſin'al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minaccioſe onde per camino obliquo.
Vſcimmo al fin nel lito ſtanchi, e molli
Tra freſchi riui, ombroſi e uerdi colli.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fuochi, e le cucine;
Le menſe d'altra parte in ſu tapeti.
Intanto il Re cercando a le uicine
Valli era andato, e a boſchi piu ſecreti
Se ritrouaſſe Capri, o Daini, o Cerui;
E l'arco li portar dietro duo ſerui.

Mentre aſpettamo in gran piacer ſedendo,
Che da caccia ritorni il Signor noſtro;
Vedemo l'Orco a noi uenir correndo
Lungo il lito del mar, terribil Moſtro.
Dio ui guardi Signor, che'l uiſo horrendo
De l'Orco a gliocchi mai ui ſia dimoſtro.
Meglio è per fama hauer notitia d'eſſo,
Ch'andargli ſi, che lo ueggiate appreſſo.

Non gli puo comparir quanto ſia lungo,
Si ſmiſuratamente è tutto groſſo.
In luogo d'occhi, di color di fungo,
Sotto la fronte ha due coccole d'oſſo.
Verſo noi uien (come ui dico) lungo
Il lito; e par ch'un monticel ſia moſſo.
Moſtra le zanne fuor, come fa il porco:
Ha lungo il naſo, e'l ſen bauoſo e ſporco.

Correndo uiene; e'l muſo a guiſa porta,
Che'l bracco ſuol, quãdo entra in ſu la traccia.
Tutti, che lo ueggiam, con faccia ſmorta
In fuga andammo, oue il timor ne caccia.
Poco il ueder lui cieco ne conforta;
Quando fiutando ſol, par che piu faccia,
Ch'altri non fa, c'habbia odorato e lume:
E biſogno al fuggire eran le piume.

Corron chi quà chi là, ma poco lece
Da lui fuggire, ueloce piu che'l Noto.
Di quaranta persone, apena diece
Sopra il Nauilio si saluaro a nuoto:
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Ne il grembo si lasciò, ne il seno uoto.
Vno suo capace Zaino empiessene anco,
Che li pendea, come a pastor, dal fianco.

Portoci a la sua tana il Mostro cieco,
Cauata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quiui habitaua una Matrona seco
Di dolor piena in uista, e di cordoglio:
Et hauea in compagnia donne, e donzelle
D'ogni età, e d'ogni sorte, e brutte, e belle.

Era presso a la grotta, in ch'egli staua,
Quasi a la cima del giogo superno,
Vn'altra non minor di quella caua,
Doue del gregge suo facea gouerno.
Tanto n'hauea, che non si numeraua;
E n'era egli pastor l'estate e'l uerno.
A i tempi suoi gli apriua, e tenea chiuso
Per spasso, che n'hauea, piu che per uso.

L'humana carne meglio gli sapea;
E prima il fa ueder, ch'a l'antro arriui:
Che tre de' nostri giouini, c'hauea,
Tutti li mangia, anzi trangugia uiui.
Viene a la stalla, e un gran sasso ne leua:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quiui.
Con quel sen ua, doue il suol far satollo
Sonando una zampogna, c'hauea in collo.

Il Signor nostro in tanto ritornato
A la marina il suo danno comprende;
Che truoua gran silentio in ogni lato
Voti frascati, padiglioni, e tende.
Ne sa pensar chi si l'habbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende;
Onde i nocchieri suoi uede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

Tosto ch'essi lui ueggiono sul lito,
Il palischermo mandano a leuarlo:
Ma non si tosto ha Norandino udito
De l'Orco, che uenuto era a rubarlo,
Che senza piu pensar, piglia partito
Douunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina si gli duole,
Che racquistarla, o non piu uiuer uuole.

Doue uede apparir lungo la sabbia
La fresc'orma, ne ua con quella fretta,
Con che lo spinge l'amorosa rabbia;
Fin che giunge a la tana, ch'io u'ho detta;
Oue con tema la maggior, che s'habbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a diuorarci.

Quiui fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella il uede, fuggine, li grida:
Misero te, se l'Orco ti ci coglie.
Coglia (disse) o non coglia, o salui o uccida
Che miserrimo i sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di uia,
C'ho di morir presso a la moglie mia.

Poi seguì, dimandandole nouella
Di quei, che prese l'Orco in su la riua,
Prima de glialtri, di Lucina bella
Se l'hauea morta, o la tenea captiua.
La donna humanamente li fauella,
E lo conforta, che Lucina è uiua;
E che non è alcun dubbio, ch'ella mora,
Che mai femina l'Orco non diuora.

Esser di cio argomento ti poss'io,
E tutte queste donne, che son meco:
Ne a me, ne a lor mai l'Orco è stato rio,
Pur, che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir pon graue fio:
Ne pace mai pon ritrouar piu seco;
O le sotterra uiue, o l'incatena,
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

Quando hoggi egli portò qui la tua gente,
Le femine da i maschi non diuise:
Ma, si come gli hauea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer, che sieno uccise,
Gli huomini siene certo; & empiranne
Di quattro il giorno, o sei, l'auide canne.

Di leuar lei di qui non ho consiglio,
Che dar ti possa, e contentarti poi;
Che ne la uita sua non è periglio.
Starà qui al ben, al mal, c'hauremo noi.
Ma uattene per Dio, uattene figlio,
Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoi.
Tosto che giunge, d'ogn'itorno annasa;
E sente sin'a un topo, che sia in casa.

Rispose il Re non si uoler partire;
Se non uedea la sua Lucina prima:
E che piu tosto appreßo a lei morire,
Che uiuerne lontan faceua stima.
Quando uede ella non poterli dire
Cosa, che'l muoua da la uoglia prima;
Per aiutarlo fa nuouo disegno,
E ponui ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Morte hauea in casa, e d'ogni tempo appese
Con lor mariti assai capre, & agnelle,
Onde a se, & a le sue facea le spese:
E dal tetto pendea piu d'una pelle.
La donna fe, che'l Re del grasso prese,
C'hauea un gran Becco intorno a le budelle.
E che se n'unse dal capo a le piante,
Fin che l'odor cacciò, ch'egli hebbe inante.

E poi, che'l tristo puzzo hauer le parue,
Di che il fetido Becco ogn'hora sape,
Piglia l'hirsuta pelle, e tutto entrarue
Lo fe; ch'ella è si grande, che lo cape.
Coperto sotto a cosi strane larue,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là, doue chiuso era d'un sasso graue
De la sua donna il bel uiso soaue.

Norandino ubidisce: & a la buca
De la spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fin'a sera desiando stette.
Ode la sera il suon de la Sambuca;
Con che inuita a lassar l'humide herbette,
E ritornar le pecore a l'albergo
Il fier pastor, che lor uenia da tergo.

Pensate uoi, se li tremaua il cuore,
Quando l'Orco sentì, che ritornaua;
E che'l uiso crudel pieno d'horrore
Vide appressare a l'uscio de la caua.
Ma potè là pietà piu che'l timore:
S'ardea, uedete, o se fingendo amaua.
Vien l'Orco inanzi, e leua il sasso, & apre:
Norandino entra fra pecore, e capre.

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende,
Ma prima sopra se l'uscio si chiude.
Tutti ne ua fiutando, al fin duo prende,
Che uuol cenar de le lor carne crude.
Al rimembrar di quelle zanne horrende
Non posso far, ch'ancor non triemi, e sude.
Partito l'Orco, il Re gitta la gonna,
C'hauea di Becco, e abbraccia la sua Donna.

Doue hauerne piacer deue, e conforto
Vedendol quiui, ella n'ha affanno e noia.
Lo uede giunto, ou'ha da restar morto;
E non puo far però, ch'essa non muoia.
Con tutto'l mal (diceali) ch'io sopporto,
Signor sentia non mediocre gioia;
Che ritrouato non t'eri con nui,
Quando da l'Orco hoggi qui tratta fui.

Che se ben il trouarmi hora in procinto
D'uscir di uita m'era acerbo e forte:
Pur mi sarei, come è commune instinto,
Doluta sol de la mia trista sorte:
Ma hora, o prima, o poi che tu sia estinto,
Piu mi dorrà la tua, che la mia morte:
E seguitò, mostrando assai piu affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

La speme

La speme (disse il Re) mi fa uenire,
C'ho da saluarti, e tutti questi teco.
E, s'io nol posso far, meglio è morire;
Che senza te, mio Sol, uiuer poi cieco.
Come io ci uenni, mi potrò partire;
E uoi tutt'altri ne uerrete meco;
Se non harete, come io non ho hauuto,
Schiuo a pigliar odor d'animal bruto.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
De l'Orco insegnò a lui la moglie d'esso;
Di uestirci le pelli, e in ogni caso,
Ch'egli ne palpi ne l'uscir del fesso.
Poi, che di questo ogn'un fu persuaso,
Quanti de l'un, quanti de l'altro sesso
Ci ritrouiamo, uccidiam tanti Becchi,
Quelli, che piu fetean, ch'eran piu uecchi.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritrouiamo a l'intestine intorno;
E de l'horride pelli ci uestimo:
In tanto uscì de l'aureo albergo il giorno.
A la spelonca, come apparue il primo
Raggio del Sol, fece il Pastor ritorno;
E dando spirto a le sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

Tenea la mano al buco de la tana;
Acciò col gregge non uscißim noi.
Ci prendea al uarco; e quando pelo, o lana
Sentia sul dosso, ne lasciaua poi.
Huomini, e donne uscimmo per si strana
Strada, coperti da gl'hirsuti cuoi.
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina uenne.

Lucina, o fosse, perch'ella non uolle
Vngersi, come noi, che schiuo n'hebbe;
O c'hauesse l'andar piu lento e molle,
Che l'imitata bestia non haurebbe:
O, quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema, che l'accrebbe:
O che se le sciogliessero le chiome,
Sentita fu, ne ben so dirui, come.

Tutti erauam si intenti al caso nostro,
Che non hauemmo gliocchi a gl'altrui fatti.
I mi riuolsi al grido; e uidi il Mostro,
Che gia gl'hirsuti spogli le hauea tratti;
E fattola tornar nel cauo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andammo, oue'l pastor ci mena,
Tra uerdi colli in una piaggia amena.

Quiui attendiamo infin, che steso a l'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi uerso il monte sgombra,
Sol Norandin non uuol seguir nostr'orma.
L'amor de la sua donna si lo'ngombra,
Ch'a la grotta tornar uuol fra la torma;
Ne partirsene mai sin a la morte,
Se non racquista la fedel consorte.

Che quando dianzi hauea a l'uscir del chiuso
Vedutala restar captiua sola;
Fu per gittarsi dal dolor confuso
Spontaneamente al uorace Orco in gola.
E si mosse, e gli corse infino al muso;
Ne fu lontano a gir sotto la mola.
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
C'hauea di trarla ancor di quella stanza.

La sera, quando a la spelonca mena
Il gregge l'Orco; e noi fuggiti sente;
E c'ha da rimaner priuo di cena;
Chiama Lucina d'ogni mal nocente:
E la condanna a star sempre in catena
A lo scoperto sul sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non puo morire.

Mattina e sera l'infelice amante
La puo ueder, come s'affliga, e piagna;
Che le ua misto fra le Capre auante;
Torni a la stalla, o torni a la campagna.
Ella con uiso mesto, e supplicante
Gli accenna, che per Dio non ui rimagna;
Perche ui sta a gran rischio de la uita;
Ne però a lei puo dare alcuna aita.

Così la moglie ancor de l'Orco priega
Il Re, che se ne uada; ma non gioua;
Che d'andar mai senza Lucina niega,
E sempre piu costante si ritruoua.
In questa seruitute; in che lo lega
Pietade e Amor, stette con lunga pruoua
Tanto, ch'a capitar uenne a quel sasso
Il figlio d'Agricane, e'l Re Gradasso.

Doue con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benche ui fu auentura piu, che senno;
E la portar correndo a la marina;
E al padre suo, che quiui era, la denno;
E questo fu ne l'hora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge staua
A ruminar ne la montana caua.

Ma poi, che'l giorno aperta fu la sbarra;
E seppe il Re la donna esser partita,
Che la moglie de l'Orco gli lo narra;
E, come a punto era la cosa gita:
Gratie a Dio rende; e con uoto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per prieghi, o per thesoro esser riscossa.

Pien di letitia ua con l'altra schiera
Del simo gregge, e uien a i uerdi paschi;
E quiui aspetta fin, ch'a l'ombra nera
Il mostro per dormir ne l'herba caschi.
Poi ne uien tutto il giorno, e tutta sera,
E al fin sicur, che l'Orco non lo'ntaschi,
Sopra un nauilio monta in Satalia,
E son tre mesi, ch'arriuò in Soria.

In Rhodi, in Cipri, e per città, e castella
E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia
Il Re cercar fe di Lucina bella,
Ne sin l'altr'hieri hauer ne pote spia.
L'altr'hier n'hebbe dal suocero nouella;
Che seco l'hauea salua in Nicosia,
Dopo che molti dì uento crudele
Era stato contrario a le sue uele.

Per allegrezza de la buona nuoua
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E uuol, ch'ad ogni quarta Luna nuoua
Vna se n'habbia a far simile a questa:
Che la memoria rinfrescar li gioua
De' quattro mesi, ch'in hirsuta uesta
Fu tra il gregge de l'Orco, e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

Questo, ch'io u'ho narrato, in parte uidi,
In parte udì da chi trouossi al tutto:
Dal Re ui dico, che Kalende, & Idi
Vi stette in fin, che uolse in riso il lutto;
E, se n'udite mai far'altri gridi,
Direte a chi li fa, che mal n'è instrutto.
Il gentil huomo in tal modo a Grifone
De la festa narrò l'alta cagione.

Vn gran pezzo di notte si dispensa
Da i cauallieri in tal ragionamento.
E conchiudon, ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel Re con grande esperimento.
Andaron poi, che si leuar da mensa,
Oue hebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon de l'allegrezze si destaro.

Vanno scorrendo timpani, e trombette
E ragunando in piazza la cittade.
Hor poi, che di caualli, e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle, che si trouan rade;
Che l'hauea impenetrabili, e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

Quel d'Antiochia, piu d'ogn'altro uile,
Armossi seco, e compagnia li tenne.
Preparate hauea lor l'hoste gentile
Nerbose lancie, e salde e grosse antenne;
E del suo parentando non humile
Compagnia tolta, e seco in piazza uenne.
E scudieri a cauallo, e alcuni a piede
A tai seruigi attißimi lor diede.

Giunsero in piazza; e trassonsi in disparte,
Ne pel campo curar far di se mostra,
Per ueder meglio il bel popul di Marte,
Ch'ad uno, o a dua, o a tre ueniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte
Letitia, o doglia a la sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno, o crudo.

Soriani in quel tempo haueano usanza
D'armarsi a questa guisa di ponente,
Forse ue gli inducea la uicinanza,
Che de Franceschi hauean continuamente
Che quiui alhor reggean la sacra stanza,
Doue in carne habitò Dio onnipotente
C'hor i superbi, è miseri Christiani
Con biasmo lor lasciano in man de' chani.

Doue abbassar dourebbono la lancia
In augumento de la santa Fede:
Tra lor si dan nel petto, e ne la pancia
A destruttion del poco, che si crede.
Voi gente Hispana, e uoi gente di Francia
Volgete altroue, e uoi Suizzeri il piede,
E uoi Tedeschi a far piu degno acquisto;
Che quanto qui cercate, è gia di Christo.

Se Christianißimi esser uoi uolete,
E uoi altri catolici nomati;
Perche di Christo gli huomini uccidete?
Perche de' beni lor son dispogliati?
Perche Hierusalem non rihauete,
Che tolto è stato a uoi da rinegati?
Perche Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

Non hai tu Spagna l'Africa uicina,
Che t'ha uia piu di questa Italia offesa?
E pur per dar trauaglio a la meschina
Lasci la prima tua si bella impresa.
O d'ogni uitio fetida sentina
Dormi Italia imbriaca; e non ti pesa,
C'hora di questa gente, hora di quella,
Che gia serua ti fu, sei fatta ancella?

Se'l dubbio di morir ne le tue tane
Suizzer di fame, in Lombardia ti guida:
E tra noi cerchi, o chi ti dia del pane,
O per uscir d'inopia chi t'uccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane,
Caccial d'Europa, o almen di Grecia il snida.
Cosi potrai, o dal digiuno trarti;
O cader con piu merto in quelle parti.

Quel, ch'a te dico; io dico al tuo uicino
Tedesco ancor; Là le ricchezze sono,
Che ui portò da Roma Costantino.
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattólo, & Hermo, onde si tra l'or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante historie noto;
Non è, s'andar ui uuoi, troppo remoto.

Tu gran Leone, a cui premon le terga
De le chiaui del ciel le graui some;
Non lasciar, che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella uerga
Data a portare; e scelto il fiero nome,
Perche tu ruggi, e che le braccia stenda
Si, che da i Lupi il gregge tuo difenda.

Ma d'un parlar ne l'altro, oue son ito
Si lungi dal camin, ch'io faceu'hora?
Non lo credo però si hauer smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrouare ancora.
Io dicea, ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi haueuano alhora,
Si che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo, e di corazza.

Le uaghe donne gettano da i palchi
Sopra i giostranti fior uermigli e gialli;
Mentre eßi fanno a suon de gli oricalchi
Leuare assalti, & aggirar caualli.
Ciascuno, o ben, o mal, ch'egli caualchi,
Vuol far quiui uedersi, e sprona, e dalli:
Di ch'altri ne riporta pregio, e lode,
Moue altri a riso, e gridar dietro s'ode.

De la giostra era il prezzo un'armatura,
Che fu donata al Re pochi dì inante,
Che sù la strada ritrouò a uentura
Ritornando d'Armenia un mercatante.
Il Re di nobilißima testura
La sopraueste a l'arme aggiunse; e tante
Perle ui pose intorno, e Gemme, & Oro,
Che la fece ualer molto thesoro.

Se conosciute il Re quell'arme hauesse,
Care hauute l'hauria sopra ogni arnese:
Ne in premio de la giostra l'hauria messe,
Come che liberal fosse, e cortese.
Lungo saria chi raccontar uolesse
Chi l'hauea si sprezzate e uilipese;
Che'n mezo de la strada le lasciaße
Preda a chiunque, o inanzi, o indietro andaße.

Di questo ho da contarui piu di sotto,
Hor dirò di Grifon; ch'a la sua giunta
Vn paio, e piu di lancie trouò rotto,
Menato piu d'un taglio, e d'una punta.
De' piu cari, e piu fidi al Re fur'otto,
Che quiui insieme hauean lega congiunta;
Giouani in arme pratichi & industri,
Tutti Signori, o di famiglie illustri.

Quei rispondean ne la sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno, a tutto'l mondo;
Pria con la lancia, e poi con spada, o mazza,
Fin ch'al Re di guardargli era giocondo;
E si forauan speßo la corazza.
Per giuoco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto,
Che potea il Re partirgli a suo diletto.

Quel d'Antiochia, un'huom senza ragione,
Che Martano il codardo nominoße;
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe foße;
Audace entrò nel Martiale agone;
E poi da canto ad aspettar fermoße
Sin, che finiße una battaglia fiera,
Che tra duo cauallier cominciata era.

Il Signor di Seleucia, di quegli uno;
Ch'a sostener l'impresa haueano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezo'l uolto,
Si che l'uccise, e pietà n'hebbe ogn'uno;
Perche buon cauallier lo tenean molto;
Et oltre la bontade, il piu cortese
Non era stato in tutto quel paese.

Veduto cio Martano, hebbe paura;
Che parimente a se non auueniße;
E ritornando ne la sua natura,
A pensa cominciò, come fuggiße.
Grifon, che gliera appresso, e n'hauea cura,
Lo spinse pur, poi ch'aßai fece e diße,
Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
Come si spinge il Cane al lupo adoßo.

Che dieci paßi gli ua dietro, o uenti,
E poi si ferma, & abbaiando guarda,
Come digrigni i minacciosi denti,
Come ne gliocchi horribil fuoco gli arda.
Quiui ou'erano i Principi presenti;
E tanta gente nobile e gagliarda;
Fuggi lo'ncontro il timido Martano,
E torse'l freno, e'l capo a destra mano.

Pur la colpa potea dar al cauallo,
Chi di scusarlo hauesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe sì gran fallo,
Che non l'hauria Demosthene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
Si teme d'ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

Il batter de le mani, il grido intorno
Se gli leuò del popolazzo tutto.
Come Lupo cacciato fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par de lo scorno
Del suo compagno esser macchiato, e brutto.
Esser uorrebbe stato in mezo il foco
Piu tosto, che trouarsi in questo loco.

Arde nel cuore, e fuor nel uiso auampa,
Come sia tutta sua quella uergogna,
Perche l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo, & agogna;
Sì, che risulga chiara piu che lampa
Sua uirtù questa uolta li bisogna;
Ch'un'oncia, un dito sol d'error, che faccia,
Per la mala impreßion parrà sei braccia.

Gia la lancia hauea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso.
Spinse il cauallo a tutta briglia, e poscia
Ch'al quanto andato fu, la messe suso;
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ogn'un marauigliando in piè si leua,
Che'l contrario di cio tutto attendeua.

Tornò Grifon con la medesma antenna,
Che'ntiera e ferma ricourata hauea,
Et in tre pezzi la roppe a la penna
De lo scudo al Signor di Lodicea.
Quel per cader tre uolte, e quattro accenna;
Che tutto steso a la groppa giacea.
Pur rileuato al fin la spada strinse,
Voltò il cauallo, e uer Grifon si spinse.

Grifon, che'l uede in sella, e che non basta
Si fiero incontro, perche a terra uada;
Dice fra se: quel, che non puote l'hasta,
In cinque colpi, o'n sei farà la spada.
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un'altro gli accompagna, e un'altro appresso
Tanto, che l'ha stordito, e in terra messo.

Quiui erano d'Apamia duo germani
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse, e Corimbo: & ambo per le mani
Del figlio d'Oliuier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia a lo scontro uani,
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Gia per commun giudicio si tien certo,
Che di costui fia de la giostra il merto.

Ne la lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodaro, & Maliscalco regio,
E che di tutto'l regno hauea il gouerno;
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso; ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio;
Piglia una lancia, e uerso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

Ma quel con un lancion li fa risposta,
C'hauea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error, lo scudo apposta,
E uia lo passa, e la corazza, e'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo (eccetto al Re) fu a tutti caro;
Ch'ognuno odiaua Salinterno auaro.

Grifone appresso a questi in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo, e Carmondo.
La militia del Re dal primo è retta,
Del mar grande Armiraglio è quel secondo.
Lascia a lo scontro l'una la sella in fretta;
Adosso a l'altro si riuersa il pondo
Del rio destrier; che sostener non puote
L'alto ualor, con che Grifon percuote.

Il Signor di Seleucia ancor restaua;
Miglior guerrier di tutti li altri sette;
E ben la sua possanza accompagnaua
Con destrier buono, e con arme perfette.
Doue de l'elmo la uista si chiaua,
L'hasta a lo scontro l'uno e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

Gittaro i tronchi; e si tornaro adosso
Pieni di molto ardir co i brandi ignudi.
Fu il Pagan Prima da Grifon percosso
D'un colpo, che spezzato hauria l'incudi.
Con quel fender si uide e ferro, & osso
D'un, ch'eletto s'hauea tra mille scudi;
E se non era doppio, e fin l'arnese,
Feria la coscia, oue cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia a la uisiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'hauria aperta e rotta, se non era
Fatte, come l'altre arme, per incanto.
Gliè un perder tempo, che'l Pagan piu fera;
Così son l'arme dure in ogni canto:
E in piu parte Grifon gia fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, ne perde botta.

Ogn'un potea ueder, quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E, se partir non li fa il Re di botto,
Quel, che sta peggio, la uita ui pone.
Fe Norandino a la sua guardia motto,
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone,
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di si buon'atto.

Gli otto, che dianzi hauean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno;
Hauendo mal la parte lor difesa,
Vsciti eran del campo ad uno ad uno.
Glialtri, ch'eran uenuti a lor contesa,
Quiui restar senza contrasto alcuno,
Hauendo lor Grifon solo interrotto;
Quel, che tutti essi hauean da far contr'otto.

E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'hora il tutto fatto s'era:
Ma Norandin per far piu lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera;
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco;
E poi diuise in due la grossa schiera:
Indi secondo il sangue, e la lor proua
Gli andò accoppiando, e fe una giostra noua.

Grifone intanto hauea fatto ritorno
A la sua stanza pien d'ira, e di rabbia:
E piu li preme di Martan lo scorno,
Che non gioua l'honor, ch'esso uinto habbia.
Quindi per tor l'obrobrio, c'hauea intorno,
Martan adopra le mendaci labbia,
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

O si, o no, che'l giouin li credesse;
Pur la scusa accettò, come discreto:
E pel suo meglio alhora alhora elesse
Quindi leuarsi tacito e secreto
Per tema, che se'l popolo uedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una uia nascosa e corta
Vsciro al camin lor fuor de la porta.

Grifone; o ch'egli, o che'l cauallo fosse
Stanco, o grauasse il sonno pur le ciglia:
Al primo albergo, che trouar fermosse,
Che non erano andati oltre a duo miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a caualli e selle, e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

Non hebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gliocchi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai Tasso
Ne Ghiro mai s'addormentò, quant'esso.
Martano intanto, & Horigille a spasso
Entraro in un giardin, ch'era li appresso;
Et un'inganno ordir, che fu il piu strano,
Che mai cadesse in sentimento humano.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni, e l'arme, che Grifon s'ha tratte,
E andare inanzi al Re pel caualliero,
Che tante proue hauea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì fatto il pensiero.
Tolle il destrier piu candido che latte.
Scudo, e cimiero, & arme e soprauestе:
E tutte di Grifon l'insegne ueste.

Con li scudieri, e con la donna; doue
Era il popolo ancora, in piazza uenne;
E giunse a tempo, che finian le proue
Di girar spade, e d'arrestar antenne.
Comanda il Re, che'l caualier si truoue,
Che per cimier hauea le bianche penne,
Bianche le uesti, e bianco il corridore;
Che'l nome non sapea del uincitore.

Colui, ch'in dosso il non suo cuoio haueua,
Come l'Asino gia quel del Leone;
Chiamato, se n'andò, come attendeua,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leua,
L'abraccia e bacia, e a lato se lo pone.
Ne gli basta honorarlo, e dargli loda,
Che uuol che'l suo ualor per tutto s'oda.

E fa gridarlo al suon de gli oricalchi
Vincitor de la giostra di quel giorno.
L'alta uoce ne ua per tutti i palchi,
Che'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno.
Seco il Re uuol, ch'a par a par caualchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua gratia tanto li comparte,
Che basteria, se fosse Hercole, o Marte.

Bello, & ornato alloggiamento dielli
In corte; & honorar fece con lui
Horigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cauallieri sui.
Ma tempo è, ch'anco di Grifon fauelli;
Ilqual ne dal compagno, ne d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era;
Ne mai si risuegliò fin'a la sera.

Poi, che fu desto, e che de l'hora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta;
Doue il falso cognato, e la bugiarda
Horigille lasciò con l'altra setta;
E, quando non li truoua, e che riguarda
Non u'esser l'arme, ne i panni, sospetta;
Ma il ueder poi piu sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella uece.

Sopraulen l'hoste; e di colui l'informa,
Che gia gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la donna, e col resto de la torma
Hauea ne la città fatto ritorno.
Truoua Grifone a poco a poco l'orma;
Ch'ascosa gli hauea Amor fin'a quel giorno;
E con suo gran dolor uede esser quello
Adulter d'Horigille, e non fratello.

Di sua sciocchezza indarno hora si duole;
C'hauendo il uer dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'habbia a le parole
Di chi l'hauea piu uolte gia tradito.
Vendicar si potea, ne seppe, hor uuole
L'inimico punir, che gliè fuggito:
Et è constretto con troppo gran fallo
A tor di quel uil'huom l'arme e'l cauallo.

Eragli meglio andar, senz'arme, e nudo,
Che porsi in dosso la corazza indegna;
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por su l'elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice e'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo uenne a la città; ch'ancora
Il giorno hauea quasi di uiuo un'hora.

Presso la porta, oue Grifon uenia,
Siede a sinistra un splendido Castello,
Che piu che forte, e ch'a guerrier atto sia,
Di ricche stanze è accommodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte Donne in un gentil drapello
Celebrauano quiui in loggia amena
La Real, sontuosa, e lieta cena.

La bella loggia sopra il muro usciua
Con l'alta Rocca fuor de la Cittade;
E lungo tratta di lontan scopriua
I larghi campi, e le diuerse strade.
Hor, che Grifon uerso la porta arriua,
Con quell'arme d'obbrobrio e di uiltade;
Fu con non troppa auenturosa sorte
Dal Re ueduto, e da tutta la corte.

E riputato quel, di c'hauea insegna.
Mosse le Donne e i Cauallieri a riso.
Il uil Martano, come quel, che regna
Il gran fauor; dopo'l Re, e'l primo assiso,
E presso lui la Donna di se degna:
Da i quali Norandin con lieto uiso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che cosi hauea al suo honor poco riguardo.

Che dopo una ſi triſta e brutta proua
Con tanta fronte hor gli tornaua inante.
Dicea; queſta mi par coſa aſſai nuoua,
Ch'eſſendo uoi guerrier degno e preſtante,
Coſtui compagno habbiate; che non truoua
Di uiltà pari in terra di Leuante.
Il fate forſe per moſtrar maggiore
Per tal contrario, il uoſtro alto ualore.

Ma ben ui giuro per gli eterni Dei,
Che ſe non foſſe, ch'in riguardo a uui;
La publica ignominia gli farei,
Ch'io ſoglio fare a glialtri pari a lui;
Perpetua ricordanza li darei,
Come ogn'hor di uiltà nimico fui.
Ma ſappia, ſe impunito ſe ne parte,
Grado a uoi, che'l menaſte in queſta parte.

Colui, che fu di tutti i uitij il uaſo,
Riſpoſe, alto Signor, dir non ſapria
Chi ſia coſtui; ch'io l'ho trouato a caſo
Venendo d'Antiochia in ſu la uia.
Il ſuo ſembiante m'hauea perſuaſo,
Che foſſe degno di mia compagnia,
Ch'inteſa non n'hauea pruoua, ne uiſta,
Senon quella, che fece hoggi aſſai triſta.

La qual mi ſpiacque ſi, che reſtò poco,
Che per punir l'eſtrema ſua uiltade,
Non li faceſſi alhora alhora un gioco,
Che non toccaſſe piu lance ne ſpade.
Ma hebbi piu, ch'a lui, riſpetto al loco,
E riuerentia a uoſtra Maeſtade.
Ne per me uoglio, che li ſia guadagno
L'eſſermi ſtato un giorno, o dua compagno.

Di che contaminato anco eſſer parme;
E ſopra il cor mi ſarà eterno peſo,
Se con uergogna del meſtier de l'arme
Io lo uedrò da uoi partire illeſo.
E meglio, che laſciarlo, ſatisfarme
Potrete, ſe ſarà d'un merlo impeſo.
E fia lodeuol opra e ſignorile,
Perhe, ſia eſempio e ſpecchio ad ogni uile.

Al detto ſuo Martano Horigille haue
Senza accennar, confermatrice preſta.
Non ſon(riſpoſe il Re)l'opre ſi praue,
Ch'al mio parer u'habbia d'andar la teſta.
Voglio per pena del peccato graue,
Che ſol rinoui al popolo la feſta;
E toſto a un ſuo Baron, che ſe uenire,
Impoſe, quanto haueſſe ad eſequire.

Quel Baron molti armati ſeco tolſe,
Et a la porta de la terra ſceſe;
E quiui con ſilentio li raccolſe,
E la uenuta di Grifone atteſe;
E ne l'entrar sì d'improuiſo il colſe,
Che fra i duo ponti a ſaluamento il preſe:
E lo ritenne con beffe, e con ſcorno
In una oſcura ſtanza infin'al giorno.

Il Sole a pena hauea il dorato crine
Tolto di grembo a la nutrice antica:
E cominciaua da le piagge Alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica:
Quando temendo il uil Martan, ch'al fine
Grifone ardito la ſua cauſa dica,
E ritorni la colpa, ond'era uſcita;
Tolſe licentia, e fece indi partita.

Trouando idonea ſcuſa al priego regio,
Che non ſtia a lo ſpettacolo ordinato.
Altri doni gli hauea fatto col pregio
De la non ſua uittoria, il Signor grato;
E ſopra tutto un'ampio priuilegio,
Dou'era d'alti honori al ſommo ornato.
Laſcianlo andar; ch'io ui prometto certo,
Che la mercede haurà ſecondo il merto.

Fu Griſon tratto a gran uergogna in piazza,
Quando piu ſi trouò piena di gente.
Gli hauean leuato l'elmo, e la corazza,
E laſciato in farſetto aſſai uilmente;
E, come il conduceſſero a la mazza,
Poſto l'hauean ſopra un carro eminente,
Che lento lento tirauan due uacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

Venian d'intorno a la ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e dishoneste putte;
Di che n'era una, & hor un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Che oltre le parole infami e brutte,
L'haurian co i sassi insino a morte offeso;
Se da i piu saggi non era difeso.

L'arme, che del suo mal erano state
Cagion, che di lui fer non uero indicio,
Da la coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote inanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir de l'altrui maleficio
La sua ignominia, che'n su gliocchi detta
Li fu, gridando un publico trombetta.

Lo leuar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a templi, ad officine, e a case;
Doue alcun nome scelerato e brutto,
Che non li fosse detto, non rimase.
Fuor de la terra a l'ultimo condutto
Fu da la turba; che si persuase
Bandirlo, e cacciar indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

Si tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano;
Che tor lo scudo, & impugnar gli uedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non hebbe contra se lance, ne spiedi;
Che senz'arme uenia il popolo insano.
Ne l'altro canto differisco il resto;
Che tempo è hormai Signor di finir questo.

IN QVESTO DECIM'OTTAVO PER RODOMONTE, IL quale lasciãdo l'impresa di Parigi, seguita colui, che gli diede lo auiso della rapina di Doralice, si comprẽde l'amore hauer maggior forza dell'obligo. PER Martano da Aquilãte sotto l'arme del fratello conosciuto, & poi cõ molta uergogna punito del suo fallo, dinotasi che'l uestirsi dell'altrui honore ritorna al fine a biasimo di se medesimo, & il piu delle uolte non senza dãno. Per Medoro e Cloridano, che per sepellire il lor Signor nõ curano della propria uita, dimostrasi la forza della uera'amicitia ne in uita, ne dopo la morte dell'amico poterli estinguere.

CANTO DECIM'OTTAVO.

AGNANIMO Signore, ogni uostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo:
Benche col rozo stil, duro, e mal'atto
Gran parte de la gloria ui defraudo:
Ma piu de l'altre una uirtù m'ha tratto;
A cui col core, e con la lingua applaudo:
Che s'ogn'un truoua in uoi ben grata udiẽza,
Non ui truoua però facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur ui sento una, & un'altra scusa;
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa,
Differir anco e giorni, e mesi, & anni
Prima, che giudicar ne glialtrui danni.

Se Norandino il simil fatto hauesse;
Fatto a Grifon non hauria quel che fece,
A uoi utile e honor sempre successe;
Denigrò sua fama egli piu, che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Che fe Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira, e bizarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

Van glialtri in rotta, oue il timor li caccia,
Chi quà, chi là pe i campi, e per le strade;
E chi d'entrar ne la città procaccia,
E l'un su l'altro ne la porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia:
Ma lasciando lontano ogni pietade,
Mena tra il uulgo inerme il ferro intorno;
E gran uendetta fa d'ogni suo scorno.

Di quei, che primi giunsero a la porta,
Che le piante a leuarsi hebbeno pronte,
Parte al bisogno suo molto piu accorta,
Che de gliamici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai uolger fronte,
E ne la terra per tutte le bande
Leuò grido, tumulto, e rumor grande.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella,
Che'l ponte si leuò, per lor sciagura.
Sparge de l'uno al campo le ceruella;
Che lo percuote ad una cote dura.
Prende l'altro nel petto; e l'arrandella
In mezo a la città sopra le mura.
Scorse per l'ossa a i terrazzani il gielo;
Quando uider colui uenir dal cielo.

Fur molti, che temer che'l fier Grifone
Sopra le mura hauesse preso un salto.
Non ui sarebbe piu confusione,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Vn muouer d'arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto, e di trombe
Il mondo assorda; e'l ciel par ne ribombe.

Ma uoglio a un'altra uolta differire
A ricontar ciò che di questo auuenne.
Del buon Re Carlo mi conuien seguire;
Che contra Rodomonte in fretta uenne,
Ilqual le genti li facea morire.
Io ui dißi, ch'al Re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, & Oliuiero,
E Auino, e Auorio e Othone, e Berlinghiero.

Otto scontri di lancie, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro;
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
Di c'hauea armato il petto il crudo Moro.
Come il legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il Nocchier, che crescer sente il Coro;
Cosi presto rizzoßi Rodomonte
Da i colpi; che gittar doueano un monte.

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Vghetto, Iuone,
Marco, e Matteo, dal pian di san Michele,
E gli otto, di che dianzi fei mentione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno, e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi ne la terra.

Non cosi freme in su lo scoglio Alpino
Di ben fondata Rocca alta parete;
Quando il furor di Borea, o di Garbino
Suelle da i monti il Fraßino, e l'Abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come a un tempo è il tuono, e la saetta,
Cosi l'ira de l'empio, è la uendetta.

Mena a la testa a quel, che gli è piu presso;
Che gli è il misero Vghetto di Dordona:
Lo pone in terra insino a i denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non li fan piu ch'a l'incude l'ago,
Si duro intorno ha lo scaglioso Drago.

Furo tutti i ripar: fu la cittade
D'intorno intorno abandonata tutta;
Che la gente a la piazza, doue accade
Maggior bisogno, Carlo hauea ridutta.
Corre a la piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggirsi poco frutta.
La persona del Re si i cuori accende,
Ch'ogn'un prẽd'arme, ogn'un'animo prende.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua Leonessa usata in guerra,
Perc'hauerne piacer il popol habbia,
Tal uolta il Tauro indomito si serra;
I Leoncin, che ueggion per la sabbia
Come altiero, e muggliando animoso erra,
E ueder si gran corna non son'usi,
Stanno da parte timidi, e confusi.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E ne l'orecchio attacca il crudel dente;
Voglion anch'essi insanguinar la guancia,
E uengono in soccorso arditamente;
Chi morde al Tauro il dosso, e chi la pancia:
Cosi Contra il Pagan fa quella gente
Da tetti, e da finestre; e piu d'appresso
Sopra li pioue un nembo d'arme, e spesso.

De i cauallier, e de la fanteria
Tanta è la calca, ch'a pena ui cape.
La turba, che ui uien per ogni uia,
V'abonda adhor adhor spessa, come ape:
Che, quando disarmata, e nuda sia
Piu facile a tagliar, che torsi, o rape;
Non la potria legata a monte a monte
In uenti giorni spenger Rodomonte.

Al Pagan, che non sa, come ne possa
Venir a capo, homai quel giuoco incresce.
Poco, per far di mille, o di piu rossa
La terra intorno, il popolo di cresce.
Il fiato tuttauia piu se gl'ingrossa,
Sì, che comprende al fin, che se non esce
Hor, c'ha uigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in uano.

Riuolge gliocchi horribili, e pon mente,
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco uibrando la spada tagliente,
Che uien quell'empio, oue il furor l'inuita,
Ad assalir il nuouo stuol Britanno,
Che ui trasse Odoardo, & Arimanno.

Chi ha uisto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno;
Immansueto Tauro accanneggiato
Stimulato, e percosso tutto il giorno,
Che'l popol se ne fugge ispauentato,
Et egli hor questo, hor quel leua sul corno:
Pensi che tale, o piu terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

Quindici, o uenti ne tagliò a trauerso;
Altritanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto, o riuerso;
Che uiti, o salci par che poti, o tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso
Lasciando capi fessi, bracci monchi,
E spalle, e gambe, & altre membra sparte
Ouunque il passo uolga, al fin si parte.

De la piazza si uede in guisa torre,
Che non si può notar c'habbia paura;
Ma tutta uolta col pensier discorre,
Doue sia per uscir uia piu sicura.
Capita al fin, doue la Senna corre
Sotto a l'Isola, e ua fuor de le mura.
La gente d'arme, e il popul fatto audace
Lo stringe, e incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selue Nomade, o Maßile
Cacciata ua la generosa belua;
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile;
E minacciosa e lenta si rinselua:
Tal Rodomonte, in nessun atto uile
Da strana circondato, e fiera selua
D'haste, e di spade, e di uolanti dardi,
Si tira al fiume a paßi lunghi e tardi.

E si tre uolte, e piu l'ira il sospinse,
Ch'essendone gia fuor ui tornò in mezo;
Oue di sangue la spada ritinse,
E piu di cento ne leuò di mezo.
Ma la ragione al fin la rabbia uinse
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezo;
E da la ripa per miglior consiglio
Si gittò a l'acqua, e uscì di gran periglio.

Con tutte l'arme andò per mezo l'acque,
Come s'intorno hauesse tante galle.
Africa in te pare a costui non nacque;
Benche d'Antheo ti uanti, e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si uider restar dopo le spalle
Quella città, c'hauea trascorsa tutta:
E non l'hauea tutta arsa ne distrutta.

E si lo rode la superbia, e l'ira,
Che per tornarui un'altra uolta guarda;
E di profondo cor geme e sospira,
Ne uuolne uscir, che non la spiani, & arda:
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir, chi l'odio estinge, e l'ira tarda.
Chi fosse io ui faro ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa u'ho da dire.

Io u'ho da dir de la Discordia altiera;
A cui l'Angel Michele hauea commesso,
Ch'a battaglia accendesse, e a lite fiera
Quei, che piu forte hauea Agramãte appres-
Vscì de' Frati la medesma sera, (so.
Hauendo altrui l'ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenerui il fuoco.

E le parue, ch'andria con piu possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perche stauan tutte in una stanza,
Non fu bisogno, ch'a cercar l'andasse.
La Superbia u'andò, ma non, che sanza
La sua Vicaria, il monaster lasciasse.
Per pochi dì, che credea starne absente,
Lasciò l'Hipocrisia locotenente.

L'implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia si messe in camino;
E ritrouò, che la medesma uia
Facea per gire al campo Saracino
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E uenia seco un Nano picciolino;
Ilqual mandaua Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di se nouella.

Quando ella uenne a Mandricardo in mano
(Ch'io u'ho gia raccontato, e come, e doue)
Tacitamente hauea commesso al Nano,
Che ne portasse a questo Re le nuoue.
Ella sperò, che nol saprebbe in uano;
Ma che far si uedria mirabil pruoue
Per rihauerla con crudel uendetta
Da quel ladron, che gli l'hauea intercetta.

La Gelosia quel Nano hauea trouato;
E la cagion del suo uenir compresa,
A caminar se gliera messa a lato,
Parendo d'hauer luogo a questa impresa.
A la Discordia ritrouar fu grato
La Gelosia: ma piu quando hebbe intesa
La cagion del uenir; che le potea
Molto ualere in quel, che far uolea.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican le pare hauer suggetto.
Trouerà a sdegnar glialtri altro consiglio,
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne uien, doue l'artiglio
Del fier Pagano hauea Parigi astretto;
E capitaro a punto in su la riua,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciua.

Tosto, che riconobbe Rodomonte
Costui de la sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta, che gli conte
Prima, ch'alcuno habbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il Nano, e lieto gli domanda,
Ch'è de la Donna nostra? oue ti manda?

Rispose il Nano ne piu tua, ne mia
Donna dirò, quella ch'è serua altrui.
Hieri scontrammo un cauallier per uia,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annontio entrò la Gelosia
Fredda, come Aspe, & abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Vn sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

L'acciaio allhora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco;
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E si di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trouaua loco.
Sospira e freme con si horribil faccia,
Che gli elementi, e tutto il ciel minaccia.

Come la Tigre poi, ch'in uan discende
Nel uoto albergo, e per tutto s'aggira;
E i cari figli a l'ultimo comprende
Essergli tolti, auampa di tant'ira;
A tanta rabbia, a tal furor s'estende;
Che ne a monte, ne a rio, ne a notte mira;
Ne lunga uia, ne grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena.

Cosi furendo il Saracin bizarro
Si uolge al Nano, e dice hor là t'inuia;
E non aspetta, ne destrier, ne carro,
E non fa motto a la sua compagnia.
Va con piu fretta, che non ua il Ramarro,
Quando il ciel arde, a trauersar la uia.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi uuol) ch'ad incontrar lo uegna.

La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò ridendo la superbia, e disse,
Che uolea gire a trouare un destriero,
Che gli apportasse altre contese, e risse;
E far uolea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli uenisse;
E gia pensato hauea doue trouarlo;
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

Poi, ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso foco;
Tutte le genti a l'ordine restrinse;
Lascionne parte in qualche debol loco:
Adosso il resto a i Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;
E gli mandò per ogni porta fuore
Da San Germano, insin'a San Vittore.

E comandò, ch'a porta San Marcello,
Dou'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro; e in un drapello
Si ragunasse tutta la compagna.
Quindi animando ognun a far macello
Tal che sempre ricordo ne rimagna,
A i lor ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno a le schiere.

Il Re Agramante in questo mezo in sella
Mal grado de i Christian rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera.
Col Re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra hauea tutta una schiera;
E con uirtude, e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina, e mette in uolta.

Essendo la battaglia in questo stato,
L'Imperadore assalse il retroguardo;
Dal canto, oue Marsilio hauea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo:
Con fanti in mezo, e cauallieri a lato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani, e di trombe,
Che tutto'l mondo par, che ne rimbombe.

Comincíauan le schiere a ritirarse
De Saracini; e si sarebbon uolte
Tutti a fuggir spezzate, rotte, e sparse
Per mai piu non potere esser raccolte:
Ma'l Re Grandonio, e Falsiron comparse.
Che stati in maggior briga eran piu uolte,
E Bagulante, e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran uoce.

Ah (dicea) ualent'huomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo uostro.
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del douer nostro.
Guardate l'alto honor, gli ampi guadagni,
Che Fortuna uincendo hoggi ci ha mostro:
Guardate la uergogna, e il danno estremo,
Ch'essendo uinti a patir sempre hauremo.

Tolto in quel tempo una gran lancia hauea,
E contra Berlinger uenne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea;
E l'elmo ne la fronte gli hauea rotto,
Gittollo in terra; e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra
Cader fa sempre un caualliero in terra.

In altra parte ucciso hauea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non staua ordine saldo;
Vedreste piazza in tutto'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ogn'un sempre ne parli.
Questo di punta hauea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diuiso.

L'esercito d'Alzerbe hauea il primiero,
Che poco inanzi hauer solea Tardocco:
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un caualliero,
Che di lancia ferir sappia, o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

Del Re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte:
Che con la lancia Vberto da Mirforda,
Claudio dal Bolsco, Elio, e Dulfin dal monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (& erano pur forti)
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

Ma con tutto'l ualor, che di se mostra,
Non puo tener si ferma la sua gente;
Si ferma; ch'aspettar uoglia la nostra
Di numero minor, ma piu ualente.
Ha piu ragion di spada, e piu di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appertinente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marrocco, e di Canara.

Ma piu de glialtri fuggon quei d'Alzerbe;
A cui s'oppose il nobil giouinetto;
Et hor con prieghi, hor con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò, ch'in uoi si serbe
Di lui memoria: hor ne uedrò l'effetto.
Io uedrò (dicea lor) se me suo figlio
Lasciar uorrete in cosi gran periglio.

State ui prego per mia uerde etade,
In cui solete hauer si larga speme.
Deh non uogliate andar per fil di spade,
Ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade;
Se non andiam raccolti, e stretti insieme.
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
E il monte, e il mar pria, che tornar si possa.

Molto è meglio morir quì, ch'a i supplici
Darsi, e a la discretion di questi cani.
State saldi per Dio fedeli amici:
Che tutti son gli altri rimedij uani.
Non han di noi piu uita gli inimici,
Piu d'un'alma non han, piu di due mani.
Cosi dicendo il Gioninetto forte,
Al Conte d'Otton lei diede la morte.

Il rimembrare Almonte cosi accese
L'esercito African, che fuggia prima;
Che le braccia, e le mani in sue difese
Meglio, che riuoltar le spalle estima.
Guglielmo da Burnich era un'Inglese
Maggior di tutti; e Dardinello il cima,
E lo pareggia a gli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornouaglia.

Morto cadea questo Aramone a ualle,
E u'accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù, doue lo stomaco è forcuto.
Poi forò il uentre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto.
Hauea promesso a la moglier fra sei
Mesi, uiuendo di tornare a lei.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio; c'hauea in terra messo
Dorchin passato ne la gola; e Gardo
Per mezo il capo, e insin'a i denti fesso;
E ch'Alteo fuggir uolse, ma fu tardo;
Alteo, ch'amò, quanto il suo core istesso;
Che dietro a la collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo, che l'uccise.

Piglia una lancia; e ua per far uendetta
Dicendo al suo Macon, s'udir lo puote;
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la Moschea ne porrà l'arme uote.
Poi trauersando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa fin'a l'altra banda:
Et a i suoi, che lo spoglino comanda.

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne douesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito hauere
Non men de l'infedel le battezate.
Vorria pur uendicarsi; e con la spada
Di quà, di là spianando ua la strada.

Vrta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque lo'mpedisce, o gli contrasta.
E Dardinel, che quel desire intende,
A uolerlo satiar gia non sourasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un; l'altro non manco (co.
Gli Scotti uccide, e il campo Inglese, e'l Fran-

Fortuna sempre mai la uia lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A piu famosa man serbar l'un uolse;
Che l'huomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada uolse,
Perch'a la uita d'un non sia riparo.
Ecco Rinaldo uien: Fortuna il guida
Per dargli honor, che Dardinello uccida.

Ma sia per questa uolta detto assai
De i gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è, ch'io torni, oue Grifon lasciai,
Che tutto d'ira, e di disdegno ardente
Facea con piu timor, c'hauesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con piu di mille armati in una schiera.

Re Norandin con la sua corte armata
Vedendo tutto'l popolo fuggire,
Venne a la porta in battaglia ordinata;
E quella fece a la sua giunta aprire.
Grifone in tanto hauendo gia cacciata
Da se la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) hauea di nuouo presa.

E presso a un Tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa;
In capo un ponticel si fece forte,
Perche chiuderlo in mezo alcun non possa.
Ecco gridando, e minacciando forte
Fuor de la porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco:
E fa sembiante, che ne tema poco.

E poi ch'auicinar questo drapello
Si uide, andò a trouarlo in su la strada:
E molta strage fattane, e macello
(Che menaua a due man sempre la spada)
Ricorso hauea a lo stretto ponticello;
E quindi li tenea non troppo a bada.
Di nuouo usciua, e di nuouo tornaua;
E sempre horribil segno ui lasciaua.

Quando di dritto, e quando di riuerso
Getta hor pedoni, hor cauallieri in terra.
Il popol contra lui tutto conuerso
Piu, e piu sempre inaspera la guerra.
Teme Grifon al fin restar sommerso,
Si cresce il mar, che d'ogn'intorno il serra;
E ne la spalla, e ne la coscia manca
È gia ferito, e pur la lena manca.

Ma la uirtù; ch'a i suoi spesso soccorre;
Gli fa appo Norandin trouar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti gia tanti ne sono;
Vede le piaghe, che di man d'Hettorre
Pareano uscite; un testimonio buono,
Che dianzi esso hauea fatto indegnamente
Vergogna a un cauallier molto eccellente.

Poi come gliè piu presso, e uede in fronte
Quel, che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene auanti horribil monte,
E di quel sangue il fosso, e l'acqua brutta,
Gliè auiso di ueder proprio sul ponte
Horatio sol contra Thoscana tutta;
E per suo honore, e perche glie n'increbbe,
Ritrasse i suoi, ne gran fatica u'hebbe.

Et alzando la man nuda, e senz'arme;
Antiquo segno di tregua, o di pace,
Disse a Grifon; non so senon chiamarme
D'hauer il torto, e dir che mi dispiace.
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel, che di fare io mi credea al piu uile
Guerrier del mondo, ho fatto al piu gentile.

E se bene a l'ingiuria, & a quell'onta,
C'hoggi fatta ti fu per ignoranza,
L'honor, che ti fai quì, s'adegua e sconta,
O (per piu uero dir) supera, e auanza;
La satisfattion ci sarà pronta
A tutto mio sapere, e mia possanza;
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi, o per castella.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene hoggi possessore;
Che l'alta tua uirtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
E la tua man in questo mezo, pegno
Di fe mi dona, e di perpetuo amore.
Cosi dicendo da cauallo scese,
E uer Grifon la destra mano stese.

Grifon uedendo il Re fatto benigno
Venirli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche, & humile abbracciollo.
Lo uide il Re di due piaghe sanguigno;
E tosto fe uenir chi medicollo;
Indi portar ne la cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

Doue ferito alquanti giorni inante,
Che si potesse armar fece soggiorno.
Ma lascio lui; ch'al suo frate Aquilante,
Et ad Astolfo in Palestina torno;
Che di Grifon, poi che lasciò le Sante
Mura, cercar han fatto piu d'un giorno
In tutti i lochi in Solima deuoti,
E in molti ancor da la città remoti.

Hor ne l'uno, ne l'altro è si indouino,
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma uenne lor quel greco peregrino
Nel ragionare, a caso a darne spia:
Dicendo c'Horrigille hauea il camino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuouo drudo, ch'era in quel loco,
Di subito arsa, e d'improuiso foco

Dimandogli Aquilante: se di questo
Cosi notitia hauea data a Grifone;
E come l'affermò, s'auuiso'l resto,
Perche fosse partito, e la cagione.
C'Horigille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intentione
Di leuarla di man del suo riuale
Con gran uendetta, e memorabil male.

Non tolerò Aquilante, che'l fratello
Solo, e senz'esso a quell'impresa andasse;
E prese l'arme, e uenne dietro a quello:
Ma prima pregò il Duca, che tardasse
L'andata in Francia, & al paterno hostello
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca; che gli pare
E piu breue e miglior la uia del mare.

Hebbe un'Ostro siloco alhor possente
Tanto nel mare, e si per lui disposto;
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barrutti, e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gliè Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e a la Lizza,
E al golfo di Laiazzo il camin drizza.

Quindi a leuante fe il Nocchier la fronte
Del Nauilio uoltar snello, e ueloce;
Et a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte;
E n'uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il camin dritto tenne
Tanto, ch'in Antiochia se ne uenne.

Di quel Martano iui hebbe ad informarse:
Et udì, ch'a Damasco se n'era ito
Con Horigille, oue una giostra farse
Douea solenne, per reale inuito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse
Certo che'l suo german l'habbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel dì si tolle,
Ma gia per mar piu ritornar non uolle.

Verso Lidia, e Larissa il camin piega:
Resta piu sopra Aleppe ricca, e piena.
Dio per mostrar, ch'ancor di quà non niega
Mercede al bene, & al contrario pena;
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare inanzi il pregio de la giostra.

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che'l uil Martano il suo fratello fosse;
Che l'ingannaron l'arme, e quel uestire
Candido piu, che nieui ancor non mosse:
E con quell'oh, che d'allegrezza dire
Si suol, incominciò: ma poi cangiosse
Tosto di faccia; e di parlar, ch'appresso
S'auide meglio, che non era d'esso.

Dubitò, che per fraude di colei,
Ch'era con lui, Grifon gli hauesse ucciso:
E dimmi (gli gridò) tu, ch'esser dei,
Vn ladro, e un traditor, come n'hai uiso,
Onde hai quest'arme hauute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi, se'l mio fratello è morto, o uiuo,
Come de l'arme, e del destrier l'hai priuo.

Quando Horigille udì l'irata uoce,
A dietro il palafren per fuggir uolse;
Ma di lei fu Aquilante piu ueloce,
E fecela fermar uolse, o non uolse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cauallier; che si improuiso il colse,
Pallido triema, come al uento fronda:
Ne sa quel che si faccia, o che risponda.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto a la strozza:
E giurando minaccia, che la testa
Ad Horigille, e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza;
E tra se uolue, se puo sminuire
Sua graue colpa, e poi comincia a dire.

Sappi Signor, che mia sorella è questa
Nata di buona e uirtuosa gente;
Benche tenuta in uita dishonesta
L'habbia Grifone obbrobriosamente,
E tale infamia essendomi molesta,
Ne per forza sentendomi possente
Di torla a si grande huom, feci disegno,
D'hauerla per astutia, e per ingegno.

Tenni modo con lei; c'hauea desire
Di ritornare a piu lodata uita;
Che essendosi Grifon messo a dormire;
Chetamente da lui fesse partita,
Così fece ella; perche egli a seguire
Non n'habbia, & a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi,
E quà uenuti siam, come tu uedi.

Poteasi dar di somma astutia uanto,
Che colui facilmente gli credea;
E fuor, che'ntorgli arme, e destriero, e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea:
Se non uolea pulir sua scusa tanto;
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogn'altra parte; senon quella,
Che la femina a lui fosse sorella.

Hauea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina da piu genti:
Onde gridando di furore acceso;
Falsissimo ladron, tu te ne menti,
Vn pugno gli tirò di tanto peso,
Che ne la gola gli cacciò duo denti;
E senza piu contesa ambe le braccia
Gli uolge dietro, e d'una fune allaccia.

E parimente fece al Horigille;
Benche in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali, e uille;
Ne li lasciò fin'a Damasco mai:
E de le miglia mille uolte mille
Tratti gli haurebbe con pene, e con guai
Fin, c'hauesse trouato il suo fratello
Per farne poi, come piacesse a quello.

Fece Aquilante lor scudieri, e some
Seco tornare, & in Damasco uenne;
E trouò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli, e grandi ognun sapea gia, come
Egli era che si ben corse l'antenne;
Et a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria de la giostra.

Il popul tutto al uil Martano infesto
L'un a l'altro additandolo discuopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la uirtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femina costei,
Laqual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

Altri dicean, come stan bene insieme
Segnati ambi d'un marchio, e d'una razza.
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme;
Chi grida, impicca, abbrucia, squarta, amazza,
La turba per ueder s'urta, si preme,
E corre inanzi a le strade, a la piazza.
Venne la nuoua al Re, che mostrò segno
D'hauerla cara piu, ch'un'altro regno.

Senza molti scudier dietro o dauante,
Come si ritrouò, si mosse in fretta.
E uenne ad incontrarsi in Aquilante;
C'hauea del suo Grifon fatto uendetta;
E quello honora con gentil sembiante;
Seco lo'nuita, e seco lo ricetta.
Di suo consenso hauendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una Torre.

Andaro insieme; oue del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito:
Che uedendo il fratel diuenne rosso,
Che ben stimo, c'hauea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco adosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro
Venuti in man de gli auersari loro.

Vuole Aquilante, uuole il Re, che mille
Stratij ne sieno fatti: ma Grifone
(Perche non osa dir sol d'Horigille)
A l'uno e a l'altro uuol, che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille,
Fugli risposto; hor per conclusione
Martano è disegnato in mano al Boia,
C'habbia a scoparlo, e non però che moia.

Legar lo fanno, e non tra fiori, e l'herba:
E per tutto scopar l'altra mattina;
Horigille captiua si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina;
Al cui saggio parere o lieue, o acerba,
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quiui stette Aquilante a ricrearsi
Fin che'l fratel fu sano, e potè armarsi.

Re Norandin, che temperato e saggio
Diuenuto era, dopo un tanto errore;
Non potea non hauer sempre il coraggio
Di penitentia pieno, e di dolore
D'hauer fatto a colui danno & oltraggio,
Che degno di mercede era, e d'honore:
Sì, che dì e notte hauea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

E statuì nel publico conspetto
De la città di tanta ingiuria rea
Con quella maggior gloria, ch'a perfetto
Cauallier, per un Re dar si potea;
Di rendergli quel premio, ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli hauea:
E percio fe bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

Di ch'apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia.
Onde la fama con ueloci penne
Portò la nuoua per tutta Soria:
Et in Fenicia e in Palestina uenne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia:
Ilqual col Vice Re deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier ualoroso, e di gran nome
La uera historia Sansonetto uanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a goruernar la Terra Santa.
Astolfo con costui leuò le some
Per ritrouarsi, oue la fama canta
Sì, che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

Hor caualcando per quelle contrade
Con non lunghi uiaggi; agiati, e lenti
Per ritrouarsi freschi a la cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti;
Scontraro in una Croce di due strade
Persona, ch'al uestire e a mouimenti
Hauea sembianza d'huomo, e femin'era
Ne le battaglie a marauiglia fiera.

La Vergine Marfisa si nomaua
Di tal ualor; che con la spada in mano
Fece piu uolte al gran Signor di Braua
Sudar la fronte, e a quel di Mont'albano.
E'l dì e la notte armata sempre andaua
Di quà, di là cercando in monte, e in piano
Con cauallieri erranti riscontrarsi,
Et immortale e gloriosa farsi.

Com'ella uide Astolfo, e Sansonetto,
Ch'appresso le uenian con l'arme indosso;
Prodi guerrier le paruero a l'aspetto,
Ch'erano ambeduo grandi e di buon'osso;
E perche di prouarsi hauria diletto,
Per isfidarli hauea il destrier gia mosso;
Quando affisando l'occhio piu uicino,
Conosciuto hebbe il Duca Paladino.

De la piaceuolezza le souenne
Del Cauallier, quando al Cathai seco era;
E lo chiamò per nome; e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la uisiera;
E con gran festa ad abbracciarlo uenne,
Come che sopra ogn'altra fosse altiera.
Non men da l'altra parte riuerente
Fu il Paladino a la donna eccellente.

Tra lor si domandaron di lor uia;
E poi ch'Astolfo (che prima rispose)
Narrò, come a Damasco se ne gia;
Doue le genti in arme ualorose
Hauea inuitato il Re de la Soria
A dimostrar lor opre uirtuose;
Marfisa sempre a far gran pruoue accesa,
Voglio esser con uoi (disse) a quella impresa.

Sommamente hebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e cosi Sansonetto.
Furo a Damasco il dì inanzi la festa,
E di fuora nel borgo hebbon ricetto:
E sin'a l'hora, che dal sonno desta
L'Aurora il uecchiarel gia suo diletto,
Quiui si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

E poi, che il nuouo Sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi hebbe i fulgenti raggi;
La bella Donna, e i duo guerrier s'armaro
Mandato hauendo a la città messaggi:
Che come tempo fu, lor rapportaro,
Che per ueder spezzar frassini, e faggi,
Re Norandino era uenuto al loco,
C'hauea constituito al fiero giuoco.

Senza piu indugio a la città ne uanno,
E per la uia maestra a la gran piazza,
Doue aspettando il Real segno, stanno
Quinci, e quindi i guerrier di buona razza.
I premij, che quel giorno si daranno
A chi uince, è uno stocco, & una mazza,
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia conueneuol dono a un Signor tale.

Hauendo Norandin fermo nel core;
Che come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambe due le giostre il sommo honore
Si debba guadagnar Grifone il bianco,
Per dargli tutto quel, c'huom di ualore
Dourebbe hauer; ne debbe far con manco,
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

L'arme, che ne la giostra fatta dianzi
Si doueano a Grifon, che'l tutto uinse;
Et che usurpate hauea con tristi auanzi
Martano, che Grifone esser si finse;
Quiui si fece il Re pendere inanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza a l'arcion del destrier messe;
Perche Grifon l'un pregio, e l'altro hauesse.

Ma che sua intentione hauesse effetto,
Vietò quella magnanima guerriera;
Che con Astolfo, e col buon Sansonetto
In piazza nuouamente uenuta era.
Costei uedendo l'arme, ch'io u'ho detto,
Subito n'hebbe conoscenza uera,
Però che gia sue furo; e l'hebbe care,
Quanto si suol le cose ottime e rare.

Benche l'hauea lasciate in su la strada
A quella uolta, che le fur d'impaccio;
Quando per rihauer sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa historia non credo, che m'accada
Altrimenti narrar, però la taccio.
Da me ui basti intendere a che guisa
Quiui trouasse l'arme sue Marfisa.

Intenderete ancor, che come l'hebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro, che sia al mondo, non le haurebbe
Lasciate un dì di sua persona uote.
Se piu tenere un modo, o un'altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote:
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz'altro rispetto se le prende.

E per la fretta, ch'ella n'hebbe, auenne,
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra.
Che'l popul, che l'ingiuria non sostenne,
Per uendicarlo, e lancie e spade afferra,
Non rammentando cio, ch'i giorni inanti
Nocque il dar noia a caualliere erranti.

Ne fra uermigli fiori, azurri, e gialli
Vago fanciullo a la stagion nouella;
Ne mai si ritrouò fra suoni, e balli
Piu uolentieri ornata donna, e bella;
Che fra strepito d'arme, e di caualli,
E fra punte di lance, e di quadrella,
Doue si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si truoui, oltre ogni creder forte.

Spinge il cauallo, e ne la turba sciocca
Con l'hasta bassa impetuosa fere:
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca;
E fa con l'urto hor questo, hor quel cadere:
Poi con la spada uno, & un'altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio priuo, o destro, o manco.

L'ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
C'hauean con lei uestita, e piastra, e maglia,
Benche non uenner gia per tal effetto;
Pur uedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la uisiera de l'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia,
Et indi uan con la tagliente spada
Di quà di là facendosi far strada.

I caualier di nation diuerse,
Ch'erano per giostrar quiui ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor conuerse,
E gli aspettati giuochi in graui lutti;
Che la cagion, c'hauesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Ne ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta:
Stauan con dubbia mente, e stupefatta.

Di ch'altri a fauorir la turba uenne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire:
Altri a cui la città piu non attenne,
Che gli stranieri, accorse a dipartire.
Altri piu saggio in man la briglia tenne,
Mirando doue questo hauesse a uscire.
Di quegli fu Grifone, & Aquilante,
Che per uendicar l'arme andaro inante.

Essi uedendo il Re, che di ueneno
Hauea le luci inebriate, e rosse:
Et essendo da molti instrutti a pieno
De la cagion, che la discordia mosse:
E parendo a Grifon; che sua non meno,
Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'hauean le lance fatte dar con fretta,
E uenian fulminando a la uendetta.

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti glialtri inante
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trouò Aquilante:
E de lo scudo toccò l'orlo a pena,
Che lo gettò riuerso in su l'arena.

I caualier di pregio, e di gran pruoua
Votan le selle inanzi a Sansonetto.
L'uscita de la piazza il popul truoua.
Il Re n'arrabbia d'ira, e di dispetto.
Con la prima corazza, e con la nuoua
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto;
Poi che si uide a tutti dare il tergo,
Vincitrice uenia uerso l'albergo.

Astolfo, e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta; che tutte le genti
Gli dauan loco, & al rastrel fermarsi.
Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di uedersi a uno incontro riuersarsi,
Tenean per gran uergogna il capo chino:
Ne ardian uenire inanzi a Norandino.

Presi, e montati, c'hanno i lor caualli,
Spronano dietro a gli nimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi uassalli
Tutti pronti, o a la morte, o a la uendetta.
La sciocca turba grida, dalli dalli,
E sta lontana, e le nouelle aspetta.
Grifone arriua, oue uolgean la fronte
I tre compagni, & hauean preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura:
C'hauea quelle medesime diuise,
Hauea il cauallo, hauea quell'armatura,
C'hebbe dal dì, c'Horril fatale uccise.
Ne miratol, ne posto gli hauea cura;
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quiui il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò de li compagni suoi.

E perche tratto hauean quell'arme a terra
Portando al Re si poca riuerenza.
De suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
De l'arme, ch'attaccata hauean la guerra,
Disse, che non n'hauea troppa scienza:
Ma, perche con Marfisa era uenuto,
Dar le uolea con Sansonetto aiuto.

Quiui con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto,
Che parlar col fratel l'ode uicino;
E il uoler cangie, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino:
Ma troppo non ardian uenire accosto,
E tanto piu uedendo i parlamenti,
Stauano cheti, e per udire intenti.

Alcun, ch'intende quiui esser Marfisa,
Che tiene al mondo il uanto in esser forte;
Volta il cauallo, e Norandino auisa,
Che s'hoggi non uuol perder la sua corte;
Proueggia, prima che sia tutta uccisa.
Di man trarla a Thesifone, e a la morte:
Perche Marfisa ueramente e stata,
Che l'armatura in piazza gli ha leuata.

Come il Re Norandino ode quel nome
Cosi tenuto per tutto Leuante;
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benche spesso da lor fosse distante;
E' certo, che ne debbia uenir, come
Dice quel suo: se non prouede inante.
Però li suoi, che gia mutata l'ira
Hanno in timore, a se richiama, e tira.

Da l'altra parte i figli d'Oliuiero
Con Sansonetto, e col figliuol d'Otone
Supplicando a Marfisa tanto fero,
Che si diè fine a la crudel tenzone.
Marfisa giunta al Re, con uiso altiero
Disse: io non so Signor con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al uincitor de le tue giostre in dono.

Mie son quest'arme; e'n mezo de la uia,
Che uien d'Armenia, un giorno le lasciai;
Perche seguire a piè mi conuenia
Vn rubator, che m'hauea offesa assai;
E la mia insegna testimon ne fia,
Che quì si uede, se notitia n'hai;
E la mostrò con la corazza impressa;
Ch'era in tre parti una corona fessa.

Gliè uer (rispose il Re) che mi fur date
(Son pochi dì) da un mercatante Armeno.
E se uoi me l'haueste domandate,
L'haureste hauute, o uostre, o no, che sieno:
Ch'auenga ch'a Grifon gia l'ho donate,
Hò tanta fede in lui, che non dimeno,
Accio a uoi darle hauessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'hauria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che uostre sien, che tengan uostra insegna.
Basti il dirmelo uoi; che ui si crede
Piu, ch'a qual altro testimonio uegna.
Che uostre sian uostr'arme si concede
A la uirtù di maggior premio degna.
Hor ue l'habbiate; e piu non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon; che poco a cor hauea quell'arme;
Ma gran disio, che'l Re si sati faccia,
Gli disse, assai potete compensarme;
Se mi fate saper, ch'io ui compiaccia.
Tra se disse Marfisa, esser quì parme
L'honor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle a Grifon de l'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

Ne la città con pace, e con amore
Tornaro, oue le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe; di che l'honore,
E'l pregio a Sansonetto fece darsi:
Ch'Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non uolson prouarsi;
Cercando, come amici, e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati, che sono in gran piacere, e in festa
Con Norandino otto giornate, o diece,
Perche l'amor di Francia gli molesta;
Che lasciar senza lor tanto non lece;
Tolgon licentia: e Marfisa, che questa
Via desiaua, compagnia lor fece.
Marfisa hauuto hauea lungo desire
Al paragon de' Paladin uenire;

E far esperientia, se l'effetto
Si appareggiaua a tanta nominanza.
Lascia un'altro in suo loco Sansonetto,
Che di Hierusalem regga la stanza.
Hor questi cinque in un drapello eletto;
Che pochi pari al mondo han di possanza:
Licentiati dal Re Norandino
Vanno a Tripoli, e al mar, che u'è uicino.

E quiui una Caracca ritrouaro,
Che per ponente mercantie raguna.
Per loro, e pei caualli s'accordaro
Con un uecchio patron, ch'era da Luna.
Mostraua d'ogn'intorno il tempo chiaro,
C'haurian per molti di buona Fortuna.
Sciolser dal lito, hauendo aria serena,
E di buon uento ogni lor uela piena.

L'Isola sacra a l'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli huomini sia rea,
Ma stempra il ferro; e quiui è'l uiuer corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non douea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressargli Costanza acre, e maligna;
Quando al resto di Cipro è si benigna.

Il graue odor, che la palude eshala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco Leuante spiegò ogni ala
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Paso, e pose in terra scala:
E i nauiganti uscir nel lito adorno;
Chi per merce leuar; chi per uedere
La terra d'amor piena, e di piacere.

Dal mar sei miglia, o sette a poco a poco
Si ua salendo in uerso il colle ameno.
Mirti, e Cedri, e Naranzi, e Lauri il loco,
E mille altri soaui arbori han pieno.
Serpillo, e Persa, e Rose, e Gigli, e Croco
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta soauità; ch'in mar sentire
Lo fa ogni uento, che da terra spire.

Da limpida fontana a tutta quella
Piaggia, rigando ua un ruscel fecondo.
Ben si puo dir, che sia di Vener bella
Il luogo diletteuole e giocondo:
Che u'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piaceuol piu, ch'altroue sia nel mondo;
E fa la Dea, che tutte ardon d'amore,
Giouani, e uecchie infino a l'ultime hore.

Quiui odono il medesimo, ch'udito
Di Lucina, e de l'Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella a marito
Facea nuouo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon uento a la sua uia)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, & ogni uela snoda.

Al uento di Maestro alzò la naue
Le uele a l'orza, & allargossi in alto.
Vn ponente Libecchio; che soaue
Parue a principio, e fin che'l Sol stette alto,
E poi si fe uerso la sera graue;
Le leua incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par che'l ciel si spezzi, e tutto auampi.

Stendon le nubi un tenebroso uelo,
Che ne Sole apparir lascia, ne stella,
Di sotto il mar; di sopra mugge il cielo,
Il uento d'ogn'intorno, e la procella;
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I nauiganti miseri flagella:
E la notte piu sempre si diffonde
Sopra l'irate, e formidabil'onde.

I nauiganti a dimostrare effetto
Vanno de l'arte, in che lodati sono;
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono,
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi a mainare, e chi a la scotta è buono.
Ch'il timone, e chi l'arbore assicura,
Chi la coperta disgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa, e piu scura, ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, oue men rotte
Crede l'onde trouar, dritto il gouerno;
E uolta adhor adhor contra le botte
Dal mar la proda, e da l'horribil uerno,
Non senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi Fortuna, o piu placabil torni.

Non cessa, e non si placa, e piu furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar de l'hore,
Non che per lume gia sia manifesto.
Hor con minor speranza, e piu timore
Si dà in poter del uento il padron mesto.
Volta la poppa a l'onde; e'l mar crudele
Scorrendo se ne ua con humil uele.

Mentre Fortuna in mar questi trauaglia;
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, oue s'uccide e taglia
Co i Saracin il popul d'Inghilterra.
Quiui Rinaldo assale, apre, e sbaraglia
Le schiere auuerse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che'l suo destrier Baiardo
Mosso hauea contra Dardinel gagliardo.

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col Conte.
Venne piu appresso, e gli parea piu uero:
C'hauea d'intorno huomini uccisi a monte.
Meglio è, grido, che prima io suella, e spenga
Questo mal germe, che maggior diuenga.

Douunque il uiso drizza il Paladino,
Leuasi ogn'uno, e gli da larga strada:
Ne men sgombra il Fedel, che'l Saracino,
Si riuerita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor, che Dardinel meschino,
Non uede alcuno; e lui seguir non bada,
Grida: Fanciullo gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo herede.

Vengo a te per prouar; se tu m'attendi;
Come ben guardi il Quartier rosso, e bianco:
Che s'hora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello, Hor chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, i'l so difender anco;
E guadagnar piu honor, che briga posso,
Del paterno Quartier candido e rosso.

Perche fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggir, o che'l Quartier ti dia.
La uita mi torrai, se mi toi l'arme:
Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che uuol, non potrà alcun biasmarme;
Che mai tralignia la progenie mia.
Cosi dicendo con la spada in mano
Assalse il caualier da Mont'albano.

Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse,
Che gli Africani haueano intorno al cuore;
Come uider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore;
Con quãta andria un Leon, ch'al prato hauesse
Visto un Torel, ch'ancor non senta amore.
Il primo, che ferì, fu'l Saracino;
Ma picchiò in uan su l'elmo di Mambrino.

Rise Rinaldo, e disse; io uo tu senta,
S'io so meglio di te trouar la uena,
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia al
E d'una punta con tal forza mena, (lenta;
D'una punta, ch'al petto gli appresenta;
Che gli la fa apparir dietro a la schena.
Quella trasse al tornar l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo, & esangue.

Come purpureo fior languendo muore,
Che'l uomere al passar tagliato lassa;
O, come carco di superchio humore
Il Papauer ne l'orto il capo abbassa:
Così giu de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di uita passa.
Passa di uita; e fa passar con lui
L'ardire, e la uirtù di tutti i sui.

Qual soglion l'acque per humano ingegno
Stare ingorgate alcuna uolta, e chiuse,
Che quando lor uien poi rotto il sostegno,
Cascano, e uan con gran rumor diffuse;
Tal gli African, c'hauean qualche ritegno,
Mentre uirtù lor Dardinello infuse:
Ne uãno hor sparti in questa parte, e in quella,
Che l'han ueduto uscir morto di sella.

Chi uuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende a cacciar chi uuol star saldo.
Si cade, ouunque Ariodante passa;
Che molto uà quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa;
A gara ogn'uno a far gran proue caldo.
Carlo fa il suo douer, lo fa Oliuiero
Turpino, e Guido, e Salamone, e Vggiero.

I Mori fur quel giorno in gran periglio,
Che'n Pagania non ne tornasse testa:
Ma'l saggio Re di Spagna da di piglio,
E se ne uà con quel, che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i danar perdere, e la uesta.
Meglio è ritrarsi, e saluar qualche schiera,
Che stando esser cagion, che'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti i segni inuia;
Ch'eran serrati d'argine e di fossa;
Con Storlidan, col Re d'Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona, e'l loco
Potrà saluar; non haurà fatto poco.

Quel Re, che si tenea spacciato al tutto,
Ne mai credea piu riueder Biserta:
Che con uiso si horribile e si brutto,
Vnquanco non hauea fortuna esperta;
S'allegrò, che Marsilio hauea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Et a ritrarsi cominciò, e dar uolta
A le bandiere, e fe sonar raccolta.

Ma la piu parte de la gente rotta
Ne tromba, ne tambur, ne segno ascolta.
Tanta fu la uiltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne uide affogar molta.
Il Re Agramante uuol ridur la frotta;
Seco ha Sobrino, e uan scorrendo in uolta;
E con lor s'affatica ogni buon Duca,
Che ne i ripari il campo si riduca.

Ma ne il Re, ne Sobrin, ne Duca alcuno
Con prieghi, con minaccie, e con affanno
Ritrar puo il terzo (non ch'io dica ogn'uno)
Doue l'insegne mal seguite uanno.
Morti o fuggiti ne son dua per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno;
Ferito è chi di dietro, e chi dauanti,
Ma trauagliati, e lassi tutti quanti.

E con gran tema fin dentro le porte
De i forti alloggiamenti hebbon la caccia:
Et era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni proueder, che ui si faccia:
CHE ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando uolgea la faccia;
Se non uenia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, & acquetò ogni cosa.

Dal creator accelerata forse;
Che de la sua fattura hebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna: e corse,
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade,
Villani, e Lupi uscir poi de le grotte
A dispogliarli, e a diuorar la notte.

Carlo non torna piu dentro a la terra:
Ma contra gli inimici fuor s'accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti e spessi fuochi intorno auampa.
Il Pagan si prouede; e caua terra:
Fossi, e ripari, e bastioni stampa.
Va riuedendo, e tien le guardie deste;
Ne tutta notte mai l'arme si sueste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De' mal sicuri Saracini oppressi,
Si uersan pianti, gemiti, e lamenti;
Ma quanto piu si puo, cheti e soppressi.
Altri, perche gli amici, hanno, e i parenti
Lasciati morti, & altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno,
Ma piu è la tema del futuro danno.

Duo Mori iui fra gli altri si trouaro
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De quai l'historia, per esempio raro
Di uero amor, è degna esser descritta.
Cloridano, e Medor si nominaro,
Ch'a la fortuna prospera, e a l'afflitta
Haueano sempre amato Dardinello;
Et hor passato in Francia il mar con quello.

Cloridan cacciator tutta sua uita
Di robusta persona era, & isnella.
Medoro hauea la guancia colorita,
E bianca, e grata ne la età nouella:
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia piu gioconda, e bella.
Occhi hauea neri, e chioma crespa d'oro;
Angel parea di quei del sommo choro.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti;
Quando la notte fra distantie pari
Miraua il ciel con gliocchi sonnolenti.
Medoro quiui in tutti i suoi parlari
Non puo far che'l Signor suo non rammenti
Dardinello d'Almonte; e che non piagna,
Che resti senza honor ne la campagna.

Volto al compagno disse: o Cloridano
I non ti posso dir, quanto m'increscа
Del mio Signor: che sia rimaso al piano
Per Lupi e Corbi, oime troppo degna esca,
Pensando, come sempre mi fu humano,
Mi par; che quando ancor questa anima esca
In honor di sua fama; io non compensi
Ne sciolga uerso lui gli oblighi immensi.

Io uoglio andar, perche non stia insepulto
In mezo a la campagna a ritrouarlo;
E forse Dio uorrà, ch'io uada occulto
Là, doue tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto,
Ch'io ui debba morir, potrai narrarlo;
Che se Fortuna uieta si bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cuor si scuopra.

Stupisce Cloridan; che tanto core,
Tanto amor, tanta fede habbia un fanciullo.
E cerca assai (perche gli porta amore)
Di fargli quel pensiero irrito, e nullo;
Ma non gli ual, perch'un si gran dolore
Non riceue conforto, ne trastullo.
Medoro era disposto o di morire;
O ne la tomba il suo Signor coprire.

Veduto, che nol piega, e che nol muoue,
Cloridan gli risponde; e uerrò anch'io,
Anch'io uuò pormi a si lodeuol pruoue;
Anch'io famosa morte amo e desio.
Qual cosa serà mai, che piu mi gioue,
S'io resto senza te Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'auuien, che mi sij tolto.

Cosi disposti misero in quel loco
Le successiue guardie, e se ne uanno.
Lascian fosse, e steccati, e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco;
Perche de' Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme, e carriaggi stan rouersi
Nel uin, nel sonno insino a gliocchi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol, che'l mio Signor traffisse,
Non debbo far Medoro occisioni?
Tu; perche sopra alcun non ci uenisse;
Gliocchi, e gliorecchi in ogni parte poni:
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spatiosa strada.

Cosi disse egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò, doue il dotto Alfeo dormia;
Che l'anno inanzi in corte a Carlo uenne
Medico, e Mago, e pien d'Astrologia.
Ma poco a questa uolta gli souenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
Douea morire a la sua moglie in seno.

Et hor gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso a l'indouino,
Che non han tempo a dire una parola.
Mention de' nomi lor non fa Turpino,
E'l lungo andar le lor notitie inuola.
Dopo essi Palidon da Monchalieri;
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne uien, doue col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo.
Hauealo uoto, e hauea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il uin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo piu d'una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

E presso a Grillo, un Greco, & un Tedesco
Spegne in dui colpi, Andropone, e Conrado;
Che de la notte hauean goduto al fresco
Gran parte hor con la tazza, hora col dado.
Felici, se uegghiar sapeano a desco
Fin che de l'indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria ne gli huomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indouino.

Come impasto Leone in stalla piena;
Che lunga fame habbia smacrato, e asciutto;
Vccide, scanna, mangia, a stratio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto:
Cosi il crudel Pagan nel sonno suena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non hebe,
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Venuto era, oue il Duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato,
E l'un con l'altro si tenea si stretto,
Che non saria tra loro l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O felice morire, o dolce fato:
Che come erano i corpi, ho cosi fede,
Ch'andar l'alme abbracciate a la lor sede.

Malindo uccise, Ardalico, e'l fratello:
Che del Conte di Fiandra erano figli:
E l'uno, e l'altro cauallier nouello
Fatto hauea Carlo, e aggiunto a l'arme i gigli;
Perche il giorno amendui d'hostil macello
Con gli stocchi tornar uide uermigli:
E terre in Frisa hauea promesso loro;
E date hauria, ma lo uietò Medoro.

Gl'insidiosi ferri eran uicini
A i padiglioni; che tiraro in uolta,
Al padiglion di Carlo i Paladini
Facendo ognun la guardia la sua uolta,
Quando da l'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo uolta:
Ch'impossibil lor par, tra si gran torma,
Che non s'habbia a trouar un, che non dorma.

E ben che possan gir di preda carchi,
Saluin pur se, che fanno assai guadagno.
Oue piu credea hauer sicuri i uarchi,
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
Vengon nel campo, oue fra spade, & archi,
E scudi, e lancie in un uermiglio stagno
Giaccion poueri, e ricchi, e Re, e uassalli,
E sozzopra con gli huomini i caualli.

Quiui de i corpi l'horrida mistura,
Che piena hauea la gran campagna intorno,
Potea far uaneggiar la fedel cura
De' dui compagni insino al far del giorno;
Se non trahea fuor d'una nube oscura
A prieghi di Medor la Luna il corno.
Medoro in ciel deuotamente fisse
Verso la Luna gliocchi; e cosi disse.

O Santa Dea, che da gli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch'in cielo, in terra, e ne l'inferno Mostri
L'alta bellezza tua sotto piu forme;
E ne le selue di Fere, e di Mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami, oue'l mio Re giaccia fra tanti,
Che uiuendo imitò tuoi studi Santi.

La Luna a quel pregar la nube aperse:
O fosse caso, o pur la tanta fede;
Bella come fu allhor, ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un cãpo, e l'altro, e'l monte, e'l pian si uede.
Si uidero i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri a l'altra mano.

Rifulse lo splendor molto piu chiaro,
Oue d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che conobbe il quartier bianco e uermiglio;
E tutto'l uiso gli bagnò d'amaro
Pianto, che n'hauea un rio sotto ogni ciglio;
In si dolci atti, in si dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i uenti.

Ma con sommessa uoce, e a pena udita;
Non che risguardi a non si far sentire,
Per c'habbia alcun pensier de la sua uita;
Piu tosto l'odia, e ne uorrebbe uscire:
Ma per timor, che non gli sia impedita
L'opera pia, che quiui il fe uenire,
Fu il morto Re su gli homeri sospeso,
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi, quanto ponno,
Sotto l'amata soma, che gl'ingombra;
E gia uenia chi de la luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta uirtude, oue è bisogno sgombra;
Cacciato hauendo tutta notte i Mori,
Al campo si trahea ne i primi albori.

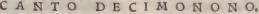
E seco alquanti cauallieri hauea,
Che uidero da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si trahea
Sperandoui trouar prede, e guadagni.
Frate bisogna (Cloridan dicea)
Gettar la soma; e dare opra a i calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo uiui per saluare un morto.

E gittò il carco, perche si pensaua,
Che'l suo Medoro il simil far douesse:
Ma quel meschin, che'l suo Signor piu amaua,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andaua,
Come l'amico a paro, o dietro hauesse.
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate, hauria non ch'una morte.

Quei cauallier con animo disposto,
Che questi a render s'habbiano, o a morire,
Chi quà, chi là si spargono: & han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il Capitan poco discosto
Piu de gli altri è sollicito a seguire:
Ch'in tal guisa uedendoli temere,
Certo è, che sian de le nimiche schiere.

Era à quel tempo iui una selua antica
D'ombrose piante spessa, e di uirgulti;
Che, come Labirintho, entro s'entrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'hauerla i duo Pagan si amica,
C'habbia a tenerli entro a i suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Vn'altra uolta ad ascoltar l'aspetto.

IN QVESTO DECIMONONO PER ANGELICA, LAQVALE hauendo per adietro disprezzato Orlando, Sacripante, & tanti altri nobili e generosi Cauallieri, che l'amauano, hora innamoratasi di Medoro uile & pouero seruo, lo prende per marito: esprime leggiadramente l'Ariosto la natura de le femine, ingrata nel uero, & poco accorta, si come quella, che sempre s'inclina alle cose peggiori. Per le femine, che uccidendo i maschi stimauano di poter uiuere & regger si senza, si comprende quanto lor faccia di bisogno del nostro sesso: & come il uoler far forza alla natura, altro non è, che se medesimo perdere & leuar di uita.

CANTO DECIMONONO.

ALCVN non puo saper da chi sia amato,
QVANDO felice in su la ruota siede:
Però, c'ha i ueri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cuor ama, riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

Se, come il uiso, si mostrasse il cuore;
Tal ne la corte è grande, e glialtri preme;
E tal'è in poca gratia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo humil diuerria tosto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Ch'in uita, e in morte ha il suo Signor amato.

Cercando gia nel piu intricato calle
Il Giouine infelie di saluarsi;
Ma il graue peso, c'hauea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la uia falle;
E torna fra le spine a inuilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, c'hauea la spalla piu leggiera.

Cloridan s'e ridutto, oue non sente
Di chi segue lo strepito, e il rumore:
Ma, quando da Medor si uede assente,
Gli pare hauer lasciato adietro il cuore.
Deh, come fui (dicea) si negligente:
Deh come fui si di me stesso fuore.
Che senza te Medor qui mi ritraßi,
Ne sappia, quando, o doue io ti lasciaßi?

Cosi dicendo ne la torta uia
De l'intricata selua si ricaccia:
Et onde era uenuto, si rauuia,
E torna di suo morte in su la traccia:
Ode i caualli, e i gridi tuttauia,
E la nemica uoce, che minaccia;
A l'ultimo ode il suo Medoro, e uede,
Che tra molti a cauallo è solo a piede.

Cento a cauallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda, e grida, che sia preso.
L'infelice s'aggira, com'un torno.
E quanto puo, si tien da lor difeso
Hor dietro quercia, hor olmo, hor faggio, hor (orno,
Ne si discosta mai dal caro peso
L'ha riposato al fin su l'herba, quando
Regger nol pote; e gli ua intorno errando.

Come Orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita habbia,
Sta sopra i figli con incerto core;
E freme in suono di pietà, è di rabbia.
Ira l'inuita, e natural furore
A spiegar l'ugne, e a insanguinar le labbia:
Amor l'intenerisce, e la ritira
A riguardar a i figli in mezo l'ira.

Cloridan, che non sa, come l'aiuti,
E ch'esser uuole a morir seco ancora;
Ma non ch'in morte prima il uiuer muti,
Che uia non truoui, oue piu d'un ne mora:
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascosto con quel si ben lauora,
Che fora ad uno Scotto le ceruella,
E senza uita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo homicida;
Intanto un'altro il Saracin ne manda,
Perche'l secondo a lato al primo uccida:
Che mentre infretta a questo, e a quel domãda
Chi tirato habbia l'arco; e forte grida;
Lo strale arriua, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezo la parola.

Hor Zerbin ch'era il Capitano loro,
Non potè a questo hauer piu patienza;
Con ira, e con furor uenne a Medoro
Dicendo ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a se con uiolenza.
Ma, come gliocchi a quel bel uolto mise,
Gli ne uenne pietade, e non l'uccise.

Il giouinetto si riuolse a prieghi,
E disse caualier per lo tuo Dio,
Non esser si crudel, che tu mi nieghi;
Ch'io sepellisca il corpo del Re mio.
Non uo, ch'altra pietà per me ti pieghi,
Ne pensi, che di uita habbia disio,
Ho tanta di mia uita, e non piu cura,
Quanta, ch'al mio Signor dia sepoltura.

E se pur pascer uuoi fiere, & augelli,
Ch'in te il furor sia del Theban Creonte,
Fa lor conuito di miei membri; e quelli
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte.
Cosi dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a uoltare un monte;
E si commosso gia Zerbino hauea,
Che d'amor tutto, e di pietade ardea.

In questo mezo un cauallier uillano,
Hauendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano,
Tanto piu, che del colpo il giouinetto
Vide cader si sbigottito e smorto,
Ch'in tutto giudicò, che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse, inuendicato gia non fia:
E pien di mal talento si riuolse
Al cauallier, che fe l'impresa ria;
Ma quel prese uantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì uia.
Cloridan, che Medor uede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra.

E getta l'arco, è tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira;
Piu per morir, che per pensier, ch'egli habbia
Di far uendetta, che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin uenir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

Seguon gli Scotti, oue la guida loro
Per l'alta selua alto disdegno mena;
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro uiuo a pena.
Giacque gran pezzo il giouine Medoro,
Spicciando il sangue da si larga uena,
Che di sua uita al fin saria uenuto,
Se non soprauenia chi gli diè aiuto.

Gli soprauenne a caso una donzella
Auolta in pastorale, & humil ueste:
Ma di real presentia, e in uiso bella.
D'alte maniere, e accortamente honeste.
Tanto è ch'io non ne dissi piu nouella,
Ch'a pena riconoscer la doureste.
Questa, se non sapete Angelica era
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

Poi che'l suo anello Angelica rihebbe,
Di che Brunel l'hauea tenuta priua;
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto'l mondo schiua.
Se ne ua sola; e non si degnarebbe
Compagno hauer, qual piu famoso uiua.
Si sdegna a rimembrar, che gia suo amante
Habbia Orlando nomato, o Sacripante.

E sopra ogn'altro error uia piu pentita
Era del ben, che gia a Rinaldo uolse,
Troppo parendole essersi auilita,
Ch'a riguardar si basso gliocchi uolse.
Tant'arrogantia hauendo amor sentita
Piu lungamente comportar non uolse.
Doue giacea Medor si pose al uarco,
E l'aspettò posto lo strale a l'arco.

Quando Angelica uide il giouinetto
Languir uicino assai ferito a morte;
Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Piu, che del proprio mal si dolea forte;
Insolita pietade in mezo il petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cuor tenero e molle,
E piu quando il suo caso egli narrolle.

E reuocando a la memoria l'arte
Ch'in India imparò gia di Chirurgia:
Che par, che questo studio in quella parte
Nobil, e degno di gran laude sia;
E senza molto riuoltar di carte
Che'l padre a i figli hereditario il dia;
Si dispose operar con succo d'herbe,
Ch'a piu matura uita lo riserbe.

E ricordossi, che passando hauea
Veduto un'herba in una piaggia amena;
Fosse Dittámo, o fosse Panacea,
O non so qual di tal effetto piena:
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leua ogni spasmo, e perigliosa pena.
La trouò non lontana; e quella colta,
Doue lasciato hauea Medor, diè uolta.

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'a cauallo pel bosco ne ueniua,
Cercando una iuuenca, che gia fuore
Duo dì di mandra, e senza guardia giua.
Seco lo trasse, oue perdea il uigore
Medor col sangue, che del petto usciua.
E gia n'hauea di tanto il terren tinto,
Ch'era homai presso a rimanere estinto.

Del palafreno Angelica giu scese,
E scender il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'herba, indi la prese,
E succo ne cauò fra le man bianche.
Ne la Piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto, e pel uentre, e fin a l'anche;
E fu di tal uirtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il uigore.

E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cauallo, che'l pastor condusse;
Non però uolse indi Medor partire
Prima, ch'in terra il suo Signor non fusse:
E Cloridan col Re fe sepellire:
E poi, doue a lei piacque, si ridusse;
Et ella per pietà ne l'humil case
Del cortese pastor seco rimase,

Ne fin, che nol tornasse in sanitade,
Volea partir ςosi di lui fe stima;
Tanto s'intenerì de la pietade,
Che n'hebbe, come in terra il uide prima.
Poi uistone, i costumi, e la beltade,
Roder si sentia il cuor d'ascosa lima:
Roder si sentì il cuore, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

Staua il pastore in assai buona e bella
Stanza nel bosco infra due monti piatta
Con la moglie, e co'figli: & hauea quella
Tutto di nuouo, e poco inanzi fatta.
Quiui a Medoro fu per la donzella
La piaga in breue a sanità ritratta.
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa hauere ella nel core.

Assai piu larga piaga, e piu profonda
Nel cor sentì da non ueduto strale;
Che da begliocchi, e da la testa bionda
Di Medoro auentò l'Arcier, c'ha l'ale.
Arder si sente; e sempre il fuoco abonda,
E piu cura l'altrui, che'l proprio male.
Di se non cura, e non è ad altro intenta,
Ch'a risanar, chi lei fere e tormenta.

La sua piaga piu s'apre, e incrudelisce,
Quanto piu l'altra si ristringe, e salda.
Il giouine si sana, ella languisce
Di noua febre, hor agghiacciata, hor calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:
La misera, si strugge, come falda
Strugger di neue intempestiua suole,
Ch'in loco aprico habbia scoperta il Sole.

Se di desio non uuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti.
E ben le par, che di quel, ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar, ch'altri la'nuiti.
Dunque rotto ogni freno di uergogna,
La lingua hebbe non men, che gliocchi arditi
E di quel colpo domandò mercede
Che forse non sapendo, esso le diede.

O Conte Orlando, o Re di Circaßia
Vostra inclita uirtù dite, che gioua?
Vostro alto honor dite in che prezzo sia?
O che merce uostro seruir ritruoua?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei u'usasse, o uecchia, o nuoua,
Per ricompensa, e guidardone, e merto
Di quanto hauete gia per lei sofferto.

O, se poteßi ritornar mai uiuo,
Quanto ti parria duro, o Re Agricane;
Che gia mostrò costei si hauerti a schiuo
Con repulse crudeli, & inhumane.
O Ferraù, o mille altri, ch'io non scriuo,
C'hauete fatto mille pruoue uane
Per questa ingrata: quanto aspro ui fora
S'a costu'in braccio uoi la uedeste hora.

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca inante;
Ne persona fu mai si auenturosa,
Ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per honestar la cosa
Si celèbrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice hebbe Amore;
Et pronuba la moglie del Pastore.

Fersi le nozze sotto a l'humil tetto
Le piu solenni, che ui potean farsi;
E piu d'un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Piu lunge non uedea del giouinetto
La donna, ne di lui potea satiarsi;
Ne per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

Se staua a l'ombra, o se del tetto usciua,
Hauea dì e notte il bel Giouine a lato.
Mattina e sera hor questa, hor quella riua
Cercando andaua, o qualche uerde prato.
Nel mezo giorno un'antro li copriua
Forse non men di quel comodo e grato.
C'hebber fuggendo l'acque Enea e Dido
Di lor secreti testimonio fido.

Fra piacer tanti, ouunque un'arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte, o riuo puro;
V'hauea spillo, o coltel subito fitto,
Cosi se u'era alcun sasso men duro.
Et era fuori in mille luoghi scritto;
E cosi in casa in altri tanti il muro;
Angelica, e Medoro in uarij modi,
Legati insieme di diuersi nodi.

Poi che le parue hauer fatto soggiorno
Quiui piu, ch'a bastanza; fe disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portaua al braccio un cerchio d'oro adorno
Di ricche gemme in testimonio e segno
Del ben, che'l Conte Orlando le uolea,
E portato gran tempo ue l'hauea.

Quel donò gia Morgagna a Ziliante
Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne.
Et esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra, e per uirtù d'Orlando uenne,
Lo diede a Orlando. Orlando, ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Hauendo disegnato di donarlo
A la Regina sua, di ch'io ui parlo.

Non per amor del Paladino; quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro hauuto l'hauea la donna tanto,
Che piu non si puo hauer cosa di pregio.
Se lo serbò ne l'isola del pianto:
Non so gia dirui con che priuilegio,
La doue esposta al marin Mostro nuda
Fu da la gente inhospitale e cruda.

Quiui non si trouando altra mercede,
Ch'al buon pastore, & a la moglie dessi,
Che seruiti gli hauea con si gran fede
Dal dì, che nel suo albergo si fur messi;
Leuò dal braccio il cerchio, e gli lo diede;
E uolse per suo amor, che lo tenessi,
Indi saliron uerso la montagna,
Che diuide la Francia da la Spagna.

Dentro a Valenza, o dentro a Barcelona
Per qualche giorno hauean pensato porsi
Fin che accadesse alcuna naue buona,
Che per Leuante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto Girona
Nel calar giu de li montani dorsi:
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcelona andar pel camin trito.

Ma non ui giunser prima; ch'un huom pazzo
Giacer trouaro in su l'estreme arene.
Che, come porco di loto, e di guazzo
Tutto era brutto e uolto, e petto, e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo,
Ch'assalir forestier subito uiene:
E diè lor noia, e fu per far lor scorno,
Ma di Marfisa a raccontar ui torno.

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone, e de gli altri io ui uo dire:
Che trauagliati, e con la morte inante
Mal si poteano incontra il mar schermire;
Che sempre piu superba, e piu arrogante,
Crescea Fortuna le minaccie, e l'ire.
E gia durato era tre dì lo sdegno,
Ne di placarsi ancor mostraua segno.

Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica, e'l uento ogn'hor piu fiero.
Se parte ritta il uerno pur ne lassa
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
Al lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giu ne la sentina.

Vn ſotto poppe, un'altro ſotto prora
Si tiene inanzi l'horriuol da polue,
E torna a riueder ogni mez'hora,
Quanto è gia corſo, & a che uia ſi uolue.
Indi ciaſcun con la ſua carta fuora
A meza Naue il ſuo parer riſolue
Là, doue a un tempo i Marinari tutti
Sono a conſiglio dal padron ridutti.

Chi dice, ſopra Limiſſo uenuti
Siamo per quel, ch'io trouo a le ſecagne.
Chi di Tripoli appreſſo i ſaßi acuti,
Doue il mar le piu uolte i legni fragne.
Chi dice, ſiamo in Satalia perduti,
Per cui piu d'un nocchier ſoſpira e piagne.
Ciaſcun ſecondo il parer ſuo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e ſgomenta.

Il terzo giorno con maggior diſpetto
Gliaſſale il uento, e il mar piu irato freme.
E l'un ne ſpezza, e portane il trinchetto,
E'l timor l'altro, e chi lo uolge inſieme.
Ben è di forte, e di marmoreo petto,
E piu duro, ch'acciar, c'hora non teme,
Marfiſa, che gia fu tanto ſicura,
Non negò, che quel giorno hebbe paura.

Al monte Sinai fu peregrino,
A Galitia promeſſo, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Hettino,
E ſe celebre luogo altro ſi noma.
Su'l mare in tanto, e ſpeſſo al ciel uicino
L'afflitto e conquaſſato legno toma:
Di cui per men trauaglio hauea il Padrone
Fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

E colli, e caſſe, e cio che u'è di graue,
Gitta da prora, e da poppe, e da ſponde,
E fa tutte ſgombrar camere e ghiaue,
E dar le ricche merci a l'auide onde.
Altri attende a le trombe, e a tor di naue
L'acque importune, e'l mar nel mar riſonde,
Soccorre altri in ſentina, ouunque appare
Legno da legno hauer sdruſcito il mare.

Stero in queſto trauaglio, in queſta pena
Bẽ quattro giorni, e non hauean piu ſchermo;
E u'hauria hauuto il mar uittoria piena
Poco piu, che'l furor teneſſe fermo.
Ma diede ſpeme lor d'aria ſerena
La diſiata luce di Sant'Hermo;
Ch'in prua s'una cocchina a por ſi uenne,
Che piu non u'eran arbori, ne antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face
S'inginocchiaro tutti i nauiganti;
E domandaro il mar tranquillo, e pace
Con humidi occhi, e con uoci tremanti.
La tempeſta crudel, che pertinace
Fu fin'alhora, non andò piu inanti.
Maeſtro, e trauerſia piu non moleſta,
E ſol del mar Tiran Libecchio reſta.

Queſto reſta ſul mar tanto poſſente;
E da la negra bocca in modo eshala,
Et è con lui ſi il rapido torrente
Da l'agitato mar, ch'in fretta cala;
Che porta il legno piu uelocemente,
Che pellegrin Falcon mai faceſſe ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo traſporti, o rompa, o cacci al fondo.

Rimedio a queſto il buon nocchier ritruoua,
Che comanda gittar per poppa ſpere:
E caluma la gommona, e fa pruoua
Di duo terzi del corſo ritenere.
Queſto conſiglio, e piu l'augurio gioua
Di chi hauea acceſo in proda le lumiere.
Queſto il legno saluò, che peria forſe;
E fe, ch'in alto mar ſicuro corſe.

Nel golfo di Laiazzo in uer Soria
Sopra una gran Città ſi trouò ſorto,
E ſi uicino al lito, che ſcopria
L'uno, e l'altro Caſtel, che ſerra il porto.
Come il padron s'accorſe della uia,
Che fatto hauea, ritornò in uiſo ſmorto;
Che ne porto pigliar quiui uolea,
Ne ſtare in alto, ne fuggir potea.

Ne potea stare in alto, ne fuggire,
Che gli arbori, e l'antenne hauea perdute.
Eran tauole, e traui pel ferire
Del mar sdruscite, macere, e sbattute.
E'l pigliar porto eran un uoler morire.
O perpetuo legarsi in seruitute:
Che riman serua ogni persona, o morta,
Che quiui errore, o ria fortuna porta.

Lo stare in dubio era con gran periglio,
Che non salisser genti de la terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal'atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea si l'animo sospeso,
E perche gia non hauea il porto preso.

Il padron narrò lui, che quella riua
Tutta tenean le femine homicide:
De' quai l'antiqua legge ogn'un ch'arriua,
In perpetuo tien seruo, o che l'uccide.
E questa sorte solamente schiua
Chi nel campo dieci huomini conquide;
Et poi la notte puo assaggiar nel letto
Dieci donzelle con carnal diletto.

E se la prima pruoua gli uien fatta,
E non fornisca la seconda poi;
Egli uien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi,
A se non gia, c'ha da restar marito
Di dieci donne, elette a suo apetito.

Non potè udire Astolfo senza risa
De la uicina terra il rito strano.
Sopravien Sansonetto e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo Germano.
Il padron parimente lor diuisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) che inanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di seruitute i gioghi.

Del parer del padrone i marinari,
E tutti glialtri nauiganti furo.
Ma Marfisa, e compagni eran contrari,
Che piu, che l'acque, il lito hauean sicuro;
Via piu il uedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade era lor duro.
Parea lor questo, e ciascun'altro loco,
Dou'arme usar potean da temer poco.

Bramauano i guerrier uenir a proda,
Ma con maggior baldanza il Duca Inglese,
Che sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliar il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono a le contese:
Ma la piu forte in guisa il patron stringe;
Ch'al porto suo mal grado il legno spinge.

Gia, quando prima s'erano a la uista
De la città crudel sul mar scoperti;
Veduto haueano una galea prouista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti,
Venire al dritto a ritrouar la trista
Naue, confusa di consigli incerti;
Che l'alta prora a le sue poppe basse
Legando, fuor de l'empio mar la trasse.

Entrar nel porto remorchiando, e a forza
Di remi piu che per fauor di uele.
Però, che l'alternar di poggia e d'orza
Hauea leuato il uento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I caualieri, e il brando lor fedele;
Et al padrone, & a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti e speme.

Fatto è'l porto a sembianza d'una Luna,
E gira piu di quattro miglia intorno.
Sei cento passi è in bocca, & in ciascuna
Parte una Rocca ha del finir del corno:
Non teme alcuno assalto di Fortuna,
Senon, quando gli uien dal mezo giorno.
A guisa di Theatro se gli stende
La città a cerco, e uerso il poggio ascende.

Non fu quiui sì tosto il legno sorto,
(Gia l'auiso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femine sul porto
Con gliarchi in mano in habito di guerra;
E per tor de la fuga ogni conforto
Tra l'una rocca, e l'altra il mar si serra.
Da naui, e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

Vna, che d'anni a la Cumea d'Apollo
Potè aguagliarsi, e à la madre d'Hettorre;
Fe chiamare il padrone, e domandollo,
Se si uolean lasciar la uita torre;
O se uoleano pur al giogo il collo
Secondo la costuma sottoporre.
De gli dua l'uno haueano a torre, o quiui
Tutti morire, o rimaner captiui.

Gli è uer (dicea) che s'huom si ritrouasse
Tra uoi così animoso, e così forte;
Che contra dieci nostri huomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con dieci femine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria Principe nostro,
E gir uoi ne potreste al camin uostro.

E sarà in uostro arbitrio il restar anco
Vogliate, o tutti, o parte ma con patto,
Che chi uorrà restare, e restar franco,
Marito sia per dieci femine atto:
Ma quando il guerrier uostro possa manco
De i dieci, che li fian nemici a un tratto;
O la seconda pruoua non fornisca,
Vogliam uoi siate schiaui, egli perisca.

Doue la uecchia ritrouar timore
Credea ne i cauallier, trouò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno & l'altro hauea speranza;
Et a Marfisa non mancaua il core
(Benche mal'atta a la seconda danza)
Ma doue non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir staua sicura.

Al padron fu commessa la risposta
Prima conchiusa per commun consiglio,
C'hauean chi lo potria di se a lor posta
Ne la piazza, e nel letto far periglio.
Leuan l'offese, & il nocchier s'accosta:
Getta la fune, e le fa dar di piglio:
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

E quindi uan per mezo la cittade;
E ui ritrouan le donzelle altiere
Succinte caualcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar, come guerriere,
Ne calciar quiui spron, ne cinger spade,
Ne cosa d'arme pon gli huomini hauere,
Se non dieci a la uolta per rispetto
De l'antiqua costuma, ch'io u'ho detto.

Tutti gl'altri a la spola, a l'ago, al fuso
Al pettine, & a l'aspe sono intenti,
Con uesti feminil, che uanno giuso
Infin'al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi: e non son ben per mille
Femine, cento fra cittadi e uille.

Volendo torre i cauallieri a sorte
Chi di dolor debba per comune scampo,
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir ne l'altro campo,
Non disegnauan di Marfisa forte;
Stimando che trouar douesse inciampo
Ne la seconda giostra de la sera;
Ch'ad hauerne uittoria habil non era.

Ma con gliatri esser uolse ella sortita,
Hor sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea, prima u'ho a por la uita,
Che u'habbiate a por uoi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta hauea) ui do per sicurtade:
Ch'io ui sciorrò tutti gl'intrichi al modo,
Che fe Alessandro il Gordiano nodo.

Non uo mai piu, che forestier si lagni
Di questa terra, fin che'l mondo dura:
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel, che le daua sua auentura.
Dunque, o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre gia guernita, e maglia,
S'appresentò nel campo a la battaglia.

Gir una piazza al sommo de la terra
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, e simil guerra,
A caccie, a l'otte, e non ad altro s'usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quiui la moltitudine confusa
De l'armigere femine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa, ch'entrasse.

Entrò Marfisa s'un destrier leardo
Tutto sparso di macchie, e di rotelle,
Di picciol capo, e d'animoso sguardo.
D'andar superbo, e di fattezze belle.
Pel maggiore, e piu uago, e piu gagliardo
Di mille, che n'hauea con briglie, e selle
Scelse in Damasco, e realmente ornollo;
Et a Marfisa Norandin donollo.

Da mezo giorno, e de la porta d'Austro
Entrò Marfisa: e non ui stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Vdì di trombe acuti suoni, e chiari;
E uide poi di uerso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cauallier, ch'apparue inante,
Di ualer tutto il resto hauea sembiante.

Quel uenne in piazza sopra un gran destriero,
Che fuor, ch'in fronte, e nel piè dietro manco,
Era piu che mai corbo, oscuro e nero,
Nel piè, e nel capo hauea alcun pelo bianco.
Del Color del cauallo il caualliero
Vestito, uolea dir, che come manco
De l'oscuro era il chiaro; era altretanto
Il riso in lui uerso l'oscuro pianto.

Dato che fu de la battaglia il segno,
Noue guerrier l'haste chinaro a un tratto.
Ma quel dal nero hebbe il uantagio a sdegno
Si ritirò, ne di giostrar fece atto,
Vuol, ch'a le leggi inanzi di quel regno,
Ch'a la sua cortesia sia contrafatto.
Si tra da parte; e sta a ueder le pruoue,
Ch'una sola hasta farà contra a noue.

Il destrier, c'hauea andar trito e soaue,
Portò l'incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia si graue,
Che quattro huomini hauriano a pena retta:
L'hauea pur dianzi al dismontar di naue
Per la piu salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cuor scosse.

Aperse al primo, che trouò, si il petto,
Che fora assai, che fusse stato nudo;
Gli passò la corazza, e il sopra petto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro a le spalle un braccio il ferro netto
Si uide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia a dietro lassa:
E sopra glialtri a tutta briglia passa.

E diede d'urto a chi uenia secondo,
Et a chi terzo si terribil botta,
Che rotto ne la schena uscir del mondo
Fe l'uno, e l'altro, e da la sella a un'hotta;
Si duro fu l'incontro, e di tal pondo.
Si stretta insieme ne uenia la frotta.
Ho ueduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

Sopra di lei piu lance rotte furo,
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco de le caccie un muro
Si muoua a colpi de le palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era si duro,
Che non gli potean contra le percosse:
E per incanto al fuoco de l'Inferno
Cotto, e temprato a l'acque fu d'Auerno:

Al fin del campo il destrier tenne e uolse,
E fermò alquanto; in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli, e sciolse;
E di lor sangue infin'a l'elsa tinse.
A l'uno il capo, a l'altro il braccio tolse,
E un'altro in guisa con la spada cinse,
Che'l petto in terra andò col capo, & ambe
Le braccia, e in sella il uentre era, e le gambe.

Lo partì dico per dritta misura
De le coste, e de l'anche a le confine,
E lo fe rimaner meza figura;
Qual dinanzi a l'imagine diuine
Poste d'argento, e piu di cera pura.
Son da genti lontane, e da uicine;
Ch'a ringratiarle, e sciorre il uoto uanno
De le domande pie, ch'ottenute hanno.

Ad uno, che fuggia, dietro si mise,
Ne fu a mezo la piazza, che lo giunse;
E'l capo, e'l collo in modo gli diuise,
Che medico mai piu non lo raggiunse.
In somma tutti un dopo l'altro occise;
O ferì sì, ch'ogni uigor n'emunse.
E fu sicura, che leuar di terra
Mai piu non si potrian per farle guerra.

Stato era il cauallier sempre in un canto,
Che la decina in piazza hauea condutta
Però, che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parue iniqua e brutta
Hor, che per una man torsi da canto
Vide si tosto la compagnia tutta:
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

Con man fe cenno di uolere inanti,
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in si uiril sembianti,
Che s'hauesse una uergine a coprire;
Le disse, caualliero homai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire.
E s'io uolessi piu di quel, che sei
Stancarti, ancor, discortesia farei.

Che ti riposi insino al giorno nuouo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia honor, se teco hoggi mi pruouo,
Che trauagliato e lasso esser ti credo.
Il trauagliare in arme non m'è nuouo;
Ne per si poco a la fatica cedo
(Disse Marfisa) e spero, ch'a tua costo
Io ti farò di questo aueder tosto.

De la cortese offerta ti ringratio;
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci auanza del giorno tanto spatio,
Ch'a porlo tutto in otio è pur uergogna.
Rispose il cauallier; foss'io si satio
D'ogn'altra cosa, che'l mio cuore agogna,
Come t'ho in questo da satiar; ma uedi,
Che non ti manchi il di piu, che non credi.

Cosi disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi dui graui antenne.
Et a Marfisa dar ne fe l'eletta,
Tolse l'altra per se, ch'in dietro uenne.
Gia sono in punto, & altro non s'aspetta,
Ch'un'alto suon, che lor la giostra accenne:
Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba
Nel muouer loro al primo suon di tromba.

Trar fiato, bocca aprir, o batter occhi
Non si uedea de riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
De' duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che de l'arcion trabocchi,
Sì che mai non si leui il Guerrier bruno
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

Le lancie ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso & acerbo:
Cosi n'andaro i tronchi fin'al calce;
E l'incontro a i destrier fu si superbo,
Che parimente parue da una falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi ugualmente: ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi da gli arcioni.

A mille cauallieri a la sua uita
Al primo incontro hauea la sella tolta
Marfisa, & ella mai non n'era uscita;
E n'uscì (come udite) a questa uolta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta,
Parue anco strano al cauallier dal nero;
Che non solea cader gia di leggiero.

Tocca hauean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinouar l'assalto.
Tagli e punte a furor quiui si mena,
Quiui ripara hor scudo, hor lama, hor salto.
Vada la botta uota, o uada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, e quelli scudi
Mostrar, ch'erano saldi piu ch'incudi.

Se de l'aspra Donzella il braccio è graue,
Ne quel del cauallier nimico è lieue.
Ben la misura ugual l'un da l'altro haue:
Quanto a punto l'un dà, tanto riceue.
Chi uuol due fiere audaci anime braue
Cercar, piu là di queste due non deue;
Ne cercar piu destrezza ne piu possa;
Che n'han tra lor, quanto piu hauer si possa.

Le Donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse horrende,
E che ne i Cauallier segno d'affanno,
O di stanchezza ancor non si comprende:
De' duo miglior guerrier lode lor danno,
Che si entra quanto il mar sue braccia estēde.
Par lor, che se non fosser piu che forti,
Esser dourian sol del trauaglio morti.

Ragionando tra se dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andaua a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato co i compagni fosse.
Quando i mi truouo a pena a questa guisa
Di potergli star contra a le percosse.
Così dice Marfisa; e tutta uolta
Non resta di menar la spada in uolta.

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato:
Difender me ne posso a fatica hora,
Che de la prima pugna è trauagliato.
Se fin'al nuouo dì facea dimora
A ripigliar uigor, che saria stato?
Ventura hebbi io, quanto piu possa hauersi,
Che non uolesse tor quel, ch'io gli offersi.

La battaglia durò fin'alla sera;
Ne chi hauesse anco il meglio era palese.
Ne l'un ne l'altro piu senza lumiera
Saputo hauria, come schiuar l'offese.
Giunta la notte, a l'inclita Guerriera
Fu primo a dir il Cauallier corte'e;
Che farem poi, che con ugual fortuna
N'ha sopragiunti la notte importuna?

Meglio mi par, che'l uiuer tuo prolunghi
Almeno insino a tanto, che s'aggiorni.
Io non posso concederti, che aggiunghi
Fuor, ch'una notte picciola a i tuoi giorni.
E di cio, che non gli habbi hauer piu lunghi,
La colpa sopra me non uuo che torni.
Torni pur sopra a la spietata legge
Del sesso feminil, che'l loco regge.

Se di te duolmi, e di quest'altri tuoi,
Lo sa colui, che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi,
Con altri non harai stanza sicura:
Perche la turba, a cui i mariti suoi
Hoggi uccisi hai, gia contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di diece femine consorte.

Del danno, c'han da te riceuut'hoggi,
Disian nouanta femine uendetta.
Si che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa accetto, che m'alloggi
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del cuore;
Che sia l'ardir, e il corporal ualore.

Ma, che t'increſca, che m'habbia ad uccidere,
Ben ti puo increſcere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'habbi da ridere,
Perch'io ſia men di te duro auerſario.
O la pugna ſeguir uogli, o diuidere,
O farla a l'uno, o a l'altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m'haurai,
E come, & ogni uolta, che uorrai.

Coſi fu differita la tenzone
Fin che di Gange uſciſſe il nuouo Albore;
E ſi restò ſenza concluſione,
Chi d'eßi a duo guerrier foſſe migliore.
Ad Aquilante uenne, & a Grifone,
E coſi a glialtri il liberal Signore;
E gli pregò, che fin'al nuouo giorno
Piaceſſe lor di far ſeco ſoggiorno.

Tenner lo'nuito ſenza alcun ſoſpetto:
Indi a ſplendor di bianchi torchi ardenti
Tutti ſaliro, ou'era un real tetto
Diſtinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al leuarſi de l'elmetto
Mirandoſi restar i combattenti;
Che'l cauallier (per quanto apparea fuora)
Non eccedeua i diciotto anni ancora.

Si marauiglia, la Donzella, come
In arme tanto un giouinetto uaglia.
Si marauiglia l'altro, ch'a le chiome
S'auede con chi hauea fatta battaglia;
E ſi domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito toſto ſi ragguaglia.
Ma come ſi nomaſſe il Giouinetto,
Ne l'altro canto ad aſcoltar u'aſpetto.

IN QVESTO VENTESIMO PER ASTOLFO, CHE COL MIrabil ſuo ſono del corno ſe ſteſſo, & i compagni libera del ſopraſtante pericolo: ſi dinota la forza de la uirtù ne gran biſogni render ſempre uincitor chi lo poſsiede. Per Zerbino, che per ſerbar la promeſſa fatta a Marſiſa, non ſolo ſeco conduce la odiata uecchia doue ella uuole, ma diſendela dal caualliero, che le uolea fare ingiuria, ſi dimoſtra di quanto ualore in un cor gentile dee eſſer la fede: Di che lo Autore leggiadramente tratta nel principio del ſeguente canto.

CANTO VENTESIMO

E DONNE antique han- no mirabil co= ſe
FATTO ne l'arme, e ne le ſacre Mu ſe;
E di lor opre belle, e glorioſe
Gran lume in tutto il mondo ſi diffuſe,
Arpa'ice, e Camilla ſon famoſe,
Perche in battaglia erano eſperte & uſe.
Safo, e Corinna, perche furon dotte,
Splendono illuſtri, e mai non ueggon notte.

Le donne

Le donne son uenute in eccellenza
Di ciascun'arte, oue hanno posto cura:
E qualunche a l'historia habbia auertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal'influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti honori
L'inuidia, o il non saper de gli scrittori.

Ben mi par di ueder, ch'al secol nostro
Tanta uirtù fra belle donne emerga,
Che puo dar opra a carte, & ad inchiostro;
Perche ne i futuri anni si disperga;
E perche odiose lingue il mal dir uostro
Con uostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga auanzeran Marfisa.

Hor pur tornando a lei questa donzella
Al cauallier, che l'usò cortesia,
De l'esser suo non niega dar nouella,
Quando esso a lei uoglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son (disse) Marfisa: e fu assai questo,
Che si sapea per tutto'l mondo il resto.

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con piu proemio a darle di se conto,
Dicendo: Io credo, che ciascun di uui
Habbia de la mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia, e Spagna, e i uicin sui,
Ma l'India, l'Ethiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognition di Chiaramonte,
Onde uscì il cauallier, ch'uccise Almonte.

E quel, ch'a Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte, e il Regno lor disfece
Di questo sangue, doue ne l'Eusino
L'Istro ne uien con otto corna, e diece,
Al Duca Amone, ilqual gia peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l'anno è hormai, ch'io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrouar mia gente.

Ma non potei finire il mio uiaggio,
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o piu che stanza u'haggio,
Che tutti i giorni; e tutte l'hore noto.
Nominato son io Guidon Seluaggio
Di poca proua ancora, e poco noto.
Vccisi qui Argilon da Melibea
Con dieci cauallier, che seco hauea.

Feci la proua ancor de le donzelle,
Cosi n'ho diece a miei piaceri a lato;
Et a la scelta mia son le piu belle,
E son le piu gentil di questo stato,
E queste reggo, e tutte l'altre; ch'elle
Di se m'hanno gouerno, e scettro dato:
Cosi daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

I cauallier domandano a Guidone,
Com'ha si pochi maschi il tenitoro;
E s'a le mogli hanno suggetione,
Come esse l'han ne glialtri lochi a loro.
Disse Guidon, piu uolte la cagione
Vdita n'ho dapoi, che qui dimoro;
E ui sarà (secondo ch'io l'ho udita)
Da me, poi, che u'aggrada, riferita,

Al tempo che tornar dopo anni uenti
Da Troia i Greci; che durò l'assedio
Dieci; e dieci altri da contrari uenti
Furo aggitati in mar con troppo tedio;
Trouar, che le lor donne a gli tormenti
Di tanta assentia hauean preso rimedio.
Tutte s'hauean gioueni amanti eletti
Per non si raffreddar sole ne i letti.

Le case lor trouaro i Greci piene
De gli altrui figli; e per parer comune
Perdonano a le mogli; che san bene
Che tanto non potean uiuer digiune:
Ma i figli de gli adulteri conuiene
Altroue procacciarsi altre fortune;
Che tolerar non uogliono i mariti,
Che piu a le spese lor sieno nudriti.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Da le lor madri, e sostenuti in uita.
In uarie squadre quei, ch'erano adulti,
Feron chi quà, chi là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti. altri la terra trita,
Serue altri in corte, altri è guardiã di gregge,
Come piace a colei, che quà giu regge.

Partì fra glialtri un giouinetto figlio
Di Clitemnestra la crudel Regina,
Di diciotto anni fresco, come un giglio,
O rosa colta albor di su la spina.
Questi armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose, e a depredar per la marina
In compagnia di cento giouinetti
Del tempo suo per tutta Grecia eletti.

I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno haueano;
E per aßicurarsi il nouo stato
D'huomini, e d'arme adunation faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (cosi al giouine diceano)
E lui con tutti quei, che seco hauea,
Poser per guardia a la città Dittea.

Fra cento alme città, ch'erano in Creta;
Dittea piu ricca, e piu piaceuol'era;
Di belle donne, & amorose lieta,
Lieta di giuochi da mattina a sera:
E, com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera;
Fe a cost r sì, che molto non rimase
A fargli anco Signor de le lor case.

Eran gioueni tutti, e belli affatto;
Che'l fior di Grecia hauea Falanto eletto:
Sì, ch'a le belle donne, al primo tratto
Che u'apparir, trassero i cuor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni, e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì si grati,
Che sopra ogn'altro ben u'erano amati.

Finita che d'accordo è poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condutto;
E lo stipendio militar si serra
Sì, che non u'hanno i gioueni piu frutto:
E per questo lasciar uoglion la terra:
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E perciò uersan piu dirotti pianti,
Che se i lor padri hauesson morti auanti.

Da le lor donne i giouani assai foro
Ciascun per se, di rimaner pregati.
Ne uolendo restare, esse con loro
N'andar, lasciando e padri, e figli, e frati,
Di ricche gemme, e di gran somma d'oro
Hauendo i lor domestici spogliati;
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga huomo di Creta.

Si fu propitio il uento, si fu l'hora
Commoda, che Falanto a fuggir colse;
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia inhabitata albora
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor uidero i frutti.

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena:
Ma, come spesso auuien, che l'abondanza
Seco in cuor giouenil fastidio mena;
Tutti d'accordo fur di restar sanza
Femine, e liberarsi di tal pena:
CHE non è soma da portar si graue,
Come hauer donna, quando a noia s'haue.

Eßi, che di guadagno, e di rapine
Eran bramosi, e di stipendio parchi;
Vider, ch'a pascer tante concubine
D'altro, che d'haste hauean bisogno, e d'archi,
Sì, che sole lasciar qui le meschine;
E se n'andar di lor ricchezze carchi
Là, doue in Puglia in ripa al mar poi sento.
Ch'edificar la terra di Tarento.

Le Donne, che si uidero tradite
Da i loro amanti, che piu fede haueano,
Restar per alcun dì si sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi, e da infinite
Lagrime, alcun profitto non traheano;
A pensar cominciaro, e ad hauer cura,
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

E proponendo in mezo i lor pareri,
Altre diceano in Creta è da tornarsi;
E piu tosto a l'arbitrio de' seueri
Padri, e d'offesi lor mariti darsi,
Che ne i diserti liti e boschi fieri
Di disagio, e di fame consumarsi.
Altre dicean, che lor saria piu honesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo.

E che manco mal'era meretrici
Andar pel mondo; andar mendiche, o schiaue;
Che se stesse offerire a gli supplici,
Di ch'eran degne l'opere lor praue,
Questi, e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun piu duro e graue.
Tra loro al fine una Oronthea leuosse,
Ch'origine trahea dal Re Minosse.

La piu giouen de l'altre, e la piu bella,
E la piu accorta, e c'hauea meno errato.
Amato hauea Falanto, e a lui pulcella
Datasi, e per lui il padre hauea lasciato.
Costei mostrando in uiso, & in fauella
Il magnanimo cuor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe seguirne effetto.

Di questa terra a lei non parue torsi,
Che conobbe feconda, e d'aria sana,
E di limpidi fiumi hauer discorsi,
Di selue opaca, e da piu parte piana,
Con porti, e foci, oue dal mar ricorsi
Per ria fortuna hauea la gente estrana
C'hor d'Africa portaua, hora d'Egitto
Cose diuerse, e necessarie al uitto.

Qui parue a lei fermarsi; e far uendetta
Del uiril sesso, che le hauea si offese;
Vuol ch'ogni naue, che da uenti astretta
A pigliar uenga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco al fin si metta,
Ne de la uita a un sol si sia cortese.
Cosi fu detto, e cosi fu concluso;
E fu fatta la legge, e messa in uso.

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femine correan su la marina,
Da l'implacabile Oronthea guidate,
Che diè lor legge, e si fe lor Regina:
E de le naui a i liti lor cacciate
Faceano incendi horribili, e rapina,
Huom non lasciando uiuo, che nouella
Dar ne potesse, o in questa parte o in quella.

Cosi solinghe uissero qualch'anno
Aspre nimiche del sesso uirile.
Ma conobbero poi, che'l proprio danno
Procaccierian, se non mutauan stile:
Che se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breue irrita, e uile;
E mancherà con l'infecondo regno,
Doue di farla eterna era il disegno.

Si che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero in spatio di quattro anni interi
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli, e gagliardi cauallieri,
Che per durar ne l'amoroso giuoco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

Prima ne fur decapitati molti,
Che ne riusciro al paragon mal forti.
Hor questi dieci a buona pruoua tolti
Del letto, e del gouerno hebbon consorti,
Facendo lor giurar, che se piu colti
Altri huomini uerriano in questi porti;
Essi sarian, che spenta ogni pietade
Li porriano ugualmente a fil di spade.

Ad ingrossare, & a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro;
Che tanti nascerian del uiril sesso,
Che contra lor non haurian poi riparo.
E al fin in man de gli huomini rimesso
Saria il gouerno, ch'elle hauean si caro
Si ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fosson lor ribelli.

Acciò il sesso uiril non le soggioghi,
Vno ogni madre uuol la legge horrenda,
Che tenga seco: gliatri o li soffoghi,
O fuor del regno li permuti, o uenda.
Ne mandano per questo in uarij luoghi,
E a chi gli porta, dicono che prenda
Femine se a baratto hauer ne puote:
Se non, non torni almen con le man uote.

Ne uno ancora, alleuerian, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Piu a suoi, ch'a gli altri, usa l'iniqua legge.
Gliatri condannan con ugual sentenza:
E solamente in questo si corregge,
Che non uuol che secondo il primiero uso,
Le femine gli uccidono in confuso.

Se dieci, o uenti, o piu persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una al giorno, o non di piu, era tratto
Il capo a sorte che perir douesse,
Nel tempio horrēdo, ch'Oronthea hauea fatto
Doue un'altare a la uendetta eresse.
E dato a l'un de i dieci il crudo ufficio
Per sorte era, di farne sacrificio.

Dopo molt'anni a le ripe homicide
A dar uenne di capo un giouinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran ualor ne l'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'a pena se n'auide;
Come quel, che uenia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso
Con gliatri era serbato al crudel'uso.

Di uiso era costui bello e giocondo,
E di maniere, e di costumi ornato;
E di parlar si dolce, e si facondo,
Ch'un'aspe uolentier l'auria ascoltato.
Si che come di cosa rara al mondo,
De l'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Oronthea;
Che di molt'anni graue anco uiuea.

Oronthea uiuea ancora; e gia mancate
Tutt'eran l'altre, c'habitar qui prima;
E diece tante, e piu n'erano nate,
E in forza eran cresciute, e in maggior stima;
Ne tra diece fucine, che serrate
Stauan pur spesso, hauean piu d'una lima.
E dieci caualieri anco hauean cura
Di dare a chi uenia fiera auentura.

Alessandra bramosa di uedere
Il giouinetto c'hauea tante lode,
Da la sua madre in singular piacere
Impetra si, ch'Elbanio uede & ode;
E, quando uuol partirne, rimanere
Si sente il cuore, oue è chi il punge e rode;
Legar si sente, e non sa far contesa;
E al fin dal suo prigion si troua presa.

Elbanio disse a lei; se di pietade
S'hauesse Donna qui notitia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Douunque il uago Sol luce, e colora;
Io ui osarei per uostr'alma beltade,
Ch'ogn'animo gentil di se innamora,
Chiederui in don la uita mia, che poi
Saria ogn'hor presto a spenderla per uoi.

Hor, quando fuor d'ogni ragion qui sono
Priui d'humanitade i cuori humani;
Non ui domanderò la uita in dono,
Che i prieghi miei so ben, che sari an uani:
Ma che da caualliero, o tristo, o buono,
Ch'io sia, possi morir con l'armi in mani;
E non, come dannato per giudicio;
O come animal brutto in sacrificio.

Alessandra

Alessandra gentil, c'humidi hauea
Per la pietà del giouinetto i rai,
Rispose, ancor, che piu crudel'e rea
Sia questa terra, ch'altra fosse mai;
Non concedo però, che qui Medea
Ogni femina sia; come tu sai;
E quando ogn'altra cosi fosse ancora,
Me sola di tant'altre io uo trar fuora.

E se ben per adietro io fossi stata
Empia e crudel; come qui sono tante;
Dir posso, che suggetto, oue mostrata
Per me fosse pietà, non hebbi auante.
Ma ben sarei di Tigre piu arrabbiata,
E piu duro hauerei'l cuor, che diamante,
Se non m'hauesse tolta ogni durezza
Tua beltà, tuo ualor, tua gentilezza.

Cosi non fosse la legge piu forte,
Che contra i peregrini è statuita;
Come io non schiuerei con la mia morte,
Di ricomprar la tua piu degna uita.
Ma non è grado qui di si gran sorte;
Che ti potesse dar libera aita:
E quel, che chiedi ancor; benche sia poco;
Difficile ottener fia in questo loco.

Pur io uedrò di far, che tu l'ottenga,
C'habbi inanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben, che te n'auuenga
Tenendo il morir lungo, piu tormento.
Soggiunse Elbanio; quando in contro io uēga
A dieci armato, di tal cuor mi sento,
Che la uita ho speranza di saluarme;
E uccider lor, se tutti fosser arme.

Alessandra a quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse:
E portò nel partir mille amorose
Punte, nel cor mai non sanabil fisse.
Venne a la madre; e uolontà le pose
Di non lasciar, che'l cauallier morisse,
Quando si dimostrasse cosi forte,
Che solo hauesse posto i dieci a morte.

La Regina Oronthea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse; a noi conuiene
Sempre il miglior, che ritrouiamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Proua è sempre da far, quando egli auuiene.
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il uile, e chi ha ualor sia morto.

A me par; se a uoi par; che statuito
Sia, ch'ogni cauallier per lo auuenire;
Che Fortuna habbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al Tempio si faccia morire;
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci a la battaglia uscire;
E se di tutti uincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco habbia altra gēte.

Parlo cosi, perche habbiam qui un prigione,
Che par, che uincer dieci s'offerisca:
Quando sol uaglia tante altre persone,
Dignissimo è per Dio, che s'esaudisca:
Cosi in contrario haurà punitione,
Quando uaneggi, e temerario ardisca.
Oronthea fine al suo parlar qui pose;
A cui de le piu antique una rispose.

La principal cagion, ch'a far disegno
Sul commercio de gli huomini ci mosse,
Non fu perch'a difender questo Regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Che per far questo habbiamo ardir, e ingegno
Da noi medesme, e a sufficientia posse,
Cosi senza sapessimo far anco,
Che non uenisse il propagarci a manco.

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti habbiam, ma non tanti in compagnia;
Che mai ne sia piu d'uno incontra diece,
Si c'hauer di noi possa Signoria.
Per conciper di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne uaglia in questo;
E sieno ignaui, e inutili nel resto.

Tra noi tenere un'huom, che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se puo un solo a dieci huomini dar morte,
Quante donne farà star egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'haurebbon tolto il Regno.
Non è la uia da dominar; se uuoi
Por l'arme in mano a chi puo piu di noi.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida;
Di cento donne, che de' lor mariti
Rimarran priue, sentirai le grida.
Se uuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser de' dieci giouani homicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, habbi perdono.

Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così hauea nome) e non mancò per lei
Di far nel Tempio Elbanio rimanere
Scannato inanzi a gli spietati Dei.
Ma la madre Oronthea, che compiacere
Volse a la figlia, replicò a colei
Altre, & altre ragioni, e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s'ottenne.

L'hauer Elbanio di bellezza il uanto
Sopra ogni cauallier, che fosse al mondo,
Fu nel cor de le giouani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, di tal pondo
Che'l parer de le uecchie andò da canto,
Che con Artemia uolean far, secondo
L'ordine antiquo: ne lontan fu molto
Ad'esser per fauore Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu concluso:
Ma poi che la decina hauesse spento;
E che ne l'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E hauuto arme e cauallo a suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l'uno appresso a l'altro in piazza uccise.

Fu la notte seguente a proua messo
Contra diece donzelle ignudo, e solo;
Doue hebbe a l'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal gratia appresso
Ad Oronthea che l'hebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra, e l'altre noue,
Con c'hauea fatto le notturne pruoue.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa Terra, herede
Con patto, ch'a seruare egli habbia quella
Legge, & ogn'altro, che da lui succede.
Che ciascun, che giamai sua fiera stella
Farà qui por lo suenturato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier solo prouarsi.

E s'egli auuien che'l dì gli huomini uccida,
La notte con le femine si proui;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che uincitor si truoui,
Sia del femineo stuol principe e guida;
E la decina a scelta sua rinnoui;
Con laqual regni, fin ch'un'altro arriui,
Che sia piu forte, e lui di uita priui.

Appresso a duo mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni, che nel tempio
Vno infelice peregrin non muora.
Se contra dieci alcun chiede ad esempio
D'Elbanio armarsi; che ue n'è talhora;
Spesso la uita al primo assalto lassa;
Ne di mille uno a l'altra proua passa.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annouerar si ponno.
Vno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno,
Che cacciandomi qui uenti contrari
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così foss'io con lui morto quel giorno
Prima, che uiuer seruo in tanto scorno.

Che piaceri amorosi, e riso, e giuoco,
Che suole amar ciascun de la mia etade:
Le purpure, e le gemme, e l'hauer loco
Inanzi a glialtri ne la sua cittade;
Potuto hanno per Dio mai giouar poco
A l'huom, che priuo sia di libertade.
E'l non poter mai piu di qui leuarmi,
Seruitù graue, e intolerabil parmi.

Il uedermi lograr de i miglior anni
Il piu bel fiore in si uil opra, e molle,
Tiemmi il cuor sempre in stimolo, e in affanni
Et ogni gusto di piacer mi tolle:
La fama del mio sangue spiega i uanni
Per tutto il mondo, e fin'al ciel s'estolle:
Che forse buona parte anch'io n'haurei,
S'esser poteßi co i fratelli miei.

Parmi ch'ingiuria il mio destin mi faccia
Hauendomi a si uil seruigio eletto;
Come chi ne l'armento il destrier caccia,
Ilqual d'occhi, o di piedi habbia difetto;
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto a l'arme, e a miglior uso inetto:
Ne sperando io, se non per morte, uscire
Di si uil seruitù, bramo morire.

Guidon qui fine a le parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Ilqual de cauallieri, e de le spose
Gli diè uittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo a piu d'un segno,
Che, come detto hauea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

Poi gli rispose. Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo, & abbracciollo:
Et con atto amoreuole, e cortese
Non senza sparger lacrime baciollo.
Caro parente mio non piu palese
Tua madre ti potea por segno al collo.
Ch'a farne fede; che tu sei de' nostri,
Basta il ualor, che con la spada mostri.

Guidon ch'altrouè hauria fatto gran festa
D'hauer trouato un si stretto parente;
Quiui l'accolse con la faccia mesta,
Perche fu di uederuelo dolente.
Se uiue, sa ch'Astolfo schiauo resta;
Ne il termine è piu là, che'l di seguente.
Se fa libero Astolfo, ne more esso:
Sì, che'l ben d'uno è il mal de l'altro espresso.

Gli duol, che gli altri cauallieri ancora
Habbia uincendo a far sempre captiui:
Ne piu, quando esso in quel contrasto morà,
Potra giouar, che seruitù lor schiui;
Che se d'un fango ben gli porta fuora,
E poi s'inciampi, come a l'atro arriui;
Haurà lui senza pro uinto Marfisa,
Ch'eßi pur ne fien schiaui, & ella uccisa.

Da l'altro canto hauea l'acerba etade,
La cortesia, e il ualor del giouinetto
D'amore intenerito, di pietade
Tanto a Marfisa, & a i compagni il petto,
Che con morte di lui lor libertade
Esser douendo, hauean quasi a dispetto.
E, se Marfisa non puo far con manco,
Ch'uccider lui uuol'essa morir anco.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi; ch'a uiua forza uscirem quinci
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai piu uscirne; o perdi meco, o uinci.
Ella soggiunse; il mio cuor mai non teme
Di non dar fine a cosa, che cominci.
Ne trouar so la piu sicura strada
Di quella, oue mi sia guida la spada.

Tal ne la piazza ho il tuo ualor prouato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogni impresa.
Quando la turba intorno a lo steccato
Sarà domani in sul theatro ascesa;
Io uo, che l'uccidiam per ogni lato,
O uada in fuga, o cerchi far difesa;
E ch'a gli Lupi, a gli Auoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al fuoco.

Soggiunse à lei Guidon; tu m'haurai pronto
A seguitarti, & a morirti a canto.
Ma uiui rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di uendicarci alquanto:
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popul feminile; & altretanto
Resta a guardare e porto, e rocca, e mura;
Ne alcuna uia d'uscir trouo sicura.

Disse Marfisa, e molto piu sieno elle
De gli huomini, che Xerse hebbe gia intorno;
E sieno piu de l'anime ribelle,
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle;
Tutte le uoglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse, io non ci so uia alcuna,
Ch'a ualer n'habbia, se non ual quest'una.

Ne puo sola saluar; se ne succede;
Quest'una, ch'io dirò, c'hor mi souiene.
Fuor ch'a le donne, uscir non si concede,
Ne metter piede in su le salse arene.
E per questo commettermi a la fede
D'una de le mie Donne mi conuiene;
Del cui perfetto amor fatto ho souente
Piu proua ancor, ch'io non farò al presente.

Non men di me tormi costei disia
Di seruitù pur che ne uenga meco;
Che cosi spera senza compagnia
De le riuali sue, ch'io uiua seco.
Ella nel porto, o fusta, o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco:
Che i marinari uostri troueranno
Acconcia a nauigar, come ui uanno.

Dietro a me tutti in un drapel ristretti
Cauallieri, mercanti, e galeotti,
Ch'ad albergarui sotto a questi tetti
Meco (uostra mercè) sete ridotti;
Haurete a farui amplo sentier co i petti,
Se del nostro camin siamo interrotti:
Cosi spero (aiutandoci le spade)
Ch'io ui trarrò de la crudel cittade.

Tu fa, come ti par, disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Piu facil fia, che di mia mano uccisa,
La gente sia, che è dentro a queste mura,
Che mi ueggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar; c'habbi paura.
Vo uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Che per ogn'altro modo obbrobrio parme.

S'io ci fossi per donna conosciuta;
So c'haurei da le donne honore e pregio,
E uolentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio.
Ma con costoro essendoci uenuta,
Non ci uo d'essi hauer piu priuilegio.
Troppo error fora, ch'io mi stessi, o andassi
Libera, e glialtri in seruitù lasciassi.

Queste parole, & altre seguitando,
Mostrò Marfisa, che'l rispetto solo,
C'hauea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea, che con alto, & memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo.
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la uia, che piu gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla
(Cosi hauea nome la piu fida moglie)
Ne bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trouò disposta a le sue uoglie.
Ella tolse una naue, e fece armarla;
E u'arrecò le sue piu ricche spoglie;
Fingendo di uolere al nuouo albore
Con le compagne uscir in corso fuore.

Ella hauea fatto nel palazzo inanti
Spade, e lancie arrecar, corazze, e scudi,
Onde armarsi potessero i mercanti,
E i galeotti, ch'eran mezi nudi.
Altri dormiro, & altri ster ueggbianti,
Compartendo tra lor gli otij, e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
Se l'Oriente ancor si facea rosso.

Dal duro

Dal duro uolto de la terra il Sole
Non tollea ancora il uelo oscuro & atro:
A pena hauea la Licaonia prole
Per li solchi del Ciel uolto l'aratro;
Quando il feminco stuol, che ueder uuole
Il fin de la battaglia, empi il theatro,
Come Ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar Regno al nuouo tempo uoglia.

Di trombe, di tambur, di suon de' corni
Il popol risonar fa cielo, e terra:
Cosi citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Grifon stauano adorni
De le loro arme, e il Duca d'Inghilterra:
Guidon, Marfisa, e Sansonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a caualli instrutti.

Per scender del palazzo al mare, e al porto,
La piazza trauersar si conuenia:
Ne u'era altro camin lungo, ne corto;
Cosi Guidon disse a la compagnia.
E poi, che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza romor in uia;
E ne la piazza, doue il popol'era,
S'appresentò con piu di cento in schiera.

Molto affrettando i suoi compagni andaua
Guidon a l'altra porta per uscire.
Ma la gran moltitudine, che staua
Intorno armata, e sempre atta a ferire;
Pensò, come lo uide; che menaua
Seco quegli altri, che uolea fuggire.
E tutta a un tratto a gliarchi suoi ricorse:
E parte, onde s'uscia, uenne ad opporse.

Guidone, e glialtri cauallier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte
Al menar de le man non furon tardi;
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era de i dardi,
Che con ferite de i compagni, e morte
Pioueano lor di sopra, e d'ogni intorno;
Ch'al fin temean d'hauerne danno, e scorno.

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Che se non era, hauean piu da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa u'hebbe a rimanere.
Astolfo fra se disse; hora ch'aspetto,
Che mai mi possa il corno piu ualere?
Io uo ueder, poi che non gioua spada,
S'io so col corno asicurar la strada.

Come aiutar, ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra, e tutto'l mondo trieme;
Quando l'horribil suon ne l'aria scocca.
Si nel cuor de la gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giu dal theatro sbigottita, e smorta;
Non che lasci la guardia de la porta.

Come talhor si getta, e si periglia
E da finestre, e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che uede appresso, e d'ogn'intorno il foco;
Che mentre le tenea graui le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco:
Cosi messa la uita in abandono
Ogn'un fuggia lo spauentoso suono.

Di quà, di là, di su, di giu smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son piu di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la uita:
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia;
Piu d'un braccio si rompe, e d'una testa:
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

Il pianto, e'l grido insino al ciel saliua
D'alta ruina misto, e di fracasso.
Affretta, ouunque il suon del corno arriua,
La turba spauentata in fuga il passo.
Se udite dir, che d'ardimento priua
La uil plebe si mostri, e di cor basso;
Non ui merauigliate: CHE natura
E' de la Lepre hauer sempre paura.

Ma che direte del gia tanto fiero
Cor di Marfisa, e di Guidon Seluaggio?
De i duo giouani figli d'Oliuiero;
Che gia tanto honoraro il lor lignaggio:
Gia cento mila hauean stimato un zero,
E in fuga hor se ne uan senza coraggio;
Come Conigli, o timidi Colombi,
A cui uicino alto rumor rimbombi.

Cosi noceua a i suoi, come a gli strani
La forza, che nel corno era incantata
Sansonetto, Guidone, e i duo Germani
Fuggon dietro a Marfisa spauentata:
Ne fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato
Dando uia sempre al corno maggior fiato.

Chi scese al mare, e chi poggiò sù al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si uenne:
Alcuna senza mai uolger la fronte
Fuggir per dieci dì non si ritenne.
Vscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch'in uita sua mai piu non ui riuenne:
Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,
Che quasi uota la città rimase.

Marfisa, e'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sansonetto pallidi, e tremanti
Fuggiano in uerso il mare; e dietro a quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti;
Oue Aleria trouar, che fra i castelli
Loro hauea un legno apparecchiato inanti.
Quindi poi, ch'in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi a l'acqua, & ogni uela sciolse.

Dentro, e d'intorno il Duca la Cittade
Hauea scorsa da i colli infino a l'onde,
Fatto hauea uote rimaner le strade:
Ogn'un lo fugge, ogn'un se gli nasconde.
Molte trouate fur; che per uiltade
S'eran gittate in parti oscure, & immonde;
E molte non sapendo, oue s'andare,
Messesi a nuoto, & affogate in mare.

Per trouare i compagni il Duca uiene,
Che si credea di riueder sul Molo,
Si uolge intorno, e le diserte arene
Guarda per tutto; e non u'appare un solo.
Leua piu gli occhi, e in alto a uele piene
Da se lontani andar le uede a uolo.
Si, che gli conuien fare altro disegno
Al suo camin, poi che partito è il legno.

Lasciamolo andar pur; ne ui rincresca,
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'Infedeli, e Barbaresca,
Doue mai non si ua senza sospetto.
Non è periglio alcuno; onde non esca,
Con quel suo corno; e n'ha mostrato effetto:
E de i compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian tremando di paura.

A piena uela si cacciaron lunge
Da la crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi, che di gran lunga non li giunge
L'horribil suon, ch'a spauẽtar piu gli haggia;
Insolita uergogna si gli punge,
Che, com'un fuoco, a tutti il uiso raggia.
L'un non ardisce mirar l'altro; e stassi
Tristo senza parlar con gli occhi bassi.

Passa il nocchiero al suo uiaggio intento
E Cipro, e Rodi, e giu per l'onda Egea
Da se uede fuggire Isole cento
Col periglioso capo di Malea;
E con propitio & immutabil uento,
Asconder uede la Greca Morea:
Volta Sicilia; e per lo mar Thirreno
Costeggia de l'Italia il lito ameno.

E sopra Luna ultimamente sorse:
Doue lasciato hauea la sua famiglia.
Dio ringratiando, che'l pelago corse,
Senza piu danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trouar per Frãcia sciorse
Ilqual di uenir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Et a Marsiglia in breue si trouaro.

Quiui non era Bradamante alhora,
C'hauer solea gouerno del paese:
Che se ui fosse, a far seco dimora
Gli hauria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito; e la medesma hora
Da i quattro Cauallier congedo prese
Marfisa, e da la donna del Seluaggio,
E pigliò a la uentura il suo uiaggio.

Dicendo, che lodeuole non era,
Ch'andasser tanti caualliieri insieme:
Che gli Storni, e i Colombi uanno in schiera;
I Daini, e i Cerui, e ogn'animal che teme:
Ma l'audace Falcon, l'Aquila altiera,
Che ne l'aiuto altrui non metton speme;
Orsi, Tigri, Leon soli ne uanno,
Che di piu forza alcun timor non hanno.

Neßun de glialtri fu di quel pensiero;
Sì, ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola, e romita.
Grifone il bianco, & Aquilante il nero
Pigliar con glialtri duo la uia piu trita:
E giunsero a un castello il dì seguente,
Doue albergati fur cortesemente.

Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto ui sentir contrario effetto:
Che'l Signor del castel beniuolenza
Fingendo, e cortesia, lor diè ricetto:
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, gli fe pigliar nel letto:
Ne prima li lasciò, che d'osseruare
Vna costuma ria li fe giurare.

Ma uo seguir la bellicosa donna
Prima Signor, che di costor piu dica.
Paßò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E uenne a piè d'una montagna aprica.
Quiui lungo un torrente in negra gonna
Vide uenire una femina antica;
Che stanca e lassa era di lunga uia,
Ma uia piu afflitta di malinconia.

Questa è la uecchia, che solea seruire
A i malandrin nel cauernoso monte
Là, doue alta giustitia fe uenire
A dar lor morte il Paladino Conte.
La uecchia; che timore ha di morire
Per le cagion, che poi ui saran conte,
Gia molti dì ua per uia oscura e fosca
Fuggendo ritrouar chi la conosca.

Quiui d'istrano cauallier sembianza
L'hebbe Marfisa, a l'habito, e a l'arnese:
E perciò non fuggì, com'hauea usanza
Fuggir da glialtri, ch'eran del paese:
Anzi con sicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese;
Al guado del torrente, oue trouolla.
La uecchia le uscì incontra, e salutolla.

Poi la pregò, che seco oltra quell'acque
Ne l'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque;
Di là dal fiumicel seco la traße.
E portarla anco un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior camin la ritornasse,
Fuor d'un grā fango: e al fin di quel sentiero
Si uidero a l'incontro un cauallliero.

Il cauallier su ben guernita sella
Di lucide arme, e di bei panni ornato
Verso il fiume uenia, da una Donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna, c'hauea seco, era assai bella;
Ma d'altiero sembiante, e poco grato,
Tutta d'orgoglio, e di fastidio piena,
Del cauallier ben degna, che la mena.

Pinabello un de' Conti Maganzesi
Era quel cauallier, ch'ella hauea seco:
Quel medesmo, che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cauo speco.
Quei sospir, quei singulti cosi accesi,
Quel pianto, che lo fe gia quasi cieco,
Tutto fu per costei, c'hor seco hauea;
Che'l Negromante alhor gli ritenea.

Ma poi, che fu leuato di su'l colle
L'incantato Castel del uecchio Atlante
E che potè ciascun ire, oue uolle
Per opra, e per uirtù di Bradamante;
Costei, ch'a gli disij facile, e molle
Di Pinabel sempre era stata inante;
Si tornò a lui, & in sua compagnia
Da un Castello ad un'altro hor se ne gia.

E si come uezzosa, era mal'usa,
Quando uide la uecchia di Marfisa;
Non si potè tener a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe, e risa.
Marfisa altiera appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si uoglia guisa;
Rispose d'ira accesa a la Donzella,
Che di lei quella uecchia era piu bella.

E ch'al suo Cauallier uolea prouallo
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E i palafren, c'hauea se da cauallo
Gittaua il Cauallier, di ch'era donna.
Pinabel, che faria tacendo fallo,
Di risponder con l'arme, non assonna,
Piglia lo scudo, e l'hasta, e il destrier gira,
Poi uien Marfisa a ritrouar con ira.

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E ne la uista a Pinabel l'arresta;
E si stordito lo riuersa in terra,
Che tarda un'hora a rileuar la testa.
Marfisa uincitrice de la guerra
Fe trarre a quella giouane la uesta;
Et ogn'altro ornamento le fe porre,
E ne fe il tutto a la sua uecchia torre.

E di quel giouenil habito uolse,
Che si uestisse, e se n'ornasse tutta.
E fe che'l palafreno anco si tolse,
Che la giouane hauea quiui condutta.
Indi al preso camin con lei si uolse,
Che quant'era piu ornata, era piu brutta.
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa, onde a parlar m'accada.

Il quarto giorno un Cauallier trouaro,
Che uenia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse u'è caro;
Dicoui, che Zerbin di Re figliuolo,
Di uirtù esempio, e di bellezza raro:
Che sestesso rodea d'ira, e di duolo
Di non hauer potuto far uendetta
D'un, che gli hauea gran cortesia interdetta.

Zerbino indarno per la selua corse
Dietro a quel suo, che gli hauea fatto oltrag=
Ma si a tempo colui seppe uia torse; (gio:
Si seppe nel fuggir prender uantaggio;
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
C'hauea offuscato il mattutino raggio;
Che di man di Zerbin si leuò netto
Fin che l'ira, e il furor gli uscì del petto.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato;
Tener uedendo, quella uecchia, il riso;
Che gli parea dal giouenile ornato
Troppo diuerso il brutto antiquo uiso,
Et a Marfisa, che le uenia a lato,
Disse, guerrier tu sei pien d'ogni auiso,
Che Damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trouar chi te la inuidi.

Hauea la Donna (se la crespa buccia
Puo darne inditio) piu de la Sibilla,
E parea cosi ornata una Bertuccia,
Quando per mouer riso alcun uestilla;
Et hor piu brutta par, che si corruccia,
E che da gli occhi l'ira le sfauilla:
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando, o uecchia, o brutta le uien detto.

Mostrò turbarsi l'inclita Donzella
Per prenderne piacer, come si prese.
E rispose a Zerbin, mia donna è bella
Per Dio uia piu, che tu non sei cortese:
Come ch'io creda, che la tua fauella
Da quel, che sente l'animo non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per iscusar la tua somma uiltade.

E chi saria quel Cauallier, che questa
Si giouane, e si bella ritrouasse
Senza piu compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si prouasse?
Si ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Che saria mal, ch'alcun te la leuasse.
Et io per me non son cosi indiscreto,
Che te ne priui mai, stanne pur lieto.

S'in altro conto hauer uuoi a far meco
Di quel, ch'io uaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener si cieco,
Che solamente far uoglia una giostra.
O brutta, o bella sia, restisi teco:
Non uo partir tanta amicitia uostra.
Ben ui sete accoppiati, io giurerei:
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

Soggiunse a lui Marfisa; al tuo dispetto
Di leuarmi costei prouar conuienti.
Non uo partir, ch'un si leggiadro aspetto
Habbi ueduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin; non so a ch'effetto
L'huom si metta a periglio, e si tormenti
Per riportarne una uittoria poi,
Che gioui al uinto, e'l uincitor annoi.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne dò un'altro; e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa; che s'io sono
Vinto da te, m'habbia restar costei.
Ma s'io te uinco a forza te la dono;
Dunque prouiam chi dè star senza lei.
Se perdi; conuerrà, che tu le faccia
Compagnia sempre, ouunque andar le piaccia.

E cosi sia, Zerbin rispose; e uolse
A pigliar campo subito il cauallo.
Si leuò su le staffe e si raccolse
Fermo in arcione: e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezo a la donzella colse:
Ma parue urtasse un monte di metallo;
Et ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai piu non gli auuenne;
E n'hauea mille, e mille egli abbattuto;
Et a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spatio in terra muto;
E piu gli dolse, poi che gli souenne,
C'hauea promesso, e che gli conuenia
Hauer la brutta uecchia in compagnia.

Tornando a lui la uincitrice in sella
Disse ridendo: Questa t'appresento:
E quanto piu la ueggio, e grata, e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, piu mi contento.
Hor tu in mio loco sei campion di quella:
Ma la tua fe non se ne porti il uento;
Che per sua guida, e scorta tu non uada,
Com'hai promesso, ouunq; andar l'aggrada.

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca,
Zerbin, che la stimaua un Caualliero,
Dice a la uecchia, fa ch'io lo conosca;
Et ella non gli tiene ascoso il uero:
Onde sa che lo'ncende, e che l'attosca.
Il colpo fu di man d'una donzella;
Che t'ha fatto uotar (disse) la sella.

Pel suo ualor costei debitamente
Vsurpa a cauallieri e scudo, e lancia:
E uenuta pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal uergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia;
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme, c'hauea indosso.

Monta a cauallo, e se stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra se la uecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo, e di piu dargli angosce.
Gli ricorda, ch'andar seco bisogna:
E Zerbin, ch'ubligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come uinto, e stanco
Destrier, c'ha in bocca il frẽ, li sproni al fiãco.

E sospirando oime fortuna fella
(Dicea) che cambio è questo, che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco douea, leuata m'hai.
Ti par, ch'in luoco, & in ristor di quella
Si debba por costei, c'hora mi dai?
STARE in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

Colei, che di bellezze, e di uirtuti
Vnqua non hebbe, e non haurà mai pare,
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti
Hai data a i pesci, & a gli augei del mare;
E costei; che douria gia hauer pasciuti
Sotterra i uermi, hai tolta a preseruare
Dieci, o uent'anni piu, che non deueui,
Per dar piu peso a i mie'affanni greui.

Zerbin cosi parlaua; ne men tristo
In parole, e in sembianti esser parea
Di questo nuouo suo si odioso acquisto,
Che de la Donna, che perduto hauea.
La uecchia, ancor che non hauesse uisto
Mai piu Zerbin, per quel, c'hora dicea,
S'auide esser colui, di che notitia
Le diede gia Isabella di Gallitia.

Se ui ricorda quel, c'hauete udito,
Costei de la spelonca ne ueniua;
Doue Isabella, che d'amor ferito
Zerbino hauea, fu molti dì captiua.
Piu uolte ella le hauea gia riferito,
Come lasciasse la paterna riua;
E, come rotta in mar da la procella
Si saluasse a la spiaggia di Rocella.

E si spesso dipinto di Zerbino
Le hauea il bel uiso, e le fattezze conte:
C'hora udendol parlare, e piu uicino
Gliocchi alzandoli meglio ne la fronte;
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cuor nel cauo monte.
Che di non ueder lui piu si lagnaua,
Che d'esser fatta a i Malandrini schiaua.

La uecchia dando a le parole udienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino uersa,
S'auede ben, ch'egli ha falsa credenza,
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa.
E ben, ch'ella del certo habbia scienza;
Per non lo rallegrar pur la peruersa
Quel, che far lieto lo potria, gli tace;
E sol gli dice quel, che gli dispiace.

Odi tu (gli disse ella) tu che sei,
Cotanto altier, che si mi scherni, e sprezzi,
Se sapeßi, che nuoua ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti uezzi.
Ma piu tosto, che dirtelo, torrei,
Che mi strozzaßi, o feßi in mille pezzi:
Doue s'eri uer me piu mansueto.
Forse aperto t'haurei questo secreto.

Come il mastin, che con furor s'auenta
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto;
Che quello o pane, o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo:
Cosi tosto Zerbino humil diuenta,
E uien bramoso di saper il resto;
Che la uecchia gli accenna, che di quella,
Che morta piange, gli sa dir nouella.

E uolto a lei con piu piaceuol faccia
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli huomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona, o ria uentura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la uecchia pertinace, e dura.
Non è Isabella, come credi, morta:
Ma uiua sì, ch'a morti inudia porta.

E' capitata in questi pochi giorni,
Che non n'udisti, in man di piu di uenti;
Sì che qual'hora anco in man tua ritorni,
Ve, se sperar di corre il fior conuienti.
Ah uecchia maladetta; come adorni
La tua menzogna; e tu sai pur se menti.
Se ben in man di uenti ell'era stata;
Non l'hauea alcun però mai uiolata.

Doue l'haueа ueduta, domandolle
Zerbino, e quando, ma nulla n'inuola:
Che la uecchia ostinata piu non uolle
A quel, c'ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma tutto è in uan cio, che minaccia e prega:
Che non puo far parlar la brutta strega.

Lasciò la lingua in ultimo in riposo
Zerbin, poi che'l parlar li giouò poco;
Per quel ch'udito hauea tanto geloso,
Che non trouaua il cor nel petto loco;
D'Isabella trouar si disioso,
Che saria per uederla ito nel fuoco.
Ma non poteua andar piu, che uolesse
Colei, poi ch'a Marfisa lo promesse.

E quindi per solingo e strano calle,
Doue a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Ne per o poggiar monte, o scender ualle,
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi, ch'al mezo dì uolse le spalle
Il uago Sol, fu il lor silentio rotto
Da un Cauallier, che nel camin scontraro:
Quel, che seguì, ne l'altro Canto è chiaro.

IL FINE DEL VENTESIMO CANTO.

IN QVESTO VENTESIMOPRIMO NELLA PERSONA DI Gabrina, laquale mossa dalla lussuria con falsa accusa prima diparti l'Amore, che al caro amico il suo marito portaua, & dipoi con astutia indusse il medesimo amico ad uccider l'istesso marito, & ultimamcute lui col ueleno leuò di uita: si dimostrano interamente le pessime operatio ni, che fanno & possono fare le ree e triste femine dell'amorosa furia ad empire i loro desideri, & alla uendetta sospinte.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

NE FVNE intorno crederò, che stringa
SOMA cosi, ne cosi legno chiodo;
Come la fe, ch'una bell'alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Ne da gli antiqui par, che si dipinga
La santa Fe uestita in altro modo,
Che d'un uel bianco, che la cuopra tutta;
Ch'un sol punto, un sol neo la puo far brutta.

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille:
E cosi in una selua, in una grotta
Lontan da le cittadi, e da le uille;
Come dinanzi a tribunali in frotta
Di testimon, di scritti, e di postille,
Senza giurare, o segno altro piu espresso,
Basti una uolta, che s'habbia promesso.

Quella seruò, come seruar si debbe,
In ogni impresa il cauallier Zerbino:
E quiui dimostrò, che conto n'hebbe,
Quando si tolse dal proprio camino
Per andar con costei; laqual gl'increbbe,
Come s'hauesse il morbo si uicino,
O pur la morte istessa; ma potea
Piu, che'l disio, quel, che promesso hauea.

Dißi di lui, che di uederla sotto
La sua condotta, tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, ne le fa motto;
E uanno muti, e taciturni insieme.
Dißi, che poi fu quel silentio rotto,
Ch'al mondo il Sol mostrò le ruote estreme,
Da un Caualliero auenturoso errante,
Ch'in mezo del camin lor si fe inante,

La uecchia, che conobbe il Caualliero,
Ch'era nomato Hermonide d'Olanda,
Che per insegna ha ne lo scudo nero
Attrauersata una uermiglia banda;
Posto l'orgoglio; e quel sembiante altiero,
Humilmente a Zerbin si raccomanda;
E gli ricorda quel, ch'esso promise,
A la guerriera, ch'in sua man la mise.

Perche di lei nimico, e di sua gente
Era il guerrier, che contra lui uenia.
Vcciso ad essa hauea il padre innocente,
Et un fratello, che solo al mondo hauia,
E tutta uolta far del rimanente,
Come de glialtri, il traditor disia.
Fin, ch'a la guardia tua donna mi senti,
(Dicea Zerbin) non uo, che tu pauenti.

Come piu presso il Cauallier si specchia
In quella faccia, che si in odio gli era;
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con uoce minacciosa e fiera;
O lascia la difesa de la uecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto,
Che cosi auien a chi s'appiglia al torto.

Zerbin cortesemente a lui risponde;
Che gliè disir di bassa e mala sorte,
Et a caualleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter uuol, non si nasconde:
Ma, che prima consideri, ch'importe,
Ch'un Cauallier, com'era egli gentile,
Voglia por man nel sangue feminile.

Queste gli disse, e piu parole in uano;
E fu bisogno al fin uenir a i fatti.
Poi che preso a bastanza hebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non uan si presto i razi fuor di mano,
Ch'al tempo son de le allegrezze tratti;
Come andaron ueloci i duo destrieri
Ad incontrar insieme i cauallieri.

Hermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passar il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il Cauallier di Scotia offese.
Non fu gia l'altro colpo uano o casso;
Ruppe lo scudo, e si la spalla prese,
Che la forò da l'uno a l'altro lato,
E riuersar fe Hermonide sul prato.

Zerbin, che si pensò d'hauerlo ucciso,
Di pietà uinto scese in terra presto,
E leuò l'elmo da lo smorto uiso:
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso,
E poi gli disse; Non m'è gia molesto,
Ch'io sia da te abbattuto: ch'a i sembianti
Mostri esser fior de' cauallieri erranti.

Ma ben

Ma ben'mi duol, che questo per cagione
D'una femina perfida m'auiene:
A cui non so, come tu sia campione,
Che troppo al tuo ualor si disconuiene.
E quando tu sapeßi la cagione,
Ch'a uendicarmi di costei mi mene;
Haureſti ogn'hor, che rimembraßi affanno,
D'hauer per campar lei fatto a me danno.

E se spirto a bastanza haurò nel petto,
Ch'io'l possa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò ueder, ch'in ogni effetto
Scelerata è costei piu ch'in estremo.
Io hebbi gia un fratel, che giouanetto
D'Olanda si parti, donde noi semo;
E si fece d'Eraclio caualliero,
Ch'alhor tenea de Greci il sommo Impero.

Quiui diuenne intrinseco e fratello
D'un cortese Baron di quella corte,
Che ne i confin di Seruia hauea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomoßi Argeo colui, di ch'io fauello,
Di questa iniqua femina consorte;
Laquale egli amò si, che paßò il segno,
Ch'a un'huom si conuenia, come lui degno.

Ma costei piu uolubile, che foglia,
Quando l'Autunno è piu priua d'humore:
Che'l freddo uento gli alberi ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore:
Verso il marito cangiò tosto uoglia,
Che fisso qualche tempo hebbe nel core;
E uolse ogni pensiero, ogni desio
D'acquistar per amante il fratel mio.

Ma ne sì saldo a l'impeto marino
L'Acroceraunо d'infamato nome;
Ne sta si duro incontro Borea il Pino,
Che rinouato ha piu di cento chiome:
Che, quanto appar fuor de lo scoglio Alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a prieghi di costei
Nido di tutti i uitij infandi e rei.

Hor, come auuiene a un cauallier'ardito,
Che cerca briga, e la ritroua spesso;
Fu in una impresa il mio fratel ferito
Molto al castel del suo compagno appresso,
Doue uenir senza aspettare inuito
Solea, fosse, o non fosse Argeo con esso;
E dentro a quel, per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

Mentre egli quiui si giacea, conuenne
Ch'in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar uenne
Il mio fratello, & a sua usanza feo.
Ma quel fedel non oltre piu sostenne
Hauere a i fianchi un stimolo si reo;
Elesse per saluar sua fede a pieno
Di molti mal quel, che gli parue meno.

Tra molti mal gli parue elegger questo,
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua:
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai piu il suo nome a la femina iniqua:
Ben che duro gli fosse; era piu honesto,
Che satisfare a quella uoglia obliqua:
O ch'accusar la moglie al suo Signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

E de le sue ferite ancora infermo
L'arme si ueste, e del castel si parte;
E con animo ua costante e fermo
Di non mai piu tornare in quella parte;
Ma non gli ual, ch'ogni difesa e schermo
Gli dißipa Fortuna con nuoua arte.
Ecco il marito, che ritorna intanto;
E troua la moglier, che fa gran pianto.

E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima; ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia piu di una fiata;
Pensando tuttauia, come si possa
Vendicar di colui, che l'ha lasciata.
E ben conuenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

Deh, disse al fine: A che l'error nascondo,
C'ho con messo Signor ne la tua absentia;
Che quando ancora io'l celi a tutto'l mondo,
Celar nol posso a la mia conscientia.
L'alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da se tal penitentia,
Ch'auanza ogn'altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

Quando fallir sia quel, che si fa a forza.
Ma sia quel, che si uuol, tu sappil anco;
Poi con la spada da la immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto uituperio, almanco
Tenerle basse ogn'hor non mi bisogni,
E di ciascun, ch'io uegga, io mi uergogni.

Il tuo compagno ha l'honor mio distrutto,
Questo corpo per forza ha uiolato;
E perche teme, ch'io ti narri il tutto,
Hor si parte il uillan senza commiato.
In odio con quel dir gli hebbe ridutto
Colui, che piu d'ogn'altro gli fu grato.
Argeo lo crede, & altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far uendetta.

E, come quel, c'hauea il paese noto,
Lo giunse, che non fu troppo lontano
Che'l mio fratello debole & egroto
Senza sospetto se ne gía pian piano,
E breuemente in un luogo remoto
Pose per uendicarsene in lui mano.
Non troua il fratel mio scusa, che uaglia,
Ch'in somma Argeo con lui uuol la battaglia.

Era l'un sano, e pien di nuouo sdegno,
Infermo l'altro, & a l'usanza amico;
Sì, c'hebbe il fratel mio poco ritegno
Contro il compagno fattoli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno:
De l'infelice giouine ti dico
(Cosi hauea nome) non soffrendo il peso
Di si fiera battaglia, restò preso.

Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, ch'amaua, e me tu amaui certo:
Benche nel fin me l'hai mostrato male.
Pur uoglio a tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo de l'amore,
Cosi ne l'odio son di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man piu nel tuo sangue porre,
Cosi dicendo, fece sul cauallo
Di uerdi rami una bara comporre:
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa Torre;
Doue in perpetuo per punitione
Condannò l'innocente a star prigione.

Non però, ch'altra cosa hauesse manco,
Che la libertà prima del partire:
Perche nel resto, come sciolto e franco,
Vi comandaua, e si facea ubidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire;
Quasi ogni giorno a la prigion ueniua,
C'hauea le chiaui, e a suo piacer l'apriua.

E mouea sempre al mio fratello assalti,
E con maggior audacia, che di prima.
Questa tua fedeltà (dicea) che ualti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
O che trionfi gloriosi & alti;
O che superbe spoglie, e preda opima,
O che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ogn'un t'insulta.

Quanto uilmente, quanto con tuo honore
M'hauresti dato quel, che da te uolli.
Di questo si ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, hor tolli.
In prigion sei; ne crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma, quando mi compiacci; io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

No no (disse Filandro) hauer mai spene,
Che non sia, come suol, mia uera fede
Se ben contra ogni debito mi auuiene,
Ch'io ne riporti si dura mercede;
E di me creda il mondo men che bene:
Basta, che inanti a quel, che'l tutto uede,
E mi puo ristorar di gratia eterna,
Chiara la mia innocentia si discerna.

Se non basta, ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa uita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
De la buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita;
S'auedrà poi d'hauermi fatto torto,
E piagnerà il fedel compagno morto.

Cosi piu uolte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto;
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scelerato Amor traher costrutto;
Cercando ua piu dentro, ch'a la gonna,
Suoi uitij antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima, che fermi in alcun d'essi il chiodo.

Stette sei mesi, che non messe piede,
Come prima facea, ne la prigione:
Di che il miser Filandro e spera, e crede,
Che costei piu non gli habbia affettione.
Ecco Fortuna al mal propitio, diede
A questa scelerata occasione
Di metter fin con memorabil male,
Al suo cieco appetito irrationale.

Antica nimicitia hauea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che non u'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello.
Ma, s'Argeo u'era, non tenea lo'nuito,
Ne s'accostaua a dieci miglia a quello.
Hor per poterlo indur, che ci uenisse.
D'ire in Hierusalem per uoto disse.

Disse d'andare, e parte si, ch'ogn'uno
Lo uede, e fa di cio sparger le grida.
Ne il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello a l'aer bruno;
Ne mai, senon la notte, iui s'annida;
E con mutate insegne al nuouo albore
Senza uederlo alcun, sempre esce fuore.

Se ne ua in questa, e in quella parte errando,
E uolteggiando al suo castello intorno,
Pur per ueder se'l credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Staua il dì tutto a la foresta; e quando
Ne la marina uedea ascoso il giorno,
Venia al castello; e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si truoue.
Dunque il tempo oportuno ella si toglie:
Al fratel mio ua con malitie nuoue;
Ha di lagrime a tutte le sue uoglie
Vn nembo, che da gli occhi al sen le pioue:
Doue potrò (dicea) trouare aiuto,
Che in tutto l'honor mio non sia perduto?

E col mio quel del mio marito insieme,
Ilqual se fosse qui, non temerei
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, huomini e Dei.
Questi hor pregãdo, hor minacciando, estreme
Pruoue fa tutta uia: ne alcun de' miei
Lascia, che non contamini per trarmi
A suoi desij: ne so, s'io potrò aitarmi.

Hor c'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non saràssi presto;
Ha hauuto ardir d'entrar ne la mia corte
Senz'altra scusa, senz'altro pretesto:
Che se ci fosse il mio Signor per sorte;
Non sol non hauria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor per Dio sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

E quel, che gia per meßi ha ricercato,
Hoggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
De lo auuenirmi dishonore, & onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie uoglie a le sue pronte;
Saria a forza di quel suto rapace,
Che spera hauer per mie parole in pace.

Promesso gli ho, non gia per osseruargli;
Che fatto per timor nullo è il contratto.
Ma la mia intention fu per uietargli
Quel che per forza haurebbe alhora fatto.
Il caso è qui: tu sol poi rimediargli.
Del mio honor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo: che gia m'hai detto
Hauer'o tanto, o piu che'l proprio a petto.

E se questo mi nieghi; io dirò dunque,
Ch'in te non sia la fe, di che ti uanti:
Ma, che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti:
Non per rispetto alcun d'Argeo; quantunque
M'hai questo scudo ogn'hora opposto inanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta:
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

Non si conuien (disse Filandro) tale
Prologo a me per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel, che tu uuoi, che quale
Sempre fui, di sempre esser ho proposto.
E ben, ch'a torto io ne riporti male;
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco a la morte;
E siami contro il mondo, e la mia sorte.

Rispose l'empia: io uoglio, che tu spenga
Colui, che'l nostro dishonor procura.
Non temer, ch'alcun mal di cio t'auuenga;
Ch'io te ne mostrerò la uia sicura.
Debb'egli a me tornar, come riuenga
Su l'hora terza la notte piu scura;
E fatto un segno, di ch'io l'ho auuertito,
Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.

A te non grauerà prima aspettarme
Ne la camera mia, doue non luca,
Tanto, che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Cosi la moglie conducesse parue
Il suo marito a la tremenda buca.
Se per dritto costei moglie s'appella,
Piu che furia infernal crudel'e fella.

Poi che la notte scelerata uenne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano;
E ne l'oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto auuenne,
Che'l consiglio del mal ua raro in uano:
Cosi Filandro il buon Argeo percosse,
Che si pensò, che quel Morando fosse.

Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch'elmo non u'era, e non ui fu riparo.
Peruenne Argeo senza pur dar un crollo
De la misera uita al fine amaro:
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Ne mai l'hauria creduto; o caso raro:
Che cercando giouar, fece a l'amico
Quel, di che peggio non si fa al nimico.

Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada:
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ogn'un, che in man le cada.
Ella, che'l uer fin'a quell'hora tacque,
Vuol, che Filandro a riueder ne uada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

E gli minaccia poi, se non consente
A l'amoroso suo lungo desire;
Di palesare a tutta quella gente,
Quel, ch'egli ha fatto, e nol puo contradire.
E lo farà uituperosamente,
Come assassino, e traditor morire.
E gli ricorda, che sprezzar la fama
Non dè, se ben la uita si poco ama.

Pien

Pien di paura, e di dolor rimase
Filandro poi, che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D'uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E, se non che ne le nimiche case
Si ritrouò, che la ragion soccorse;
Non si trouando hauere altr'arme in mano,
Coi denti la stracciaua a brano a brano.

Come ne l'alto mar legno talhora,
Che da duo uenti sia percesso e uinto;
C'hora una inanzi l'ha mandato, & hora
Vn'altro al primo termine respinto;
E l'han girato da poppa, e da prora;
Dal piu possente al fin resta sospinto:
Cosi Filandro tra molte contese
Di duo pensieri al manco rio s'apprese.

Ragion gli dimostrò il pericol grande
Oltre il morir, del fine in fame e sozzo,
Se l'homicidio nel castel si spande,
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non uoglia, al fin conuien, che māde
L'amarißimo calice nel gozzo.
Pur finalmente ne l'afflitto core
Piu de l'ostination potè il timore.

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri
Che faria di Gabrina il uoler tutto;
Se di quel loco si partian sicuri.
Cosi per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Cosi Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che cosi scioccamente ucciso hauea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E, se la fede, e il giuramento magno,
E duro freno non lo ritenea;
Come al sicuro fu, morta l'haurebbe;
Ma, quanto piu si pote, in odio l'hebbe.

Non fu da indi in quà rider mai uisto;
Tutte le sue parole erano meste.
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Et era diuenuto un nuouo Horeste;
Poi che la madre uccise il sacro Egisto,
E che l'ultrice Furie hebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

Hor questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata;
Muta la fiamma gia d'amore intensa
In odio, in ira ardente & arrabbiata:
Ne meno è contra al mio fratello accensa;
Che fosse contra Argeo la scelerata;
E dispone tra se leuar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

Vn medico trouò d'inganni pieno,
Sufficiente, & atto a simil uopo;
Che sapea meglio occider di ueneno,
Che risanar gl'infermi di Silopo;
E gli promesse inanzi piu, che meno
Di quel, che dimandò donargli, dopo
C'hauesse con mortifero liquore
Leuatole da gliocchi il suo Signore.

Gia in mia presenza, e d'altre piu persone
Venia col tosco in mano il uecchio ingiusto;
Dicendo, ch'era buona potione
Da ritornare il mio fratel robusto:
Ma Gabrina con nuoua intentione
Pria, che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapeuole d'appresso,
O per non dargli quel, c'hauea promesso;

La man gli prese, quando a punto daua
La tazza, doue il tosco era celato;
Dicendo, ingiustamente è, se ti graua,
Ch'io tema per costui, c'ho tanto amato.
Voglio esser certa, che beuanda praua
Tu non gli dia, ne succo auelenato.
E per questo mi par, che'l beueraggio
Non gli habbia a dar, se nō ne fai tu il saggio.

Come pensi Signor, che rimanesse
Il miser uecchio conturbato alhora?
La breuità del tempo si l'oppresse,
Che pensar non potè, che meglio fora.
Pur per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora:
E l'infermo seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se gli diede.

Come Sparuier, che nel piede grifagno
Tenga la Starna, e sia per trarne pasto;
Dal Can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopragiunto, e guasto:
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, hebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro
E così auuenga a ciascun'altro auaro.

Fornito questo, il uecchio s'era messo
Per ritornare a la sua stanza, in uia;
Et usar qualche medicina appresso,
Che lo saluasse da la peste ria;
Ma da Gabrina non li fu concesso,
Dicendo non uoler, ch'andasse pria,
Che'l succo ne lo stomaco digesto
Il suo ualor facesse manifesto.

Pregar non ual, ne far di premio offerta;
Che lo uoglia lasciar quindi partire.
Il disperato poi, che uede certa
La morte sua, ne la poter fuggire;
A i circonstanti fa la cosa aperta:
Ne la seppe costei troppó coprire.
E così quel, che fece a glialtri spesso,
Quel buon Medico al fin fece a se stesso.

E seguitò con l'alma quella, ch'era
Gia di mio frate caminata inanzi.
Noi circonstanti, che la cosa uera
Del uecchio udimmo, che fe pochi auanzi,
Pigliammo questa abomineuol fera
Più crudel di qualunque in selua stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco
Per condannarla al meritato fuoco.

Questo Hermonide disse, e più uoleua
Seguir, com'ella di prigion leuossi:
Ma il dolor de la piaga si l'aggreua,
Che pallido ne l'herba riuersossi.
Intanto duo scudier, che seco haueua,
Fatto una bara hauean di rami grossi.
Hermonide si fece in quella porre,
Ch'indi altrimenti non si potea torre.

Zerbin col cauallier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'hauerli fatto offesa;
Ma, come pur tra cauallieri s'usa,
Colei, che uenia seco, hauea difesa,
Ch'altrimenti sua fe saria confusa:
Perche, quando in sua guardia l'hauea presa,
Promesse a sua possanza di saluarla
Contra ogn'un, che uenisse a disturbarla.

E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi a la sua uoglia.
Rispose il cauallier, che ricordargli
Sol uuol, che da Gabrina si discioglia
Prima, ch'ella habbia cosa a machinargli;
Di ch'esso indarno poi si penta, e doglia.
Gabrina tenne sempre gliocchi bassi,
Perche non ben risposta al uero dassi.

Con la uecchia Zerbin quindi partisse
Al gia promesso debito uiaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Et hor, che pel gran mal, che gli ne disse,
Chi lo sapea, di lei fu instrutto è saggio;
Se prima l'hauea a noia, e a dispiacere,
Hor l'odia si, che non la puo uedere.

Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno,
Ne in mala uolontà uuole esser uinta;
Vn'oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cuor era gonfiata di ueneno,
E nel uiso altrimenti era dipinta.
Dunque ne la concordia, ch'io ui dico,
Tenean lor uia per mezo il bosco antico.

Ecco uolgendo il Sol uerso la sera
 Vdiron gridi, e strepiti, e percosse;
 Che facean segno di battaglia fiera:
 Che quanto era il romor, uicina fosse.
Zerbino per ueder la cosa, ch'era,
 Verso il romore in gran fretta si mosse.
 Non fu Gabrina lenta a seguitarlo,
 Di quel ch'auenne, a l'altro canto io parlo.

IN QVESTO VENTESIMOSECONDO PER ASTOLFO, CHE per la uirtù del corno hebbe faculta di disfar l'incantato albergo d'Atlante: pure si comprende quello, che habbiamo altre uolte detto PER Ruggiero, che getta lo scudo nel pozzo, per l'incãto delqual era rimaso uincitore di Guidon Seluaggio, & de glialtri: si dinota l'huomo douer cercare col mezo de la uirtù, & nõ della fraude, diuenir famoso. PER Pinabello ucciso da Bradamãte, laqual egli cercò p lo adietro cõ ingãno di far morire, si dimostra l'offenditore, quando che sia, al debito castigo giustamente incorrere.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ORTESI donne, e grate al uostro amante:
 VOI, CHE d'un solo amor sete contente:
 Come, che certo sia fra tante e tante,
 Che rarißime siate in questa mente;
Non ui dispiaccia quel, ch'io dißi inante,
 Quando contra Gabrina fui si ardente;
 E s'ancor son per spenderui alcun uerso,
 Di lei biasmando l'animo peruerso.

Ella era tale: e, come imposto fummi
 Da chi puo in me, non preterisco il uero.
 Per questo io non oscuro gli honor summi
 D'una, e d'un'altra, c'habbia il cuor sincero.
QVEL, Che'l maestro suo per trenta nummi
 Diede a Giudei, non nocque a Gianni, o a Pie=ro;
 Ne d'Hipermestra è la fama men bella;
 Se ben di tante inique era sorella.

Per una, che biasmar cantando ardisco,
 Che l'ordinata historia cosi uuole;
 Lodarne cento incontra m'offerisco,
 E far lor uirtù chiara piu che'l Sole.
Ma tornando al lauor, che uario ordisco,
 Ch'a molti (lor mercè) grato esser suole.
 Del cauallier di Scotia io ui dicea,
 Ch'un'alto grido appresso udito hauea.

Fra due montagne entrò in un stretto calle,
 Onde uscia il grido: e non fu molto inante;
 Che giunse, doue in una chiusa ualle
 Si uide un cauallier morto dauante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
 A Francia uoglio, e girmene in Leuante
 Tanto, ch'io troui Astolfo Paladino;
 Che per Ponente hauea preso il camino.

Io lo lasciai ne la città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Hauea cacciato il populo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno,
Et a compagni fatto alzar le uele,
E dal lito fuggir con graue scorno:
Hor seguendo di lui, dico che prese
La uia d'Armenia, e uscì di quel paese.

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trouoßi, e in uerso Brusia il camin tenne.
Onde continuando la sua uia
Di quà dal mare in Traccia se ne uenne.
Lungo il Danubio andò per l'Vngaria,
E, come haueſſe il suo destrier le penne,
I Moraui, e i Boemi paßò in meno
Di uenti giorni, e la Franconia, e il Rheno.

Per la selua d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse, e in Barbãte, e in Fiãdra al fin s'imbar(ca.
L'aura, che soffia uerso Tramontana,
La uela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, oue nel lito uarca;
Salta a cauallo; e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

Quiui sentendo poi, che'l uecchio Ottone
Gia molti mesi inanzi era in Parigi,
E che di nuouo quasi ogni Barone
Hauea imitato i suoi degni uestigi;
D'andar subito in Francia si dispone:
E così torna al porto di Tamigi.
Onde con le uele alte uscendo fuora,
Verso Caleßio fè drizzar la prora.

Vn uentolin, che leggiermente a l'orza
Ferendo, hauea adescato il legno a l'onda;
A poco a poco cresce, e si rinforza;
Poi uien sì, ch'al Nocchier ne soprabonda.
Che li uolti la poppa al fine è forza;
Se non gli caccierà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno;
E fa camin diuerso al suo disegno.

Hor corre a destra, hor'a sinistra mano
Di quà, di là, doue Fortuna spinge;
E piglia terra al fin presso a Roano:
E, come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano:
E tutto s'arma, e la spada si cinge.
Prende il camino; & ha seco quel corno,
Che gli ual piu, che mille huomini intorno.

E giunse trauersando una foresta
A piè d'un colle ad una chiara fonte
Ne l'hora, che'l Monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto un cauo monte:
E dal gran caldo, da la sete infesta
Vinto si trasse l'elmo da la fronte;
Legò il destrier tra le piu spesse fronde;
E poi uenne per bere a le fresche onde.

Non hauea messo ancor le labra in molle;
Ch'un uillanel, che u'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia; e il destrier tolle:
Sopra ui sale, e se ne ua con esso.
Astolfo il romor sente, e il capo estolle;
E poi che'l danno suo uede si espresso,
Lascia la fonte; e satio senza bere
Gli ua dietro correndo a piu potere.

Quel ladro non si stende a tutto corso,
Che dileguato si saria di botto;
Ma hor lentando, hor raccogliendo il morso,
Se ne ua di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno, e l'altro al fin si fu ridotto
Là, doue tanti nobili Baroni
Eran senza prigion piu, che prigioni.

Dentro il palagio il uillanel si caccia
Con quel destrier, che i uenti al corso adegua.
Forza è ch'Astolfo, ilqual lo scudo impaccia,
L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia,
Che fin quì hauea seguita, si dilegua:
Che piu ne Rabican, ne'l ladro uede,
E gira gli occhi, e in darno affretta il piede.

Affretta il piede, e ua cercando in uano
E le loggie, e le camere, e le sale:
Ma per trouare il perfido uillano,
Di sua fatica nulla si preuale.
Non sa, doue habbia ascoso Rabicano,
Quel suo ueloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giu, dentro, e d'intorno.

Confuso, e lasso d'aggirarsi tanto,
S'auuide, che quel loco era incantato;
E del libretto, c'hauea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli hauea dato,
Accio che ricadendo in nuouo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato.
A l'indice ricorse; e uide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro: e u'eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni, e queste frodi;
E leuata la pietra, ou'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre a fine
Il Paladin si gloriosa impresa,
Non tarda piu, che'l braccio non inchine
A prouar, quanto il graue marmo pesa.
Come Atlante le man uede uicine,
Per far, che l'arte sua sia uilipesa;
Sospettoso di quel, che puo auuenire,
Lo ua con nuoui incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larue
Parer da quel diuerso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un uillan parue;
Ad altri un cauallier di faccia rea.
Ogn'uno in quella forma, in che gli apparue
Nel bosco il Mago, il Paladin uedea:
Sì, che per ribauer quel, che gli tolse
Il Mago, ogn'uno al Paladin si uolse.

Ruggier, Gradasso, Hiroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuouo error si fero inante
Per distrugger il Duca accesi, e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col graue suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

Ma tosto, che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono horrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, uanno i cauallier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca;
Non men fuor de la tana esce temendo.
Pallido, e sbigottito se ne slunga
Tanto, che'l suono horribil non lo giunga.

Fuggì il guardian co i suoi prigioni, e dopo
De le stalle fuggir molti caualli:
Ch'altro, che fune a ritenergli era uopo,
E seguiro i patron per uarij calli.
In casa non restò Gatta, ne Topo
Al suon, che par, che dica, dalli dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non, ch'a l'uscir uenne al Duca in mano.

Astolfo poi, c'hebbe cacciato il Mago;
Leuò di su la soglia il graue sasso;
E ui ritrouò sotto alcuna imago,
Et altre cose, che di scriuer lasso.
E di distrugger quello incanto uago
Di ciò, che ui trouò, fece fracasso.
Come gli mostra il libro, che far debbia,
E si sciolse il palazzo in fumo, e in nebbia.

Quiui trouò, che di catena d'oro
Di Ruggiero il cauallo era legato:
Parlo di quel, che'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli hauea dato:
A cui poi Logistilla fe il lauoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato da l'India a l'Inghilterra
Tutto hauea il lato destro de la terra.

Non so, se ui ricorda, che la briglia
Lasciò attaccata a l'arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier spari la figlia
Di Galafrone, e gli fe l'alto scorno.
Fe il uolante destrier con marauiglia,
Di chi lo uide, al Mastro suo ritorno;
E con lui stette infin'al giorno sempre,
Che de l'incanto fur rotte le tempre.

Non potrebbe esser stato piu giocondo
D'altra auuentura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra, e il mar, secondo
C'hauea desir, quel c'ha cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo uenia questo Hippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto,
Che l'hauea altroue assai prouato in fatto.

Quel giorno in India lo prouò, che tolto
Da la sauia Melissa fu di mano
A quella scelerata, che trauolto
Gli hauea in Mirto siluestro il uiso humano.
E ben uide, e notò, come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo uano
Da Logistilla; e uide, come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l'Hippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso hauea, gli messe;
E gli fece, leuando da piu morsi
Vna cosa, & un'altra, un che lo resse:
Che de i destrier, ch'in fuga erano corsi,
Quiui attaccate eran le briglie spesse.
Hora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leua a uolo.

D'amar quel Rabicano hauea ragione,
Che non u'era un miglior per correr lancia:
Et l'hauea da l'estrema regione
Da l'India caualcato insin'in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne piu tosto ad un suo amico mancia:
Che lasciandolo quiui in su la strada,
Se l'habbia il primo, ch'a passarui accada.

Staua mirando, se uedea uenire
Pel bosco o cacciatore, o alcun uillano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarui Rabicano.
Tutto quel giorno, fin'a l'apparire
De l'altro stette riguardando in uano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parue un cauallier pel bosco.

Ma mi bisogna; s'io uo dirui il resto,
Ch'io troui Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero; e fu a conoscer presto
Quel, che fin quì gli hauea nascoso Atlante.
Fatto hauea Atlante; che fin'a quell'hora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

Ruggier riguarda Bradamante; & ella
Riguarda lui con alta marauiglia;
Che tanti dì l'habbia offuscato quella
Illusion si l'animo, e le ciglia.
Ruggier abbraccia la sua donna bella,
Che piu che rosa ne diuien uermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo uien de' suoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, & a tenersi stretti
I duo felici amanti, e si contenti,
Ch'a pena i gaudij lor capiano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre, che fur ne gli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti;
E tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far uergine saggia
Debbia ad un suo amator, si che di lutti
Senza il suo honore offendere il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gliultimi frutti
Lei non uuol sempre hauer dura, e seluaggia;
La faccia domandar per buoni mezi
Al padre Amon; ma prima si battezi.

Ruggier, che tolto hauria non solamente
Viuer Christiano per amor di questa;
Com'era stato il padre, e antiquamente
L'auolo, e tutta la sua stirpe honesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Date le hauria la uita, che gli resta;
Non che ne l'acqua (disse) ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

Per battezarsi dunque, indi per sposa
La Donna hauer, Ruggier si messe in uia,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una Badia
Ricca e bella, ne men religiosa,
E cortese a chiunque ui uenia)
E trouaro a l'uscir de la foresta
Donna, che molto era nel uiso mesta.

Ruggier, che sempre human, sempre cortese
Era a ciascun, ma piu a le donne molto;
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato uolto;
N'hebbe pietade, e di desir s'accese
Di saper il suo affanno: & a lei uolto,
Dopo honesto saluto domandolle,
Perc'hauea si di pianto il uiso molle.

Et ella alzando i belli humidi rai,
Humanißimamente gli rispose:
E la cagion de' suoi penosi guai
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil Signor (disse ella) intenderai,
Che queste guancie son si lagrimose
Per la pietà, ch'a un giouinetto porto,
Ch'in un castel quì presso hoggi fia morto.

Amando una gentil giouane e bella,
Che di Marsiglio Re di Spagna è figlia,
Sotto un uel bianco, e in feminil gonnella
Finta la uoce e il uolger de le ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella
Senza darne sospetto a la famiglia.
Ma si secreto alcuno esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia ch'il uegga, e note.

Se n'accorse uno, e ne parlò con dui;
Gli dui con altri: infin ch'al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l'altr'hieri a nui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto;
E ne la Rocca gli ha fatto ambedui
Diuisamente chiudere in distretto.
Ne credo per tutto hoggi, c'habbia spatio
Il giouen, che non mora in pena, e in stratio.

Fuggita me ne son per non uedere
Tal crudeltà, che uiuo l'arderanno:
Ne cosa mi potrebbe piu dolere,
Che faccia di si bel giouine il danno.
Ne potrò hauer giamai tanto piacere,
Che non si uolga subito in affanno;
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
C'habbia arsi i belli, e i delicati membri.

Bradamante ode; e par ch'assai le prema
Questa nouella, e molto il cuor l'annoi:
Ne par, che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de fratelli suoi.
Ne certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si uolse ella a Ruggiero; e disse: parme,
Ch'in fauor di costui sien le nostr'arme.

E disse a quella mesta, io ti conforto,
Che tu uegga di porci entro a le mura:
Che se'l giouine ancor non hauran morto,
Piu non l'uccideran, stanne sicura.
Ruggiero hauendo il cor benigno scorto
De la sua donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giouine morire.

Et a la donna, a cui da gliocchi cade
Vn rio di pianto, dice, hor che s'aspetta?
Soccorrer quì, non lagrimare accade;
Fa, ch'oue è questo tuo, pur tu ci metta:
Di mille lancie trar, di mille spade
Te'l promettiam, pur che ci meni in fretta.
Ma studia il passo piu, che puoi: che tarda
Non sia l'aita, e in tanto il fuoco l'arda.

L'alto parlar, e la fiera sembianza
Di quella coppia a marauiglia ardita
Hebbon di tornar forza la speranza
Colà, dond'era gia tutta fuggita.
Ma, perche ancor piu che la lontananza,
Temeua il ritrouar la uia impedita;
E che saria per questo indarno presa;
Staua la donna in se tutta sospesa.

Poi disse lor, facendo noi la uia,
Che dritta, e piana ua sin'a quel loco;
Credo ch'a tempo ui si giungeria;
Che non sarebbe ancora acceso il foco:
Ma gir conuien per cosi torta e ria,
Che'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne. e, quando ui saremo,
Che trouiam morto il giouine mi temo.

E perche non andiam (disse Ruggiero)
Per la piu corta? e la Donna rispose;
Perche un castel de' Conti da Pontiero
Tra uia si truoua; oue un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cauallieri, e a donne auenturose,
Pinabello il peggior huomo, che uiua,
Figliuol del Conte Anselmo d'Altariua.

Quindi ne cauallier, ne donna passa;
Che se ne uada senza ingiuria, e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma ui lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cauallier lancia non abbassa:
E non abbaßò in Francia gia molt'anni
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

Come l'usanza; che non è piu antiqua
Di tre dì, cominciò, ui uò narrare;
E sentirete se fu dritta, o obliqua
Cagion, che i cauallieri fece giurare.
Pinabello ha una donna cosi iniqua,
Cosi bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so doue, andando un giorno
Ritrouò un cauallier, che li fe scorno.

Il cauallier, perche da lei beffato
Fu d'una uecchia, che portaua in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa:
Et abbattello; e lei smontar nel prato
Fece, e prouò s'andaua dritta, o zoppa.
Lasciolla a piede; e fe de la gonnella
Di lei uestir l'antiqua damigella.

Quella; ch'a piè rimase dispettosa
E di uendetta ingorda, e sitibonda;
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Doue sia da mal far, ben la seconda;
Ne giorno mai, ne notte mai riposa,
E dice, che non fia mai piu gioconda,
Se mille cauallieri, e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

Giunsero il dì medesmo (come accade)
Quattro gran cauallieri ad un suo loco;
Liquai di rimotißime contrade
Venuti a queste parti eran di poco:
Di tal ualor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso giuoco.
Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
Et un Guidon Seluaggio giouinetto.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch'io u'ho detto, gli raccolse;
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non li sciolse,
Che gli fece giurar, ch'un'anno, e un mese
(Questo fu a punto il termine, che tolse)
Stariano quiui; e spogliarebbon quanti
Vi capitasson cauallieri erranti.

E le donzelle, c'hauesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le uesti.
Cosi giurar, cosi constretti foro
Ad osseruar, benche turbati e mesti.
Non par, che fin'a quì contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti:
E capitati ui sono infiniti,
Ch'a piè, e senz'arme se ne son partiti.

E' ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, uada a correr solo,
Ma se troua il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo;
Sono ubligati glialtri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi hor, se ciascun d'essi è così buono;
Quel, ch'esser dè, se tutti insieme sono.

Poi non conuiene a l'importantia nostra,
Che ne uieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto ui fermiate a quella giostra
(E presuppongo, che uinciate ancora)
Che uostra alta presentia lo dimostra.
Ma non è cosa da fare in un'hora:
Et è gran dubbio, che'l giouine s'arda;
Se tutto hoggi a soccorrerlo si tarda.

Disse Ruggier, non riguardiamo a questo;
Facciam noi quel, che si puo far per nui.
Habbia chi regge il ciel cura del resto,
O la Fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d'aiutar colui;
Che per cagion si debole, e si lieue
(Come n'hai detto) hoggi bruciar si deue.

Senza risponder'altro la donzella
Si messe per la uia, ch'era piu corta.
Piu di tre miglia non andar per quella,
Che si trouaro al ponte, & a la porta,
Doue si perdon l'arme, e la gonnella,
E de la uita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor di su la Rocca
E' chi duo botti la campana tocca.

Et ecco de la porta con gran fretta
Trottando s'un ronzino un uecchio uscio;
E quel uenia gridando; aspetta aspetta:
Restate oh là, che quì si paga il fio.
E, se l'usanza non u'è stata detta,
Che quì si tien; hor ue la uo dir'io.
E contar loro incominciò di quello
Costume, che seruar fa Pinabello.

Poi seguitò, uolendo dar consigli,
Com'era usato, a glialtri cauallieri.
Fate spogliar la donna (dicea) figli;
E uoi l'arme lasciateci, e i destrieri:
E non uogliate metterui a perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto uesti, arme, e caualli s'hanno;
La uita sol mai non ripara il danno.

Non piu (disse Ruggier) non piu, ch'io sono
Del tutto informatissimo, e quì uenni
Per far pruoua di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, uesti, cauallo altrui non dono;
S'altro non sento, che minaccie, e cenni.
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non uuole.

Ma per Dio fa, ch'io uegga tosto in fronte,
Quei che ne uoglion torre arme, e cauallo;
C'habbiamo da passar anco quel monte,
E quì non si puo far troppo interuallo.
Rispose il uecchio; eccoti fuor del ponte,
Chi uien per farlo, e non lo disse in fallo:
Ch'un cauallier n'uscì, che sopraueste
Vermiglie hauea di bianchi fior conteste.

Bradamante pregò molto Ruggiero;
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar de la sella il caualliero,
C'hauea di fiori il bel uestir trapunto.
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier uolse a punto.
Egli uolse l'impresa tutta hauere,
E Bradamante si stesse a uedere.

Ruggiero al uecchio domandò chi fosse
Questo primo, ch'uscia fuor de la porta.
E' Sansonetto disse, che le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior, che porta.
L'uno di quà, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi; e fu l'indugia corta:
Che s'andaro a trouar co i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezo de la rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni
Presti per leuar l'arme, & espediti
A i cauallier, ch'uscian fuor de gli arcioni.
Veniansi incontra i cauallieri arditi
Fermando in su le reste i gran lancioni
Grossi duo palmi di natiuo Cerro;
Che quasi erano uguali insino al ferro.

Di tali n'hauea piu d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi uiui
Sansonetto a una selua indi uicina,
E portatone duo per giostrar quiui.
Hauer scudo, e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schiui.
Haueane fatto dar tosto, che uenne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

Con questi, che passar douean gl'incudi:
Si ben ferrate hauean le punte estreme;
Di quà, e di là fermandoli a gli scudi,
A mezo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
De lo scudo uo dir, che fece Atlante;
De le cui forze io u'ho gia detto inante.

Io u'ho gia detto, che con tanta forza
L'incantato splendor ne gliocchi fere:
Ch'al discoprirsi ogni ueduta ammorza,
E tramortito l'huom fa rimanere;
Percio s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un uel coperto lo solea tenere.
Si crede, ch'anco impenetrabil fosse
Poi, ch'a questo incontrar nulla si mosse.

L'altro, c'hebbe l'artefice men dotto,
Il grauissimo colpo non sofferse:
Come tocco dal fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezo s'aperse.
Diè loco al ferro, e quel trouò di sotto
Il braccio, ch'assai mal si ricoperse;
Si che ne fu ferito Sansonetto;
E de la sella tratto al suo dispetto.

E questo il primo fu di quei compagni
Che quiui mantenean l'usanza fella;
Che de le spoglie altrui non fe guadagni,
E ch'a la giostra uscì fuor de la sella.
Conuien chi ride anco talhor si lagni,
E Fortuna talhor troui ribella.
Quel de la rocca replicando il botto
Ne fece a glialtri cauallieri motto.

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui, che con prodezza e ualor tanto
Il cauallier del suo castel percusse.
La giustitia di Dio per dargli quanto
Era il merito suo, ui lo condusse
Su quel destrier medesimo, ch'inante
Tolto hauea per inganno a Bradamante.

Fornito a punto era l'ottauo mese;
Che con lei ritrouandosi a camino
(Sel ui ricorda) questo Maganzese,
La gittò ne la tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde; anzi il suo buon destino:
E trassene; credendo ne lo speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cauallo;
E conosce per lui l'iniquo Conte;
E poi ch'ode la uoce, e uicina hallo
Con maggior attention mirato in fronte;
Questo è il traditor (disse) senza fallo;
Che procacciò di farmi oltraggio, & onte:
Ecco il peccato suo; che l'ha condutto,
Oue haurà de' suoi merti il premio tutto.

Il minacciare, e il por mano a la spada
Fu tutto a un tempo, e lo auentarsi a quello,
Ma inanzi tratto gli leuò la strada,
Che non potè fuggir uerso il castello.
Tolta è la speme, ch'a saluar si uada,
Come Volpe a la tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò per la foresta.

Pallido, e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro a i fianchi, e lo percuote e preme.
Vien con lui sempre, e mai non l'abandona:
Grande è il romore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende;
Però, ch'ogn'uno a Ruggier solo attende.

Glialtri tre cauallier de la fortezza
Intanto erano usciti in su la uia;
Et hauean seco quella male auezza,
Che u'hauea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre; che'l morir prezza
Piu, c'hauer uita, che con biasmo sia;
Di uergogna arde il uiso, e il cuor di duolo,
Che tanti ad assalir uadano un solo.

La crudel meretrice, c'hauea fatto
Por quella iniqua usanza, & osseruarla;
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch'eßi fatti l'hauean di uendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perche mi uuoi con altre accompagnarla?
(Dice Guidon Seluaggio) e s'io ne mento.
Leuami il capo poi, ch'io son contento.

Cosi dicea Grifon, cosi Aquilante:
Giostrar da sol a sol uolea ciascuno:
E preso, e morto rimanere inante,
Ch'incontra un sol uolere andar piu d'uno.
La Donna dicea loro: a che far tante
Parole, qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io u'ho quì tratti,
Non per far nuoue leggi, e nuoui patti.

Quando io u'hauea in prigione era da farme
Queste escuse, e non hora che son tarde.
Voi douete il preso ordine seruarme;
Non uostre lingue far uane e bugiarde.
Ruggier gridaua lor: eccoui l'arme:
Ecco il destrier, c'ha nuouo e sella, e barde;
I panni de la donna eccoui ancora;
Se li uolete, a che piu far dimora?

La donna del castel un lato preme,
Ruggier da l'altro li chiama e rampogna
Tanto, ch'a forza si spicaro insieme,
Ma nel uiso infiammati di uergogna.
Dinanzi apparue l'uno, e l'altro seme
Del Marchese honorato di Borgognà.
Ma Guidon, che piu graue hebbe il cauallo,
Venia lor dietro con poco interuallo.

Con la medesima hasta, con che hauea
Sansonetto abbattuto, Ruggier uiene
Coperto da lo scudo, che solea
Atlante hauer su i monti di Pirene:
Dico quell'incantato, che splendea
Tanto, c'humana uista nol sostiene.
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Ne i piu graui perigli hauea ricorso.

Benche sol tre fiate bisognolli
(E certo in gran periglio) usarne il lume.
Le prime due, quando da i regni molli
Si trasse a piu lodeuole costume.
La terza; quando i denti mal satolli
Lasciò de l'Orca a le marine spume;
Che douean deuorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi cosi cruda.

Fuor, che queste tre uolte, tutto'l resto
Lo tenea sotto un uelo in modo ascoso;
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quiui a la giostra ne uenia con questo;
Come io u'ho detto ancor; cosi animoso,
Che quei tre cauallier, che uedea inanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Grifone, oue la penna
De lo scudo a la uista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna;
Et al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette a lo scudo a lui Grifon l'antenna:
Ma pel trauerso, e non pel dritto giunge;
E, perche lo trouò forbito, e netto;
L'andò strisciando, e fe contrario effetto.

Roppe il uelo, e squarciò, che gli copria
Lo spauentoso & incantato lampo;
Al cui splendor cader si conuenia
Con gliocchi ciechi, e nõ ui s'ha alcun scampo.
Aquilante, ch'a par seco uenia;
Stracciò l'auanzo; e fe lo scudo uampo.
Lo splendor ferì gliocchi a i duo fratelli;
Et a Guidon, che correa doppo quelli.

Chi di quà, chi di là cade per terra.
Lo scudo non pur lor gliocchi abbarbaglia,
Ma fa, che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cauallo; e nel uoltar afferra
La spada sua, che si ben punge e taglia:
E nessun uede, che gli sia a l'incontro,
Che tutti eran caduti a quello scontro.

I cauallieri, e insieme quei, ch'a piede
Erano usciti, e cosi le donne anco;
E non meno i destrieri, in guisa uede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si marauiglia; e poi s'auede,
Che'l uelo ne pendea dal lato manco.
Dico il uelo di seta; in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

Presto si uolge: e nel uoltar cercando
Con gliocchi ua l'amata sua guerriera.
E uien là, doue era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa, ch'andata sia (non la trouando)
A uietar, che quel giouine non pera
Per dubbio, ch'ella ha forse; che non s'arda
In questo mezo, ch'a giostrar si tarda.

Fra glialtri, che giacean uede la donna:
La donna, che l'hauea quiui guidato.
Dinanzi se la pon, si come assonna:
E uia caualca tutto conturbato.
D'un manto, ch'essa hauea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato:
E i sensi rihauer le fece tosto,
Chel nociuo splendor hebbe nascosto.

Via se ne ua Ruggier con faccia rossa,
Che per uergogna di leuar non osa,
Gli par, ch'ogn'uno improuerar gli possa
Quella uittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare; onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò, ch'io uinsi mai, fu per fauore
Diran d'incanti, e non per mio ualore.

Mentre cosi pensando seco giua,
Venne in quel, che cercaua a dar di cozzo:
Che'n mezzo de la strada sopr'arriua,
Doue profondo era cauato un pozzo.
Quiui l'armento a la calda hora estiua
Si ritrahea, poi c'hauea pieno il gozzo.
Disse Ruggier, hor proueder bisogna,
Che non mi facci, o scudo piu uergogna.

Piu non starai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo, c'ho d'hauerne al mondo.
Cosi dicendo, smonta ne la uia:
Piglia una grossa pietra, e di gran pondo;
E la lega a lo scudo; & ambi inuia
Per l'alto pozzo a ritrouarne il fondo.
E dice, costà giu statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

Il pozzo è cauo, e pieno al sommo d'acque:
Grieue lo scudo, e quella pietra grieue.
Non si fermò fin, che nel fondo giacque,
Sopra si chiuse il liquor molle e lieue.
Il nobil atto, e di splendor non tacque
La uaga Fama, e diuulgollo in brieue;
E di romor n'empì, sonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le prouincie intorno.

Poi, che di uoce in uoce si fe questa
Strana auentura in tutto il mondo nota;
Molti guerrier si misero a l'inchiesta,
E di parte uicina, e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Doue nel pozzo il sacro scudo nuota:
Che la donna, che fe l'atto palese;
Dir mai non uolse il pozzo, ne'l paese.

Al partir

Al partir, che Ruggier fe dal castello;
Doue hauea uinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come huomini di paglia;
Tolto lo scudo, hauea leuato quello
Lume, che gliocchi e gli animi abbarbaglia:
E quei, che giaciuti eran, come morti,
Pieni di marauiglia eran risorti.

Ne per tutto quel giorno si fauella
Altro fra lor, che de lo strano caso:
E, come fu, che ciascun d'essi a quella
Horribil luce uinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la nouella
Vien lor di Pinabel giunto a l'occaso:
Che Pinabello è morto hanno l'auiso;
Ma non sanno però, chi l'habbia ucciso.

L'ardita Bradamante in questo mezo
Giunto hauea Pinabello a un passo stretto;
E cento uolte gli hauea fin'a mezo
Messo il brando pe i fianchi, e per lo petto.
Tolto c'hebbe dal mondo il puzzo, e'l lezo,
Che tutto intorno hauea il paese infetto;
Le spalle al bosco testimonio uolse
Con quel destrier, che gia il fellon le tolse.

Volse tornar, doue lasciato hauea
Ruggier, ne seppe mai trouar la strada.
Hor per ualle, hor per monte s'auuolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non uolse mai la sua fortuna rea,
Che uia trouasse, onde a Ruggier si uada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto,
Chi de l'historia mia prende diletto.

IN QVESTO VENTESIMOTERZO LO AVTORE DOPO LE scelerità di Gabrina, & la liberation di Zerbino: alquale è ritornata la tanto da lui desiderata Isabella: Nella persona di Orlando per amore diuenuto pazzo ci insegna, quanto ne gli humani petti habbia potere questa mirabile passione: contra laquale ne il dono dell'intelletto ne fortezza, che sia in noi (ambedue si fatti effetti in Orlando a'figurati) le piu uolte si possono difendere.

CANTO VENTESIMOTERZO.

STVDISI ogn'un gioare altrui, che rade
VOLTE il ben far senza il suo premio fia;
E s'è pur senza, almen non te ne accade
Morte, ne danno, ne ignominia ria.
Chi nuoce altrui; tardi, o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblia.
DICE il prouerbio, ch'a trouar si uanno
Gli huomini spesso; e i monti fermi stanno.

Hor uedi quel, ch'a Pinabello auuiene
Per esserſi portato iniquamente.
E` giunto in ſomma a le deuute pene;
Douute, e giuſte a la ſua ingiuſta mente.
E Dio, che le piu uolte non ſoſtiene
Veder patire a torto uno innocente;
Saluò la donna, e ſaluerà ciaſcuno,
Che d'ogni fellonia uiua digiuno.

Credette Pinabel, queſta donzella
Gia d'hauer morta, è cola giu ſepulta:
Ne la penſaua mai ueder; non ch'ella
Gli haueſſe a tor de gli error ſuoi la multa.
Ne il ritrouarſi in mezo le caſtella
Del padre in alcun'util gli riſulta.
Quiui Altaripa tra piu monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

Tenea quell'Altaripa il uecchio Conte
Anſelmo, di ch'uſcì queſto maluagio;
Che per fuggir le man di Chiaramonte
D'amici, e di ſoccorſo hebbe diſagio.
La donna al traditore a piè d'un monte
Tolſe l'indegna uita a ſuo grande agio.
Che d'altro aiuto quel non ſi prouede,
Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.

Morto ch'ella hebbe il falſo caualliero,
Che lei uoluto hauea gia porre a morte;
Volſe tornare, oue laſciò Ruggiero,
Ma non lo conſentì ſua dura ſorte;
Che la fe trauiar per un ſentiero,
Che la portò, dou'era ſpeſſo e forte;
Doue piu ſtrano, e piu ſolingo il boſco,
Laſciando il Sol gia il mondo a l'aer foſco.

Ne ſappiendo ella, oue poterſi altroue
La notte riparar, ſi fermò quiui
Sotto le fraſche in ſu l'herbette nuoue:
Parte dormendo fin che'l giorno arriui;
Parte mirando hora Saturno, hor Gioue,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Diui.
Ma ſempre, o uegli, o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come preſente.

Speſſo di cuor profondo ella ſoſpira
Di pentimento, e di dolor compunta;
C'habbia in lei, piu ch'amor, potuto l'ira.
L'ira, dicea, m'ha dal mio amor diſgiunta.
Almen ci haueßi io poſto alcuna mira,
Poi c'hauea pur la mala impreſa aſſunta;
Di ſaper ritornar donde io ueniua:
Che ben fui d'occhi, e di memoria priua.

Queſte, & altre parole ella non tacque,
E molto piu ne ragionò col core.
Il uento intanto de' ſoſpir, e l'acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aſpettation, pur nacque
In Oriente il deſiato Albore.
Et ella preſe il ſuo deſtrier, ch'intorno
Giua paſcendo, & andò contra il giorno.

Ne molto andò, che ſi trouò a l'uſcita
Del boſco, oue pur dianzi era il palagio;
Là, doue molti dì l'hauea ſchernita
Con tanto error l'incantator maluagio.
Ritrouò quiui Aſtolfo; che forn ta
La briglia a l'Hippogrifo hauea a grãde agio:
E ſtaua in gran penſier di Rabicano
Per non ſaper a chi laſciarlo in mano.

A caſo ſi trouò, che fuor di teſta
L'elmo alhor s'hauea tratto il Paladino.
Si che toſto, ch'uſcì de la foreſta,
Bradamante conobbe il ſuo cugino.
Di lontan ſalutollo; e con gran feſta
Gli corſe, e l'abbracciò poi piu uicino,
E nominoßi, & alzò la uiſiera,
E chiaramente fe ueder ch'ell'era.

Non potea Aſtolfo ritrouar perſona,
A chi il ſuo Rabican meglio laſciaſſe;
Perche doueſſe hauerne guardia buona
E renderglielo poi, come tornaſſe,
De la figlia del Duca di Dordona;
E paruegli, che Dio gli la mandaſſe.
Vederla uolentier ſempre ſolea;
Ma pel biſogno hor piu, ch'egli n'hauea.

Dapoi, che due, o tre uolte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro;
E si fur l'uno a l'altro domandati
Con molta affettion de l'esser loro;
Astolfo disse: hormai, se de i pennati
Vo'l paese cercar, troppo dimoro:
Et aprendo a la donna il suo pensiero,
Veder le fece il uolator destriero.

A lei non fu di molta marauiglia
Veder spiegar a quel destrier le penne:
Ch'altra uolta reggendogli la briglia,
Atlante incantator contra le uenne;
E le fece doler gliocchi e le ciglia,
Si fisse dietro a quel uolar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per camin lungo, e strano.

Astolfo disse a lei che le uolea
Dar Rabican, che si nel corso affretta:
Che, se scoccando l'arco si mouea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'hauea:
Che uuol, che a Mont'alban glie le rimetta;
E gli le serbi fin'al suo ritorno,
Che non gli fanno hor di bisogno intorno.

Volendosene andar per l'aria a uolo
Haueasi a far, quanto potea piu leue
Tiensi la spada, e'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deue.
Bradamante la lancia, che'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceue:
La lancia, che di quanti ne percuote,
Fa le selle restar subito uote.

Salito Astolfo sul destrier uolante,
Lo fa mouer per l'aria lento lento:
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni uista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota inante
Il Nocchier, che gli scogli teme, e'l uento:
E poi che'l porto, e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni uela; e inanzi a i uenti passa.

La donna poi, che fu partito il Duca,
Rimase in gran trauaglio de la mente;
Che non sa, come a Mont'alban conduca
L'armatura, e il destrier del suo parente.
Però che'l cuor le cuoce, e le manuca
L'ingorda uoglia, e'l desiderio ardente
Di riueder Ruggier: che se non prima,
A Vallombrosa ritrouar lo stima.

Stando quiui sospesa, per uentura
Si uide inanzi giungere un uillano;
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano.
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo caualli, un carco, e l'altro a mano:
Ella n'hauea duo prima; c'hauea quello
Sopra ilqual leuò l'altro a Pinabello:

Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trouar quiui il suo Ruggier ha speme:
Ma qual piu breue, o qual miglior ui uada,
Poco discerne: e d'ire errando teme.
Il uillan non hauea de la contrada
Pratica molta; & erreranno insieme.
Pur andare a uentura ella si messe,
Doue pensò, che'l loco esser douesse.

Di quà, di là si uolse; ne persona
Incontrò mai da domandar la uia.
Si trouò uscir del bosco in su la nona,
Doue un castel poco lontan scopria,
Ilqual la cima a un monticel corona,
Lo mira; e Mont'alban le par che sia;
Et era certo, Mont'albano; e in quello
Hauea la madre, & alcun suo fratello.

Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e piu ch'i non so dire:
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Ne piu le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire:
Non uedrà piu Ruggier; ne farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

Stette alquanto a pensar, poi si risolse
Di uoler dare a Mont'alban le spalle;
E uerso la Badia pur si riuolse:
Che quindi ben sapea, qual'era il calle.
Ma sua fortuna o buona, o trista, uolse
Che prima, ch'ella uscisse de la ualle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui:
Ne tempo di celarsi hebbe da lui.

Veniua da partir glialloggiamenti
Per quel contado a cauallieri, e a fanti;
Ch'ad instantia di Carlo nuoue genti
Fatto hauea de le terre circonstanti:
I saluti, e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro inanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont'alban tornaro.

Entrò la bella donna in Mont'albano;
Doue l'hauea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in uano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Hor quiui i baci, e il giunger mano a mano
Di madre, e di fratelli estimo ciancia
Verso gli hauuti con Ruggier complessi,
C'haurà ne l'alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad auisar Ruggiero
De la cagion, ch'andar lei non lasciasse:
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quiui per suo amor si battezasse;
E poi uenisse a far, quanto era detto,
Si che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fe dissegno
Di mandare a Ruggiero il suo cauallo;
Che gli solea tanto esser caro; e degno
D'essergli caro era ben senza fallo:
Che non s'hauria trouato in tutto'l regno
De i Saracin, ne sotto il Signor Gallo
Piu bel destrier di questo, o piu gagliardo;
Eccetti Brigliador soli, e Baiardo.

Ruggier quel dì, che troppo audace scese
Su l'Hippogrifo, e uerso il ciel leuosse;
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese:
Frontino, che'l destrier cosi nomosse.
Mandollo a Mont'albano, e a buone spese
Tener lo fece; e mai non caualcosse,
Senon per breue spatio, e a picciol passo;
Si ch'era piu che mai lucido e grasso.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra; e con sottil lauoro
Fa sopra seta candida, e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre & orna briglia, e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro
Figlia di Callitresia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille uolte narrato hauea a costei,
La beltà, la uirtude, i modi d'esso;
Esaltato l'hauea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te ne piu fido, ne piu saggio
Imbasciador Hippalca mio non haggio.

Hippalca la donzella era nomata.
Va, le dice: e l'insegna, oue dè gire:
E pienamente poi l'hebbe informata
Di quanto hauesse al suo Signore a dire,
E far la scusa, se non era andata
Al Monaster, che non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Piu che noi stessi, da imputar s'hauea.

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se si pazzo alcuno, o si uillano
Trouasse, che leuar le lo uolesse;
Per fargli a una parola il ceruel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:
Che non sapea si ardito caualliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

Di molte cose l'ammonisce, e molte,
Che trattar con Ruggier habbia in sua uece;
Lequai, poi c'hebbe Hippalca ben raccolte,
Si pose in uia, ne piu dimora fece.
Per strade e campi, e selue oscure e folte
Caualcò de le miglia piu di diece;
Che non fu a darle noia chi uenisse,
Ne a domandarla pur doue ne gisse.

A mezo il giorno nel calar d'un monte
In una stretta, e malageuol uia
Si uenne ad incontrar con Rodomonte;
Ch'armato un picciol Nano, e a piè seguia.
Il Moro alzò uer lei l'altiera fronte;
E bestemmiò l'eterna Hierarchia,
Poi che si bel destrier, si ben'ornato
Non hauea in man d'un cauallier trouato.

Hauea giurato, che'l primo cauallo
Torria per forza, che tra uia incontrasse.
Hor questo è stato il primo; e trouato hallo
Piu bello, e piu per lui, che mai trouasse,
Ma torlo a una donzella gli par fallo:
E pur agogna hauerlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso,
Deh, perche il suo Signor non è con esso.

Deh ci fosse egli (gli rispose Hippalca)
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai piu di te ual, chi lo caualca;
Ne lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che si calca
L'honore altrui? rispose ella, Ruggiero.
E quel soggiunse: dunque il destrier uoglio,
Poi ch'a Ruggier si gran campion lo toglio.

Il qual se sarà uer, come tu parli,
Che sia si forte, e piu d'ogn'altro uaglia;
Non che il destrier, ma la uentura darli
Conuerrammi, e in suo arbitrio sia la taglia.
Che Rodomonte io sono hai da narrarli;
E che se pur uorrà meco battaglia,
Mi trouerrà; ch'ouunque io uada, o stia,
Mi fa sempre apparer la luce mia.

Douunque io uo, si gran uestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Cosi dicendo, hauea tornato in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lagrimosa e mesta
Rimane Hippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

Per quella uia; doue lo guida il Nano
Per trouar Mandricardo, e Doralice,
Gli uiene Hippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maledice.
Cio che di questo auenne, altroue è piano.
Turpin, che tutta questa historia dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Doue fu dianzi morto il Maganzese.

Dato hauea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gia;
Che u'arriuò Zerbin per altro calle
Con la fallace uecchia in compagnia;
E giacer uide il corpo ne la ualle
Del cauallier, che non sa gia chi sia:
Ma come quel, ch'era cortese e pio,
Hebbe pietà del caso acerbo e rio.

Giaceua Pinabello in terra spento
Versando il sangue per tante ferite;
Ch'esser doueano assai, se piu di cento
Spade, in sua morte si fossero unite.
Il cauallier di Scotia non fu lento
Per l'orme, che di fresco eran scolpite;
A porsi in auentura, se potea
Saper chi l'homicidio fatto hauea.

Et a Gabrina dice, che l'aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadauero si mette,
E fissamente ui pon gli occhi intorno:
Perche, se cosa u'ha, che le dilette,
Non uuol, ch'un morto in uā piu ne sia adorno
Come colei, che fu tra l'altre note;
QUANTO auara esser piu femina puote.

Se di portarne il furto ascosamente
Hauesse hauuto modo, o alcuna speme.
La soprauesta fatta riccamente,
Gli haurebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel, che puo celarsi ageuolmente,
Si piglia, e'l resto sin'al cuor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto leuonne;
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

Poco dopo arriuò Zerbin, c'hauea
Seguito in uan di Bradamante i paßi;
Perche trouò il sentier, che si torcea
In molti rami, ch'iuano alti e baßi;
E poco homai del giorno rimanea,
Ne uolea al buio star fra quelli saßi:
E per trouare albergo diè le spalle
Con l'empia uecchia a la funesta ualle.

Quindi presso a dua miglia ritrouaro
Vn gran castel, che fu detto Altariua,
Doue per star la notte si fermaro,
Che gia a gran uolo in uerso il ciel saliua.
Non ui ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriua:
E ueggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto'l popul tocchi.

Zerbino dimandonne; e gli fu detto,
Che uenut'era al Conte Anselmo auiso;
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin per non ne dar di se sospetto,
Di cio si finge nuouo, e abbassa il uiso.
Ma pensa, ben che senza dubbio sia
Quel, ch'egli trouò morto in su la uia.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi, e di facelle
Là, doue fece le stride piu crebre
Con un batter di man gire a le stelle:
E con piu uena fuor de le palpebre
Le lagrime inondar per le mascelle.
Ma piu de l'altre nubilose & atre,
Era la faccia del misero patre.

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo, & ordine, che tenne
L'usanza antiqua, e ch'ogni età corrompe;
Da parte del Signore un bando uenne,
Che tosto il popular strepito rompe;
E promette gran premio a chi dia auiso,
Chi stato sia, che gli habbia il figlio ucciso.

Di uoce in uoce, e d'una in altra orecchia
Il grido e'l bando per la terra scorse;
Fin, che l'udì la scelerata uecchia,
Che di rabbia auanzò le Tigre, e l'Orse:
E quindi a la ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio, che gli ha forse;
O per uantarsi pur, che sola priua
D'humanitade in human corpo uiua.

O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrouar n'andò quel Signor mesto;
E dopo un uerisimil suo proemio
Gli disse, che Zerbin fatto hauea questo.
E quel bel cinto si leuò di gremio;
Che'l miser padre a riconoscer presto
Appresso il testimonio e tristo ufficio
Da l'empia uecchia hebbe per chiaro indicio.

E lagrimando al ciel leua le mani,
Che'l figliuol non sarà senza uendetta:
Fa circondar l'albergo a i terrazzani;
Che tutto'l popul s'è leuato in fretta.
Zerbin, che gli nimici hauer lontani
Si crede, a questa ingiuria non aspetta,
Dal Conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno preso.

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in graui ceppi messo.
Il Sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplitio è gia commesso;
Che nel loco medesimo si squarte,
Doue fu il mal, c'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in cio non si facea:
Bastaua, che'l Signor cosi credea.

Poi, che l'altro mattin la bell'aurora
L'aer seren fe bianco, e rosso, e giallo;
Tutto'l popul gridando, mora mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco uulgo l'accompagna fuora
Senz'ordine, chi a piede, e chi a cauallo:
E'l cauallier di Scotia a capo chino
Ne uien legato in su un picciol ronzino.

MA Dio, che spesso gli innocenti aiuta,
Ne lascia mai, ch'in sua bontà si fida:
Tal difesa gli hauea gia proueduta,
Che non u'é dubbio piu, c'hoggi s'uccida.
Quiui Orlando arriuò, la cui uenuta
A la uia del suo scampo gli fu guida.
Orlando giu nel pian uide la gente,
Che trahea a morte il cauallier dolente.

Era con lui quella fanciulla: quella,
Che ritrouò ne la seluaggia grotta
Del Re Galego la figlia Isabella
In poter gia de' malandrin condotta,
Poi che lasciato hauea ne la procella
Del truculento mar la naue rotta:
Quella, che piu uicino al cuore hauea
Questo Zerbin, che l'alma, onde uiuea.

Orlando se l'hauea fatta compagna,
Poi che de la cauerna la riscosse.
Quando costei il uide a la campagna,
Domandò Orlando chi la turba fosse.
Non so, diss'egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e uerso il pian ratto si mosse.
Guardò Zerbino; & a la uista prima
Lo giudicò Baron di molta stima.

E fattosegli appresso, domandollo
Perche cagion, e doue il menin preso.
Leuò il dolente cauolliero il collo;
E meglio hauendo il Paladino inteso,
Rispose il uero; e cosi ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene hauea il Conte a le parole scorto,
Ch'era innocente, e che moriua a torto.

E poi ch'intese, che commesso questo
Era dal Conte Anselmo d'Altariua;
Fu certo, ch'era torto manifesto:
Ch'altro da quel fellon mai non deriua.
Et oltre a cio l'uno era a l'altro infesto
Per l'antiquissimo odio, che bolliua
Tra il sangue di Maganza, e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti, e danni, & onte.

Slegate, il cauallier (gridò) canaglia
(Il Conte a Masnadieri) o ch'io u'uccido.
Chi è costui, che si gran colpi taglia?
Rispose un, che parer uolle il piu fido.
Se di cera noi fossimo, o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido;
E uenne contra il Paladin di Francia.
Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,
Che leuata la notte hauea a Zerbino,
E postasela in dosso; non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò gia, perch'era fino,
Ma tanto fu de la percossa il crollo,
Che la uita gli tolse, e ruppe il collo.

Tutto in un corso senza tor di resta
La lancia, passò un'altro in mezo'l petto.
Quiui lasciolla, e la mano hebbe presta
A Durindana; e nel drapel piu stretto
A chi fece due parti de la testa,
A chi leuò dal busto il capo netto.
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise, e messe in rotta piu di cento.

Piu del terzo n'ha morto; e'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca.
Chi lo scudo, chi l'elmo, che lo'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al trauerso il camin spaccia.
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì priuo
A suo poter non uol lasciarne un uiuo.

Di cento uenti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Doue a Zerbin tremaua il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse;
Non si potria contar in uersi a pieno.
Se gli saria per honorar prostrato;
Ma si trouò sopra il Ronzin legato.

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutaua a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al Capitan de la sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella uolse;
Che sopra il colle hauea fatto soggiorno;
E poi, che de la pugna uide il fine,
Portò le sue bellezze piu uicine.

Quando apparir Zerbin si uide appresso
La donna, che da lui fu amata tanto;
La bella donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha piu uolte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo
Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, & in quel loco
Tutto s'auampa d'amoroso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riuerenza del Signor d'Anglante;
Perche si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia de la Donzella amante.
Cosi cadendo ua di pene in pene;
E poco dura il gaudio, c'hebbe inante;
E uederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe, quando udì, ch'ella era morta.

E molto piu gli duol, che sia in podesta,
Del caualliero, a cui cotanto debbe:
Perche uolerla lui leuar, ne honesta,
Ne forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lassar con questa
Preda partir senza rumor uorrebbe;
Ma uerso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por sul collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte;
Doue smontaro, e fer qualche dimora:
Trassesi l'elmo il trauagliato Conte,
Et a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amator in fronte;
E di subito gaudio si scolora.
Poi torna, come fiore humido suole
Dopo gran pioggia a l'apparir del Sole.

E senza indugio, e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non puo trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.
Orlando attento a l'amoroso affetto,
Senza, che piu chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gli inditij manifesto,
Ch'altri esser, che Zerbin non potea questo.

Come la uoce hauer potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'humida guancia,
Sol de la molta cortesia fauella,
Che l'hauea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa Donzella
Con la sua uita pari a una bilancia;
Si getta a piè del Conte, e quello adora,
Come a chi gli ha due uite date a un'hora.

Molti ringratiamenti, e molte offerte
Erano per seguir tra i caualliri;
Se non udian sonar le uie coperte
Da gli arbori di frondi oscuri, e neri.
Presti a le teste lor, ch'eran scoperte;
Posero gli elmi, e presero i destrieri.
Et ecco un caualliero, e una donzella
Lor sopravien, ch'a pena erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per uendicare Alzirdo, e Manilardo,
Che'l Paladin con gran ualor percusse;
Quantunque poi lo seguitò piu tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse:
Laquale hauea con un troncon di Cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

Non sapea

Non sapea il Saracin però che questo
Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante.
Ben n'hauea inditio, e segno manifesto,
Ch'esser douea gran caualliero errante.
A lui mirò piu, ch'a Zerbino; e presto
Gli andò con gliocchi dal capo a le piante;
E i dati contrasegni ritrouando
Disse; tu se colui, ch'io uo cercando.

Sono homai dieci giorni, gli soggiunse
Che di cercar non lascio i tuoi uestigi:
Tanto la fama stimolommi, e punse,
Che di te uenne al campo di Parigi;
Quando a fatica un uiuo sol ui giunse
Di mille, che mandasti a i regni Stigi:
E la strage contò, che da te uenne
Sopra i Noritij, e quei di Tremisenne.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento
E per uederti, e per prouarti appresso:
E perche m'informai del guernimento,
C'hai sopra l'arme; io so che tu sei d'esso.
E, se non l'haueßi anco; e che fra cento
Per celarti da me ti foßi messo;
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente ueder, che tu quel sia.

Non si puo (gli rispose Orlando) dire,
Che caualier non si d'alto ualore:
Però che si magnanimo desire
Non mi credo albergasse in humil core.
Se'l uolermi ueder ti fa uenire;
Vo che mi ueggi dentro, come fuore
Mi leuerò questo elmo da le tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desir s'adempie.

Ma poi, che ben m'haurai ueduto in faccia
A l'altro desiderio ancora attendi.
Resta, ch'a la cagion tu satisfaccia;
Che fa che dietro a questa uia mi prendi.
Che ueggi, se'l ualor mio si confaccia
A quel sembiante fier; che si commendi.
Hor su (disse il Pagano) al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

Il Conte tuttauia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gliocchi.
Mira ambi i fianchi; indi l'arcion, ne uede
Pender ne quà ne là mazze, ne stocchi.
Gli domanda di ch'arme si prouede;
S'auuien, che con la lancia in fallo tocchi,
Rispose quel; non ne pigliar tu cura:
Cosi a molt'altri ho ancor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Duriudana al conte.
E cercando lo uo per ogni strada,
Acciò piu d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo a la fronte;
Il qual con tutte l'altre arme, ch'io porto,
Era d'Hettór, che gia mill'anni è morto.

La spada sola manca a le buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Hor che la porti il Paladino parme:
E di qui uien, ch'egli ha si grande ardire:
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto hormai restituire.
Cercolo ancor; che uendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

Orlando a tradimento gli diè morte,
Ben so, che non potea farlo altrimente.
Il Conte piu non tacque; e gridò forte,
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel, che cerchi: t'è uenuto in sorte.
Io sono Orlando; e uccisil giustamente;
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua sarà, se con uertù la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Ne uoglio in questa pugna, ch'ella sia
Piu tua che mia, ma a un'arbore s'appenda.
Leuala tu liberamente uia:
S'auuien che tu m'uccida, o che mi prenda.
Cosi dicendo, Durindana prese;
E'n mezo il campo a un'arboscel l'appese.

Gia l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezo tratto d'arco,
Gia l'uno contra l'altro il destrier punge,
Ne de le lente redine gli è parco.
Gia l'uno, e l'altro di gran colpo aggiunge,
Doue per l'elmo la ueduta ha uarco.
Paruero l'haste al rompersi di gelo,
E in mille scheggie andar uolando al cielo.

L'una, e l'altra hasta è forza, che si spezzi,
Che non uoglion piegarsi i cauallieri:
I cauallier, che tornano co i pezzi,
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli, che sempre fur nel ferro auezzi,
Hor, come duo uillan per sdegno fieri
Nel partire acque, o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l'haste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà, e di là si fan l'ire piu calde;
Ne da ferir non resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie, e falde
Pur che la man, doue s'agraffi giugna.
Non desideri alcun, per che piu uaglia
Martel piu graue, o piu dura tanaglia.

Come puo il Saracin ritrouar sesto
Di finir con suo honore il fiero inuito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor piu, ch'al ferito.
Andò a le strette l'uno e l'altro; e presto
Il Re Pagano Orlando hebbe gremito:
Lo stringe al petto; e crede far le pruoue,
Che sopra Antheo fe gia il figliuol di Gioue.

Lo piglia con molto impeto a trauerso,
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Et è ne la gran colera sì immerso,
Ch'oue resti la briglia, poco mira.
Sta in se raccolto Orlando; e ne ua uerso
Il suo uantaggio, e la uittoria aspira.
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cauallo; e cader ne fa la briglia.

Il Saracin ogni poter ui mette,
Che lo soffoghi, e de l'arcion lo suella.
Ne gli urti il Conte ha le ginocchia strette,
Ne in questa parte uuol piegar, ne in quella
Per quel tirar, che fa il pagan, constrette
Le cingie son d'abandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena se'l conosce.
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe, ancor le cosce.

Con quel rumor, ch'un sacco d'arme cade,
Risona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier, c'ha la testa in libertade;
Quello, a chi tolto il freno era di bocca;
Non piu mirando i boschi, che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di quà, e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

Doralice, che uede la sua guida
Vscir del campo, e torlesi d'appresso;
E mal restarne senza si confida;
Dietro correndo il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso.
E, come non sia bestia, lo minaccia,
Perche si fermi; e tuttauia piu il caccia.

La bestia; ch'era spauentosa e poltra,
Sanza guardarsi a piè, corre a trauerso,
Gia corso hauea tre miglia, e seguiua oltra,
S'un fosso a quel desir non era auuerso,
Che sanza hauer nel fondo o letto, o coltra
Riceue l'uno, e l'altro in se riuerso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa,
Ne però si fiaccò, ne si roppe ossa.

Quiui si ferma il corridore al fine;
Ma non si puo guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore, e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel, che di far destine:
Pongli la briglia del mio palafreno
(La Donna gli dicea) che non è molto
Il mio feroce; o sia col freno e sciolto,

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice:
Ma fren gli farà hauer per altra uia
Fortuna, a suoi desij molto fautrice.
Quiui Gabrina scelerata inuia;
Che poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la Lupa, che lontani
Oda uenire il cacciatore, e i cani.

Ella hauea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giouinili ornati.
Che furo a la uezzosa damigella
Di Pinabel, per lei uestir, leuati;
Et hauea il palafreno anco di quella
De' buon del mondo, e de gli auantaggiati.
La uecchia sopra il Tartaro trouosse;
Ch'ancor non s'era accorta, che ui fosse.

L'habito giouenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso;
Vedendolo a colei, che rassimiglia
A un Babuino, a un Bertuccione in uiso.
Disegna il Saracin torgli la briglia
Pel suo destriero; e riuscì l'auiso.
Toltogli il morso, il palefren minaccia;
Gli grida, lo spauenta, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selua; e seco porta
La quasi morta uecchia di paura.
Per ualli, e monti, e per uia dritta, e torta
Per fossi, e per pendici a la uentura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando hauer piu cura;
Ch'a la sua sella cio, ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

Rimontò sul destriero; e ste gran pezzo
A riguardar, che'l Saracin tornasse.
Ne'l uedendo apparir, uolse da sezzo
Egli esser quel, ch'a ritrouarlo andasse.
Ma, come costomato, e bene auezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar, grato, e cortese
Buona licentia da gli amanti prese.

Zerbin, di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Issabella.
Voleano ir seco; ma il Conte non uolse
Lor compagnia, ben ch'era e buona e bella:
E con questa ragion se ne disciolse;
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
Che quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno, che l'aiuti, e che'l difenda.

Li pregò poi, che quando il Saracino
Prima, ch'in lui, si riscontrasse in loro:
Gli dicesser, ch'Orlando hauria uicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro.
Ma dopo che sarebbe il suo camino
Verso l'insegne de i bei Gigli d'oro.
Per esser con l'esercito di Carlo;
Acciò uolendol, sappia, onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo uolentieri,
E questa, e ogn'altra cosa al suo comando:
Feron camin diuerso i caualleri;
Di quà Zerbino, e di là il Conte Orlando.
Prima, che pigli il Conte altri sentieri,
A l'arbor tolse, e a se ripose il brando;
E, doue meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso, che tenne il cauallo
Del Saracin pel bosco senza uia,
Fece, ch'Orlando andò duo giorni in fallo,
Ne lo trouò, ne potè hauerne spia.
Giunse ad un riuo, che parea cristallo.
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,
Di natiuo color uago e dipinto:
E di molti, e belli arbori distinto.

Il Merigge facea grato l'orezo
Al duro armento, & al Pastor ignudo,
Si che ne Orlando sentia alcun ribrezo;
Che la corazza hauea, l'elmo, e lo scudo.
Quiui egli entrò per riposarui in mezo;
E u'hebbe trauaglioso albergo, è crudo;
E piu, che dir si possa empio soggiorno
Quell'infelice, e sfortunato giorno.

Volgendosi iui intorno, uide scritti
Molti arboscelli in su l'ombrosa riua.
Tosto che fermi u'hebbe gliocchi, e fitti,
Fu certo esser di man de la sua Diua.
Questo era un di quei luoghi gia descritti;
Oue souente con Medor ueniua
Da casa del Pastore indi uicina
La bella donna del Cathai Reina.

Angelica, e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi uede.
Quante lettere son; tanti son chiodi,
Co i qua'i Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel, ch'al suo dispetto crede.
Ch'altra Angelica sia, creder si sforza;
C'habbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice: conosco io pur queste note,
Di tali io n'ho tante uedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal uer remote
Vsando fraude a se medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

Ma sempre piu raccende, e piu rinoua,
Quanto spenger piu cerca il rio sospetto;
Come l'incauto augel, che si ritruoua
In ragna, o in uisco hauer dato di petto;
Quanto piu batte l'ale, e piu si pruoua
Di disbrigar, piu ui si lega stretto:
Orlando uiene, oue si incurua il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

Haueano in su l'entrata il luogo adorno
Co i piedi storti Hedere, e Viti erranti.
Quiui soleano al piu cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'haueano i nomi lor dietro, e d'intorno
Piu che in altro de i luoghi circonstanti
Scritti, qual con carbone, e qual con gesso;
E qual con punte di coltelli impresso.

Il mesto Conte a piè quiui discese.
E uide in su l'entrata de la grotta
Parole assai; che di sua man distese
Medoro hauea, che parean scritti alhotta.
Del gran piacer, che ne la grotta prese,
Questa sententia in uersi hauea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Et era ne la nostra in tale il senso.

Liete piante, uerdi herbe, limpide acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata;
Doue la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in uano amata,
Spesse ne le mie braccia nuda giacque:
De la commodità, che qui m'è data,
Io pouero Medor ricompensarui
D'altro non posso, che d'ogn'hor lodarui.

E di pregare ogni Signore amante,
E caualliere, e damigelle, e ogn'una
Persona, o paesana, o uiandante,
Che qui sua uolontà meni, o Fortuna:
Ch'a l'herbe, a l'ombra, a l'ãtro, al rio, a le pian(te
Dica; Benigno habbiate e Sole, e Luna,
E de le Ninfe il coro, che proueggia,
Che non conduca a uoi pastor mai greggia.

Era scritto in Arabico, che'l Conte
Intendea cosi ben, come Latino.
Fra molte lingue, e molte, c'hauea pronte,
Prontißima hauea quella il Paladino.
E gli schiuò piu uolte e danni, & onte;
Che si trouò tra il popol Saracino.
Ma non si uanti, se gia n'hebbe frutto:
Ch'un dãno hor n'ha, che puo scõtragli'l tutto.

Tre uolte, e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice: e pur cercando in uano,
Che non ui fosse quel, che u'era scritto;
E sempre lo uedea piu chiaro, e piano.
Et ogni uolta in mezo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gliocchi, e con la mente
Fißi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu alhora per uscir del sentimento;
Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento;
Che questo è'l duol, che tutti gli altri passa;
Caduto gliera sopra il petto il mento.
La fronte priua di baldanza, e bassa.
Ne potè hauer (che'l duol l'occupò tanto)
A le querele uoce, o humore al pianto.

L'impetuosa doglia entro rimase;
Che uolea tutta uscir con troppa fretta.
Cosi ueggiam restar l'acqua nel uase,
Che largo il uentre, e la bocca habbia stretta;
Che nel uoltar, che si fa in su la base,
L'humor che uorria uscir, tanto s'affretta;
E ne l'angusta uia, tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come
Possa esser, che non sia la cosa uera:
Che uoglia alcun cosi infamare il nome
De la sua donna, e crede, e brama, e spera;
O grauar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera:
Et habbia quel, sia chi si uoglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

In cosi poca, in cosi debol speme
Sueglia gli spirti, e gli rifranca un poco.
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando gia il Sole a la Sorella loco.
Non molto ua, che da le uie supreme
De' tetti uscir uede il uapor del fuoco.
Sente cani abbaiar, muggiare armento;
Viene a la uilla, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n'habbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leua, altri a forbir ua l'armatura.
Era questa la casa, oue Medoro
Giacque ferito, e u'hebbe alta auuentura.
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda
Di dolor satio, e non d'altra uiuanda.

Quanto piu cerca ritrouar quiete,
Tanto ritroua piu trauaglio, e pena;
Che de l'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra uede piena.
Chieder ne uuol: poi tien le labra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa; che di nebbia
Cerca offuscar, perche men nuocer debbia.

Poco li gioua usar fraude a se stesso;
Che senza domandarne è chi ne parla.
Il Pastor, che lo uede cosi oppresso
Da sua tristitia; e che uorria leuarla;
L'historia nota a se, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi uolea ascoltarla;
Ch'a molti diletteuole fu a udire;
Gl'incominciò senza rispetto a dire.

Come esso a prieghi d'Angelica bella
Portato hauea Medoro a la sua uilla;
Ch'era ferito grauemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla.
Ma che nel cuor d'una maggior di quella
Lei ferì Amore; e di poca scintilla
L'accese tanto, e si cocente fuoco,
Che n'ardea tutta, e non trouaua loco.

E senza hauer rispetto, ch'ella fusse
Figlia del maggior Re, c'habbia il Leuante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d'un pouero fante.
A l'ultimo l'historia si ridusse,
Che'l Pastor fe portar la gemma inante;
Ch'a la sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la Secure
Che'l capo a un colpo gli leuò dal collo;
Poi che d'innumerabil battiture
Si uide il manigoldo Amor satollo:
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel li fa forza, e male asconder pollo;
Per lagrime e sospir da bocca, e d'occhi
Conuien uoglia, o nō uoglia, al fin che scocchi.

Poi, ch'allargare il freno al dolor puote;
Che restai solo, e senza altrui rispetto;
Giu da gliocchi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime sul petto.
Sospira, e geme; e ua con spesse ruote
Di quà di là tutto cercando il letto:
E piu duro, ch'un sasso, e piu pungente,
Che se fosse d'ortica, se lo sente.

In tanto aspro trauaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giaceua,
L'ingrata donna uenutasi a porre
Col suo drudo piu uolte esser doueua.
Non altrimenti hor quella piuma abhorre,
Ne con minor prestezza se ne leua,
Che de l'herba il uillan, che s'era messo
Per chiuder gliocch ,e uegga il serpe appresso

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca;
Che senza aspettar Luna, o che l'Albore,
Che ua dinanzi al nuouo giorno, nasca;
Piglia l'arme, e il destriero, & esce fuore
Per mezo il bosco a la piu scura frasca.
E, quando poi gli è auiso d'esser solo,
Con gridi, & urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
Ne la notte, ne'l dì si da mai pace.
Fugge cittadi, e borghi; e la foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di se si marauiglia, c'habbia in testa
Vna fontana d'acqua si uiuace,
E come sospirar possa mai tanto,
E spesso dice a se cosi nel pianto.

Queste non son piu lagrime, che fuore
Stillo da gliocchi con si larga uena.
Non suppliron le lagrime al dolore
Finir; ch'a mezo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto hora il uitale humore
Fugge per quella uia, ch'a gliocchi mena:
Et è quel, che si uersa, e trarrà insieme
E'l dolore, e la uita a l'hore estreme.

Questi ch'inditio, fan del mio tormento,
Sospir non sono; ne i sospir son tali.
Quelli han triegua talhor: io mai non sento,
Che'l petto mio men la sua pena eshali.
Amor, che m'arde il cuor; fa questo uento
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai;
Che'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non sono io quel, che paio in uiso:
Quel, ch'era Orlando, e morto; & è sotterra.
La sua donna ingratissima l'ha ucciso;
Si mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diuiso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra;
Acciò con l'ombra sia, che solo auanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la note il Conte;
E a lo spuntar de la diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Doue Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese si, ch'in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Ne piu indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto, e'l sasso; e insin'al cielo
A uolo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell'antro, & ogni stelo,
In cui Medoro, & angelica si legge.
Cosi restar quel dì, ch'ombra, ne gelo
A pastor mai non daran piu, ne a gregge:
E quella fonte gia si chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

Che rami, ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
Non cessò di gittar ne le bell'onde,
Fin che da sommo ad imo si turbolle,
Che non furo mai piu chiare ne monde;
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena uinta non risponde
A lo sdegno, al graue odio, a l'ardente ira,
Cade sul prato, e uerso il ciel sospira.

Afflitto, e stanco al fin cade ne l'herba;
E ficca gliocchi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo, e dormir cosi si serba,
Che'l Sol esce tre uolte, e torna sotto,
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che'l fuor del senno al fin l'hebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e piu lontan l'usbergo,
L'arme sue tutte in somma ui concludo,
Hauean pel bosco differente albergo,
E poi si squarciò i panni e mostrò ignudo
L'hispido uentre, e tutto'l petto, e'l tergo.
E cominciò la gran follia si horrenda,
Che de la piu non sarà mai, ch'intenda.

In tanta rabbia, in tanto furor uenne,
Che rimase offuscato in ogni senso:
Di tor la spada in man non gli souenne,
Che fatte hauria mirabil cose penso.
Ma ne quella, ne scure, ne bipenne
Era bisogno al suo uigore immenso,
Quiui fe ben de le sue proue eccelse,
Ch'un alto Pino al primo crollo suelse.

E suelse dopo il primo altri parecchi;
Come fosser Finocchi, Ebuli, o Aneti:
E fe il simil di Querce, e d'Olmi uecchi,
Di Faggi, e d'Orni, a d'Ilici, e d'Abeti.
Quel, ch'un'uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa per por le reti
De' giunchi, e de le stoppie, e de l'urtiche;
Facea di cerri, e d'altre piante antiche.

I Pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso a la foresta,
Chi di quà, chi di là, tutti a gran passo
Vi uengono a ueder, che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo
Vi potria la mia historia esser molesta.
Et io la uo piu tosto differire,
Che u'habbia per lunghezza a fastidire.

IL FINE DEL VENTESIMOTERZO CANTO.

IN QVESTO VENTESIMOQVARTO PER ODORICO si comprende la ingratitudine: per l'offeso Zerbino, che si di facile gli perdona, l'animo gentile, e la forza della uera amicitia. ET IL somigliante nel fine pure in persona del detto Zerbino si dimostra: quando per difender l'arme di Orlando combattendo, da Mandricardo miseramente è condutto a morte. In Isabella si esprime lo esempio di casto, e uero amore.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non u'inueschi l'ale:
Che non e in somma Amor, se non insania
A giudicio de' Saui uniuersale.
E, se ben, come Orlando, ogn'un non smania
Suo furor mostra a qualch'altro segnale.
E quale è di pazzia segno piu espresso,
Che per altri uoler perder se stesso?

Varij gli effetti son; ma la pazzia
E' tutt'una però, che li fa uscire.
Gli è, come una gran selua; oue la uia
Conuiene a forza a chi ui ua fallire.
Chi sù, chi giù, chi quà chi là trauia.
Per concluder in somma, io ui uo dire,
A chi in amor s'inuecchia, oltr'ogni pena
Si conuengono i ceppi, e la catena.

Ben mi si potria dir, frate tu uai
L'altrui mostrando, e non uedi il tuo fallo.
Io ui rispondo, che comprendo assai
Hor, che di mente ho lucido interuallo:
Et ho gran cura e (spero farlo hormai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come uorrei, nol posso,
Che'l male e penetrato infin a losso.

Signor ne l'altro canto io ui dicea;
Che'l forsennato, e furioso Orlando
Trattesi l'arme, e sparse al campo hauea,
Squarciati i panni, uia gittato il brando,
Suelte le piante; e risonar facea;
I caui sassi, e l'alte selue; quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor graue peccato.

Viste del pazzo l'incredibil pruoue,
Poi piu d'appresso, e la possanza estrema,
Si uoltan per fuggir, ma non sanno oue,
Si come auiene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muoue:
Vno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità, che torria alcuno
Da l'arbor pome, o uago fior del pruno.

Per una gamba il graue tronco prese,
E quello usò per mazza adosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al nouissimo dì forse fia desto.
Glialtri sgombraro subito il paese;
C'hebbono il piede, e il buono auiso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento;
Se non ch'era gia uolto al loro armento.

Gli agricultori accorti a glialtru'esempli
Lascian ne i campi aratri, e marre, e falci.
Chi monta su le case, e chi su i templi
Poi che non son sicuri Olmi, ne Salci;
Onde l'horrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci
Caualli e buoi rompe, fracassa, e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

Gia potreste sentir, come rimbombe
L'alto rumor ne le propinque uille
D'urli, e di corni in rusticane trombe.
E piu spesso, che d'altro il suon di squille;
E con spuntoni, & archi, e spiedi, e frombe
Veder da i monti sdrucciolarne mille;
Et altritanti andar da basso ad alto
Per fare al pazzo un uillanesco assalto.

Qual uenir suol nel salso lito l'onda
Mossa da l'Austro, ch'a principio scherza;
Che maggior de la prima è la seconda,
E con piu forza poi segue la terza;
Et ogni uolta piu l'humore abonda,
E ne l'arena piu stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce;
Che giu da balze, scende, e di ualli esce

Fece morir diece persone, e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai piu sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Che lo fere, e percuote il ferro in uano.
Al Conte il Re del Ciel tal gratia diede
Per porlo a guardia di sua santa fede.

Era a periglio di morir Orlando,
Se fosse di morir stato capace,
Potea imparar, ch'era a gittar il brando;
E poi uoler senz'arme esser audace.
La turba gia s'andaua ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace:
Orlando poi, che piu nessun l'attende;
Verso un borgo di case il camin prende.

Dentro non ui trouò picciol, ne grande,
Che'l borgo ogn'un per tema hauea lasciato.
V'erano in copia pouere uiuande
Conuenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner da le ghiande,
Dal digiuno, e da l'impeto cacciato;
Le mani, e il dente lasciò andar di botto
In quel, che trouò prima, crudo, o cotto.

E quindi errando per tutto il paese
Daua la caccia e a gli huomini, e a le fere;
E scorrendo pe' boschi talhor prese
I Capri isnelli, e le Damme leggiere.
Spesso con Orsi, e con Cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Piu uolte il uentre empì con fiera uoglia.

Di quà, di là, di su, di giu discorre
Per tutta Frãcia, e un giorno a un põte arriua
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre
Vn fiume d'alta e di scoscesa riua.
Edificato a canto hauea una Torre,
Che d'ogn'intorno di lontan scopriua.
Quel, che fe quiui, hauete altroue udire.
Che di Zerbin mi conuien prima dire.

Zerbin dapoi, ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Che'l Paladino inanzi gli hauea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero:
Non credo, che duo miglia anco fosse ito,
Che trar uide legato un caualliero
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia hauer d'un caualliero armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto,
Che gli fu appresso, e cosi fe Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu, come Lupo, a guardia de l'Agnella,
L'hauea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la Donzella;
Sperando, che la fede, che nel resto
Sempre hauea hauuta, hauesse ancor in questo

Come era a punto quella cosa stata
Venia Isabella raccontando alhotta;
Come nel palischermo fu saluata
Prima, c'hauesse il mar la naue rotta.
La forza, che l'hauea Odorico usata:
E come tratta poi fosse a la grotta.
Ne giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il mal fattor uider prigione.

I duo, ch'in mezo hauean preso Odorico,
D'Isabella notitia hebbero uera:
E s'auisaro esser di lei amico
E'l Signor lor, colui ch'appresso l'era:
Ma piu, che ne lo scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trouar poi, che guardar meglio al uiso,
Che s'era al uero apposto il lor auiso.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar uerso Zerbino;
E l'abbracciar, oue il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia
Vide esser l'un Corebo il Biscaglibo;
Almonio l'altro, ch'egli hauea mandati
Con Odorico in su'l nauilio armati.

Almonio disse; poi, che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco;
Io posso ben comprender Signor mio,
Che nulla cosa nuoua hora t'arreco;
S'io uo dir la cagion, che questo rio
Fa, che cosi legato uedi meco:
Che da costei, che piu sentì l'offesa,
Apunto haurai tutta l'historia intesa.

Come dal traditor io fui schernito,
Quando da se leuommi, saper dei:
E, come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'hauea tolto costei.
Ma, quanto al mio ritorno sia seguito,
Ne ueduto, ne inteso fu da lei,
Che te l'habbia potuto riferire:
Di questa parte dunque ti uo dire.

De la cittade al mar ratto io ueniua
Con caualli, ch'infretta hauea trouati
Sempre con gli occhi intenti, s'io scopriua
Costor, che molto adietro eran restati.
Io uengo inanzi; io uengo in su la riua
Del mare, al luogo, oue io gli hauea lasciati;
Io guardo, ne di loro altro ritrouo,
Che ne l'arena alcun uestigio nuouo.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; ne molto adentro fui,
Che, doue il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrouai costui.
Gli domandai, che de la donna fusse,
Che d'Odorico, e chi hauea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi:
Il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando uommi, e per quel giorno
Altro uestigio ritrouar non posso.
Doue giacea Corebo al fin ritorno;
Che fatto appresso hauea il terren si rosso;
Che poco piu, che ui facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti, e i frati, piu per sotterarlo,
Ch'i medici, e che'l letto per sanarlo.

Dal bosco a la città feci portallo;
E cosi in casa d'un'hostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura, & arte d'un chirurgo antico,
Poi d'arme proueduti, e di cauallo
Corebo, & io cercammo d'Odorico;
Ch'in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trouammo: e quiui fui seco a battaglia.

La giustitia del Re, che il loco franco
De la pugna mi diede, e la ragione;
Et oltre a la ragion la Fortuna anco,
Che spesso la uittoria, oue uuol pone;
Mi giouar sì, che di me potè manco
Il traditore: onde fu mio prigione.
Il Re udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne, quanto mi piacesse.

Non l'ho uoluto uccider; ne lasciarlo:
Ma, come uedi, trarloti in catena;
Perche uo ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire, o tener si deue in pena.
L'hauer inteso, ch'eri appresso a Carlo,
E'l desir di trouarti; qui mi mena.
Ringratio Dio, che mi fa in questa parte,
Doue lo sperai meno, hora trouarte.

Ringratiolo anco; che la tua Isabella
Io ueggo (e non so come) che teco hai;
Di cui per opra del fellon nouella
Pensai, che non haueßi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non fauella
Fermando gli occhi in Odorico assai:
Non si per odio, come, che gl'increfce;
Ch'a si mal fin tanta amicitia gli esce.

Finito, c'hebbe Almonio il suo sermone;
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d'ogn'altro men n'hauea cagione,
Si espressamente il possa hauer tradito:
Ma poi, che d'una lunga ammiratione
Fu sospirando finalmente uscito;
Al prigion domandò, se fosse uero
Quel, c'hauea di lui detto il caualliero.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi; e disse, Signor mio.
OGN'un, che uiue al mondo, e pecca & erra
Ne differisce, in altro il buon dal rio,
Senon, che l'uno è uinto ad ogni guerra,
Che gli uien mossa da un picciol disio:
L'altro ricorre a l'arme, e si difende,
Ma s'el nimico è forte, anco ei si rende.

Se tu m'hauessi posto a la difesa
D'una tua Rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate hauessi senza far contesa
De gli nimici le bandiere in alto;
Di uiltà, o tradimento, che piu pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo,
Che biasmo non haurei, ma e gloria e merto.

SEmpre che l'inimico è piu possente,
Piu chi perde accettabile ha la scusa:
Mia fe guardar douea non altrimente,
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Cosi con quanto senno, e quanta mente
Da la somma prudentia m'era infusa;
Io mi sforzai guardarla: ma al fin uinto
Da intollerando assalto ne fui spinto.

Cosi disse Odorico; e poi soggiunse;
Che saria lungo a raccontarui il tutto;
Mostrando, che gran stimolo lo punse,
E non per lieue sferza s'era indutto.
Se mai per preghi ira di cuor si emunse,
S'humiltà di parlar fece mai frutto;
Quiui far la doueua: che cio, che muoua
Di cuor durezza, hor Odorico truoua.

Pigliar di tanta ingiuria alta uendetta
Tra il sì Zerbino, e il nò resta confuso.
Il ueder il demerito lo alletta
A far, che sia il fellon di uita escluso.
Il ricordarsi l'amicitia stretta,
Ch'era stata tra lor per si lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e uuol che merce n'habbia.

Mentre staua cosi Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captiuo;
O pur il disleal da gli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena uiuo:
Quiui rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo hauea di briglia priuo:
E ui portò la uecchia, che uicino
A morte dianzi hauea tratto Zerbino.

Il palafren ch'udito di lontano
Hauea quest'altri, era tra lor uenuto;
E la uecchia portataui, ch'in uano
Venia piangendo, e domandando aiuto,
Come Zerbin lei uide, alzò la mano
Al ciel, che si benigno gli era suto;
Che datogli in arbitrio hauea quei dui,
Che soli odiati esser douean da lui.

Zerbin fa ritener la mala uecchia
Tanto, che pensi quel, che debba farne.
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
Pensa, & esempio a malfattori darne.
Poi gli pare assai meglio, s'apparecchia
Vn pasto a gli Auoltoi di quella carne,
Punition diuersa tra se uolue;
E cosi finalmente si risolue.

Si riuolta a compagni; e dice, io sono
Di lasciar uiuo il disleal contento:
Che s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco si crudel tormento.
Che uiua, e che slegato sia gli dono:
Però, ch'esser d'Amor la colpa sento;
E FAcilmente ogni cosa s'admette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

AMOR ha uolto sottosopra spesso
Senno piu saldo, che non ha costui;
Et ha condotto a uia maggior'eccesso
Di questo; ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso;
Punito esser debbo io, che cieco fui.
Cieco a dargliene impresa, e non por mente,
CHE'L fuoco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico, io uo che ſia
(Gli diſſe) del tuo error la penitenza,
Che la uecchia habbi un'anno in compagnia,
Ne di laſciarla mai ti ſia licenza;
Ma notte, e giorno, oue tu uada, o ſtia
Vn'hora mai non te ne truoui ſenza;
E fin a morte ſia da te difeſa
Contra ciaſcun, che uoglia farle offeſa.

Vo, ſe da lei ti ſarà comandato;
Che pigli contra ogn'un conteſa e guerra;
Vo in queſto tempo tu ſia ubligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Coſi dicea Zerbin, che del peccato
Meritando Odorico andar ſotterra;
Queſto era porli inanzi un'alta foſſa,
Che ſia gran ſorte, che ſchiuar la poſſa.

Tante donne; tanti huomini traditi
Hauea la uecchia, e tanti offeſi, e tanti;
Che chi ſarà con lei, non ſenza liti
Potrà paſſar de' cauallieri erranti.
Coſi di par ſaranno ambi puniti;
Ella de' ſuoi commeßi errori inanti;
Egli di torne la difeſa a torto:
Ne molto potrà andar, che non ſia morto.

Di douer ſeruar queſto, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto, che ſe mai rompe la fede,
E ch'inanzi gli capiti per ſorte,
Senza udir preghi, e hauerne piu mercede,
Lo debba far morir di cruda morte:
Ad Almonio, e a Corebo poi riuolto
Fece Zerbin, che fu Odorico ſciolto.

Corebo, conſentendo Almonio ſciolſe
Il traditor al fin, ma non in fretta;
Ch'a l'uno, e a l'altro eſſer turbato dolſe
Da ſi deſiderata ſua uendetta.
Quindi partißi il disleale; e tolſe
In compagnia la uecchia maladetta.
Non ſi legge in Turpin, che n'aueniſſe:
Ma uidi gia un'autor, che piu ne ſcriſſe.

Scriue l'autor il cui nome mi taccio;
Che non furo lontani una giornata,
Che per torſi Odorico quell'impaccio,
Contra ogni patto, & ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un'Olmo la laſciò impiccata
E ch'indi a un'anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medeſmo giuoco.

Zerbin, che dietro era uenuto a l'orma
Del Paladin, ne perder la uorrebbe,
Manda a dar di ſe nuoue a la ſua torma
Che ſtar ſenza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di piu coſe informa,
Che lungo il tutto a raccontar ſarebbe.
Almonio manda, e a lui Corebo appreſſo,
Ne tien fuor ch'Iſabella, altri con eſſo.

Tant'era l'amor grande, che Zerbino,
E non minor del ſuo, quel che Iſabella
Portaua al uirtuoſo Paladino;
Tanto il deſir d'intender la nouella,
Ch'egli haueſſe trouato il Saracino,
Che del deſtrier lo traſſe con la ſella;
Che non farà a l'eſercito ritorno,
Se non finito, che ſia il terzo giorno:

Il termine, ch'Orlando aſpettar diſſe
Il cauallier, ch'ancor non porta ſpada.
Non è alcun luogo, doue il Conte giſſe,
Che Zerbin pel medeſimo non uadà.
Giunſe al fin tra quegli arbori, che ſcriſſe
L'ingrata donna, un poco fuor di ſtrada,
E con la fonte e col uicino ſaſſo
Tutti li ritrouò meßi in fracaſſo.

Vede lontan non ſa che luminoſo:
E troua la corazza eſſer del Conte;
E troua l'elmo poi, non quel famoſo;
Ch'armò gia il capo a l'Africano Almonte.
Il deſtrier ne la ſelua piu naſcoſo
Sente anitrire, e leua al ſuon la fronte;
E uede Brigliador paſcer per l'herba,
Che da l'arcion pendente il freno ſerba.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la uide del fodero starse.
Trouò, ma in pezzi ancor la sopraueста,
Ch'in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella, è Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san, che pensarse;
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor de l'intelletto.

Se di sangue uedeßino una goccia,
Creder potrian, che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider uenire un Pastorello smorto.
Costui pur dianzi hauea di su la roccia
L'alto furor de l'infelice scorto;
Come l'arme gittò, squarcioßi i panni,
Pastori uccise, e fe mill'altri danni.

Costui richiesto da Zerbin gli diede
Vera information di tutto questo.
Zerbin si marauiglia, e a pena il crede,
E tuttauia n'ha inditio manifesto.
Sia, come uuole: egli discende a piede
Pien di pietade, lachrimoso, e mesto:
E ricogliendo da diuersa parte
Le reliquie ne ua, ch'erano sparte.

Del palafren discende anco Isabella,
E ua quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor soprauiene una donzella
Dolente in uista, e di cuor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch'ella
Cosi s'afflige; e che dolor la preme;
Io gli risponderò, ch'è Fiordiligi,
Che de l'amante suo cerca i uestigi.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la città di Carlo;
Dou'ella l'aspettò sei mesi, od otto:
E quando al fin non uide ritornarlo,
Da un mare a l'altro si mise fin sotto
Pirene e l'alpe, e per tutto a cercarlo.
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

Se fosse stata a quell'hostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'haurebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi, che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno, horribile, e mirando,
Brandimarte tornò uerso Parigi:
Ma non sapea gia questo Fiordiligi.

Come io ui dico, sopragiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno a la sella.
Vide con gliocchi il miserabil caso,
E n'hebbe per udita anco nouella;
Che similmente il Pastorel narrolle
Hauer ueduto Orlando correr folle.

Quiui Zerbin tutte raguna l'arme;
E ne fa, come un bel trofeo s'un Pino;
E uolendo uietar, che non se n'arme
Cauallier paesan ne peregrino;
Scriue nel uerde ceppo in breue carme,
ARMATVRA d'Orlando Paladino;
Come uolesse dir, nessun la muoua,
Che star non possa con Orlando a proua.

Finito c'hebbe la lodeuol opra,
Tornaua a rimontar sul suo destriero:
Et ecco Mandricardo arriuar sopra,
Che uisto il Pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega, che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso il uero.
Albora il Re Pagan lieto non bada,
Che uiene al Pino, e ne leua la spada.

Dicendo; alcun non me ne puo riprendere:
Non è pur hoggi, ch'io l'ho fatta mia.
Et il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ouunque sia.
Orlando, che temea quella difendere;
S'ha finto pazzo, e l'ha gittata uia:
Ma, quando sua uiltà pur cosi scusi,
Non debbe far, ch'io mia ragion non usi.

Zerbino a lui gridaua; non la torre;
O pensa non l'hauer senza quistione.
Se togliesti cosi l'arme d'Hettorre;
Tu l'hai di furto piu, che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre
D'animo, e di uirtù gran paragone.
Di cento colpi gia rimbomba il suono:
Ne bene ancor ne la battaglia sono.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ouunque Durindana cada.
Di quà, di là saltar, come una Damma
Fa'l suo destrier, doue è miglior la strada.
E ben conuien che non ne perda dramma:
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrouar gl'innamorati spirti,
Ch'empion la selua de gli ombrosi Mirti.

Come il ueloce Can, che'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar uegga ne i campi,
Lo ua aggirando, e quinci, e quindi salta,
Ma quello attende, ch'una uolta inciampi:
Cosi, se uien la spada, o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin, come ne scampi;
Come la uita, e l'honor salui a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fiere, e fugge a tempo.

Da l'altra parte, ouunque il Saracino
La fiera spada uibra, o piena, o uota;
Sembra fra due montagne un uento alpino,
Ch'una frondosa selua il Marzo scuota;
C'hora la caccia a terra a capo chino,
Hor li spezzati rami in aria ruota.
Benche Zerbin piu colpi e fugga, e schiui,
Non puo schiuare al fin, ch'un non gli arriui.

Non puo schiuare al fin un gran fendente,
Che tra'l brando, e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e'l panziron perfetto.
Pur non gli steron contra; & ugualmente
A la spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò, che prese,
La corazza, e l'arcion fin su l'arnese.

E senon, che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel uiuo a pena tanto,
Che poco piu, che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non si misureria con una spanna;
Le lucid'arme il caldo sangue irriga
Per fin'al piè di rubiconda riga.

Cosi talhora un bel purpureo Nastro
Ho ueduto partir tela d'argento
Da quella bianca man piu, ch'Alabastro,
Da cui partire il cuor spesso mi sento.
Quiui poco a Zerbin uale esser mastro
Di guerra, & hauer forza, e piu ardimento:
Che di finezza d'arme, e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l'auanza.

Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto,
Tal ch'Isabella se ne sente il core
Fendere in mezo a l'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento, e di ualore
Tutto s'infiamma d'ira, e di dispetto;
E quanto piu ferire a due man puote,
In mezo l'elmo il Tartaro percuote.

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E, quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli hauria il colpo acerbo.
Con poco differir ben uendicosse:
Ne disse, a un'altra uolta io te la serbo;
E la spada gli alzò uerso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin'al petto.

Zerbin, che tenea l'occhio, oue la mente,
Presto il cauallo a la man destra uolse.
Non si presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente;
E di sotto il braccial roppe, e disciolse;
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzogli, e ne la coscia anco gli scese.

Zerbin di quà, di là cerca ogni uia:
Ne mai di quel, che uuol, cosa gli auuiene;
Che l'armatura, sopra cui feria,
Vn picciol segno pur non ne ritiene.
Da l'altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal uantaggio uiene;
Che l'ha ferito in sette parti, o in otto;
Tolto lo scudo, e mezo l'elmo rotto.

Quel tuttauia piu ua perdendo il sangue:
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il uigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che'l debol corpo ne sustenta.
La donna sua per timor fatta esangue
Intanto a Doralice s'appresenta:
E la priega, e la supplica per Dio,
Che partir uoglia il fiero assalto, e rio.

Cortese, come bella, Dorálice;
Ne ben sicura, come il fatto segua;
Fa uolentier quel, ch'Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace, e a triegua.
Così a prieghi de l'altra l'ira ultrice
Di cuor fugge a Zerbino, e si dilegua;
Et egli, oue a lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa de la spada.

Fiordiligi, che mal uede difesa
La buona spada del misero Conte;
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria hauer Brandimarte a quella impresa:
E se mai lo ritroua, e gli lo conte;
Non crede poi, che Mandricardo uada
Lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pure in uano
Va Brandimarte suo mattina, e sera;
E fa camin da lui molto lontano,
Da lui, che gia tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte, e piano;
Che giunse, oue al passar d'una riuiera
Vide, e conobbe il miser Paladino:
Ma diciam quel, ch'auenne di Zerbino.

Che'l lasciár Durindana, si gran fallo
Gli par, che piu d'ogn'altro mal gl'incresce;
Quantunque a pena star possa a cauallo
Pel molto sangue, che gli è uscito, & esce.
Or poi, che dopo non troppo interuallo,
Cessa con l'ira il caldo; il dolor cresce;
Cresce il dolor si impetuosamente,
Che mancarsi la uita se ne sente.

Per debolezza piu non potea gire,
Si che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, ne che si debba dire
Per aiutarlo la donzella humana.
Sol di disagio lo uede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Doue in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli soccorra.

Ella non sa, senon in uan dolersi,
Chiamar fortuna, e il cielo empio, e crudele.
Perche ahi lassa (dicea) non mi sommersi;
Quando leuai ne l'Ocean le uele?
Zerbin che i languidi occhi ha in lei cõuersi,
Sente piu doglia, ch'ella si querele,
Che de la passion tenace, e forte,
Che l'ha condotto homai uicino a morte.

Così cor mio uogliate (le diceua)
Dopo, ch'io sarò morto, amarmi ancora;
Come solo il lasciarui è, che m'aggreua
Qui senza guida, e non gia perch'io mora.
Che, se in sicura parte m'accadeua
Finir de la mia uita l'ultima hora;
Lieto, e contento, e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io ui moro in seno.

Ma poi che'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io ui lasci; e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de lo'nferno: oue'l pensar di uui,
C'habbia così lasciata, assai piu ria
Sarà d'ogn'altra pena, che ui sia.

A questo la mestißima Isabella
Declinando la faccia lachrimosa;
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin languidetta, come rosa:
Rosa non colta in sua stagion, si ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa:
Disse; non ui pensate gia mia uita
Far senza me quest'ultima partita.

Di cio cuor mio nessun timor ui tocchi,
Ch'io uo seguirui, o in cielo, o ne lo'nferno.
Conuien, che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme uada, insieme stia in eterno.
Non si tosto uedrò chiuderui gliocchi;
O che m'ucciderà il dolore interno;
O, se quel non puo tanto; io ui prometto
Con questa spada hoggi passarmi il petto.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che uiui habbian uentura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Cosi dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto uital, che morte fura,
Va ricogliendo con le labra meste
Fin, ch'una minima aura ue ne reste.

Zerbin la debol uoce riforzando
Disse; io ui prego, e supplico mia Diua
Per quello amor, che mi mostraste; quando
Per me lasciaste la paterna riua;
E, se comandar posso, io uel comando,
Che fin, che piaccia a Dio, restiate uiua;
Ne mai per caso pogniate in oblio;
Che quanto amar si puo, u'habbia amato io.

Dio ui prouederà d'aiuto forse
Per liberarui d'ogni atto uillano;
Come fe, quando a la spelonca torse
Per indi trarui, il Senator Romano.
Cosi (la sua mercè) gia ui soccorse
Nel mare, e contra il biscaglin profano.
E, se pure auerrà, che poi si deggia
Morire, alhora il morir mal s'eleggia.

Non credo, che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso.
E finì, come il debol lume suole,
Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien, come si duole,
Poi che si uede pallido, e disteso
La giouanetta, e freddo, come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

Sopra il sanguigno corpo s'abandona,
E di copiose lachrime lo bagna;
E stride si, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco, e la campagna;
Ne a le guancie, ne al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre in uan l'amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'hauea la doglia sua, che facilmente
Hauria la spada in se stessa conuersa
Poco al suo amante in questo ubidiente:
S'uno Eremita, ch'a la fresca e tersa
Fonte, hauea usanza di tornar souente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, uenendo, al uoler d'ella.

Il uenerabil huom, ch'alta bontade
Hauea congiunta a natural prudentia;
Et era tutto pien di charitade,
Di buoni esempi ornato, e d'eloquentia;
A la giouan dolente persuade
Con ragioni efficaci patientia:
Et inanzi le pon, come uno specchio,
Donne del testamento e nouo, e uecchio.

Poi le fece ueder, come non fusse
Alcun, se non in Dio uero contento;
E ch'eran l'altre transitorie, e flusse
Speranze humane, e di poco momento.
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele & ostinato intento,
Che la uita sequente hebbe disio
Tutta al seruigio dedicar di Dio.

Non che lasciar del suo Signor uogliaunque
Ne'l grand'amor, ne le reliquie morte.
Cōuien che l'habbia ouunque stia, et ouunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l'Eremita dunque,
Ch'era de la sua età ualido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selue andaro.

Non uolse il cauto uecchio ridur seco
Sola con solo la giouane bella
Là, doue ascosa in un seluaggio speco
Non lungi hauea la solitaria cella:
Fra se dicendo, con periglio arreco
In una man la paglia, e la facella.
Ne si fida in sua età, ne in sua prudentia,
Che di se faccia tanta esperientia.

Di condurla in Prouenza hebbe pensiero
Non lontano a Marsilia in un castello;
Doue di sante donne un monastero
Ricchißimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto caualliero,
Composto in una cassa haueano quello,
Che'n un castel, ch'era tra uia, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

Piu e piu giorni gran spatio di terra
Cercaro, e sempre per lochi piu inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir piu, che poteano occulti.
Al fine un cauallier la uia lor serra,
Che lor fe oltraggi, e dishonesti insulti;
Di cui dirò, quando il suo loco fia:
Ma ritorno hora al Re di Tartaria.

Hauuto c'hebbe la battaglia il fine,
Che gia u'ho detto, il giouan si raccolse
A le fresche ombre, e a l'onde cristalline,
Et al destrier la sella, e'l freno tolse;
E lo lasciò per l'herbe tenerine
Del prato andar pascendo, oue egli uolse.
Ma non ste molto, che uide lontano
Calar del monte un caualliero al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo
Dicendo, ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Hor ti potrà giouar l'esser gagliardo.
Perduta hauermi a grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa; e a uendicarsi uiene.

Qual buono Astor, che l'Anitra, o l'Acceggia,
Starna, o Colombo, o simil'altro augello
Venirsi incontro di lontano ueggia;
Leua la testa, e si fa lieto e bello:
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage, e macello;
Con letitia, e baldanza il destrier piglia,
Le staffe a i piedi, e da a la man la briglia.

Quando uicini fur sì, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani, e col capo a minacciare,
Incominciò gridando il Re d'Algiere;
Ch'a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non hauesse rispetto a prouocarsi
Lui, ch'altamente era per uendicarsi.

Rispose Mandricardo: indarno tenta
Chi mi uuol impaurir per minacciarme.
Cosi fanciulli, o femine spauenta,
O altri, che non sappia, che sieno arme:
Me non, cui la battaglia piu talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cauallo, armato, e disarmato;
Sia a la campagna, o sia ne lo steccato.

Ecco sono a gli oltraggi, al grido, a l'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come uento, che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar Fraßini, e Cerri;
Et indi oscura polue in cielo aggire,
Indi gli arbori suella, e case atterri,
Sommerga in mare, porti ria tempesta;
Che'l gregge sparso uccida a la foresta.

De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme,
Partoriscono colpi, & una guerra
Conueniente a si feroce seme.
Del grande, e horribil suon triema la terra,
Quando le spade son percosse insieme.
Gettano l'arme insin'al Ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

Senza mai riposarsi, o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia;
Tentando hora da questo, hor da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Ne perde l'un, ne l'altro acquista il prato,
Ma, come intorno sian fosse, o muraglia,
O troppo costi ogn'oncia di quel loco;
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una uolta
Colse a duo mani in fronte il Re d'Algiere;
Che gli fece ueder girare in uolta,
Quante mai furon fiaccole, e lumiere.
Come ogni forza a l'African sia tolta;
Le groppe del destrier col capo fere.
Perde la staffa, & è presente quella,
Che cotant'ama; per uscir di sella.

Ma, come ben composto e ualido arco,
Di fino acciaio in buona somma greue;
Quanto si china piu, quanto è piu carco,
E piu lo sforzan martinelli, e lieue;
Con tanto piu furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa piu mal, che non riceue:
Cosi quello African tosto risorge;
E doppio il colpo a l'inimico porge.

Rodomonte a quel segno, oue fu colto;
Colse a punto il figliuol del Re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al uolto;
Ch'in difesa trouò l'arme Troiane:
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea, s'era uespero, o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna a la testa.

Il cauallo del Tartaro, ch'abhorre
La spada, che fischiando cala d'alto;
Al suo Signor con suo gran mal soccorre,
Perche s'arretra per fuggir d'un salto.
Il brando in mezo il capo gli trascorre,
Ch'al Signor, non a lui, mouea l'assalto.
Il miser non hauea l'elmo di Troia,
Come il patrone; onde conuien che muoia.

Quel cade; e Mandricardo in piedi guizza
Non piu stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cauallo entro gli adizza,
E fuor di uampa un graue incendio d'ira.
L'African per urtarlo il destrier drizza.
Ma non piu Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia da l'onde: e auuenne,
Che'l destrier cadde; & egli in piè si tenne.

L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia la staffa, e su gli arcion si ponta;
E resta in piedi e sciolto ageuolmente:
Cosi l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna piu che mai ribolle ardente;
E l'odio, e l'ira, e la superbia monta;
Et era per seguir: ma quiui giunse
In fretta un messaggier, che gli disgiunse.

Vi giunse un messaggier del popol Moro
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare a gli stendardi loro
I capitani, e i cauallier priuati;
Perche l'Imperator da i Gigli d'oro
Gli hauea gli alloggiamenti gia assediati:
E se non è il soccorso a uenir presto;
L'eccidio suo conosce manifesto.

Riconobbe il messaggio i cauallieri
Oltre a l'insegne oltre a le sopraueste,
Al girar de le spade, e a i colpi fieri;
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar; che speri;
Che fra tant'ira securtà gli preste
L'esser messo del Re; ne si conforta
Per dir, ch'ambasciator pena non porta.

Ma uiene a Doralice, & a lei narra,
D'Agramante, Marsilio, e Stordilano
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popul Christiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra,
Che faccia il tutto a i duo guerrieri piano
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popul Saracin, li meni in campo.

Tra i cauallier la donna di gran core
Si mette, e dice loro; io ui comando
Per quanto so, che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brandò;
E ne uegniate subito in fauore
Del nostro campo Saracino: quando
Si truoua hora assediato ne le tende,
E presto aiuto, o gran roina attende.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Troiano al figlio d'Vlieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni ueneno,
Faccino insieme triegua, fin'al giorno,
Che sia tolto l'assedio a i Mori intorno.

E senza piu dimora, come pria
Liberato d'assedio habbian lor gente,
Non s'intendano hauer piu compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicitia ardente.
Fin che con l'arme diffinito sia
Chi la donna hauer dè meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue;
Fece la sicurtà per amendue.

Quiui era la discordia impatiente;
Inimica di pace, e d'ogni triegua;
E la superbia u'è, che non consente,
Ne uuol patir, che tale accordo segua.
Ma piu di lor puo Amor quiui presente;
Di cui l'alto ualor nessuno adegua.
E fe, ch'in dietro a colpi di saette
E la discordia, e la superbia stette.

Fu conclusa la triegua fra costoro,
Si come piacque a chi di lor potea.
Vi mancaua uno de' caualli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea.
Però ui uenne a tempo Brigliadoro;
Che le fresche herbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trouo esser giunto:
Sì, ch'io farò con uostra gratia punto.

IN QVESTO VENTESIMOQVINTO NELLA PERSONA DI Ruggiero, che si uolentieri si muoue alla liberatione del non conosciuto giouane, si dinota la cortesia di ualoroso caualliero. Et nel fine, doue egli scriuendo a Bradamante le dimostra la necessità, che lo stringe per qualche giorno all'aiuto del suo Re, tolto l'assedio del quale le promette il ritorno; si dimostra in animo generoso douer sempre maggior forza hauere il debito, che l'amore & l'utile di se medesimo.

O GRAN contrasto in giouenil pensiero
DESIR di laude, & impeto d'Amore;
Ne chi piu uaglia ancor si troua il uero,
Che resta hor questo, hor quel superiore.
Ne l'uno hebbe, e ne l'altro caualliero
Quiui gran forza il debito e l'honore:
Che l'amorosa lite s'intermesse
Fin che soccorso il campo lor s'hauesse.

Ma piu ue l'hebbe Amor; che se non era,
Che cosi comandò la donna loro;
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'haurebbe il Trionfale Alloro:
Et Agramante in uan con la sua schiera
L'aiuto hauria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritroua:
Se spesso nuoce, anco tal uolta gioua.

Hor l'uno e l'altro cauallier Pagano;
Che tutti han differiti i suoi litigi;
Va per saluar l'esercito Africano
Con la donna gentil uerso Parigi:
E ua con essi ancora il picciol Nano,
Che seguitò del Tartaro i uestigi
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Hauea quiui il geloso Rodomonte.

Capitaro in un prato, oue a diletto
Erano cauallier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e dui, c'hauean l'elmetto,
E una donna con lor di uiso bello.
Chi fosser quelli altroue ui fia detto,
Hor non, che di Ruggier prima fauello;
Del buon Ruggier, di cui ui fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo hauea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che uenire un corrier uede in gran fretta
Di quei, che manda di Troiano il figlio
A i cauallier, onde soccorso aspetta;
Dal qual ode, che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta;
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'honor ui lascierà, o la uita.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier; che tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior douesse torse,
Ne luogo hauea, ne tempo a pensar atto,
Lasciò andare il Messaggio, e'l freno torse
Là, doue fu da quella donna tratto;
Ch'adhor adhor in modo egli affrettaua,
Che nessun tempo d'indugiar le daua.

Quindi seguendo il camin preso, uenne
(Gia declinando il Sole) ad una terra,
Che'l Re Marsilio in mezo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Ne al ponte, ne a la porta si ritenne,
Che non gli niega alcuno il passo, o serra:
Ben ch'intorno al rastrello, e in su le fosse
Gran quantità d'huomini, e d'arme fosse.

Perch'era conosciuta da la gente
Quella donzella, c'hauea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente;
Ne domandato pure, onde uenia.
Giunse a la piazza: e di fuoco lucente
E piena la trouò di gente ria:
E uide in mezo star con uiso smorto
Il giouane dannato ad esser morto.

Ruggier, come gli alzò gliocchi nel uiso,
Che chino a terra, e lagrimoso staua;
Di ueder Bradamante gli fu auiso,
Tanto il giouine a lei rassimigliaua.
Piu dessa gli parea, quanto piu fiso
Al uolto, e a la persona il riguardaua;
E fra se disse, o questa è Bradamante;
O ch'io non son Ruggier, com'era inante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato a la difesa;
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata (come io ueggio) presa.
Deh perche tanta fretta; che con essa
Io non potei trouarmi a questa impresa?
Ma Dio ringratio, che ci son uenuto;
Ch'a tempo ancora io potrò darle aiuto.

E sanza piu indugiar la spada stringe
(C'hauea a l'altro castel rotta la lancia)
E adosso il uolgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi, e per la pancia.
Mena la spada a cerco; & a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popul gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

Come stormo d'augei, ch'in ripa a un stagno
Vola securo, e à sua pastura attende;
S'improuiso dal ciel Falcon grifagno
Gli da nel mezo, & un ne batte, o prende:
Si sparge in fuga; ogn'un lascia il compagno,
E de lo scampo suo cura si prende:
Cosi ueduto haureste far costoro
Tosto, che'l buon Ruggier diede fra loro.

A quattro, o sei da i colli i capi netti
Leuò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
Ne diuise altretanti insi'a i petti,
Fin'a gliocchi infiniti, e fin'a i denti.
Concederò, che non trouasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti.
E s'elmi fini anco ui fosser stati;
Cosi gli haurebbe, o poco men tagliati.

La forza di Ruggier non era, quale
Hor si ritroui in cauallier moderno;
Ne in Orso, ne in Leon, ne in animale
Altro piu fiero, o nostrale, od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale:
Forse il gran Diauol, non quel de lo'nferno,
Ma quel del mio Signor, che ua col foco;
Ch'a cielo, e a terra, e a mar si fa dar loco.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un'huomo in terra, le piu uolte un paio,
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco
Sì, che si uenne tosto al centinaio.
Tagliaua il brando, che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

Hauerlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che'l suo giardin disfar uide con esso.
Che stratio dunque, che ruina debbe
Far hor, ch'in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza hebbe;
Se mai fu l'alto suo ualore espresso;
Quì l'hebbe, il pose quì, quì fu ueduto,
Sperando dare a la sua donna aiuto.

Qual fa la Lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che restaro uccisi, furon molti,
Furo infiniti quei, ch'in fuga andaro.
Hauea la donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giouine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo:
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

Egli, che molto è offeso, piu che puote,
Si cerca uendicar di quella gente:
E quiui son si le sue forze note,
Che riputar si fa prode e ualente.
Gia hauea attufato le dorate ruote
Il Sol ne la marina d'Occidente;
Quando Ruggier uittorioso, e quello
Giouine seco uscir fuor del castello.

Quando il garzon sicuro de la uita
Con Ruggier si trouò fuor de le porte;
Gli rendè molta gratia, & infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte;
Che non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio de la morte;
E pregò, che'l suo nome gli dicesse
Per saper a chi tanto obligo hauesse.

Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella,
E le belle fattezze, e'l bel sembiante;
Ma la suauità de la fauella
Non odo gia de la mia Bradamante:
Ne la relation di gratie, e quella,
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, hor come
Ha si tosto in oblio messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: io u'ho ueduto altroue;
Et ho pensato, e penso, e finalmente
Non so, ne posso ricordarmi doue.
Ditemel uoi, se ui ritorna a mente;
E fate, che'l nome anco udir mi gioue,
Accio che saper possa, a cui mia aità
Dal fuoco habbia saluata hoggi la uita.

Che uoi m'habbiate uisto, esser potria
(Rispose quel) che non so doue, o quando.
Ben uo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane auenture hor, quà, hor là cercando.
Forse una mia sorella stata sia,
Che ueste l'arme, e porta al lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne puo discerner la famiglia.

Ne primo, ne secondo, ne ben quarto
Sete di quei, ch'errore in cio preso hanno;
Nel padre, ne i fratelli, ne chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gliè uer, che questo crin raccorcio e sparto,
Ch'io porto, come gli altri huomini fanno:
Et il suo lungo, e in treccia al capo auolta,
Ci solea far gia differentia molta.

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirui come)
E per sanarla un seruo di Iesu
A meza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò piu
Di differentia, fuor che'l sesso, e il nome.
Ricciardetto son'io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E se non u'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che ui faria stupire;
Laqual m'occorse per assimigliarmi
A lei; gioia al principio, e al fin martire.
Ruggier, ilqual piu gratiosi carmi,
Piu dolce historia non potrebbe udire,
Che doue alcun ricordo interuenisse
De la sua donna, il pregò sì, che disse.

Accadde a questi dì, che pe i uicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol de' Saracini;
Che senza l'elmo la trouar per uia:
Fù di scorciarsi astretta i lunghi crini;
Se sanar uolse d'una piaga ria,
C'hauea con gran periglio ne la testa:
E cosi scorcia errò per la foresta.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perche afflitta e stanca ritrouosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere herbe addormentosse.
Io non credo, che fabula si conte,
Che piu di questa historia bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriua;
Che per cacciar nel bosco ne ueniua.

E, quando ritrouò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il uiso;
C'hauea la spada in luogo di conocchia;
Le fu uedere un caualliero auiso.
La faccia, e le uiril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cuor conquiso.
La inuita a caccia, e tra l'ombrose fronde
Lunge da glialtri al fin seco s'asconde.

Poi che l'ha seco in solitario loco,
Doue non teme d'esser sopragiunta;
Con atti, e con parole a poco a poco
Le scuopre il fisso cuor di graue punta.
Con gliocchi ardenti, e co i sospir di fuoco
Le mostra l'alma di disio consunta.
Hor si scolora in uiso, hor si raccende:
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

La mia sorella hauea ben conosciuto,
Che questa donna in cambio l'hauea tolta,
Ne dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trouaua in grande impaccio auolta.
Gliè meglio (dicea seco) s'io rifiuto
Questa hauuta di me credenza stolta:
Et s'io mi mostro femina gentile,
Che lasciar riputarmi un'huomo uile.

E dicea il uer; ch'era uiltade espressa
Conueniente a un'huom fatto di stucco:
Con cui si bella donna fosse messa
Piena di dolce e di nettareo succo;
E tuttauia stesse a parlar con essa
Tenendo basse l'ale, come il Cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse;
Che uenne a dir, come donzella fusse.

Che gloria, qual gia Hippolita, e Camilla
Cerca ne l'arme, e in Africa era nata
In lito al mar ne la città d'Arzilla,
A scudo, e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco de la donna inamorata.
Questo rimedio a l'alta piaga è tardo;
Tant'hauea Amor cacciato inanzi il dardo.

Per questo non le par men bello il uiso;
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi:
Perciò non torna il cuor, che gia diuiso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'habito, l'è auiso,
Che puo far, che'l desir non la consumi.
E quando ch'ella è pur femina pensa;
Sospira, e piagne, e mostra doglia immensa.

Chi hauesse il suo ramarico, e'l suo pianto
Quel giorno udito, hauria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel? che piu non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore o scelerato, o santo,
Il desiato fin sperar potrei:
Saprei partir la rosa da le spine,
Solo il mio desiderio è senza fine.

Se pur uoleui Amor darmi tormento;
Che t'increscesse il mio felice stato;
D'alcun martir doueui star contento,
Che fosse ancor ne gli altri amanti usato.
Ne tra gli huomini mai, ne tra l'armento,
Che femina ami femina ho trouato:
Non par la donna a l'altre donne bella:
Ne a ceruia cerua, ne a l'agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar sola son'io,
Che patisco da te si duro scempio:
E questo hai fatto, acciò che l'error mio
Sia ne l'Imperio tuo l'ultimo esempio,
La moglie del Re Nino hebbe disio
Il figlio amando scelerato & empio,
E Mirrha il padre, e la Cretense il Toro:
Ma gliè piu folle il mio, ch'alcun de i loro.

La femina nel maschio fe disegno:
Speronne il fine; & hebbelo, come odo,
Pasife ne la Vacca entrò del legno:
Altre per altri mezi, e uario modo.
Ma se uolasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente;
Natura d'ogni cosa piu possente,

Cosi si duole, e si consuma, & ange,
La bella donna, e non s'acchetta in fretta:
Talhor si batte il uiso, e il capel frange,
E di se contra se cerca uendetta.
La mia sorella per pietà ne piange;
Et è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e uan disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in uano parla.

Ella, ch'aiuto cerca, e non conforto;
Sempre piu si lamenta, e piu si duole.
Era del giorno il termine hormai corto,
Che rosseggiaua in Occidente il Sole:
Hora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non uuole:
Quando la donna inuitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne uennero al loco,
Doue la turba scelerata e fella
Posto m'hauria (se tu non u'eri) al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E riuestita di feminil gonna,
Conoscer fe a ciascun, ch'ella era donna.

Però che conoscendo, che nessuno
Vtil trahea da quel uirile aspetto,
Non le parue anco di uoler, ch'alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto.
Fello anco acciò che'l mal, c'hauea da l'uno
Virile habito errando gia concetto;
Hora con l'altro discoprendo il uero
Prouasse di cacciar fuor del pensiero.

Comune il letto hebbon la notte insieme,
Ma molto differente hebbon riposo;
Che l'una dorme, e l'altra piange e geme,
Che sempre il suo desir sia piu focoso.
E, se'l sonno talhor gliocchi le preme,
Quel breue sonno e tutto imaginoso.
Le par ueder, che'l Ciel l'habbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingorda uoglia s'adormenta;
Ne l'interrotta, e turbida quiete
D'ogn'acqua, che mai uide, si ramenta:
Così a costei di far sue uoglie liete
L'imagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritroua pur sempre il sogno uano.

Quanti prieghi la notte, quanti uoti
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei;
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei.
Ma tutti uede andar d'effetto uoti:
E forse ancora il Ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Trahea del mare, e daua luce al mondo.

Poi che'l dì uenne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir gia detto,
Ch'uscir di questo impaccio hauea gran uoglia.
La gentil donna un'ottimo Giannetto
In don da lei uuol, che partendo toglia
Guernito d'oro, & una soprauesta,
Che riccamente ha di sua man contesta.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi se piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella si ratto camina,
Che uenne a Mont'albano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli, e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, hauuto forte
Dubbio, e tema haueuam de la sua morte.

Mirammo al trar de l'elmo al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'auolgea;
Così le sopraueste peregrine
Ne fer marauigliar, ch'indosso hauea.
Et ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io ui dicea;
Come ferita fosse al bosco; e come
Lasciasse per guarir le belle chiome.

E come poi dormendo in ripa a l'acque
La bella cacciatrice sopragiunse;
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come da la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima si punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello,
Che fece, fin, che ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notitia hebb'io,
Ch'in Siragozza, e gia la uidi in Francia;
E piacquer molto a l'appetito mio
I suoi begliocchi, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermaruisi il disio;
Che l'amar senza speme è sogno, e ciancia.
Hor, quando in tal'ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che da la donna haurei quel, ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato hauea
La simiglianza, c'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

Faccio, o no'l faccio; al fin mi par, che buono
Sempre cercar quel, che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Ne uo ch'in cio consiglio altri mi dia.
Io uo la notte, oue quell'arme sono,
Che s'hauea tratte la sorella mia:
Tolgole; e col destrier suo uia camino;
Ne sto aspettar, che luca il matutino.

Io me ne uo la notte: Amore è duce:
A ritrouar la bella Fiordispina;
E u'arriuai, che non era la luce
Del Sole ascosa ancor ne la marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima de gli altri a dirlo a la Regina:
Da lei sperando per l'annuntio buono
Acquistar gratia, e riportarne dono.

Tutti m'haueano tolto cosi in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto piu, che le uesti hebbi, e'l cauallo,
Con che partita era ella il giorno inante.
Vien Fiordispina di poco interuallo
Con feste incontra, e con carezze tante;
E con si allegro uiso, e si giocondo,
Che piu gioia mostrar non potria al mondo.

Le belle braccia al collo indi mi getta;
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu poi pensar, s'alhora la saetta
Dirizzi Amor, s'in mezo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri, ch'a lei tocca;
Che da l'elmo a lo spron l'arme mi slacci,
E nessun'altro uuol, che se n'impacci.

Poi fattasi arrecare una sua ueste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femina, mi ueste,
E in reticella d'oro il crin mi lega,
Io mouo gliocchi con maniere honeste,
Ne ch'io sia Donna alcun mio gesto niega.
La uoce, ch'accusar mi potea forse;
Si ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

Vscimmo poi là, doue erano molte
Persone in sala, e cauallieri, e donne:
Da i quali fummo con l'honor raccolte,
Ch'a le Regine fassi, e gran madonne;
Quiui d'alcuni mi risi io piu uolte;
Che non sappiendo cio, che sotto gonne
Si nascondesse ualido e gagliardo,
Mi uagheggiauan con lasciuo sguardo.

Poi, che si fece la notte piu grande,
E gia un pezzo la mensa era leuata,
La mensa, che fu d'ottime uiuande
Secondo la stagion apparecchiata;
Non aspetta la Donna, ch'io domande
Quel, che m'era cagion del uenir stata.
Ella m'inuita per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

Poi che donne, e donzelle hormai leuate
Si furo, e paggi, e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate
Co i torchi accesi, che parea di giorno;
Io cominciai; non ui marauigliate
Madonna, se si tosto a uoi ritorno;
Che forse u'andauate imaginando
Di non mi riueder fin, Dio sa quando.

Dirò prima la causa del partire:
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se'l uostro ardor Madonna intiepidire
Potuto hauessi col mio far dimora;
Viuere in uostro seruitio, e morire
Voluto haurei, ne starne senza un'hora:
Ma uisto, quanto il mio star ui nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

Fortuna mi tirò fuor del camino
In mezo un bosco d'intricati rami;
Doue odo un grido risonar uicino,
Come di Donna, che soccorso chiami.
V'accorro; e sopra un lago cristallino
Ritrouo un Fauno, c'hauea preso a gli hami
In mezo l'acqua una donzella nuda;
E mangiarsi il crudel la uolea cruda.

Colà mi traßi, e con la spada in mano;
Perch'aiutar non la potea altrimenti;
Tolsi di uita il pescator uillano:
Ella saltò ne l'acqua immantinente.
Non m'haurai (disse) dato aiuto in uano;
Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quando chieder saprai, perche son Ninfa,
Che uiuo dentro a questa chiara linfa.

Et ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi, e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio ualor s'estende;
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il Fuoco, e l'Aria si fa dura:
Et ho talhor con semplici parole
Mossa la terra; & ho fermato il Sole.

Non le domando a questa offerta unire
Thesor, ne dominar populi, e terre;
Ne in piu uirtù, ne in piu uigor salire;
Ne uincer con honor tutte le guerre.
Ma sol, che qualche uia, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda, e disserre;
Ne piu le domando un, ch'un'altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

Hebbile a pena mia domanda esposta,
Ch'un'altra uolta la uidi attuffata:
Ne fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar uer me l'acqua incantata;
Laqual non prima al uiso mi s'accosta,
Ch'io (non so come) son tutta mutata;
Io'l ueggo, io'l sento, e a pena uero parmi:
Sento in maschio di femina mutarmi.

E se non fosse, che senza dimora
Vi potete chiarir, no'l credereste:
E, qual ne l'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie uoglie ad ubidirui preste.
Comandate lor pur, che fieno hor hora
E sempre mai per uoi uigili e deste;
Cosi le dißi, e feci, che ella istessa
Trouò con man la ueritade espressa.

Come interuiene a chi gia fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt'habbia;
Che mentre piu d'esserne priuo geme,
Piu se n'affligge, e se ne strugge e arrabbia;
Se ben la troua poi, tanto gli preme
L'hauer gran tempo seminato in sabbia;
E la disperation l'ha si mal uso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso.

Cosi la donna; poi che tocca, e uede
Quel, di c'hauuto hauea tanto desire;
A gliocchi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire:
E buona pruoua bisognò a far fede,
Che sentia quel, che le parea sentire.
Fa Dio (disse ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai piu non mi desti.

Non romor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio a l'amoroso assalto,
Ma baci, che imitauan le Colombe,
Dauan segno hor di gire, hor di fare alto:
Vsammo altr'arme, che saette o frombe.
Io senza scale in su la Rocca salto,
E lo stendardo piantoui di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri, e di quereli graui;
Non stette l'altra poi senza altretanti
Risi, feste, gioir, giuochi soaui.
Non con piu nodi i flessuosi Acanti
Le colonne circondano, e le traui
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

La cosa staua tacita fra noi
Si, che durò il piacer per alcun mese.
Pur si trouò chi se n'accorse poi
Tanto, che con mio danno il Re lo'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi,
Che ne la piazza hauean le fiamme accese;
Comprendere hoggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

Ella dal dì, che Ferraù li prese,
Gli ha ogn'hor tenuti in loco oscuro, e fello
Fin che'l brutto contratto, e discortese
N'ha fatto con costui, di ch'io fauello.
Gli dè mandar domani al Maganzese
Ne i confin tra Baiona, e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia,
Che cõpra il miglior sangue, che sia in Frãcia.

Cosi a Ruggier narraua Ricciardetto:
E la notturna uia facea men graue
Salendo tuttauia uerso un poggietto
Cinto di ripe, e di pendici caue.
Vn'erto calle, e pien di sassi, e stretto
Apria il camin con faticosa chiaue,
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
C'hauea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

Rinaldo nostro n'ho auisato hor hora,
Et ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par, ch'arriuar possa ad hora,
Che non sia tarda, che'l camino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Si che non so che far, non so che dire.

Di Buouo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi, e di Viuiano.
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario, e uano.
Fosse, come si uoglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, humano;
E facea quiui le fraterne mura
La notte, e il dì guardar con buona cura.

La dura nuoua a Ricciardetto spiace,
E perche spiace a lui, spiace a Ruggiero;
Che poi che questo e quel uede, che tace,
Ne tra profitto alcun del suo pensiero;
Disse con grande ardir, dateui pace,
Sopra me quest'impresa tutta chero:
E questa mia uarrà per mille spade
A riporui i fratelli in libertade.

Raccolse il caualier cortesemente,
Come douea, il cugin suo Ricciardetto;
Ch'amò, come fratello, e parimente
Fu ben uisto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì gia incontra allegramente,
Come era usato; anzi con tristo aspetto,
Perch'uno auiso il giorno hauuto hauea,
Che nel uiso, e nel cuor mesto il facea.

Io non uoglio altra gente, altri sussidi,
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io ui domando solo un, che mi guidi
Al luogo, oue si dee fare il baratto.
Io ui farò fin quì sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Cosi dicea: ne dicea cosa nuoua
A l'un de' dui, che n'hauea uisto pruoua.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse, fratello habbiam nuoua non buona:
Per certissimo messo hoggi ho saputo,
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è conuenuto;
Che preciose spoglie esso a lei dona,
Et essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viuiano.

L'altro non l'ascoltaua; senon, quanto
S'ascolti un, ch'assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del fuoco:
E ch'era certo, che maggior del uanto
Faria ueder l'effetto a tempo, e a loco.
Gli diede albor'udienza piu che prima,
E riuerillo, e fe di lui gran stima.

Et a la mensa, oue la copia fuse
Il corno; l'honorò, come suo donno.
Quiui senz'altro aiuto si concluse,
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto soprauenne, e gli occhi chiuse
A i Signori, e a i sergenti il pigro sonno,
Fuor ch'a Ruggier, che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

L'assedio d'Agramante, c'hauea il giorno
Vdito dal Corrier, gli sta nel core.
Ben uede, ch'ogni minimo soggiorno,
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia; quanto scorno,
Se co i nemici ua del suo Signore:
O, come a gran uiltade, a gran delitto
Battezandosi alhor gli sarà ascritto.

Potrian in ogn'altro tempo esser creduto,
Che uera religion l'hauesse mosso;
Ma hora, che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Piu tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timor, e uiltà l'habbia percosso:
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cuor di Ruggier stimula, e fiede.

Che s'habbia da partire anco lo punge
Senza licentia de la sua Regina.
Quando questo pensier: quando quel giunge,
Che'l dubbio cor diuersamente inchina.
Gli era l'auuiso riuscito lunge
Di trouarla al castel di Fiordispina;
Doue insieme douean, come ho gia detto,
In soccorso uenir di Ricciardetto.

Poi gli souien, ch'egli le hauea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrouarsi.
Pensa, ch'andar u'habbia ella; e quiui d'esso,
Che non ui truoui poi, marauigliarsi.
Potesse almen mandar lettera; o messo
Si, ch'ella non hauesse a lamentarsi;
Che oltre ch'egli mal le hauea ubidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

Poi che piu cose imaginate s'hebbe,
Pensa scriuerle al fin quanto gli accada:
E ben ch'egli non sappia, come debbe
La lettera inuiar, si che ben uada.
Non però uuol restar, che ben potrebbe
Alcun messo fedel trouar per strada.
Piu non s'indugia, e salta de le piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna, e lume.

I camerier discreti, & aueduti
Arrecano a Ruggier cio, che comanda.
E gli comincia a scriuere; e i saluti
(Come si suol) ne i primi uersi manda.
Poi narra de gli auisi, che uenuti
Son dal suo Re, ch'aiuto gli domanda:
E, se l'andata sua non è ben presta;
O morto, o in man de gli nimici resta.

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si uolgea;
Vedesse ella, che'l biasmo era infinito,
S'a quel punto negarglilo uolea;
E ch'esso a lei douendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si douea:
Che non si conuenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per adietro un nome chiaro
Ben'oprando cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se hauuto caro,
Se cercato l'hauea di conseruarsi:
Hor lo cercaua, e n'era fatto auaro,
Poi che douea con lei participarsi;
Laqual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser douea un'anima con lui.

E si, come gia a bocca le hauea detto,
Le ridicea per questa carta ancora.
Finito il tempo; in che per fede astretto;
Era al suo Re, quando non prima muora;
Che si farà Christian cosi d'effetto,
Come di buon uoler stato era ogni hora;
E ch'al padre, e a Rinaldo, e a glialtri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

Voglio (le soggiungea) quando ui piaccia,
L'assedio al mio Signor leuar d'intorno;
Accioche l'ignorante uulgo taccia;
Il qual direbbe a mia uergogna e scorno
Ruggier, mentre Agramante hebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte, ne giorno;
Hor, che Fortuna per Carlo si piega;
Egli col uincitor l'insegna spiega.

Voglio quindici dì termine, o uenti
Tanto che comparir possa una uolta;
Si che da gli Africani alloggiamenti
La graue ossidion per me sia tolta.
In tanto cercherò conuenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar uolta.
Io ui domando per mio honor sol questo:
Tutto poi uostro è di mia uita il resto.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirui a pieno.
E seguì con molt'altre; e non concluse
Fin che non uide tutto il foglio pieno.
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme, che gli occorra il dì seguente
Chi a la donna la dia secretamente.

Chiusa c'hebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrouò quiete:
Che'l sonno uenne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lethe;
E posò fin, ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d'ogn'intorno,
Et indi uscì de l'aureo albergo il giorno.

E poi, ch'a salutar la nuoua luce
Pe i uerdi rami incominciar gli augelli;
Aldigier, che uoleua esser il duce
Di Ruggiero, e de l'altro, e guidar quelli;
Oue faccin, che dati in mano al truce
Bertolagi, non siano i dui fratelli:
Fu'l primo in piede: e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

Poi, che uestiti furo, e bene armati;
Co i duo cugin Ruggier si mette in uia;
Gia molto indarno hauendogli pregati,
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi pel desir, c'han de' lor frati;
E perche lor parea discortesia,
Steron negando piu duri che sassi;
Ne consentiron mai, che solo andassi.

Giunsero al loco il dì, che si douea
Malagigi mutar ne i carriaggi.
Era un'ampla campagna; che giacea
Tutta scoperta a gli Apollinei raggi.
Quiui ne Allor, ne Mirto si uedea,
Ne Cipressi, ne Frassini, ne Faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche humil uirgulto
Non mai da marra, o mai da uomer culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro,
Doue un sentier fendea quella pianura:
E giunger quiui un cauallier miraro,
C'hauea d'oro fregiata l'armatura:
E per insegna in campo uerde il raro
E bello augel, che piu d'un secol dura.
Signor non piu; che giunto al fin mi ueggio
Di questo canto; e riposarmi chieggio.

IL FINE DEL VENTESIMOQVINTO CANTO.

CANTO

IN QVESTO VENTESIMOSESTO; PARTE SI CONTENGON le lodi di diuersi Principi commendati sopra le altre uirtù di hauer saputo uccider l'Auaritia: dall'Auttore per un Mostro affigurata, & parte tra Rodomonte, trà Ruggiero, tra Mandricardo, e tra Marfisa si raccontano gli effetti della discordia peste dannosissima de gli eserciti.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ORTESI Donne hebbe l'antiqua etade;
Che le uirtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrouan rade:
A cui piu del guadagno altro sia caro.
Ma quelle, che per lor uera bontade
Non seguon de le piu lo stile auaro;
Viuendo degne son d'esser contente,
Gloriose, e immortal poi che fian spente.

Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò thesor, non amò impero;
Ma la uirtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero:
E meritò, che ben le fosse amante
Vn cosi ualoroso Caualliero;
E per piacere a lei facesse cose
Ne i secoli auenir miracolose.

Ruggier, come di sopra ui fu detto,
Co i duo di Chiaramonte era uenuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto
Per dare a i duo fratei prigioni aiuto:
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un Caualliero hauean ueduto;
Che portaua l'Augel, che si rinuoua,
E sempre unico al mondo si ritroua.

Come di questi il Cauallier s'accorse,
Che stauan per ferir quiui su l'ale;
In proua disegnò di uoler porse,
S'a la sembianza hauean uirtude uguale.
E' di uoi (disse loro) alcuno forse,
Che prouar uoglia, chi di uoi piu uale,
A colpi, o de la lancia, o de la spada
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

Farei (disse Aldigier) teco, o uolessi
Menar la spada a cerco, ò correr l'hasta.
Ma un'altra impresa; che se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'a parlar teco; non che ci trahessi
A correr giostra; a pena tempo basta.
Seicento huomini al uarco o piu attendiamo,
Co i qua' d'hoggi prouarci obligo habbiamo.

Per tor lor duo de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade, e Amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni,
Che li fece uenir con l'arme indosso.
Si giusta è questa scusa, che m'opponi
(Disse il guerrier) che contradir non posso;
E so certo giudicio, che uoi siate
Tre cauallier, che pochi pari habbiate.

Io chiedea un colpo, o dui con uoi scontrarme
Per ueder, quanto fosse il ualor uostro.
Ma, quando a l'altrui spese dimostrarme
Lo uogliate, mi basta: e piu non giostro.
Vi prego ben; che por con le uostr'arme
Quest'elmo io possa, e questo scudo nostro:
E spero di mostrar, se con uoi uegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

Parmi ueder, ch'alcun saper desia
Il nome di costui; che quiui giunto
A Ruggiero, e a compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei, non piu costui detto ui sia
Era Marfisa; che diede l'assunto
Al misero Zerbin de la ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal si calda.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L'accettar uolentier ne la lor schiera,
Ch'esser credcano certo un cauelliero,
E non donzella, e non quella, ch'ell'era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E ueder fe a i compagni una bandiera;
Che facea l'aura tremolare in uolta;
E molta gente intorno hauea raccolta.

E poi, che piu lor fur fatti uicini;
E che meglio notar l'habito Moro
Conobbero che glieran Saracini;
E uidero i prigioni in mezo a loro
Legati, e tratti su picciol ronzini
A Maganzesi per cambiarli in oro.
Disse Marfisa a glialtri: hora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

Ruggier rispose; gl'inuitati ancora
Non ci son tutti; e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di far hora:
E perche sia solenne, usiamo ogn'arte.
Ma far non ponno homai lunga dimora;
Cosi dicendo, ueggono in disparte
Venire i traditori di Maganza;
Si ch'eran presso a cominciar la danza.

Giungean da l'una parte i Maganzesi;
E conducean con loro i muli carchi
D'oro, e di uesti, e d'altri ricchi arnesi:
Da l'altra in mezo a lancie, spade, & archi
Venian dolenti i duo germani presi;
Che si uedeano esser attesi a i uarchi;
E Bertolagi empio nimico loro
Vdian parlar col capitano Moro.

Ne di Buouo il figliuol, ne quel d'Amone
Veduto il Maganzese, indugiar puote.
La lancia in resta l'uno e l'altro pone;
E l'uno e l'altro il traditor percuote.
L'un gli passa la pancia, e'l primo arcione;
E l'altro il uiso per mezo le gote.
Cosi n'andasser pur tutti i maluagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si moue, e non aspetta altra trombetta:
Ne prima rompe l'arrestato legno,
Che tre l'un dopo l'altro in terra getta.
De l'hasta di Ruggier fu il pagan degno,
Che guidò glialtri, e uscì di uita in fretta;
E per quella medesima con lui
Vno, & un'altro andò ne i regni bui.

Di qui nacque un'error tra gli assaliti;
Che lor causò lor'ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi da la squadra Saracina;
Da l'altro i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamauano assassina.
E tra lor cominciar con fiera clade,
A tirar archi, e a menar lancie, e spade.

Salta hora in questa squadra, & hora in quella
Ruggiero: e uia ne toglie hor diece, hor uenti.
Altritanti per man de la donzella
Di quà, e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si ueggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti;
A cui dan gli elmi, e le corazze loco,
Come ne' boschi i secchi legni al fuoco.

Se mai d'hauer ueduto ui ricorda,
O rapportato u'ha fama a l'orecchie,
Come alhor che'l collegio si discorda,
E uansi in aria a far guerra le Pecchie;
Entri fra lor la Rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie;
Douete imaginar, che similmente
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente:

Non così Ricciardetto, il suo cugino
Tra le due genti uariauan danza;
Perche lasciando il campo Saracino,
Sol tenean l'occhio a l'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo hauea molta possanza.
E quiui raddoppiar glie la facea
L'odio, che contra a i Maganzasi hauea.

Facea parer questa medesma causa
Vn Leon fiero il bastardo di Buouo;
Che con la spada senza indugio, e pausa
Fende ogn'elmo, e lo schiacchia, come un'ouo
E qual persona non saria stata ausa?
Non saria comparita un'Hettor nuouo,
Marfisa hauendo in compagnia, e Ruggiero,
Ch'eran la scelta, e'l fior d'ogni guerriero?

Marfisa tuttauolta combattendo,
Spesso a i compagni gliocchi riuoltaua;
E di lor forza paragon uedendo,
Con marauiglia tutti li lodaua;
Ma di Ruggier pur il ualor stupendo,
E senza pari al mondo le sembraua;
E talhor si credea, che fosse Marte
Sceso dal quinto ciel in quella parte.

Miraua quelle horribili percosse,
Mirauale non mai calare in fallo,
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliaua, e le corazze grosse,
E gli huomini fendea fin sul cauallo;
E gli mandaua in parte uguali al prato
Tanto da l'un, quanto da l'altro lato.

Continuando la medesma botta
Vccidea col Signor il cauallo anche.
I capi da le spalle alzaua in frotta,
E spesso i busti dipartia da l'anche:
Cinque, e piu a un colpo ne tagliò talhotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al uer, c'ha faccia di menzogna,
Di piu direi, ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin; che sa, che dice il uero;
E lascia creder poi quel, ch'a l'huom piace;
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendole, il direste uoi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, & ella ardente face,
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch'ella di lui l'alto ualor mirasse.

E s'ella lui Marte stimato hauea,
Stimato egli hauria lei forse Bellona;
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario a la persona.
E forse emulation tra lor nascea
Per quella gente misera non buona;
Ne la cui carne, e sangue, e nerui, & ossa
Fan proua chi di loro habbia piu possa.

Bastò di quattro l'animo, e il ualore
A far ch'un campo, e l'altro andasse rotto
Non restaua arme a chi fuggia migliore,
Che quella che si porta piu di sotto.
Beato chi il cauallo ha corridore;
Ch'in prezzo non è quiui ambio, ne trotto:
E chi non ha destrier, quiui s'auede;
Quanto il mestier de l'arme è tristo a piede.

Riman la preda e'l campo a i uincitori,
Che non è fante, o mulatier che resti.
Là Maganzesi, e quà fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti uisi, e piu co i cori
Malagigi, e Viuiano a scioglier presti.
Non fur men diligenti asciorre i paggi;
E por le some in terra, e i carriaggi,

Oltre una buona quantità d'argento,
Ch'in diuerse uasella era formato,
Et alcun muliebre uestimento
Di lauoro bellißimo fregiato;
E per stanze reali un paramento
D'oro, e di seta in Fiandra lauorato;
Et altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di uin trouar, pane, e uiuande.

Al trar de gli elmi tutti uider, come
Hauea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta a l'auree crespe chiome,
Et a la faccia delicata, e bella.
L'honoran molto; e pregano, che'l nome
Di gloria degno non asconda; & ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notitia non contese.

Non si ponno satiar di riguardarla,
Che tal uista l'hauean ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza, altri non par che uaglia.
Vengono i serui in tanto ad inuitarla
Co i compagni a goder la uettouaglia;
Ch'apparecchiata hauean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estiuo un monte.

Era una de le fonti di Merlino
De le quattro di Francia da lui fatte;
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido, e terso, e bianco piu che latte.
Quiui d'intaglio con lauor diuino
Hauea Merlino imagini ritratte.
Direste che spirauano: e se priue
Non fossero di uoci, ch'eran uiue.

Quiui una bestia uscir de la foresta
Parea di crudel uista odiosa, e brutta;
C'hauea l'orecchie d'asino, e la testa
Di Lupo e i denti, e per gran fame asciutta,
Branche hauea di Leon; l'altro, che resta,
Tutta era Volpe; e parea scorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, & Inghilterra
L'Europa, e l'Asia, e al fin tutta la terra.

Per tutto hauea genti ferite e morte,
La bassa plebe, e i piu superbi capi;
Anzi nuocer parea molto piu forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.
Peggio facea ne la Romana corte,
Che u'hauea uccisi Cardinali, e Papi:
Contaminato hauea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol ne la fede.

Par che dianzi a questa bestia horrenda
Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca.
Non si uede città, che si difenda;
Se l'apre incontra ogni castello, e rocca.
Par che a gli honor diuini anco s'estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiaui s'arroghi d'hauere
Del cielo, e de l'abisso in suo potere.

Poi si uedea d'Imperiale Alloro
Cinto le chiome un cauallier uenire
Con tre giouani a par, che i gigli d'oro
Tessuti hauean nel lor real uestire;
E con insegna simile con loro
Parea un Leon contra quel mostro uscire.
Hauean lor nomi; chi sopra la testa;
E chi nel lembo scritto de la uesta.

L'un, c'hauea fin'a l'elsa ne la pancia
La spada immersa a la maligna fera;
Francesco primo hauea scritto di Francia.
Maßimigliano d'Austria a par seco era:
E Carlo quinto Imperator di lancia
Hauea passato il Mostro a la gorgiera:
E l'altro, che di stral gli fige il petto,
L'ottauo Enrigo d'Inghilterra è detto.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto Mostro i denti ha ne l'orecchi;
E tanto l'ha gia trauagliato e scosso,
Che ui sono arriuati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Et in emenda de gli errori uecchi
Nobil gente accorrea, non però molta:
Onde a la belua era la uita tolta.

I cauallieri stauano, e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi;
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti hauea tanti luoghi atri e mesti.
Auenga che la pietra fusse ancisa
De' nomi lor, non eran manifesti.
Si pregauan tra lor, che se sapesse
L'historia alcuno, a glialtri la dicesse.

Volto Viuiano a Malagigi gli occhi,
Che staua a udire, e non facea lor motto.
A te (disse) narrar l'historia tocchi;
Ch'esser ne dei, per quel ch'io uegga, dotto,
Chi son costor, che con saette e stocchi
E lancie, a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: non è historia
Di c'habbia autor fin qui fatta memoria.

Sappiate che costor, che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi al mondo mai non furo:
Ma fra settecento anni ui saranno
Con grande honor del secolo futuro.
Merlino il sauio incantator Britanno
Fe far la fonte al tempo del Re Arturo:
E di cose, ch'al mondo hanno a uenire,
La fe da buoni Artefici scolpire.

Questa bestia crudel uscì del fondo
De l'inferno a quel tempo, che fur fatti
A le campagne i termini, e fu il pondo
Trouato, e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto'l mondo:
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende, e la uil turba.

Dal suo principio fin'al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo a lungo andar fia il Mostro
Il maggior, che mai fosse, e lo piu horrendo.
Quel Fiton, che per carte, e per inchiostro
S'ode, che fu si horribile e stupendo;
A la metà di questo non fu tutto,
Ne tanto abomineuol ne si brutto.

Farà strage crudel; ne sarà loco,
Che non guasti, contamini, & infetti:
E quanto mostra la scoltura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo di gridar mercè gia roco
Questi, de i quali nomi habbiamo letti;
Che chiari splenderan piu che Piropo;
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

A la Fera crudele il piu molesto
Non sara di Francesco il Re de' Franchi;
E ben conuien, che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n'habbia a fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di uirtù, farà molti parer manchi,
Che gia paruer compiuti; come cede
Tosto ogn'altro splendor, che'l Sol si uede.

L'anno primier del fortunato regno
Non ferma ancor ben la corona in fronte
Paßerà l'alpe; e romperà il disegno
Di chi a l'incontro haurà occupato il monte,
Da giusto spinto, e generoso sdegno,
Che uendicate ancor non sieno l'onte;
Che dal furor da pasci, e mandre uscito
L'esercito di Francia haurà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia col fior di Francia intorno.
E si l'Eluetio spezzerà, ch'in uano
Far mai piu pensier d'alzare il corno.
Con grande e de la Chiesa, de l'Hispano
Campo, e del Fiorentin uergogna e scorno
Espugnerà il castel, che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto
Piu gli uarrà quella honorata spada,
Con laqual prima haurà di uita tolto
Il Mostro corruttor d'ogni contrada.
Conuien, ch'inanzi a quella sia riuolto
In fuga ogni stendardo, o a terra uada;
Ne fossa, ne ripar, ne grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

Questo Principe haurà, quanta eccellenza
Hauer felice Imperator mai debbia.
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno, e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza,
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia,
Sarà si liberal, ch'io lo contemplo
Qui non hauer ne paragon ne esemplo.

Cosi diceua Malagigi; e messe
Desire a cauallier d'hauer contezza
Del nome d'alcun'altro, ch'uccidesse
L'infernal bestia, uccider glialtri auezza.
Quiui un Bernardo tra primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea Bibiena;
Quanto Fiorenza sua uicina, e Siena

Non mette piedi inanzi iui persona
A Sismondo, a Giouanni, a Ludouico:
Vn Gonzaga, un Saluiati, e un d'Aragona,
Ciascuno al brutto Mostro aspro nemico.
V'è Francesco Gonzaga, ne abandona
Le sue uestigie il figlio Federico;
Et ha il cognato, e il genero uicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Vrbino.

De l'un di questi il figlio Guidobaldo
Non uuol, che'l padre, o ch'altri dietro il met(ta:
Con Othobon dal Flisco Sinibaldo
Caccia la Fera, e uan di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta;
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

Duo Hercoli, duo Hippoliti da Este,
Vn'altro Hercole, un'altro Hippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici le peste
Seguon del Mostro, e l'han cacciando stanco.
Ne Giuliano al figliuol, ne par, che reste
Ferrante al fratel dietro; ne che manco
Andrea Doria sia pronto; ne che lassi
Francesco Sforza, ch'iui huomo lo passi.

Del generoso Illustre, e chiaro sangue
D'Aualo ui son dui, c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo a i piedi d'Angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo per fare esangue
L'horribil Mostro, chi piu inanzi uegna.
L'uno Francesco di Pescara inuitto;
L'altro Alfonso del Vasto a i piedi ha scritto.

Ma Consaluo Ferrante, oue ho lasciato
L'Hispano honor, ch'in tanto pregio u'era;
Che fu da Malagigi si lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si uedea di Monferrato
Fra quei, che morto hauean la brutta Fera;
Et eran pochi uerso gl'infiniti,
Ch'ella u'hauea, chi morti, e chi feriti.

In giuochi honesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli, ond'era il riuo adorno.
Malagigi, e Viuian, perche quieti
Piu fosser glialtri, tenean l'arme intorno:
Quando una donna senza compagnia
Vider, che uerso lor ratto uenia.

Questa era quella Hippalca, a cui fu tolto
Frontino il buon destrier da Rodomonte.
L'hauea il dì inanzi ella seguito molto
Pregandolo hora, hora dicendogli onte:
Ma non giouando, hauea il camin riuolto
Per ritrouar Ruggiero in Agrismonte,
Tra uia le fu (non so gia come) detto,
Che quiui il trouería con Ricciardetto.

E perche il luogo ben ſapea (che u'era
Stata altre uolte) ſe ne uenne al dritto
A la fontana; & in quella maniera
Ve lo trouò, ch'io u'ho diſopra ſcritto:
Ma, come buona e cauta meſſaggiera;
Che ſa meglio eſequir, che non l'è ditto;
Quando uide il fratel di Bradamante,
Non conoſcer Ruggier fece ſembiante.

A Ricciardetto tutta riuoltoſſe,
Si come drittamente a lui ueniſſe;
E quel, che la conobbe, ſe le moſſe
Incontra, e domandò doue ne giſſe.
Ella, ch'ancora hauea le luci roſſe
Del pianger lungo, ſoſpirando diſſe,
(Ma diſſe forte, accioche foſſe eſpreſſo
A Ruggier il ſuo dir, che gliera preſſo.)

Mi trahea dietro (diſſe) per la briglia,
Come impoſto mi hauea la tua ſorella;
Vn bel cauallo, e buono a marauiglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella.
E l'hauea tratto piu di trenta miglia
Verſo Marſilia; oue uenir debbe ella
Fra pochi giorni; e,doue ella mi diſſe,
Ch'io l'aſpettaſsi, fin che ui ueniſſe.

Era ſi baldanzoſo il creder mio,
Ch'io non ſtimaua alcun di cor ſi ſaldo,
Che me l'haueſſe a tor, dicendogli io,
Ch'era de la ſorella di Rinaldo.
Ma uano il mio diſegno hieri m'uſcio:
Che me lo tolſe un Saracin ribaldo;
Ne per udir di chi Frontino fuſſe,
A uolermelo rendere s'induſſe.

Tutto hieri, & hoggi l'ho pregato; e quando
Ho uiſto uſcir prieghi, e minaccie in uano;
Maladicendol molto, e beſtemmiando,
L'ho laſciato di qui poco lontano;
Doue il cauallo, e ſe molto affannando
S'aiuta, quanto puo, con l'arme in mano
Contra un guerrier, ch'in tal trauaglio il met= (te,
Che ſpero, c'habbia a far le mie uendette.

Ruggiero a quel parlar ſalito in piede;
C'hauea potuto a pena il tutto udire;
Si uolta a Ricciardetto; e per mercede
E premio e guiderdon del ben ſeruire
(Prieghi aggiungendo ſenza fin) gli chiede,
Che con la donna ſolo il laſci gire
Tanto, che'l Saracin gli ſia moſtrato,
Ch'a lei di mano ha il buon deſtrier leuato.

A Ricciardetto; ancor, che diſcorteſe
Il concedere altrui troppo pareſſe
Di terminar le a ſe debite impreſe;
A uoler di Ruggier pur ſi rimeſſe.
E quel licentia da i compagni preſe;
E con Hippalca a ritornar ſi meſſe,
Laſciando a quei, che rimanean, ſtupore,
Non marauiglia pur del ſuo ualore.

Poi, che da gli altri allontanato alquanto
Hippalca l'hebbe, e gli narrò, ch'ad eſſo
Era mandata da colei, che tanto
Hauea nel core il ſuo ualor impreſſo:
E ſenza finger piu, ſeguitò, quanto
La ſua donna al partir le hauea commeſſo:
E che ſe dianzi hauea altrimente detto,
Per la preſentia fu di Ricciardetto:

Diſſe, che chi le hauea tolto il deſtriero,
Ancor detto l'hauea con molto orgoglio:
Perche ſo che'l cauallo è di Ruggiero,
Piu uolentier per queſto te lo toglio.
S'egli di racquiſtarlo haurà penſiero,
Fagli ſaper (ch'aſconder non gli uoglio)
Ch'io ſon quel Rodomonte; il cui ualore
Moſtra per tutto'l mondo il ſuo ſplendore:

Aſcoltando Ruggier moſtra nel uolto
Di quanto ſdegno acceſo il cor gli ſia.
Si perche caro hauria Frontino molto;
Si perche uenia il dono, onde uenia;
Si perche in ſuo diſpregio gli par tolto;
Vede che biaſmo, e dishonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E ſopra lui non fa degna uendetta.

La Donna Ruggier guida, e non ſoggiorna,
Che por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge, oue la ſtrada fa duo corna:
L'un ua giu al piano, e l'altro ua ſu al monte:
E queſto, e quel ne la uallea ritorna,
Dou'ella hauea laſciato Rodomonte.
Aſpra, ma breue era la uia del colle:
L'altra piu lunga aßai, ma piana e molle.

Il deſiderio, che conduce Hippalca
D'hauer Frontino, e uendicar l'oltraggio:
Fa che'l ſentier de la montagna calca,
Onde molto piu corto era il uiaggio.
Per l'altra intanto il Re d'Algier caualca
Col Tartaro, e con gli altri, che detto haggio:
E giu nel pian la uia piu facil tiene,
Ne con Ruggiero al incontrar ſi uiene.

Gia ſon le lor querele differite
Fin che ſoccorſo ad Agramante ſia;
(Queſto ſapete) & han d'ogni lor lite
La cagion Doralice in compagnia.
Hora il ſucceſſo de l'hiſtoria udite:
A la fontana è la lor dritta uia,
Oue Aldigier, Marfiſa, Ricciardetto,
Malagigi, e Viuian ſtanno a diletto.

Marfiſa, a prieghi de compagni hauea
Veſte da donna, & ornamenti preſi
Di quelli, ch'a Lanfuſa ſi credea
Mandare il traditor de' Maganzeſi:
E ben, che ueder raro ſi ſolea
Senza l'usbergo, e gli altri buoni arneſi;
Pur quel dì ſe li traſſe, e come donna,
A prieghi lor laſciò uederſi in gonna.

Toſto, che uede il Tartaro Marfiſa,
Per la credenza, c'ha di guadagnarla,
In ricompenſa, e in cambio ugual s'auiſa
Di Doralice, a Rodomonte darla:
Si come Amor ſi regga a queſta guiſa,
Che uender la ſua donna, o permutarla
Poſſa l'amante, ne a ragion s'attriſta,
Se quando una ne perde, una n'acquiſta.

Per dunque prouedergli di donzella.
Acciò per ſe queſt'altra ſi ritegna;
Marfiſa, che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cauallier femina degna,
Come habbia ad hauer queſta, come quella
Subito cara, a lui donar diſegna;
E tutti i cauallier, che con lei uede,
A gioſtra ſeco, & a battaglia chiede.

Malagigi, Viuian, che l'arme haueano,
Come per guardia e ſicurtà del reſto;
Si moſſero dal luogo, oue ſedeano,
L'un come l'altro, e a la battaglia preſto,
Perche gioſtrar con amenduo credeano.
Ma l'African, che non uenia per queſto,
Non ne fe ſegno o mouimento alcuno:
Si che la gioſtra reſtò lor contra uno.

Viuiano è il primo, e con gran cor ſi muoue:
E nel uenire abbaſſa un'haſta groſſa,
E'l Re Pagan da le famoſe pruoue
Da l'altra parte uien con maggior poſſa.
Dirizza l'uno e l'altro, e ſegna doue
Crede meglio fermar l'aſpra percoſſa.
Viuiano in darno a l'elmo il Pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.

Il Re pagan, c'hauea piu l'haſta dura,
Fe lo ſcudo a Viuian parer di ghiaccio:
E fuor di ſella in mezo a la uerdura,
A l'herbe, e a i fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi; e ponſi in auentura
Di uendicare il ſuo fratello auaccio:
Ma poi d'andargli appreſſo hebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia piu, che uendetta.

L'altro fratel fu prima del cugino
Con l'arme indoſſo, e ſul deſtrier ſalito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a ſcontrarlo a tutta briglia ardito.
Riſonò il colpo in mezo a l'elmo fino
Di quel Pagan ſotto la uiſta un dito.
Volò al ciel l'haſta in quattro tronchi rotta:
Ma non moße il Pagan per quella botta.

Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E perche il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli ualse; che s'aprir, come una scorza.
Paßò il ferro crudel l'homero bianco:
Piegò Aldiger ferito a poggia, e ad orza;
Tra fiori, & herbe al fin si uide auolto
Rosso su l'arme, e pallido nel uolto.

Con molto ardir uien Ricciardetto appresso,
E nel uenire arresta si gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia:
Et al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stati pari a la bilancia:
Ma sozopra n'andò: perche il cauallo
Gli cadde addosso, e non gia per suo fallo.

Poi, ch'altro cauallier non si dimostra,
Ch'al pagan per giostrar uolti la fronte:
Pensa hauer guadagnato de la giostra
La donna; e uenne a lei presso a la fonte:
E disse, Damigella sete nostra,
S'altri non è per uoi, ch'in sella monte.
Nol potete negar, ne farne iscusa,
Che di ragion di guerra cosi s'usa.

Marfisa alzando con un uiso altiero
La faccia (disse) il tuo parer molto erra.
Io ti concedo, che diresti il uero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra;
Quando mio Signor fosse, o caualliero
Alcun di questi, c'hai gittato in terra.
Io sua non son; ne d'altri son, che mia:
Dunque me tolga a me, chi mi disia.

So scudo e lancia adoperar anch'io,
E piu d'un caualliero in terra ho posto.
Datemi l'arme (disse) e il destrier mio
A li scudier, che l'ubidiron tosto.
Trasse la gonna, & in farsetto uscio;
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
Fuor, che nel uiso, aßimigliaua a Marte.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E su'l destrier montò d'un leggier salto;
E quà, e là tre uolte, e piu lo spinse;
E quinci e quindi fe girare in alto:
E poi sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo Troian Penthesilea
Contra il Thessalo Achille esser douea.

Le lancie in fin'al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come uetro;
Ne pero chi le corsero piegaro,
Che si notasse, un dito solo a dietro.
Marfisa, che uolea conoscer chiaro,
S'a piu stretta battaglia simil metro
Le seruerebbe contra il fier Pagano;
Se gli riuolse con la spada in mano.

Bestemmiò il cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la uide in sella.
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel fauella.
Gia l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo;
E su le fattal'arme si martella.
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar piu di quel giorno.

Si buona è quella piastra, e quella maglia,
Che spada, o lancia non le taglia, o fora;
Si che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora:
Ma Rodomonte in mezo lor si scaglia,
E riprende il riual de la dimora;
Dicendo se battaglia pur far uuoi,
Finiam la cominciata hoggi fra noi.

Facemmo (come sai) triegua con patto
Di dar soccorso a la militia nostra.
Non debbiam prima, che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra,
Indi a Marfisa riuerente in atto
Si uolta, e quel messaggio le dimostra:
E le racconta, come era uenuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

La priega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia, o differire:
Ma che uoglia in aiuto del figliuolo
Del Re Troian con eßi lor uenire;
Onde la fama sua con maggior uolo
Potrà far meglio fin'al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

Marfisa, che fu sempre desiosa
Di prouar quei di Carlo a spada, e a lancia,
Ne l'hauea indotta a uenire altra cosa
Di si lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per uero, o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

Ruggier in questo mezo hauea seguito
In darno Hippalca per la uia del monte;
E trouò, giunto al loco, che partito
Per altra uia se n'era Rodomonte:
E pensando, che lungi non era ito,
E che'l sentier tenea dritto a la fonte,
Trottando in fretta dietro gli uenia
Per l'orme, ch'eran fresche in su la uia.

Volse, che Hippalca a Mont'alban pigliasse
La uia, ch'una giornata era uicino;
Perche, s'a la fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto camino:
E disse a lei, che gia non dubitasse,
Che non s'hauesse a ricourar Frontino.
Ben le farebbe a Mont'Albano, o doue
Ella si troui, udir tosto le nuoue.

E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno:
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò, che l'escusasse a pieno.
Ne la memoria Hippalca il tutto fisse;
Prese licentia, e uoltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch'in Mont'alban si ritrouò la sera.

Seguia Ruggier in fretta il Saracino
Per l'orme, ch'apparian ne la uia piana;
Ma non lo giunse, prima, che uicino
Con Mandricardo il uide a la fontana.
Gia promesso s'hauean, che per camino
L'un non farebbe a l'altro cosa strana,
Ne fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quiui giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi adosso gli era:
E su la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l'African con uoce altiera.
Rodomonte quel dì fe piu che Giobbe;
Poi che domò la sua superbia fiera;
E ricusò la pugna, c'hauea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

Il primo giorno, e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo,
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re gli pare honesto;
Che se credesse hauer Ruggier ne l'ugna
Piu che mai Lepre il Pardo isnello e presto;
Non si uorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo de la spada, o dui.

Aggiungi, che sapea, ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia;
Tanto famoso, ch'altro caualliero
Non è, che a par di lui di gloria saglia;
L'huom, che bramato ha di saper per uero
Esperimento, quanto in arme uaglia,
E pur non uuol seco accettar l'impresa,
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito, e mille;
Se ciò non fosse, a comperar tal lite:
Ma se l'hauesse hoggi sfidato Achille,
Piu fatto non hauria di quel, ch'udite;
Tanto a quel punto sotto le fauille
Le fiamme hauea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perche pugna rifiuti;
Et anco il priega, che l'impresa aiuti.

Che facendol, farà quel, che far deue
Al suo Signore un cauallier fedele.
Sempre, che questo assedio poi si leue;
Hauran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui; mi sarà lieue;
Differir questa pugna fin, che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante:
Pur, che mi rendi il mio Frontino inante.

Se di prouarti, c'hai fatto gran fallo;
E fatto hai cosa indegna ad un'huom forte,
D'hauer tolto a una donna il mio cauallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin, che siamo in corte;
Lascia Frontino; e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimente, ch'io sopporte,
Che la battaglia qui tra noi non segua;
O ch'io ti faccia sol d'un hora triegua.

Mentre Ruggiero a l'African domanda
O Frontino, o battaglia alhora alhora;
E` quello in lungo e l'uno e l'altro manda;
Ne uuol dare il destrier, ne far dimora;
Mandricardo ne uien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poi che uede Ruggier, che per insegna
Porta l'augel, che sopra gli altri regna.

Nel campo azur l'Aquila bianca hauea,
Che de' Troiani fu l'insegna bella.
Perche Ruggier l'origine trahea
Dal fortissimo Hettor, portaua quella:
Ma questo Mandricardo non sapea,
Ne uuol patire, e grande ingiuria appella,
Che ne lo scudo un'altro debba porre
L'Aquila bianca del famoso Hettorre.

Portaua Mandricardo similmente
L'augel, che rapì in Ida Ganimede.
Come l'hebbe quel dì, che fu uincente
Al castel periglioso per mercede,
Credo ui sia con l'altre historie a mente;
E, come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Hauea gia date al cauallier Troiauo.

Altra uolta a battaglia erano stati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo:
E perche caso fosser distornati,
Io nol dirò; che gia u'è manifesto.
Dopo non s'eran mai piu raccozzati,
Se non quiui hora: e Mandricardo presto
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando; e a Ruggier disse, io ti sfido.

Tu la mia insegna temerario porti:
Ne questo è il primo dì, ch'io te l'ho detto:
E credi pazzo ancor, ch'io tel comporti
Per una uolta, ch'io t'hebbi rispetto.
Ma poi che ne minace ne conforti
Ti pon questa follia leuar del petto;
Ti mostrerò, quanto miglior partito
T'era d'hauermi subito ubidito.

Come ben riscaldato arido legno
A piccol soffio subito s'accende:
Così s'auampa di Ruggier lo sdegno,
Al primo moto, che di questo intende.
Ti pensi (disse) farmi star al segno;
Perche quest'altro ancor meco contende:
Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Hettorre.

Vn'altra uolta pur per questo uenni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco.
Ma d'ucciderti alhora mi contenni,
Perche tu non haueui spada al fianco.
Questi fatti saran; quelli fur cenni;
E mal sarà per te quel augel bianco;
Ch'antiqua insegua è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi: io'l porto giustamente.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando;
Quello, che poco inanzi per follia
Hauea gittato a la foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non puo non sempre ricordarsi; quando
Vide il Pagan, c'hauea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia ne la strada.

E tutto a un tempo Balisarda stringe;
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezo'l destrier spinge:
E Marfisa con lui presta si caccia,
E l'una questo, e l'altro quel rispinge;
E pregando amendui, che non si faccia.
Rodomonte si duol, che rotto il patto
Due uolte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima credendo d'acquistar Marfisa;
Fermato s'era a far piu d'una giostra;
Hor per priuar Ruggier d'una diuisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei far a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conueniente, e piu debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre, che prese hai.

Con tal condition fu stabilita
La triegua, e questo accordo, ch'è fra nui:
Come la pugna teco haurò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in uita,
La lite haurai da terminar con lui:
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'auanzarà troppo a Ruggiero.

La parte; che ti pensi, non n'haurai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte.
Io te ne darò piu, che non uorrai,
E ti farò sudar dal piè a la fronte:
E me ne rimarrà per darne assai,
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Et a Ruggiero, & a mill'altri seco,
E a tutto il mondo, che la uoglia meco.

Multiplicauan l'ire, e le parole
Quando da questo, e quando da quel lato.
Con Rodomonte; e con Ruggier la uuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole;
Non uuol piu accordo, anzi litigio, e piato.
Marfisa hor ua da questo, hor da quel canto
Per riparar; ma non puo sola tanto.

Come il uillan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuoua strada;
Frettoloso a uietar, che non affonde
I uerdi paschi, e la sperata biada;
Chiude una uia, & un'altra, e si confonde,
Che se ripara quinci, che non cada;
Quindi uede lassar gli argini molli.
E fuor l'acqua spicciar con piu rampolli.

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte son tutti sozopra;
Ch'ogn'un uuol dimostrarsi piu gagliardo,
Et a i compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli hauea riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Che, come ne spicca uno, e lo ritira;
Glialtri duo risalir uede con ira.

Marfisa; che uolea porgli d'accordo;
Dicea; Signori udite il mio consiglio;
Differire ogni lite è buon ricordo;
Fin, ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ogn'un uuole al suo fatto esser ingordo;
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio.
E uo uedere al fin; se guadagnarme,
Com'egli ha detto, è buon per forza d'arme.

Ma se si dè soccorrere Agramante;
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andar inante
Disse Ruggier, pur che'l destrier si renda.
O che mi dia il cauallo; a far di tante
Vna parola; o che da me il difenda.
O che qui morto ho da restare; o ch'io
In campo ho da tornar su'l destrier mio.

Rispose Rodomonte; ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieue:
E seguitò dicendo; io ti protesto,
Che s'alcun danno il nostro Re riceue;
Fia per tua colpa, ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel, che far si deue.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

Al Re d'Algier, come Cinghial si scaglia;
E l'urta con lo scudo, e con la spalla:
E in modo lo disordina, e sbarraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida; o la battaglia
Differisci Ruggiero; o meco falla;
E crudel e fellon piu che mai fosse
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
Ne quando uolse, rileuar si puote,
Perche gli sopragiunge la ruina
Del figlio d'Vlien, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli hauria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gliera d'arme, par ch'auampi & arda,
Che solo fra que' duo cosi rimagna:
E, come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo; e col potere
C'hauea maggior, sopra la testa il fere.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca:
Ma Ricciardetto con Viuian si stringe,
E tra Ruggiero, e'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge;
E da Ruggier per forza lo dispicca:
L'altro la spada sua; che fu Viuiano;
Pone a Ruggier gia risentito in mano.

Tosto che'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Viuian la spada gli appresenta;
A uendicar l'ingiuria non soggiorna;
E uerso il Re d'Algier ratto s'auenta;
Come il Leon, che tolto su le corna
Dal Bue sia stato, e che'l dolor non senta,
Si sdegno, & ira, & impeto l'affretta,
Stimula, e sferza a far la sua uendetta.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrouasse;
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo, ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse:
L'elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando mouer pensò guerra a le stelle.

La discordia credendo non potere
Altro esser quiui, che contese e risse;
Ne ui douesse mai piu luogo hauere
O pace, o triegua; a la sorella disse;
C'homai sicuramente a riuedere
I Monachetti suoi seco uenisse.
Lascianle andare; e stiam noi, doue in fronte
Ruggier hauea ferito Rodomonte.

Fu il colpo di Ruggier di si gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo, e quella dura scorza,
Di c'hauea armato il dosso il Saracino;
E lui tre uolte e quattro a poggia, e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora hauria perduta,
Se legata a la man non fosse suta.

Hauea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il uiso, e il petto:
Et egli hauea a lei fatto altretanto:
Ma si l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto;
E stati eran fin qui pari in effetto:
Ma in un uoltar, che fece il suo destriero,
Bisogno hebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in un uoltarsi,
Che fece stretto, ou'era molle il prato;
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel uoler in fretta rileuarsi,
Da Brigliador fu pel trauerso urtato;
Con che il pagan poco cortese uenne
Sì, che cader di nuouo gli conuenne.

Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso
Hor, che l'agio n'hauea, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso.
Ferì su l'elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli hauria il capo, come un torso
Se Ruggier Balisarda hauesse hauuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si uolge intorno, e Ricciardetto uede;
E si ricorda, che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grand'arte, e nuouo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente;
Ancor, che'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente;
Pur la scongiuratione, onde solia
Comandare a i Demonij, haueua a mente
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, & in furor lo spinge.

Nel mansueto Vbino, che sul dosso
Hauea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrare un de gli Angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viuiano.
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Senon quanto ubidito hauea a la mano:
Hor d'improuiso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

Fu grande il salto; non però di sorte,
Che ne douesse alcun perder la sella.
Quando si uide in alto, gridò forte;
Che si tenne per morta la Donzella.
Quel ronzin, come il Diauol se lo porte;
Dopo un gran salto, se ne ua con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'haurebbe giunto una saetta.

Da la battaglia il figlio d'Vlieno
Si leuò al primo suon di quella uoce;
E doue furiaua il palafreno
Per la Donna aiutar, n'andò ueloce.
Mandricardo di lui non fece meno;
Ne piu a Ruggier, ne piu a Marfisa nuoce:
Ma senza chieder loro o paci, o tregue,
E Rodomonte, e Doralice segue.

Marfisa intanto si leuò di terra:
E tutta ardendo di disdegno e d'ira
Credesi far la sua uendetta, & erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, c'hauer tal fin uede la guerra;
Rugge, come un Leon, non che sospira.
Ben sanno, che Frontino, e Brigliadoro
Giunger non ponno co i caualli loro.

Ruggier non uuol cessar fin che decisa
Col Re d'Algier non l'habbia del cauallo;
Non uuol quietare il Tartaro Marfisa,
Che prouato al suo senno anco non hallo:
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe a l'uno e a l'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli hauea seguire i passi.

Nel campo Saracin li trouerãno;
Quando non possan ritrouarli prima,
Che per leuar l'assedio iti saranno
Prima, che'l Re di Francia il tutto opprima.
Cosi dirittamente se ne uanno;
Doue hauerli a man salua fanno stima
Gia non andò Ruggier cosi di botto;
Che non facesse a i suoi compagni motto.

Ruggier se ne ritorna, oue indisparte
Era il fratel de la sua donna bella:
E se gli proferisce in ogni parte
Amico per fortuna e buona e fella.
Indi lo priega; e lo fa con bell'arte;
Che saluti in suo nome la sorella:
E questo cosi ben gli uenne detto,
Che ne a lui diè, ne gli a altri alcun sospetto.

E da lui, da Viuian, da Malagigi
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch'essi a li seruigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa hauea si il cor d'ire a Parigi,
Che'l salutar gli amici hauea scordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viuiano,
Che pur la salutaron di lontano.

E cosi Ricciardetto: ma Aldigero
Giace, e conuien che suo mal grado resti
Verso Parigi hauean preso il sentiero
Quelli duo prima, & hor lo piglian questi.
Dirui Signor ne l'altro canto spero
Miracolosi, e sopra humani gesti;
Che con danno de gli huomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch'io ui parlo.

IN QVESTO VENTESIMOSETTIMO LO AVTTORE PVR continua ne gli effetti della discordia. Nel fine nella persona di Rodomonte spende alcune stanze in biasimo delle Donne.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

OLTI consigli de le Donne sono.
Meglio improuiso, ch'a pensar ui usciti:
Che questo è speciale, e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti:
Ma puo mal quel de gli huomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti;
Oue non s'habbia a ruminarui sopra
Speso alcun tempo, e molto studio & opra.

Parue, e non fu però, buono il consiglio
Di Malagi; ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A leuare indi Rodomonte, e il figlio
Del Re Agrican lo spirto hauea costretto;
Non auertendo, che sarebbon tratti,
Doue i Christian ne rimarrian disfatti.

Ma, se spatio a pensarui hauesse hauuto;
Creder si puo, che dato similmente
Al suo cugino hauria debito aiuto,
Ne fatto danno a la Christiana gente:
Comandar a lo spirto hauria potuto,
Ch'a la uia di Leuante, o di Ponente
Si dilungata hauesse la donzella,
Che non n'udisse Francia piu nouella.

Così gli amanti suoi l'haurian seguita,
Come a Parigi, anco in ogn'altro loco;
Ma fu questa auuertenza inauertita
Da Malagigi, per pensarui poco;
E la malignità dal ciel bandita,
Che sempre uorria sangue, e strage, e fuoco,
Prese la uia, donde piu Carlo afflisse,
Poi che nessuna il Mastro gli prescrisse.

Il palafren, c'hauea il Demonio al fianco,
Portò la spauentata Doralice:
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta, e pendice,
Fin che per mezo il campo Inglese, e Franco,
E l'altra moltitudine fautrice
De l'insegna di Christo, rassegnata
Non l'hebbe al padre suo Re di Granata.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le uedean le spalle, ma lontane;
Di uista poi perderonla da sezzo,
A uenir per la traccia, come il cane
La Lepre o il Capriol trouare auezzo;
Ne si fermar, che furo in parte, doue
Di lei, ch'era col padre, hebbono nuoue.

Guardati Carlo che'l ti uiene adosso
Tanto furor, ch'io non ti ueggo scampo.
Ne questi pur, ma'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna per toccarti fin'a losso
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza, e di saper, che uiuea teco:
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

Io ti dico d'Orlando, e di Rinaldo;
Che l'uno al tutto furioso e folle
Al sereno, a la pioggia, al freddo, al caldo
Nudo ua discorrendo il piano, e'l colle:
L'altro con senno non troppo piu saldo
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che non trouando Angelica in Parigi,
Si parte, e ua cercandone uestigi.

Vn fraudolente uecchio incantatore
Gli fe (come a principio ui si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica uenisse.
Onde di Gelosia tocco nel core
De la maggior, ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparue in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

Hor fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'honor d'hauer chiuso Agramante;
Tornò a Parigi, e monister di donne
E case, è rocche, cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'hauria trouata il curioso amante.
Vedendo al fin, ch'ella non u'è, ne Orlando,
Amenduo ua con gran disio cercando.

Pensò, che dentro Anglante, o dentro a Braua
Se la godesse Orlando in festa, e in giuoco;
E quà, e là, per ritrouarla andaua,
Ne in quel la ritrouo, ne in questo loco.
A Parigi di nuouo ritornaua,
Pensando, che tardar douesse poco
Di capitare il Paladino al uarco;
Che'l suo star fuor non era senza incarco.

Vn giorno, o duo ne la città soggiorna
Rinaldo: e poi ch'Orlando non arriua,
Hor uerso Anglante, hor uerso Braua torna,
Cercando se di lui nouella udiua.
Caualca, quando annotta, e quando aggiorna
Alla fresca Alba, e a l'ardente hora estiua;
E fa al lume del Sole, e de la Luna
Dugento uolte questa uia, non ch'una.

Ma l'antico auersario il qual fece Eua
A l'interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i liuidi occhi leua,
Che'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E uedendo la rotta, che potena
Darsi in quel punto al popolo Christiano;
Quanta eccellentia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, iui condusse.

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni a l'uscir fuore
De la piena d'error casa d'Atlante;
Di uenire in soccorso messe in core
A le genti assediate d'Agramante,
E a destruttion di Carlo Imperatore;
Et egli per l'incognite contrade
Fe lor la scorta, e ageuolò le strade.

Et ad un'altro suo diede negotio
D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le uestigie, donde l'altro sotio
A condur Doralice non è tardo;
Ne mandò ancor un'altro, perche in otio
Non stia Marfisa, ne Ruggier gagliardo;
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia piu, ne quando gli altri uenne.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di meza hora piu tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'Angel nero
Volendo a gli Christian dar de le busse,
Prouide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinouata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero, e Rodomonte a un punto.

I quattro primi si trouaro insieme;
Onde potean ueder gli alloggiamenti
De l'esercito oppresso, e di ch'il preme,
E le bandiere, che feriano i uenti.
Si consigliaro alquanto; e fur l'estreme
Conclusion de' lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e de l'assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la uia
Per mezo, oue s'alloggiano i Christiani;
Gridando Africa, e Spagna tutta uia,
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo arme arme, a risonar s'udia,
Ma menar si sentir prima le mani;
E de la retroguardia una gran frotta
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

L'esercito Christian mosso a tumulto
Sozopra ua senza saper il fatto.
Estima alcun che sia un'usato insulto,
Che Suizzeri, o Guasconi habbiano fatto:
Ma perch'a la piu parte è il caso occulto;
S'aduna insieme ogni nation di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è'l rumore; e fin'al ciel rimbomba.

Il Magno Imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando uien che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, hor questi hor quelli arresta;
E uede a molti il uiso, e il petto fesso;
Ad altri insanguinato il capo, o il gozzo:
Alcun tornar con mano, o braccio mozzo.

Giunge piu inanzi; e ne ritroua molti
Giacère in terra, anzi in uermiglio lago
Nel proprio sangue horribilmente inuolti,
Ne giouar lor puo medico, ne Mago;
E uede da gli busti i capi sciolti
E braccia, e gambe con crudele imago;
E ritroua da i primi alloggiamenti
A gliultimi per tutto huomini spenti.

Doue passato era il picciol drapello
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando ua il crudel Macello
Marauiglioso, e pien d'ira, e di sdegno;
Come alcuno, in cui danno il fulgor uenne,
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

Non era a gli ripari anco arriuato
Del Re African questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un'altro lato
L'animoso Ruggier sopraeuenuto.
Poi ch'una uolta, o dua l'occhio aggirato
Hebbe la degna coppia; e ben ueduto,
Qual uia piu breue per soccorer fosse
L'assediato Signor, ratto si mosse.

Come, quando si dà fuoco a la Mina,
Pel lungo solco de la negra polue,
Licentiosa fiamma arde, e camina
Sì, ch'occhio a dietro a pena se le uolue:
E, qual si sente poi l'alta ruina,
Che'l duro sasso, o il grosso muro solue:
Cosi Ruggiero, e Marfisa ueniro;
E tai ne la battaglia si sentiro.

Per lungo, e per trauerso a fender teste
Incominciaro, e a tagliar braccia, e spalle
De le turbe, che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar de le tempeste;
Ch'una parte d'un monte, o d'una ualle
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti
La uia di questi duo fra quelle genti.

Molti, che del furor di Rodomonte;
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringratiauan, c'hauea lor si pronte
Gambe concesse, e piedi si espediti;
E poi dando del petto, e de la fronte
In Marfisa, e in Ruggier, uedean scherniti,
Come l'huom ne per star, ne per fuggire,
Al suo fisso destin puo contradire.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Ne l'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Cosi cader co'i figli in bocca al cane
Suol sperando fuggir timida Volpe,
Poi che la caccia de l'antique tane
Il suo uicin, che le dà mille colpe;
E cautamente con fumo, e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

Ne gli ripari entrò de Saracini
Marfisa con Ruggiero a saluamento.
Quiui tutti con gliocchi al ciel supini
Dio ringratiar del buono auuenimento.
Hor non u'è piu timor de' Paladini:
Il piu tristo Pagan ne sfida cento:
Et è concluso, che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

Corni, Bussoni, Timpani Moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni.
Ne l'aria tremolare a i uenti freschi
Si ueggon le bandiere, e i gonfaloni.
Da l'altra parte i Capitan Carleschi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di uirtù fonte,
Del Re Gradasso si famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte
Col Re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi
Al Re di Francia, e ritrouar Parigi.

Di questi cauallieri, e di Marfisa
L'ardire inuitto, e la mirabil possa
Non fu Signor di sorte, non fu in guisa,
Ch'imaginar, non che discriuer possa.
Quindi si puo stimar, che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Hauesse Carlo, arroge poi con loro
Con Ferraù piu d'un famoso Moro.

Molti per fretta s'affogaro in Senna,
Che'l ponte non potea supplire a tanti;
E desiar, come Icaro, la penna,
Perche la morte hauean dietro e dauanti.
Eccetto Vggieri, e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Oliuier ritornò ferito sotto
La spalla destra: Vggier col capo rotto.

E se, come Rinaldo, e come Orlando,
Lasciato Brandimarte hauesse il giuoco;
Carlo n'andaua di Parigi in bando,
Se potea uiuo uscir di si gran fuoco.
Cio, che potè, fe Brandimarte; e quando,
Non potè piu, diede a la furia luoco.
Cosi Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra uolta a Carlo assedio mise.

Di uedouelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di uecchi orbi,
Ne l'eterno seren, doue Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;
E gli fecion ueder, come il fedele
Popul, preda de' lupi era, e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta hauea coperta la campagna.

Nel uiso s'arrossì l'Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubidito,
Al creatore; e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i pagani dato
Le hauea l'assunto, e mal'era esequito;
Anzi tutto al contrario al suo disegno
Parea hauer fatto a chi guardaua al segno,

Come seruo fedel, che piu d'amore,
Che di memoria abondi; e che s'auueggia
Hauer messa in oblio cosa, ch'a core
Quanto la uita, e l'anima hauer deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Ne uuol, che prima il suo Signor lo ueggia:
Così l'Angelo a Dio salir non uolse,
Se de l'obligo prima non si sciolse.

Al monister, doue altre uolte hauea
La Discordia ueduta, drizzò l'ali.
Trouolla, ch'in capitolo sedea
A nuoua elettion de gli officiali:
E di ueder diletto si prendea
Volar pel capo a frati i breuiali:
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna, e calci le die senza fine.

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, e pel dosso, e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran uoce,
E le ginocchia al diuin nuntio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che ueloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia:
E poi le dice; aspettati hauer peggio,
Se fuor di questo campo piu ti ueggio.

Come, che la discordia hauesse rotto
Tutto il dosso, e le braccia; pur temendo
Vn'altra uolta ritrouarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto:
Et a gli accesi fuochi esca aggiungendo,
Et accendendone altri, fa salire
Da molti cori un'alto incendio d'ire.

E Rodomonte, e Mandricardo insieme
Ruggier n'infiamma sì, che inanzi al Moro
Li fa tutti uenire hor, che non preme
Carlo i Pagani, anzi il uantaggio è loro.
Le differentie narrano, & il seme
Fanno saper, da cui produtte foro.
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba hauere.

Marfisa del suo caso anco fauella;
E dice, che la pugna uuol finire,
Che cominciò col Tartaro: perch'ella
Prouocata da lui ui fu a uenire;
Ne per dar loco a l'altre, uolea quella
Vn'hora, non che un giorno differire.
Ma d'esser prima fa l'instantia grande,
Ch'a la battaglia il Tartaro domande.

Non men uuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo riual l'impresa;
Che per soccorrer l'Africano campo
Ha gia interrotta, e fin'a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo;
E dice, che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier li tenga,
E ch'a pugna con lui prima non uenga.

Per piu intricarla il Tartaro uiene anche,
E niega, che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'Aquila hauer da l'ale bianche;
E d'ira, e di furore è così matto,
Che uuol (quando da gli altri tre non manche)
Combatter tutte le querele a un tratto.
Ne piu da glialtri ancor saria mancato,
Se'l consenso del Re ui fosse stato.

Con prieghi il Re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto puo perche la pace segua;
E, quando al fin tutti li uede sordi
Non uoler assentire a pace o a triegua;
Va discorrendo, come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua:
E pel miglior partito al fin gli occorre,
Ch'ogn'uno a sorte il campo s'habbia a torre.

Fe quattro breui porre; un Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto hauea.
Ne l'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo,
Indi a l'arbitrio de l'instabil Dea
Li fece trarre: il primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo:
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte:
Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo.
Di che la donna hebbe torbata fronte.
Ne Ruggier piu di lei parue giocondo:
Sa che le forze de' duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa;
Che non ne fia per se, ne per Marfisa,

Giacea non lungi da Parigi un loco.
Che uolgea un miglio o poco meno intorno.
Lo cingea tutto un'argine non poco
Sublime a guisa d'un theatro adorno.
Vn castel gia ui fu, ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti, & a ruina andorno.
Vn simil puo uederne in su la strada,
Qual uolta a Borgo il Parmigiano uada.

In questo loco fu la lizza fatta
Di brieui legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spatio quadra, al bisogno atta,
Con dui capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì, ch'al Re par che si combatta
Tra i caualier, che non ricercan scusa;
Furo appresso a le sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion, ch'è piu uerso Ponente,
Sta il Re d'Algier, c'ha membra di gigante:
Gli pon lo scoglio in dosso del Serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradasso, e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Leuante;
E metton di sua man l'arme Troiane
In dosso al successor del Re Agricane.

Sedeua in tribunale amplo e sublime
Il Re d'Africa; e seco era l'Hispano;
Poi Stordilano, e l'altre genti prime;
Che riueria l'essercito Pagano.
Beato a chi pon dare argini, e cime
D'arbori stanza, che glialzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Populo, ondeggia intorno al gran steccato.

Eran con la Regina di Castiglia
Regine, e Principesse, e nobil donne
D'Aragon, di Granata, e di Siuiglia,
E fin di presso a l'Atlantee colonne.
Tra quai di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi hauea le ricche gonne,
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro uerde:
Ma'l primo quasi imbianca, e il color perde.

In habito succinta era Marfisa,
Qual si conuenne a donna, & a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Hippolita ornarsi, e la sua schiera.
Gia con la cotta d'arme a la diuisa
Del Re Agramante in campo uenut'era
L'Araldo a far diuieto, e metter leggi,
Che ne in fatto, ne in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta desiando
La pugna, e spesso incolpa il uenir tardo
De' duo famosi cauallieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che uien multiplicando.
Hor sappiate Signor, che'l Re gagliardo
Di Sericana, e'l Tartaro possente
Fanno il tumulto, e'l grido, che si sente.

Hauendo armato il Re di Sericana
Di ſua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la ſpada ſoprana,
Che gia d'Orlando fu, ſe ne uenia:
Quando nel pome ſcritto Durindana
Vide, e'l Quartier, ch'Almonte hauer ſolia;
Ch'a quel meſchin fu tolto ad una fonte,
Dal giouinetto Orlando in Aſpramonte.

Vedendola fu certo, ch'era quella
Tanto famoſa del Signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la piu bella,
Che giamai ſi partiſſe di Leuante,
Soggiogato hauea il Regno di Caſtella,
E Francia uinta eſſo pochi anni inante:
Ma non puo imaginarſi, come auuenga
C'hor Mandricardo in ſuo poter la tenga.

E dimandolli, ſe per forza, o patto
L'haueſſe tolta al Conte, e doue, e quando:
E Mandricardo diſſe, c'hauea fatto
Gran battaglia per eſſa con Orlando.
E, come finto quel s'era poi matto,
Coſi coprire il ſuo timor ſperando;
Ch'era d'hauer continua guerra meco
Fin che la buona ſpada haueſſe ſeco:

E dicea, ch'imitato hauea il Caſtore,
Ilqual ſi ſtrappa i genitali ſui,
Vedendoſi a le ſpalle il cacciatore,
Che ſa, che non ricerca altro da lui.
Gradaſſo non udì tutto il tenore,
Che diſſe, non uo darla a te, ne altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho ſpeſo, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d'un'altra ſpada,
Ch'io uoglio queſta; e non ti paia nuouo:
Pazzo, o ſaggio, ch'Orlando ſe ne uada,
Hauerla intendo, ouunque io la ritrouo.
Tu ſenza teſtimoni in ſu la ſtrada
Te l'uſurpaſti, io qui lite ne muouo.
La mia ragion dirà mia ſcimitarra;
E faremo il giudicio ne la sbarra.

Prima di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra a Rodomonte:
Di comprar prima l'arme è uſanza uecchia,
Ch'a la battaglia il cauallier s'affronte.
Piu dolce ſuon non mi uiene a l'orecchia
Riſpoſe, alzando il Tartaro la fronte,
Che, quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo conſenta.

Fa che ſia tua la prima, e che ſi tolga
Il Re di Sarza la tenzon ſeconda;
E non ti dubitar, ch'io non mi uolga,
E ch'a te, & ad ogn'altro io non riſponda.
Ruggier gridò; non uo, che ſi diſciolga
Il patto, o piu la ſorte ſi confonda.
O Rodomonte in campo prima ſaglia;
O ſia la ſua dopo la mia battaglia.

Se di Gradaſſo la ragion preuale
Prima acquiſtar, che porre in opra l'arme;
Ne tu l'Aquila mia da le bianche ale
Prima uſar dei, che non me ne diſarme:
Ma poi, ch'è ſtato il mio uoler gia tale,
Di mia ſentenza non uoglio appellarme,
Che ſia ſeconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima ſia.

Se Turbarete uoi l'ordine in parte,
Io totalmente turbarollo ancora.
Io non intendo il mio ſcudo laſciarte,
Se contra me non lo combatti hor'hora
Se l'uno e l'altro di uoi foſſe Marte,
(Riſpoſe Mandricardo irato alhora)
Non ſaria l'un ne l'altro atto a uietarme
La buona ſpada, o quelle nobili arme.

E tratto da la colera auentoſſe
Col pugno chiuſo al Re di Sericana:
E la man deſtra in modo gli percoſſe,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradaſſo non credendo, ch'egli foſſe
Di coſi folle audacia, e coſi inſana,
Colto improuiſo fu, che ſtaua a bada,
E tolta ſi trouò la buona ſpada.

Cosi scornato di uergogna e d'ira
Nel uiso auampa, e par che getti foco
E piu l'afflige il caso, e lo martira
Poi che gli accade in si palese loco.
Bramoso di uendetta si ritira
A trar la scimitarra a dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco a la battaglia sfida.

Venite pur inanzi amenduo insieme.
E uengane pel terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l'human seme,
Ch'io son per sempre mai uolger la fronte.
Cosi dicendo quel, che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte.
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui de la pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso,
Ch'esser conuien questa battaglia mia.
Va in dietro tu: uauui pur tu, ne passo.
Però tornando, gridan tuttauia:
Et attaccossi la battaglia in terzo.
Et era per uscirne un strano scherzo.

Se molti non si fussero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio,
Ch'a spese lor quasi imparar, che costi
Volere altri saluar con suo periglio;
Ne tutto'l mondo mai gli hauria composti,
Se non uenia col Re d'Hispagna il figlio
Del famoso Troiano; al cui conspetto
Tutti hebbon riuerentia, e gran rispetto.

Si fe Agramante la cagion esporre
Di questa noua lite cosi ardente.
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Hettorre
Concedesse Gradasso humanamente
Tanto, c'hauesse fin l'aspra contesa,
C'hauea gia incontra a Rodomonte presa.

Mentre studia placargli il Re Agramante,
Et hor con questo, & hor con quel ragiona;
Da l'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il Re Circasso (come è detto inante)
Staua di Rodomonte a la persona:
Et egli, e Ferraù gli haueano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

Et eran poi uenuti, oue il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Staua iracondo, e piu che mai sdegnoso.
Sacripante, ch'a por tal caualliero
In campo hauea, miraua curioso;
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doueasi a punto.

E uenendo a guardargli piu a minuto
I segni, e le fattezze isnelle & atte,
Hebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte;
Che tanto caro gia s'hauea tenuto,
Per cui gia hauea mille querele fatte.
E poi che gli fu tolto, un tempo uolse
Sempre ire a piede, in modo glie ne dolse

Inanzi Albracca gli l'hauea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al Conte Orlando Balisarda e'l corno,
E la spada a Marfisa: & hauea quello
Dopo, che fece in Africa ritorno
Con Balisarda insieme a Ruggier dato;
Il qual l'hauea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al Re d'Alger riuolto;
Sappi Signor, che questo e il mio cauallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene haurei testimoni da prouallo.
Ma, perche son da noi lontani molto,
S'alcun lo niega; io gli uo sostenere
Con l'arme in man le mie parole uere

Ben son contento per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cauallo hoggi ti sia,
Ch'io ueggo ben, che senza far non puoi,
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer uuoi,
Altrimenti d'hauerlo non far stima;
O se non lo combatti meco prima.

Rodomonte, del quale un piu orgoglioso
Non hebbe mai tutto il mestier de l'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'aguagliar non parme;
Rispose: Sacripante ogn'altro, ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme;
Con suo mal si saria tosto aueduto,
Che meglio era per lui di nascer muto.

Ma per la compagnia, che (come hai detto)
Nouellamente insieme habbiamo presa;
Ti son contento hauer tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che de la battaglia uegghi effetto,
Che fra il Tartaro, e me tosto fia accesa;
Doue porti un'esempio inanzi spero,
C'haurai di gratia a dirmi, habbi il destriero.

Gli è teco cortesia l'esser uillano
(Disse il Circasso pien d'ira, e di sdegno)
Ma piu chiaro ti dico hora, e piu piano,
Che tu non faccia in quel destrier disgeno:
Che te lo difendo io tanto, ch'in mano
Questa uindice mia spada sostegno;
E metterouui insino a l'ugna, e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

Venner da le parole a le contese,
A i gridi, a le minaccie a la battaglia;
Che per molt'ire in piu fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo, & ogni arnese,
Sacripante non ha piastra, ne maglia:
Ma par (si ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

Non era la posanza, e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch'era infinita)
Piu che la prouidenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non uoltò ruota mai con piu prestezza
Il macigno souran, che'l grano trita,
Che faccia Sacripante hor mano; hor piedi.
Di quà, di là, doue bisogno uede.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri Signor del popul Moro.
Questi erano i rumori, i quali uditi
Ne l'altro padiglion fur da costoro,
Quiui per accordar uenuti in uano
Col Tartaro Ruggiero, e'l Sericano.

Venne chi la nouella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Hauea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un'aspro assalto, e fiero.
Il Re confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio, habbi tu qui pensiero;
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre a l'altro disordine io proueggio.

Rodomonte, che'l Re suo Signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna in dietro il passo:
Ne con minor rispetto si ritira
Al uenir d'Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real uiso, e parlar graue e basso:
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo; e non ui fa alcun frutto.

Il Re Circasso il suo destrier non uuole,
Ch'al Re d'Algier piu lungamente resti,
Se non s'humilia tanto di parole,
Che lo uenga a pregar, che glie lo presti.
Rodomonte superbo, come suole,
Gli risponde; ne'l ciel ne tu, faresti;
Che cosa, che per forza hauer potessi,
Da altri, che da me mai conoscessi.

Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cauallo, e come gli fu tolto;
E quel di parte in parte il tutto espone,
Et esponendo s'arroßisce in uolto:
Quando gli narra, che'l sottil ladrone,
Ch'in un'alto pensier l'hauea colto;
La sella su quattro haste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marfisa, che tra gli altri al grido uenne,
Tosto che'l furto del cauallo udì,
In uiso si turbò; che le souenne,
Che perde la sua spada ella quel dì;
E quel destrier che parue hauer le penne
Da lei fuggendo, riconobbe quì.
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non hauea riconosciuto inante.

Glialtri, ch'erano intorno, e che uantarsi
Brunel di questo haueano udito spesso,
Verso lui cominciaro a riuoltarsi,
E far palesi cenni, ch'era d'esso.
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo, e da quell'altro, c'hauea appresso
Tanto, che uenne a ritrouar, che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

E seppe, che pel furto; onde era degno,
Che gli annodasse il collo un capestro unto;
Dal Re Agramante al Tingitano regno
Fu con esempio inusitato assunto.
Marfisa rinfrescando il uecchio sdegno,
Disegnò uendicarsene a quel punto;
E punir schermi, e scorni che per strada
Fatti l'hauea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,
Che del resto de l'arme era guernita.
Senza osbergo io non trouo, che mai diece
Volte, fosse ueduta a la sua uita,
Dal giorno, che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò, doue fra i primi
Brunel sedea ne gli argini sublimi.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezo il petto, e da terra leuollo:
Come leuar suol col falcato artiglio
Tal uolta la rapace Aquila il pollo;
E là doue, la lite inanzi al figlio
Era del Re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si uede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

Sopra tutti i rumor, strepiti, e gridi,
Di che'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel c'hora pietade, hora sußidi
Domandando uenia, così si sente,
Ch'al suono de' ramarichi e de' stridi
Si fa d'intorno ancor tutta la gente.
Giunta inanzi al Re d'Africa Marfisa,
Con uiso altier gli dice in questa guisa,

Io uoglio questo ladro tuo uassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perche'l giorno medesmo, che'l cauallo
A costui tolle, a me la spada inuola.
Ma s'egliè alcun, che uoglia dir ch'io fallo,
Facciasi inanzi, e dica una parola;
Ch'in tua presentia gli uo sostenere,
Che se ne mente, e ch'io fo il mio douere.

Ma perche si potria forse imputarme,
C'ho atteso a farlo in mezo a tante liti;
Mentre che questi piu famosi in arme
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io uo indugiarme.
Intanto o uieni, o manda chi l'aiti:
Che dopo; se non fia chi me lo uieti;
Farò di lui mille uccelacci lieti.

Di qui presso a tre leghe a quella Torre,
Che siede inanzi ad un picciol boschetto,
Senza piu compagnia mi uado a porre,
Che d'una mia donzella, e d'un ualletto.
S'alcuno ardisce di uenirmi a torre
Questo ladron; là uenga, ch'io l'aspetto.
Così disse ella; e doue disse, prese
Tosto la uia, ne piu risposta attese.

Sul collo inanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttauia tien per le chiome.
Piange il misero, e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non uede, come
Potergli sciorre; e gli par uia piu greue,
Che Marfisa Brunel cosi gli leue.

Non che l'apprezzi, o che gli porte amore,
Anzi più giorni son, che l'odia molto:
E spesso ha d'impiccarlo hauuto in core
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo honore
Sì, che n'auampa di uergogna in uolto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne uendetta.

Ma il Re Sobrino, il qual era presente,
Da questa impresa molto il dissuade:
Dicendoli, che mal conueniente
Era a l'altezza di sua Maestade;
Se ben hauesse di esser uincente
Ferma speranza, e certa sicurtade;
Piu c'honor gli fia biasmo, che si dica,
C'habbia uinta una femina a fatica.

Poco l'honore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che gli daua per miglior consiglio,
Che Brunello, a le forche hauer lasciasse:
E se credesse, ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse;
Non douea alzarlo, per non contradire,
Che s'habbia la giustitia ad esequire.

Potrai mandare un, che Marfisa prieghi
(Dicea) ch'in questo giudice ti faccia
Con promission, ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia;
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l habbia, e il suo desir tutto compiaccia.
Pur che da tua amicitia non si spicchi.
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

Il Re Agramante uolentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio:
E Marfisa lasciò, che non le uenne,
Ne patì, ch'altri andasse a farle oltraggio
Ne di farla pregare anco sostenne;
E tolerò: Dio sa con che coraggio:
Per poter acchetar liti maggiori;
E del suo campo tor tanti romori;

Di cio si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegua homai piu teme poco:
Scorre di quà, e di là tutta la piazza,
Ne puo trouar per allegrezza loco.
La superbia con lei salta e gauazza.
E legne & esca ua aggiungendo al foco:
E grida sì, che fin ne l'alto regno
Manda a Michel de la uittoria segno.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
A l'alta uoce, a quello horribil grido;
Rimbombò il suon fin'a la selua Ardenna
Si che lasciar tutte le fiere il nido.
Vdiron l'Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaia, e d'Arli, e di Roano il lido.
Rodano, e Sonna udì, Garonna, e il Rheno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

Son cinque cauallier, c'han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una ne l'altra auuiluppata in modo,
Che non l'haurebbe Appoline espedite.
Comincia il Re Agramante a sciorre il nodo
De le prime tenzon, c'haueua udite;
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scithia e'l suo Africano.

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di quà, di là piu uolte a questo, e a quello;
E a questo e a quel piu uolte diè ricordo
Da Signor giusto, e da fedel fratello.
E quando parimente troua sordo
L'un come l'altro, indomito, e rubello,
Di uoler esser quel, che resti senza
La donna, da cui uien lor diferenza.

S'appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che amendui si contentar gli amanti;
Che de la bella donna sia marito
L'uno de' duo, quel che uuole essa inanti,
E da quanto per lei sia stabilito
Piu non si possa andar dietro ne auanti.
A l'uno, e a l'altro piace il compromesso.
Sperando ch'esser debbia a fauor d'esso.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amaua Doralice;
Et ella l'hauea posto in su la cima
D'ogni fauor, ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo uenire stima
La gran sententia, che'l puo far felice.
Ne egli hauea questa credenza solo:
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

Ogn'un sapea cio, ch'egli hauea gia fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto
Dicono tutti, che uaneggia & erra:
Ma quel, che piu fiate, e piu di piatto
Con lei fu mentre il Sol staua sotterra,
E sapea quanto hauea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio uano;

Poi lor conuention ratificaro
In man del Re quei duo Prochi famosi:
Et indi a la donzella se n'andaro,
Et ella abbassò gliocchi uergonosi,
E disse, che piu il Tartaro hauea caro:
Di che tutti restar marauigliosi:
Rodomonte si attonito e smarrito,
Che di leuar non era il uiso ardito.

Ma poi, che l'usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli hauea la faccia tinta;
Ingiusta e falsa la sententia appella,
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice; udendo il Re, e glialtri, che uuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa, o uinta,
E non l'arbitrio di femina lieue;
Che sempre inchina a quel, che men far deue.

Di nuouo Mandricardo era risorto
Dicendo; uada pur, come ti pare,
Sì, che prima che'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spatio di mare.
Se non, che'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non po chiamare
Piu Mandricardo per quella querela;
E fe cadere a quel furor la uela.

Hor Rodomonte, che notar si uede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno;
Dal suo Re, a cui per riuerentia cede,
E da la donna sua tutto in un giorno;
Quiui non uolse piu fermare il piede;
E de la molta turba, c'hauea intorno,
Seco non tolse piu, che duo sergenti;
Et uscì de i Moreschi alloggiamenti.

Come partendo afflitto Tauro suole,
Che la giuuenca al uincitor cesso habbia,
Cercar le selue, e le riue piu sole
Lungi da i paschi, o qualche arida sabbia;
Doue muggir non cessa a l'ombra, e al Sole,
Ne però scema l'amorosa rabbia:
Cosi sen ua di gran dolor confuso
Il Re d'Algier da la sua donna escluso,

Per ribauere il buon destrier si mosse
Ruggier, che gia per questo s'era armato:
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui de la battaglia era ubligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato
Prima, ch'entrasse il Re di Sericana,
Che l'altra lite hauea di Durindana.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi a gliocchi, e non poter uietarlo:
Ma dato, c'habbia fin a questa impresa,
Ha ferma intention di ricourarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo;
E che non ha da far altro, che questo,
Per l'orme uien di Rodomonte presto.

E tosto l'hauria giunto, se non era
Vn caso strano, che trouò tra uia;
Che lo fe dimorar fin'a la sera,
E perder le uestigie, che seguia.
Trouò una donna, che ne la riuiera
Di Senna era caduta, e ui peria,
S'a darle tosto aiuto non ueniua:
Saltò ne l'acqua, e la ritrasse a riua.

Poi, quando in sella uolse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero;
Che fin'a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Presero al fin, ma non seppe uenire
Piu, donde s'era tolto dal sentiero;
Dugento miglia errò tra piano e monte
Prima che ritrouasse Rodomonte.

Doue trouollo e come fu conteso,
Con disuantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cauallo, e restò preso,
Hor non dirò: c'ho da narrarui inante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Contra la donna, e contra il Re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E cio che contra a l'uno e a l'alttro disse.

Di cocenti sospir l'aria accendea
Douunque andaua il Saracin dolente;
Echo per la pietà, che gli n'hauea,
Da caui sassi rispondea souente.
O feminile ingegno (egli dicea)
Come ti uolgi, e muti facilmente;
Contrario oggetto proprio de la fede,
O infelice o miser chi ti crede.

Ne lunga seruitù, ne grande amore,
Che ti fu a mille proue manifesto,
Hebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen si presto.
Non perch'a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te priuo resto;
Ne so trouar cagion a i casi miei,
Se non quest'una, che femina sei.

Credo che t'habbia la Natura, e Dio
Produtto o scelerato sesso, al mondo
Per una soma, per un graue fio
De l'huom, che senza te saria giocondo:
Come ha produtto anco il Serpente rio,
E'l Lupo, e l'Orso; e fa l'aer fecondo
E di Mosche, e di Vespe e di Tafani,
E Loglio, e Auena fa nascer tra grani.

Perche fatto non ha l'alma natura,
Che senza te potesse nascer l'huomo;
Come s'inesta per humana cura
L'un sopra l'altro il Pero, il Sorbo, e'l Pomo?
Ma quella non puo far sempre a misura:
Anzi s'io uo guardar, come io la nomo;
Veggo, che non puo far cosa perfetta,
Poi che natura femina uien detta.

Non siate però tumide, e fastose
Donne, per dir che l'huom sia uostro figlio;
Che de le spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida herba nasce un Giglio,
Importune, superbe, dispettose,
Priue d'amor, di fede e di consiglio;
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilentia eterna al mondo nate.

Con queste, & altre & infinite appresso
Querele il Re di Sarza, se ne giua,
Hor ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s'udiua
In onta, e in biasmo del fimineo sesso.
E certo da ragioni si dipartiua:
Che per una o per due, che troui ree,
Che cento buone sien creder si dee.

Se ben di quante io n'habbia fin qui amate,
Non n'habbia mai trouata una fedele:
Perfide tutte io non uo dir, ne ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte hor ne sono, e piu gia ne son state,
Che non dan causa ad huom, che si querele,
Ma mia fortuna uuol, che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur

Pur uo tanto cercar prima, ch'io mora:
Anzi prima, che'l crin piu mi s'imbianchi;
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fe non manchi.
Se questo auuien(che di speranza fuora
Io non ne son)non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla a mia possanza gloriosa (sa.
Con lingua;e cõ inchiostro,e in uerso,e in pro

Il Saracin non bauea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la donzella;
E cosi di ragion passaua il segno
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di ueder, che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella;
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Ne pietrà salda sopra pietra resti.

E che spinto del regno in duolo, e in lutto
Viua Agramante, misero, e mendico:
E ch'esso sia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E de la fede sua produca il frutto,
E gli faccia ueder, ch'un uero amico
A drittto, e a torto esser douea preposto
Se tutto'l mondo se gli fosse opposto.

E cosi, quando al Re, quando a la Donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Caualca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente, o l'altro in su la Sonna
Si ritrouò; c'hauea dritto il camino
Verso il mar di Prouenza, con disegno
Di nauigare in Africa al suo regno.

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa, e l'altra il fiume pieno;
Ch'ad uso de l'esercito condutto
Da molti lochi uettouaglia hauieno;
Perche in poter de Mori era ridutto
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e uoltando in uer la Spagna
Cio, che u'è da man destra di campagna.

Le uettouaglie in carra & in iumenti
Tolte fuor de le naui erano carche;
E tratte con la scorta de le genti,
Oue uenir non si potea con barche.
Hauean piene le ripe grassi armenti
Quiui condotti da diuerse marche.
E conduttori intorno a la riuiera
Per uari tetti albergo hauean la sera.

Il Re d'l Algier, perche li sopraueune
Quiui la notte, e l'aer nero cieco,
D'un hostier paesan l'inuito tenne,
Che lo pregò, che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa uenne
Di uarij cibi, e di uin Corso, e Greco.
Che'l Saracin nel resto a la Moresca,
Ma uolse far nel bere a la Francesca.

L'hoste con buona mensa, e miglior uiso
Studiò di fare a Rodomonte honore;
Che la presentia gli diè certo auiso,
Ch'era huomo illustre, e pien d'alto ualore;
Ma quel, che da se stesso era diuiso,
Ne quella sera hauea ben seco il core,
(Che mal suo grado s'era ricondotto
A la donna gia sua) non facea motto.

Il buon hostier, che fu de i diligenti,
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo, e beni suoi s'hauea saluati
Per seruir quiui alcuni suo parenti
A tal seruigio pronti, hauea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso
Vedendo il Sararacin muto, e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò uagando
Da se stesso lontano il Pagan molto
Col uiso a terra chino, ne leuando
Sì gliocchi mai, ch'alcun guardasse in uolto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Si come d'un gran sonno albora sciolto;
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia;
E uoltò gliocchi a l'hoste, e a la famiglia.

Indi roppe il ſilentio, e con ſembianti
Piu dolci un poco, e uiſo men turbato
Domandò a l'hoſte, e a glialtri circonſtanti,
Se d'eßi alcuno hauea mogliere a lato.
Che l'hoſte, e che queglialtri tutti quanti
L'haueano per riſpoſta gli fu dato.
Domanda lor quel, che ciaſcun ſi crede
De la ſua donna nel ſeruargli fede.

Eccetto l'hoſte, fer tutti riſpoſta,
Che ſi credeano hauerle e caſte e buone.
Diſſe l'hoſte; ogniun pur creda a ſua poſta,
Ch'io ſo, c'hauete falſa opinione.
Il uoſtro ſciocco credere ui coſta,
Ch'io ſtimi ogn'un di uoi ſenza ragione:
E coſi far queſto Signor deue anco,
Se non ui uuol moſtrar nero per bianco.

Perche; ſi come è ſola la Fenice,
Ne mai piu d'una in tutto il mondo uiue;
Coſi, ne mai piu d'uno eſſer ſi dice;
Che de la moglie i tradimenti ſchiue.
Ogn'un ſi crede d'eſſer quel felice,
D'eſſer quel ſol, ch'a queſta palma arriue.
Come è poßibil, che u'arriui ogn'uno,
Se non ne puo nel mondo eſſer piu d'uno?

Io fui gia ne l'error, che ſiate uoi,
Che donna caſta anco piu d'una fuſſe.
Vn gentilhuomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona ſorte gia conduſſe,
Seppe far ſi con ueri eſempi ſuoi,
Che fuor de l'ignoranza mi riduſſe.
Gian Franceſco Valerio era nomato,
Che'l nome ſuo non mi s'è mai ſcordato.

Le fraudi, che le mogli e che l'amiche
Sogliono uſar, ſapea tutte per conto:
E ſopra cio moderne hiſtorie, e antiche,
E proprie eſperienze hauea ſi in pronto;
Che mi moſtrò, che mai donne pudiche
Non ſi trouaro, o pouere, o di conto:
E s'una caſta piu de laltra parſe,
Venia, perche piu accorta era a celarſe.

E fra l'altre (che tante me ne diſſe,
Che non ne poſſo il terzo ricordarmi)
Si nel capo una hiſtoria mi ſi ſcriſſe,
Che non ſi ſcriſſe mai piu ſaldo in marmi.
E ben parria a ciaſcuno, che l'udiſſe
Di queſte rie quel, ch'a me parue e parmi.
E ſe Signor a uoi non ſpiace udire,
A lor confuſion ue la uo dire.

Riſpoſe il Saracin che puoi tu farmi,
Che piu al preſente mi diletta e piaccia,
Che dirmi hiſtoria, e qualche eſempio darmi.
Che con l'opinion mia ſi confaccia?
Perche io poſſa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi in contra, ch'io ti uegga in faccia.
Ma nel canto, che ſegue, io u'ho da dire
Quel, che fe l'hoſte a Rodomonte udire.

IL FINE DEL VENTESIMOSETTIMO CANTO.

IN QVESTO VENTESIM'OTTAVO NELLA FAVOLA DI Astolfo Re di Longobardi, e di Iocondo, si dimostra niuno riparo poter difender l'huomo dalle ingiurie del la femina: pur che ella si disponga con uolontà. Nel fine lo autore con leggiadrissimo modo in persona di un gentilhuomo Venetiano fa sua iscusa, tessendo alcune stanze in lode delle donne.

CANTO VENTESIM'OTTAVO.

DONNE, e uoi, che le donne hauete in pregio,
Per dio non date a questa historia orecchia;
A questa, che l'hostier dire in dispregio,
E in uostra infamia, e biasmo s'apparecchia;
Benche ne macchia ui può dar, ne fregio
Lingua si uile; e sia l'usanza uecchia,
Che'l uolgare ignorante ogn'un riprenda,
E parli piu di quel, che meno intenda.

Lasciate questo canto, che senza esso
Puo star l'historia, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per maleuolentia ne per gara;
Ch'io u'ami, oltre mia lingua, che l'ha espresso
Che mai non fu di celebrarui auara;
N'ho fatto mille proue; e u'ho dimostro.
Ch'io son, ne potrei esser, se non uostro.

Passi chi uuol tre carte, o quattro, senza
Leggerne uerso, e chi pur legger uuole,
Gli dia quella medesima credenza,
Chi si suol dare a fintioni, e a fole.
Ma tornando al dir nostro; poi ch'udienza
Apparecchiata uide a sue parole;
E darsi luogo in contra al caualliero,
Cosi l'historia incominciò l'hostiero.

Astolfo Re de Longobardi quello,
A cui lasciò il fratel monaco il regno;
Fu ne la giouinezza sua si bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'hauria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, Zeusi, o se u'alcun piu degno:
Bello era, & a ciascun cosi parea;
Ma di molto egli ancor piu si tenea.

Non stimaua egli tanto per l'altezza
Del grado suo d'hauer ogn'un minore;
Ne tanto che di genti, e di ricchezza
Di tutti i Re uicini era il maggiore;
Quanto che di presentia, e di bellezza
Hauea per tutto'l mondo il primo honore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
Quanto di cosa uolentier piu s'oda.

Tra glialtri di ſua corte hauea aſſai grato
Fauſto Latini un cauallier Romano;
Con cui ſouente eſſendoſi lodato
Hor del bel uiſo, hor de la bella mano;
Et hauendolo un giorno domandato,
Se mai ueduto hauea preſſo, o lontano
Altro huom di forma coſi ben compoſto;
Contra quel, che credea, gli fu riſpoſto.

Dico (riſpoſe Fauſto) che ſecondo
Ch'io ueggo, e che parlarne odo a ciaſcuno;
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo,
E queſti pochi io li riſtringo in uno.
Queſt'uno è un fratel mio detto Iocondo:
(Eccetto lui) ben crederò, ch'ogn'uno
Di beltà molto adietro tu ti laſſi:
Ma queſto ſol credo t'adegui, e paſſi.

Al Re parue impoßibil coſa udire,
Che ſua la palma infin'alhora tenne;
E d'hauer conoſcenza alto deſire
Di ſi lodato giouine gli uenne.
Fe ſi con Fauſto, che di far uenire
Quiui il fratel prometter gli conuenne:
Ben ch'a poterlo indur, che ci ueniſſe,
Saria fatica, e la cagion gli diſſe.

Che'l ſuo fratello era huom, che moſſo il piede
Mai non hauea di Roma a la ſua uita:
Che del ben, che Fortuna gli concede,
Tranquillo e ſenza affanni hauea notrita
La robba, di che'l padre il laſciò herede;
Ne mai creſciuta hauea, ne minuita;
E che parrebbe a lui Pauia lontana
Piu, che non parria a un'altro ire a la Tana.

E la difficultà ſaria maggiore
A poterlo ſpiccar da la mogliere:
Con cui legato era di tanto amore,
Che non uolendo lei non puo uolere.
Pur per ubidir lui che gli è Signore,
Diſſe d'andare, e fare oltre il potere.
Giunſe il Re a prieghi tali offerte, e doni,
Che di negar non gli laſciò ragioni.

Partißi, e in pochi giorni ritrouoſſe
Dentro di Roma a le paterne caſe.
Quiui tanto pregò, che'l fratel moſſe
Sì, ch'a uenire al Re gli perſuaſe:
E fece ancor (benche difficil foſſe)
Che la cognata tacita rimaſe:
Proponendole il ben, che n'uſciria,
Oltre ch'obligo ſempre egli l'hauria.

Fiſſe Iocondo la partita il giorno,
Trouò caualli, e ſeruitori in tanto;
Veſti fe far per comparire adorno,
Che talhor creſce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e'l dì la moglie intorno
Con gliocchi adhor adhor pregni di pianto
Gli dice; che non ſa, come patire
Potrà tal lontananza, e non morire.

Che penſandoui ſol, da la radice
Sueller ſi ſente il cor dal lato manco.
Deh uita mia, non piangere (le dice
Iocondo) e ſeco piagne egli non manco.
Coſi mi ſia queſto camin felice,
Come tornar uo fra duo meſi al manco.
Ne mi faria paſſar d'un giorno il ſegno,
Se mi donaſſe il Re mezo il ſuo regno.

Ne la donna perciò ſi riconforta,
Dice che troppo termine ſi piglia;
E s'al ritorno non la troua morta,
Eſſer non puo, ſe non gran marauiglia.
Non laſcia il duol, che giorno e notte porta,
Che guſtar cibo, e chiuder poſſa ciglia;
Tal che per la pietà Iocondo ſpeſſo
Si pente, ch'al fratello habbia promeſſo.

Dal collo un ſuo monile ella ſi ſciolſe,
Ch'una crocetta hauea ricca di gemme,
E di ſante reliquie, che raccolſe
In molti luoghi un pellegrin Boemme;
Et il padre di lei, ch'in caſa il tolſe,
Tornando infermo di Hieruſalemme,
Venendo a morte poi ne laſciò herede:
Queſta leuoßi, & al marito diede.

E che

E che la portì per suo amore al collo
Lo prega sì, che ogn'hor gli ne souenga.
Piacque il dono al marito, & accettollo:
Non perche dar ricordo gli conuenga:
Che ne tempo, ne absentia mai dar crollo,
Ne buona, o ria fortuna, che gli auuenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
C'ha di lei sempre e haurà dopo la morte.

La notte, ch'andò innanzi a quella Aurora,
Che fu il termine estremo a la partenza,
Al suo Iocondo par, ch'in braccio mora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e inanzi al giorno un'hora
Viene il marito a l'ultima licenza.
Montò a cauallo, e si partì in effetto;
E la moglier, si ricorcò nel letto.

Iocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli uenne la croce raccordata;
C'hauea sotto'l guancial messa la sera,
Poi per obliuion l'hauea lasciata.
Lasso (dicea tra se) di che maniera
Trouerò scusa, che mi sia accettata?
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

Pensò la scusa; è poi gli cadde in mente,
Che non sarà accettabile, ne buona;
Mandi famigli, mandiui altra gente,
S'egli medesmo non ui ua in persona.
Si ferma, e al fratel dice; hor pianamente
Fin'a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza, ch'io riuada;
E credo anco di giungerti per strada.

Non potria fare altri il bisogno mio.
Ne dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, disse a Dio;
Ne de' famigli suoi uolse alcun seco.
Gia cominciaua; quando passò il rio;
Dianzi al Sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa, ua al letto; e la consorte
Quiui ritroua adormentata forte.

La cortina leuò senza far motto,
E uide quel, che men ueder credea;
Che la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre in braccio a un giouine giacea.
Riconobbe l'adultero dibotto
Per la pratica lunga, che n'hauea;
Ch'era de la famiglia sua un garzone
Alleuato da lui d'humil natione.

S'attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui;
Ch'esserne mai per far l'esperimento,
Che con suo gran dolor ne fe costui.
Da lo sdegno assalito hebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui.
Ma da l'amor che porta al suo dispetto
A l'ingrata moglier, gli fu interdetto.

Ne lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se si l'hauea fatto uassallo)
Destarla pur per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in si gran fallo.
Quanto potè piu tacito uscì fuore;
Scese le scale, e rimontò a cauallo;
E punto egli d'Amor cosi lo punse,
Ch'a l'albergo non fu, che'l fratel giunse.

Cambiato a tutti parue esser nel uolto:
Vider tutti, che'l cor non hauea lieto.
Ma non u'è chi s'apponga gia di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano, che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'Amor sia del mal causa ogn'un s'auisa:
Ma non è gia chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel, che dolor habbia
D'hauer la moglie sua sola lasciata:
E pel contrario duolsi egli, & arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia,
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ch'a confortarlo usa ogni proua,
Perche non sa la causa, poco gioua.

Di contrario liquor la piaga gli unge.
E doue tor douria, gli accresce doglie:
Doue douria saldar, piu l'apre e punge;
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Ne posa dì ne notte, il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie:
E la faccia che dianzi era si bella,
Si cangia sì, che piu non sembra quella.

Par che gliocchi si ascondin ne la testa,
Cresciuto il naso par nel uiso scarno;
De la beltà si poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone in darno.
Col duol uenne una febbre si molesta,
Che lo fe soggiornare a l'Arbia, e a l'Arno:
E se di bello hauea serbato cosa,
Tosto restò, come al sol colta rosa.

Oltre, ch'a Fausto incresca del fratello,
Che ueggia a simil termine condutto;
Via piu l'incresce, che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli huomini il piu bello
Gli hauea promesso, e mostrerà il piu brutto:
Ma pur continuando la sua uia
Seco lo trasse al fin dentro a Pauia.

Gia non uuol che lo ueggia il Re improuiso,
Per non mostrarsi di giudicio priuo;
Ma per lettere inanzi gli da auiso,
Che'l suo fratel ne uiene a pena uiuo;
E ch'era stato a l'aria del bel uiso
Vn'affanno di cuor tanto nociuo
Accompagnato d'una febbre ria,
Che piu non parea quel, ch'esser solia.

Grata hebbe la uenuta di Iocondo,
Quanto potesse il Re d'amico hauere:
Che non hauea desiderato al mondo
Cosa altretanto, che di lui uedere.
Ne gli spiace uedersélo secondo,
E di bellezza adietro rimanere,
Benche conosca, se non fosse il male;
Che gli saria superiore, o uguale.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio:
Lo uisita ogni giorno, ogn'hora n'ode.
Fa gran prouision, che stia con agio,
E d'honorarlo assai si studia, e gode.
Langue Iocondo, che'l pensier maluagio,
C'ha de la ria moglier sempre lo rode;
Ne'l ueder giuochi, ne musici udire
Dramma del suo dolor puo minuire.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, inanzi hanno una sala antica.
Quiui solingo (perche ogni diletto,
Perch'ogni compagnia proua nimica)
Si ritrahea, sempre aggiungendo al petto
Di piu graui pensier nuoua fatica;
E trouò quiui (hor chi lo crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

In capo de la sala, oue è piu scuro,
Che non ui s'usa le finestre aprire;
Vede, che'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria piu chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e uede quel, che duro
A creder fora a chi l'udisse dire.
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo uede,
Et anco a gliocchi suoi proprij non crede.

Quindi scopria de la Regina tutta
La piu secreta stanza, e la piu bella:
Oue persona non uerria intordutta,
Se per molto fedel non l'hauesse ella.
Quindi mirando uide in strana lutta,
Ch'un nano auitticchiato era con quella:
Et era quel piccin stato si dotto,
Che la Regina hauea messa di sotto.

Attonito Iocondo, e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette.
E quando uide pur, che egli era in fatto,
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro, e contrafatto.
Dunque disse, costei si sottomette;
Che'l maggior Re del mondo ha per marito
Piu bello, e piu cortese? o che appetito.

E de la moglie sua, che cosi spesso
Piu d'ogn'altra biasmaua, ricordosse,
Perche'l ragazzo s'hauea tolto appresso;
Et hor gli parue, che escusabil fosse.
Non era colpa sua piu, che del sesso,
Che d'un sol huomo mai non contentosse:
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro;
Almen la sua non s'hauea tolto un Mostro

Il dì seguente a la medesima hora,
Al medesimo luoco fa ritorno:
E la Regina, e il Nano uede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno.
Troua l'altro dì ancor, che si lauora.
E l'altro; e al fin non si fa festa giorno;
E la Regina, che gli par piu strano;
Sempre si duol, che poco l'ami il Nano.

Stette fra gli altri un giorno a ueder, ch'ella
Era turbata, e in gran malinconia;
Che due uolte chiamar per la donzella
Il Nano fatto hauea, ne ancor uenia.
Mandò la terza uolta; & udì quella,
Che, Madonna egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A uoi niega uenire il manigoldo.

A si strano spettacolo Iocondo
Rasserena la fronte, e gliocchi, e'l uiso;
E, quale in nome, diuentò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra un Cherubin del paradiso;
Che'l Re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tale mutation si marauiglia.

Se da Iocondo il Re bramaua udire
Onde uenisse il subito conforto;
Non men Iocondo la bramaua dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto.
Ma non uorria, che piu di se punire
Volesse il Re la moglie di quel torto.
Si, che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar su l'Agnusdei.

Giurar lo fe, che ne per cosa detta,
Ne, che gli sia mostrata, che li spiaccia;
Ancor, ch'egli conosca che diretta=
Mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà uendetta;
E di piu uuole ancor, che se ne taccia
Sì, che ne il mal fattor giamai comprenda
In fatto, o in detto, che'l Re il caso intenda.

Il Re, ch'ogn'altra cosa, se non questa
Creder potria, gli giurò largamente.
Iocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente:
Perche trouata hauea la dishonesta
Sua moglie in braccio d'un suo uil sergente:
E che tal pena al fin l'haurebbe morto,
Se tardato a uenir fosse il conforto.

Ma in casa di sua altezza hauea ueduto
Cosa, che molto gli scemaua il duolo:
Che se bene in obrobrio era caduto,
Era almen certo di non u'esser solo;
Cosi dicendo, e al bucolin uenuto,
Gli dimostrò il bruttissimo homiciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene;
Tocca di sproni; e fa giuocar si schene.

Se parue al Re uituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io'l giuri;
Ne fu per arrabbiar, per uenir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri;
Fu per gridar, fu per non stare al patto.
Ma forza è, che la bocca al fin si turi;
E che l'ira trangugi amara & acra,
Poi che giurato hauea su l'hostia sacra.

Che debbo far, che mi cousigli frate?
(Disse a Iocondo) poi che tu mi tolli,
Con degna uendetta, e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli;
Lasciam (disse Iocondo) queste ingrate:
E prouiam, se son l'altre cosi molli.
Facciam de le lor femine ad altrui
Quel, ch'altri de le nostre han fatto a nui.

Ambi giouani siamo, e di bellezza,
Che facilmente non trouiamo pari.
Qual femina sarà, che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari;
Se beltà non uarrà, ne giouinezza,
Varranne almen l'hauer con noi danari.
Non uo, che torni, che non habbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

La lunga absentia, il ueder uari luoghi,
Praticare altre femine di fuore,
Par, che souente disacerbi e sfoghi
De l'amorose paßioni il core.
Lauda il parer, ne uuol, che si proroghi
Il Re l'andata; e fra pochißime hore
Con duo scudieri oltre a la compagnia
Del cauallier Roman, si mette in uia.

Trauestiti cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiaminghi, e de gl'Inglesi:
E quante ne uedean di bella guancia,
Trouauan tutte a i prieghi lor cortesi.
Dauano, e dato loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte; e foro
Anch'altre tante, che pregaron loro.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a uera proua;
Che non men ne le lor, che ne l'altrui
Femine Fede, e Castità si troua.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuoua;
Che mal poteano entrar ne l'altrui porte
Senza mettersi a rischio de la mote.

Gli è meglio una trouarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia:
Che lor comunemente sodisfaccia,
E non n'habbin d'hauer mai gelosia.
E perche (dicea il Re) uuoi, che mi spiaccia
Hauer piu te, ch'un'altro in compagnia?
So ben, ch'in tutto il gran femineo stuolo
Vna non è, che stia contenta a un solo.

Vna, senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inuiti,
In festa goderemoci, e in piacere,
Che mai contese non haurem, ne liti.
Ne credo, che si debba ella dolere:
Che s'anco ogn'altra hauesse duo mariti,
Piu ch'ad un solo, a duo saria fedele:
Ne forse s'udirian tante querele:

Di quel, che disse il Re, molto contento
Rimaner parue il giouine Romano.
Dunque fermati in tal proponimento
Cercar molte montagne, e molto piano.
Trouaro al fin secondo il loro intento
Vna figliuola d'un hostiero Hispano;
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

Era ancor sul fiorir di primauera
Sua tenerella, e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggrauat'era,
E nimico mortal di pouertade
Si ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'oue piacesse lor, potesson trarla,
Poi che promesso hauean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Hor l'uno, hor l'altro in charitade, e in pace,
Come a uicenda i mantici, che danno
Hor l'uno, hor l'altro fiato a la fornace.
Per ueder tutta Spagna indi ne uanno;
E passar poi nel Regno di Siface,
E'l di, che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zatiua ueniro.

I padroni a ueder strade, e palazzi
Ne uanno, e lochi publici, e diuini:
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra, oue entran peregrini,
E la fanciulla resta co i ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura, che sia a la tornata
De i signor lor la cena apparecchiata.

Ne l'albergo un garzon staua per fante,
Ch'in casa de la giouane gia stette
A seruigi del padre, e d'essa amante
Fu da primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar; ma non ne fer sembiante,
Ch'esser notato ogn'un di lor temette.
Ma tosto, che i patroni, e la famiglia
Lor dieron luogo; alzar tra lor le ciglia.

Il fante domandò, doue ella gisse,
E qual de i duo Signor l'hauesse seco.
Apunto la Fiammetta il fatto disse
(Cosi hauea nome, e quel garzone il Greco)
Quando sperai, che'l tempo oime uenisse
(Il Greco le dicea) di uiuer teco;
Fiammetta anima mia tu te ne uai:
E non so piu di riuederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che se d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnaua, hauendo alcun danari
Con gran fatica, e gran sudor riposti;
Ch'auanzato m'hauea de miei salari,
E de le bene andate di molti hosti;
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla ne gli homeri si stringe,
E risponde, che fu tardo a uenire.
Piange il Greco, e sospira, e parte finge,
Vuommi (dice) lasciar cosi morire:
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch'inanzi, che tu parta, ogni momento,
Che teco io stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma ne luogo, ne tempo ci comprendo
Qui, doue in mezo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea, certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel, ch'io t'amo,
In questa notte almen trouerai loco,
Che ci potrem goder insieme un poco.

Come potrò, diceagli la fanciulla:
Che sempre in mezo a duo la notte giaccio;
E meco hor l'uno, hor l'altro si trastulla,
E sempre a l'un di lor mi trouo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio;
E uscir di mezo lor, pur che tu uoglia:
E dei uoler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto, e poi dice, che uenga,
Quando creder potrà, ch'ogn'uno dorma;
E pianamente, come far conuegna
E de l'andare, e del tornar l'informa.
Il Greco, si come ella gli disegna,
Quando sen te dormir tutta la torma,
Viene a l'uscio, e lo spinge, e quel gli cede;
Entra pian piano, e ua tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muoua;
A guisa, che di dar tema nel uetro:
Non che'l terreno habbia a calcar, ma l'uoua
E tien la mano inanzi simil metro:
Va brancolando infin, che'l tetto troua;
E di là, doue glialtri hauean le piante;
Tacito si cacciò col capo inante.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto uenne.
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta;
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Caualcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli conuenne:
Che questa pare a lui, che si ben trotte,
Che scender non ne uol per tutta notte.

Hauea Iocondo, & hauea il Re sentito
Il calpestio, che sempre il letto scosse:
E l'uno, e l'altro d'un'error schernito
S'hauea creduto, che'l compagno fosse.
Poi c'hebbe il Greco il suo camin fornito,
Si come era uenuto, anco tornosse.
Saettò il Sol da l'Orizonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il Re disse al compagno motteggiando,
Frate molto camin fatto hauer dei.
E tempo è ben, che ti riposi, quando
Stato a cauallo tutta notte sei.
Iocondo a lui rispose di rimando;
E disse; tu di quel, ch'io a dire haurei.
A te tocca posare: e pro ti faccia;
Che tutta notte hai caualcato a caccia.

Anch'io (soggiunse il Re) senza alcun fallo;
Lasciato hauria il mio can correr un tratto,
Se mi hauesse prestato un po il cauallo
Tanto, che'l mio bisogno haueßi fatto.
Iocondo replicò; son tuo uassallo,
E poi far meco, e romper ogni patto:
Sì, che non conuenia tai cenni usare,
Ben mi poteui dir, lasciala stare.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a graue lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar, che punge;
Ch'ad amenduo l'esser beffato preme,
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E de la fraude esser scoperta teme;
Per fare in uiso l'uno a l'altro dire
Quel, che negando ambi parean mentire.

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo)
E non temer di me, ne di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè, senza far parte altrui?
Credendo l'un prouar l'altro bugiardo
La risposta aspettauano ambedui,
Fiammetta a piedi lor si gettò incerta
Di uiuer piu, uedendosi scoperta.

Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch'un giouinetto hauea portato spinta,
E da pietà d'un tormentato cuore,
Che molto hauea per lei patito, uinta,
Caduta era la notte in quell'errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson, che'l compagno fusse.

Il Re, e Iocondo si guardaro in uiso
Di marauiglia, e di stupor confusi;
Ne d'hauer anche udito lor fu auiso,
Ch'altri dui foßin mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato hauer del petto,
Adietro si lasciar cader sul letto.

Poi c'hebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi;
Disson tra lor, come potremo hauere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi?
Se non gioua tra due questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se piu che crini hauesse occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

Prouate mille habbiamo; e tutte belle:
Ne di tante una è ancor, che ne contraste.
Se prouiam l'altre, fian simili anch'elle:
Ma per l'ultima proua costei baste.
Dunque poßiamo creder, che piu felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste.
E se son, come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

Conchiuso, c'hebbon questo; chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante,
E in presentia di molti gli la diero
Per moglie, e dote, che gli fu bastante.
Poi montaro a cauallo; e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente, uolsero a Leuante;
Et a le mogli lor se ne tornaro,
Di ch'affanno mai piu non si pigliaro.

L'hostier qui fine a la sua historia pose,
Che fu con molta attentione udita.
Vdilla il Saracin, ne gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse. Io credo ben, che de l'ascose
Feminil frode sia copia infinita:
Ne si potria de la millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

Quiui era un'huom d'età, c'hauea piu retta
Opinion de glialtri, e ingegno, e ardire;
E non potendo hormai, che si negletta
Ogni femina fosse, piu patire,
Si uolse a quel, c'hauea l'historia detta;
E gli disse. Assai cose udimmo dire,
Che ueritade in se non hanno alcuna:
E ben di queste è la tua fauola una.

A chi te la narrò, non dò credenza;
S'Euangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione piu, ch'esperienza,
C'habbia di Donne, lo facea dir questo,
L'hauer ad una, o due maliuolenza
Fa, ch'odia, o biasma l'altre oltre a l'honesto
Ma, se gli passa l'ira, io uo tu l'oda
Piu c'hora biasmo, anco dar lor gran loda.

E, se uorrà lodarne, haurà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non hebbe.
Di cento potrà dir degne d'honore
Verso una trista, che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dourebbe.
E, se'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

Ditemi un poco; è di uoi forse alcuno,
C'habbia seruato a la sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
A l'altrui Donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto'l mondo trouarne uno?
Chi'l dice, mente; e folle è ben chi'l crede.
Trouatene uo'alcuna, che ui chiami?
Non parlo de le publiche, & infami.

Conoscete alcun uoi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguir altra Donna, se sperasse
In breue, e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui Donna, o Donzella?
Credo per compiacer hor queste, hor quelle,
Che tutti lascieremmoui la pelle.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le piu uolte cagione hauuta n'hanno.
Del suo di casa li ueggon suogliati,
E che fuor de l'altrui bramosi uanno.
Douriano amar uolendo esser amati,
E tor con la misura, ch'a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla, e torre)
Tal legge, c'huom non ui potrebbe opporre.

Saria la legge, ch'ogni Donna colta
In adulterio, fosse messa a morte;
Se prouar non potesse, ch'una uolta
Hauesse adulterato il suo consorte.
Se prouar lo potesse, andrebbe asciolta;
Ne temeria il marito, ne la corte.
Christo ha lasciato ne i precetti suoi:
NON fare altrui quel, che patir non uuoi.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non gia tutto lo stuolo;
Ma in questo chi ha di noi piu brutte note?
Che continente non si truoua un solo.
E molto piu n'ha ad arroßir le gote;
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Vsura, & homicidio, e se u'è peggio;
Raro, se non da gli huomini far ueggio.

Appresso a le ragioni hauea il sincero
E giusto uecchio in pronto alcun'esempio
Di Donne; che ne in fatto, ne in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il uero,
Lo minacciò con uiso crudo & empio,
Sì, che lo fece per timor tacere:
Ma gia non lo mutò di suo parere.

Posto c'hebbe a le liti, e a le contese
Termine il Re Pagan, lasciò la mensa,
Indi nel letto per dormir si stese
Fin'al partir de l'aria scura, e densa.
Ma de la notte a sospirar l'offese
Piu de la donna, ch'a dormir dispensa.
Quindi parte a l'uscir del nuouo raggio:
E far disegna in naue il suo uiaggio.

Però, c'hauendo tutto quel rispetto,
Ch'a un buon cauallo dee buon caualliero.
A quel suo bello e buono, c'ha dispetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero:
Vedendo per duo giorni hauerlo stretto;
Piu, che non si douria si buon destriero;
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, per andar piu infretta.

Senza indugio al Nocchier uarar la barca,
E dar fa i remi a l'acqua da la sponda.
Quella non molto grande, e poco carca
Se ne ua per la Sonna giu a seconda.
Non fugge il suo pensier ne se ne scarca
Rodomonte per terra, ne per onda.
Lo troua in su la proda, e in su la poppa:
E se caualca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede;
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.
Di ripararsi il misero non uede,
Dapoi che gli nimici ha ne la terra.
Non sa da chi sperar possa mercede;
Se gli fanno i domestici suoi guerra.
La notte, e'l giorno, e sempre è combattuto
Da quel crudel, che douria dargli aiuto.

Nauiga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni graue:
E non si puo l'ingiuria tor di mente,
Che da la donna, e dal suo Re hauuto haue;
E la pena, e il dolor medesmo sente,
Che sentiua a cauallo, ancora in naue:
NE spegner puo per star ne l'acqua il fuoco;
NE puo stato mutar per mutar luoco.

Come l'infermo, che dirotto, e stanco,
Di febbre ardente, ua cangiando lato:
O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco
Spera hauer, se si uolge, miglior stato;
Ne sul destro riposa, ne sul manco;
E per tutto ugualmente è trauagliato:
Cosi il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal troua in terra, e male in acqua schermo.

Non puote in naue hauer piu patienza:
E si fa porre in terra Rodomonte,
Lion passa, e Vienna, indi Valenza,
E uide in Auignone il ricco Ponte;
Che queste terre, & altre ubidienza,
Che son tra il fiume, e il Celtibero monte;
Rendean'al Re Agramante, e al Re di Spagna
Dal di, che fur Signor de la campagna.

Verso acqua morta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una uilla uenne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Da i soldati, a uotarsi fu constretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l'apriche
Valli uede, ondeggiar le bionde spiche.

Quiui ritroua una piccola chiesa
Di nuouo sopra un monticel murata.
Che'poi ch'intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti uota hauen lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch'era sequestrata
Da i campi, onde hauea in odio udir nouella;
Gli piacque si, che mutò Algieri in quella.

Mutò d'andare in Africa pensiero,
Si commodo gli parue in luogo, e bello:
Famigli, e carriaggi, e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesmo hostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun'altro ricco, e buon castello
Siede il uillaggio a lato a la riuiera:
Si che d'hauerui ogn'agio il modo u'era.

Standoui un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il piu del tempo usato)
Vide uenir per mezzo un prato herboso,
Che d'un picciol sentiero era segnato,
Vna donzella di uiso Amoroso
In compagnia d'un monaco barbato:
E si traheano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero,

Chi la donzella, e chi'l Monaco sia,
Chi portin seco, ui debbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si douria,
Che'l corpo hauea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Prouenza ne uenia
Sotto la scorta del uecchio preclaro;
Che le hauea presuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo uiuere honesto.

Come, ch'in uiso pallida e smarrita
Sia la donzella; & habbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Et altri testimoni d'una uita
Misera, e graue in lei si ueggan pronti;
Tanto però di bello anco le auanza,
Che con le gratie Amor ui puo hauer stanza.

Tosto, che'l Saracin uide la bella
Donna apparir; messe il pensiero al fondo,
C'hauea di biasmar sempre, e d'odiar quella
Shiera gentil, che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignißima Issabella;
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spenger totalmente il primo; a modo,
CHE da l'asse si trahe chiodo con chiodo.

In contra se le fece: e col piu molle
Parlar, che seppe, e col miglior sembiante
Di sua conditione domandolle;
Et ella ogni pensier gli spiegò inante:
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, ch'in Dio non crede;
D'ogni legge nimico, e d'ogni fede.

E chiama intentione erronea, e lieue:
E dice, che per certo ella troppo erra.
Ne men biasmar, che l'auaro si deue,
Che'l suo ricco thesor mette sotterra;
Alcuno util per se non ne riceue,
E da l'uso de glialtri huomini il serra.
Chiuder Leon si denno, Orsi, e Serpenti:
E non le cose belle & innocenti.

Il Monaco, ch'a questo hauea l'orecchia,
E per soccorrer la giouane incauta,
Che ritratta non sia per la uia uecchia,
Sedea al gouerno qual pratico nauta,
Quiui di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa, e lauta:
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque.

E poi, ch'in uano il Monaco interroppe,
E non potè mai far si, che tacesse;
E che di patienza il freno roppe;
Le mani adosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parerui troppe
Potriano homai, se piu se ne dicesse.
Si che finirò il canto; e mi fia specchio
Quel, che per troppo dire accadde al uecchio.

IL FINE DEL VENTESIM' OTTAVO CANTO.

IN QVESTO VENTESIMONONO IN PERSONA DELLA MIsera Isabella, che per serbar sua castità intera dall'offesa di Rodomonte, con nuoua astutia lo indusse ad uccidere se medesima. Si dimostra quanto l'honestà debba essere a sauia Donna, non pur sopra ogni thesoro, ma piu che la propria uita cara.

CANTO VENTESIMONONO.

O Degli huomini inferma, e instabil mente;
Come siam presti a uariar disegno:
Tutti pensier mutamo facilmente,
Piu quei, che nascon d'amoroso sdegno.
Io uidi dianzi il Saracin si ardente,
Contra le Donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio; ma pensai,
Che non douesse intiepidirlo mai.

Donne gentil, per quel, ch'a biasmo uostro
Parlò contra il douer; si offeso sono,
Che sin, che con suo mal non gli dimostro,
Quanto habbia fatto error, non gli perdono.
Io farò si con penna, e con inchiostro,
Ch'ogn'un uedrà, che gliera utile e buono
Hauer taciuto; e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di uoi.

Ma che parlò, come ignorante, e sciocco;
Ve lo dimostra chiara esperientia.
Gia contra tutte trasse fuor lo stocco
De l'ira, senza farui differentia:
Poi d'Isabella un sguardo si l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sententia.
Gia in cambio di quell'altra la disia:
L'ha uista a pena, e non sa ancor chi sia.

E, come nuouo amor lo punge e scalda,
Muoue alcune ragion di poco frutto
Per romper quella mente intera e salda,
Ch'ella hauea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita, che l'è scudo e falda,
Perche il casto pensier non sia distrutto;
Con argumenti piu ualidi e fermi,
Quanto piu po le fa ripari, e schermi.

Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel Monaco audace;
E che gli ha detto in uan, ch'al suo deserto
Senza lei puo tornar, quando gli piace;
E che nuocer si uede a uiso aperto,
E che seco non uuol triegua, ne pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

E si crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia:
E poi, ch'una, e due uolte raggirollo,
Da se per l'aria uerso il mar lo scaglia.
Che n'auenisse; ne dico, ne sollo.
Varia fama è di lui, ne si raguaglia.
Dice alcun, che si rotto a un sasso resta,
Che'l piè non si discerne da la testa.

Et altri, ch'a cader andò nel mare,
Ch'era piu di tre miglia indi lontano:
E che morì per non saper notare
Fatti assai prieghi e orationi in uano.
Altri, ch'un Santo lo uenne aiutare,
Lo trasse al lito con uisibil mano.
Di queste qual si uuol la uera sia;
Di lui non parla piu l'historia mia.

Rodomonte crudel poi, che leuato
S'hebbe da canto il garrulo Eremita;
Si ritornò con uiso men turbato
Verso la Donna mesta, e sbigottita.
E col parlar, ch'è fra gli amanti usato,
Dicea: ch'era il suo cor, e la sua uita,
E'l suo conforto, e la sua cara speme;
Et altri nomi tai, che uanno insieme.

E si mostrò si costumato albora,
Che non le fece alcun segno di forza
Il sembiante gentil, che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne & ammorza.
E ben che'l frutto trar ne possa fora,
Passar non però uuole oltre a la scorza.
Che non gli par, che potesse esser buono,
Quando da lei non l'accettasse in dono.

E così di disporre a poco a poco
A sui piaceri Isabella credea.
Ella, che in si solingo e strano luoco,
Qual topo in piede al gatto, si uedea;
Vorria trouarsi inanzi in mezo il fuoco:
E seco tutta uolta riuolgea;
S'alcun partito, alcuna uia fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

Fa ne l'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l Barbaro crudel n'habbia il suo intento:
E che le sia cagion d'errar si forte
Contra quel Cauallier, ch'in braccio spento
L'hauea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto haue col pensier deuoto
De la sua castità perpetuo uoto.

Crescer piu sempre l'appetito cieco
Vede del Re Pagan; ne sa che farsi.
Ben sa, che uuol uenire a l'atto bieco,
Oue i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco
Il modo trouò al fin di ripararsi;
E di saluar la castità sua, come
Io ui dirò, con lungo e chiaro nome.

Al brutto Saracin, che le uenia
Gia contra con parole, e con effetti
Priui di tutta quella cortesia,
Che mostrata le hauea ne' primi detti;
Se fate, che con uoi sicura io sia
Del mio honor, disse, ch'io non ne sospetti;
Cosa a l'incontro ui darò, che molto
Piu ui uarrà, c'hauermi l'honor tolto.

Per un piacer di si poco momento;
Di che n'ha si abondanza tutto'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Vn uero gaudio a null'altro secondo.
Potrete tutta uia ritrouar cento,
E mille Donne di uiso giocondo:
Ma chi ui possa dar questo mio dono
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notitia d'un'herba, e l'ho ueduta
Venendo, e so doue trouarne appresso:
Che bollita con hellera, e con ruta
Ad un fuoco di legna di Cipresso,
E fra mano innocenti indi premuta,
Manda un liquor; che chi si bagna d'esso
Tre uolte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal fuoco l'aßicura.

Io dico, se tre uolte se n'immolla,
Vn mese inuulnerabile si troua.
Oprar conuiensi ogni mese l'ampolla,
Che sua uirtù piu termine non gioua.
Io so far l'acqua, & hoggi ancor farolla:
Et hoggi ancor uoi ne uedrete proua.
E ui puo (s'io non fallo) esser piu grata,
Che d'hauer tutta Europa hoggi acquistata.

Da uoi dimando in guiderdon di questo,
Che su la fede uostra mi giuriate,
Che ne in detto, ne in opera molesto
Mai piu sarete a la mia castitate.
Cosi dicendo, Rodomonte honesto
Fe ritornar, ch'in tanta uoluntate
Venne, ch'inuiolabil si facesse,
Che piu ch'ella non disse, le promesse.

E seruaralle fin, che uenga fatto
De la mirabil'acqua esperienza:
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di uiolenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto:
Perche non ha timor ne riuerenza
Di Dio, o di Santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

Ad Issabella il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe piu di mille;
Pur ch'essa lauorar l'acqua procuri,
Che far lo puo, qual fu gia Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per ualloni oscuri
Da le città lontana, e da le uille
Ricoglie di molte herbe: e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre uicino.

Poiche in piu parti, quanto era bastanza
Colson de l'herbe, con radici, e senza;
Tardi si ritornaro a la lor stanza,
Doue quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'auanza,
A bollir herbe con molta auertenza;
E a tutta l'opra, e a tutti quei misteri
Si troua ogn'hor presente il Re d'Algieri;

Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi serui, ch'eran seco,
Sentia per lo calor del uicin fuoco,
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete; che beuendo hor molto, hor poco
Duo barili uotar pieni di Greco,
C'haueano tolto uno, o dui giorni inanti
I suo scudieri a certi uiandanti.

Non era Rodomonte usato al uino,
Perche la legge sua lo uieta e danna;
E poi, che lo gustò, liquor diuino
Gli par miglior, che'l Nettare, o la Manna;
E riprendendo il rito Saracino
Gran tazze, e pieni fiaschi ne tracanna,
Fece il buon uino, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

La donna in questo mezo la caldaia
Dal fuoco tolse, oue quell'herbe cosse;
E disse a Rodomonte, accioche paia,
Che mie parole al uento non ho mosse,
Quella, che'l uer da la bugia dispaia,
E che puo dotte far le genti grosse;
Te ne farò l'esperientia ancora,
Non ne l'altrui, ma nel mio corpo hor'hora.

Io uoglio a fare il saggio esser la prima
Del felice liquor di uirtu pieno,
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero ueneno.
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giu pel collo, e per lo seno.
Tu poi tua forza in me proua, e tua spada;
Se questa habbia uigor, se quella rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
A l'incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto e uinto anco dal uino forse;
Incontro a cui non uale elmo, ne scudo.
Quel huom bestial gli prestò fede; e scorse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo;
Che del bel capo gia d'Amore albergo
Fè tronco rimanere il petto, e il tergo.

Quel

Quel fe tre balzi, e funne udita chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino;
Per cui seguire ella trouò si rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, c'hauesti piu la fede cara,
E'l nome quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro de la castitade,
Che la tua uita, e la tua uerde etade:

Vattene in pace alma beata, e bella.
Cosi i miei uersi hauessen forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come:
Perche mille e mill'anni, e piu, nouella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace a la superna sede;
E lascia a l'altre esempio di tua fede.

A l'atto incomparabile, e stupendo
Dal cielo il creator giu gliocchi uolse;
E disse, piu di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il Regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse;
Laqual per le inuiolabil'acque giuro,
Che non mutarà secolo futuro.

Per l'auuenir uo, che ciascuna, c'habbia
Il nome tuo subli; sia dime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese, e saggia.
E di uera honestade arriui al segno;
Onde materia a gli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito, e degno:
Tal che Parnasso, Pindo, & Helicone
Sempre Issabella, Issabella risuone.

Dio cosi disse; e fe serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar piu che mai fusse.
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con uergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuouo Breusse;
Che poi che'l troppo uino hebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

Placare, o in parte satisfar pensosse
A l'anima beata d'Issabella,
Se poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen uita a la memoria d'ella.
Trouò pur mezo; accioche cosi fosse;
Di conuertirle quella chiesa, quella
Doue habitaua, e doue ella fu uccisa,
In un sepolcro: e ui dirò in che guisa.

Di tutti i luochi intorno fa uenire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mila huomini unire,
De' graui sassi i uicin monti scema;
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima, era a la parte estrema
Nouanta braccia, e ui rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti hauea nel centro.

Imita quasi la superba Mole,
Che fè Adriano a l'onda Tiberina.
Presso al sepolcro una Torre alta uuole,
C'habitarui alcun tempo si destina.
Vn ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l'acqua, che correa uicina.
Lungo il ponte, ma largo era si poco,
Che daua a pena a duo caualli loco;

A duo caualli, che uenuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati.
E non hauea ne sponda, ne riparo;
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi uuol, che costi caro
A guerrieri o pagani, o battezati;
Che de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

In dieci giorni, e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume.
Ma non fu gia il sepolcro cosi infretta,
Ne la Torre condutta al suo cacume.
Pur fu leuata si, ch'a la ueletta
Starui in cima una guardia hauea costume;
Che d'ogni cauallier, che uenia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

E quel s'armaua, e se gli uenia a opporre
Hora su l'una, hora su l'altra riua:
Che se'l guerrier uenia di uer la Torre,
Su l'altra proda il Re d'Algier ueniua.
Il ponticello è il campo, oue si corre:
E se'l destrier poco del segno usciua,
Cadea nel fiume; ch'alto era e profondo,
Vgual periglio a quel non hauea il mondo.

Haueasi imaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Doue gli conuerria molt'acqua bere:
Dal fallo, a che l'indusse il troppo uino,
Douesse netto, e mondo rimanere;
Come l'acqua non men, che'l uino; estingua
L'error, che fa pel uino, o mano, o lingua.

Molti fra pochi dì ui capitaro.
Alcuni la uia dritta ui condusse:
Ch'a quei che uerso Italia, o Spagna andaro,
Altra non era, che piu dritta fusse.
Altri l'ardire, e piu che uita caro
L'honore a farui di se proua indusse:
E tutti, oue acquistar credean la palma,
Lasciauan l'arme, e molti insieme l'alma.

Di quelli, ch'abbattea, s'eran pagani,
Si contentaua d'hauer spoglie, & armi;
E di chi prima furo i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale a i marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i Christiani,
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi uenne a capitare il pazzo Orlando.

A caso uenne il furioso Conte
A capitar su questa gran riuera,
Doue (come io ui dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, ne finita era
La torre, ne il sepolcro, e a pena il ponte;
E di tutt'arme fuor, che di uisiera,
A quell'hora il Pagan si trouò in punto;
Ch'Orlando al fiume, e al ponte è sopragiunto

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre:
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era inanzi a la gran Torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Ne se gli degna con la spada opporre,
Indiscreto uillan ferma le piante;
Temerario, importuno, & arrogante.

Sol per Signori, e Caualliei è fatto
Il ponte, non per te bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur inanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna, ch'io castighi questo matto
(Disse il Pagano) e con la uoglia ingorda
Venia per traboccarlo giu ne l'onda:
Non pensando trouar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil donzella
Per passar sopra il ponte, al fiume arriua,
Leggiadramente ornata, e in uiso bella,
E ne i sembianti accortamente schiua.
Era (se ui ricorda Signor) quella,
Che per ogni altra uia cercando giua
Di Brandimarte il suo amator uestigi,
Fuor, che doue era, dentro da Parigi.

Ne l'arriuar di Fiordiligi al ponte
(Che cosi la donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo uolea gittar ne la riuera:
La donna, c'hauea pratica del Conte,
Subito n'hebbe conoscenza uera;
E restò d'alta marauiglia piena
De la follia, che cosi nudo il mena.

Fermasi a riguardar che fine hauere
Debba il furor de i duo tanti possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch'un pazzo debba si ualere?
Seco il fiero Pagan dice tra denti.
E quà, e là si uolge e si raggira
Pieno di sdegno, e di superbia, e d'ira.

Con l'una e l'altra man ua ricercando
Far noua presa, oue il suo meglio uede:
Hor tra le gambe, hor fuor gli pone quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido Orso, che sueller si crede
L'arbor, onde è caduto; e come n'habbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

Orlando, che l'ingegno hauea sommerso
Io non so doue, sol la forza, usaua;
L'estrema forza, a cui per l'uniuerso
Nessuno, o raro paragon si daua
Cader del ponte si lasciò riuerso
Col Pagano abbracciato, come staua.
Cadon nel fiume, e uanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onde; e il lito geme.

L'acqua gli fece distaccare in fretta,
Orlando è nudo e nuota come un pesce.
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
E uiene a proda: e come di fuor'esce,
Correndo ua, ne per mirare aspetta
Se in biasmo, o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan, che da l'arme era impedito;
Tornò piu tardo; e con piu affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Hauea passato il ponte, e la riuiera;
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna u'era.
Poi, che ne l'arme sue uede, ne il manto,
Di ritrouarlo in altra parte spera,
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia adietro e torre, e fiume, e ponte.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarui ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma ue n'andrò scegliendo alcuna
Solenne, & atta da narrar cantando,
E ch'a l'historia mi parrà opportuna;
Ne quella tacerò miracolosa,
Che fu ne i Pirenei sopra Tolosa,

Trascorso hauea molto paese il Conte,
Come dal graue suo furor fu spinto:
Et al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Taracon distinto,
Tenendo tuttauia uolta la fronte
Verso là, doue il Sol ne uiene estinto:
E quiui giunse in un angusto calle,
Che pendea sopra una profonda ualle.

Si uennero a incontrar con esse al uarco
Duo boschereccі giouenі, ch'inante
Hauean di legna un loro Asino carco:
E perche ben s'accorsero al sembiante,
C'hauea di ceruel sano il capo scarco,
Gli gridano con uoce minacciante;
O ch'adietro, o da parte se ne uada,
E che si leui di mezo la strada.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non, che con furor tira d'un piede:
E giunge a punto l'Asino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Et alto il leua sì, ch'uno augelletto,
Che uoli in aria, sembra a chi lo uede.
Quel ua a cadere a la cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la ualle il giogo estolle.

Indi uerso i dui giouenі s'auenta:
De i quali un piu che senno hebbe auentura;
Che da la balza, che due uolte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezo il tratto trouò molle, e lenta
Vna machia di rubi, e di uerzura;
A cui bastò graffiarli un poco il uolto,
Del resto lo mandò libero e sciolto.

L'altro s'attacca ad un schegg'on, ch'uscina,
Fuor de la roccia, per salirui sopra;
Perche si spera, s'a la cima arriua;
Di trouar uia, che dal pazzo l copra.
Ma quel ne i piedi, che non uuol, che uiua,
Lo piglia, mentre di salir s'adopra:
E quanto piu sbarrar puote le braccia,
La sbarra si, ch'in duo pezzi lo straccia,

A quella guisa, che ueggiam tal'hora
Farsi dun'Aeron, farsi d'un Pollo,
Quando si uuol de le calde interiora,
Che Falcone, o ch'Astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel, che fu a risco di fiaccarsi il collo;
Che ad altri poi questo miracol disse;
Si che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

E queste, & altre assai cose stupende
Fece nel trauersar de la montagna.
Dopo molto cercar al fin discende
Verso Meriggie a la terra di Spagna;
E lungo la marina il camin prende,
Ch'intorno a Taracona il lito bagna;
E, come uuol la furia, che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

Doue dal Sol alquanto si ricuopra:
E nel sabbion si caccia arido, e trito.
Stando cosi, gli uenne a caso sopra
Angelica la bella e'l suo marito:
Ch'eran (si come io ui narrai di sopra)
Scesi da i monti in su l'Hispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso;
Perche non s'era accorto ancora d'esso.

Che fosse Orlando nulla gli souiene;
Troppo è diuerso da quel, ch'esser suole.
Da indi in quà, che quel furor lo tiene,
E' sempre andato nudo a l'ombra, e al Sole.
Se fosse nato a l'aprica Siene,
O doue Ammone il Garamante cole;
O presso a i monti, onde il gran Nilo spiccia,
Non dourebbe la carne hauer piu arsiccia.

Quasi ascosi hauea gliocchi ne la testa,
La faccia magra, e come un'osso asciutta.
La chioma rabuffata, horrida, e mesta;
La barba folta, e spauentosa, e brutta.
Non piu a uederlo angelica fu presta,
Che fosse a ritornar tremando tutta.
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si uolse per aiuto a la sua guida.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si leuò di botto:
Cosi gli piacque il delicato uolto,
Cosi ne uenne immantinente ghiotto.
D'hauerla ammata, e riuerita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro; e tien quella maniera,
Che terria il cane a seguitar la fiera.

Il giouine, che'l pazzo seguir uede
La donna sua, gli urta il cauallo adosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo troua che gli uolta il dosso.
Spicar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trouò dura, come osso;
Anzi uia piu ch'acciar: ch'Orlando nato
Impenetrabil'era, & affatato.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi e nel girare il pugno strinse,
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il destrier, che'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo, e, come fosse uetro,
Lo spezzò si, che quel cauallo estinse;
E riuoltossi in un medesmo instante
Dietro a colei, che gli fuggiua inante.

Caccia angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con spron tocca, e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben uolasse piu, che stral da cocca.
De l'annel, c'ha nel dito, si rammenta,
Che puo saluarla; e se lo getta in bocca.
E l'annel, che non per il suo costume,
La fa sparir, come ad un soffio il lume.

O fosse la paura; o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'annello;
O pur che la giumenta traboccasse;
Che non posso affermar questo, ne quello;
Nel medesmo momento, che si trasse
L'annello in bocca, e celò il uiso bello,
Leuò le gambe, & uscì de l'arcione,
E si trouò riuersa in sul sabbione.

Piu corto, che quel salto era dua dita,
Auiluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le hauria tolta la uita:
Ma gran uentura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
D'un'altra bestia; come prima ha fatto;
Che piu non è per rihauer mai questa,
Ch'inanzi al Paladin l'arena pesta.

Non dubitate gia ch'ella non s'habbia
A prouedere, e seguitiamo Orlando;
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perche si uada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia
E se le uien piu sempre approssimando:
Gia gia la tocca, & ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno; e la ritiene al fine:

Con quella festa il Paladin la piglia;
Ch'un'altro haurebbe fatto una donzella;
Le rassetta le redine, e la briglia,
E spicca un salto, & entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo in questa parte, e in quella.
Mai non le leua ne sella, ne freno;
Ne le lascia gustar herba ne fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa
Sozopra se ne uà con la caualla.
Non nocque a lui, ne sentì la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla:
Non uede Orlando, come trar la possa.
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e ua con tutto il carco,
Quanto in tre uolte non trarrebbe un'arco.

Sentendo poi, che gli grauaua troppo,
La pose in terra, e uolea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lente, e zoppo.
Dicea Orlando camina, e dicea in uano.
Se l'hauesse seguito di galoppo;
Assai non era al desiderio insano.
Al fin del capo le leuò il capestro;
E dietro la legò sopra il piè destro.

E cosi la strascina, e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leua il pelo, e quale il cuoio porta
De i sassi, ch'eran nel camin maluagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di stratio, e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E uia correndo il suo camin non tarda.

Di trarla, anco che morta, non rimase
Continuando il corso ad Occidente,
E tuttauia saccheggia uille, e case,
Se bisogno di cibo hauer si sente:
E frutte, e carne, e pan, pur ch'egli inuase,
Rapisce, & usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storppiato lassa;
Poco si ferma, e sempre inanzi passa.

Haurebbe cosi fatto, o poco manco
A la sua donna, se non s'ascondea:
Perche non discernea il nero dal bianco,
E di giouar nocendo si credea.
Deh maladetto sia l'annello, & anco
Il cauallier, che dato le l'hauea:
Che se non era haurebbe Orlando fatto
Di se uendetta, e di mill'altri a un tratto.

Ne questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante hoggi ne sono:
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Ne si troua tra lor oncia di buono.
Ma prima, che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono;
Fia meglio differirlo a un'altra uolta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

IL FINE DEL VENTESIMONONO CANTO.

IN QVESTO TRENTESIMO DOPO LE PAZZIE D'ORLANDO, altro non si contiene, che il Duello tra Ruggiero e Mandricardo.

CANTO TRENTESIMO.

QVANDO uincer da l'impeto, e da l'ira
SI LASCIA la ragion, ne si difende;
E che'l cieco furor si inanzi tira
O mano, o lingua, che gliamici offende;
Se ben dipoi si piagne, e si sospira,
Non è per questo, che l'error s'emende.
Lasso io mi doglio, e affligo in uan di quanto
Dißi per ira al fin de l'altro canto.

Ma simile son fatto ad uno infermo;
Che dopo molta patientia, e molta,
Quando contra il dolor non ha piu schermo,
Cede a la rabbia, e a bestemmiar si uolta.
Manca il dolor, ne l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facca si sciolta;
E si rauuede, e pente, e n'ha dispetto,
Ma quel, c'ha detto, non puo far non detto.

Ben spero Donne in uostra cortesia
Hauer da uoi perdon, poi ch'io uel chieggio.
Voi scusarete, che per frenesia
Vinto da l'aspra paßion, uaneggio.
Date la colpa a la nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio:
E mi fa dir quel, di ch'io son poi gramo:
Sallo Iddio, s'ella ha il torto; e sa s'io l'amo.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
C'hor per li monti, hor per le piaggie errando
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti di la caualla strascinando
Morta, com'era, senza alcun ritegno;
Ma giunto, oue un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadauero lasciare.

E perche sa notar, come una Lontra;
Entra nel fiume, e surge a l'altra riua.
Ecco un Pastor sopra un cauallo incontra,
Che per abbeuerarlo al fiume arriua.
Colui, benche gli uada Orlando incontra,
Perche egli è solo, e nudo, non lo schiua.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

Io te la mostrerò di qui, se uuoi,
Che morta là su, l'altra ripa giace,
La potrai far tu medicar dipoi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perche mi piace.
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va uerso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io uoglio il tuo cauallo: oh là, non odi;
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Hauea un baston con nodi spessi, e sodi
Quel pastor secco, e il Paladin percosse.
La rabbia, e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parue fier piu, che mai fosse.
Sul capo del Pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

Salta a cauallo; e per diuersa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco;
Non gusta il ronzin mai fieno ne biada
Tanto, ch'in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però, ch'Orlando a piedi uada,
Che di uetture uuol uiuere a macco;
E quante ne trouò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

Capitò al fine a Malega, e piu danno
Vi fece, ch'egli hauesse altroue fatto;
Che oltre, che ponesse a saccomanno
Il popul si, che ne restò disfatto;
Ne si potè rifar quel, ne l'altr'anno,
Tanti ne uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè piu che'l terzo del paese.

Quindi partito uenne ad una terra
Zizera detta, che siede a lo stretto
Di Zibeltarro, o uuoi di Zibelterra;
Che l'uno e l'altro nome le uien detto:
Oue una barca, che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che solazzando a l'aura matutina
Gia per la tranquilissima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte, aspetta;
Che gli uenne disio d'andare in barca:
Ma bene in uano e i gridi, e gli urli getta,
Che uolentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno ua con quella fretta,
Che ua per l'aria hirondine, che uarca.
Orlando urta il cauallo, e batte, e stringe;
E con un mazzafrusto a l'acqua spinge.

Forza è, ch'al fin ne l'acqua il cauallo entre,
Ch'in uã cõtrasta, e spende in uano ogni opra,
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e'l uentre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a drieto non si speri, mentre
La uerga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero, o si conuien tra uia affogare,
O nel lito African passare il mare.

Non uede Orlando piu poppe ne sponde,
Che tratto in mar l'hauean dal lito asciutto:
Che son troppo lontane, e le nasconde
A gli occhi bassi l'alto, e mobil flutto:
E tuttauia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma uoto
Finalmente finì la uita, e il nuoto.

Andò nel fondo, e ui trahea la salma;
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge da la faccia.
Era l'aere soaue, e il mare in calma,
E ben ui bisognò piu che bonaccia:
Ch'ogni poco, ch'el mar fosse piu sorto,
Restaua il paladin ne l'acqua morto.

Ma la fortuna, che de' pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta
In una spiaggia, lunge da le mura,
Quanto farian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni a la uentura
Verso Leuante andò correndo in fretta,
Fin che trouò, doue tendea sul lito
Di nera gente esercito infinito.

Lasciamo il Paladin, ch'errando uada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto Signore ad Angelica accada
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trouasse e buon Nauilio, e miglior tempo,
E de l'India a Medor desse lo Scettro;
Forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir piu questa non mi cale.
Volger conuiemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spinto il suo riuale
Quella bellezza si godea contento,
A cui non restò in tutta Europa eguale:
Poscia, che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

De la sententia Mandricardo altiero,
Ch'in suo fauor la bella donna diede;
Non puo fruir tutto il diletto intero,
Che contra lui son'altre liti in piede.
L'una gli muoue il giouine Ruggiero,
Perche l'Aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui uuol la spada Durindana.

S'affatica Agramante; ne disciorre,
Ne Marsilio con lui sa questo intrico:
Ne solamente non li puo disporre,
Che uoglia l'un de l'altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico;
O Gradasso la spada non gli uieti
Tanto, che questa, o quella lite acheti.

Ruggier non uuol, ch'in altra pugna uada
Con lo suo scudo, ne Gradasso uuole;
Che fuor, che contra se porti la spada,
Che'l glorioso Orlando portar suole,
Al fin ueggiamo, in cui la sorte cada
(Disse Agramante) e non sian piu parole:
Veggiam quel, che Fortuna ne disponga;
E sia preposto quel, ch'ella preponga.

E se compiacer meglio mi uolete;
Onde d'hauer ue n'habbia obligo ogn'hora;
Chi de di uoi combatter sortirete:
Ma con patto, ch'al primo, ch'esca fuora;
Amendue le querele in man porrete:
Sì, che per se uincendo, uinca ancora
Pel compagno: e perdendo l'un di uui,
Cosi perduto habbia per ambidui.

Tra Gradasso e Ruggier credo, che sia
Di ualor nulla o poca differenza:
E di lor qual si uuol uenga fuor pria,
So ch'in arme farà per eccellenza.
Poi la uittoria da quel canto stia,
Che uorrà la diuina prouidenza.
Il Cauallier non haurà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi a la Fortuna,

Steren taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero, e Gradasso, & accordarsi:
Che qualunque di lor uscirà inante,
E l'una briga, e l'altra habbia a pigliarsi.
Cosi in duo breui, c'hauean simigliante
Et ugual forma, i nomi lor notarsi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi
Versati molto, e sozopra confusi.

Vn semplice fanciul ne l'urna messe
La mano: e prese un breue; e uenne a caso,
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si puo dir quanta allegrezza hauesse
Quando Ruggier si sentì trar del uaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel, che mãda il ciel, forza è, che toglia.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A fauorire, ad aiutar conuerte,
Perche Ruggier habbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, c'haueа gia esperte,
Come hor di spada, hor di scudo si cuopra,
Quai sien botte fallaci, e quai sien certe;
Quando tentar, quando schiuar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

Il resto

Il resto di quel dì, che da l'accordo
E dal trar de le sorti soprauanza,
E' speso da gliamici in dar ricordo,
Chi a l'un guerrier, chi a l'altro, com'è usan-
Il popol di ueder la pugna ingordo (za.
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Ne basta a molti inanzi giorno andarui,
Che uoglion tutta notte anco ueggbiarui.

La sciocca turba disiosa attende,
Ch'i duo buon cauallier uengano in proua;
Che non mira piu lungi, ne comprende
Di quel, ch'inanzi a gliocchi si ritruoua.
Ma Sobrino, e Marsilio, e chi piu intende,
E uede cio che nuoce, e cio che gioua;
Biasma questa battaglia, & Agramante,
Che uoglia compartar, che uada inante.

Ne cessan racordargli il graue danno,
Che n'ha d'hauere il popul Saracino.
Muora Ruggiero, o il Tartaro Tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D'un sol di lor uia piu bisogno hauranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila, che ci sono,
Tra quai fatica è ritrouare un buono.

Conosce il Re Agramante, ch'egliè uero:
Ma non puo piu negar ciò, c'ha promesso.
Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel, c'ha lor concesso.
E tanto piu, che'l lor litigio è un Zero;
Ne degno in proua d'arme esser rimesso.
E, s'in cio pur no'l uogliono ubidire,
Vogliano almen la pugna differire.

Cinque, o sei mesi il singular certame,
O meno, o piu si differisca tanto,
Che cacciato habbin Carlo del Reame,
Tolto lo scettro, la corona, e il manto.
Ma l'un, e l'altro, ancor che uoglia e brame
Il Re ubidir, pur sta duro da canto:
Che tale accordo obbrobrioso stima
A ch'il consenso suo ui darà prima.

Ma piu del Re, ma piu d'ogn'un, ch'in uano
Spenda a placare il Tartaro parole;
La bella figlia del Re Stordilano,
Supplice il priega, e si lamenta, e duole:
Lo prega, che consenta al Re Africano,
E uoglia quel, che tutto il campo uuole;
Si lamenta, e si duol, che per lui sia
Timida sempre, e piena d'angonia.

Lassa (dicea) che ritrouar poss'io
Rimedio mai, ch'a riposar mi uaglia?
S'hor contra questo, hor quel nuouo desio
Vi trarrà sempre a uestir piastra, e maglia:
C'ha potuto giouare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da uoi contra quell'altro presa:
Se un'altra non minor se n'è gia accesa?

Oime, ch'in uano io me n'andaua altiera,
Ch'un Re si degno, un cauallier si forte,
Per me uolesse in perigliosa, e fiera
Battaglia porsi al risco de la morte;
C'hor ueggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporui a la medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch'a quella u'instigò piu che'l mio amore.

Ma s'egliè uer, che'l uostro amor sia quello,
Che ui sforzate di mostrarmi ogn'hora;
Per lui ui prego, e per quel gran flagello,
Che mi percuote l'alma, e che m'accora;
Che non ui caglia, se'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Vtile o danno a uoi non so ch'importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti,

Poco guadagno, e perdita uscir molta
De la battaglia puo, che per far sete.
Quando habbiate a Ruggier l'Aquila tolta,
Poca mercè d'un gran trauaglio haurete:
Ma, se Fortuna le spalle ui uolta
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno; ch'a pensarui solo
Mi sento il petto gia spezzar di duolo.

Quando la uita a uoi, per uoi non sia
Cara, e piu amate un'Aquila dipinta;
Vi sia almen cara per la uita mia.
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non gia morir con uoi graue mi fia;
Son di seguirui in uita, e in morte accinta:
Ma non uorrei morir si mal contenta,
Come io morrò; se dopo uoi son spenta.

Con tai parole, e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'a la pace il suo amator ritiri.
E quel suggendo da gli humidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Da le uermiglie labra piu che rose,
Lagrimando egli ancor, cosi rispose.

Deh uita mia non ui mettete affanno;
Deh non per Dio, di cosi lieue cosa;
Che se Carlo e'l Re d'Africa, e cio c'hanno
Qui di gente Moresca, e di Franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno;
Voi pur non ne doureste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto hauere,
Se per me un Ruggier sol ui fa temere.

E ui douria pur ramentar, che solo
(E spada io non hauea, ne scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cauallier tolsi la sbarra.
Gradasso; ancor, che con uergogna, e duolo
Lo dica; pure a ch'il domanda narra,
Che fu in Soria a un castel mio prigionero;
Et è pur d'altra fama, che Ruggiero.

Non niega similmente il Re Gradasso:
E sallo Isolier uostro, e Sacripante:
Io dico Sacripante il Re Circasso,
E'l famoso Grifone, & Aquilante,
Cent'altri, e piu, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni inante,
Macomettani, e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

Non cessa ancor la marauiglia loro,
De la gran proua, ch'io feci quel giorno
Maggior, che se l'esercito del Moro,
E del Franco i nimici hauessi intorno.
Et hor potrà Ruggier giouine soro
Farmi da solo a solo o danno o scorno;
Et hor, c'ho Durindana, e l'armatura
D'Hettor, ui de Ruggier metter paura?

Deh perche dianzi in proua non uenni io;
Se far di uoi con l'arme io potea acquisto?
So che u'haurei si aperto il ualor mio,
C'haureste il fin gia di Ruggier preuisto.
Asciugate le lagrime; e per Dio
Non mi fate uno augurio cosi tristo;
E siate certa, che'l mio honor m'ha spinto:
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

Cosi disse egli; e molto ben risposto
Gli fu da la mestissima sua donna;
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo hauria mosso una colonna.
Ella era per douer uincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna:
E l'hauea indutto a dir, se'l Re gli parla
D'accordo piu, che uolea contentarla.

E lo facea; se non tosto, ch'al Sole
La uaga Aurora fe l'usata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar uuole,
Che con ragion la bella Aquila porta;
Per non udir piu d'atti, e di parole
Dilation, ma far la lite corta;
Doue circonda il popul lo steccato,
Sonando il corno s'appresenta armato.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch'a la battaglia il suono altier lo sfida:
Non uuol piu de l'accordo intender uerbo,
Ma si lancia del letto, & arme grida;
E si dimostra si nel uiso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli piu di pace ne di triegua:
E forza è infin, che la battaglia segua.

Subito s'arma, & a fatica aspetta
Da suoi scudieri i debiti seruigi:
Poi monta sopra il buon cauallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E uien correndo in uer la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la corte alhora alhora;
Sì, ch'a l'assalto fu poca dimora.

Posti lor furo, & allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lancie.
Siegue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guancie.
Posero l'haste i cauallieri in resta,
E i corridori punsero a le pancie;
E uenner con tale impeto a ferirsi,
Che parue il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci, e quindi uenir si uede il bianco
Augel, che Gioue per l'aria sostenne,
Come ne la Thessaglia si uide anco
Venir piu uolte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco;
Mostra il portar de le maßiccie antenne:
E molto piu, ch'a quello incontro duro,
Qual torri a i uenti, o scogli a l'onde furo.

I tronchi fin'al ciel ne sono ascesi,
Scriue Turpin uerace in questo luoco;
Che dui, o tre giu ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti a la sfera del fuoco.
I cauallieri i brandi haueano presi;
E come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro in contra, e a prima giunta
Ambi a la uista si ferir di punta.

Ferirsi a la uisiera al primo tratto,
E non miraron per mettersi in terra,
Dare a i caualli morte, che mal'atto,
Perch'eßi non han colpa de la guerra.
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra.
Senz'altro patto era uergogna e fallo,
E biasmo eterno a chi feria il cauallo.

Ferirsi a la uisiera, ch'era doppia,
Et a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso a l'altro si radoppia:
Le botte piu che grandine son spesse,
Che spesse fronde, e rami, e grano, e stoppia,
E uscir in uan fa la sperata messe.
Se Durindana, e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani uaglia.

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l'uno, e l'altro ben sta su l'auiso.
Vscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezo diuiso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul uiuo il crudel brando ha rotto.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto
Per dubbio di Ruggiero a i circonstanti.
Nel cui fauor si conoscea lo affetto
De i piu inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel, che la maggior parte uorria inanti,
Gia Mandricardo saria morto, o preso;
Si che'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

Io credo, che qualche Agnol si interpose
Per saluar da quel colpo il caualliero.
Ma ben senza piu indugio gli rispose
Terribil piu che mai fosse Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose:
Ma si lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Hettorre era incantato in uano.
Fe si bel colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre uolte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo ua d'intorno il piano,
Quel Brigliador, che conoscete al nome;
Dolente ancor de le mutate some.

Calcata Serpe mai tanto non hebbe,
Ne ferito Leon sdegno, e furore;
Quanto il Tartaro poi, che si rihebbe
Dal colpo, che di se lo trasse fuore.
E quanto l'ira, e la superbia crebbe;
Tanto, e piu crebbe in lui forza e ualore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Leuossi in su le staffe, & a l'elmetto
Segnolli, e si credette ueramente
Partirlo a quella uolta fin'al petto:
Ma fu di lui Ruggier piu diligente,
Che pria, che'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente;
E gli fa ne la maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tepido, e uermiglio;
E uietò a Durindana, che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benche fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:
E s'elmo in capo hauea di peggior tempre
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cauallo,
E Mandricardo al destro fianco troua.
Quiui scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco gioua
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra proua;
Che per far, ch'a suoi colpi nulla uaglia
Piastra incantata, & incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che'l tempestoso mar è horribil manco.
Hor s'apparecchia a por le forze estreme
Lo scudo, oue in azzurro è l'Augel bianco,
Vinto da sdegno si gittò lontano;
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

Ah (disse a lui Ruggier) senza piu basti
A mostrar, che non merti quella insegna;
C'hor tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Ne potrai dir mai piu che ti conuegna.
Cosi dicendo forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana uegna.
Che si gli graua, e si gli pesa in fronte,
Che piu leggier potea caderui un monte.

E per mezo gli fende la uisera;
Buon per lui, che dal uiso si discosta;
Poi calò su l'arcion, che ferrato era,
Ne lo difese hauerne doppia crosta.
Giunse al fin su l'arnese; e, come cera,
L'aperse con la falda soprapostа;
E ferì grauemente ne la coscia
Ruggier sì, ch'assai stette a guarir poscia.

De l'un, come de l'altro, fatto rosse,
Il sangue l'arme hauea con doppia riga;
Tal, che diuerso era il parer chi fosse
Di lor, c'hauesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse.
Con la spada, che tanti ne castiga,
Mena di punta; e drizza il colpo crudo,
Onde gittato hauea colui lo scudo.

Fora de la corazza il lato manco,
E di uenire al cor troua la strada:
Che gli entra piu d'un palmo sopra il fianco
Si, che conuien che Mandricardo cada
D'ogni ragion, che puo ne l'Augel bianco,
O, che puo hauer ne la famosa spada;
E de la cara uita cada insieme,
Che piu, che spada, e scudo assai gli preme.

Non morì quel meschin senza uendetta;
Ch'a quel medesmo tempo, che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta;
Et a Ruggiero hauria partito il uolto,
Se gia Ruggier non gli hauesse intercetta
Prima la forza, e assai del uigor tolto;
Di forza, e di uigor tropo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto, ch'egli a lui tolse la uita:
Tal, ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna, & osso;
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riuersa,
E di sangue un ruscel dal capo uersa.

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra;
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ogn'un, che de la guerra
Riporte Mandricardo il pregio, e il uanto;
E Doralice sua, che con glialtri erra,
E, che quel dì piu uolte ha riso, e pianto,
Dio ringratiò con mani al ciel supine,
C'hauesse hauuta la pugna tal fine.

Ma poi, ch'appare a manifesti segni
Viuo, chi uiue, e senza uita il morto:
Ne i petti de i fautor mutano regni:
Di là mestitia, e di quà uien conforto.
I Re, i Signori, i Cauallier piu degni
Con Ruggier, ch'a fatica era risorto,
A rellegrarsi, & abbracciarsi uanno;
E gloria senza fine, e honor gli danno.

Ogn'un s'allegra con Ruggiero; e sente
Il medesmo nel cor, c'ha ne la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel, che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel uiso; e occultamente
Del glorioso acquisto inuidia il tocca.
E maledice; o sia destino, o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del uaso.

Che dirò del fauor? che de le tante
Carezze, e tante affettuose e uere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza ilqual dare al uento le bandiere,
E uolse muouer d'Africa le piante,
Ne senza lui si fidò in tante schiere:
Hor, che del Re Agricane ha spento il seme,
Prezza piu lui, che tutto il mondo insieme.

Ne di tal uolontà gli huomini soli
Eran uerso Ruggier; ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran uenute al tenitorio Franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di uergogna un duro fren non era.

Io dico forse; non, ch'io ue l'accerti:
Ma potrebbe esser stato di leggiero.
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi, e i sembianti di Ruggiero.
Ella per quel, che gia ne siamo esperti,
Si facile era a uariar pensiero;
Che per non si ueder priua d'Amore,
Hauria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era uiuo Mandricardo;
Ma che ne uolea far dopo la morte?
Proueder le conuien d'un, che gagliardo
Sia notte e dì ne suoi bisogni, e forte.
Non era stato in tanto a uenir tardo
Il piu perito Medico di corte;
Che di Ruggier ueduta ogni ferita
Gia l'hauea assicurato de la uita.

Con molta diligentia il Re Agramante
Fece colcar Ruggier ne le sue tende;
Che notte e dì ueder se'l uuole inante,
Si l'ama, e si di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende,
Tutte le appende, eccetto Durindana;
Che fu lasciata al Re di Sericana.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo; e insieme dato
Gliè Brigliador, quel destrier bello, e buono,
Che per furor Orlando hauea lasciato:
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
Che s'auide, ch'assai gli saria grato.
Non piu di questo; che tornar bisogna
A cui Ruggiero in uan sospira e agogna.

Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io u'ho da dire,
A Mont'albano Hippalca a lei riuenne,
E nuoua le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le auuenne
Con Rodomonte, l'hebbe a riferire.
Poi di Ruggier, che ritrouò a la fonte,
Con Ricciardetto, e frati d'Agrismonte.

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trouare il Saracino,
E punirlo di quanto hauea fallito
D'hauer tolto a una donna il suo Frontino;
E che'l disegno poi non gli era uscito,
Perche diuerso hauea fatto il camino.
La cagione anco, perche non uenisse
A Mont'alban Ruggier, tutta le disse.

E riferille le parole a pieno,
Ch'in sua scusa Ruggier le hauea commesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con uiso piu turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse:
Che se non fusse la credenza stata
Gia di ueder Ruggier, fora piu grata.

L'hauer Ruggiero ella aspettato, e in uece
Di lui, uedersi hora appagar d'un scritto;
Del bel uiso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di dispitto.
Baciò la carta diece uolte, e diece,
Hauendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime uietar, che su ui sparse,
Che co sospiri ardenti ella non l'arse.

Lesse la carta quattro uolte, e sei:
E uolse, ch'altre tante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l'una e l'altra hauea quiui arrecata,
Pur tuttauia piangendo; e crederei
Che mai non si saria piu racchetata,
Se non hauesse hauuto pur conforto
Di riuedere il suo Ruggier di corto.

Termine a ritornar quindici, o uenti
Giorni hauea Ruggier tolto; & affermato
L'hauea ad Hippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fusse mancato.
Chi m'assicura oime de gli accidenti
(Ella dicea) c'han forza in ogni lato?
Ma ne le guerre piu? che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che piu non torni;

Oime Ruggiero, oime chi hauria creduto,
C'hauendoti amato io piu di me stessa:
Tu piu di me, non ch'altri, ma potuto
Habbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer douresti, doni aiuto;
Chi tu douresti aitar, è da te oppressa;
Non so se biasmo, o laude esser ti credi,
Ch'al premiar, e al punir si poco uedi.

Fu morto da Troian (non so se'l sai)
Il padre tuo, ma fin'a i sassi il sanno;
E tu del figlio di Troian cura hai,
Che non riceua alcun disnor ne danno.
E' questa la uendetta, che ne fai
Ruggiero; e a quei che uendicato l'hanno,
Rendi tal premio; che del sangue loro
Me fai morir di stratio, e di martoro;

Dicea la Donna al suo Ruggiero absente
Queste parole, & altre lachrimando,
Non una sola uolta, ma souente.
Hippalca la uenia pur confortando,
Che Ruggier seruarebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin'a quel giorno,
C'hauea Raggier prescritto al suo ritorno.

I conforti d'Hippalca, e la speranza,
Che de gli amanti suole esser compagna,
A la tema, e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamante ogn'hora piagna.
In Mont'Alban senza mutar mai stanza
Voglion, che fin'al termine rimagna,
Fin'al promesso termine, e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osseruato.

Ma ch'egli a la promessa sua mancasse,
Non però debbe hauer la colpa affatto;
Ch'una causa, & un'altra si lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Conuenne, che nel letto si colcasse;
E piu d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir; si il dolor crebbe;
Dopo la pugna, che col Tartaro hebbe.

L'innamorata giouane l'attese
Tutto quel giorno, e disiollo in uano:
Ne mai ne seppe, fuor quanto n'intese
Hora da Hippalca, e poi da suo Germano;
Che le narrò, che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò, e Viuiano.
Questa nouella; ancor c'hauesse grata;
Pur di qualche amarezza era turbata.

Che di Marfisa in quel discorso udito
L'alto ualore, e le bellezze hauea:
Vdì, come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
La, doue con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea,
Si degna compagnia la donna lauda,
Ma non, che se n'allegri, o che l'applauda.

Ne picciol è il sospetto, che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E, che fin'a quel dì sien giti insieme,
È marauiglia, se Ruggier non l'ama.
Pur non uuol creder'anco; e spera e teme;
E'l giorno, che la puo far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi
Da Mont'alban mai non mouendo i passi.

Stando ella quiui, il Principe, e il Signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati;
Io non dico d'etade, ma d'honore
(Che di lui prima dui n'erano nati)
Rinaldo; che di gloria, e di splendore
Gli ha, come il Sol le Stelle, illuminati,
Giunse al Castello un giorno in su la nona;
Ne fuor, ch'un paggio, era con lui persona.

Cagion del suo uenir fu, che da Braua
Ritornandosi un dì uerso Parigi;
Come u'ho detto, che souente andaua
Per ritrouar d'Angelica uestigi;
Hauea sentita la nouella praua
Del suo Viuiano, e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la uia prese,

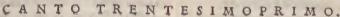
Doue intendendo poi, ch'eran saluati;
E gli auersarij lor morti, e distrutti;
E Marfisa, e Ruggiero erano stati,
Che gli haueano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli, e suoi cugin tornati
A Mont'albano insieme erano tutti;
Gli parue un'hora un'anno di trouarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo a Mont'albano, e quiui
Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran captiui:
E parue, quando egli arriuò tra quelli,
Dopo gran fama Hirondine, ch'arriui
Col cibo in bocca a i pargoletti augelli:
E poi, ch'un giorno ui fu stato o dui,
Partissi, e fe partire altri con lui.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone il piu uecchio Guicciardo,
Malagigi, e Viuian, si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo;
Bradamante aspettando, che s'appressi
Il tempo, ch'al disio suo ne uien tardo;
Inferma disse a gli fratelli, ch'era,
E non uolse con lor uenir in schiera.

E ben lor disse il uer, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre, o corporal dolore.
Era il disio, che l'alma dentro inferma,
E le fa alteration patir d'Amore.
Rinaldo in Mont'alban piu non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, ui dirà l'altro canto.

IN QVESTO TRENTESIMOPRIMO IN RINALDO, CHE la notte assaltando i Mori, in breuissimo spatio gli rompe: altro non si contiene, che la prudenza di buono & ualoroso Capitano.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

*C*HE DOLCE piu, che piu giocondo stato
SARIA di quel d'un amoroso core?
Che uiuer piu felice, e piu beato,
Che ritrouarsi in seruitù d'Amore?
Se non fosse l'huom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta gelosia?

Però che ogn'altro amaro, che si pone
Tra questa soauissima dolcezza;
E' un'augumento, una perfettione,
Et è un condurre Amore a piu finezza,
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza.
Non conosce la pace, e non l'estima
Chi prouato non ha la guerra prima.

Se ben non ueggon gli occhi cio, che uede
Ogn'hora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano poi, quando si riede,
Quanto piu lungo fu, piu riconforta.
Lo stare in seruitù senza mercede;
Pur che non resti la speranza morta;
Partir si puo: che premio al buon seruire
Pur uiene al fin, se ben tarda a uenire.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer, quando uiene;
Ma se l'infernal peste una egra mente
Auien, ch'infetti, ammorbi, & auuelene,
Se ben segue poi festa, & allegrezza;
Non la cura l'amante, e non l'apprezza:

Questa è la cruda e auelenata piaga,
A cui non ual liquor, non ual empiastro;
Ne murmure, ne imagine di Saga,
Ne ual lungo osseruar di benigno astro.
Ne quanta esperientia d'arte Maga
Fece mai l'inuentor suo Zoroastro.
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l'huom, che disperato muore.

O incurabil piaga, che nel petto
D'un'amator si facile s'imprime,
Non men per falso, che per uer sospetto:
Piaga, che l'huom si crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca, e l'intelletto,
E lo trahe fuor de le sembianze prime.
O iniqua Gelosia, che cosi a torto
Leuasti a Bradamante ogni conforto.

Non di questo, che Hippalca, che'l fratello
Le hauea nel cor amaramente impresso;
Ma dico d'uno annuntio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello,
Ch'io ui dirò: ma dopo alcun digresso,
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che uer Parigi uien con la sua gente.

Scontraro il dì seguente in uer la sera
Vn caualier, c'hauea una donna al fianco
Con scudo, e sopraueста tutta nera,
Se non, che per trauerso ha un fregio bianco.
Sfidò a la giostra Riciardetto, ch'era
Dinanzi, e uista hauea di guerrier franco.
E quel, che mai nessun ricusar uolse,
Girò la briglia, e spatio a correr tolse.

Senza dir altro, o piu notitia darsi
De l'essr lor si uengono a l'incontro.
Rinaldo, e glialtri caualier fermarsi
Per ueder, come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da uersarsi;
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra se medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l'effetto.

Però, che lui sotto la uista offese
Di tanto colpo il caualier istrano;
Che lo leuò di sella, e lo distese
Piu di due lancie al suo destrier lontano.
Di uendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo; e ritrouossi al piano
Stordito, e male acconcio; si fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

Guicciardo pone incontinente in resta
L'hasta, che uede i duo germani in terra;
Benche Rinaldo gridi, resta, resta;
Che mia conuien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
Si che Guicciardo al corso si disserra;
Ne piu de glialtri si seppe tenere,
E ritrouossi subito a giacere.

Vuol Ricciardo, Viuiano, e Malagigi,
E l'un prima de l'altro esser in giostra.
Ma Rinaldo pon fine a i lor litigi,
Ch'inanzi a tutti armato si dimostra;
Dicendo lor, è tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io uolessi aspettar fin che ciascuno
Di uoi fosse abbattuto ad uno ad uno.

Disse tra se; ma non che fosse inteso,
Che saria stato a gli altri ingiuria, e scorno
L'uno e l'altro del campo hauea gia preso;
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Che ualea tutti glialtri, c'hauea intorno.
Le lancie si fiaccar, come di uetro;
Ne i caualier si piegar oncia a dietro.

L'uno e l'altro cauallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse
Tanto, ch'apena il correr interroppe.
Sinistramente si l'altro percosse,
Che la spalla, e la schena insieme roppe.
Il caualier, che'l destrier morto uede,
Lascia le staffe, & è subito in piede.

Et al figlio d'Amon, che gia riuolto
Tornaua a lui con la man uota, disse,
Signor il buon destrier, che tu m'hai tolto.
Perche caro mi fu, mentre che uisse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se cosi inuendicato si morisse.
Sì, che uientene; e fa cio, che tu poi;
Perche battaglia esser conuien tra noi.

Disse Rinaldo a lui; se'l destrier morto,
E non altro ci de porre a battaglia:
Vn de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò, che uaglia.
Colui soggiunse; tu sei mal'accorto,
Se creder uuoi, che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi cio, che io uoglio;
Ti spiegherò piu chiaramente il foglio,

Vo dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti prouaßi anco;
E non sappeßi, s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se piu uali o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cauallo;
Pur, che le man tu non ti tenga al fianco.
Io son contento ogni uantaggio darti;
Tanto a la spada bramo di prouarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse, la battaglia ti prometto:
E perche tu sia ardito, e non ti ponga
Di questi, c'ho d'intorno, alcun sospetto;
Andranno innanzi, fin ch'io gli raggiunga,
Ne meco resterà fuor, ch'un Valletto,
Che mi tenga il cauallo; e cosi disse
A la sua compagnia, che se ne gisse.

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il caualliero estrano.
Smonto Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al Valletto le redine in mano.
E poi che piu non uede il suo stendardo
(Ilqual di lungo spatio è gia lontano)
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero;
E sfida a la battaglia il caualliero.

E quiui s'incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu piu fiera in uista.
Non crede l'un, che tanto l'altro uaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che'l paragon ben gli raguaglia,
Ne l'un de l'altro piu s'allegra, o attrista,
Pongon l'orgoglio, & il furor da parte;
Et al uantaggio loro usano ogn'arte.

S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono horrendo,
Hora leuando i canti a großi scudi,
Schiodando hor piastre, e quãdo maglie aprẽ-
Ne qui bisogna tanto: che si studi (do,
A ben ferir, quanto a parar, uolendo
Star l'uno a l'altro par; ch'eterno danno
Lor puo causare il primo error, che fanno.

Durò l'assalto un'hora, e piu ch'l mezo
D'un'altra: & era il Sol gia sotto l'onde:
Et era sparso il tenebroso rezo
De l'orizon fin'a l'estreme sponde.
Ne riposato, o fatto altro intermezo
Haueuano a le percosse furibonde
Questi guerrier; che non ira, o rancore,
Ma tratto a l'arme hauea disio d'honore.

Riuolue tuttauia tra se Rinaldo,
Chi sia l'estrano caualier si forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio de la morte;
E gia tanto trauaglio, e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte,
E uolentier, se con suo honor potesse,
Vorria, che quella punga rimanesse.

Da l'altra parte il caualliero estrano,
Che similmente non hauea notitia,
Che quel fosse il Signor di Mont'Albano,
Quel si famoso in tutta la militia,
Che gli hauea incontra con la spada in mano
Condotto cosi poca nimicitia,
Era certo, che d'huom di piu eccellenza
Non potesson dar l'arme esperienza.

Vorrebbe de l'impresa esser digiuno,
C'hauea di uendicare il suo cauallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era gia tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi iuano in fallo;
Poco ferire, e men parar sapeano,
Ch'a pena in man le spade si uedeano.

Fu quel da Mont'Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno a lo ſcuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
C'haueſſe dato uolta il pigro Arturo;
E che puo in tanto al padiglion uenire,
Oue di ſe non ſarà men ſicuro:
Ma ſeruito, honorato, e ben ueduto,
Quanto in loco, oue mai foſſe uenuto.

Non biſognò a Rinaldo pregar molto,
Che'l corteſe baron tenne l'inuito.
Ne uanno inſieme, oue il drapel raccolto
Di Mont'Albano era in ſicuro ſito.
Rinaldo al ſuo ſcudier hauea gia tolto
Vn bel cauallo, e molto ben guernito
A ſpada, e lancia, e ad ogni proua buono;
Et a quel cauallier fattone dono.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Eſſer Rinaldo, che uenia con eſſo;
Che prima, che giungeſſero a l'hoſtello,
Venuto a caſo era a nomar ſe ſteſſo.
E perche l'un de l'altro era fratello,
Si ſentì dentro di dolcezza oppreſſo;
E di pietoſo effetto tocco il core;
E lagrimar per gaudio, e per amore.

Queſto guerrier era Guidon Seluaggio;
Che dianzi con Marfiſa, e Sanſonetto,
E figli d'Oliuier, molto uiaggio
Hauea fatto per mar, come u'ho detto.
Di non ueder piu toſto il ſuo lignaggio
Il fellon Pinabel gli hauea interdetto;
Hauendol preſo, e a bada poi tenuto
A la difeſa del ſuo rio ſtatuto.

Guidon, che queſto eſſer Rinaldo udio
Famoſo ſopra ogni famoſo duce,
C'hauuto hauea piu di ueder diſio,
Che non ha il cieco la perduta luce;
Con molto gaudio diſſe, o Signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con uoi, che lungamente ho amato, & amo,
E ſopra tutto il mondo honorar bramo?

Mi partorì Coſtanza ne l'eſtreme
Ripe del mar Euſino. Io ſon Guidone,
Concetto dello illuſtre inclito ſeme,
Come ancor uoi del generoſo Amone.
Di uoi ueder, e glialtri noſtri inſieme
Il deſiderio è del uenir cagione:
E doue mia intention fu d'honorarui,
Mi ueggo eſſer uenuto a ingiuriarui.

Ma ſcuſimi appo uoi d'un'error tanto,
Ch'io non ho uoi, ne glialtri conoſciuto;
E s'emendar ſi puo, ditemi quanto
Far debbò, ch'in cio far nulla rifiuto.
Poiche ſi fu da queſto, e da quel canto
De' compleſſi iterati al fin uenuto:
Riſpoſe a lui Rinaldo, non ui caglia
Meco ſcuſarui piu de la battaglia:

Che per certificarne, che uoi ſete
Di noſtra antiqua ſtirpe un uero ramo;
Dar miglior teſtimonio non potete,
Che'l gran ualor, ch'in uoi chiaro prouiamo.
Se piu pacifiche erano, e quiete
Voſtre maniere, mal ui credeuamo:
Che la Damma non genera il Leone,
Ne le Colombe l'Aquila, o il Falcone.

Non per andar di ragionar laſciando,
Non di ſeguir per ragionar lor uia,
Vennero a i padiglioni; oue narrando
Il buon Rinaldo a la ſua compagnia,
Che queſto era Guidon; che deſiando
Veder tanto aſpettato haueano pria;
Molto gaudio apportò ne le ſue ſquadre;
E parue a tutti aſſimigliarſi al padre.

Non dirò l'accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e glialtri dui:
Che gli fece Viuiano, & Aldigiero,
E Malagigi, e' frati, e' cugin ſui;
Ch'ogni Signor gli fece, e caualliero;
Cio che egli diſſe a loro, & eſſi a lui:
Ma ui concluderò, che finalmente
Fu ben ueduto da tutta la gente.

Caro Guidone a suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu a gran bisogno hora piu grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia, che'l nuouo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai;
Guidon co i frati, e co i parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera,

Tanto un giorno, & un'altro se n'andaro,
Che di Parigi a l'assediate porte
A men di dieci miglia s'acccostaro
In ripa a Senna: oue per buona sorte
Grifone, & Aquilante ritrouaro
I duo guerrier de l'armatura forte:
Grifone il bianco, & Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliuiero.

Con essi ragionaua una donzella
Non gia di uil conditione in uista;
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno hauea d'aurata lista,
Molto leggiadra in apparenza, e bella;
Fosse quantunque lagrimosa e trista:
E mostrauan ne' gesti, e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe i cauallier, com' essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì inanzi;
Et a Rinaldo disse, eccoui dui,
A cui uan pochi di ualor inanzi.
E se per Carlo ne uerran con nui,
Non ne staranno i Saracini inanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto:
Che l'uno e l'altro era guerier prefetto

Gli hauea riconosciuti egli non manco.
Però, che quelli sempre erano usati.
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Da l'altra parte essi conobber anco
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati;
Et abbracciar Rinaldo, come amico,
Messo da parte ogni lor'odio antico.

S'hebbero un tempo in urta, e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire.
Ma quiui insieme con fraterno affetto
S'accarezzar; tutte obliando l'ire.
Rinaldo poi si uolse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco piu a uenire;
E lo raccolse col debito honore
A pieno instrutto del suo gran ualore.

Tosto, che la donzella piu uicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'hebbe
C'hauea notitia d'ogni Paladino;
Gli disse una Nouella, che gl'increbbe.
E cominciò; Signore il tuo Cugino,
A cui la Chiesa, e l'alto Imperio debbe;
Quel già si saggio, & honorato Orlando
E` fatto stolto, e ua pel mondo errando.

Onde causato cosi strano, e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada, e l'altr'arme ho ueduto io,
Che per li campi hauea gittate e sparte,
E uidi un cauallier cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un'arbuscello
Fe a guisa di Trofeo pomposo, e bello.

Ma la spada ne fu tosto leuata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo:
Tu poi considerar, quanto sia stata
Gran perdita a la gente del battesmo,
L'esser un'altra uolta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Ne brigliadoro men, ch'erraua sciolto,
Intorno a l'arme, fu dal Pagan tolto.

Son pochi dì, ch'Orlando correr uidi
Senza uergogna, e senza senno ignudo
Con urli spauenteuoli, e con gridi:
Ch'è fatto pazzo, in somma ti conchiudo;
E non haurei, fuor, ch'a questi occhi fidi
Creduto mai si acerbo caso e crudo.
Poi narrò, che lo uide giu del ponte.
Abbracciato cader con Rodomonte.

A qualunque

A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando (soggiungea) di ciò fauello,
Acciò ch'alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano, e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il ceruello.
Ben so se Brandimarte n'haurà nuoua;
Sarà per farne ogni poßibil proua.

Era costei la bella Fiordiligi
Piu cara a Brandimarte, che se stesso,
Laqual per lui trouar, uenia a Parigi;
E de la spada ella soggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra il Sericano e'l Tartaro hauea messo;
E c'hauuta l'hauea poi, che fu casso
Di uita Mandricardo, al fin Gradasso.

Di cosi strano, e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna & duole:
Ne il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole;
E con disposta & immutabil mente
Ouunqne Orlando sia, cercar lo uuole,
Con speme, poi che ritrouato l'habbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

Ma gia lo stuolo hauendo fatto unire;
Sia uolontà del Cielo, o sia auentura;
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Che ui par gran uantaggio) a notte scura,
Ne la terza uigilia, o ne la quarta,
C'haurà l'acqua di Lethe il Sonno Sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco;
E quiui la posò per tutto'l giorno.
Ma poi, che'l Sol lasciando il mondo fosco,
A la nutrice antiqua fe ritorno;
Et Orsi, e Capre, e Serpi senza tosco
E l'altre fere hebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

E uenne con Grifon, con Aquilante,
Con Viuian, con Alardo, e con Guidone,
Con Sansonetto, a glialtri un miglio inante
A cheti paßi, e senza alcun sermone.
Trouò dormir l'ascolta d'Agramante;
Tutta l'uccise, e non ne fe un prigione.
Indi arriuò tra l'altra gente Mora,
Che non fu uisto, ne sentito ancora.

Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrouata guardia a l'improuiso
Lasciò Rinaldo si rotta, e consunta,
Ch'un sol non ne restò senon ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'hauean piu da riso;
Che sonnolenti, timidi, & inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

Fece Rinaldo per maggior spauento
De i Saracini, al mouer de l'assalto,
A trombe, e a corni dar subito uento;
E gridando il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo; e quel non parue lento,
Che dentro a l'alte sbarre entrò d'un salto;
E uersò cauallier, pestò pedoni,
Et atterrò trabacche, e padiglioni.

Non fu si ardito tra il popol Pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome;
Quando sentì Rinaldo, e Montalbano
Sonar per l'aria il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Hispano:
Ne perde tempo a caricar le some,
Ch'aspettar quella furia piu non uuole,
C'hauer prouata anco si piagne, e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Ne men fanno i duo figli d'Oliuiero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero,
Aldigier, e Viuian prouar altrui
Fan quanto in arme l'uno, e l'altro è fiero;
Cosi fa ognun, che segue lo stendardo.
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont'albano, e intorno a quelle uille,
Vsati a portar l'arme al freddo, e al caldo,
Non gia piu rei de i Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era si saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille:
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun de i famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco, ne di città, ne di thesoro;
Facea sì con parole, e con buon uolto,
E ciò c'hauea partendo ogn'hor con loro;
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui piu somma d'oro.
Questi di Mont'alban mai non rimuoue:
Se non lo stringe un gran bisogno altroue.

Et hor per c'habbia il Magno Carlo aiuto
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel uenuto:
Questo drappel, del cui ualor fauello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Su'l Falanteo Galeso il Lupo fello;
O quel che soglia del barbato appresso
Il Barbaro Cinifio il Leon spesso.

Carlo, ch'auiso da Rinaldo hauuto
Hauea, che presso era a Parigi giunto;
E che la notte il campo sproueduto
Volea assalir, stato era in arme, e in punto:
E, quando bisognò, uenne in aiuto
Co i Paladin; e a i Paladini aggiunto
Hauea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante.

Ch'ella piu giorni per si lunga uia
Cercata hauea per tutta Francia in uano.
Quiui a l'insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte uide pria;
Lasciò la guerra, e tornò tutto humano,
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno
Mille uolte baciolla, o poco meno.

De le lor donne, e de le lor Donzelle
Si fidar molto a quella antica etade,
Senz'altra scorta andar lasciano quelle
Per piani, e monti, e per strane contrade,
Et al ritorno l'han per buone, e belle,
Ne mai tra lor sospitione accade.
Fiordiligi narrò quiui al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

Brandimarte si strana, e ria nouella
Credere ad altri a pena hauria potuto:
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui gia maggior cose hauea creduto.
Non pur d'hauerlo udito gli dice ella,
Ma che con gliocchi proprij l'ha ueduto;
C'ha conoscenza, e pratica d'Orlando
Quant'alcun altro; e dice doue, e quando.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte a i cauallier difende;
Oue un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopraueste, e d'arme di chi prende.
Narra, c'ha uisto Orlando furioso
Far cose quiui horribili, e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riuerso
Con gran periglio di restar sommerso.

Brandimarte, che'l Conte amaua, quanto
Si puo compagno amar, fratello, o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno ne periglio;
Che per opra di medico, o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Cosi come trouossi armato in sella,
Si mise in uia con la sua donna bella.

Verso la parte, oue la donna il Conte
Hauea ueduto, il lor camin drizzaro,
Di giornata in giornata; fin ch'al ponte,
Che guarda il Re d'Algier, si ritrouaro.
La guardia ne fe segno a Rodomonte:
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme, e il cauallo; e quel si trouò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con uoce, qual conuiene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida;
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di uia, o di mente quì tua sorte guida;
Scendi, e spogliati l'arme, fanne honore
Al gran sepolcro inanzi, ch'io t'uccida:
E che uittima a l'ombre tu sia offerto;
Ch'io'l farò poi, ne te n'haurò alcun merto.

Non uolse Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo il suo gentil destriero,
E in uerso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che puo star d'animo fiero
Con qual si uoglia al mondo a la bilancia;
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

Il suo destrier, c'hauea continuo uso
D'andarui sopra, e far di quel souente
Quando uno, e quando un'altro cader giuso;
A la giostra correa sicuramente,
L'altro del corso insolito confuso
Venia dubbioso, e timido, e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader ne l'onda,
Oltre ch'è stretto, e che sia senza sponda.

I cauallier di giostra ambi maestri,
Che le lancie hauean grosse, come traui,
Tali, qual fur ne i lor ceppi siluestri,
Si dieron colpi non troppo soaui.
A i lor caualli esser possenti, e destri
Non giouò molto a gliaspri colpi, e graui;
Che si uersar di pari ambi su'l ponte,
E seco i Signor lor tutti in un monte.

Nel uolersi leuar con quella fretta,
Che lo spronar de fianchi insta, e richiede;
L'asse del ponticel lor fu si stretta,
Che non trouaro, oue fermare il piede.
Si che una sorte uguale ambi gli getta
Ne l'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede;
Simil a quel, ch'uscì del nostro fiume;
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I duo caualli andar con tutto'l pondo
De i cauallier, che steron fermi in sella,
A cercar la riuiera insin'al fondo,
Se u'era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è gia il primo salto, ne'l secondo,
Che giu del ponte habbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace:
Però sa ben, come quel fondo giace.

Sa doue è saldo, e sa doue è piu molle:
Sa doue è l'acqua bassa, e doue è l'alta.
Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran uantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle.
Ne la sabbia il destrier; che'l fondo smalta;
Tutto si ficca, e non puo ribauersi
Con rischio di restarui ambi sommersi.

L'onda si leua, e li fa andar sozopra,
E doue è piu profonda, li trasporta.
Va Brandimarte sotto e'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta, e smorta
E le lagrime, e i uoti, e i prieghi adopra;
Ah Rodomonte, per colei, che morta
Tu riuerisci, non esser si fiero,
Ch'affogar lasci un tanto caualliero.

Deh cortese Signor: s'unqua tu amasti;
Di me, ch'amo costui, pietà ti uegna,
Di farlo tuo prigion per Dio ti basti:
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna.
Di quante spoglie mai tu li arrecasti
Questa fia la piu bella, e la piu degna:
E seppe si ben dir, c'hancor, che fosse,
Si crudo il Re Pagan, pur lo commosse.

E fe, che'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto;
E de la uita era uenuto in forse,
E senza sete hauea beuuto molto:
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli hebbe il brando, e dipoi l'elmo tolto.
De l'acqua mezo morto il trasse; e porre
Con molti altri lo fe ne la sua Torre.

Fu ne la donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion uide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di uederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo iui uenire,
Per hauerli narrato, c'hauea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

Quindi si parte, hauendo gia concetto
Di menarui Rinaldo Paladino,
O il Seluaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri de la corte di Pipino,
In acqua, e in terra caualier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non piu forte, almen piu fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

Va molti giorni prima che s'abbatta
In alcun caualier, c'habbia sembiante
D'esser, come lo uuol; perche combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno; un le uien pur auante,
Che soprauesta hauea ricca, & ornata
A tronchi di Cipreßi ricamata.

Chi costui fusse altroue ho da narrarui,
Che prima ritornar uoglio a Parigi;
E de la gran sconfitta seguitarui,
Ch'a Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarui:
Ne quei, che fur cacciati a i fiumi Stigi.
Leuò a Turpino il conto l'aria oscura;
Che di contarli s'hauea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante: e un caualier lo desta,
Dicendogli, che fia fatto prigione,
Se la fuga non è uia piu, che presta.
Guarda il Re intorno; e la confusione
Vede de i suoi, che uan senza far testa
Chi quà, chi là fuggendo inermi, e nudi;
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

Tutto confuso, e priuo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza;
Quando con Falsiron ui giunse il figlio,
Grandonio, Balugante, e quella razza:
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, o preso in quella piazza:
E che puo dir; se salua la persona,
Che Fortuna gli sia propitia, e buona.

Cosi Marsilio, e cosi il buon Sobrino:
E cosi dicon glialtri ad una uoce,
Ch'a sua distruttion tanto è uicino,
Quanto a Rinaldo, ilqual ne uien ueloce.
Che s'aspetta, che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un'huom tanto feroce;
Render certo si puo, ch'egli e i suoi amici
Rimarran morti, o in man de gli nemici.

Ma ridur si puo in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente, c'ha d'intorno;
Che l'una, e l'altra terra è forte, e buona
Da mantener la guerra piu d'un giorno.
E quando salua sia la sua persona,
Si potrà uendicar di questo scorno,
Rifacendo l'essercito in un tratto;
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

Il Re Agramante al parer lor s'attenne,
Ben che'l partito fosse acerbo, e duro:
Andò uerso Arli, e parue hauer le penne
Per quel camin, che piu trouò sicuro.
Oltre a le guide in gran fauor gli uenne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Venti mila tra d'Africa, e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscir fuor de la ragna.

Quei, ch'egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei; che i duo figli del Signor di Vienna:
Quei che prouaro empi nemici, e felli
I settecento, a cui Rinaldo accenna:
E quei, che spinse Sansonetto, e quelli,
Che ne la fuga s'affogaro in Senna;
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò, che sparge d'April Fauonio, e Flora.

Istima

Istima alcun, che Malagigi parte
Ne la uittoria hauesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosse per lui, ne per lui teste rotte;
Ma che gl'infernali Angeli per arte
Facesse uscir da le tartaree grotte:
E con tante bandiere, e tante lancie,
Ch'insieme piu non ne porrian due Francie.

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti uarij suoni,
Tanti annitriri in uoce di caualli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni;
Che risonare, e pianti, e monti, e ualli
Douean de le longinque regioni.
Et a i Mori con questo un timor diede,
Che gli fece uoltare in fuga il piede.

Non si scordò il Re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito, e staua ancora graue.
Quanto potè piu acconcio s'un destriero
Lo fece por, c'hauea l'andar soaue:
E poi che l'hebbe tratto, oue il sentiero
Fu piu sicuro, il fe posare in naue,
E uerso Arli portar commodamente,
Doue s'hauea a raccor tutta la gente.

Quei, ch'a Rinaldo, e a Carlo dier le spalle,
(Fur credo centomila, o poco manco)
Per campagne, per boschi, e monte, a ualle
Cercaro uscir di man del popul Franco.
Ma la piu parte trouò chiuso il calle,
E fece rosso, ou'era uerde e bianco.
Cosi non fece il Re di Sericana,
C'hauea da lor la tenda piu lontana.

Anzi, come egli sente, che'l Signore
Di Mont'albano è questo, che gli assalta;
Gioisce di tal iubilo nel core,
Che quà, e là per allegrezza salta.
Loda, e ringratia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta,
E si rara auuentura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier, che non ha pare.

Hauea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altroue uoi l'habbiate letto)
D'hauer la buona Durindana a lato,
E caualcar quel corridor perfetto:
E gia con piu di centomila armato
Era uenuto in Francia a questo effetto:
E con Rinaldo gia sfidato s'era
Per quel cauallo a la battaglia fiera.

E sul lito del mar s'era condutto,
Oue douea la pugna diffinire:
Ma Malagigi a turbar uenne il tutto,
Che fe il cugin mal grado suo partire,
Hauendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'historia dire:
Da indi in quà stimò timido e uile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

Hor, che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui, ch'assale il campo, se n'allegra.
Si ueste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo ua per l'aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende,
Et in confuso lascia afflitta & egra,
La gente o sia di Libia, o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

Lo ua di quà, di là tanto cercando
Chiamando spesso, e quanto puo piu forte,
E sempre a quella parte declinando,
Oue piu folte son le genti morte,
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lancie loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin'al carro stellato de la notte.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perche ne uegga insegna;
Ma per gli horrendi colpi, e per Baiardo;
Che par, che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando a improuerargli tardo
La proua, che di se fece non degna;
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia douea farse.

Soggiunse poi, Tu forse haueui speme,
Se poteui nasconderti quel punto;
Che non mai piu per raccozzarci insieme
Foßimo al mondo. Hor uedi ch'io t'ho giunto.
Sie certo, se tu andaßi ne l'estreme
Fosse di Stige, o foßi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando habbi il destrier teco;
Ne l'alta luce, e giu nel mondo cieco.

Se d'hauer meco a far non ti da il core;
E uedi gia, che non poi starmi a paro,
E piu stimi la uita, che l'honore;
Senza periglio ci puoi far riparo;
Quando mi lasci in pace il corridore;
E uiuer puoi, se sì t'è il uiuer caro.
Ma uiui a piè, che non merti cauallo;
S'a la caualleria fai si gran fallo.

A quel parlar si ritrouò presente
Con Ricciardetto il Caualier Seluaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente
Per far parere il Serican mal saggio;
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì, che se gli fesse oltraggio:
Dicendo, senza uoi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

Poi se ne ritornò uerso il Pagano;
E disse odi Gradasso, io uoglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano,
Ch'io uenni a la marina a ritrouarte:
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'haurò detto il uero in ogni parte;
E sempre, che tu dica, mentirai,
Ch'a la caualleria mancaß'io mai.

Ma ben ti priego, che prima, che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustißima, e uera scusa mia
Accio, ch'a torto piu non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi uorrò, ch'a piedi si contenda,
Da solo a solo in solitario lato:
Si come a punto fu da te ordinato.

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor Magnanimo esser suole;
Et è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si uuole.
Con lui ne uiene in ripa a la fiumana;
Oue Rinaldo in semplici parole
A la sua uera historia trasse il uelo:
E chiamò in testimonio tutto'l cielo.

E poi chiamar fece il figliuol di Buouo;
L'huom, che di questo era informato a pieno,
Ch'a parte a parte replicò di nuouo
L'incanto suo, ne disse piu ne meno.
Soggiunse poi Rinaldo, cio, ch'io prouo
Col testimonio, io uo, che l'arme sieno,
Che hora, e in ogni tempo, che ti piace,
Te n'habbiano a far proua piu uerace.

Il Re Gradasso, che lasciar non uolle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle:
Ma se son uere, o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo piu sul lito molle
Di Barcellona, oue lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trouarsi a una fontana indi uicina.

Oue Rinaldo seco habbia il cauallo,
Che posto sia comunemente in mezo.
Se'l Re uccide Rinaldo, o il fa uassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezo.
Ma se Gradasso è quel, che faccia fallo,
Che sia condotto a l'ultimo ribrezo;
O per piu non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con marauiglia molta, e piu dolore
(Come u'ho detto) hauea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
De l'intelletto il suo cugino uscito,
Hauea de l'arme inteso anco il tenore;
E del litigio, che n'era seguito;
E ch'in somma Gradasso hauea quel brando,
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il Re Gradasso a i seruitori sui:
Benche dal Paladin pregato fosse,
Che ne uenisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re Pagano armosse,
Cosi Rinaldo, e giunsero ambedui,
Oue douea non lunghi la fontana
Combattersi Baiardo, e Durindana.

De la battaglia, che Rinaldo hauere
Con Gradasso douea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E inanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Hauea Gradasso: & hor, che del figliuolo
Del gran Milone hauea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ogn'un bianco.

E piu de gli altri il frate di Viuiano
Staua di questa pugna in dubbio, e in tema:
Et anco uolentier ui porria mano
Per farla rimaner d'effetto scema.
Ma non uorria, che quel da Mont'albano
Seco uenisse a inimicitia estrema:
Ch'anco hauea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il leuò sul legno.

Ma stiano glialtri in dubbio, in tema, in doglia
Rinaldo se ne ua lieto, e sicuro,
Sperando c'hora il biasmo se gli toglia,
C'hauere a torto gli parea pur duro:
Si che quei da Pontieri, e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza, e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale honore.

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte;
S'accarezzaro, e fero a punto a punto
Cosi serena, & amicheuol fronte,
Come di sangue, e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma, come poi s'andassero a ferire,
Vi uoglio a un'altra uolta differire.

IN QVESTO TRENTESIMOSECONDO PER BRADAMANTE
laquale aspettando il suo Ruggiero, & in cambio della uenuta intendendo per falso auiso lui esser di Marfisa innamorato, dopo alcuni pietosi lamenti disperata si mette in camino con animo di occider Marfisa, dimostrasi quanto in un cuore possa l'amorosa passione, e il penetreuolissimo ueleno de la Gelosia. Il rimanente del canto sotto leggiadro uelo di Poesia è tutto ispeso in dimostrare, Bradamante essere stata non meno la piu bella Donna, che la piu forte nell'arme, che a quella età si trouasse, alludendo alla commendatione di chi di lei l'Autore hauea proposto deuere uscire.

Souiemmi, che cantare io ui douea:
Gia lo promisi, e poi m'usci di mente:
D'una suspittion, che fatto hauea
La bella donna di Ruggier dolente,
De l'altra piu spiaceuole e piu rea,
E di piu acuto, e uenenoso dente,
Che per quel, ch'ella udì da Ricciardetto,
A deuorarle il cuor l'entrò nel petto.

Douea cantarne, & altro incominciai,
Perche Rinaldo in mezo soprauenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra camino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi souenne.
Souiemmene hora; e uo narrarne inanti,
Che di Rinaldo, e di Gradasso io canti.

Ma bisogna anco prima, ch'io ne parli,
Che d'Agramante io ui ragioni un poco;
C'hauea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso, e uettouaglie, era atto il luoco.
L'Africa incontra, e la Spagna ha uicina,
Et è in sul fiume asiso a la marina,

Per tutto'l Regno fa scriuer Marsilio
Gente a piedi, e a cauallo, e trista, e buona.
Per forza, e per amor ogni Nauilio
Atto a battaglia s'arma in Barcelona.
Agramante ogni dì chiama a Concilio,
Ne a spesa, ne a fatica si perdona.
In tanto graui esattioni, e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perche ritorni; & impetrar no'l puote;
Vna cugina sua figlia d'Almonte,
E'l bel Regno d'Oran dargli per dote.
Non si uolse l'altier muouer dal ponte;
Oue tant'arme, e tante selle uote
Di quei, che son gia capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

Gia non uolse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi, com'ella intese,
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate, e prese;
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare inuitto il camin prese.
Venne in aiuto de la sua corona,
E l'hauer gli proferse, e la persona.

E gli menò Brunello; e gli ne fece
Libero dono, ilqual non hauea offeso.
L'hauea tenuto dieci giorni, e dieci
Notti, sempre in timor d'essere appeso.
E poi, che ne con forza, ne con prece
Da nessun uide il patrocinio preso,
In si sprezzato sangue non si uolse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse:
Ben douete pensar, che gaudio hauesse
Il Re di lei, ch'ad aiutarlo andasse;
E del gran conto, ch'egli ne facesse,
Volse, che Brunel proua le mostrasse:
Che quel, di ch'ella gli hauea fatto cenno
Di uolerlo impiccar, fe da buon senno.

Il manigoldo in luoco inculto & ermo
Pasto di Corui, e d'Auoltoi lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra uolta gli fu schermo,
E che il laccio gli hauria tolto dal collo,
La giustitia di Dio, fa c'hora infermo
S'è ritrouato, & aiutar non pollo.
E quando il seppe, era gia il fatto occorso,
Si che restò Brunel senza soccorso.

In tanto Bradamante iua accusando,
Che così lunghi sian quei uenti giorni;
Liquai finiti, il termine era quando
A lei Ruggiero, & a la fede torni.
A chi aspetta di carcere, o di bando
Vscir, non par, che'l tempo piu soggiorni
A darli libertade; o de l'amata
Patria uista gioconda, e desiata.

In quel duro aspettare ella tal uolta
Pensa, ch'Etho, e Piroo sia fatto zoppo;
O sia la ruota guasta, ch'a dar uolta
Le par, che tardi oltr'a l'usato troppo.
Piu lungo di quel giorno; a cui per molta
Fede, nel cielo il giusto Hebreo fe intoppo:
Piu de la notte, ch'Hercole produsse
Parea a lei, ch'ogni notte ogni dì fusse.

O quante uolte da inuidiar le diero
E gli Orsi, e i Ghiri, e i sonnacchiosi Tassi;
Che quel tempo uoluto haurebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi:
Ne potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non puo far; ma ancora
Non puo dormir di tutta notte un'hora.

Di quà, di là ua le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume
Per ueder, s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
Il bianco Giglio, e la uermiglia Rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è'l giorno;
Brama uedere il ciel di stelle adorno.

Poi che fu quattro, o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Staua aspettando d'hora in hora il messo,
Che le apportasse, ecco Ruggier, che uiene.
Montaua sopra un'alta Torre spesso,
Ch'i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte de la uia,
Onde di Francia a Mont'alban si gia.

Se di lontano o splendor d'arme uede,
O cosa tal, ch'a cauallier simiglia,
Che sia il suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begliocchi, e le ciglia,
Se disarmato, o uiandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia:
E se ben poi fallace la ritroua,
Pigliar non cessa una, & un'altra nuoua.

Credendolo incontrar tal'hora armossi:
Scese dal monte, giù calò nel piano;
Ne lo trouando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont'albano.
E col desir, con c'haueа i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in uano.
Ne quà, ne là trouollo: e passò in tanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto, di uenti.
Ne uedendo il suo sposo, ne di lui
Sentendo nuoua, incominciò lamenti,
C'haurian mosso a pietà ne i Regni bui
Quelle furie crinite di Serpenti;
E fece oltraggio a begliocchi diuini,
Al bianco petto, e a gli aurei crespi crini.

Dunque fia uer (dicea) che mi conuegna
Cercare un, che mi fugge, e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un, che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò, che chi m'odia, il cor mi tegna?
Vn, che si stima sue uirtù profonde,
Che bisogno sarà, che dal ciel scenda
Immortal Dea, che'l cor d'amor gli accenda?

Sa questo altier, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro,
Ne mi uuol per amante, ne per serua.
Il crudel sa, che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serua.
E perche io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua uoglia proterua;
Da me s'asconde, come Aspide suole,
Che per star'empio, il canto udir non uuole.

Deh ferma Amor costui, che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta,
O tornami nel grado, onde m'hai tolto,
Quando ne a te, ne ad altri era soggetta.
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e uiui,
Di trar da gliocchi lagrimosi riui.

Ma di che debbo lamentarmi (ahi lassa)
Fuor che del mio desire irrationale?
Ch'alto mi leua, e sì ne l'aria passa,
Ch'arriua in parte, oue s'abbrucia l'ale:
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader, ne quì finisce il male;
Che le rimette, e di nuouo arde: ond'io
Non ho mai fine al precipitio mio.

Anzi uia piu, che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno,
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Et ogni mio poter puo di lui meno.
Quel mi trasporta ogn'hor di male in peggio;
Ne lo posso frenar, che non ha freno;
E mi fa certa, che mi mena a morte:
Perch'aspettando il mal noccia piu forte.

Deh perche uoglio anco di me dolermi.
Ch'error, senon d'amarti, unqua commessi?
Che marauiglia, se fragili, e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perche doueu'io usar, ripari, e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misera è ben chi ueder schiua il Sole.

Et oltre al mio destino; io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser douea di questo amor mercede.
Se la persuasione oime fu finta;
Se fu inganno il consiglio, che mi diede
Merlin; posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi; e mi dorrò d'essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero da gli spirti de lo'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In seruitù: ne la cagion discerno;
Senon ch'erano forse inuidiosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

Sì l'occupa il dolor, che non auanza
Luoco, oue in lei conforto habbia ricetto;
Ma mal grado di quel uien la speranza,
E ui uuol alloggiare in mezo il petto:
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel, ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E uuol contra il parer de glialtri effetti,
Che d'hora in hora il suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i uenti giorni, un mese appresso:
Sì che il dolor si forte non le tenne,
Come tenuto hauria, l'animo oppresso.
Vn dì, che per la strada se ne uenne,
Che per trouar Ruggier solea far spesso;
Nouella udì la misera, ch'insieme
Fe dietro a l'altro ben fuggir la speme.

Venne a incontrare un cauallier Guascone,
Che dal campo African uenia diritto;
Oue era stato da quel dì prigione,
Che fu inanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione
Fin che si uenne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Ne fuor di questo segno piu si mosse.

Il cauallier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte.
E narrò di Rugggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito piu d'un mese presso a morte:
E, s'era la sua historia quì conclusa,
Fatto hauria di Ruggier la uera escusa.

Ma come poi soggiunse; una donzella
Esser nel campo nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella
Ne meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amaua, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei; ch'ella da lui diuisa;
Si uedea raro; e ch'iui ogn'uno crede,
Che s'habbiano tra lor data la fede.

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deue;
E ch'ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacer, e letitia ne riceue:
Che de l'uno, de l'altro sopra humano
Conoscendo il ualor, sperano in breue
Fare una razza d'huomini da guerra
La piu gagliarda, che mai fosse in terra.

Credea'l Guascon quel, che dicea non senza
Cagion, che ne l'esercito de' Mori
Openione, e uniuersal credenza
E publico parlar n'era di fuori.
I molti segni di beniuolenza
Stati tra lor faccan questi romori;
CHE tosto, o buona, e ria che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

L'esser uenuta a Mori ella in aita
Con lui, ne senza lui comparir mai,
Hauea questa credenza stabilita,
Ma poi l'hauea accresciuta pur assai;
Ch'essendosi del campo gia partita
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esserui d'alcuno richiamata;
Sol per ueder Ruggier u'era tornata.

Sol per lui uisitar, che grauemente
Languia ferito, in campo uenuta era
Non una sola uolta, ma souente;
Vi staua il giorno, e si partia la sera:
E molto piu da dir daua a la gente,
Ch'essendo conosciuta cosi altiera,
Che tutto'l mondo a se le parea uile;
Solo a Ruggier fosse benigna, e humile.

Come il Guascon questo affermò per uero;
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita cosi fiero,
Che di quiui cader si tenne a pena.
Voltò senza far motto il suo destriero
Di gelosia, d'ira, e di rabbia piena:
E da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda a la sua stanza.

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col uiso uolta in giù tutta si stese;
Oue per non gridar sì, che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese.
E ripetendo quel, che l'hauea detto
Il cauallier, in tal dolor discese,
Che piu non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e cosi a dire.

Misera a chi mai piu creder debb'io?
Vo dir, ch'ognuno è perfido, e crudele;
Se perfido, e crudel sei Ruggier mio,
Che si pietoso tenni, e si fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Vnqua s'udì per Tragiche querele;
Che non troui minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito uorrai?

Perche Ruggier, come di te non uiue
Cauallier di piu ardir, di piu bellezza;
Ne, che a gran pezzo al tuo ualor arriue,
Ne a tuoi costumi, ne a tua gentilezza;
Perche non fai, che fra tue illustri e diue
Virtù, si dica ancor, c'habbi fermezza?
Si dica; c'habbi inuiolabil fede,
A chi ogn'altra uirtù s'inchina e cede?

Non sai, che non compar, se non u'è quella,
Alcun ualore, alcun nobil costume?
Come ne cosa (e sia quanto uuol bella)
Si puo uedere, oue non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu Signore eri, Idolo, e nume;
A cui poteui far con tue parole
Creder, che fosse oscuro e freddo il Sole.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se'l mancar di tua fe si leggier fai,
Di ch'altro peso il cor grauar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo si, questi tormenti?
Ben dirò, che giustitia in ciel non sia,
S'a ueder tardo la uendetta mia.

Se d'ogn'altro peccato assai piu quello
De l'empia ingratitudine l'huom graua;
E per questo dal ciel l'Angel piu bello
Fu relegato in parte oscura, e caua:
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non laua;
Guarda, ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se ingrato, e non uuoi farne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni uitio rio,
Di te crudele ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io:
Di questo io uo, che tu ne uada assolto.
Dico di te, che t'eri fatto mio;
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi iniquo a me; che tu sai bene,
Che non si puo saluar chi l'altrui tiene.

Tu m'hai Ruggier lasciata; io te non uoglio,
Ne lasciarti uolendo anco potrei:
Ma per uscir d'affanno, e di cordoglio,
Posso, e uoglio finire i giorni miei.
Di non morirti in gratia sol mi doglio;
Che se concesso m'hauessero i Dei,
Ch'io fossi morta, quando t'era grata;
Morte non fu giamai tanto beata.

Cosi dicendo, di morir disposta
Salta del letto; e di rabbia infiammata
Si pon la spada a la sinistra costa;
Ma si rauuede poi, che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta;
E nel cor le ragiona, o donna nata
Di tant'alto lignaggio; adunque uuoi
Finir con si gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio, ch'al campo tu ne uada,
Oue morir si puo con laude ogn'hora?
Quiui s'auuien, ch'inanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s'a morir t'auuien per la sua spada,
Chi sarà mai, che piu contenta muora?
Ragione è ben, che di uita ti priui,
Poi, ch'è cagion ch'in tanta pena uiui.

Verrà forse anco, che prima che muori,
Farai uendetta di quella Marfisa;
Che t'ha con fraudi, e dishonesti amori,
Da te Ruggiero alienando uccisa.
Questi pensieri parueno migliori
A la donzella; e tosto una diuisa
Si fe su l'arme, che uolea inferire
Disperatione, e uoglia di morire.

Era la sopraueste del colore,
In che riman la foglia, che s'imbianca;
Quando dal ramo è tolta, o che l'humore,
Che facea uiuo l'arbore, le manca:
Ricamata a tronconi era di fuore
Di Cipresso, che mai non si rinfranca;
Poi c'ha sentita la dura bipenne:
L'habito al suo dolor molto conuenne.

Tolse il destrier, ch'Astolfo hauer solea,
E quella lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella i caualier facea.
Perche le la diè Astolfo, e doue, e quando,
E da chi prima hauuta egli l'hauea:
Non credo, che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del ualor, ch'era stupendo.

Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte: e si pose in camino
Verso Parigi a la piu dritta uia,
Oue era dianzi il campo Saracino:
Che la nouella ancora non s'udia,
Che l'hauesse Rinaldo Paladino,
Aiutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor da l'assedio di Parigi.

Lasciati hauea i Cadurci, e la Cittade
Di Chaorse a le spalle, e tutto'l monte,
Oue nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante; e di Clarmonte:
Quando uenir per le medesme strade
Vide una donna e di benigna fronte;
Ch'uno scudo a l'arcion hauea attaccato:
E le uenian tre caualllieri a lato.

Altre donne, e scudier ueniano anco,
Qual dietro, e qual dinanzi a lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era.
E quel li disse; al Re del popol Franco,
Questa donna mandata messaggiera
Fin di la dal Polo Artico è uenuta
Per lungo mar, da l'Isola perduta.

Altri perduta, altri ha nomata Islanda.
L'Isola, d'onde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Del ciel non mai, senon a lei concessa;
Lo scudo, che uedete, a Carlo manda,
Ma ben con patto, e conditione espressa;
Ch'al miglior cauallier lo dia, secondo
Il suo parer, c'hoggi si troui al mondo.

Ella; come si stima, e come in uero
È la piu bella donna, che mai fosse;
Cosi uorria trouare un caualliero,
Che sopra ogn'altro hauesse ardire, e posse;
Perche fondato, e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse;
Che sol chi terrà in arme il primo honore,
Habbia d'esser suo amante, e suo Signore.

Spera ch'in Francia a la famosa corte
Di Carlo Magno il cauallier si troue,
Che d'esser piu d'ogn'altro ardito, e forte,
Habbia fatto uedar con mille proue,
I tre, che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti; e dirouui anco doue, (uno;
Vno in Suetia, uno in Gothia, in Norueggia
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

Questi tre, la cui terra non uicina
Ma men lontana è a l'Issola perduta.
Detta cosi, perche quella marina
Da pochi nauiganti è conosciuta;
Erano amanti, e son de la Regina,
E a gara per moglier l'hanno uoluta:
E per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che fin che giri il ciel dette saranno.

Ma ne questi ella, ne alcun'altro uuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo
C'habbiate fatto proue (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s'un di uoi, qual fra le stelle il Sole
Fra glialtri duo sarà, ben lo sublimo.
Ma non però, che tenga il uanto parme
Del miglior cauallier, c'hoggi port'arme.

A Carlo Magno, ilqual io stimo, e honoro
Pel piu sauio Signor, ch'al mondo sia;
Son per mandare un ricco scudo d'oro
Con patto, e condition, ch'esso lo dia
Al cauallier, ilquale habbia fra loro
Il uanto, e il primo honor di gagliardia.
Sia il caualliero, o suo uassallo, o d'altri,
Il parer di quel Re uo che mi scaltri.

Se poi che Carlo haurà lo scudo hauuto;
E l'haurà dato a quel si ardito, e forte,
Che d'ogn'altro migliore habbia creduto;
Che'n sua si troui, o in alcun'altra corte;
Vno di uoi sarà, che con l'aiuto
Di sua uirtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello, ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito, e'l Signor mio.

Queste parole han quì fatto uenire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'haurà, s'hanno proposto.
Ste molta attenta Bradamante a udire
Quanto li fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò inanzi: e cosi punse
Il suo cauallo, che i compagni giunse.

Dietro non gli galoppa, ne gli corre
Ella, ch'adagio il suo camin dispensa:
E molte cose tuttauia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa,
Che questo scudo in Francia fia per porre
Discordia, rissa, e nimicitia immensa
Fra Paladini, & altri; se uuol Carlo
Chiarir che sia il miglior, e a colui darlo.

Le preme il cor questo pensier: ma molto
Piu le lo preme, e strugge in peggior guisa
Quel, c'hebbe prima di Ruggier; che tolto
Il suo amor le habbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è si sepolto,
Che non mira la strada; ne diuisa
Oue arriuar; ne se trouerà inanzi
Commodo albergo, oue la notte stanzi.

Come Naue, che uento da la riua,
O qualch'altro accidente habbia disciolta,
Va di nocchiero, e di gouerno priua,
Oue la porti, o meni il fiume in uolta:
Cosi l'amante giouane ueniua
Tutta a pensare al suo Ruggier riuolta,
Oue uuol Rabican: che molte miglia
Lontano è il cor, che dè girar la briglia.

Leua al fin gliocchi; e uede il Sol, che'l tergo
Hauea mostrato a le città di Bocco,
E poi s'era attuffato, come il Mergo,
In grembo a la nutrice, oltr'a Marocco;
E se disegna, che la frasca albergo
Le dia ne campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un uento freddo; e l'aria grieue
Pioggia la notte le minaccia, o neue.

Con maggior fretta fa mouere il piede
Al suo cauallo; e non fece uia molta,
Che lasciar le campagne a un pastor uede,
Che s'hauea la sua gregge inanzi tolta.
La donna a lui con molta istantia chiede,
Che l'insegni, oue possa esser raccolta
O ben o mal: che mal si non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori a la pioggia.

Disse il Pastore; io non so luoco alcuno,
Ch'io ui sappia insegnar; se non lontano
Piu di quattro, o di sei leghe, sol ch'uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarui non succede a ogn'uno;
Perche bisogna con la lancia in mano
Che se l'acquisti, e che se lo diffenda
Il cauallier, che d'alloggiarui intenda.

Se quando arriua un cauallier, si troua
Vota la stanza; il Castellan l'accetta;
Ma uuol, se sopràuien poi gente nuoua,
Ch'uscir fuori a la giostra gli prometta.
Se non uien, non accade, che si muoua;
Se uien, forza è, che l'arme si rimetta;
E con lui giostri; e chi di lor ual meno
Ceda l'albergo, & esca al ciel sereno.

Se duo, tre, quattro, o piu guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo u'hanno;
E chi di poi uien solo, ha peggior patto,
Perche seco giostrar quei piu lo fanno.
Cosi, se prima un sol si sarà fatto
Quiui alloggiar; con lui giostrar uorranno
I duo, tre, quattro, o piu che uerran dopo:
Si che s'haurà ualor, gli fia a grande uopo.

Non men se donna capita, o donzella
Accompagnata, o sola a questa Rocca;
E poi u'arriui un'altra, a la piu bella
L'albergo, & a la men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, oue sia quella,
E il buon Pastor non pur dice con bocca;
Ma le dimostra il luoco anco con mano
Da cinque, o da sei miglia indi lontano.

La donna, ancor, che Rabican ben trotte;
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle uie tutte fangose, e rotte
Da la stagion, ch'era piouosa alquanto;
Che prima arriui, che la cieca notte
Fatt'habbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trouò chiusa la porta; e a chi n'hauea
La guardia, disse, ch'alloggiar uolea.

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne, e da guerrier, che uenner dianzi;
E stauano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena inanzi.
Per lor non credo l'haura fatta il cuoco;
S'ella u'è anchor, ne l'han mangiata inanzi,
Disse la Donna: hor ua, che quì gli attendo;
Che so l'usanza, e di seruarla intendo.

Parte la guardia; e porta l'imbasciata
Là doue i cauallier stanno a grand'agio;
Laqual non potè lor troppo esser grata,
Ch'a l'aer gli fa uscir freddo, e maluagio.
Et era una gran pioggia incominciata;
Si leuan pure, e piglian l'arme adagio.
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme, oue la Donna aspetta.

Eran tre cauallier, che ualean tanto,
Che pochi al mondo ualean piu di loro;
Et eran quei, che'l dì medesmo a canto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei, ch'in Islanda s'hauean dato uanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perche hauean meglio i caualli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori:
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una,
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle, e digiuna,
Quei dentro a le finestre, e a i corridori
Miran la giostra al lume de la Luna,
Che mal grado de nugoli lo spande;
E fa ueder, benche la pioggia è grande.

Come s'allegra un bene acceso amante,
Ch'a i dolci furti per entrar si troua;
Quando al fin sente dopo indugie tante,
Che il taciturno chiauistel si moua;
Così uolontarosa Bradamante
Di far di se co i cauallieri proua;
S'allegrò quando udì le porte aprire;
Calare il ponte, e fuor li uide uscire.

Tosto, che fuor del ponte i guerrier uede
Vscire insieme, o con poco interuallo;
Si uolge a pigliar campo, dipoi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cauallo:
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.

Il Re di Suetia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riuersciarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'hasta, che mai non fu abbassata in uano.
Poi corse il Re di Gothia: e ritrouosse
Co i piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra uolto
Ne l'acqua, e nel pantan mezo sepolto.

Tosto, ch'ella in tre colpi tutti gli hebbe
Fatto andar co i piedi alti, e i capi bassi;
A la Rocca ne ua, doue hauer debbe
La notte albergo: ma prima, che passi,
V'è chi la fa giurar, che n'uscirebbe
Sempre, ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che il ualore
Ben n'ha ueduto, le fa grande honore.

Così le fa la Donna, che uenuta
Era con quelli tre quiui la sera,
Come io dicea, da l'Isola perduta
Mandata al Re di Francia messagiera.
Cortesemente a lei; che la saluta
(Si come gratiosa, e affabil'era)
Si leua incontra; e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

La Donna cominciando a disarmarsi
S'hauea lo scudo, e dipoi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Vscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giu per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per Donzella
Non men che fiera in arme, in uiso bella.

Qual al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la Scena
D'archi, e di piu d'una superba mole,
D'oro, e di statue, e di pitture piena;
O, come suol fuor de la Nube il Sole
Scoprir la faccia limpida, e serena;
Cosi l'elmo leuandosi dal uiso
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

Gia son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate
Che dietro al capo ne puo fare un nodo,
Benche non sian, come son prima state.
Che Bradamante sia tien fermo, e sodo:
Che ben l'hauea ueduta altre fiate
Il Signor de la Rocca, e piu che prima
Hor l'accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al fuoco, e con giocondo e honesto
Ragionamento dan cibo a l'orecchia,
Mentre per ricreare ancora il resto
Del corpo altra uiuanda s'apparecchia.
La donna a l'hoste domandò: se questo
Modo d'albergo, è nuoua usanza, o uecchia,
E quando hebbe principio, e chi la pose:
El caualliero a lei cosi rispose.

Nel tempo che regnaua Fieramonte,
Clodione il figliuolo hebbe una amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
Laquale amaua tanto, che la fronte
Non riuolgea da lei piu che si dica
Che facesse da Ione il suo Pastore,
Perc'hauea ugual la gelosia a l'amore.

Qui la tenea, che'l luogo hauuto in dono
Hauea dal padre, e raro egli n'uscia;
E con lui dieci cauallier ci sono,
E de i miglior di Francia tuttauia.
Qui stando uenne a capitarci il buono
Tristano, & una donna in compagnia
Liberata da lui poc'hore inante,
Che trahea presa a forza un fier gigante.

Tristano ci arriuò che'l Sol gia uolto
Hauea le spalle a i liti di Siuiglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perche non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amaua, e molto
Era geloso, in somma si consiglia:
Che forestier, sia chi si uoglia; mentre
Ci stia la bella donna, quì non entre.

Poi, che con lunghe & iterate preci
Non pote hauer quì albergo il caualliero;
Hor quel che far con prieghi io non ti feci,
Che'l facci (disse) tuo mal grado spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia, e spada in mano
Prouar, che discortese era, e uillano.

Con patto, che se fa, che con lo stuolo
Suo cada in terra, & ei stia in sella forte,
Ne la Rocca alloggiar uuole egli solo,
E uuol gli altri serrar fuor de le porte.
Per non patir quest'onta ua il figliuolo
Del Re di Francia a rischio della morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon glialtri; e Tristan fuor gli serra.

Entrato ne la Rocca troua quella,
Laqual u'ho detta, a Clodion si cara;
E c'hauea a par d'ogn'altra fatto bella
Natura, a dar bellezza cosi auara.
Con lei ragiona. intanto arde, e martella
Di fuor l'amante aspra paßione amara:
Ilqual non differisce a mandar prieghi
Al cauallier, che dar non gli la nieghi.

Tristano, anchor, che lei molto non prezze
Ne prezzar fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
Ch'altra ne ch'ami uuol, ne ch'accarezze
La potion, che gia incantata hebbe;
Pur, perche uendicarsi de l'asprezze,
Che Clodion gli ha usate, si uorrebbe;
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

E quando a Clodion dormire increſca
Solo a la fraſca, & compagnia domandi;
Vna giouane ho meco bella e freſca;
Non però di bellezze coſi grandi.
Queſta ſarò contento, che fuor eſca,
E ch'ubidiſca a tutti i ſuoi comandi;
Ma la piu bella mi par dritto e giuſto,
Che ſtia con quel di noi, ch'è piu robuſto.

Eſcluſo Clodione, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in uolta;
Come s'a quei, che ne l'alloggiamento
Dormiano adagio, feſſe egli l'aſcolta.
E molto piu, che del freddo, e del uento
Si dolea de la donna, che gli è tolta.
La mattina Triſtano a cui ne'ncrebbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin'hebbe.

Perche gli diſſe, e lo fe chiaro e certo,
Che, qual trouolla, tal gli la rendea;
E benche degno era d'ogni onta in merto
De la diſcorteſia, ch'uſata hauea;
Pur contentar d'hauerlo a lo ſcoperto
Fatto ſtar tutta notte, ſi uolea;
Ne l'eſcuſa accettò, che foſſe Amore
Stata cagion di coſi graue errore.

CH' Amor dè far gentile un cor uillano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito, che ſi fu di qui Triſtano,
Clodion non ſtè molto a mutar tetto.
Ma prima conſegnò la Rocca in mano
A un cauallier, che molto gli era accetto:
Con patto, ch'egli, e chi da lui ueniſſe,
Queſt'uſo in albergar ſempre ſeguiſſe.

Che'l cauallier, c'habbia maggior poſſanza,
E la donna beltà, ſempre ci alloggi,
E chi uinto riman, uoti la ſtanza:
Dorma ſul prato, o altroue ſcenda, e poggi.
E finalmente ci fe por l'uſanza,
Che uedete durar fin'al dì d'hoggi.
Hor, mentre il cauallier queſto dicea,
Lo ſcalco por la menſa fatto hauea,

Fatto l'hauea ne la gran ſala porre,
Di che non era al mondo la piu bella;
Indi con torchi acceſi uenne a torre
Le belle Donne, e le conduſſe in quella.
Bradamante a l'entrar con gli occhi ſcorre;
E ſimilmente fa l'altra donzella:
E tutte piene le ſuperbe mura
Veggon di nobiliſſima pittura.

Di ſi belle figure è adorno il loco;
Che per mirarlo oblian la cena quaſi;
Ancor, che a i corpi non biſogni poco
Pel trauaglio del dì laſſi rimaſi:
E lo ſcalco ſi doglia, e doglia il coco,
Che i cibi laſcin raffreddar ne i uaſi.
Pur fu chi diſſe; meglio fia, che uoi
Paſciate prima il uentre, e gli occhi poi.

S'erano aſſiſi, e porre a le uiuande
Voleano man, quando il Signor s'auide,
Che l'alloggiar due donne è un'error grande:
L'una ha da ſtar, l'altra conuien, che ſnide.
Stia la piu bella, e la men fuor ſi mande;
Doue la pioggia bagna, e'l uento ſtride:
Perche non ui ſon giunte amendue a un'hora;
L'una ha partire, e l'altra a far dimora.

Chiama duo uecchi, e chiama alcune ſue
Donne di caſa, a tal giudicio buone:
E le donzelle mira; e di lor due,
Chi la piu bella ſia fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era piu bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra uincea,
Che di ualore i guerrier uinti hauea.

A la Donna d'Islanda, che non ſanza
Molta ſoſpition ſtaua di queſto;
Il Signor diſſe, che ſeruian l'uſanza,
Non u'ha donna a parer, ſe non honeſto.
A uoi conuien procacciar d'altra ſtanza;
Quando a noi tutti è chiaro, e manifeſto,
Che coſtei di bellezze, e di ſembianti,
Ancor ch'inculta ſia, ui paſſa inanti.

Come si uede in un momento oscura
Nube, salir d'humida ualle al cielo,
Che la faccia, che prima era si pura,
Cuopre del Sol con tenebroso uelo:
Cosi la donna a la sententia dura,
Che fuor la caccia, oue è la pioggia, e'l gelo,
Cangiar si uede, e non parer piu in quella,
Che fu pur dianzi si gioconda, e bella.

S'impallidisce, e tutta cangia in uiso,
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio auiso,
Che per pietà non uuol, che se ne uada,
Rispose: a me non par che ben deciso,
Ne che ben giusto alcun giudicio cada;
Oue prima non s'oda, quanto nieghi
La parte, o affermi, sue ragioni alleghi.

Io, ch'a difender questa causa toglio,
Dico: o piu bella, o men ch'io sia di lei;
Non uenni, come donna qui, ne uoglio,
Che sian di donna hora i progreßi miei.
Ma chi dirà: se tutta non mi spoglio;
S'io sono, o s'io non son quel, ch'è costei?
E quel che non si sa, non si dè dire
E tanto men, quando altri n'ha a patire.

Ben son de glialtri ancor, c'hanno le chiome
Lunghe, com'io, ne donne son per questo.
Se come cauallier la stanza, o come
Donna, acquistata m'habbia, è manifesto.
Perche dunque uolete darmi nome
Di donna; se di maschio è ogni mio gesto?
La legge uostra uuol, che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier uinte.

Poniamo ancor, che, come a uoi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo,
Che mi uorreste la mercè leuare
Di mia uirtù, se ben di uiso io cedo?
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel, c'ho acquistato per uirtù con l'armi.

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne douesse ire;
Io ci uorrei restare, o bene, o male,
Che la mia ostination douesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
E' tra me, e questa donna uo inferire;
Che contendendo di beltà, puo assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

E se guadagni, e perdite non sono
In tutto pari; ingiusto è ogni partito
Si, ch'a lei per ragion, si ancor per dono
Special non sia l'albergo prohibito.
E s'alcuno di dir, che non sia buono
E dritto il mio giudicio sarà ardito;
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che'l mio sia uero, e falso il suo parere.

La figliuola d'Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata, oue la pioggia cade;
Oue ne tetto, oue ne pure è un sporto;
Al Signor de l'albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto;
Ma molto piu con quel, ch'al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il piu cocente ardore estiuo,
Quando di ber piu desiosa è l'herba,
Il fior, ch'era uicino a restar priuo
Di tutto quell'humor, ch'in uita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa uiuo;
Cosi, poiche difesa si superba
Si uide apparecchiar la messaggiera;
Lieta, e bella tornò, come prim'era.

La cena stata lor buon pezzo auante,
Ne ancor pur tocca, al fin godersi in festa;
Senza che piu di caualliero errante
Nuoua uenuta fosse lor molesta.
La goder glialtri, ma non Bradamante
Pure a l'usanza adolorata e mesta:
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,
Che sempre hauea nel cor, le tollea il gusto.

Finita, ch'ella fu; che saria forse
Stata piu lunga, se'l desir non era
Di cibar gli occhi; Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la Messaggiera.
Accennò quel Signor ad un, che corse,
E prestamente allumò molta cera;
Che splender fe la sala in ogni canto.
Quel, che seguì, dirò ne l'altro canto.

IN QVESTO TRENTESIMOTERZO L'AVTORE PARTE TOC=
ca alcune historie, dimostrando, che quante uolte i Francesi sono uenuti nell'Italia per difenderla, tanto ci hãno
rapportato uittoria: & quãte ci son uenuti per soggiogarla, altretante con loro perdita se ne sono dipartiti.
In fine in persona del Prete Gianni: dal quale Astolfo discacciò l'Harpie: si danna la superbia, laquale
mentre tra Principi Christiani dimora, è cagione, che la giustitia d'Iddio ci flagella nel modo,
che da lui è descritto: mandando genti strane a diuorare il cibo e sostegno nostro.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

IMAGO=
ra, Parra=
sio, Poligno=
to,
Prothoe=
gene, Timan=
te, Apollo=
doro.
Apelle piu di tutti questi noto,
E Zeusi, e gliatri, ch'a quei tempi foro;
Di quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spinse i corpi, e dipoi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga, e scriua,
Mercè de gli scrittori, al mondo uiua.

E quei, che furo a nostri dì, o sono hora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi: e quel, ch'a par sculpe; e colora
Michel, piu che mortale, Angel diuino;
Bastiano, Rafael; Titian, c'honora
Non men Cador, che quei Venetia, e Vrbino
E gliatri; di cui tal l'opra si uede,
Qual de la prisca età si legge, e crede;

Questi, che noi ueggiam Pittori, e quelli:
Che gia mille, e mill'anni in pregio furo;
Le cose, che son state, co i pennelli
Fatt'hanno, altri su l'asse, altri sul muro:
Non però udiste antiqui ne nouelli
Vedeste mai dipingere il futuro.
E pur si sono historie anco trouate,
Che son dipinte inanzi, che sian state.

Ma di saperlo far non si dia uanto
Pittore antico, ne Pittor moderno:
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti de lo'nferno.
La sala, ch'io dicea ne l'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al Lago Auerno;
O fosse sacro a le Nursine grotte;
Fece far da i Demonij in una notte.

Quest'arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande proue, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando, oue aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno a ueder dipinta;
Dico, ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi: onde la notte uinta
Dal gran splendor si dileguò d'intorno;
Ne piu si uederia, se fosse giorno.

Quel Signor disse lor. Vo, che sappiate,
Che de le guerre, che son qui ritratte,
Fin al dì d'hoggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indouinate.
Quando uittoria hauran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre;
Potrete qui ueder, come si mostre.

Le guerre, che i Franceschi da far hanno
Di là da l'Alpe, o bene, o mal successe
Dal tempo suo fin'al millesim'anno;
Merlin Profeta in questa sala messe:
Ilqual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re, ch'a Marcomir successe.
E perche lo mandasse; e perche fatto
Da Merlin fu il lauor, ui dirò a un tratto.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito Franco in Gallia il Rheno;
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre a la superba Italia il freno.
Faceal perciò, che piu'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno uenir meno:
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del Profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin dico del Demonio figlio,
Che del futuro antiuedeua assai:
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte; a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra ne la terra,
Ch'Apennin parte, e il mare, e l'Alpe serra.

Merlin gli fe ueder, che quasi tutti
Gli altri, che poi di Francia scettro hauranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame, o di peste si uedranno;
E che breui allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, & infinito danno
Riporteran d'Italia; CHE non lice,
Che'l Giglio in quel terren habbia radice.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altroue disegnò uolger l'armata:
E Merlin, che così la cosa uede,
C'habbia a uenir, come se gia sia stata;
Hauere a prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto historiata;
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,
Come gia stato sia, fa manifesto.

Acciò chi poi succederà comprenda;
Che, come ha d'acquistar uittoria, e honore,
Qualhor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogn'altro Barbaro furore;
Così, s'auien, ch'a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo, e farsene Signore;
Comprenda dico, e rendasi ben certo,
Ch'oltre a que'monti haurà il sepolcro aperto

Così disse, e menò le Donne, doue
Incomincian l'historie; e Sigisberto
Fa lor ueder, che per thesor si muoue,
Che gli ha Mauritio Imperator offerto.
Ecco, che scende dal monte di Gioue
Nel pian dal Lambro, e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar; che non pur l'ha rispinto,
Ma uolto in fuga, e fracassato, e uinto.

Vedete Clodoueo, ch'a piu di cento
Mila persone, fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Beneuento,
Che con numer dispar uien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli aguati: ecco con morti & onte
Al uin Lombardo la gente Francesca
Corre; e riman, come la lasca a l'esca.

Ecco in Italia Childiberto, quanta
Gente di Francia, e capitani inuia;
Ne piu, che Clodoueo si gloria e uanta,
C'habbia spogliata, o uinta Lombardia:
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi; che n'è piena ogni uia,
Morti di caldo, e di profluuio d'aluo
Sì, che di dieci un non ne torna saluo:

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda.
E u'habbia questo, e quel lieto successo,
Che uenuto non u'è, perche l'offenda;
Ma l'uno accio il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo, e laltro uincé e prende
Il successore; e al Papa il suo honor rende.

Lor mostra appresso un giouine Pipino;
Che con sua gente par, che tutto cuopra
Da le fornaci al lito Pelestino,
E faccia con gran spese, e con lung'opra
Il ponte a Malamocco: e che uicino
Giunga a Rialto, e ui combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto (to.
L'acque, che'l ponte il uēto e'l mar gli hā rot=

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là, doue par che resti uinto e preso;
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che piu da l'arme sue non sarà offeso.
Ecco, che'l giuramento uilipende.
Ecco di nuouo cade al laccio teso.
Ecco ui lascia gliocchi; e come Talpe,
Lo riportano i suoi di quà da l'alpe.

Vedete un'Vgo d'Arli far gran fatti;
E che d'Italia cacciaì Berengari;
E due, e tre uolte gli ha rotti, e disfatti
Hor da gli Hunni rimeßi, hor da i Bauari.
Poi da piu forza è stretto di far patti
Con l'inimico; e non sta in uita guari;
Ne guari dopo lui ui sta l'herede;
E'l Regno integro a Berengario cede.

Vedete un'altro Carlo, che a conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti
Manfredi prima, e Coradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuouo Regno oppresso;
Di quà, e di là per la città diuisa
Vedete a un suon di uespro tutta uccisa

Lor mostra poi (ma ui parea interuallo
Di molti, e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender da i monti un Capitano Gallo,
E romper guerra a i gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè e a cauallo
Par ch'Alessandria intorno cinga, e lustri;
E che'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor habbia l'aguato un po discosto;

E la gente di Francia mal'accorta
Tratta con arte; oue la rete è tesa
Col conte Armeniaco; la cui scorta
L'hauea condotta a l'infelice impresa;
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men, che d'acqua, grosso
Il Tanaro si uede e il Po far rosso.

Vn detto de la Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro: e dice, questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti:
Ma ne de' Franchi ual ne de' Latini
Aiuto si, ch'alcun di lor ui resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte ui uanno, Alfonso, e poi Ferrante.

Vedete Carlo ottauo, che discende
Da l'alpe; e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa i Liri, e tutto'l regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia;
Fuor che lo scoglio, ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto, e su la pancia;
Che del buon sangue d'Aualo al contrasto
La uirtù troua d'Inico del Vasto.

Il Signor de la Rocca, che uenia
Quest'historia additando a Bradamante,
Mostrato, che l'hebbe Ischia, disse: pria,
Ch'a ueder'altro piu ui meni auante;
Io ui dirò quel, ch'a me dir solia
Il bisauolo mio, quand'io era infante;
E quel, che similmente mi dicea,
Che dal suo padre udito anch'esso hauea.

E'l padre suo da un altro, o padre, o fosse
Auolo, e l'un da l'altro sin'a quello,
Ch'a udirlo da quel proprio ritrouosse.
Che l'imagini fe senza pennello.
Che qui uedete bianche, azurre, e rosse.
Vdì, che quando al Re mostrò il castello,
C'hor mostro a uoi su questo altiero scoglio,
Gli disse quel; ch'a uoi riferir uoglio.

Vdì, che gli dicea, ch'in questo loco
Di quel buon cauallier, che lo disende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco;
Che d'ogn'intorno, e sino al faro incende;
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l'anno, e le Calende)
Vn caualliero; a cui sarà secondo
Ogn'altro, che sin qui sia stato al mondo.

Non fu Nireo si bel, non si eccellente
Di forza Achille, e non si ardito Vlisse;
Non si ueloce Lada; non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto uisse:
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica Fama Cesare descrisse;
Che uerso l'huom, ch'in Ischia nascer deue
Non habbia ogni lor uanto a restar lieue.

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo:
Se Thebe fece Hercole, e Bacco lieta;
Se si uantò de i duo gemelli Delo;
Ne questa Isola haurà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si lieui in Cielo;
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
C'haurà si d'ogni gratia il Ciel cortese.

Merlin gli disse; e replicolli spesso,
Ch'era serbato a nascere a l'etade,
Che piu il Romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perche alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò; predirgli non accade.
Cosi disse; e tornò a l'historia, doue
Di Carlo si uedean l'inclite proue.

Ecco dicea, si pente Ludouico
D'hauer fatto in Italia uenir Carlo;
Che sol per trauagliar l'emulo antico
Chiamato ue l'hauea, non per cacciarlo.
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Venitiani in lega, e uuol pigliarlo,
Ecco la lancia il Re animoso abbassa;
Apre la strada, e lor mal grado passa.

Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del nuouo Regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante con l'opre, che gli presta
Il Signor Mantoan, torna si forte;
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra, o in mar, che nõ sia messa a morte.
Poi per un'huom, che gli è con fraude estinto,
Non par, che senta il gaudio d'hauer uinto.

Cosi dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara; e dice, dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà piu risplendente, che Piropo;
Ecco qui ne l'insidie, che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Ethiopo
Come scannato di saetta cade,
Il miglior cauallier di quella etade.

Poi mostra, oue il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italiana i monti:
E suelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren gia de' Visconti.
Indi manda sue genti pe i uestigi
Di Carlo a far sul Garigliano i ponti;
Laquale appresso andar rotta e dispersa
Si uede, e mortá nel fiume sommersa.

Vedete in Puglia non minor macello
De l'essercito Franco, in fuga uolto:
E Consaluo Ferrante Hispano è quello,
Che due uolte a la trapola l'ha colto.
E come qui turbato e così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il uolto
Nel ricco pian, che fin doue Adria stride,
Tra l'Appennino, e l'Alpe il Po diuide.

Così dicendo, se stesso riprende,
Che quel, c'hauea a dir prima; habbia lasciato;
E torna adietro; e mostra uno, che uende
Il castel, che'l Signor suo gli hauea dato.
Mostra il perfido Suizzero, che prende
Colui, ch'a sua difesa l'ha assoldato:
Lequai due cose senza bassar lancia
Han dato la uittoria al Re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col fauore
Di questo Re farsi in Italia grande,
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Soggetto a lei, par ch'in esilio mande.
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Leua la Sega, e ui fa entrar le Ghiande.
Poi, come uolge i Genouesi in fuga
Fatti ribelli, e la Città soggiuga.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.
Par ch'apra ogni Cittade al Re la porta;
E che Vinetia a pena ui rimagna.
Vedete come al Papa non comporta;
Che passati i confini di Romagna
Modona al Duca di Ferrara toglia:
Ne qui si fermi, e'l resto tor gli uoglia.

E fa a l'incontro a lui Bologna torre,
Che u'entra la Bentiuola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia poi, che la ripiglia,
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E'l campo Ecclesiastico sgombiglia:
E l'uno, e l'altro poi ne i luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Hispana, e la battaglia è grande.
Cader si uede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendue le bande.
Piena di sangue human pare ogni fossa,
Marte sta in dubbio, ù la uittoria mande,
Per uirtù d'un Alfonso al fin si uede,
Che resta il Franco, e che l'Hispano cede;

E che Rauenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia:
E fa da i monti, a guisa di tempesta
Scender in fretta una Tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese senza mai far testa
Di quà da l'Alpe par, che cacciat'habbia;
E che posto un rampollo habbia del Moro
Nel giardino, onde suelse i Gigli d'oro.

Ecco torna il Francese, eccolo rotto
Da l'infedele Eluetio; ch'in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giouine condotto,
Del qual il padre hauea preso e uenduto.
Vedete poi l'essercito, che sotto
La rota di Fortuna era caduto;
Creato il nuouo Re, che si prepara.
De l'onta uendicar, c'hebbe a Nouara.

E con miglior auspitio ecco ritorna
Vedete il Re Francesco inanzi a tutti;
Che così rompe a Suizzeri le corna;
Che poco resta a non gli hauer distrutti:
Si che'l titolo mai piu non gli adorna,
Ch'usurpato s'hauran quei uillan brutti;
Che domator de' Principi; e difesa
Si nomeran de la Christiana Chiesa.

Ecco mal grado de la Lega, prende
Milano, e accorda il giouine Sforzesco.
Ecco Borbon, che la città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccoui poi, che mentre altroue attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco;
Ne sa quanta superbia, e crudeltate
Vsino i suoi; gli è tolta la cittade.

Ecco un'altro Francesco, ch'aßimiglia
Di uirtù a l'Auo, e non di nome solo:
Che fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col fauor de la Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia:
Ne scorre Italia, come suole a uolo:
Che'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.

Federigo ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, c'habbia con la lancia,
Ma piu con diligentia, e con ingegno
Pauia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi; ambi terrore
Di nostre genti; ambi d'Italia honore.

Ambi d'un sangue, ambi d'un nido nati.
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio;
Ilqual tratto dal Negro ne gli aguati
Vedeste il terren far di se uermiglio.
Vedete, quante uolte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro di si benigno, e lieto aspetto.
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo è il buon cauallier, di cui dicea,
Quando l'Isola d'Ischia ui mostrai;
Che gia profetizando detto hauea
Merlino a Fieramonte cose assai;
Che differire a nascere douea
Nel tempo, che d'aiuto piu, che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa, e l'Impero
Contra a i Barbari insulti hauria mestiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parer a l'Eluetio, e piu al Francese.
Ecco di nuouo Francia si prepara
Di restaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia;
Vn'altro per pigliar Napoli inuia.

Ma quella, che di noi fa, come il uento
D'arida polue, che l'aggira in uolta;
La leua fin'al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa, ch'intorno a Pauia crede di cento
Mila persone, hauer fatto raccolta
Il Re; che mira a quel, che di man gli esce;
Non, se la gente sua si scema, o cresce.

Cosi per colpa de' ministri auari,
E per bontà del Re, che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo a l'arme grida;
Che si uede assalir dentro i ripari
Dal sagace Spagnuol; che con la guida
Di duo del sangue d'Aualo, ardiria
Farsi nel cielo, e ne lo'nferno uia.

Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia a la campagna estinto.
Vedete quante lancie, e quante spade
Han d'ogn'intorno il Re animoso cinto:
Vedete, che'l destrier sotto gli cade;
Ne per questo si rende, o chiama uinto;
Ben ch'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico; e non è chi'l soccorra.

Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto de l'hostil sangue si bagna:
Ma uirtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso & eccolo in Hispagna;
Et a quel di Pescara dar si uede,
Et a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto le prime corone
Del campo rotto, e del gran Re prigione.

Rotto a Pauia l'un campo, l'altro, ch'era
Per dar trauaglio a Napoli in camino;
Restar si uede, come se la cera
Gli manca, o l'oglio, resta il lumicino.
Ecco, che'l Re ne la prigione Hibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino.
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui ne la sua terra.

Vedete gli homicidij, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi, e stupri le diuine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo de la Lega le ruine
Mira d'appresso, e'l pianto, e'l grido sente;
E doue ir douria inanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

Manda Lotreco il Re con nuoue squadre
Non piu per fare in Lombardia l'impresa;
Ma per leuar da le mani empie, e ladre
Il capo, e l'altre membra de la Chiesa;
Che tarda sì, che troua al Santo padre
Non esser piu la libertà contesa.
Assedia la cittade; oue sepolta
E' la Sirena; e tutto il Regno uolta.

Ecco l'armata Imperial si scioglie
Per dar soccorso a la città assediata:
Et ecco il Doria, che la uia le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa, e spezzata.
Ecco Fortuna, come cangia uoglie,
Sin qui a Francesi si propitia stata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia
Si, che di mille un non ne torna in Francia.

La sala queste, & altre historie molte;
Che tutte saria lunghe riferire;
In uarij, e bei colori hauea raccolte;
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a riuederlo due e tre uolte,
Ne par che se ne sappiano partire,
E rileggon piu uolte quel, ch'in oro
Si uede scritto sotto il bel lauoro.

Le belle Donne, e glialtri quiui stati
Mirando, e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati;
C'honorar gli hosti suoi molt'era auezzo.
Gia sendo tutti glialtri addormentati
Bradamante a corcar si ua da sezzo;
E si uolta hor su questo, hor su quel fianco;
Ne puo dormir sul destro ne sul manco.

Pur chiude alquanto appresso a l'alba i lumi,
E di ueder le pare il suo Ruggiero,
Ilqual le dica, perche ti consumi,
Dando credenza a quel, che non è uero?
Tu uedrai prima a l'erta andare i fiumi:
Ch'ad altri mai, ch'a te uolga il pensiero.
S'io non amaßi te: ne il cor potrei.
Ne le pupille amar de gli occhi miei.

E par che le soggiunga; io son uenuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso.
E s'io son stato tardi; m'ha tenuto
Altra ferita, che d'Amore oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, ne ueduto
E' piu Ruggier, che se ne ua con esso.
Rinoua alhora i pianti la Donzella,
E ne la mente sua cosi fauella.

Fu quel, che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta ahi lassa; e un uegghiar uero
Il ben fu sogno a dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perc'hor non ode, e uede il senso desto
Quel, ch'udir, e ueder parue al pensiero?
A CHE conditione occhi miei sete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal uedete?

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro uegghiar mi torna in guerra.
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro uegghiare, oime non erra.
Se'l uero annoia, e il falso si mi piace;
Non oda, o uegga mai piu uero in terra.
Se'l dormir mi dà gaudio, e il uegghiar guai;
Possa io dormir senza destarmi mai.

O felici animai, ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire.
Che s'aßimigli tal sonno a la morte,
Tal uegghiare ha la uita, io non uo dire:
Ch'a tutt'altre contraria è la mia sorte,
Sente morte a uegghiar, uita a dormire.
Ma s'a tal sonno morte s'aßimiglia:
Deh Morte hor hora chiudemi le ciglia.

De l'Orizonte il Sol fatte hauea rosse
L'estreme parti; e dileguate intorno
S'eran le nubi; e non parea, che fosse
Simile a l'altro il cominciato giorno;
Quando suegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo camin ritorno;
Rendute hauendo gratie a quel Signore
Del buon'albergo, e de l'hauuto honore.

E trouò; che la Donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri;
Vscita de la Rocca uenut'era
Là, doue l'attendean quei tre guerrieri:
Quei, che con l'hasta d'oro essa la sera
Fatto hauea riuersar giu de' destrieri:
E che patito hauean con gran disagio
La notte l'acqua, e il uento, e'l ciel maluagio.

Arroge a tanto mal; ch'a corpo uoto
Et essi, e i lor caualli eran rimasi
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor piu incresce, e senza quasi
Incresce; e preme piu, che farà noto
La Messaggiera appresso a glialtri casi
A la sua Donna; che la prima lancia
Gli habbia abbattuti, c'han trouati in Francia.

E presti, o di morire, o di uendetta
Subito far del riceuuto oltraggio,
Acciò la Messaggiera, che fu detta
Vllania; che nomata piu non haggio;
La mala opinion, c'hauea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto, che fuor del ponte ella si mostra,

Non pensando però, che sia donzella,
Che nessun gesto di donzella hauea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch'in fretta gia, ne soggiornar uolea;
Pur tanto, e tanto fur molesti; ch'ella;
Che negar senza biasmo non potea;
Abbassò l'hasta, & a i tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra.

Che senza piu uoltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro;
Di paese uenian tanto discosto;
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'hauean con ogni ardir deposto;
Stupefatti parean di marauiglia,
Ne uerso Vllania ardian d'alzar le ciglia.

Che con lei molte uolte per camino
Dato s'hauean troppo orgogliosi uanti:
Che non è Cauallier, ne Paladino
Ch'al minor di lor tre durasse auanti.
La Donna; perche ancor piu a capo chino
Vadano, e piu non sian cosi arroganti;
Fa lor saper, che fu femina quella,
Non Paladin; che li leuò di sella.

Hor che douete (diceua ella) quando
Cosi u'habbia una femina abbattuti;
Pensar, che sia Rinaldo, o che sia Orlando
Non senza causa in tant'honore hauuti?
Se un d'essi haurà lo scudo; io ui domando
Se migliori di quel, che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
No'l credo io gia; ne uoi forse il credete.

Questo ui puo bastar; ne ui bisogna
Del ualor uostro hauer piu chiara proua;
E quel di uoi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperienza nuoua;
Cerca giunger il danno a la uergogna;
In che hieri, & hoggi s'è trouato, e troua:
Se forse egli non stima utile, e honore,
Qualhor per man di tai guerrier si muore.

Poi, che ben certi i cauallieri fece
Vllania, che quell'era una donzella,
Laqual fatto hauea nera piu che pece
La fama lor, ch'esser solea si bella:
E doue una bastaua, piu di diece
Persone il detto confermar di quella:
Essi fur per uoltar l'arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E da lo sdegno, e da la furia spinti
L'arme si spoglian, quante n'hanno in dosso;
Ne si lascian la spada, onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso.
E giuran, poi che gli ha una donna uinti,
E fatto sul terren battere il dosso.
Che per purgar si graue error, staranno
Senza mai uestir l'arme intero un'anno.

E che n'andranno a piè pur tuttauia;
O sia la strada piana, o scenda, o saglia:
Ne poi, che l'anno anco finito sia,
Saran per caualcare, o uestir maglia;
S'altr'arme, altro destrier da lor non sia
Guadagnato per forza di battaglia.
Cosi senz'arme per punir lor fallo
Eßi a piè se n'andar; glialri a cauallo.

Bradamante la sera ad un castello,
Ch'a la uia di Parigi si ritroua,
Di Carlo, e di Rinaldo suo fratello,'
C'hauean rotto Agramante, udì la nuoua.
Quiui hebbe buona mensa, e buono hostello;
Ma questo & ogn'altro agio poco gioua:
Che poco mangia, e poco dorme; e poco,
Non che posar, ma ritrouar puo loco.

Non però di costei uoglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo cauallieri,
Che d'accordo legato haueano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che uo dirui alquanto;
Non è per acquistar terre, ne imperi:
Ma, perche Durindana il piu gagliardo
Habbia ad hauer, e a caualcar Baiardo.

Senza che tromba o segno altro accennasse,
Quando a muouer s'hauean; senza maestro,
Che lo schermo e'l ferir lor ricordasse;
E lor pungesse il cor d'animoso Estro;
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si uenne a trouare agile e destro.
Gli speßi, e graui colpi a farsi udire
Incominciaro, & a scaldarsi l'ire.

Due spade altre non son per proue elette
Ad esser ferme, e solide, e ben dure;
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure.
Ma quelle fur di tempre si perfette,
Per tante esperienze si sicure;
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e piu, senza spezzarsi.

Hor quà Rinaldo, hor là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria & arte
Fuggia di Durindana il gran fracasso,
Che sa ben, come spezza il ferro, e parte,
Feria maggior percosse il Re Gradasso:
Ma quasi tutte al uento erano sparte.
E se cogliea talhor; coglieua in loco,
Oue potea grauare, e nuocer poco.

L'altro con piu ragion sua spada inchina.
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando a i fianchi, e quando, oue confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia.
Ma troua l'armatura adamantina
Sì, ch'una maglia non ne rompe, o straccia.
Se dura, e forte la ritroua tanto;
Auuien, perch'ella è fatta per incanto.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto a la battaglia fisi,
Che uolto gli occhi in nessun mai de' lati
Haueano, fuor che ne i turbati uisi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon diuisi.
Ambi uoltaro a un gran strepito il ciglio;
E uidero Baiardo in gran periglio.

Vider Baiardo a zuffa con un Mostro;
Ch'era piu di lui grande, & era Augello
Hauea piu lungo di tre braccia il rostro:
L'altre fettezze hauea di Pipistrello.
Hauea la piuma negra, come inchiostro:
Hauea l'artiglio grande, acuto, e fello:
Occhio di fuoco, e sguardo hauea crudele;
L'ale hauea grandi, che parean due uele.

Forse era uero augel, ma non so doue,
O quando un'altro ne sia stato tale:
Non ho ueduto mai, ne letto altroue
Fuor ch'in Turpin, d'un si fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muoue,
Che l'augel fosse un Diauolo infernale;
Che Malagigi in quella forma trasse
Accio che la battaglia disturbasse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconocie poi con Malagigi n'hebbe.
Egli gia confessar non glie lo uuole:
E perche tor di colpa si uorrebbe,
Giura pel lume, che da lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse Augello, o Demonio; il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe: e con sdegno, e con ira
Contra l'Augello i calci adopra e'l dente,
Ma quel ueloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo ua battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

Fugge Baiardo a la uicina selua,
E ua cercando le piu spesse fronde.
Segue di sopra la peunuta belua
Con gliocchi fißi, oue la uia seconde.
Ma pure il buon destrier tanto s'inselua;
Ch'al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perde la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuoua caccia.

Rinaldo e'l Re Gradasso, che partire
Veduta han la cagion de la lor pugna;
Restan d'accordo quella differire
Fin che Baiardo saluino da l'ugna,
Che per la scura selua il fa fuggire:
Con patto, che qual d'eßi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Oue la lite lor poi si finisca.

Seguendo si partir da la fontana
L'herbe nouellamente in terra peste:
Molto da lor Baiardo s'allontana;
C'hebber le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi hauea l'Alfana,
Sopra ui salse: e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lascioße
Tristo, e peggio contento, che mai fosse.

Rinaldo perde l'orme in pochi paßi
Del suo destrier, che fe strano uiaggio;
Ch'andò riui cercando, arbori, e saßi,
Il piu spinoso luogo, e il piu seluaggio,
Accio che da quella ugna si celaßi
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio,
Rinaldo dopo la fatica uana
Ritornò ad aspettarlo a la fontana;

Se da Gradasso ui fosse condutto,
Si come tra lor dianzi si conuenne.
Ma poi che far si uide poco frutto;
Dolente, e a piedi in campo se ne uenne.
Hor torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diuerso da Rinaldo il caso auuenne:
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier uicino.

E lo trouò ne la spelonca caua
De l'hauuta paura anco si oppresso,
Ch'uscire a lo scoperto non osaua;
Percio l'ha in suo potere il pagan messo.
Ben de la conuention si raccordaua,
Ch'a la fonte tornar doue con esso.
Ma non è piu disposto d'osseruarla;
E cosi in mente sua tacito parla.

Habbial chi hauer lo uuol con lite, e guerra:
Io d'hauerlo con pace piu disio.
Da l'uno a laltro capo de la terra
Gia uenni, e sol per far Baiardo mio.
Hor, ch'io l'ho in mano, ben uaneggia & erra
Chi crede, che depor lo uoleß'io.
Se Rinaldo lo uuol, non disconuiene; (ne.
Come io gia in Francia, hor s'egli in India uie-

Non men sicura a lui sia Sericana,
Che gia due uolte Francia a me sia stata.
Cosi dicendo, per la uia piu piana
Ne uenne in Arli, e ui trouò l'armata;
E quiui con Baiardo, e Durindana
Si partì sopra una Galea spalmata.
Ma questo a un'altra uolta; c'hor Gradasso
Rinaldo, e tutta Francia a dietro lasso.

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella, e a morso
A uso facea andar di palafreno
L'Hippogrifo per l'aria a si gran corso,
Che l'Aquila, e il Falcon uola assai meno.
Poi che de' Galli hebbe il paese scorso
Da un mare a l'altro, e da Pirene al Rheno;
Tornò uerso Ponente a la montagna,
Che separa la Francia da la Spagna.

Passò in Nauarra, & indi in Aragona
Lasciando a chi'l uedea gran marauiglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, & arriuò in Castiglia.
Vide Galitia, e'l Regno d'Vlisbona;
Poi uolse il corso a Cordoua, e Siuiglia.
Ne lasciò presso al mar, ne fra campagna
Città, che non uedesse in tutta Spagna:

Vide le Gade, e la meta; che pose
A i primi nauiganti Hercole inuitto.
Per l'Africa uagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante a i termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E uide Euiza appresso al camin dritto.
Poi uolse il freno, e tornò uerso Alzilla
Sopr'al mar, che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Hippona,
Alger, Buzea, tutte città superbe;
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde, o d'herbe.
Verso Biserta, e Tunigi poi sprona,
Vide Capisse, e l'Isola d'Alzerbe.
E Tripoli, e Breniche, e Tolomitta,
Sin doue il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina, e la siluosa schena
Del fiero Atlante uide ogni contrada.
Poi diè le spalle a i monti di Carena;
E sopra i Cirenei prese la strada.
E trauersando i campi de l'arena
Venne a i confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il Cimiter di Batto,
E'l gran tempio d'Amon, c'hoggi è disfatto.

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi uolse a glialtri Ethiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
A la città di Nubia il camin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria a filo.
Questi Christiani son, què' Saracini;
E stan con l'arme in man sempre a confini.

Senapo Imperator de la Ethiopia;
Ch'in luogo tien di Scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi, e d'oro ha copia
Quindi fin là, doue il mar Rosso ha foce
E serua quasi nostra fede propria,
Che puo seruarlo da l'esilio attroce.
Gliè (s'io non piglio errorre) in questo luoco,
Oue al battesmo lor usano il fuoco.

Dismontò il Duca Astolfo a la gran corte
Dentro di Nubia, e uisitò il Senapo.
Il castello è piu ricco assai, che forte,
Oue dimora d'Ethiopia il capo.
Le catene de i ponti, e de le porte,
Gangheri, chiauistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lauoro,
Che noi di ferro usiamo, iui usan d'oro.

Ancor, che del finissimo metallo
Vi sia tale abondanza, e pur in pregio;
Colonnate di limpido Christallo
Son le gran loggie del palazzo Regio.
Fan rosso, bianco, uerde, azurro, e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio
Diuisi tra proportionati spatij
Rubin, Smeraldi, Zafiri, e Topatij.

In mura, in tetti, in pauimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quiui il balsamo nasce; e poca parte
N'hebbe appo questi mai Hierusalemme.
Il Muschio, ch'a noi uien, quindi si parte:
Quindi uien l'Ambra, e cerca altre maremme
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che ne i paesi nostri uaglion tanto.

Si dice, che'l Soldan Re de l'Egitto
A quel Re dà tributo, e stà suggetto,
Perch'è in poter di lui dal camin dritto
Leuare il Nilo, e darli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senapo detto è da i sudditi suoi:
Gli diciam Presto, o Preteianni noi.

Di quanti Re mai d'Ethiopia foro
Il piu ricco fu questo, e il piu possente.
Ma con tutta sua possa, e suo thesoro
Gli occhi perduti hauea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era piu noioso, e piu spiacente,
Che quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

Se per mangiare, o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
Le mostruose Harpie brutte, e nefande;
Che col grifo, e con l'ugna predatrice
Spargeano i uasi, e rapian le uiuande.
E quel, che non capia lor uentre ingordo,
Vi rimanea contaminato, e lordo.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E uistosi leuato in tanto honore:
Che oltre a le ricchezze, di piu nerbo
Era di tutti gli altri, e di piu core;
Diuenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muouer guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la uia prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

Inteso hauea, che su quel monte alpestre,
Ch'oltra a le nubi, e presso al Ciel si leua,
Era quel Paradiso, che terrestre
Si dice, oue habitò gia Adamo & Eua;
Con Cameli, Elefanti, e con pedestre
Esercito orgoglioso si moueua,
Con gran desir, se u'habitaua gente,
Di farla a le sue leggi ubidiente.

Dio gli represse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
A la sua mensa poi fece uenire
L'horrendo mostro da l'infernal grotte;
Che gli rapisce, e contamina i cibi,
Ne lascia, che ne gusti; o ne delibi.

Et in disperation continua il messe
Vno, che gia gli hauea profetizato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina, e da l'odore ingrato,
Quando uenir per l'aria si uedesse
Vn cauallier sopra un cauallo alato.
Perche dunque impossibil parea questo,
Priuo d'ogni speranza uiuea mesto.

Hor, che con gran stupor uede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogn'alta Torre
Entrare il caualliero, immantinente
E' chi a narrarlo al Re di Nubia corre,
A cui la profetia ritorna a mente:
Et obliando per letitia torre
La fedel uerga, con le mani inante
Vien brancolando al cauallier uolante.

Astolfo ne la piazza del Castello
Con spatiose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto inanzi a quello;
Inginocchiossi, e le man giunte stese.
E disse; Angel di Dio, Messia nouello:
S'io non merto perdono a tante offese;
Mira, che proprio è a noi peccar souente,
A uoi perdonar sempre a chi si pente.

Del mio error consapeuole, non cheggio;
Ne chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir, ch'io non ci ueggio;
Senza ch'ogn'hor la fame mi consumi,
Almen discaccia le fetide Harpie;
Che non rapiscan le uiuande mie.

E di marmore un Tempio ti prometto
Edificar de l'alta Regia mia;
Che tutto d'oro habbia le porte, e'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re, che nulla uede;
Cercando in uan baciare al Duca il piede.

Rispose Astolfo; ne l'Angel di Dio,
Ne son Meßia nouel: ne da Ciel uegno;
Ma son mortale, e peccator anch'io
Di tanta gratia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra, acciò, che'l Mostro rio
Per morte, o fuga io ti leui del Regno:
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il uolo.

Fa questi uoti a Dio debiti a lui,
A lui le Chiese edifica, e gli altari.
Così parlando andauano ambidui
Verso il Castello fra i baron preclari.
Il Re comanda a i seruitori sui,
Che subito il conuito si prepari:
Sperando, che non debba essergli tolta
La uiuanda di mano a questa uolta.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchioßi il conuito solenne.
Col Senapo s'aßise solamente
Il Duca Astolfo, e la uiuanda uenne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente
Percosse intorno da l'horribil penne.
Ecco uenir l'Harpie brutte, e nefande
Tratte dal Cielo a odor de le uiuande.

Erano sette in una schiera; e tutte
Volto di Donna hauean pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate; e asciutte,
Horribili a ueder piu, che la morte.
L'alaccie grande hauean, deformi, e brutte
Le man rapaci, e l'ugne incurue e torte;
Grande e fetido il uentre, e lunga coda,
Come di serpe, che s'aggira e snoda.

Si sentono uenir per l'aria, e quasi
Si ueggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, riuersare i uasi,
E molta feccia il uentre lor dispensa.
Tal che gliè forza d'atturare i nasi;
Che non si puo patir la puzza immensa.
Astolfo come l'ira lo sospinge,
Contra gli ingordi Augelli il ferro stringe.

Vno sul collo, un'altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi ne l'ala.
Ma come fera in su'n sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non ui lasciar piatto ne coppa
Che fosse intatta; ne sgombrar la sala
Prima, che le rapine, e il fiero pasto
Contaminato il tutto hauesse, e guasto.

Hauuto hauea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'Harpie gli discacciaßi;
Et hor, che nulla, oue sperar gli auanza,
Sospira, e geme, e disperato staßi.
Viene al Duca del corno rimembranza;
Che suole aitarlo a i perigliosi paßi.
E conchiude tra se, che questa uia
Per discacciare i Mostri ottima sia.

E prima fa, che'l Re con suoi baroni
Di calda cera l'orecchia si serra
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non habbiano a fuggir fuor de la terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l'Hippogrifo, & il bel corno afferra;
E con cenni a lo Scalco poi comanda,
Che riponga la mensa, e la uiuanda.

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa, altra uiuanda nuoua.
Ecco l'Harpie, che fan l'usanza uecchia.
Astolfo il corno subito ritroua:
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia
Vdito il suon, non pon star a la proua:
Ma uanno in fuga pieni di paura.
Ne di cibo, ne d'altro hanno piu cura.

Subito il Paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor de la loggia;
E col castel la gran città abandona;
E per l'aria, cacciando i mostri poggia.
Astolfo il corno tuttauolta suona;
Fuggon l'Harpie uerso la Zona roggia
Tanto, che sono a l'altißimo monte,
Oue il Nilo ha; se in alcun loco ha fonte.

Quasi de la montagna a la radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certißima porta esser si dice
Di chi a l'Inferno uuol scender talhotta.
Quiui s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta:
E giu fin di Cocito in su la proda
Scesa, e piu là, doue quel suon non oda.

À l'infernal caliginosa buca;
Ch'apre la strada a chi abandona il lume;
Finì l'horribil suon l'inclito Duca,
E fe raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima, che piu inanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poiche da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finir il Canto, e riposar mi uoglio.

IN QVESTO TRENTESIMOQVARTO, SI COME È TVTTO ripieno di dottrina e di moralità: così di parte in parte per se medesimo si dichiara in modo, che non ha bisogno di spositione. Diremo solamente l'Autore nel principio riprender la ingratitudine delle donne crudeli: e dipoi cōtinuando nel Paradiso, nel quale il fine è di trouare il senno d'Orlando: sotto piaceuolissima allegoria dimostrarci, che poscia, ch'una uolta l'huomo ha l'intelletto perduto, egli senza special gratia d'Iddio per aiuto humano non lo puo racquistare.

CANTO TRENTESIMOQVARTO.

FAMELICE, inique, e fiere Harpie;
CH'A L'ACcecata Italia, e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie
In ogni mensa alto giudicio mena.
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame; e ueggon, ch'una cena
Di questi Mostri rei tutto diuora
Cio, che del uiuer lor sostegno fora.

Troppo

Troppo fallò chi le spelunche aperse,
Che gia molt'anni erano state chiuse;
Onde il fettore, e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel uiuere alhora si sommerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in pouertà sempre, in affanni,
È dopo stata, & è per star molt'anni.

Fin, ch'ella un giorno a neghitosi figli
Scuota la chioma, e caccia fuor di Lethe:
Gridando lor: non fia chi rassimigli
A la uirtù di Calai, e di Zete?
Che le mense dal puzzo, e da gli artigli
Liberi; e torni a lor monditie liete?
Come essi gia quelle di Fineo, e dopo
Fe il Paladin quelle del Re Ethiopo.

Il Paladin col suon horribil uenne
Le brutte Harpie cacciando in fuga, e in rotta
Tanto, ch'a piè d'un monte si ritenne,
Ou'esse erano entrate in una grotta.
L'orechie attente a lo spiraglio tenne:
E l'aria ne sentì percossa, e rotta
Da pianti, e d'urli, e da lamento eterno;
Segno euidente quiui esser lo Inferno.

Astolfo si pensò d'entrarui dentro,
E ueder quei, c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin'al centro,
E le bolgie infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s'io u'entro,
Che mi posso aiutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone, e Satanasso;
E'l Can trifauce leuerò dal passo.

De l'alato destrier presto discese
E lo lasciò legato a un'arboscello.
Poi si calò ne l'antro, e prima prese
Il corno, hauendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto inanzi; che gli offese
Il naso, e gliocchi un fumo oscuro e fello
Piu che di pece graue, e che di zolfo.
Non sta d'andar per questo inanzi Astolfo.

Ma quanto ua piu inanzi, piu s'ingrossa
Il fumo, e la caligine; e gli pare,
Ch'andare inanzi piu troppo non possa,
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco non sa che sia, uede far mossa
Da la uolta disopra, come fare
Il Cadauero appeso al uento suole,
Che molti dì sia stato a l'acque, e al Sole.

Si poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata, e nera strada,
Che non comprende, e non discerne il Duce,
Chi questo sia, che si per l'aria uada:
E per notitia hauerne si conduce
A dargli uno, o due colpi de la spada.
Stima poi, ch'uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

Alhor sentì parlar con uoce mesta,
Deh senza fare altrui danno giu cala.
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco Infernal qui tutto eshala.
Il Duca stupefatto alhor s'arresta;
E dice a l'ombra; Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo si; ch'a te piu non ascenda;
Non ti dispiaccia, che'l tuo stato intenda.

E se uuoi, che di te porti nouella
Nel mondo su; per satisfarti sono.
L'ombra rispose; A la luce alma e bella
Tornar per fama ancor si mi par buono;
Che le parole è forza, che mi suella
Il gran desir, c'ho d'hauer poi tal dono;
E che'l mio nome, e l'esser mio ti dica,
Benche'l parlar mi sia noia e fatica.

E cominciò: Signor Lidia sono io
Del Re di Lidia in grande altezza nata;
Qui dal giudicio altissimo di Dio,
Al fumo eternamente condannata
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io uissi, spiaceuole & ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena
Poste per simil fallo in simil pena.

Sta la cruda Anaxárete piu al basso,
Oue è maggior il fumo, e piu martire.
Restò conuerso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima quà giu uenne a patire,
Poi, che ueder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne; c'hor s'auede, quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

Lungo saria, se gl'infelici spirti
De le femine ingrate; che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch'in infinito uanno.
Piu lungo ancor saria gli huomini dirti,
A quai l'esser ingrato ha fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Oue il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

Perche le Donne piu facili, e prone
A creder son, di piu supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Theseo, e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antiquo regno.
Sallo, ch'incontra se il frate Absalone
Per Tamár trasse a sanguinoso sdegno,
Et altri, & altre, che sono infiniti;
Che lasciato han, chi mogli, e chi mariti.

Ma per narrar di me piu, che d'altrui;
E palesar l'error, che qui mi trasse;
Bella, ma altiera piu, si in uita fui,
Che non so, s'altra mai mi s'aguagliasse;
Ne ti saprei ben dir di questi dui,
S'in me l'orgoglio, o la beltà auanzasse;
Quantunque il fasto, e l'alterezza nacque.
Da la beltà, ch'a tutti gliocchi piacque.

Era in quel tempo in Thracia un caualliero
Estimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da piu d'un testimonio uero
Di singular beltà sentì lodarme,
Tal che spontaneamente fe pensiero
Di uolere il suo amor tutto donarme;
Stimando meritar per suo ualore,
Che caro hauer di lui douessi il core.

In Lidia uenne: e d'un laccio piu forte
Vinto restò, poi che ueduta m'hebbe,
Con glialtri cauallier si messe in corte
Del padre mio, doue in gran fama crebbe.
L'alto ualore, e le piu d'una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli hauesse a piu grato huom seruito.

Panfilia, e Caria, e il Regno de Cilici
Per opra di costui mio padre uinse:
Che l'esercito mai contra i nimici,
Se non, quanto uolea costui, non spinse.
Costui poi, che gli parue i benifici
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio de le spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

Fu repulso dal Re, ch'in grande stato
Maritar disegnaua la figliuola;
Non a costui, che cauallier priuato
Altro non tien, che la uirtude sola:
E'l padre mio troppo al guadagno dato,
E a l'auaritta d'ogni uitio scuola,
Tante apprezza costumi, o uirtù ammira,
Quanto l'Asino fa il suon de la lira.

Alceste il cauallier, di ch'io ti parlo,
(Che cosi nome hauea) poi che si uedè
Repulso da chi piu gratificarlo
Era piu debitor, commiato chiede:
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al Re d'Armenia emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nimico,

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e a far guerra a mio padre.
Esso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squarde.
Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse, ch'aquisteria; sol le leggiadre
E belle membra mie uolea per frutto
De l'opra sua, uinto c'hauesse il tutto.

Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe; e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra;
Fuorch'un castel, ch'alte pendici fanno
Fortißimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia, che piu gliera accetta;
E col thesor, che trar ui puote in fretta

Qui assedionne Alceste; & in non molto
Termine a tal disperation ne trasse,
Che per buon patto hauria mio padre tolto,
Che moglie, e serua ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar dogn'altro danno si sperasse.
Vedersi in breue de l'auanzo priuo
Era ben certo, e poi morir captiuo.

Tentar prima ch'accada si dispone
Ogni rimedio, che poßibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor de la Rocca, ou'era Alceste, inuia.
Io uo ad Alceste con intentione
Di dargli in preda la persona mia:
E pregar, che la parte, che uuol, tolga
Del Regno nostro; e l'ira in pace uolga.

Come ode Alceste, ch'io uo a ritrouarlo,
Mi uiene incontra pallido, e tremante.
Di uinto, e di prigione a riguardarlo
Piu, che di uincitore hauea sembiante.
Io, che conosco, ch'arde, non gli parlo,
Si come hauea gia disegnato inante.
Vista l'occasion, fo pensier nuouo
Conueniente al grado, in ch'io lo trouo.

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi;
Ch'iniquamente habbia mio padre oppresso,
E che per forza habbia cercato hauermi;
Che con piu gratia gli saria successo
Indi a non molti dì; se tener fermi
Saputo hauesse i modi comineiati,
Ch'al Re, & a tutti noi si furon grati.

E se ben da principio il padre mio.
Gli hauea negata la domanda honesta;
Però che di natura è un poco rio,
Ne mai si piega a la prima richiesta;
Farsi perciò di ben seruir restio
Non doueua egli, e hauer l'ira si presta:
Anzi, ogn'hor meglio oprando, tener certo
Venire in breue al desiato merto.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse; io l'hauerei tanto pregato,
C'hauria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur se ueduto io l'haueßi ostinato,
Haurei fatto tal'opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi, ch'a lui tentar parue altro modo;
Io di mai non l'amar fisso hauea il chiodo:

E se ben'era a lui uenuta, mossa
Da la pietà, ch'al mio padre portaua;
Sia certo, che non molto fruir possa
Il piacer, ch'al dispetto mio gli daua;
Ch'era per far di me la terra rossa
Tosto, ch'io haueßi a la sua uoglia praua
Con questa mia persona satisfatto
Di quel, che tutto a forza saria fatto.

Queste parole, e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi uidi tanto;
E il piu pentito lo rendei, che mai
Si trouasse ne l'eremo alcun Santo.
Mi caddè a piedi, e supplicommi assai;
Che col coltel, che si leuò da canto,
(E uolea in ogni modo, ch'io'l pigliaßi)
Di tanto fallo suo mi uendicaßi.

Poi, ch'io lo trouo tale, io fo disegno
La gran uittoria insin'al fin seguire:
Gli dò speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire:
S'emendando il suo error, l'antico regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo a uenir uorrà acquistarme
Seruendo amando, e non mai piu per arme.

Cosi far mi promesse, e ne la Rocca
Intatta mi mandò, come a lui uenni:
Ne di biaciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi, s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi, se bene Amor per me lo tocca:
Se conuien che per lui piu strali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui douea
Esser per patto cio, che si prendea.

E con quel miglior modo, ch'usar puote,
Lo priega, ch'al mio padre il Regno lassi;
Del qual le terre ha depredate e uote,
Et a goder l'antica Armenia passi.
Quel Re d'ira infiammando ambe le gote
Disse ad Alceste, che non ui pensassi;
Che non si uolea tor da quella guerra
Fin che mio padre hauea palmo di terra.

E s'Alceste è mutato a le parole
D'una uil feminella, habbiasi il danno.
Gia a prieghi esso di lui perder non uuole
Quel, ch'a fatica ha preso in tutto un'anno.
Di nouo Alceste il priega, e poi si duole,
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
A l'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che uuol per forza, o per amor lo faccia.

L'ira multiplicò si, che gli spinse
Da le male parole a i peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille, ch'in suo aiuto s'eran tratti;
E mal grado lor tutti iui l'estinse,
E quel dì ancor gli Armeni hebbe disfatti,
Con l'aiuto de' Cilici, e de' Thraci,
Che pagaua egli, e d'altri suoi seguaci.

Seguitò la uittoria, & a sue spese
Senza dispendio alcun del padre mio
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'a le spoglie, che ne diede, prese
In parte, e grauò in parte di gran fio
Armenia, Capadotia, che confina,
E scorse Hircania fin su la marina.

In luogo di trionfo al suo ritorno
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi per non riceuer scorno
Che lo ueggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e piu di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte.
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico uoler, che sua uirtù dimostri.

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese, e perigliose
Da farne morir mille ageuolmente,
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Che tornò con uittoria, e fu souente
Con horribil persone, e mostruose,
Con Giganti a battaglia, e Lestrgioni,
Ch'erano infesti a nostre regioni.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la Matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Thracia, in Erimanto
A le ualli d'Etolia, a le Numide,
Sul Teure, su l'Hibero, e altroue, quanto
Con prieghi finti, e con uoglie homicide
Esercitato fu da me il mio amante;
Cercando io pur di torlomi dauante,

Ne potendo uenire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento,
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento,
Che d'ubidirmi, senza alcun rispetto
Le mani a i cenni miei sempre hauea pronte,
Senza guardare un piu d'un'altro in fronte.

Poi, che mi fu per questo mezo auiso
Spento hauer del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste hauer conquiso;
Che non si hauea per noi lasciato amico;
Quel, ch'io gli hauea con simulato uiso
Celato fin'alhor, chiaro gli esplico:
Che graue, e capitale odio gli porto,
E pur tuttauia cerco, che sia morto.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in publica ignominia ne uerrei;
(Sapeasi troppo, quanto io gli douessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parue fare assai, ch'io gli togliessi
Di mai uenir piu inanzi a gliocchi miei.
Ne ueder ne parlar mai piu gli uolsi:
Ne messo udì, ne lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'al fin dal dolor uinto,
E dopo un lungo domandar mercede
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena, ch'al fallir mio si richiede,
Hor gliocchi ho lachrimosi, e il uiso tinto
Del negro fumo; e cosi haurò in eterno,
Che nulla redentione è ne l'Inferno.

Poi che non parla piu Lidia infelice,
Va il Duca per saper, s'altri ui stanzi:
Ma la caligine alta ch'era ultrice
De l'opre ingrate, si l'ingrossa inanzi,
Ch'andar un palmo sol piu non gli lice:
Anzi a forza tornar gli conuiene; anzi
Perche la uita non gli sia intercetta
Dal fumo; i passi accellerar con fretta.

Il mutar spesso de le piante ha uista
Di corso, e non di chi passeggia, o trotta.
Tanto salendo in uerso l'erta acquista,
Che uede, doue aperta era la grotta.
E l'aria gia caliginosa e trista
Dal lume cominciaua ad esser rotta.
Al fin con molto affanno, e graue ambascia
Esce de l'antro, e dietro il fumo lascia.

E perche del tornar la uia sia tronca;
A quelle bestie, c'han si ingorda l'epe;
Raguna sassi, e molti arbori tronca;
Che u'eran; qual d'Amomo, e qual di Pepe;
E come puo, dinanzi a la spelonca
Fabrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede cosi ben quell'opra,
Che piu l'Harpie non torneran disopra.

Il negro fumo de la scura pece,
Mentre egli fu ne la cauerna tetra;
Non macchiò sol quel, ch'apparia, & infece,
Ma sotto i panni ancor entra e penetra
Sì, che per trouare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta,
Ne laqual si lauò dal piè a la testa.

Poi monta il uolatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in su la cima:
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio de la Luna esser si stima.
Tanto è il desir, che di ueder lo'ncalza;
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
De l'aria piu e piu sempre guadagna
Tanto, ch'al giogo ua de la montagna.

Zafir, Rubin, Oro, Topaci, e Perle,
E Diamanti, e Crisoliti, e Hiacinti
Potriano i fiori assimigliar, che perle
Lieti piaggie, u'hauea l'aura dipinti.
Si uerdi l'herbe, che possendo hauerle
Qua giu, ne foran gli Smeraldi uinti:
Ne men belle de gli arbori le frondi
E di frutti, e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti uaghi
Azurri, e bianchi, e uerdi, e rossi, e gialli,
Murmuranti i ruscelli, cheti laghi
Di limpidezza uincono i Cristalli.
Vna dolce aura; che ti par che uaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea si l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno.

E quella a fiori, a i pomi, e a la uerzura
Gli odor diuersi depredando giua;
E di tutti faceua una mistura,
Che di soauità l'alma notriua,
Surgea in palazzo in mezo a la pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma uiua;
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiaua fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier uerso il palagio,
Che piu di trenta miglia intorno aggira;
A passo lento fa mouere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira:
E giudica appo quel brutto e maluagio,
E che sia al cielo, & a natura in ira
Questo, c'habitiam noi fetido mondo,
Tanto è soaue quel, chiaro, e giocondo.

Come gli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di marauiglia;
Che tutto d'una gemma e'l muro schietto
Piu di carbonchio lucida e uermiglia;
O stupenda opra, o Dedalo architetto,
Qual fabrica tra noi gli rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli, del mondo in tanta gloria mette.

Nel lucente uestibulo di quella
Felice casa un uecchio al Duca occorre;
Che'l manto ha rosso, e bianca la gonella;
Che l'un puo al latte, e l'altro al minio oppor(re.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba, ch'al petto discorre;
Et è si uenerabile nel uiso,
Ch'un de gli eletti par del Paradiso.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riuerente era d'arcion disceso,
Disse: o Baron, che per uoler diuino
Sei nel terrestre Paradiso asceso;
Come che ne la causa del camino,
Ne il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei da l'Artico hemisperio.

Per imparar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa fe tor di periglio
Venuto meco a consigliar ti sei
Per cosi lunga uia senza consiglio.
Ne a tuo saper, ne a tua uirtù uorrei
Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio
Che ne il tuo corno, ne il cauallo alato
Ti ualea, se da Dio non t'era dato.

Ragionarem piu adagio insieme poi,
E ti dirò, come a procedere hai;
Ma prima uienti a ricrear con noi,
Che'l digiun lungo dè noiarti hormai.
Continuando il uecchio i detti suoi
Fece marauigliare il Duca assai;
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui, che l'Euangelio scrisse.

Quel tanto al Redentor caro Giouanni;
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non douea per morte finir gli anni:
Si, che fu causa, che'l figliuol di Dio
A Pietro disse; perche pur t'affanni,
S'io uo, che cosi aspetti il uenir mio?
Ben che non disse: egli non dè morire,
Si uede pur, che cosi uolse dire.

Quiui fu assunto, e trouò compagnia:
Che prima Enoch il Patriarca u'era.
Eraui insieme il gran Profeta Helia;
Che non han uisto ancor l'ultima sera,
E fuor de l'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna Primauera,
Fin che dian segno l'Angeliche tube,
Che torni Christo in su la bianca nube.

Con accoglienza grata il Caualliero
Fu da i Santi alloggiato in una stanza.
Fu prouisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero
Di tal sapor, c'ha suo giudicio sanza
Scusa, non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur si pochi ubidienti.

Poi, ch'a natura il Duca auenturoso
Satisfece di quel, che se le debbe,
Come col cibo, cosi col riposo,
Che tutti, e tutti i commodi quiui hebbe;
Lasciando gia l'aurora il uecchio Sposo;
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe;
Si uide incontra ne l'uscir del letto
Il discipol da Dio tanto diletto

Che lo prese per mano; e seco scorse
Di molte cose di silentio degne:
E poi disse. Figliuol tu non sai forse,
Che in Francia accada, ancor che tu ne uegne.
Sappi, che'l uostro Orlando, perche torse
Dal camin dritto le commesse insegne;
È punito da Dio; che piu s'accende
Contra chi egli ama piu, quando s'offende.

Il uostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire;
E fuor de l'human'uso gli concede,
Che ferro alcun non lo puo mai ferire:
Perche a difesa di sua santa Fede
Cosi uoluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a Filistei
Constituì a difesa de gli Hebrei:

Renduto ha il uostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Che quanto hauer piu lo douea in fauore,
N'è stato il fedel popul piu deserto;
Si accecato l'hauea l'incesto amore
D'una Pagana, c'hauea gia sofferto
Due uolte, e piu uenire empio e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa, ch'egli ua folle,
E mostra nudo il uentre, il petto, e'l fianco;
E l'intelletto si gli offusca e tolle,
Che non puo altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge, che uolle
Nabuccodonosor Dio punir'anco;
Che sette anni il mandò di furor pieno
Si, che qual bue, pasceua l'herba e il fieno.

Ma perch'assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso.
Sol di tre mesi dal uoler diuino
A purgar questo error termine è messo.
Ne ad altro effetto per tanto camino
Salir quà su t'ha il Redentor concesso;
Se non perche da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gli è uer, che ti bisogna altro uiaggio,
Far meco, e tutto abandonar la terra.
Nel cerchio de la Luna a menar t'haggio
Che de i pianeti a noi piu prossima erra;
Perche la medicina, che puo saggio
Render Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta; ci poremmo in uia.

Di questo, e d'altre cose fu diffuso
Il parlar de l'Apostolo quel giorno.
Ma poi, che'l Sol s'hebbe nel mar rinchiuso;
E sopra lor leuò la Luna il corno:
Vn carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei Cieli intorno.
Quel gia ne le montagne di Giudea
Da mortali occhi Helia leuato hauea.

Quattro destrier uia piu, che fiamma rossi
Al giogo il Santo Euangelista aggiunse:
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno; in uerso il ciel li punse.
Ruotando il carro per l'aria leuossi,
E tosto in mezo il fuoco eterno giunse:
Che'l uecchio fe miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.

Tutta la Sfera uarcano del fuoco,
Et indi uanno al regno de la Luna.
Veggon per la piu parte esser quel loco,
Come un'acciar, che non ha macchia alcuna,
E lo trouano uguale, o minor poco
Di cio, ch'in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo de la terra,
Mettendo il mar, che la circonda e serra.

Quiui hebbe Astolfo doppia marauiglia,
Che quel paese appresso era si grande;
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E ch'aguzzar conuiengli ambile ciglia,
S'indi la terra e'l mar, ch'intorno spande,
Discerner uuol; che non hauendo luce,
L'imagina lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi.
Altri piani, altre ualli, altre montagne;
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case, de lequai mai le piu magne
Non uide il Paladin prima ne poi;
E ui sono ample, e solitarie selue,
Oue le Ninfe ogn'hor cacciano belue.

Non stette il Duca a ricercare il tutto;
Che là non era asceso a quello effetto.
Da l'Apostolo santo fu condutto
In un uallon fra due montagne istretto,
Oue mirabilmente era ridutto
Cio, che si perde, o per nostro difetto,
O per colpa di tempo, o di fortuna:
Cio, che si perde qui, là si raguna:

Non pur di Regni, o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lauora;
Ma di quel, ch'in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender uoglio ancora;
Molta fama è la su; che, come Tarlo,
Il tempo a lungo andar quà giu diuora.
La su infiniti prieghi, e uoti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lachrime, i sospiri de gli amanti,
L'inutil tempo, che si perde a giuoco,
E l'otio lungo d'huomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai luoco,
I uani desideri sono tanti,
Che la piu parte ingombran di quel luoco.
Cio, che in somma quà giu perdesti mai:
La su salendo ritrouar potrai.

Passando il Paladin per quelle biche
Hor di questo, hor di quel chiede a la guida.
Vide un monte di tumide ueßiche;
Che dentro parea hauer tumulti, e grida:
E seppe, ch'eran le corone antiche
E de gli Aßiri, e de la terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci; che gia furo
Incliti, & hor n'è quasi il nome oscuro.

Hami d'oro e d'argento appresso uede
In una massa; ch'erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
A i Re, a gli auari Principi e a i Patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci: e chiede;
Et ode, che son tutte adulationi;
Di Cicale scoppiate imagine hanno
Versi, ch'in laude de i Signor si fanno.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede, c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'Aquile artigli; e che fur seppi
L'autorità, che a suoi danno i Signori.
I mantici, ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi de i Principi, e i fauori,
Che danno un tempo, a i Ganimedi suoi,
Che se ne uan col fior de gli anni poi

Ruine di cittadi, e di castella
Stauan con gran thesor quiui soz opra.
Domanda; e sa, che son trattati, e quella
Congiura, che si mal par, che si cuopra.
Vide Serpi con faccia di donzella,
Di monetieri, e di ladroni l'opra.
Poi uide Boccie rotte di piu sorti;
Ch'era il seruir de le misere corti.

Di uersate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, ch'importe
L'elimosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di uarij fiori ad un gran monte passa,
C'hebbe gia buono odore, hor putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Constantino al buon Siluestro fece.

Vide gran copia di panie con uisco;
Ch'erano o Donne le bellezze uostre.
Lungo sarà, se tutte in uerso ordisco
Le cose, che gli fur quiui dimostre:
Che dopo mille, e mille io non finisco.
E ui son tutte l'occorrentie nostre.
Sol la Pazzia non u'è poca, ne assai;
Che sta quà giu, ne se ne parte mai.

Quiui ad alcuni giorni, e fatti sui;
Ch'egli gia hauea perduti, si conuerse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diuerse.
Poi giunse a quel; che par si hauerlo a noi,
Che mai per esso a Dio uoti non ferse;
Io dico il Senno: e n'era quiui un monte,
Solo assai piu, che l'altre cose conte.

Era, come un liquor sottile e molle,
Atto a eshalar, se non si tien ben chiuso:
E si uedea raccolto in uarie ampolle,
Qual piu, qual men capace, atte a quel uso.
Quella è maggior di tutte; in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso:
E fu da l'altre conosciuta; quando
Hauea scritto di fuor, Senno d'Orlando.

E cosi tutte l'altre hauean scritto anco
Il nome di color, di chi fu il senno
Del suo gran parte uide il Duca franco:
Ma molto piu marauigliar lo fenno
Molti, ch'egli credea, che dramma manco
Non douessero hauerne; quiui denno
Chiara notitia, che ne tenean poco,
Che molta quantità n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in honori,
Altri in cercar scorrendo il mar ricchezze,
Altri ne le speranze de' Signori:
Altri dietro a le Magiche sciochezze.
Altri in gemme, altri in opre di Pittori:
Et altri in altro, che piu d'altro apprezze.
Di Sofisti, e d'Astrologi raccolto,
E di Poeti ancor ue n'era molto.

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo scrittor de l'oscura Apocalisse.
L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse,
Ch'Astolfo lungo tempo saggio uisse.
Ma ch'uno error, che fece poi, fu quello
Ch'un'altra uolta gli leuò il ceruello.

La piu capace, e piena ampolla, ou'era
Il senno, che solea far sauio il Conte:
Astolfo tolle; e non è si leggiera.
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima, che'l Paladin da quella Sfera
Piena di luce a le piu basse smonte;
Menato fu da l'Apostolo Santo
In un Palagio, ou'era un fiume a canto.

Ch'ogni sua stanza hauea piena di uelli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in uarij colori, e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
Fila a un'aspo trahea da tutti quelli;
Come ueggiam l'estate la Villana
Traher da i bachi le bagnate spoglie;
Quando la nuoua seta si raccoglie.

V'è chi finito un uello rimettendo
Ne uiene un'altro, e chi porta altronde:
Vn'altra de le filze ua scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lauor si fa qui, ch'io non l'intendo?
(Dice a Giouanni Astolfo): e quel risponde,
Le uecchie son le Parche, che con tali
Stami, filano uite a uoi mortali.

Quanto dura un de uelli, tanto dura
Lumana uita, e non di piu momento.
Qui tien l'occhio, e la Morte, e la natura
Per saper l'hora, ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura;
Perche si tesson poi per ornameuto
Del Paradiso; e di piu brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

Di tutti i uelli ch'erano gia messi
In aspo, e scelti a farne altro lauoro,
Erano in breui piastre i nomi impressi.
Altri di ferro, altri d'argento, o d'oro.
E poi fatti n'hauean cumuli spessi;
De i quali senza mai farui ristoro,
Portarne uia non si uedea mai stanco
Vn uecchio; e ritornar sempre per anco.

Era quel uecchio, si espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portaua pien del nome altrui segnato.
Oue n'andaua; e perche facea quello,
Ne l'altro canto ui sarà narrato;
Se d'hauerne piacer segno farete
Con quella grata udienza, che solete.

IN QVESTO TRENTESIMOQVINTO LO AVTORE LEGgiadramente esorta i Prencipi ad hauere in pregio i Poeti, & gli huomini uirtuosi dannando li pessimi costumi delle corti. Nel fine racconta alcune laudeuoli proue, che con i cauallieri d'Agramante spinta dalla gelosia fece l'innamorata Bradamante,

CANTO TRENTESIMOQVINTO.

HI salirà per me Madonna in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che poi, ch'uscì da be' uostri occhi il telo,
Che'l cor mi fisse, ogn'hor perdendo uegno:
Ne di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se piu si ua sciemando,
Di uenir tal, qual ho descritto Orlando.

Per rihauer l'ingegno mio m'è auiso,
Che non bisogna, che per l'aria io poggi
Nel cerchio de la Luna, o in Paradiso,
Che'l mio non credo, che tanto alto alloggi.
Ne bei uostri occhi, nel sereno uiso,
Nel sen d'auorio, e alabastrini poggi
Se ne ua errando & io con queste labbia
Lo corrò se ui par, ch'io lo rihabbia.

Per gli ampli tetti andaua il Paladino
Tutte mirando le future uite;
Poi c'hebbe uisto sul fatal molino
Volgersi quelle, ch'erano gia ordite.
E scorse un uello, che piu, che d'or fino,
Splender parea; ne sarian gemme trite,
S'in filo si tirassero con arte,
Da comparargli a la millesma parte.

Mirabilmente il bel uello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non hebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal uita, e a chi si debbe.
L'Euangelista nulla gli ne tacque;
Che uenti anni principio primo haurebbe,
Che col M, e col D, fosse notato
L'hanno corrente dal uerbo incarnato.

E come di splendore, e di beltade
Quel uello non hauea simile o pare;
Cosi saria la fortunata etade,
Che douea uscirne, al mondo singulare.
Perche tutte le gratie inclite e rade;
Ch'alma Natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad huomo puote,
Haurà in perpetua, & infallibil dote.

Del Re de' fiumi tra l'altiere corna
Hor siede humil (diceagli) e picciol borgo,
Dinanzi il Po: di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che uolgendosi gli anni, la piu adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo;
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi;
Ma di bei studi, e di costumi egregi.

Tanta esaltatione, e cosi presta
Non fortuita, o d'auuentura casca;
Ma l'ha ordinata, il ciel, perche sia questa
Degna; in che l'huom di ch'io ti parlo, nasca:
Che, doue il frutto ha da uenir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artifice loro affinar suole,
In che legar gemma di pregio uuole.

Ne si leggiadra, ne si bella ueste
Vnqua hebbe altr'alma in quel terrestre regno
E raro, e sceso scenderà da queste
Sfere superne un spirito si degno:
Come per farne Hippolito da Este
N'hauea l'eterna mente alto disegno.
Hippolito da Este sarà detto
L'huomo, a chi Dio si ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti, che diuisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli
In suo ornamento haurà tutti raccolti
Costui, di c'hai uoluto ch'io ti parli.
Le uirtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s'io uorrò narrarli
Alti suoi merti, al fin son si lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in uano.

Cosi uenia l'imitator di Christo
Ragionando col Duca, e poi, che tutte
Le stanze del gran luogo hebbono uisto,
Onde l'humane uite eran condutte;
Sul fiume usciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide e brutte:
E ui trouar quel uecchio in su la riua,
Che con gl'impreßi nomi ui ueniua.

Non so, se ui sia a mente io dico, quello,
Ch'al fin de l'altro canto ui lasciai,
Vecchio di faccia, e si di membra snello,
Che d'ogni Ceruio e piu ueloce assai.
De gli altrui nomi egli si empia il mantello.
Scemaua il monte, e non finiua mai;
Et in quel fiume, che Lethe si noma,
Scarcaua, anzi perdea la ricca soma.

Dico, che come arriua in su la sponda
Del fiume, quel prodigo Vecchio, scuote
Il lembo pieno; e ne la torbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Vn numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso hauer non se ne puote:
E di cento migliaia, che l'arena
Sul fondo inuolue, un se ne serua a pena.

Lungo e d'intorno quel fiume uolando
Giuano Corui, & auidi Auoltori,
Mulacchie, e uarij augelli: che gridando
Facean discordi strepiti, e romori:
Et a la preda correan tutti, quando
Sparger uedean gli amplißimi thesori:
E chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
Ne prende ma lontan poco li porta.

Come uogliono alzar per l'aria i uoli,
Non han poi forza, che'l peso sostegna.
Si, che conuien, che Lethe pur'inuoli
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo Cigni soli
Bianchi Signor, come è la uostra insegna;
Che uengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

Cosi contra i pensier empi e maligni
Del uecchio, che donar li uorria al fiume,
Alcun ne saluan gli augelli benigni:
Tutto l'auanzo obliuion consume.
Hor se ne uan notando i sacri Cigni;
Et hor per l'aria battendo le piume,
Fin, che presso a la ripa del fiume empio
Trouano un colle, e sopra il colle un tempio.

E, come quà sù i Corui, e gli Auoltori
E le Mulacchie, e gli altri uarij augelli,
S'affaticono tutti per trar fuori
De l'acqua i nomi, che ueggion piu belli;
Cosi là giu Ruffiani, Adulatori,
Buffon, Cinedi, Accusatori e quelli,
Che uiueno a le corti, e che ui sono
Piu grata assai, che'l uirtuoso, e'l buono.

A l'immortalitade il luogo è sacro;
Oue una bella Ninfa giu del colle
Viene a la ripa del Letheo lauacro,
E di bocca de i Cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro,
Ch'in mezzo il Tempio una colonna estolle.
Quiui li sacra; e ne fa tal gouerno,
Che ui si pon ueder tutti in eterno.

E son chiamati Cortigian gentili;
Perche sanno immitar l'Asino, e'l Ciacco.
De' lor Signor tratto che n'habbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco;
Questi, di ch'io ti dico inerti e uili;
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi ne l'oblio lascian cader le some.

Chi sia quel uecchio, e perche tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi;
E de gli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume uiensi;
Haueua Astolfo di saper desio
I gran misteri, e gl'incogniti sensi:
E domandò di tutte queste cose
L'huomo di Dio: che cosi gli rispose.

Ma come i Cigni, che cantando lieti
Rendeno salue le medaglie al tempio;
Cosi gli huomini degni da Poeti
Son tolti da l'oblio piu che morte empio.
O bene accorti Principi, e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor ui fate amici d'onde
Non hauete a temer di Lethe l'onde.

Tu dei saper; che non si muoue fronda
Là giu, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto conuien, che corrisponda
In terra, e in ciel; ma con diuersa faccia.
Quel uecchio; la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia;
Gli effetti pari, e la medesima opra,
Che'l tempo fa là giu, fa qui di sopra.

Son come i Cigni, anco i Poeti rari,
Poeti, che non sian del nome indegni;
Si perche il ciel de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni:
Si per gran colpa de i Signori auari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le uirtù premendo, & esaltando
I uitij, caccian le buone arti in bando.

Volte, che son le fila in su la rota,
La giu la uita humana arriua al fine:
La fama là; qui ne riman la nota;
Ch'immortali sariano ambe, e diuine:
Se non, che qui quel da la hirsuta gota,
E là giu il tempo ogn'hor ne fa rapine.
Questi le getta (come uedi) al rio;
E quei l'immerge ne l'eterno oblio.

Credi, che Dio questi ignoranti ha priui
De lo'ntelletto; e loro offusca i lumi;
Che da la Poesia gli ha fatto schiui,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre, che del sepolcro uscirian uiui,
Ancor c'hauesser tutti i rei costumi.
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Piu grato odor haurian, che nardo, o mirrha.

Non si pietoso Enea, ne forte Achille
Fu, come è fama, ne si fiero Hettore:
E ne son stati e mille, e mille, e mille,
Che lor si pon con uerità anteporre.
Ma i donati palazzi, e le gran uille
Da i descendenti lor gli han fatta porre
In questi senza fin sublimi honori
Da l'honorate man de gli scrittori.

Non fu si santo, ne benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L'hauere hauuto in poesia buon gusto
La proscrittion iniqua gli perdona.
Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto,
Ne sua fama saria forse men buona;
Hauesse hauuto e terra, e ciel nemici,
Se gli Scrittor sapea tenersi amici.

Homero Agamennon uittorioso,
E fe i Troian parer uili & inerti:
E che Penelopea fida al suo sposo
Da i prochi mille oltraggi hauea sofferti.
E se tu uoi, che'l uer non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'historia conuerti:
Che i Greci rotti, e che Troia uitrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Da l'altra parte odi, che fama lascia
Elisa, c'hebbe il cor tanto pudico;
Che riputata u'ene una bagascia
Solo, perche Maron non le fu amico.
Non ti marauigliar, ch'io n'habbia ambascia;
E se di cio difusamente io dico.
Gli Scrittori amo, e fo il debito mio:
Ch'al uostro mondo fui Scrittore anch'io.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi puo leuar tempo ne morte;
E ben conuenne al mio lodato Christo
Rendermi guiderdon di si gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo;
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido uiso, e macro, e asciutto
La notte e'l dì ui picchian senza frutto.

Si che, continuando il primo detto,
Sono i Poeti, e gli studiosi pochi;
Che doue non han pasco ne ricetto,
Insin le fere abandonano i lochi.
Cosi dicendo il uecchio benedetto
Gliocchi infiammò, che parueno duo fuochi.
Poi uolto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato uiso.

Resti con lo scrittor de l'Euangelo
Astolfo hormai, ch'io uoglio far'un salto,
Quanto sia in terra a uenir fin dal cielo;
Ch'io non posso piu star su l'ali in alto.
Torno a la Donna; a cui con graue telo
Mosso hauea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai, c'hauea con breue guerra
Tre Re gittati un dopo l'altro in terra.

E che giunta la sera ad un castello,
Ch'a la uia di Parigi si ritroua;
D'Agramante, che rotto dal fratello
S'era ridotto, in Arli, hebbe la nuoua.
Certa, che'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparue in ciel la luce nuoua,
Verso Prouenza, doue ancora intese,
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

Verso Prouenza per la uia piu dritta
Andando s'incontro in una donzella
Ancor che fosse lagrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella si d'amor trafitta,
Per lo figliuol di Monodante: quella
Donna gentil, c'hauea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

Ella uenia cercando un caualliero,
Ch'a far battaglia usato, come Lontra,
In acqua, e in terra fosse cosi fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra,
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta; e poi
Le chiede la cagion de i dolor suoi.

Fiordiligi lei mira, e ueder parle
Vn cauallier, ch'al suo bisogno sia.
E comincia del ponte a ricontarle,
Oue impedisce il Re d'Algier la uia;
E ch'era stato appresso di leuarle
L'amante suo, non che piu forte sia:
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.

Se sei (dicea) si ardito, e si cortese,
Come ben mostri l'uno, e l'altro in uista;
Mi uendica per Dio di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir si trista:
O consigliami almeno in che paese
Possa io trouar un, ch'a colui resista;
E sappia tanto d'arme, e di battaglia,
Che'l fiume e'l ponte al pagan poco uaglia.

Oltre che tu farai quel, che conuiensi
Ad huom cortese, e a caualliero errante;
In beneficio il tuo ualor dispensi
Del piu fedel d'ogni fedele amante.
De l'altre sue uirtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante, e tante
Che chi non n'ha notitia, si puo dire,
Che sia del ueder priuo, e de l'udire.

La Magnanima Donna; a cui fu grata
Sempre ogni impresa, che puo farla degna
D'esser con laude, e gloria nominata;
Subito al ponte di uenir disegna:
Et hora tanto piu, ch'è disperata,
Vien uolentier, quando anco a morir uegna:
Che credendosi misera esser priua
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser uiua.

Per quel, ch'io uaglio, giouane amorosa
(Rispose Bradamante) io m'offerisco
Di far l'impresa dura, e perigliosa
Per altre cause ancor, ch'io preterisco:
Ma piu, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi huomini auuertisco;
Che sia in amor fedel; ch'a fe ti giuro,
Ch'in cio pensai, ch'ogn'un fosse pergiuro.

Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir, ch'uscì dal core:
Poi disse, e andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'horrore.
Scoperte da la guardia, che ui suole
Farne segno col corno al suo Signore;
Il Pagan s'arma, e quale è'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

E, come ui compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia;
Quando de l'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblation non faccia.
Bradamante, che sa l'historia uera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto le l'hauea;
Al Saracin superbo rispondea.

Perche uuoi tu bestial, che gli innocenti
Facciano penitentia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei conuienti,
Tu l'uccidesti: e tutto'l mondo sallo.
Si che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cauallo;
Oblatione e uittima piu accetta
Haurà, ch'io te l'uccida in sua uendetta.

E di mia man le fia piu grato il dono,
Quando, come ella fu, son Donna anch'io.
Ne qui uenuta ad altro effetto sono.
Ch'a uendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che'l tuo ualor si compari col mio.
S'abbattuto sarò, di me farai
Quel, che de gli altri tuoi prigion fatt'hai.

Ma s'io t'abbatto (come io credo, e spero)
Guadagnar uoglio il tuo cauallo, e l'armi;
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da marmi;
E uoglio, che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte; giusto parmi,
Che sia, come tu di: ma i prigion darti
Gia non potrei, ch'io nō gli ho in queste parti.

Io gli ho al mio Regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede;
Che se m'auuien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede;
Farò, che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo, ch'in fretta si mandi
A far quel, che s'io perdo, mi comandi.

Ma, s'a te tocca star di sotto, come
Piu si conuiene, e certo so che fia;
Non uo che lasci l'arme, ne il tuo nome,
Come di uinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel uiso, a begliocchi, a le chiome;
Che spiran tutti amore e leggiadria;
Voglio donar la mia uittoria; e basti,
Che ti disponga amarmi, oue m'odiasti.

Io son di tal ualor, son di tal nerbo,
C'hauer non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo;
Che fece d'ira piu, che d'altro segno,
La donna, ne rispose a quel superbo,
Ma torna in capo al ponticel di legno:
Spronò il cauallo, e con la lancia d'oro
Venne a trouar quell'orgoglioso Moro.

Rodomonte a la giostra s'apparecchia;
Viene a gran corso: & è si grande il suono,
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Puo forse a molti, che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe l'usanza uecchia;
Che quel Pagan si dianzi in giostra buono
Leuò di sella, in aria lo sospese:
Indi sul ponte a capo giu lo stese.

Nel trappassar ritrouò a pena loco,
Oue entrar col destrier quella guerriera:
E fu a gran rischio, e ben ui mancò poco,
Ch'ella non traboccò ne la riuiera:
Ma Rabicano; il quale il uento, e'l foco
Concetto hauean; si destro, & agil'era,
Che nel margine estremo trouò strada;
E sarebbe ito anco su'n fil di spada.

Ella si uolta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto
Hor puoi (disse) ueder chi habbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di marauiglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'habbia condotto;
E far risposta non potè, o non uolle;
E fu, come huom pien di stupore, e folle;

Di terra si leuò tacito, e mesto;
E poi, ch'andato fu quattro, o sei passi;
Lo scudo, e l'elmo, e de l'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto,
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che uada a far l'effetto
De i prigion suoi, secondo che fu detto.

Partissi: e nulla poi piu se n'intese;
Se non, che staua in una grotta scura.
In tanto Bradamante hauea suspese
Di costui l'arme a l'alta sepoltura,
E fattone leuar tutto l'arnese,
Il qual de i cauallieri a la scrittura
Conobbe de la corte esser di Carlo:
Non leuò il resto, e non lasciò leuarlo.

Oltr'a quel del figliuol di Monodante
V'è quel di Sansonetto, e d'Oliuiero;
Che per trouar il Principe d'Anglante
Quiui condusse il piu dritto sentiero,
Quiui fur presi, e furno il giorno innante
Mandati uia dal Saracino altiero;
Di questi l'arme fe la donne torre
Da l'alta mole; e chiuder ne la Torre.

Tutte l'altre lasciò pender da i sassi,
Che fur spogliate a i Cauallier Pagani.
V'eran l'arme d'un Re; del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e uani.
Io dico l'arme del Re de' Circassi;
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quiui a lasciar l'altro destriero:
E poi senz'arme andossene leggiero.

S'era partito disarmato, e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte;
Si come glialtri, ch'eran di sua fede,
Partir da se lasciaua Rodomonte.
Ma di tornar piu al campo non gli diede
Il cor, ch'iui apparir non hauria fronte;
Che per quel, che uantossi, troppo scorno
Gli saria a farui in tal guisa ritorno.

D' pur cercar nuouo desir lo prese
Colei, che sol hauea fissa nel core.
Fu l'auuentura sua; che tosto intese
(Io non ui saprei dir, chi ne fu autore)
Ch'ella tornaua uerso il suo paese.
Onde esso, come il punge, e sprona amore,
Dietro a la pesta subito si pone:
Ma tornar uoglio a la figlia d'Amone.

Poi che narrato hebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, c'hauea il core afflitto,
E tenea il uiso lagrimoso e basso;
Domandò humanamente, ou'ella dritto
Volea che fosse indi partendo il passo.
Rispose Fiordiligi; il mio camino
Vo, che sia in Arli al campo Saracino;

Oue Nauilio, e buona compagnia
Spero trouar da gir ne l'altro lito.
Mai non mi fermerò fin, ch'io non sia
Venuto al mio Signore, e mio marito.
Voglio tentar, perche in prigion non stia,
Piu modi, e piu; che se mi uien fallito
Questo, che Rodomonte t'ha promesso,
Ne uoglio hauerne uno, & un'altro appresso.

Io m'offerisco (Disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo de la strada
Tanto, che tu ti uegga Arli dauante;
Oue per amor mio uo, che tu uada
A trouar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada:
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

Voglio ch'a ponto tu gli dica questo;
Vn cauallier, che di prouarsi crede,
E far a tutto'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti troui apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io te'l dia, mi diede,
Dice, che troui tua piastra, e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

Digli questo, e non altro e se quel uuole
Saper da te, ch'io son; di che nol sai.
Quella rispose humana, come suole,
Non sarò stanca in tuo seruigio mai
Spender la uita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Gratia le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
Giouani uanno a gran giornate insieme,
Tanto che ueggono Arli, e le uicine
Riue odon risonar del mar, che freme.
Bradamante si ferma a le confine
Quasi de' borghi, & a le sbarre estreme.
Per dare a Fiordiligi atto interuallo;
Che condurre a Ruggier possa il cauallo.

Vien Fiordiligi; & entra nel rastrello,
Nel ponte, e ne la porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin'a l'hostello,
Oue habita Ruggiero, e quiui scende;
E secondo il mandato, al Damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende.
Indi ua; che risposta non aspetta;
Ad esequire il suo bisogno in fretta.

Ruggier riman confuso, e in pensier grande,
E non sa ritrouar capo, ne uia
Di saper chi lo sfide, e che gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande;
O possa domandar huomo, che sia
Non sa ueder, ne imaginare; e prima,
Ch'ogn'altro sia, che Bradamante istima.

Che fosse Rodomonte, era piu presto
Ad hauer, che fosse altri, openione;
E perche ancor da lui debba udir questo,
Pensa; ne imaginar puo la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto'l resto
Del mondo con chi lite habbia, e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien la nuoua a Marsilio, e ad Agramante,
Ch'un cauallier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin lor era auante;
Et impetrò di uestir piastra, e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante,
Il popol uenne sopra la muraglia;
Ne fanciullo restò, ne restò ueglio,
Che non fosse a ueder chi fesse meglio.

Con ricca soprauesta, e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra uenne.
Al primo scontro in terra si distese;
Il destrier hauer parue a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne:
E disse monta; e fa che'l tuo Signore
Mi mandi un cauallier di te migliore.

Il Re African, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura a la giostra uicino,
Del cortese atto assai si marauiglia,
Ch'usato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion puo pigliarlo, e non lo piglia
Diceua, udendo il popul Saracino.
Serpentin giunge; e, come ella comanda,
Vn miglior da sua parte al Re domanda.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il piu superbo cauallier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo;
Et uscì con minaccie a la campagna.
Tua cortesia nulla ti uaglia al mondo;
Che quando da me uinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti uoglio;
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

La Donna disse a lui, tua uillania
Non uo, che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica, che tu torni pria,
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te, non mi son mossa.
Ma per trouar guerrier, che'l pregio uaglia,
Son quì uenuta a domandar battaglia.

Il mordace parlare acre & acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza,
Sì che senza poter replicar uerbo
Volta il destrier con colera, e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro, e Rabicano drizza.
Come l'hasta fatal lo scudo tocca;
Co i piedi al cielo il Saràcin trabocca.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse; pur te'l predissi'io,
Che far la mia ambasciata meglio t'era,
Che de la giostra hauer tanto disio.
Di al Re ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un cauallier, che sia par mio;
Ne uoglia con uoi altri affaticarme,
C'hauete poca esperientia d'arme.

Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion si saldo;
Quei piu famosi nominando uanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia molti detto hanno:
La piu parte s'accorda esser Rinaldo.
Molti su Orlando haurian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo disse, non che uincer speri;
Ma, perche di cader piu degna scusa
Habbian cadendo anch'io, questi guerrieri:
E poi di tutto quel, ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto, e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
C'hauea il correre acconcio, e di gran fretta.

Contra la donna per giostrar si fece:
Ma prima salutolla, & ella lui.
Disse la Donna; se saper mi lece,
Ditemi in cortesia chi siate uui.
Di questo Ferraù le satisfece,
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse; uoi gia non rifiuto;
Ma hauria piu uolentier altri uoluto.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose
Ruggiero; e a pena il pote proferire;
E sparse d'un color, come di Rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi; le cui famose
Lode a tal proua m'han fatto uenire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di prouar, come egli in giostra uale.

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha gia prese a malitia.
Rispose Ferraù, prima si uole
Prouar tra noi chi sa piu di militia.
Se di me auuien quel, che di molti suole,
Poi uerrà ad emendar la mia tristitia
Quel gentil cauallier, che tu dimostri
Hauer tanto desio, che teco giostri.

Parlando tuttauolta la Donzella
Teneua la uiserá alta dal uiso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezo conquiso;
E taciturno dentro a se fauella,
Questo un'Angel mi par del Paradiso;
E ancor, che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son gia da suoi begliocchi.

Preson del campo; e come a glialtri auuenne,
Ferraù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne:
E disse torna, e serua quel, c'hai detto.
Ferraù uergognoso se ne uenne,
E ritrouò Ruggier, ch'era al conspetto
Del Re Agramante: e gli fece sapere,
Ch'a la battaglia il cauallier lo chere.

Ruggier non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandaua a la battaglia,
Quasi certo di uincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Ne l'hauer uisto a le graui percosse,
Che glialtri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, come uscisse; e quanto
Poi ne seguì, lo serbo a l'altro canto.

IN QVESTO TRENTESIMOSESTO ALTRO NON SI contiene, che lo sdegno e il furor della gelosa Bradamante contra Marfisa: NEL Fine essendo costretto Ruggiero a combattere con Marfisa, è dipartita la loro pugna dallo spirto del morto Atlante: ilquale raccontando la stirpe loro, dimostra, la istessa Marfisa esser sorella di Ruggiero.

ONVIEN, ch'ouunque sia sempre cortese

SIA VN COR gentil, ch'esser non puo altrimente;

Che per natura, e per habito prese

Quel, che di mutar poi non è possente.

Conuien, ch'ouunque sia, sempre palese

Vn cor uillan si mostri similmente.

NATVRA inchina al male; e uiene farsi

L'habito poi difficile a mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempij
Fra gli antiqui guerrier si uider molti,
E pochi fra i moderni, ma de gli empij
Costumi auuien, ch'assai ne uegga, e ascolti.
In quella guerra Hippolito, che i tempij
Di segni ornaste a gli nimici tolti;
E che traheste lor Galee captiue
Di preda carche a le paterne riue;

Tutti gli atti crudeli & inhumani,
Ch'usasse mai Tartaro, o Turco, o Moro,
Non gia con uolontà de' Venetiani,
Che sempre esempio di giustitia foro;
Vsaron l'empie, e scelerate mani.
De' rei soldati mercenarij loro.
Io non dico hor di tanti accesi fuochi,
Ch'arson le uille, e i nostri ameni luochi.

Benche fu quella ancor brutta uendetta,
Maßimamente contra uoi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padoa stretta
Era d'assedio; ben sapea, che spesso
Per uoi piu d'una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor poi, che fu messo
Da uillaggi, e da templi; come piacque
A l'alta cortesia, che con uoi nacque.

Io non parlo di questo, ne di tanti
Altri lor discortesi, e crudeli atti;
Ma sol di quel, che trar da i saßi i pianti
Debbe poter, qual uolta se ne tratti.
Quel dì Signor, che la famiglia inanti
Vostra mandaste là, doue ritratti
Da i legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici.

Qual Hettore, & Enea sin dentro a i flutti
Per abbruciar le naui Greche andaro;
Vn'Hercol uidi, e un'Alessandro indutti
Da troppo ardir partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier passarci tutti,
E i nimici turbar fin nel riparo:
E gir si innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Saluosi il Feruffin: restò il Cantelmo.
Che cor Duca di Sora, che consiglio
Fu albora il tuo? che trar uedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio;
E menar preso a naue; e sopra un schelmo
Troncargli il capo? ben mi marauiglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

Schiauon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la militia? in qual Scithia s'intende,
Ch'uccider si debba un, poi ch'egliè preso?
Che rende l'arme, e piu non si difende?
Dunque uccidesti lui, perche ha difeso
La patria? Il Sole a torto hoggi risplende
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Thiesti, di Tantali, e di Atrei.

Festi barbar crudel del capo scemo
Il piu ardito garzon; che di sua etade
Fosse da un polo a l'altro, e da l'estremo
Lito de gl'Indi a quello, oue il sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà, e gli anni suoi trouar pietade;
Ma non in te piu crudo, e piu fellone
D'ogni Ciclope, e d'ogni Lestrigone.

Simile esempio non credo, che sia
Fra gli antiqui guerrier; de' quai li studi
Tutti fur gentilezza, e cortesia;
Ne dopò la uittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei, c'hauea toccando lor li scudi
Fatto uscir de la sella; ma tenea
Loro i caualli, e rimontar facea.

Di questa Donna ualorosa e bella
Io ui dißi di sopra; che abbattuto
Haueua Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto;
E ciascun d'eßi poi rimesso in sella.
E dißi ancor, che'l terzo era uenuto
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là, doue era stimata un caualliero.

Ruggier tenne lo'nuito allegramente;
E l'armatura sua fece uenire.
Hor mentre, che s'armaua al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuouo a dire
Chi fosse il cauallier tanto eccellente,
Che di lancia sapea si ben ferire.
E Ferraù, che parlato gli hauea,
Fu domandato, se lo conoscea.

Rispose Ferraù: tenete certo,
Che non è alcun di quei, c'hauete detto:
A me parea, che'l uidi a uiso aperto;
Il fratel di Rinaldo giouinetto.
Ma poi, ch'io n'ho l'alto ualore esperto;
E so che non puo tanto Ricciardetto;
Penso, che sia la sua sorella, molto
Per quel, ch'io n'odo a lui simil di uolto.

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo, e d'ogni paladino.
Ma (per quanto io ne ueggo hoggi) mi pare,
Che ual piu del fratel, piu del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare;
Del uermiglio color, che'l matutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia;
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

A questo annuncio stimulato e punto
Da l'amoroso stral dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio, che'l timor ui sparse;
Timor, ch'un nuouo sdegno habbia consunto
Quel grande amor, che gia per lui si l'arse.
Di cio confuso non si risolueua;
S'incontra uscirle, o pur restar doueua.

Hor quiui ritrouandosi Marfisa,
Che d'uscire a la giostra hauea gran uoglia,
Et era armata; perche in altra guisa
È raro, o notte, o dì, che tu la coglia;
Sentendo, che Ruggier s'arma, s'auuisa,
Che di quella uittoria ella si spoglia;
Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire inanzi; e hauerne il pregio stima.

Salta a cauallo, e uien spronando in fretta,
Oue nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cuor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo, oue la lancia metta,
Perche del colpo habbia minor lesione.
Marfisa se ne uien fuor de la porta,
E sopra l'elmo la Fenice porta;

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intention lodando
Di uiuer sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze, ch'amaua, non ha scorte;
Come si nomi la domanda: & ode
Esser colei, che del suo amor si gode.

O per dir meglio, esser colei, che crede,
Che goda del suo amor; colei, che tanto
Ha in odio, e in ira; che morir si uede,
Se sopra lei non uendica il suo pianto.
Volta il cauallo, e con gran furia riede
Non per desir di porla in terra; quanto
Di passarle con l'hasta in mezo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

Forza è a Marfisa, ch'a quel colpo uada
A prouar, se'l terreno è duro, o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per uenir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E uendicar di quel cader si uolle.
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò, che fai? tu sei mia prigioniera.

Se bene uso con altri cortesia;
Vsar teco Marfisa non la uoglio,
Come a colei, che d'ogni uillania
Odo che sei dotata; e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udia,
Come un uento marino in uno scoglio.
Grida; ma si per rabbia si confonde,
Che nõ puo esprimer fuor, quel che risponde.

Mena la spada, e piu ferir non mira
Lei, che'l destrier, nel petto e ne la pancia.
Ma Bradamante al suo la briglia gira:
E quel da parte subito si lancia:
E tutto a un tempo con isdegno, & ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia;
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riuersar sopra l'arena.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nuouo l'hasta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuouo andò sozzopra.
Benche possente Bradamante fosse;
Non però si a Marfisa era di sopra;
Che l'hauesse ogni colpo riuersata:
Ma tal uirtù ne l'hasta era incantata.

Alcuni caualllieri in questo mezo;
Alcuni dico de la parte nostra:
Se n'erano uenuti, doue in mezo
L'un campo e l'altro si facea la giostra;
Che non eran lontani un miglio, e mezo,
Veduta la uirtù, che'l suo dimostra:
Il suo, che non conoscono altrimente,
Che per un caualllier de la lor gente.

Queste uedendo il generoso figlio
Di Troiano a le mura approssimarsi,
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non uolse sproueduto ritrouarsi:
E fe, che molti a l'arme dier di piglio,
E che fuor de i ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero; a cui la fretta
Di Marfisa, la giostra hauea intercetta.

L'innamorato giouane mirando
Staua il successo; e gli tremaua il core,
De la sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il ualore.
Dubitò dico nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore.
Ma uisto poi, come successe il fatto,
Restò marauiglioso e stupefatto.

E poi che fin la lite lor non hebbe,
Come hauean l'altre hauute al primo incõtro.
Nel cor profondamente gli n'increbbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l'una egli, e de l'altra il ben uorrebbe;
Ch'ama amendue: non che da porre incontro
Sien questi amori. è l'un fiamma, e furore,
L'altro beniuolenza piu, ch'amore.

Partita uolentier la pugna hauria;
Se con suo honor potuto hauesse farlo.
Ma quei, ch'egli hauea seco in compagnia;
Perche non uinca la parte di Carlo;
Che gia lor par, che superior ne sia;
Saltan nel campo, e uogliono turbarlo.
Da l'altra parte i caualllier Christiani
Si fanno innanzi; e son quiui a le mani.

Di quà, di là, gridar si sente a l'arme
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato, s'arme;
A la bandiera ognun faccia ritorno;
Dicea con chiaro, e bellicoso carme
Piu d'una tromba, che scorrea d'intorno;
E, come quelle suegliano i caualli,
Suegliano i fanti i timpani, e i taballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La Donna di Dordona ualorosa;
A cui mirabilmente aggraua e incresce,
Che quel, di ch'era tanto desiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di quà, di là si uolge e si raggira,
Se Ruggier puo ueder, per cui sospira.

Lo riconosce a l'Aquila d'argento;
C'ha ne lo scudo azzurro il giouinetto.
Ella con gliocchi e col pensier intento
Si ferma a contemplar le spalle e'l petto,
Le leggiadre fattezze, e'l mouimento
Pieno di gratia; e poi con gran dispetto
Imaginando, ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita cosi disse.

Dunque baciar si belle e dolci labbia
Deue altra, se baciar non le poss'io?
Ah non sia uero gia, ch'altra mai t'habbia,
Che d'altra esser non dei, se non sei mio.
Piu tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man morir desio:
Che, se ben quì ti perdo; almen l'Inferno
Poi mi ti renda; e stij meco in eterno.

Se tu m'occidi; è ben ragion, che deggi
Darmi de la uendetta anco conforto:
Che uoglion tutti gliordini e le leggi,
Che chi da morte altrui, debba esser morto.
Ne par, ch'anco il tuo danno il mio pareggi:
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama (oime) ch'io mora:
Ma tu crudel chi t'ama e chi t'adora.

Perche non dei tu mano esser ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core:
Che tante uolte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore?
Et hor puo consentir tormi la uita,
Ne pur hauer pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima
Guardati (grida) perfido Ruggiero:
Tu non andrai (s'io posso) de la opima
Spoglia, del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlar; estima,
Che sia la moglie sua, com'era in uero;
La cui uoce in memoria si bene hebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe,

Ben pensa quel, che le parole denno
Volere inferir piu, ch'ella l'accusa;
Che la conuention, ch'insieme fenno,
Non le osseruaua, onde per farne iscusa
Di uolerle parlar le fece cenno:
Ma quella gia con la uisiera chiusa
Venia dal dolor spinta, e da la rabbia
Per porlo, e forse, oue non era sabbia.

Quando Ruggier la uede tanto accesa,
Si ristringe ne l'arme, e ne la sella.
La lancia arresta, ma la tien sospesa
Piegata in parte, oue non noccia a quella.
La Donna, ch'a ferirlo, e fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Cosi lor lancie uan d'effetto uote
A quello incontro; e basta ben s'Amore
Con l'un giostra, e con l'altro; e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di fare onta a Ruggier, uolge il furore,
Che l'arde il petto, altroue; e ui fa cose,
Che saran fin, che giri il ciel, famose.

In poco spatio ne gittò per terra
Trecento, e piu, con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì uinse la guerra;
Messe ella sola in fuga il popul Moro.
Ruggier di quà, di là s'aggira, & erra
Tanto, che se l'accosta, e dice, io moro,
S'io non ti parlo: oime, che t'ho fatto io:
Che mi debbi fuggire? odi per Dio.

Come i Meridional tiepidi uenti,
Che ſpirano dal mare il fiato caldo,
Le neui ſi diſsiolueno: e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era ſi ſaldo:
Coſi a quei prieghi, a quei brieui lamenti
Il cor de la ſorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoſo e molle
Che l'ira piu che marmo indurar uolle.

Non uuol darli; e non puote altra riſpoſta;
Ma da trauerſo ſprona Rabicano;
E, quanto puo, da glialtri ſi diſcoſta,
Et a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in repoſta
Valle ſi traſſe, ou'era un picciol piano;
Ch'in mezo hauea un boſchetto di cipreſsi,
Che parean d'una ſtampa tutti impreſsi.

In quel boſchetto era di bianchi marmi
Fatta di nuouo un'alta ſepoltura.
Chi dentro giaccia era con breui carmi
Notato, a chi ſaperlo haueſſe cura.
Ma quiui giunta Bradamante parmi,
Che gia non poſe mente a la ſcrittura.
Ruggier dietro il cauallo affretta, e punge
Tanto, ch'al boſco, e a la donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfiſa, che' s'era
In queſto mezo in ſul deſtrier rimeſſa,
E uenia per trouar quella guerriera,
Che l'hauea al primo ſcontro in terra meſſa,
E la uide partir fuor de la ſchiera,
E partir Ruggier uide, e ſeguir'eſſa;
Ne ſi pensò, che per amor ſeguiſſe:
Ma per finir con l'arme ingiurie e riſſe.

Vrta il cauallo, e uien dietro a la peſta
Tanto, ch'a un tempo con lor quaſi arriua.
Quanto ſua giunta ad ambi ſia moleſta;
Chi uiue amando il ſa, ſenza ch'io'l ſcriua.
Ma Bradamante offeſa piu ne reſta;
Che colei uede, onde il ſuo mal deriua.
Chi le puo tor, che non creda eſſer uero;
Che l'amor ue la ſproni di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nuouo chiama.
Non ti baſtaua perfido (diſſe ella)
Che tua perfidia ſapeſsi per fama;
Se non mi faceui anco ueder quella?
Di cacciarmi da te ueggo, c'hai brama:
E per sbramar tua uoglia iniqua e fella,
Io uo morir; ma sforzerommi ancora
Far morir, meco, chi è cagion, ch'io mora.

Sdegnoſa piu che Vipera ſi ſpicca
Coſi dicendo; e ua contra Marfiſa:
Et a lo ſcudo l'haſta ſi le appicca
Che la fa dietro riuerſar in guiſa;
Che quaſi mezo l'elmo in terra ficca,
Ne ſi puo dir che ſia colta improuiſa,
Anzi fa incontra cio, che far ſi puote;
E pure in terra del capo percuote.

La figliuola d'Amon, che uuol morire,
O dar morte a Marfiſa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuouo a ferire
Con l'haſta, onde a gittar di nuouo l'habbia:
Ma le penſa dal buſto dipartire
Il capo mezo fitto ne la ſabbia:
Getta da ſe la lancia d'oro, e prende
La ſpada, e del deſtrier ſubito ſcende.

Ma tarda è la ſua giunta, che ſi truoua
Marfiſa incontra, e di tanta ira piena;
Poi che s'ha uiſta a la ſeconda proua
Cader ſi facilmente ſu l'arena;
Che pregar nulla, e nulla gridar gioua
A Ruggier, che di queſto hauea gran pena.
Si l'odio, e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da diſperate la battaglia;

A meza ſpada uengono di botto:
E per la gran ſuperbia, che l'ha acceſe,
Van pur inanzi; e ſi ſon gia ſi ſotto,
Ch'altro non pon, che uenire a le preſe.
Le ſpade, il cui biſogno era interrotto,
Laſcian cadere, e cercan nuoue offeſe.
Priega Ruggiero, e ſuplica amendue;
Ma poco frutto han le parole ſue.

Quando pur uede, che'l pregar non uale,
Di partirle per forza si dispone:
Leua di mano ad amendua il pugnale,
Et al piè d'un Cipresso lo ripone.
Poi che ferro non han piu da far male,
Con prieghi, e con minaccie s'interpone.
Ma tutto è in uan, che la battaglia fanno
A pugni, e a calci, poi ch'altro non hanno.

Ruggier non cessa;hor l'una,hor l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende,
Contra di se, quanto si puo piu, l'ira.
Quella, che tutto il mondo uilipende,
A l'amicitia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca;
Corre a la spada, e con Ruggier s'attacca.

Tu fai da discortese e da uillano
Ruggier a disturbar la pugna altrui.
Ma ti farò pentir con questa mano;
Che uo, che basti a uincerui ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto humano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La troua in modo disdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

A l'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi, che l'ira anco lui fe rubicondo.
Non credo, che spettacolo mirasse
Athene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che cosi a riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo, e fu giocondo
A la gelosa Bradamante; quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada hauea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte:
E le parea ueder, Che'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero a la possanza, e a l'arte.
Vna furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa; se quel sembra Marte.
Vero, è ch'un pezzo il giouane gagliardo
Di non far il poter hebbe risguardo

Sapea ben la uirtù de la sua spada;
Che tante esperienze n'ha gia fatto.
Oue giunge; conuien, che se ne uada
L'incanto, o nulla gioui, e stia di piatto.
Si che ritien, che'l colpo suo non cada
Di taglio, o punta, ma sempre di piatto.
Hebbe a questo Ruggier lunga aduertenza:
Ma perdè pure un tratto la patienza.

Perche Marfisa una percossa horrenda
Gli mena per diuidergli la testa.
Leua lo scudo, che'l capo difenda
Ruggiero, e'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo'ncanto, che lo spezzi, o fenda:
Ma di stordir non però il braccio resta.
E, s'haueа altr'arme, che quelle d'Hettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre.

E saria sceso indi a la testa; doue
Disegnò di ferir l'aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muoue;
A pena piu sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimuoue:
Par che ne gliocchi auampi una facella;
E, quanto puo cacciar, caccia una punta.
Marfisa mal per te, se n'eri giunta.

Io non ui so ben dir, come si fosse,
La spada andò a ferire in un Cipresso:
E un palmo, e piu ne l'arbore caccioſſe,
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte, e il piano scosse
Vn gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'Augel, ch'in mezo il bosco siede,
Gran uoce uscir, ch'ogni mortale eccede.

Grida la uoce horribile; Non sia
Lite tra uoi. gliè ingiusto & inhumano,
Ch'a la sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu mio Ruggiero, e tu Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è uano:
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo,
V'i fu Gallaciella genetrice;
I cui fratelli hauendole del mondo
Cacciato il Genitor uostro infelice,
Senza guardar, c'hauesse in corpo il pondo
Di uoi, ch'usciste pur di lor radice,
La fer; perche s'hauesse ad affogare,
S'un debol legno porre in mezzo al mare.

Ma fortuna, che uoi, benche non nati,
Hauea gia eletti a gloriose imprese;
Fece, che'l legno a i liti inhabitati
Sopra le Sirti a saluamento scese;
Oue poi, che nel mondo u'hebbe dati,
L'anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio uolse; e fu uostro destino,
A questo caso io mi trouai uicino.

Diedi a la madre sepoltura honesta,
Qual potea darsi in si deserta arena;
E uoi teneri auolti ne la uesta
Meco portai sul monte di Carena:
E mansueta uscir de la foresta
Feci, e lasciare i figli una Leena,
De le cui poppe dieci mesi, e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

Vn giorno, che d'andar per la contrada,
E da la stanza allontanar m'occorse;
Vi sopravenne a caso una masnada
D'Arabi, (e ricordaruene de forse)
Che te Marfisa tolser ne la strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse,
Restai de la tua perdita dolente:
E di Ruggier guardian piu diligente.

Ruggier se ti guardò, mentre che uisse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentì predir le Stelle fisse,
Che tra Christiani a tradigion morrai;
E perche il malo influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai.
Ne ostare al fin potendo a la tua uoglia;
Ii fermo caddi, e mi morì di doglia.

Ma inanzi a morte quì, doue preuidi,
Che con Marfisa hauer pugna doueui;
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi greui.
Et a Charon dissi con alti gridi.
Dopò morte non uò lo spirto leui
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il uenir uostro.
Si che mai gelosia piu non t'ingombre
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è hormai, che da la luce io sgombre
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque, e a Marfisa & a la figlia
D'Amon lasciò, e a Ruggier gran marauiglia.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, & ella lui:
E ad abbracciarsi senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, uanno ambidui.
E rammentando de l'età nouella
Alcune cose, i feci, io dissi, io fui,
Vengon trouando con piu certo effetto
Tutto esser uer quel, c'ha lo spirito detto.

Ruggiero a la sorella non ascose,
Quanto hauea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
De le obligation, che le hauea tante;
E non cessò, ch'in grand'amor compose
Le discordie, ch'insieme hebbono auante:
E fe per segno di pacificarsi,
C'humanamente andaro ad abbracciarsi.

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'hauesse morto, & a che guisa;
S'in campo, chiuso, o fra l'armate squadre;
E chi commesso hauea, che fosse uccisa;
Dal mar'atroce la misera madre:
Che se gia l'haueua udito da fanciulla:
Hor ne tenea poca memoria, o nulla.

Ruggiero incominciò, che da Troiani
Per la linea d'Hettore erano scesi:
Che poi, che Astianatte da le mani
Campò d'Vlisse, e da gli aguati tesi;
Hauendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi:
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Meßina.

I discendenti suoi di quà dal Faro
Signoreggiar de la Calabria parte;
E dopo piu succeßioni, andaro
Ad habitar ne la città di Marte.
Piu d'uno Imperatore, e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte
Cominciando a Costante, e a Costantino
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buouo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe, come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
De la progenie nostra i chiari gesti
Per l'historie uedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come uenne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d'Agramante.

E, come menò seco una donzella,
Ch'era sua figlia; tanto ualorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin uenne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezoßi, e diuentogli sposa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore;

E che la patria, e'l padre, e duo fratelli
Tradì, cosi sperando acquistar lei.
Aperse Rissa a gli nimici: e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei.
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era graue, in mar senza gouerno,
Quando fu tempestoso, al maggior uerno.

Staua Marfisa con serena fronte,
Fissa al parlar, che'l suo german facea:
Et esser scesa da la bella fonte,
C'hauea si chiari riui, si godea.
Quinci Mongrana; e quindi Chiaramonte
Le due progenie deriuar sapea;
Ch'al mondo fur molti e molt'anni, e lustri
Splendide, e senza par d'huomini illustri.

Poi, che'l fratel al fin le uenne a dire,
Che'l padre d'Agramante, e l'auo, e'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio,
Non lo potè piu la sorella udire,
Che lo interroppe: e disse, fratel mio
(Salua tua gratia) hauuto hai troppo torto
A non ti uendicar del padre morto.

Se in Almonte, e in Troian non ti poteui
Insanguinar, ch'erano morti inante;
De i figli uendicar tu ti doueui,
Perche uiuendo tu, uiue Agramante.
Questa è una macchia, che mai non ti leui
Dal uiso; poi, che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte:
Ma uiui al soldo suo ne la sua corte.

Io fo ben uoto a Dio, ch'adorar uoglio
Christo Dio uero, ch'adorò mio padre;
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non uendico, e mia madre.
E uo dolermi; e fin'hora mi doglio
Di te; se piu ti ueggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d'altro Signor Moro:
Se non col ferro in man per danno loro.

O come a quel parlar leua la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce;
E conforta Ruggier, che cosi faccia
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E uenga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto honora, lauda, e riuerisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far douea:
Ma per non bene hauer note le cose,
Come hebbe poi, tardato troppo hauea.
Hor essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco; farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che gia tolto l'hauea per suo Signore.

Ben, come a Bradamante gia promesse,
Promettea a lei di tentare ogni uia
Tanto, ch'occasione, onde potesse
Leuarsi con suo honor, nascer faria.
E, se gia fatto non l'hauea, non desse
La colpa altrui, m'al Re di Tartaria;
Dal qual ne la battaglia, che seco hebbe;
Lasciato fu, come saper si debbe.

Et ella, che ogni dì gli uenia al letto,
Buon testimon, quanto alcun'altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto, e detto
Da l'una, e da l'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
E', che Ruggier ritorni a la bandiera
Del suo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne uada.

Lascianlo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante; e non hauer timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante piu Signore.
Così dice ella; ne però diuisa,
Quando di uoler fare habbia nel core.
Tolto da lor licentia al fin, Ruggiero
Per tornar al suo Re uolgea il destriero:

Quando un pianto s'udì da le uicine
Valli sonar; che li fe tutti attenti.
A quella uoce fan l'orecchie chine,
Che di femina par, che si lamenti.
Ma uoglio questo canto habbia quì fine:
E di quel, che uoglio io, siate contenti.
Che miglior cose ui prometto dire;
S'a l'altro canto mi uerrete a udire.

IL FINE DEL TRENTESIMOSESTO CANTO.

IN QVESTO TRENTESIMOSETTIMO IN DRVSILLA, che per far uendetta della morte del marito con colorata menzogna Tanacro & se medesima auelenò, si dimostra fortezza di casta donna. In Marganorre crudeltà d'un Tiranno; ilquale al fine dopo molte offese trapassate senza castigo, è dal popul ucciso. Tutto il canto è in fauor delle donne.

E, come in acquistar qualch'altro dono,
Che senza industria non puo dar Natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligentia e lunga cura
Le ualorose Donne; e se con buono
Successo, ne uscit'opra non oscura;
Cosi si fosson poste a quelli studi,
Ch'immortal fanno le mortal uirtudi:

E, che per se medesime potuto
Hauesson dar memoria a le lor lode;
Non mendicar da li scrittori aiuto;
A i quali astio, & inuidia il cor si rode,
Che'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo;
Ch'anco studian di far, che si discuopra
Cio, che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le uorrian lasciar uenir di sopra;
E quanto pon fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antiqui; quasi l'honor debbia
D'esse il lor oscurar, come il sol nebbia.

Ma non hebbe, e non ha mano, ne lingua
Formando in uoce, o descriuendo in carte,
Quātunque il mal quāto puo, accresce, e impingua,
E minuendo il ben ua con ogni arte;
Poter però, che de le donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte.
Ma non gia tal, che presso al segno giunga;
Ne ch'anco se gli accosti di gran lunga:

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri:
Non fu chi Turno, non chi Hettor soccorse;
Non chi seguita da Sidonij e Tiri
Andò per lungo mar in Libia a porse:
Non Zenobia: non quella, che gli Assiri,
I Persi, e gl'Indi con uittoria scorse:
Non fur queste, e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama uole.

E di fedeli, e caste, e saggie, e forti
State ne son non pur in Grecia, e in Roma;
Ma in ogni parte, oue fra gl'Indi, e gli Horti
De le Hesperide, il Sol spiega la chioma;
De le quai sono i pregi e gli honor morti
Sì, ch'apena di mille una si noma:
E questo, perche hauuto hanno a i lor tempi
Gli scrittori bugiardi inuidi & empi.

Non restate però Donne; a cui gioua
Il bene oprar; di seguir uostra uia:
Ne da uostra alta impresa ui rimuoua
Tema, che degno honor non ui si dia:
Che, come cosa buona non si troua,
Che duri sempre; cosi ancor ne ria.
Se le carte sin qui state, e gl'inchiostri
Per uoi non sono, hor sono a tempi nostri.

Dianzi Marullo, & il Pontan per uui
Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio stati.
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i Cortigian formati.
C'è un Luigi Alaman, ce ne son dui
Di par da Marte, e da le Muse amati,
Ambi del sangue, che regge la terra;
Che'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

Di questi l'uno; oltre, che'l proprio istinto
Ad honorarui, e a riuerirui inchina,
E far Parnasso risonar, e Cintho
Di uostra laude, e porla al ciel uicina;
L'amor, la fede, il saldo, e non mai uinto
Per minacciar di stratij, e di ruina
Animo, ch'Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai piu, che di se stesso, uostro.

Siche

Si che non è per mai trouarsi stanco
Di farui honor ne i suoi uiuaci carmi.
E s'altri ui da biasmo; non è, ch'anco
Sia piu pronto di lui per pigliar l'armi.
E non ha il mondo cauallier, che manco
La uita sua per la uirtù risparmi.
Da insieme egli materia, ond'altri scriua;
E fa la gloria altrui scriuendo uiua.

Et è ben degno, che si ricca Donna,
Ricca di tutto quel ualor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna;
Mai non si sia di sua constantia mossa:
E sia stata per lui uera colonna
Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Ne meglio s'accoppiaro unqua altri dui.

Nuoui Trofei pon su la riua d'Oglio;
Ch'in mezo a ferri, a fuochi, a naui, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che'l uicin fiume inuidia hauer gli puote.
Appresso a questo un'Hercol Bentiuoglio
Fa chiaro il uostro honor con chiare note;
E Renato Triuulcio, e'l mio Guidetto;
E'l Molza a dir di noi da Febo eletto.

C'è'l Duca de' Carnuti Hercol figliuolo
Del Duca mio; che spiega l'ali, come
Canoro Cigno, e ua cantando a uolo;
E fin'al cielo udir fa il uostro nome.
C'è il mio Signor del Vasto; a cui non solo
Di dare a mille Athene, e a mille Rome
Di se materia basta; ch'anco accenna
Volerui eterne far con la sua penna.

Et oltre a questi & altri, c'hoggi hauete,
Che u'hanno dato gloria, e ue la danno;
Voi per uoi stesse dar ue la potete,
Poi che molte lasciando l'ago e'l panno;
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e uanno;
E ne ritornan tai, che l'opra uostra
È piu bisogno a noi, che a uoi la nostra.

Se chi sian queste, e di ciascuna uoglio
Render buon conto; e degno pregio darle;
Bisognerà, ch'io uerghi piu d'un foglio,
E c'hoggi il canto mio d'altro non parle.
E s'a lodarne cinque, o sei ne toglio;
Io potrei l'altre offendere, e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d'ogn'una;
O pur fra tante sceglierne sol una?

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato haurà l'inuidia in modo;
Che nessun'altra potrà hauer a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non per se fatta immortale
Col dolce stil; di che il miglior non odo;
Ma puo qualunque, di cui parli o scriua,
Trar del sepolchro; e far, ch'eterno uiua.

Come Febo la candida sorella
Fa piu di luce adorna, e piu la mira,
Che Venere, o che Maia, o ch'altra stella,
Che ua col cielo, o che da se si gira:
Cosi facondia piu, ch'a l'altre, a quella,
Di ch'io ui parlo, e piu dolcezza spira;
E da tal forza a l'alte sue parole,
Ch'orna a dì nostri il ciel d'un'altro Sole.

Vittoria è'l nome: e ben conuiensi a nata
Fra le uittorie; & a chi o uada, o stanzi,
Di Trofei sempre, e di Trionfi ornata
La uittoria habbia seco, o dietro, o inanzi.
Questa è un'altra Artemisia; che lodata
Fu di pietà uerso il suo Mausolo: anzi
Tanto maggior, quanto è piu assai bell'opra;
Che por sotterra un'huom; trarlo di sopra.

Se Laodamia: se la moglier di Bruto;
S'Arria, s'Argia, s'Euadne, e s'altre molte
Meritar laude per hauer uoluto,
Morti i mariti esser con lor sepolte:
Quanto honore a Vittoria è piu douuto;
Che di Lethe, e del Rio, che noue uolte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte
Mal grado de le Parche; e de la Morte?

Se al fiero Achille inuidia de la chiara
Meonia Tromba il Macedonico hebbe:
Quanto inuitto Francesco di Pescara
Maggiore a te, se uiuesse hor l'haurebbe,
Che si casta mogliere, e a te si cara
Canti l'eterno honor, che ti si debbe;
E che per lei si'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai piu chiare trombe.

Se quanto dir se ne potrebbe; o quanto
Io n'ho desir, uolessi porre in carte,
Ne direi lungamente: ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa, e de i compagni intanto
La bella historia rimarria da parte:
Laquale io ui promisi di seguire,
S'in questo canto mi uerreste a udire.

Hora essendo uoi quì per ascoltarmi;
Et io per non mancar de la promessa;
Serberò a maggior otio di prouarmi,
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa:
Non, perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C'ho d'honorarla, e di lodar disio.

Donne io concludo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di uoi degne d'historia hauute:
Ma per inuidia di scrittori state
Non sete dopò morte conosciute;
Il che piu non sarà, poi che uoi fate
Per uoi stesse immortal uostra uirtute.
Se far le due cognate sapean questo;
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante, e di Marfisa dico,
Le cui uittoriose inclite proue
Di ritornare in luce m'affatico,
Ma de le dieci mancanmi le noue.
Queste, ch'io so, ben uolentieri esplico;
Si perche ogni bell'opra si dè doue
Occulta sia, scoprir; si perche bramo
A uoi donne aggradir, c'honoro & amo.

Staua Ruggier, com'io ui dissi, in atto
Di partirsi, & hauea commiato preso,
E da l'arbore il brando gia ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe restar sospeso;
E con le donne a quella uia si mosse
Per aiutar, doue bisogno fosse.

Spingonsi inanzi; e uia piu chiaro il suonne
Viene, e uia piu son le parole intese:
Giunti ne la uallea trouan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin a l'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian leuarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che uenne
Fuor de la polue senza madre in uita;
E pallade nutrir fe con solenne
Cura, d'Aglauro al ueder troppo ardita;
Sedendo ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita:
Così quelle tre giouani le cose
Secrete lor, tenean sedendo ascose.

Lo spettacolo enorme, e dishonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe del color; che ne i giardin di Pesto
Esser la Rosa suol da Primauera.
Riguardò Bradamante; e manifesto
Tosto le fu, che Vllania una d'esse era;
Vllania, che da l'Isola perduta
In Francia messaggiera era uenuta.

E riconobbe non men l'altre due;
Che doue uide lei, uide esse ancora:
Ma se n'andaron le parole sue
A quella de le tre, ch'ella piu honora;
E le domanda chi si iniquo fue,
E si di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti a gli occhi altrui riueli,
Che quanto puo, par che Natura celi.

Vllania, che conosce Bradamante
Non meno, ch'a le insegne, a la fauella,
Esser colei, che pochi giorni inante
Hauea gittati i tre guerrier di sella;
Narra, che ad un castel poco distante
Vna ria gente, e di pietà ribella
Oltre a l'ingiuria di scorciarle i panni,
L'hauea battuta, e fattole altri danni.

Ne le sa dir, che de lo scudo sia,
Ne de i tre Re; che per tanti paesi
Fatto le hauean si lunga compagnia.
Non sa se morti, o sian restati presi:
E dice, c'ha pigliata questa uia,
Ancor ch'andar a piè molto le pesi;
Per richiamarsi de l'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

A le guerriere, & a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti;
De' bei uisi turbò l'aer sereno
L'udire, e piu il ueder si graui torti:
Et obliando ogn'altro affar, che hauieno;
E senza che li prieghi, o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua uendetta,
Piglian la uia uerso quel luogo in fretta.

Di commune parer le sopraueste
Mosse da gran bontà s'haueano tratte;
Ch'a ricoprir le parti meno honeste
Di quelle suenturate assai furo atte.
Bradamante non uuol, ch'Vllania peste
Le strade a piè, c'hauea a piedi anco fatte,
E se la leua in groppa del destriero,
L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.

Vllania a Bradamante, che la porta,
Mostra la uia, che ua al castel piu dritta;
Bradamante a l'incontro lei conforta,
Che la uendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la ualle: e per uia lunga, e torta
Sagliono un colle hor'a man manca, hor ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che uolesser tra uia prender riposo.

Trouaro una uilletta, che la schena
D'un'erto colle aspro a salir tenea;
Oue hebbon buono albergo, e buona cena,
Qual hauere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno: e quiui piena
Ogni parte di donne si uedea;
Quai giouani, quai uecchie: e in tanto stuolo
Faccia non u'apparia d'un huomo solo.

Non piu a Giason di marauiglia denno
Ne a gli Argonauti, che uenian con lui,
Le donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri co i fratelli sui;
Si che per tutta l'isola di Lenno
Di uiril faccia non si uider dui;
Che Ruggier quiui, e chi con Ruggier era
Marauiglia hebbe a l'alloggiar la sera.

Fero ad Vllania, & a le Damigelle,
Che ueniuan con lei, le due guerriere
La sera proueder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch'habitan quiui; e uuol sapere,
Oue gli huomini sian; ch'un non ne uede:
Et ella a lui questa risposta diede.

Questa, che forse è marauiglia a uoi,
Che tante donne senza huomini siamo;
E graue e intolerabil pena a noi,
Che quì bandite misere uiuiamo.
E perche il duro esilio piu ci annoi
Padri, figli, e mariti, che ci amiamo;
Aspro e lungo diuortio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro Tiranno.

Da le sue terre, lequai son uicine
A noi due leghe, e doue noi sian nate;
Quì ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Et ha gli huomini nostri, e noi meschine
Di morte, e d'ogni stratio minacciate;
Se quelli a noi uerranno, o gli fia detto,
Che noi diam lor, uenendoci, ricetto.

Nemico è si costui del nostro nome,
Che non ci uuol piu, ch'io ui dico, appresso,
Ne, ch'a noi uenga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Gia due uolte l'honor de le lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi, e rimesso,
Da indi in quà, che'l rio Signor uaneggia
In furor tanto; e non è ch'il correggia.

Che'l populo ha di lui quella paura,
Che maggior hauer puo l'huom de la morte
Ch'aggiunto al mal uoler gli ha la natura
Vna possanza fuor d'humana sorte,
Il corpo suo di Gigantea statura
È piu, che di cent'altri insieme forte.
Ne pur a noi sue suddite molesto;
Ma fa a le strane ancor peggio di questo.

Se l'honor uostro, e queste tre ui sono
Punto care, c'hauete in compagnia;
Piu ui sarà sicuro, utile, e buono
Non gir piu inanzi, e trouar altra uia.
Questa al castel de l'huom, di ch'io ragiono,
A prouar mena la costuma ria;
Che u'ha posta il crudel con scorno, e danno
Di donne, di guerrier, che di là uanno.

Marganor il fellon (cosi si chiama
Il Signor, il Tiran di quel castello)
Delqual Nerone; o s'altri è, c'habbia fama
Di crudeltà, non fu piu iniquo e fello.
Il sangue human, ma'l feminil piu brama,
Che'l Lupo non lo brama de l'Agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

Perche quell'empio in tal furor uenisse
Volson le donne intendere, e Ruggiero.
Pregar colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inhumano e fiero.
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto;
Ne si lasciò conoscer cosi tosto;

Che mentre duo suoi figli erano uiui
Molto diuersi da i paterni stili;
Ch'amauan forestieri, & eran schiui
Di crudeltade, e de glialtri atti uili;
Quiui le cortesie fioriuan, quiui
I bei costumi, e l'opere gentili:
Che'l padre mai; quantunque auaro fosse;
Da quel, che lor piacea, non li rimosse.

Le Donne, e i Cauallier, che questa uia
Facean talhor, uenian si ben raccolti;
Che si partian de l'alta cortesia
De i duo germani innamorati molti.
Amendue questi di caualleria
Parimente i santi ordini hauean tolti.
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;
Gagliardi, arditi, e di reale aspetto.

Et eran ueramente, e sarian stati
Sempre di laude degni, e d'ogni honore:
Se in preda non si fossino si dati
A quel desir, che nominiamo Amore;
Per cui dal buon sentier fur trauiati
Al labirinto, & al camin d'errore;
E cio, che mai di buono haueano fatto,
Restò contaminato, e brutto a un tratto.

Capitò quiui un cauallier di corte
Del Greco Imperator, che seco hauea
Vna sua donna di maniere accorte;
Bella, quanto bramar piu si potea.
Cilandro in lei s'innamorò si forte,
Che morir non l'hauendo gli parea:
Gli parea, che douesse a la partita
Di lei, partire insieme la sua uita.

E perche i prieghi non u'hauriano loco,
Di uolerla per forza si dispose.
Armossi, e del castel lontano un poco,
Oue passar douean, cheto s'ascose.
L'usata audacia, e l'amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose.
Si che uedendo il Cauallier uenire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna, e la uittoria in dietro;
Ma il cauallier, che mastro era di guerra,
L'usbergo gli spezzò, come di uetro.
Venne la nuoua al padre ne la terra,
Che lo fe riportar sopra un feretro;
E ritrouandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro a gli antiqui aui a canto.

Ne piu però, ne manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo, e a quello;
Perche non men Tanacro era cortese,
Ne meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron uenne al castello.
A marauiglia egli gagliardo; & ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella.

Ne men che bella, honesta, e ualorosa,
E degna ueramente d'ogni loda;
Il cauallier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto piu d'altri s'oda.
E ben conuiensi a tal ualor, che cosa
Di tanto prezzo, e si eccellente goda;
Olindro il cauallier da Lungauilla,
La Donna nominata era Drusilla.

Non men di questa il giouine Tanacro
Arse, che'l suo fratel di quella ardesse;
Che gli fe gustar fine acerbo & acro
Del desiderio ingiusto, ch'in lei messe.
Non men di lui di uiolar del sacro
E santo hospitio ogni ragione elesse;
Piu tosto, che patir, che'l duro e forte
Nuouo desir lo conducesse a morte.

Ma, perc'hauea dinanzi a gli occhi il tema
Del suo fratel; che n'era stato morto;
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch'Olindro s'habbia a uendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella uirtù, su che solea star sorto;
Che non lo sommergean de' uitij l'acque,
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silentio fece quella notte
Seco raccor da uent'huomini armati;
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trouan tra uia, messe gli aguati.
Quiui ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben, che fe lunga difesa e molta,
Pur la moglie, e la uita gli fu tolta.

Vcciso Olindro, ne menò captiua
La bella Donna, adolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non uolea uiua;
E di gratia chiedea d'esser uccisa.
Per morir si gettò giu d'una riua,
Che ui trouò sopra un uallone assisa:
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s'una bara.
Fece con diligentia medicarla:
Che perder non uolea preda si cara.
E mentre, che s'indugia a risanarla;
Di celebrar le nozze si prepara;
C'hauer si bella Donna, e si pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla;
Si uede hauerla offesa, e se ne chiama
In colpa; e cio che puo fa d'emendarla.
Ma tutto è in uan, che quanto egli piu l'ama,
Quanto piu s'affatica di placarla;
Tant'ella odia piu lui, tanto è piu forte,
Tanto è piu ferma in uoler porlo a morte.

Ma non però quest'odio cosi ammorza
La conoscenza in lei; che non comprenda,
Che se uuol far, quanto disegna, e forza,
Che simili, & occulte insidie tenda;
E che'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol; come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui riuolta.

Simula il uiso pace, ma uendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende,
Molte cose riuolge; alcune accetta;
Altre ne lascia, & altre in dubbio appende:
Le par, che quando essa a morir si metta,
Haurà il suo intento, e quiui al fin s'apprende
E, doue meglio puo morire? o quando?
Che'l suo caro marito uendicando?

Ella si mostra tutta lieta: e finge
Di queste nozze hauer sommo disio;
E cio, che puo indugiarle, a dietro spinge;
Non ch'ella mostri hauerne il cor restio,
Piu de l'altre s'adorna, e si dipinge.
Olindro al tutto par messo in oblio:
Ma che sian fatte queste nozze uuole,
Come ne la sua patria far si suole.

Non era però uer, che questa usanza,
Che dir uolea, ne la sua patria fosse;
Ma perche in lei pensier mai non auanza,
Che spender possa altroue, imaginosse
Vna bugia; laqual le diè speranza
Di far morir, chi'l suo Signor percosse;
E disse di uoler le nozze a guisa
De la sua patria: e'l modo gli diuisa.

La uedouella, che marito prende,
Deue prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto, ch'ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe
In remißion de le passate mende
Nel Tempio, oue di quel son l'ossa messe;
E dato fin, ch'al sacrificio sia,
A la sposa l'anel lo sposo dia.

Ma c'habbia in questo mezo il Sacerdote
Su'l uino iui portato a tal'effetto
Appropriate oration deuote
Sempre il liquor benedicendo, detto.
Indi, che'l fiasco in una coppa uote;
E dia a li sposi il uino benedetto.
Ma portare a la sposa il uino tocca;
Et esser prima a porui su la bocca.

Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch'ella le nozze a la sua usanza faccia;
Le dice, pur che'l termine si scorte
D'esser insieme, in questo si compiaccia;
Ne s'auede il meschin, ch'essa la morte
D'Olindro uendicar cosi procaccia:
E si la uoglia ha in un'oggetto intensa,
Che sol di quello, & mai d'altro non pensa.

Hauea seco Drusilla una sua uecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla; e le disse a l'orecchia,
Si che non potè udire huomo di casa:
Vn subitano tosco m'apparecchia;
Qual so, che sai comporre, e me lo inuasa:
C'ho trouato la uia di uita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.

E me so come, e te saluar non meno:
Ma differisco a dirtelo piu adagio.
Andò la uecchia, e apparecchiò il ueneno.
Et acconciollo, e ritornò al palagio.
Di uin dolce di Candia un fiasco pieno
Trouò da por con quel succo maluagio;
E lo serbò pel giorno de le nozze;
C'homai tutte l'indugie erano mozze.

Lo statuito giorno al Tempio uenne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Oue d'Olindro, come gli conuenne,
Fatto hauea l'arca alzar su due colonne.
Quiui l'ufficio si cantò solenne.
Trassero a udirlo tutti huomini, e donne:
E lieto Marganor piu de l'usato
Venne col figlio, e con gli amici a lato.

Tosto, ch'al fin le sante esequie foro;
E fu col tosco il uino benedetto,
Il Sacerdote in una coppa d'oro
Lo uersò, come hauea Drusilla detto
Ella ne bebbe, quanto al suo decoro
Si conuenia, e potea far l'effetto.
Poi diè a lo sposo con uiso giocondo
Il Nappo; e quel gli fe apparire il fondo.

Renduto il Nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Hor quiui il dolce stile, e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge adietro, e gli ne fa diuieto:
E par, ch'arda ne gli occhi, e ne la faccia;
E con uoce terribile, e incomposta
Gli grida; Traditor da me ti scosta.

Tu dunque haurai da me solazzo, e gioia:
Io lagrime da te, martiri, e guai?
Io uo per le mie man, c'hora tu muoia:
Questo è stato uenen, se tu no'l sai.
Ben mi duol; c'hai troppo honorato Boia:
Che troppo lieue, e facil morte fai;
Che mani e pene io non so si nefande,
Che foßin pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non ueder in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s'io'l poteua far di quella sorte,
Ch'era il disio, non hauria alcun difetto.
Di cio mi scusi il dolce mio consorte,
Riguardi al buon uoler, e l'habbia accetto.
Che non potendo, come haurei uoluto,
Io t'ho fatto morir, come ho potuto.

E la punition; che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti;
Spero l'anima tua ne l'altro mondo
Veder patire, & io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con uiso giocondo
I torbidi occhi a le superne parti:
Questa uittima Olindro in tua uendetta
Col buon uoler de la tua moglie accetta;

Et impetra per me dal Signor nostro
Gratia, ch'in Paradiso hoggi io sia teco.
Se ti dirà, che senza merto al uostro
Regno anima non uien; di ch'io l'ho meco:
Che di questo empio e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser pon maggior di questi;
Spegner si brutte e abominose pesti?

Finì il parlare insieme con la uita:
E morta anco parea lieta nel uolto,
D'hauer la crudeltà cosi punita
Di chi il caro marito le hauea tolto.
Non so, se preuenuta, o se seguita
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto:
Fu preuenuta credo: ch'effetto hebbe
Prima il ueneno in lui, perche piu bebbe.

Marganor, che cader uede il figliuolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto;
Fu per morir con lui, dal graue duolo,
Ch'a la sprouista lo trafisse, uinto.
Due n'hebbe un tempo, hor si ritroua solo;
Due femine a quel termine l'han spinto.
La morte a l'un da l'una fu causata:
E l'altra a l'altro di sua man l'ha data.

Amor, pietà, sdegno, dolore, & ira,
Disio di morte, e di uendetta insieme,
Quell'infelice & orbo padre aggira,
Che, come il mar, che turbi il uento, freme.
Per uendicarsi ua a Drusilla; e mira,
Che di sua uita ha chiuse l'hore estreme:
E, come il punge, e sferza l'odio ardente,
Cerca offender il corpo, che non sente.

Qual Serpe, che ne l'hasta, ch'a la sabbia
La tenga fissa, in darno i denti metta:
O qual mastin, ch'al ciottolo, che gli habbia
Gittato il uiandante corre in fretta;
E morda in uano con stizza, e con rabbia,
Ne se ne uoglia andar senza uendetta:
Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
Via piu crudel, fa contro il corpo esangue.

E poi, che per stracciarlo, e farne scempio
Non si sfoga il fellon, ne disacerba;
Vien fra le donne, di ch'è pieno il Tempio:
Ne piu l'una de l'altra si riserba;
Ma di noi fa col brando crudo & empio
Quel, che fa con la falce il uillan d'herba.
Non ui fu alcun ripar; ch'in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

Egli da la sua gente è si temuto,
C'huomo non fu, ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le Donne col popul minuto
Fuor de la Chiesa: e chi puo uscir non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Da gli amici con prieghi, e forza honesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar ne la Rocca in cima al sasso.

E tuttauia la colera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poiche gli amici e'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese.
E quel medesmo dì fe andare un bando,
Che tutte gli sgombraßimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine:
Misera chi al castel piu s'auicine.

Da le mogli cosi furo i mariti,
Da le madri cosi i figli diuisi.
S'alcuni sono a noi uenire arditi,
Nol sappia gia chi Marganor n'auisi;
Che di multe grauißime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo Castello ha poi fatto una legge;
Di cui peggior non s'ode, ne si legge.

Ogni donna, che trouin nella ualle,
La legge uuol (ch'alcuna pur ui cade)
Che percuotan con uimini a le spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade.
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel, che natura asconde, & honestade.
E s'alcuna ui uà, ch'armata scorta
Habbia di cauallier; ui resta morta.

Quelle, c'hanno per scorta cauallieri,
Son da questo nimico di pietade,
Come uittime, tratte a i cimiteri
De' morti figli, e di sua man scannate.
Leua con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate.
E lo puo far; che sempre notte e giorno
Si troua piu di mille huomini intorno.

E dir di piu ui uoglio ancora; ch'esso
S'alcun ne lascia, uuol, che prima giuri
Su l'hostia sacra; che'l femineo sesso
In odio haurà, fin, che la uita duri.
Se perder queste donne, e uoi appresso
Dunque ui pare; ite a ueder quei muri,
Oue alberga il fellone; e fate proua,
S'in lui piu forza, o crudeltà si troua.

Cosi dicendo le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno;
Che, se come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al Castel senza ritegno.
La bella compagnia quiui pososse;
E tosto, che l'Aurora fece segno,
Che dar douesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

Gia sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio; che gli occhi in giro
Fece a tutti uoltar giu ne la ualle.
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per un'istretto calle
Vider da forsi uenti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied'era.

E che trahean con lor sopra un cauallo
Donna, ch'al uiso hauer parea molt'anni,
A guisa, che si mena un, che per fallo
A fuoco, o a ceppo; o a laccio si condanni.
Laqual fu (non ostante l'interuallo)
Tosto riconosciuta al uiso, e a i panni.
La riconobber queste de la uilla
Esser la cameriera di Drusilla.

La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto
Et a chi fu dipoi data l'impresa
Di quel uenen, che fe il crudel'effetto.
Non era entrata ella con l'altre in Chiesa;
Che di quel, che seguì, staua in sospetto.
Anzi in quel tempo de la uilla uscita,
Oue esser sperò salua, era fuggita.

Hauuto Marganor poi di lei spia,
Laqual s'era ridotta in Ostericche;
Non ha cessato mai di cercar uia,
Come in man l'habbia, accio l'abbruci, o impiche;
E finalmente l'Auaritia ria
Mossa da doni, e da proferte ricche
Ha fatto, ch'un Baron, ch'assicurata
L'hauea in sua terra, a Marganor l'ha data.

E mandata glie l'ha fin'a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta; e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad instanza
De l'huom, ch'ogni pietade ha da se esclusa,
Quiui condotta, con disegno, c'habbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto piu inanzi, e uerso il mar discende;
E che con lui Lambra, e Tecin si mesce,
Et Ada, e gli altri, onde tributo prende;
Tanto piu altiero, e impetuoso cresce:
Cosi Ruggier quante piu colpe intende
Di Marganor; cosi le due guerriere
Se gli fan contra piu sdegnose, e fiere.

Elle fur d'odio; elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese;
Che di punirlo mal grado di quanta
Gente egli hauea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parue, e indegna a tante offese:
Et era meglio fargliela sentire;
Fra stratio prolungandola, e martire.

Ma prima liberar la donna è honesto,
Che sia condotta da quei Birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a presti destrier far le uie corte.
Non hebbon gli assaliti mai di questo
Vn'incontro piu acerbo ne piu forte;
Si che han di gratia di lasciar gli scudi,
E la donna, e l'arnese: e fuggir nudi.

Si come il Lupo, che di preda uada
Carco a la tana; e quando piu si crede
D'esser sicur dal cacciator la strada
E da suoi cani attrauersar si uede:
Getta la soma, e doue appar men rada
La scura macchia inanzi, affretta il piede.
Gia men presti non fur quelli a fuggire,
Che gli fusson quest'altri ad assalire.

Non pur la donna, e l'arme ui lasciaro:
Ma de' caualli ancor lasciaron molti;
E da riue e da grotte si lanciaro,
Parendo lor cosi d'esser piu sciolti.
Ilche a le donne & a Ruggier fu caro,
Che tre di quei caualli hebbono tolti
Per portar quelle tre; che'l giorno d'hieri
Feron sudar le groppe a i tre destrieri.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame, e dispietata uilla.
Voglion, che seco quella uecchia uada
Per ueder la uendetta di Drusilla.
Ella, che teme, che non ben le accada,
Lo niega in darno, e piange, e grida, e strilla:
Ma per forza Ruggier la leua in groppa.
Del buon Frontino; e uia con lei galoppa.

Giunseno in somma, onde uedeano al basso
Di molte case un ricco borgo, e grosso:
Che non serraua d'alcun lato il passo,
Perche ne muro intorno hauea, ne fosso
Hauea nel mezo un rileuato sasso,
Ch'un alta Rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza,
Che esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel Borgo, alcuni fanti,
Che u'erano a la guardia de l'entrata,
Dietro chiudon la sbarra; e gia dauanti
Veggon che l'altra uscita era serrata:
Et ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cauallo, e tutta gente armata:
Che con breui parole, ma orgogliose
La ria costuma di sua terra espose.

Marfisa, laqual prima hauea composta
Con Bradamante, e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontra in cambio di risposta;
E, com'era possente, e ualorosa;
Senza ch'abbaßi lancia, o che sia posta
In opra quella spada si famosa;
Col pugno in guisa l'elmo gli martella
Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marfisa la giouane di Francia
Spigne a un tẽpo il destrier, ne Ruggier resta
Ma con tanto ualor corre la lancia,
Che sei, senza leuarsela di resta.
N'uccide, uno ferito ne la pancia;
Duo nel petto, un nel collo, un ne la testa.
Nel sesto, che fuggia, l'hasta si roppe;
Ch'entrò a le schene, e riuscì a le poppe.

La figliuola d'Amon, quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra.
Fulmine par, che'l cielo ardendo scocca;
Che cio, ch'incontra spezza, e getta a terra.
Il popul sgombra: chi uerso la Rocca,
Chi uerso il piano; altri si chiude e serra,
Chi ne le Chiese, e chi ne le sue case:
Ne fuor, che morti, in piazza huomo rimase.

Marfisa Marganorre hauea legato
In tanto con le man dietro a le rene;
Et a la uecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel Borgo poi fu ragionato,
S'a penitentia del suo error non uiene.
Leui la legge ria di Marganorre;
E questa accetti, ch'essa ui uol porre.

Non fu già d'ottener questo fatica:
Che quella gente oltre al timor, c'hauea,
Che piu faccia Marfisa, che non dica;
Ch'uccider tutti, & abbruciar uolea;
Di Marganorre affatto era nimica,
E de la legge sua crudel e rea.
MA il populo facea, come i piu fanno;
Ch'ubidiscon piu a quei, che piu in odio hanno

Però, che l'un de l'altro non si fida:
E non ardisce conferir sua uoglia,
Lo lascian, ch'un bandisca, un'altro uccida.
A quel l'hauere, a questo l'honor toglia:
MA il cor, che tace qui, su nel ciel grida
Fin che Dio e' Santi a la uendetta inuoglia;
Laqual, se ben tarda a uenir compensa
L'indugio poi con punitione immensa.

Hor quella turba d'ira, e d'odio pregna
Con fatti, e con mal dir cerca uendetta.
Com'è in prouerbio; OGN'un corre a far legña
A l'arbore, che'l uento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
CHE chi mal'opra, male al fin aspetta.
Di uederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, hauean piacer piccioli e grandi.

Molti, a chi fur le mogli, o le sorelle,
O le figlie, o le madri da lui morte;
Non piu celando l'animo ribelle
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere, e Ruggier forte;
Che disegnato hauean farlo morire
D'affanno, di disagio, e di martire.

A quella uecchia; che l'odiaua, quanto
Femina odiare alcun nimico possa;
Nudo in mano lo dier legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Et ella per uendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo, ch'un uillano,
Che quiui si trouò, le pose in mano.

La Messaggiera, e le sue giouani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi;
Non s'hanno piu a tener le mani al fianco,
Ne meno che la uecchia a uendicarsi;
Ma si è il desir d'offenderlo che manco
Viene al potere, e pur uorrian sfogarsi,
Chi con saßi il percuote, chi con l'ugne:
Altra lo morde, altra co gli aghi il pugne.

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia tal uolta, o neui sciolte,
Va ruinoso, e giu da monti caccia
Gli arbori, e i saßi, e i campi, e le ricolte:
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade; e si le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto.

Cosi gia fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, douunque udiasi il nome:
Hor uenuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e si le forze dome,
Che gli pon far sin'a bambini scorno;
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le Donzelle il passo
A la Rocca uoltar, ch'era sul sasso.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi u'era dentro, e cosi ricchi arnesi:
Ch'in parte meßi a sacco, in parte foro
Dati ad Vllania, & a i compagni offesi.
Ricourato ui fu lo scudo d'oro;
E quei tre Re, c'hauea il tiranno presi;
Liquai uenendo quiui, come parmi
D'hauerui detto, erano a piè senz'armi.

Perche dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante a piè sempre eran'iti
Senz'arme in compagnia de la donzella,
Laqual uenia da si lontani liti
Non so, se meglio, o peggio fu di quella
Che di lor'armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdea l'impresa.

Perche stata saria, com'eran tutte
Quelle, ch'armate hauean seco le scorte;
Al cimitero misere condutte
De i duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gliè pur men, che morir, mostrar le brutte
E dishoneste parti, duro, e forte;
E sempre questo, e ogn'altro obbrobrio ãmor
Il poter dir, che le sia fatto a forza. (za

Prima, ch'indi si partan le guerriere,
Fan uenir gli habitanti a giuramento;
Che daranno i mariti a le mogliere
De la terra, e di tutto il reggimento;
E castigato con pene seuere
Sarà chi contrastare habbia ardimento.
In somma quel, ch'altroue è del marito,
Che sia qui de la moglie è statuito.

Poi si fecion promettere, ch'a quanti
Mai uerrian quiui, non darian ricetto,
O fosson caualliери, o fosson fanti:
N'entrar li lascierian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giuraßino, e per Santi,
O s'altro giuramento u'è piu stretto,
Che sarian sempre de le Donne amici,
E de i nimici lor sempre nimici.

E s'hauranno in quel tempo, e se saranno
Tardi, o piu tosto mai per hauer moglie;
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubidienti a tutte le lor uoglie.
Tornar Marfisa prima, ch'esca l'anno
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trouasse,
Fuoco e ruina il Borgo s'aspettasse.

Ne quindi si partir, che da l'immondo
Luoco, dou'era, fer Drusilla torre;
E col marito in uno Auel, secondo
Ch'iui potean piu riccamente, porre.
La uecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre.
Sol si dolea di non hauer tal lena,
Che potesse non dar tregua a la pena.

L'animose guerriere a lato un Tempio
Videno quiui una colonna in piazza;
Ne la qual fatt'hauea quel Tiranno empio
Scriuer la legge sua crudel e pazza.
Elle imitando d'un Trofeo l'esempio
Lo scudo u'attaccaro, e la corazza
Di Marganorre; e l'elmo: e scriuer fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

Quiui s'indugiar tanto, che Marfisa
Fe por la legge sua ne la colonna
Contraria a quella, che gia u'era incisa
A morte, & ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò diuisa
Quella d'Islanda per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si ueste & orna come prima.

Quiui rimase Vllania; e Marganorre
Di lei restò in potere; & essa poi,
Perche non s'habbia in qualche modo a sciorre
E le donzelle un'altra uolta annoi;
Lo fe un giorno saltar giu da una Torre,
Che non fe il maggior salto a giorni suoi.
Non piu di lei, ne piu de i suoi si parli;
Ma de la compagnia, che ua uerso Arli.

Tutto quel giorno; e l'altro sin'appresso
L'hora di Terza andaro; e poi che furo
Giunti, doue in due strade è il camin fesso
L'una ua al campo, e l'altra d'Arli al muro:
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero, & io il mio canto ho qui finito.

IL FINE DEL TRENTESIMO SETTIMO.

IN QVESTO TRENTESIM'OTTAVO PER RVGGIERO; IL quale, ancora che amasse Bradamante, non perciò nell'auuersa fortuna uolle abandonare il suo Re, contienli la fede d'ottimo caualliero. In Agramante, che ruppe i patti a Carlo: onde poi ne segui l'uniuersal ruina del suo esercito. Si dimostra che il Prencipe, il qual disprezza la religione, a infelice fine souente incorre.

CANTO TRENTESIM'OTTAVO.

ORTESI Donne, che benigna udienza
DATE A' miei uersi; io ui ueggo al sembiante,
Che quest'altra si subita partenza;
Che fa Ruggier da la sua fida amante,
Vi dà gran noia, e hauete displicenza
Poco minor, c'hauesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch'esser poco
In lui douesse l'amoroso fuoco.

Per ogn'altra cagion, ch'allontanato
Contra la uoglia d'essa se ne fusse;
Ancor c'hauesse piu thesor sperato,
Che Creso, o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con uoi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral, che lo percusse:
Ch'un'almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, ne argento.

Pur per saluar l'honor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora:
Per saluar dico in caso; ch'altrimente
Facendo biasmo, & ignominia fora.
E se la Donna fosse renitente,
Et ostinata in fargli far dimora;
Darebbe di se inditio, e chiaro segno
O d'amar poco, o d'hauer poco ingegno.

Che se l'amante de l'amato deue
La uita amar piu de la propria, o tanto:
(Io parlo d'un'amante; a cui non lieue
Colpo d'amor passò piu là del manto)
Al piacer tanto piu, ch'esso riceue,
L'honor di quello antepor deue; quanto
L'honore è di piu pregio, che la uita;
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia dipartire;
Che ragion di lasciarlo non hauea.
E s'Almonte gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea:
Ch'in molti effetti hauea con Ruggier poi
Emendato ogni error de i maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; & ella ancor lo fece:
Che sforzar non lo uolse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà a la Donna satisfare
A un'altro tempo; s'hor non satisfece;
Ma l'honor; chi gli manca d'un momento,
Non puo in cento anni satisfar ne in cento.

Torna Ruggiero in Arli; oue ha ritratta
Agramante la gente, che gli auanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado hauean grande amistanza;
Andaro insieme; oue Re Carlo fatta
La maggior proua hauea di sua possanza;
Sperando, o per battaglia, o per assedio
Leuar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letitia e festa.
Ogn'un la riuerisce, e la saluta:
Et ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua uenuta,
Le uenne incontra: ne Ricciardo resta;
Ne Ricciardetto od altri di sua gente;
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s'intese poi, che la compagna
Era Marfisa in arme si famosa;
Che dal Cathai a i termini di Spagna
Di mille chiare palme iua pomposa;
Non è pouero, o ricco, che rimagna
Nel padiglion: la turba desiosa
Vien quinci e quindi; e s'urta, storpia, e preme
Sol per ueder si bella coppia insieme.

A Carlo riuerenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì (scriue Turpino)
Che fu uista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parue il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto honor douesse farsi
Tra quanti, o mai nel popul Saracino,
O nel Christiano, Imperatori, e Regi
Per uirtù uide, o per ricchezze egregi.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor de padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi uolse
Sopra tutti i Re, Principi, e Baroni.
Si diè licentia a chi non se la tolse;
Si che tosto restaro in pochi, e buoni.
Restaro i Paladini, e i gran Signori:
La uilipesa plebe andò di fuori.

Marfisa cominciò con grata uoce:
Eccelso, inuitto; e glorioso Augusto;
Che dal mar Indo a la Tirinthia foce,
Dal bianco Scitha a l'Ethiopo adusto
Riuerir fai la tua candida Croce;
Ne di te regna il piu saggio, o'l piu giusto:
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha, fin da l'estrema terra.

E (per narrarti il uer) sola mi mosse
Inuidia, e sol per farti guerra io uenni;
Acciò che si possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Christian sangue, & altri fieri cenni
Era per farti di crudel nimica,
Se non cadea che mi t'ha fatto amica.

Quando nuocer pensai piu a le tue squadre;
Io trouo (e come sia dirò piu adagio)
Che'l buon Ruggier di Risa fu mio padre
Tradito a torto dal fratel maluagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio,
Nutrimmi un Mago fin al settimo anno:
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno.

E mi uendero in Persia per ischiaua
A un Re, che poi cresciuta io posi a morte,
Che mia uirginità tor mi cercaua.
Vccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie praua;
E presi il Regno, e tal fu la mia sorte;
Che diciotto anni d'uno, o di duo mesi
Io non passai, che sette Regni presi.

E di tua fama inuidiosa; come
Io t'ho gia detto; hauea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome;
Forse il faceua, o forse era in errore:
Ma hora uien, chi questa uoglia dome;
E faccia cader l'ale al mio furore
L'hauer inteso poi, che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

E, come il padre mio parente e seruo
Ti fu; ti son parente e serua anch'io;
E quella inuidia, e quell'odio proteruo,
Il qual io t'hebbi un tempo, hor tutto oblio,
Anzi contra Agramante io lo riseruo;
E contra ogn'altro, che sia al padre, o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

E seguitò uoler Christiana farsi;
E dopo c'haurà estinto il Re Agramante,
Voler piacendo a Carlo ritornarsi
A battezzare il suo regno in Leuante:
Et indi contra tutto il mondo armarsi;
Oue Macon s'adori, e Triuigante.
E con promission, ch'ogni suo acquisto,
Sia de l'Imperio, e de la fe di Christo.

L'Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse ualoroso e saggio;
Molto esaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte humanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio:
E conchiuse ne l'ultima parola
Per parente accettarla, e per figliuola.

E qui si leua, e di nuouo l'abbraccia;
E, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo dir fora, quanto honor le faccia
Rinaldo, che di lei le proue conte
Veduto hauea piu uolte al paragone;
Quando Albracca assediar col suo Girone.

Lungo a dir fora, quanto il giouinetto
Guidon s'allegri di ueder costei,
Aquilante, e Grifone, e Sansonetto,
Ch'a la città crudel furon con lei,
Malagigi, e Viuiano, e Ricciardetto,
Ch'a l'occision de Maganzesi rei,
E di quei uenditori empij di Spagna
L'haueano hauuta si fedel compagna.

Apparecchiar per lo ſeguente giorno
(Et hebbe cura Carlo egli medeſmo)
Che foſſe un loco riccamente adorno,
Oue prendeſſe Marfiſa batteſmo.
I Veſcoui, e gran Chierici d'intorno;
Che le leggi ſapean del Chriſtianeſmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La ſanta fe, foſſe Marfiſa inſtrutta.

Venne in Pontificale habito ſacro
L'Arciueſco Turpino, e battezolla.
Carlo dal ſalutifero lauacro
Con cerimonie debite leuolla.
Ma tempo è hormai, cha'l capo uoto e macro
Di ſenno ſi ſoccorra con l'ampolla;
Con che dal Ciel piu baſſo ne uenia
Il Duca Aſtolfo ſul carro d'Helia.

Sceſo era Aſtolfo dal giro lucente
A la maggiore altezza de la terra
Con la felice ampolla; che la mente
Douea ſanare al gran Maſtro di guerra.
Vn'herba quiui di uirtù eccellente
Moſtra Giouanni al Duca d'Inghilterra.
Con eſſa uuol, ch'al ſuo ritorno tocchi
Al Re di Nubia; e gli riſani gli occhi.

Acciò per queſti, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biſerta aſſaglia:
E, come poi quei populi ineſperti
Armi, & acconci ad uſo di battaglia;
E ſenza danno paſſi pe i deſerti,
Oue la rena gli huomini abbarbaglia.
A punto a punto l'ordine, che tegna,
Tutto il uecchio ſantiſſimo gl'inſegna.

Poi lo fe rimontar ſu quello alato,
Che di Ruggiero, e ſu prima d'Atlante.
Il Paladin laſciò, licentiato
Da San Giouanni, le contrade ſante;
E ſecondando il Nilo a lato a lato,
Toſto i Nubi apparir ſi uide inante:
E ne la terra, che del Regno è capo,
Sceſe de l'aria; e ritrouò il Senapo.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia,
Che portò a quel Signor nel ſuo ritorno;
Che ben ſi ricordaua de la noia,
Che gli hauea tolta de l'Harpie d'intorno
Ma poi, che la groſſezza gli diſcuoia
Di quell'humor, che gia gli tolſe il giorno;
E che gli rende la uiſta di prima,
L'adora, e cole, e come un Dio ſublima.

Si, che non pur la gente, che gli chiede
Per mouer guerra al Regno di Biſerta:
Ma cento mila ſopra gli ne diede,
E gli fe ancor di ſua perſona offerta.
La gente a pena, ch'era tutta a piede;
Potea capir ne la campagna aperta,
Che di caualli ha quel paeſe inopia;
Ma d'Elefanti, e di Camelli copia.

La notte inanzi il dì, che a ſuo camino
L'eſercito di Nubia douea porſe;
Montò ſu l'Hippogrifo il Paladino,
E uerſo mezo dì con fretta corſe;
Tanto, che giunſe al monte, che l'Auſtrino
Vento produce, e ſpira contra l'Orſe.
Trouò la caua, onde per ſtretta bocca,
Quando ſi deſta, il furioſo ſcocca.

E come raccordogli il ſuo maeſtro,
Hauea ſeco arrecato un'utre uoto:
Ilqual, mentre ne l'antro oſcuro alpeſtro
Affaticato dorme il fiero Noto;
A lo ſpiraglio pon tacito, e deſtro:
Et è l'aguato in modo al uento ignoto,
Che credendoſi uſcir fuor la dimane,
Preſo e legato in quello utre rimane.

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia; e la medeſma luce
Si pone a caminar col popul negro,
E uettouaglie dietro ſi conduce.
A ſaluamento con lo ſtuolo integro
Verſo l'Atlante il glorioſo Duce
Pel mezo uien de la minuta ſabbia,
Senza temer, che'l uento a nuocer gli habbia.

E giunto poi di quà dal giogo in parte,
Onde il pian si discopre, e la marina,
Astolfo elegge la piu nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E quà e là per ordine la parte.
A piè d'un colle oue nel pian confina.
Quiui la lascia; e su la cima ascende
In uista d'huom, ch'a gran pensieri intende.

Poi che inchinando le ginocchia fece
Al santo suo Maestro oratione:
Sicuro, che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
O QVANTO a chi ben crede in Christo lece:
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo si uedean uenire in giuso;
E formar uentre, e gambe, e collo, e muso.

E con chiari anitrir giu per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe; e fatti eran caualli,
Chi baio, chi leardo, e chi rouano.
La turba, ch'aspettando ne le ualli
Staua a la posta, lor daua di mano;
Si che in poche hore fur tutti montati,
Che con sella, e con freno erano nati.

Ottanta mila, cento, e dua in un giorno
Fe di pedoni Astolfo cauallieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno
Facendo prede, incendi, e prigionieri.
Posto Agramante hauea fin'al ritorno
Il Re di Fersa, e'l Re de gli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer contra al Duca Inglese.

Prima hauendo spacciato un sottil legno,
Ch'a uele, e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante auuisò, come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno
Tanto, che giunse a i liti Prouenzali;
E trouò in Arli il suo Re mezo oppresso,
Che'l cãpo hauea di Carlo un miglio appresso.

Sentendo il Re Agramante a che periglio
Per guadagnare il regno di Pipino
Lasciaua il suo, chiamar fece a consiglio
Principi, e Re del popul Saracino.
E poi ch'una, o due uolte giro il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al Re Sobrino;
Iquai d'ogni altro fur, che ui uenisse,
I duo piu antiqui e saggi; cosi disse.

Quantunque io sappia, come mal conuegna
A un capitano dir; NON mel pensai;
Pur lo dirò, che quando un danno uegna
Da ogni discorso human lontano assai,
A quel fallir par, che sia escusa degna.
E qui si uersa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se da li Nubi esser douea assalita.

Ma chi pensato hauria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che douesse uenir con si gran stuolo
A farne danno gente si remota?
Tra i quali, e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ogn'hor da uenti mota:
Pur è uenuta ad assediar Biserta;
Et ha in gran parte l'Africa deserta.

Hor sopra cio uostro consiglio chieggio;
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco habbia condutto:
O, come insieme io salui il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di uoi sa dir, priego, nol taccia
Accio si troui il meglio; e quel si faccia.

Cosi disse Agramante; e uolse gliocchi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso.
Come mostrando di uoler, che tocchi
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel; poi, che sorgendo hebbe i ginocchi
Per riuerentia e cosi il capo flesso,
Nel suo honorato seggio si raccolse:
Indi la lingua a tai parole sciolse:

O bene

O bene, o mal, che la fama ci apporti
Signor di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai, ch'io mi sconforti,
O mai piu del douer pigli baldanza
Per casi, o buoni, o rei, che sieno sorti:
Ma sempre haurò di par tema, e speranza,
Ch'esser debban minori; e non del modo,
Ch'a noi per tante lingue uenir'odo.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto piu al uerisimile s'oppone.
Hor s'egli è uerisimile si uede,
C'habbia con tanto numer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Vn Re di si lontana regione,
Trauersando l'arene: a cui Cambise
Con male augurio il popul suo commise.

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Da le montagne, & habbian dato'l guasto;
E saccheggiato, e morti huomini, e presi,
Oue trouato hauran poco contrasto:
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente, e Vice Re è rimasto;
Per le decine scriua le migliaia,
Acciò la scusa sua piu degna paia.

Vo concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol del Ciel forse piouuti;
O forsi ascosi uenner ne le nubi,
Poiche non fur mai per camin ueduti:
Temi tu, che tal gente Africa rubi;
Se ben di piu soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio hauria ben trista pelle;
Quando temesse un populo si imbelle.

Ma se tu mandi; ancor che poche naui;
Pur che si ueggan gli stendardi tuoi;
Non scioglieran di quà si tosto i caui,
Che fuggiranno ne i confini suoi
Questi, o sian Nubi, o sieno Arabi ignaui:
A i quali il ritrouarti qui con noi
Separato pel mar da la tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Hor piglia il tempo, che per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di uendetta.
Poi ch'Orlando non ci è; far resistenza
Non ti puo alcun de la nimica setta.
Se per non ueder lasci, o negligenza
L'honorata uittoria, che t'aspetta;
Volterà il caluo, oue hora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

Con questi, & altri detti accortamente
L'Hispano persuader uuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin, che uide apertamente
Il camino, a che andaua il Re Marsilio;
Che piu per l'util proprio queste cose,
Che pel commun dicea; cosi rispose.

Quando io ti confortaua a stare in pace,
Foss'io stato Signor falso indouino:
O tu, se io douea pur esser uerace;
Creduto haueßi al tuo fedel Sobrino,
E non piu tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, ad Alzirdo, e a Martasino,
Liquali hora uorrei qui hauere a fronte:
Ma uorrei piu de glialtri Rodomonte,

Per rinfacciargli, che uolea di Francia
Far quel, che si faria d'un fragil uetro;
E in cielo, e ne lo'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro:
Poi nel bisogno si grata la pancia
Ne l'otio immerso abominoso e tetro:
Et io, che per predirti il uero alhora
Codardo detto fui, son teco ancora.

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa uita; ch'ancor, che d'anni graue,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia piu nome haue:
Ne sarà alcun, sia chi si uuol, ch'ardisca
Di dir, che l'opre mie mai fosser praue:
E non han piu di me fatto ne tanto
Molti, che si donar di me piu uanto.

Dico cosi per dimostrar, che quello,
Ch'io dissi alhora, e che ti uoglio hor dire;
Ne da uiltade uien, ne da cor fello,
Ma d'amor uero, e da fedel seruire.
Io ti conforto, ch'al paterno hostello
Piu tosto, che tu poi, uogli redire:
Che poco saggio si puo dir colui,
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

S'acquisto ci è, tu'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi uassali a uscir teco del porto;
Hor, se di nuouo il conto ne rassummo;
C'è a pena il terzo, e tutto'l resto è morto.
Che non ne cadan piu piaccia a Dio summo:
Ma se tu uuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto ne quinto,
E'l miser popul tuo fia tutto estinto.

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta, ch'oue
Siam pochi, forse alcun non ci saria:
Ma per questo il periglio non rimuoue;
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte proue
Mostra, che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a nostri Saracini.

Et hanno appresso quel secondo Marte
(Benche i nimici al mio dispetto lodo)
Io dico il ualoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni proua sodo;
Del qual prouata ho la uirtude in parte,
Parte ne ueggo a l'altrui spese, & odo.
Poi son piu dì, che non c'è Orlando stato:
E piu perduto habbiam, che guadagnato.

Se per adietro habbiam perduto; io temo,
Che da qui inanzi perderem piu in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo,
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso:
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo;
E cosi il Re d'Algier: di cui dir posso,
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso, o Mandricardo.

Oue sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son de i nostri morti:
E quei, ch'a uenir han son gia uenuti;
Ne s'aspetta altro legno, che n'apporti:
Quattro son giunti a Carlo non tenuti
Manco d'Orlando, o di Rinaldo forti;
E con ragion: che da qui sino a Batro
Potresti mal trouar tali altri quatro.

Non so, se sai, chi sia Guidon Seluaggio,
E Sansonetto, e i figli d'Oliuiero:
Di questi fo piu stima, e piu tema haggio,
Che d'ogn'altro lor Duca, e Caualliero.
Che di Lamagna, o d'altro stran linguaggio
Sia contra noi per aiutar l'Impero.
Ben ch'importa anco assai la gente nuoua,
Ch'a nostri danni in campo si ritroua.

Quante uolte uscirai a la campagna:
Tante haurai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perde il campo Africa, e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà poi, ch'Italia, e che Lamagna
Con Frãcia è unita, e'l populo Anglo, e Scotto?
E che sei contra dodici saranno,
Ch'altro si puo sperar, che biasmo, e danno?

La gente qui, là perdi a un tempo il Regno,
Se in questa impresa piu duri ostinato;
Oue, s'al ritornar muti disegno,
L'auanzo di noi serui con lo stato.
Lasciar Marsiglio è di te caso indegno:
Ch'ogn'un te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c'è rimedio, far con Carlo pace:
Ch'a lui deue piacer, se a te pur piace.

Pur se ti par, che non ci sia il tuo honore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi:
E la battaglia piu ti sta nel cuore,
Che, come sia fin qui successa, uedi;
Studia almen di restarne uincitore;
Il che forse auuerrà, se tu mi credi:
Se d'ogni tua querela a un caualliero,
Darai l'assunto; e se quel fia Ruggiero.

Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che gia da solo a sol con l'arme in mano
Non men d'Orlando, e di Rinaldo uale,
Ne d'alcun'altro cavallier Christiano:
Ma se tu uuoi far guerra uniuersale;
Ancor, che'l ualor suo sia sopra humano;
Egli però non sarà piu, ch'un solo,
Et haurà di par suoi contra uno stuolo.

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al Re Christian, che per finir le liti;
E perche cessi il sangue, che tu spandi
Ogn'hor de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de' suoi piu arditi
E faccian questi duo tutta la guerra
Fin che l'un uinca, e l'altro resti in terra.

Con patto, che qual d'essi perde, faccia,
Che'l suo Re a l'altro Re tributo dia.
Questa condition non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul uantaggio sia.
Mi fido si ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che uincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che uincerà, s'hauesse incontra Marte.

Con questi, & altri piu efficaci detti
Fece Sobrin; si che'l partito ottenne;
E gli interpreti fur quel giorno eletti;
E quel dì a Carlo l'imbasciata uenne.
Carlo, c'hauea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne;
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In c'hauea dopo Orlando maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Che'l trauaglio del corpo, e de la mente
Tutti hauea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ogn'un di riposare il rimanente
De la sua uita disegnato hauea:
Ogn'un maladicea l'ire e i furori,
Ch'a risse, e a gare hauean lor desti i cori.

Rinaldo, che esaltar molto si uede,
Che Carlo in lui di quel, che tanto pesa,
Via piu ch'in tutti gli altri, ha hauuto fede,
Lieto si mette a l'honorata impresa.
Ruggier non stima; e ueramente crede,
Che contra se non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è auiso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

Ruggier da l'altra parte; ancor che molto
Honor gli sia, che'l suo Re l'habbia eletto;
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un si importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestitia in uolto:
Non per paura, che gli turbi il petto;
Che non, ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

Ma perche uede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima Consorte;
Ch'ogn'hor scriuendo stimola e martella,
Come colei, ch'è ingiuriata forte.
Hor, s'a le uecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte;
Se la farà d'amante cosi odiosa,
Ch'a placarla mai piu fia dura cosa.

Se tacito Ruggier s'affligge & ange
De la battaglia, che mal grado prende;
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nuoua indi a poche hore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange;
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D'ogni fin, che sortisca la contesa,
A lei non puo uenire altro, che doglia.
C'habbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non uuol; che par, che'l cor le toglia
Quando anco per punir piu d'una offesa
La ruina di Francia Christo uoglia;
Oltre, che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei piu acerbo e fello.

Che non potrà; se non con biasmo e scorno,
E nimicitia di tutta sua gente
Fare al marito suo mai piu ritorno,
Si che lo sappia ogn'un publicamente;
Come s'hauea, pensando notte e giorno
Piu uolte disegnato ne la mente,
E tra lor'era la promessa tale,
Che'l ritrarsi, e'l pentir piu poco uale.

Ma quella usata ne le cose auuerse
Di non mancarle di soccorsi fidi;
Dico Melissa Maga, non sofferse
Vdirne il pianto, e i dolorosi gridi;
E uenne a consolarla; e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi;
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange, e si pon tanta cura.

Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiauan l'arme a la tenzone;
Di cui douea l'eletta al caualliero,
Che del Romano Imperio era campione;
E come quel, che poi, che'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone;
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia
Con l'Azza, e col pugnal far la battaglia.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo prouido e saggio:
Che sapea, quanto Balisarda ingordo
Il taglio hauea da fare a l'arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come dett'haggio.
Del luoco s'accordar presso a le mura
De l'antiquo Arli in una gran pianura.

A pena hauea la uigilante Aurora
Da l'hostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e a l'hora,
Ch'era prefissa a la battaglia, capo;
Quando di quà, e di là, uennero fuora
I deputati: e questi in ciascun capo
De gli steccati i padiglion tiraro;
Appresso a i quali ambi un'altar fermaro.

Non molto dopo instrutto a schiera a schiera
Si uide uscir l'essercito Pagano.
In mezo armato, e sontuoso u'era
Di Barbarica pompa il Re Africano:
E s'un baio corsier di chioma nera.
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A par a par con lui uenia Ruggiero;
A cui seruir non è Marsilio altiero.

L'elmo, che dianzi con trauaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il Troiano Hettor mill'anni pria;
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto.
Altri Principi, & altra Baronia
S'hanno partito l'altr'arme fra loro
Ricche di gioie, e ben fregiate d'oro.

Da l'altra parte fuor de i gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme.
Con gli ordini medesmi, e modi pari,
Che terria, se uenisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi pari,
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo, che fu del Re Mambrino,
Che porta Vggier Danese Paladino.

E di due Azze ha il Duca Namo l'una,
E l'altra Salamon Re di Bertagna,
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spatio di campagna;
Che per bando commune a chi ui sale,
Eccetto a i duoi guerrieri, è capitale.

Poiche de l'arme la seconda eletta
Si diè al campion del populo Pagano;
Duo Sacerdoti, l'un de l'una setta,
L'altro de l'altra, uscir co i libri in mano.
In quel del nostro è la uita perfetta.
Scritta di Christo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel de l'Euangelio si fe inante
L'Imperator: con l'altro il Re Agramante.

Giunto Carlo a l'Altar, che statuito
I suoi gli haueano, al ciel leuò le palme:
E disse; o Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme:
O Donna, il cui ualor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'humane salme;
E noue mesi fu nel tuo santo aluo,
Sempre seruando il fior uirgineo saluo:

Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me, e per ogni mia successione
Al Re Agramante, & a chi dopo eletto
Sara al gouerno di sua regione,
Dar uenti some ogn'anno d'oro schietto,
S'hoggi quì riman uinto il mio campione:
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua.

E se'n cio manco, subito s'accenda
La formidabil'ira d'ambidui;
Laqual me solo, e i miei figliuoli offenda;
Non alcun'altro, che sia quì con nui.
Si che in breuissima hora si comprenda,
Che sia il mancar de la promessa a uui.
Così dicendo Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gliocchi fissi al cielo.

Si leuan quindi, e poi uanno a l'Altare,
Che riccamente hauean Pagani adorno;
Oue giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo faria ritorno;
Et a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier uinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria
Co i patti, c'hauea Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro, ch'in man tiene il suo Papasso,
Cio che detto ha, tutto osseruar promette.
Poi del campo si partono a gran passo:
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette.
Poi quel par di campioni a giurar uenne;
E'l giuramento lor questo contenne.

Ruggier promette, se da la tenzone
Il suo Re uiene, o manda a disturbarlo;
Che ne suo guerrier piu, ne suo barone
Esser mai uuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi leuarlo,
Fin che non Resti uinto egli, o Ruggiero,
Si fara d'Agramente caualliero.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte;
Ne u'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Hor gli animosi a ritrouar si uanno,
Con senno i passi dispensando, & arte.
Ecco si uede incominciar l'assalto;
Sonar il ferro, hor girar basso, hor'alto.

Hor inanzi col calce: hor col martello
Accennan, quando al capo, e quando al piede
Con tal destrezza, e con modo si snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede;
A ferir lo uenia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, piu ch'a ferir intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Ne uorria uolentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Oue conuien l'historia differire.
Ne l'altro canto il resto intenderete,
S'udir ne l'altro canto mi uorrete.

IL FINE DEL TRENTESIM'OTTAVO CANTO.

IN QVESTO TRENTESIMONONO CONTIENSI IL MIRAcolo per uirtù di Dio usato d'Astolfo in risanare Orlando della pazzia, & la perdita & fuga di Agramante: descriuendosi nel fine tutti quegli effetti horribili & spauentosi; iquali in una battaglia nauale auuenir possono.

CANTO TRENTESIMONONO.

'AFFANno di Ruggier ben ueramente
È sopra ogn'altro duro, acerbo, e forte:
Di cui trauaglia il corpo e piu la mente,
Poi che di due fuggir non puo una morte,
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia piu, da la consorte.
Che se il fratel le uccide, sa, ch'incorre
Ne l'odio suo, che piu che morte abhorre.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi a la uittoria aspira.
Mena de l'Azza dispettoso e fiero,
Quando a le braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l'hasta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci, e quindi gira:
E se percuote pur; disegna loco,
Oue possa a Rinaldo nuocer poco.

A la piu parte de' Signor Pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa.
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani:
Troppo Rinaldo il giouine ribuffa;
Smarrito in faccia il Re de gli Africani
Mira l'assalto; e ne sospira e sbuffa;
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte,
Di quanto sappia Incantatore, o Mago,
Hauea cangiata la feminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'imago.
Sembraua al uiso e a i gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di Drago:
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Hauea, quale usaua egli, e nulla manco.

Spinse il Demonio inanzi al mesto figlio
Del Re Troiano in forma di cauallo;
E con gran uoce, e con turbato ciglio,
Disse, Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giouene inesperto a far periglio
Contra un si forte e si famoso Gallo
Habbiate eletto, in cosa di tal sorte,
Che'l regno, e l'honor d'Africa n'importe.

Non si lassi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; ne ue ne caglia,
L'hauere il patto rotto, e'l giuramento.
Dimostri ogn'un, come sua spada taglia;
Poi ch'io ci sono, ogn'un di uoi ual cento.
Potè questo parlar si in Agramante,
Che senza piu pensar si cacciò inante.

Il creder d'hauer seco il Re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non hauria di mille cauallieri
Giunti in suo aiuto si gran stima fatto.
Percio lancie abbassar, spronar destrieri
Di quà di là ueduto fu in un tratto.
Melissa poi, che con sue finte larue
La battaglia attaccò, subito sparue.

I duo campion, che uedeno turbarsi
Contra ogni accordo contra ogni promessa;
Senza piu l'un con l'altro trauagliarsi;
Anzi ogni ingiuria hauendosi rimessa;
Fede si dan, ne quà, ne là impacciarsi
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti ha rotto inante,
O'l uecchio Carlo, o il giouine Agramante.

E replicar con nuoui giuramenti
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozopra se ne uan tutte le genti;
Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede;
Chi sia fra i uili, e chi tra i piu ualenti,
In un'atto medesimo si uede.
Son tutti parimente al correr presti:
Ma quei corrono inanzi, e in dietro questi.

Come Leurier, che la fugace fera
Correr intorno, & aggirarsi mira;
Ne puo con glialtri cani andare in schiera,
Che'l cacciator lo tien; si strugge d'ira;
Si tormenta, s'affligge, e si dispera,
Schiattisce in darno, e si dibatte e tira:
Cosi sdegnosa infin'alhora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

Fin'aquell'hora hauean quel dì uedute
Si ricche prede in spatioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle; e porui mano
Ramaricate s'erano, e dolute;
E n'hauean molto sospirato in uano.
Hor, che i patti, e le triegue uider rotte;
Liete saltar ne l'Africane frotte.

Marfisa cacciò l'hasta per lo petto
Al primo, che scontrò, due braccia dietro,
Poi trasse il brãdo: e in men, che nõ l'ho detto,
Spezzò quattro elmi, che sembrar di uetro.
Bradamante non fe minore effetto:
Ma l'hasta d'or tenne diuerso metro.
Tutti quei, che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur; ne però alcun uccise.

Questo si presso l'una a l'altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro.
Poi si scostaro, & a ferir si diero,
Oue le trasse l'ira, il popul Moro.
Chi potrà conto hauer d'ogni guerriero,
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa; che tronca, o diuisa
Sia da la horribil spada di Marfisa?

Come al soffiar de' piu benigni uenti,
Quando Appennin scuopre l'herbose spalle,
Muouonsi a par dui torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diuerso calle.
Suellono i sassi, egli arbori eminenti.
Da l'alte ripe; e portan ne le ualle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far po, nel suo camin piu danno.

Cosi le due Magnanime guerriere
Scorrendo il campo per diuersa strada
Gran strage fan ne l'Africane schiere;
L'una con l'hasta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena a le bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne uada,
In uan domanda, in uan uolge la fronte:
Ne puo saper, che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto hauea il patto:
(Cosi credea) che fu solennemente
I Dei chiamando in testimonio, fatto,
Poi s'era dileguato si repente:
Ne Sobrin uede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perche di quel periuro aspra uendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

Marsilio anco è fuggito ne la terra,
Si la Religion gli preme il core:
Percio male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo Imperatore
D'Italia, di Lamagna, e d'Inghilterra;
Che tutte genti son d'alto ualore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro.

E presso a i Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo caualliero;
Guidon Seluaggio, l'intrepido petto,
I duo famosi figli d'Oliuiero.
Io non uoglio ridir: ch'io l'ho gia detto
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non u'è numero, ne fine.

Ma differendo questa pugna alquanto;
Io uo passar senza nauiglio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'habbia d'Astolfo a ricordare.
La gratia, che gli diè l'Apostol santo,
Io u'ho gia detto; e detto hauer mi pare,
Che'l Re Branzardo, e il Re de l'Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

Furon di quei, c'hauer poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi, ch'ancor le femine fur tolte.
Agramante ostinato a la uendetta
Hauea gia uota l'Africa due uolte.
Poche genti rimase erano; e quelle
Esercito facean timido, e imbelle.

Ben lo mostrar, che gli nimici a pena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi a i suoi di guerreggiar piu dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo:
Saluossi ne la terra il Re Branzardo.

Via piu dolente sol di Bucifaro,
Che, se tutto perduto hauesse il resto.
Biserta è grande; e farle gran riparo
Bisogna; e senza lui mal puo far questo.
Poterlo riscattar molto hauria caro.
Mentre ui pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli uiene in mente, come tien prigione
Gia molti mesi il Paladin Dudone.

Lo prese sotto a Monaco in riuiera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in quà prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re de l'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al Capitan de Nubi; perche intese
Per uera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

Essendo Astolfo Paladin, comprende,
Che dee hauer caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un uoler concorre.
Liberato Dudon gratie ne rende
Al Duca; e seco si mette a disporre
Le cose, che appartengono a la guerra;
Cosi quelle da mar, come da terra.

Hauendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando, come fu ammonito
Dal santo uecchio, che gli diè l'impresa
Di tor Prouenza e d'Acqua morta il lito
Di man de' Saracin, che l'hauean presa,
D'una gran turba fece nuoua eletta,
Quella, cha'l mar gli parue manco inetta.

Et hauendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di uarie fronde
A Lauri, a Cedri tolte, a Oliue, a Palme,
Venne su'l mar, e le gittò ne l'onde.
O felice, dal ciel ben dilette alme:
Gratia che Dio raro a mortali infonde:
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l'acque.

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima:
Si feron curue, e grosse, e lunghe, e graui:
Le uene, ch'attrauerso haueano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grossi traui;
E rimanendo acute in uer la cima
Tutte in un tratto diuentaron naui,
Di differenti qualitadi e tante,
Quante raccolte fur da uarie piante.

Miracol fu ueder le frondi sparte
Produr fuste, galee, naui da gabbia.
Fù mirabil anchor; che uele e sarte
E remi hauean quanto alcun legno n'habbia.
Non mancò al Duca poi, chi hauesse l'arte
Di gouernarsi a la uentosa rabbia:
Che di Sardi, e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi hebbe, e piloti.

Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per Capitano loro
Caualier saggio, e in terra, e in acqua forte.
Staua l'armata anchor al lito Moro
Miglior uento aspettando, che la porte;
Quando un Nauilio giunse a quella riua,
Che di presi guerrier carco ueniua.

Portaua quei, ch'al periglioso ponte;
Oue a le giostre il campo era si stretto;
Pigliato hauea l'audace Rodomonte,
Come piu uolte io u'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte;
E'l fedel Brandimarte, e Sansonetto:
Et altri anchor, che dir non mi bisogna
D'Alamagna, d'Italia, e di Guascogna.

Quiui il Nocchier; ch'anchor non s'era accorto
De gli nimici; entrò con la Galea.
Lasciando molte miglia adietro il porto
D'Algieri, oue calar prima uolea,
Per un uento gagliardo, ch'era sorto,
E spinto oltre il douer la poppa hauea.
Venir tra i suoi credette e in loco fido,
Come uien Progne al suo loquace nido.

Ma come poi l'Imperiale augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi uide appresso;
Restò pallido in faccia, come quello,
Che'l piede incauto d'improuiso ha messo
Sopra il Serpente uenenoso, e fello
Dal pigro sonno in mezo l'herbe oppresso;
Che spauentato, e smorto si ritira
Fuggendo quel, ch'è pien di tosco; e d'ira.

Gia non potè fuggir quindi il Nocchiero,
Ne tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte, fu con Oliuiero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto;
Oue dal Duca, e dal figliuol d'Vggiero
Fù lieto uiso a gli suoi amici fatto.
E per mercede lui, che li condusse,
Volson, che condannato al remo fusse.

Come io ui dico, dal figliuol d'Othone
I caualier Christian furon ben uisti;
E di mensa honorati al padiglione
D'arme e di ciò che bisognò prouisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; che con minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno, o duo giorni prima.

In che stato, in che termine si troue
E Francia, e Carlo instruttion uera hebbe.
E doue piu sicuramente, e doue.
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor uenia intendendo nuoue,
S'udì un rumor, che tuttauia piu crebbe:
E un dar a l'arme ne seguì si fiero,
Che fece a tutti far piu d'un pensiero.

Il Duca Astolfo, e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trouaro,
In un momento armati furo, e in sella;
E uerso il maggior grido in fretta andaro.
Di quà, di là cercando pur nouella
Di quel rumor in loco capitaro,
Oue uidero un'huom tanto feroce,
Che nudo, e solo a tutto'l campo nuoce.

Menaua un suo baston di legno in uolta
Che era si duro, e si graue, e si fermo,
Che declinando quel, facea ogni uolta
Cader in terra un'huom peggio, ch'infermo.
Gia a piu di cento hauea la uita tolta:
Ne piu se gli facea riparo, o schermo;
Se non tirando di lontan saette.
D'appresso non è alcun gia, che l'aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, & Oliuiero;
De la gran forza, e del ualor stupendo
Stauan marauigliosi di quel fiero;
Quando uenir, s'un palafren correndo
Videro una donzella in uestir nero;
Che corse a Brandimarte, e salutollo,
E gli alzò a un tẽpo ambe le braccia al collo.

Questa era Fiordiligi, che si acceso
Hauea d'amor per Brandimarte il core;
Che quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata inteso
Hauendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti cauellieri
Era prigion ne la città d'Algieri.

Quando fu per passare, hauea trouato
A Marsilia una naue di Leuante;
Ch'un uecchio caualliero hauea portato
De la famiglia del Re Monodante;
Ilqual molte prouincie hauea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante
Per trouar Brandimarte, che noua hebbe
Tra uia di lui, ch'in Francia il trouerebbe.

Et ella conosciuto, che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte picciolino,
Et a Rocca Siluana hauea nodrito;
E la cagione intesa del camino,
Seco fatto l'hauea sciogliere dal lito:
Hauendogli narrato, in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

Tosto, che furo a terra, udir le nuoue,
Ch'assediata d'Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritroue
Vdito hauean, ma non per cosa certa.
Hor Fiordiligi in tal fretta si moue,
Come lo uede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, ch'i precessi guai
Le fero la maggior, c'hauesse mai.

Il gentil caualier non men giocondo
Di ueder la diletta, e fida moglie;
Ch'amaua piu, che cosa altra del mondo;
L'abbraccia, e stringe, e dolcemente accoglie;
Ne per satiare al primo ne al secondo
Ne al terzo bacio era l'accese uoglie;
Se non ch'alzando gliocchi hebbe ueduto
Bardin, che con la donna era uenuto.

Stese le mani, & abbracciar lo uolle,
E insieme domandar perche uenia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, ch'in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston, che'l nudo folle
Menaua intorno, e gli facea dar uia.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte;
E gridò a Brandimarte; eccoui il Conte.

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quiui,
Che questo Orlando fosse hebbe palese
Per alcun segno, che da i uecchi Diui
Su nel terrestre Paradiso intese,
Altrimente restauan tutti priui
Di cognition di quel Signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Hauea di fera piu, che d'huomo il uolto.

Astolfo per pietà, che gli traffisse
Il petto, e il cor, si uolse lagrimando:
Et a Dudon, che egli era appresso, disse
Et indi ad Oliuiero, eccoui Orlando.
Quei gliocchi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E'l ritrouarlo in tal calamitade
Gli empì di marauiglia, e di pietade.

Piangeano quei Signor per la piu parte,
Si lor ne dolse, e lor n'increbbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trouar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto;
E saltò a piede, e cosi Brandimarte,
Sansonetto, Oliuiero, e Dudon santo;
E s'auentaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che uolean pigliarlo.

Orlando, che si uede far il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle:
Et a Dudon, che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, & entrar uolle;
Fe sentir, ch'era graue di soperchio:
E se non, che Oliuier col brando tolle
Parte del colpo; hauria il baston ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo, e il busto.

Lo scudo ruppe solo, e su l'elmetto
Tempestò si, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto:
E del baston piu di due braccia afferra
Con ualor tal, che tutto il tagliò netto.
Brandimarte, ch'adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi quanto puo, con ambe
Le braccia; e Astolfo il piglia ne le gambe.

Scuotesi Orlando; e lungi dieci passi
Da se l'Inglese fa cader riuerso.
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con piu forza l'ha preso a trauerso.
Ad Oliuier, che troppo inanzi fassi;
Menò un pugno si duro, e si peruerso,
Che lo fe cader pallido, & esangue;
E dal naso, e da gliocchi uscirgli il sangue.

E se non era l'elmo piu che buono,
C'hauea Oliuier, l'hauria quel pugno ucciso.
Cadde però; come se fatto dono
Hauesse de lo spirto al Paradiso.
Dudone, e Astolfo, che leuati sono,
Benche Dudone habbia gonfiato il uiso;
E Sansonetto, che'l bel colpo ha fatto,
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran uigor dietro l'abbraccia
Pur tentando col piè farlo cadere.
Astolfo, e glialtri gli han prese le braccia:
Ne lo pon tutti insieme ancho tenere.
Chi ha uisto Toro, a cui si dia la caccia,
E, ch'a le orecchie habbia le Zanne fiere;
Correr mugghiando, e trarre ouunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

Imagini, ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco trahea.
In quel tempo Oliuier di terra sale
Là, doue steso il gran pugno l'hauea.
E uisto, che cosi si potea male
Far di lui quel, ch'Astolfo far uolea;
Si pensò un modo, & ad effetto il messe;
Di far cader Orlando, gli successe.

Si fe quiui arrecar piu d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Et a le gambe, & a le braccia alcune
Fe porre al Conte, & a trauerso il resto,
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello, e a questo.
Per quella uia, che Maniscalco atterra
Cauallo, o Bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti adosso;
E gli legan piu forte, e piede, e mani,
Assai di quà, di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi riforzi tutti uani.
Comandà Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice uoler far, che si risani.
Dudon, ch'è grande, il leua in su le schene;
E'l porta al mar sopra l'estreme arene.

Lo fa lauar Astolfo sette uolte;
E sette uolte sotto acqua l'attuffa
Si che dal uiso, e da le membra stolte
Leua la brutta ruggine, e la muffa:
Poi con certe herbe a questo effetto colte
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non uolea, c'hauesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso il fiato.

Haueasi Astolfo apparecchiato il uaso
In che'l senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il uotò. marauiglioso caso,
Che ritornò la mente al primer'uso;
Et ne suoi bei discorsi l'intelletto
Riuenne, piu che mai, lucido e netto.

Come chi da noioso, e graue sonno;
Oue o uedere abomineuol forme
Di mostri, che non son, ne ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana & enorme
Anchor si marauiglia, poi che donno
E' fatto de suoi sensi, e che non dorme;
Cosi poi, che fu Orlando d'error tratto,
Restò marauiglioso e stupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
E quel che'l senno in capo gli ridusse;
Pur pensando riguarda, e non fauella,
Come egli quiui, o quando si condusse.
Giraua gliocchi in questa parte, e in quella:
Ne sapea imaginar doue si fusse.
Si marauiglia, che nudo si uede;
E tante funi ha da le spalle al piede.

Poi disse; come gia disse Sileno
A quei, che lo legar nel cauo speco;
SOLVITE ME, con uiso si sereno,
Con guardo si men de l'usato bieco;
Che fu slegato; e de panni, c'hauieno
Fatti arrecar, participaron seco;
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

Poi che fu a l'esser primo ritornato
Orlando piu che mai saggio, e uirile;
D'amor si trouò insieme liberato;
Si che colei, che si bella, e gentile
Gli parue dianzi; e c'hauea tanto amato;
Non stima piu, se non per cosa uile.
Ogni suo studio, ogni disio riuolse
A racquistar, quanto gia Amor li tolse.

Narrò Bardino in tanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante
E che a chiamarlo al Regno egli da parte
Veniua prima del fratel Gigliante:
Poi de le genti; c'habitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Leuante;
Di che non era un'altro regno al mondo
Si ricco, popoloso, e si giocondo.

Disse tra piu ragion, che douea farlo;
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di uoler gustarlo,
Hauria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose uoler Carlo
Seruir per tutta questa guerra, e Orlando:
E se potea uederne il fin; che poi
Pensaria meglio sopra i casi suoi.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Prouenza il figlio del Danese.
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Et in che stato era la guerra intese,
Tutta Biserta poi d'assedio cinse
Dando però l'honor al Duca Inglese
D'ogni uittoria: ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte uenia instrutto.

Ch'ordine habbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando;
Come fu presa a la prima battaglia,
Chi ne l'honor parte hebbe con Orlando;
S'io non ui seguito hora, non ui caglia;
Ch'io non me ne uo molto dilungando.
In questo mezo di ascoltar ui piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

Fù quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio, e'l Re Sobrin dentro la terra:
Poi su l'armata è questo, e quel montato:
Che dubbio hauean di non saluarsi in terra:
E Duci, e Cauallier del popol Moro
Molti seguito hauean l'esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene:
E quando finalmente piu non puote,
Volta le spalle, e la uia dritta tiene.
A le porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli uiene;
Che Bradamante stimola, e percuote.
D'ucciderlo era desiosa molto:
Che tante uolte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesmo desir Marfisa hauea
Per far del padre suo tarda uendetta;
E con gli sproni, quanto piu potea,
Facea al destrier sentir, ch'ella hauea fretta.
Ma ne l'una, ne l'altra ui giungea
Si a tempo, che la uia fosse intercetta
Al Re d'entrar ne la città serrata;
Et indi poi saluarsi in su l'armata.

Come due belle, e generose Parde;
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch'i Cerui, o le Capre gagliarde
In darno hauer si ueggano seguite;
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano, e pentite;
Cosi tornar le due donzelle, quando
Videro il Pagan saluo, sospirando.

Non però si fermar, ma ne la frotta
De glialtri, che fuggiuano, cacciarsi,
Di quà, di là facendo ogni gran botta
Molti cader, senza mai piu leuarsi.
A mal partito era la gente rotta;
Che per fuggir non potea anchor saluarsi;
Ch'Agramante hauea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch'uscia uerso il campo.

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe;
Che doue del Tiranno utile appare;
Sempre è in conto di pecore e di zebe.
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe,
Molti perir, pochi restar prigioni,
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

De la gran moltitudine; ch'uccisa
Fù da ogni parte in questa ultima guerra;
(Benche la cosa non fu ugual diuisa,
Ch'assai piu andar de i Saracin sotterra
Per man di Bradamante, e di Marfisa)
Se ne uede anchor segno in quella terra:
Che presso ad Arli, oue il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto hauea in tanto il Re Agramante sciorre,
E ritirar in alto i legni graui,
Lasciando alcuni, e i piu leggieri a torre
Quei, che uolean saluarsi in su le naui.
Vi stè dua dì per chi fuggia raccorre:
E perche i uenti eran contrari & praui;
Fece lor dar le uele il terzo giorno,
Ch'in Africa credea di far ritorno.

Il Re Marsilio, che stà in gran paura,
Ch'a la sua Spagna il fio pagar non tocche;
E la tempesta horribilmente oscura
Sopra i suoi campi a l'ultimo non scocche;
Si fe porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar Castella, e Rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina, e de gli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzò le uele
De legni male armati, e uoti quasi;
D'huomini uoti, e pieni di querele,
Perch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto, e, come auien in simil casi,
Tutti gli uoglion mal ne lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo tal'hora, o tre ſchiudon le labbia,
Ch'amici ſono, e che tra lor s'han fede:
E sfogano la colera, e la rabbia;
E'l miſero Agramante anchor ſi crede,
Ch'ognun gli porti amore, e pieta gli habbia:
E queſto gl'interuien, perche non uede
Mai uiſi ſe non finti, e mai non ode;
Se non adulation, menzogne, e frode.

Eraſi conſigliato il Re Africano
Di non ſmontar nel porto di Biſerta;
Però c'hauea del popol Nubiano,
Che quel lito, tenea, nouella certa;
Ma tenerſi di ſopra ſi lontano,
Che non foſſe acre la diſceſa, & erta:
Metterſi in terra, e ritornare al dritto
A dar ſoccorſo al ſuo popolo afflitto.

Ma il ſuo fiero deſtin, che non riſponde
A quella intention prouida, e ſaggia,
Vuol che l'armata, che nacque di fronde
Miracoloſamente ne la ſpiaggia;
E uien ſolcando in uerſo Francia l'onde;
Con queſta ad incontrar di notte s'haggia;
A nubiloſo tempo, oſcuro, e triſto,
Perche ſia in piu diſordine ſprouiſto.

Non ha hauuto Agramante anchora ſpia,
Ch'Aſtolfo mandi una armata ſi groſſa.
Ne creduto anco a chi'l diceſſe hauria;
Che cento naui un ramoſcel far poſſa:
E uien, ſenza temer, ch'intorno ſia
Chi contra lui s'ardiſca di far moſſa;
Ne pone guardie, ne ueletta in gabbia:
Che di ciò, che ſi ſcuopre, auiſar l'habbia.

Si che i nauili, che d'Aſtolfo hauuti
Hauea Dudon, di buona gente armati;
E che la ſera hauean queſti ueduti
Et a la uolta lor s'eran drizzati;
Aſſalir gli nimici ſproueduti:
Gittaro i ferri, e ſonſi incatenati;
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, e gli nimici loro.

Ne l'arriuar, che i gran Nauili ſenno
(Spirando il uento a lor deſir ſecondo)
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo,
Poi cominciar a oprar le mani, e il ſenno;
E ferro, e fuoco, e ſaßi di gran pondo
Tirar con tanta, e ſi fiera tempeſta;
Che mai non hebbe il mar ſimile a queſta.

Quei di Dudone; a cui poſſanza, e ardire
Piu del ſolito è lor dato di ſopra,
(Che uenuto era il tempo di punire
I Saracin di piu d'una mal'opra)
Sanno appreſſo, e lontan ſi ben ferire;
Che non troua Agramante, oue ſi copra.
Gli cade ſopra un nembo di ſaette;
Da lato ha ſpade, e graffi, e picche, e accette.

D'alto cader ſente gran ſaßi, e graui
Da machine cacciati, e da tormenti;
E prore, e poppe fracaſſar di Naui,
Et aprir uſci al mar larghi, e patenti;
E'l maggior danno è de l'incendi praui
A naſcer preſti, ad ammorzarſi lenti.
La sfortunata ciurma ſi uuol torre
Del gran periglio, e uia piu ogn'hor ui corre.

Altri che'l ferro, e l'inimico caccia,
Nel mar ſi getta, e ui s'affoga, e reſta.
Altri che moue a tempo piedi, e braccia,
Va per ſaluarſi, o in quella barca, o in queſta:
Ma quella graue oltre il douer lo ſcaccia;
E la man per ſalir troppo moleſta
Fa reſtar attaccata ne la ſponda,
Ritorna il reſto a far ſanguigna l'onda.

Altri che ſpera in mar ſaluar la uita,
O perderlaui almen con minor pena:
Poi che notando non ritroua aita,
E mancar ſente l'animo, e la lena,
A la uorace fiamma, c'ha fuggita,
La tema di annegarſi ancho rimena;
S'abbraccia a un legno, ch'arde, e per timore
C'ha di due morti, in ambe ſe ne more.

Altri per tema di ſpiedo, o d'accetta,
Che uede appreſſo, al mar ricorre in uano:
Perche dietro gli uien pietra, o ſaetta,
Che non lo laſcia andar troppo lontano.

Ma ſaria forſe: mentre, che diletta
Il mio cantar; conſiglio utile, e ſano
Di finirlo piu toſto, che ſeguire
Tanto che u'annoiaſſe il troppo dire.

IN QVESTO QVARANTESIMO PER AGRAMANTE, IL=quale poco dinanzi con grandisſimo numero di eſercito quaſi uittorioſo corſe inſino a le mura di Parigi,& ho la con pochi fuggendo, ueduto arder la ſua città ſi conduce a ſingolar battaglia: ſi dimoſtrá la inſtabilità de la fortuna,che i non buoni conſigli a non buon fine ſouente conducer chi gli pone in opera.

CANTO QVARANTESIMO.

VNGO *ſarebbe, ſe i diuerſi caſi*
VOLESSI *dir di quel naual conflitto;*
E raccontarlo a uoi mi parria quaſi
Magnanimo figliuol d'Hercole inuitto,
Portar (come ſi dice) a Samo uaſi,
Nottole a Athene, e Crocodilli a Egitto:
Che quanto per udita io ue ne parlo,
Signor miraſte, e feſte altrui mirarlo.

Hebbe lungo ſpettacolo il fedele
Voſtro popol la notte e'l dì, che ſtette,
Come in theatro, l'inimiche uele
Mirando in Po tra ferro, foco aſtrette.
Che gridi udir ſi poſſano, e querele,
Ch'onde ueder di ſangue humano infette;
Per quanti modi in tal pugna ſi muora,
Vedeſte; e a molti il dimoſtraſte allhora.

Nol uidi io gia, ch'era ſei giorni inanti,
Mutando ogni hora altre uetture, corſo:
Con molta fretta, e molta, a i piedi ſanti
Del gran Paſtor a domandar ſoccorſo:
Poi ne caualli biſognar ne fanti,
Ch'in tanto al Leon d'or l'artiglio e'l morſo
Fu da uoi rotto ſi, che piu moleſto
Non l'ho ſentito da quel giorno a queſto.

Ma Alfonſin Trotto, ilqual ſi trouò in fatto,
Anibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Arioſti, e il Bagno; e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Viſtone al tempio il gran numero offerto:
E quindici Galee; ch'a queſte riue
Con mille legni ſtar uidi captiue.

Chi uide quelli incendij, e quei naufragi,
Le tante uccisioni, e si diuerse;
Che uendicando i nostri arsi palagi
Fin che fu preso ogni nauilio ferse:
Potrà ueder le morti ancho, e i disagi,
Che'l miser popol d'Africa sofferse
Col Re Agramante in mezo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

Era la notte, e non si uedea lume,
Quando s'incominciar l'aspre contese;
Ma poi che'l zolfo, e la pece, e'l bitume
Sparso in gran copia ha prore, e sponde accese,
E la uorace fiamma arde, e consume
Le naui, e le galee poco difese;
Si chiaramente ognun si uedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l'aer scuro,
Non hauea l'inimico in si gran stima:
Ne hauer contrasto si credea si duro,
Che resistendo al fin non lo reprima:
Poi che rimosse le tenebre furo;
E uide quel, che non credeua in prima;
Che le naui nimiche eran duo tante,
Fece pensier diuerso a quel dauante.

Smonta con pochi, oue in piu lieue barca
Ha Brigliadoro. e l'altre cose care.
Tra legno, e legno taciturno uarca
Fin che si troua in piu sicuro mare
Da suoi lontan, che Dudon preme, e carca,
E mena a condition acre, & amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge
Egli, che n'è cagion, uia se ne fugge.

Fugge Agramante: & ha con lui Sobrino;
Con cui si duol di non gli hauer creduto:
Quando preuide con occhio diuino;
E'l mal gli annuntiò, c'hor gliè auenuto.
Ma torniamo ad Orlando Paladino;
Che prima, che Biserta habbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra.
Si che a Francia mai piu non faccia guerra.

E cosi fu publicamente detto,
Che'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti nauili Astolfo a questo effetto
Tenuti hauea, ne Dudon n'hebbe il tutto;
De quai diede il gouerno a Sansonetto
Si buon guerrier al mar, come a l'asciutto;
E quel si pose in su l'ancore sorto
Contra a Biserta un miglio appresso al porto.

Come ueri Christiani Astolfo, e Orlando,
Che senza Dio non uanno a rischio alcuno;
Ne l'esercito fan publico bando,
Che sieno oration fatte, & digiuno;
E che si troui il terzo giorno quando
Si darà il segno, apparecchiato ogn'uno
Per espugnar Biserta: che dato hanno
Vinta che s'habbia, a fuoco, e saccomanno.

E cosi poi, che le astinentie e i uoti
Deuotamente celebrati foro;
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a conuitar tra loro.
Dato restauro a corpi eshausti, e uoti
Abbracciandosi insieme lagrimoro;
Tra loro usando i modi, e le parole,
Che tra i piu cari al dipartir si suole.

Dentro a Biserta i Sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto; e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante uigilie; quante offerte, quanti
Doni, promessi son priuatamente:
Quanti in publico templi, statue, altari,
Memoria eterna de lor casi amari.

E poi che dal Cadi fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Anchor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, & era il ciel oscuro;
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un'altro, armati a gli ordini lor furo.
E poi che'l segno, che diè il Conte udiro
Biserta con grande impeto assaliro.

Haurea

Hauea Biserta da duo canti il mare,
Sedea da gli altri duo nel litto asciutto:
Con fabrica eccellente, e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha, che l'aiuti, o la ripare:
Che poi che'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella; poche mastri, e poco
Potè hauer tempo a riparare il loco.

Astolfo da l'assunto al Re de Neri,
Che faccia a merli tanto nocumento
Con falariche, fronde, e con arcieri,
Che leui d'affacciarsi ogni ardimento:
Si che paßin pedoni e cauallieri
Fin sotto la muraglia a saluamento:
Che uengon, chi di pietre, e chi di traui,
Chi d'asse, e chi d'altra materia graui.

Chi questa cosa, e chi quell'altra getta
Dentro a la fossa, e uien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì inanzi fu intercetta
Si, che in piu parti si scopria il pantano,
Ella fu piena, & atturata in fretta;
E fatto uguale insin'al muro il piano:
Astolfo, Orlando, & Oliuier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

I Nubi d'ogni indugio impatienti
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a pericoli imminenti,
Coperti da testuggini, e da gatti
Con arieti, e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero a la città uicini;
Ne trouaro sprouisti i Saracini.

Che ferro, e fuoco, e merli, e tetti graui.
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tauole, e le traui
De le machine in lor danno conteste.
Ne l'aria oscura, e ne principij praui
Molto patir le battezate teste:
Ma poi che'l Sol uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna a i Saracini il tergo.

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fe il conte Orlando e da mare, e da terra.
Sansonetto, c'hauea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò a la terra;
E con frombe, e con archi facea d'alto,
E con uarij tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale
Ogni apparecchio, e munition nauale.

Facea Oliuiero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu si dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte,
Che lungi al mare era piu dentro al lito.
Ciascun d'esi uenia con una parte
De l'hoste, che s'hauean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altroue,
Tutti dauan di se lucide proue.

Il ualor di ciascun meglio si puote
Veder cosi, che se fosser confusi.
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare inanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli Elefanti altri ne portano usi;
Che su lor doßi cosi in alto uanno,
Che i merli sotto a molto spatio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala a muri;
E sale, e di salire altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non puo dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi;
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gli nimici attende;
Pugnando sale; e al fine un merlo prende.

E con mano, e con piè quiui s'attacca;
Salta su i merli, e mena il brando in uolta,
Vrta riuersa, e fende, e fora, e ammacca;
E di se mostra esperientia molta:
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca;
Che troppa soma, e di soperchio ha tolta;
E fuor, che Brandimarte; giu nel fosso
Vanno sozopra l'uno a l'altro adosso.

Perciò non perde il cauallier l'ardire,
Ne pensa riportare a dietro il piede;
Benche de' suoi non uede alcun seguire;
Benche berzaglio a la città si uede.
Preg auan molti (e non uolse egli udire)
Che ritornasse, ma dentro si diede:
Dico che giu ne la città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

Come trouato hauesse o piume, o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, c'ha intorno, affrappa, e fora, e taglia,
Come s'affrappa, e taglia, e fora il panno.
Hor contra questi, hor contra quei si scaglia:
E quelli e questi in fuga se ne uanno.
Pensano quei di fuor, che l'han ueduto
Dentro saltar; che tardo fia ogni aiuto.

Per tutto'l campo alto rumor si spande
Di uoce in uoce, e'l mormorio, e'l bisbiglio.
La uaga Fama intorno si fa grande;
E narra, & accrescendo ua il periglio.
Oue era Orlando (perche da piu bande
Si daua assalto) oue d'Ottone il figlio:
Oue Oliuier, quella uolando uenne,
Senza posar mai le ueloci penne.

Questi guerrier, e piu di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio,
Vdendo che se uan troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio;
Piglian le scale, e quà e là montando
Mostrano a gara animo altiero, e regio,
Con si audace sembiante, e si gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno:
C'hor da la prora, hor da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia, e con isdegno.
Il pallido Nocchier sospira, e geme;
Ch'aiutar deue, e non ha cor, ne ingegno.
Vn'onda uiene al fin, ch'occupa il tutto;
E, doue quella entrò, segue ogni flutto;

Così dipoi, c'hebbeno presi i muri
Questi tre primi; fu si largo il passo;
Che gli altri hormai seguir ponno sicuri;
Che mille scale hanno fermato al basso.
Haueano intanto gli Arieti duri
Rotto in piu lochi, e con si gran fracasso,
Che si poteua in piu, che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

Con quel furor, che'l Re de' fiumi altiero;
Quando rompe tal uolta argini, e sponde,
E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero;
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E co i cani i pastor porta ne l'onde:
Guizzano i pesci a gli olmi in su la cima,
Oue solean uolar gli augelli in prima.

Con quel furor l'impetuosa gente
Là, doue hauea in piu parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popul mal condotto.
Homicidio, rapina, e man uiolente
Nel sangue, e ne l'hauer trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina;
Che fu di tutta l'Africa Regina.

D'huomini morti pieno era per tutto:
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno piu scuro; e piu brutto
Di quel, che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e meschite.
Di pianti, e di urli, e di battutti petti
Suonano i uoti e depredati tetti.

I uincitori uscir de le funeste
Porte uedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei uasi, e chi con ricche ueste;
Chi con rapiti argenti a Dei uetusti.
Chi trahea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti:
De iquali Orlando una gran parte intese,
Ne lo potè uietar, ne'l Duca Inglese.

Fu Bucifar de l'Algazera morto
Con esso un colpo da Oliuier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto
S'uccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Foluo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre; ch'al suo partir lasciato
Hauea Agramante a guardia de lo stato.

Agramante, ch'in tanto hauea deserta.
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito;
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto si gran fiamma arder sul lito.
Poi piu d'appresso hebbe nouella certa,
Come de la sua terra il caso era ito;
E d'uccider se stesso in pensier uenne,
E lo facea ma il Re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin, che piu uittoria lieta
Signor potrebbe il tuo nimico hauere,
Che la tua morte udir; onde quieta
Si speraria poi l'Africa godere?
Questo contento il uiuer tuo gli uieta:
Quindi haurà cagion sempre di temere,
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non puo, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo priui
De la speranza. Vn ben, che sol ne resta,
Spero, che n'habbi a liberar, se uiui;
E trar d'affanno, e ritornarne in festa.
So che se muori, siam sempre captiui;
Africa sempre tributaria, e mesta.
Dunque se in util tuo uiuer non uuoi;
Viui Signor per non far danno a i tuoi.

Dal Soldano d'Egitto tuo uicino
Certo esser puoi d'hauer danari, e gente.
Mal uolentieri il figlio di Pipino
In Africa uerrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi, e Medi,
Tutti in soccorso haurai, se tu li chiedi.

Con tali e simil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto:
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto a mal termine, e a mal porto
E come spesso in uan sospira, e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre;
E per soccorso a Barbari ricorre.

Hannibale, e Iugurta di cio foro
Buon testimoni, & altri al tempo antico.
Al tempo nostro Lodouico il Moro
Dato in poter d'un'altro Lodouico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Bene hebbe esempio; a uoi Signor mio dico:
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi piu si fida in altri, che in se stesso.

E però ne la guerra, che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che ne le deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno;
E chi lo difendea d'Italia fosse
Spinto, e n'hauesse il suo nimico il Regno;
Ne per minaccie mai, ne per promesse
S'indusse, che lo stato altrui cedesse.

Il Re Agramante a l'Oriente hauea
Volta la prora; e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il Nocchier, ch'al gouerno ui sedea,
Io ueggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Vna procella apparecchiar si graue,
Che contrastar non le potrà la naue.

S'attendete Signori al mio consiglio,
Quì da man manca ha un'Isola uicina;
A cui mi par, c'habbiamo a dar di piglio
Fin, che paßi il furor de la marina.
Consentì il Re Agramante; e di periglio
Vscì, pigliando la spiaggia mancina;
Che per salute de' Nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l'alta fornace.

D'habitationi è l'Isoletta uota
Piena d'Humil Mortelle, e di Ginepri;
Gioconda solitudine, e remota
A Cerui, a Daini, a Caprioli, a Lepri;
E fuor, ch'a pescatori, è poco nota;
Oue souente a rimondati uepri
Sospendon per seccar, l'humide reti.
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

Quiui trouar, che s'era un'altro legno
Cacciato da Fortuna gia ridutto.
Il gran guerrier, ch'in Sericana a Regno,
Leuato d'Arli hauea quiui condutto
Con modo riuerente, e di se degno.
L'un Re con l'altro s'abbracciò a l'asciutto:
Ch'erano amici; e poco inanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramente le fortune auuerse:
Poi confortollo; e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse.
Ma, ch'egli andasse a l'infedel paese
D'egitto per aiuto non sofferse.
Che ui sia (disse) periglioso gire
Douria Pompeio i profugi ammonire.

E perche detto m'hai, che con l'aiuto
De gli Ethiopi sudditi al Senapo
Astolfo a torti l'Africa è uenuto;
E ch'arsa ha la città, che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno haueua il capo:
Mi pare al tutto un'ottimo rimedio
Hauer pensato a farti uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte a singular certame.
Contra me so, che non haurà difesa;
Se tutto fosse di ferro, o di rame.
Morto lui, stimo la Christiana chiesa
Quel, che l'Agnelle il Lupo, c'habbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieue)
Di fare i Nubi uscir d'Africa in brieue.

Farò, che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diuersa legge;
E gli Arabi e i Macrobi: questi d'oro
Ricchi e di gente; e quei d'Equino gregge:
Persi e Caldei: perche tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge:
Farò, ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermaran ne la tua terra.

Al Re Agramante assai parue opportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta.
E si chiamò obligato a la Fortuna,
Che l'hauea tratto a l'Isola deserta.
Ma non uuol torre a conditione alcuna
(Se racquistar credesse indi Biserta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda,
Che'n cio gli par, che l'honor troppo offenda.

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io
(Rispose) a cui la pugna piu conuiene;
E pronto ui sarò: poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male, o bene.
Facciam (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuouo modo, ch'in pensier mi uiene.
Questa battaglia pigliamo ambedui
In contra Orlando; e un'altro sia con lui.

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante; o sia primo, o secondo.
Ben so, ch'in arme ritrouar compagno
Di te miglior non si puo in tutto'l mondo.
Et io (disse Sobrin) doue rimagno?
E, se uecchio ui paio; ui rispondo,
Ch'io debbo esser piu esperto: E nel periglio
Presso a la forza, è buono hauer consiglio.

D'una uecchiezza ualida e robusta
Era Sobrino, e di famosa proua;
E dice, ch'in uigor l'età uetusta
Si sente pari a la gia uerde, e nuoua.
Stimata fu la sua domanda giusta:
E senza indugio un messo si ritroua,
Ilqual si mandi a gli Africani lidi;
E da lor parte il Conte Orlando sfidi.

Che s'habbia ritrouar con numer pare
Di cauallier armati in Lipadusa.
Vna Isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che la cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a uela, e a remi andare;
Come quel, che prestezza al bisogno usa;
Che fu a Biserta, e trouò Orlando quiui,
Ch'a suoi le spoglie diuidea, e i captiui.

Lo'nuito di Gradasso, e d'Agramante,
E di Sobrino in publico fu espresso;
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni honorar fece il messo.
Hauea da i suoi compagni udito inante,
Che Durindana al fianco s'hauea messo
Il Re Gradasso: onde egli per desire
Di raquistar la, in India uolea gire.

Stimando non hauer Gradasso altroue,
Poi ch'udì, che di Francia era partito:
Hor piu uicin gli è offerto luogo, doue
Spera, che'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muoue
Ad accettar si uolentier lo'nuito;
E Brigliador non men: che sapea in mano
Esser uenuti il figlio di Troiano.

Per compagno s'elegge a la battaglia
Il fedel Brandimarte, e'l suo cognato.
Prouato ha, quanto l'uno e l'altro uaglia:
Sa, che da trambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
E spada cerca, e lancie in ogni lato
A se, e a compagni: che sappiate parme,
Che nessun d'eßi hauean le solite arme.

Orlando (come io u'ho detto piu uolte)
De le sue sparse per furor la terra.
A glialtri ha Rodomonte le lor tolte,
C'hor'alta Torre in ripa un fiume serra.
Non se ne puo per Africa hauer molte;
Si perche in Francia hauea tratto a la guerra
Il Re Agramante cio, ch'era di buono:
Si perche poche in Africa ne sono.

Cio che di ruginoso, e di brunito
Hauer si puo, fa ragunare Orlando:
E co i compagni in tanto ua pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli auuien, ch'essendo fuor del campo uscito
Piu di tre miglia, e gliocchi al mare alzando,
Vide calar con le uele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

Senza nocchieri e senza nauiganti,
Sol, come il uento, e sua fortuna il mena,
Venia con le uele alte il legno auanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena.
Ma prima, che di questo piu ui canti,
L'amor, ch'a Ruggier porto, mi rimena
A la sua historia; e uuol, ch'io ui racconte
Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

Di questi dui guerrier dißi, che tratti
S'erano fuor del martial Agone,
Viste conuention rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra, e legione.
Chi prima i giuramenti habbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione;
O l'Imperator Carlo, o il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa auante.

Vn seruitore in tanto di Ruggiero,
Ch'era fedele, e pratico, & astuto;
Ne pel conflitto de i duo campi fiero
Hauea di uista il patron mai perduto;
Venne a trouarlo; e la spada e'l destriero
Gli diede, perche a suoi fusse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma ne la zuffa entrar non però uolse.

Quindi si parte; ma prima rinoua
La conuention, che con Rinaldo hauea:
Che se pergiuro il suo Agramante truoua,
Lo lascierà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra proua
D'arme non uolse; ma solo attendea
A frenar questo, e quello, e a domandarlo,
Chi prima roppe, o'l Re Agramante, o Carlo.

Ode da tutto'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieue stima.
Fur le genti Africane e rotte, e sparte
(Questo ho gia detto inanzi) e da la cima
De la uolubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei, ch'aggira il mondo.

Trasse uolue Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deue, o il suo Signor seguire.
Gli pon l'amor de la sua donna un morso
Per non lasciarlo in Africa piu gire.
Lo uolta, e gira, & a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire;
Se'l patto e'l giuramento non tien saldo,
Che fatto hauea col Paladin Rinaldo.

Non men da l'altra parte sferza sprona
La uigilante e stimulosa cura;
Che s'Agramante in quel caso abandona,
A uiltà gli sia scritto, & a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti: a molti ad accettar fia dura.
Molti diran, che non si dè osseruare
Quel, ch'era ingiusto e illicito a giurare.

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e cosi l'altro giorno,
Pur trauagliando la dubbiosa mente,
Se partir deue, o far quiui soggiorno.
Pel Signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore:
Ma ui potea piu il debito, e l'honore.

Torna uerso Arli; che trouarui spera
L'armata ancor, ch'in Africa il trasporti:
Ne legno in mar, ne dentro a la riuera
Ne Saracini uede, se non morti.
Seco al partire ogni legno, che u'era,
Trasse Agramante, e'l resto arse ne i porti.
Fallitogli il pensier, prese il camino
Verso Marsiglia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio;
Ch'a prieghi, o forza il porti a l'altra riua.
Gia u'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari captiua.
Non si haurebbe potuto un gran di miglio
Gittar ne l'acqua; tanto la copriua
La spessa moltitudine di naui
Di uincitori, e di prigioni graui.

Le naui de' Pagani, ch'auanzaro
Dal foco e dal naufragio quella notte;
(Eccetto poche, ch'in fuga n'andaro)
Tutte a Marsilia hauea Dudon condotte:
Sette di quei, ch'in Africa regnaro;
Che poi, che le lor genti uider rotte
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stauan dolenti, lagrimosi, e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trouar Carlo andar uolea quel giorno;
E de captiui, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa hauea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi uincitori allegri intorno;
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante,
E per saperne il uero urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu piu inante,
Il Re di Nasamona prigionero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, e Balastro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

Ruggier che gli ama, sofferir non puote,
Che stian ne la miseria, in che li troua.
Quiui sa, che uenir con le man uote
Senza usar forza il pregar poco gioua;
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E fa del suo ualor l'usata proua.
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cadere intorno piu di cento.

Dudone ode il rumor, la strage uede,
Che fa Ruggier: ma chi sia non conosce.
Vede i suoi, c'hanno in fuga uolto il piede,
Con gran timor, con pianto, e con angosce.
Presto il destrier lo scudo, e l'elmo chiede,
Che gia hauea armato e petto, e braccia, e cosce.
Salta a cauallo, e si fa dar la lancia,
E non oblia, ch'è Paladin di Francia.

Grida, che si ritiri ogn'un da canto:
Spinge il cauallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'hauea uccisi in tanto;
E gran speranza dato a quei prigioni:
E, come uenir uide Dudon santo
Solo a cauallo, e gli altri esser pedoni;
Stimò, che capo, o che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

Gia mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier uide uenire;
Lunge da se la sua gettò sdegnando
Con tal uantaggio il cauallier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando
Disse fra se, costui non puo mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

S'impetrar lo potrò, uo che'l suo nome
Inanzi, che segua altro, mi palese:
E cosi domandollo; e seppe, come
Era Dudon figliuol d'Vggier Danese.
Dudon grauò Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trouò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'hebbeno detti;
S idisfidaro, e uennero a gli effetti.

Hauea Dudon quella ferrata mazza,
Ch'in mille imprese gli diè eterno honore.
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto ualore.
La spada, ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore;
Trasse Ruggiero e fece paragone
Di sua uirtude al Paladin Dudone.

Ma, perche in mente ogni hora hauea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Et era certo se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea;
(De le case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice.)

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ouunque la mazza calasse,
Hor ribattendo, hor dandole la uia.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi hauria.
Ne mai qualunque uolta si scoperse,
Ferir, se non di piatto lo sofferse.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, c'hauea gran schena:
E quiui a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso a gliocchi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena:
Ma per esser piu grato a chi m'ascolta,
Io differisco il canto a un'altra uolta.

IL FINE DEL QVARANTESIMO CANTO.

IN QVESTO QVARANTESIMOPRIMO PER RVGGIERO, ilquale caduto nell'onde, e miracolosamente giunto al lito, capita alle mani d'uno Eremita che gli da batesimo dimostrasi la grandezza della gratia del Signore: che per uarij mezi tira a se gli animi de' suoi eletti. Nel fine della morte di Agramante & di Brandimarte contengonsi le miserie humane.

CANTO QVARANTESIMOPRIMO.

L'ODOR, ch'è sparso in ben notrita e bella
O CHIOMA, o barba, o delicata uesta
Di giouene leggiadro, o di donzella,
Ch'amor souente lagrimando desta:
Se spira e fa sentir di se nouella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro & euidente effetto,
Come a principio buono era, e perfetto.

L'almo liquor, che a i meditori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno;
E che si dice, che gia Celte, e Boi
Fe passar l'alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra, che dolce era a principio, poi
Che si serua ancor dolce al fin de l'anno.
L'arbor, ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra, ch'a Primauera era ancor uerde.

L'inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume;
E par ch'ogn'hor piu ne risplenda e lustri,
Fa, che con chiaro inditio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Douea d'ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gli huomini suole,
Splender non men, che fra le stelle il Sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D'alto ualor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre piu magnanimo apparea:
Cosi uerso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual (come disopra io ui dicea)
Dissimulato hauea, quanto era forte,
Per pietà, che gli hauea, di porlo a morte.

Hauea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha uoluto:
Perch'hor s'ha ritrouato a lo scoperto,
Hor stanco si, che piu non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e uede aperto,
Che gli ha rispetto, e che ua ritenuto;
Quando di forza, e di uigor ual meno,
Di cortesia non uuol cedergli almeno.

Per Dio (dice) Signor pace facciamo,
Ch'esser non puo piu la uittoria mia;
Esser non puo piu mia, che gia mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose, & io la pace bramo
Non men di te: ma che con patto sia,
Che questi sette Re, c'hai qui legati,
Lasci, ch'in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quei sette Re, ch'io dissi
Che stauano legati a capo chino.
E gli soggiunse, che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E così furo in libertà rimessi
Quei Re, che gliel concesse il Paladino:
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse
Quel, ch'a lui parue; e uerso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e fe sciogliere la uela,
E si diè al uento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a camino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par, che ne sia il mar rimaso sanza.
Ne l'oscurar del giorno fece il uento
Chiara la sua perfidia, e'l tradimento.

Mutossi da la poppa ne le sponde:
Indi a la prora: e qui non rimase anco.
Ruota la Naue, & il Nocchier confonde:
C'hor di dietro hor dinanzi, hor loro è al fiãco
Surgono altiere, e minacciose l'onde,
Muggendo sopra il mar ua il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque, ch'a ferir gli uanno.

Hor da fronte, hor da tergo il uento spira,
E questo inanzi, e quello a dietro caccia.
Vn'altro da trauerso il legno aggira,
E ciascun pur Naufragio gli minaccia.
Quel, che siede al gouerno, alto sospira
Pallido e sbigottito ne la faccia,
E grida in uano, e in uan con mano accenna,
Hor di uoltar, o di calar l'antenna.

Ma poco il cenno, e'l gridar poco uale:
Tolto e'l ueder da la piouosa notte,
La uoce senza udirsi in aria sale;
In aria, che feria con maggior botte
De' nauiganti il grido uniuersale,
E'l fremito de l'onde insieme rotte,
E in prora, e in poppa, e in amendue le bãde
Non si puo cosa udir, che si comande.

Da la rabbia del uento, che si fende,
Ne le ritorte escono horribil suono.
Di spessi lampi l'aria si raccende:
Risuona'l ciel di spauentosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende:
Van per uso a gli uffici, a che son buoni.
Chi s'affatica a sciorre, e chi a legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'horribil procella,
Che'l repentin furor di Borea spinge;
La uela contra l'arbore flagella;
Il mar si leua, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si uolta: e uerso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua ua la destra banda;
E sta per riuersar di sopra il fondo:
Ogn'un gridando a Dio si raccomanda;
Che piu che certi son gire al profondo.
D'uno in un'altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e uien dietro il secondo.
Il legno uinto in piu parti si lassa;
E dentro l'inimica onda ui passa.

Muoue crudel e spauentoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso uerno.
Veggon tal uolta il mar uenir tant'alto,
Che par ch'arriui insin al ciel superno.
Talhor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giu par lor ueder lo'nferno
O nulla, o poca speme è che conforte;
E sta presente ineuitabil morte;

Tutta la notte per diuerso mare
Scorsero errando, oue cacciolli il uento;
Il fiero uento, che douea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento;
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare.
Voglion schiuarlo, e non u'hãno argomento:
Li porta lor mal grado a quella uia
Il crudo uento, e la tempesta ria.

Tre uolte e quattro il pallido nocchiero
Mette uigor, perche'l timon sia uolto,
E troui piu sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Hor si la uela piena il uento fiero,
Che non si puo calar poco ne molto.
Ne tempo han di riparo, o di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la naue;
Ciascuno al suo priuato utile attende,
Ciascun saluar la sua uita cura haue.
Chi puo piu presto al palischermo scende:
Ma quello è fatto subito si graue
Per tanta gente, che sopra u'abonda,
Che poco auanza a gir sotto la sponda.

Ruggier, che uide il comito, e'l padrone,
E glialtri abandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trouò in giubbone,
Campar su quel Battel fece disegno.
Ma lo trouò si carco di persone:
E tante uenner poi, che l'acque il segno
Passar in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo.

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Alhor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste Regno.
Ma quelle uoci andaro poco inanti,
Che uenne il mar pien d'ira, e di disdegno;
E subito occupò tutta la uia,
Onde il lamento, e il flebil grido uscia.

Altri la giu senza apparir piu resta,
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi uien notando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza
Ruggier, che'l minacciar de la tempesta
Temer non uuol, dal fondo al sommo s'alza;
E uede il nudo scoglio non lontano:
Ch'egli e i compagni hauean fuggito in uano.

Spera per forza di piedi, e di braccia
Notando di salir sul lito asciutto.
Soffiando uiene; e lungi da la faccia
L'onde respinge, e l'importuno flutto.
Il uento in tanto, e la tempesta caccia
Il legno uoto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse a la morte.

O fallace de gli huomini credenza:
Campò la naue, che douea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Gouerno alcun l'hauean lasciata gire.
Parue che si mutasse di sentenza
Il uento poi, ch'ogn'huom uide fuggire.
Fece che'l legno a miglior uia si torse;
Ne toccò terra, e in sicura onda corse.

E doue col nocchier tenne uia incerta,
Poiche non l'hebbe, andò in Africa al dritto,
E uenne a capitar presso a Biserta
Tre miglia, o due dal lato uerso Egitto:
E ne l'arena sterile, e deserta
Restò mancando il uento, e l'acqua, fitto.
Hor quiui soprauenne, a spasso andando,
Come disopra io ui narraua, Orlando.

E desioso di saper, se fosse
La Naue sola; e fusse, o uota, o carca;
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato in su una lieue barca.
Poi che sotto couerta s'introdusse;
Tutta la ritrouò d'huomini scarca,
Vi trouò sol Frontino il buon destriero;
L'armatura, e la spada di Ruggiero.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la ſpada non hebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin; che detta
Fu Baliſarda, e che gia ſua fu un tempo.
So che tutta l'hiſtoria hauete letta;
Come la tolſe a Fallerina, al tempo
Che le diſtruſſe anco il giardin ſi bello;
E come a lui poi la rubò Brunello,

E come ſotto il monte di Carena
Brunel ne fa a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella foſſe, e di che ſchena
N'hauea gia fatto eſperimento buono;
Io dico Orlando: e però n'hebbe piena
Letitia; e ringrationne il ſommo Throno,
E ſi credette (e ſpeſſo il diſſe dopo)
Che Dio gli la mandaſſe a ſi grande uopo,

A ſi grande uopo, come era douendo
Condurſi col Signor di Sericana;
Ch'oltre, che di ualor foſſe tremendo,
Sapea, c'hauea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura non la conoſcendo,
Non l'apprezzò per coſa ſi ſoprana:
Come chi ne fe proua, apprezzò quella
Per buona ſi, ma piu per ricca e bella.

E, perche gli facean poco miſtiero
L'arme; ch'era inuiolabile e affatato:
Contento, fu, che l'haueſſe Oliuiero.
Il brando no, che ſel poſe egli a lato.
A Brandimarte conſegnò il deſtriero.
Coſi diuiſo, & ugualmente dato
Volſe, che foſſe a ciaſcadun compagno,
Ch'inſieme ſi trouar, di quel guadagno.

Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia hauer ricco, e nuouo habito in doſſo.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percoſſo.
Vn can d'argento hauer uuole Oliuiero,
Che giaccia, e che la laſſa habbia ſul doſſo,
Con un motto, che dica; FIN, che uegna:
E uuol d'oro la ueſta; e di ſe degna.

Fece diſegno Brandimarte il giorno
De la battaglia per amor del padre,
E per ſuo honor di non andare adorno;
Se non di ſopraueſte oſcure & adre.
Fiordiligi le fe, con fregio intorno,
Quanto piu ſeppe far belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era conteſto,
D'un ſchietto drappo, e tutto nero il reſto.

Fece la donna di ſua man le ſopra=
Veſti, a cui l'arme conuerrian piu fine:
De' quai l'osbergo il cauallier ſi cuopra,
E la groppa al cauallo, e'l petto, e'l crine.
Ma da quel dì, che cominciò queſt'opra,
Continuando a quel, che le diè fine,
E dopò ancora, mai ſegno di riſo
Far non potè, ne d'allegrezza in uiſo.

Sempre ha timor nel cor: ſempre tormento,
Che Brandimarte ſuo non le ſia tolto.
Gia l'ha ueduto in cento luochi e cento
In gran battaglie, e perglioſe auolto;
Ne mai come hora, ſimile ſpauento
Le agghiacciò il ſangue, e impallidille il uolto
E queſta nouità d'hauer timore
Le fa tremar di doppia tema il core,

Poi che ſon d'arme, e d'ogni arneſe in punto:
Alzando al uento i cauallier le uele,
Aſtolfo e Sanſonetto con l'aſſunto
Riman del grande eſercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di uoti e di querele,
Quanto con uiſta ſeguitar le puote,
Segue le uele in alto mar remote.

Aſtolfo a gran fatica, e Sanſonetto
Potè leuarla da mirar ne l'onda;
E ritrarla al palagio, oue ſul letto
La laſciaro affannata e tremebonda.
Portaua intanto il bel numero eletto
De i tre buon cauallier l'aura ſeconda.
Andò il legno a trouar l'Iſola al dritto,
Oue far ſi douea tanto conflitto.

Sceso nel lito il cauallier d'Anglante,
Il cognato Oliuiero, e Brandimarte
Col padiglione il lato di Leuante
Primi occupar; ne forse il fer senz'arte:
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò da la contraria parte,
Ma, perche molto era inchinata l'hora,
Differir la battaglia ne l'Aurora.

Di quà e di là sin'a la nuoua luce
Stanno a la guardia i seruitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là, doue i Saracin sono alloggiati;
E parla con licentia del suo Duce
Al Re African, ch'amici erano stati.
E Brandimarte gia con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

Dopò i saluti e'l giunger mano a mano,
Molte ragion, si come amico, disse
Il fedel cauallero al Re Pagano,
Perche a questa battaglia non uenisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra'l Nilo e'l segno, c'Hercol fisse,
Con uolontà d'Orlando gli offeriua;
Se creder uolea al figlio di Maria,

Perche sempre u'ho amato, & amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) ui dono:
E, quando gia Signor per me l'ho tolto,
Creder potete, ch'io l'estimo buono.
Christo conobbi Dio, Maumetto stolto;
E bramo uoi por ne la uia in ch'io sono;
Ne la uia di salute Signor bramo,
Che siate meco, e tutti gli altri, ch'amo.

Qui consiste il ben uostro: ne consiglio
Altro potete prender, che ui uaglia;
E men di tutti glialtri, se col figlio
Di Milon ui mettete a la battaglia.
Che'l guadagno del uincere al periglio
De la perdita grande, non si agguaglia.
Vincendo uoi, poco acquistar potete;
Ma non perder gia poco, se perdete.

Quando uccidiate Orlando; e noi uenuti
Qui per morire, o uincere con lui,
Io non ueggo per questo, che i perduti
Dominij a racquistar s'habbian per nui.
Ne douete sperar, che si si muti
Lo stato de le cose, morti nui.
C'huomini a Carlo manchino da porre
Quiui a guardar fin'a 'lestrema torre.

Cosi parlaua Brandimarte; & era
Per soggiugnere ancor molte altre cose;
Ma fu con uoce irata, e faccia altiera
Dal Pagano interotto, che rispose.
Temerità per certo, e pazzia uera
E` la tua, e di qualunque; che si pose
A consigliar mai cosa, o buona, o ria,
Oue chiamato a consigliar non sia.

E che'l consiglio, che mi dai, proceda
Da ben, che m'hai uoluto; e uuomi ancora;
Io non so (a dire il uer) come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti ueggo hora.
Crederò ben, tu, che ti uedi in preda
Di quel Dragon, che l'anime diuora;
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto'l mondo poter trarre a l'inferno.

Ch'io uinca, o perda, o debba nel mio Regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando;
In mente sua n'ha Dio fatto disegno;
Ilqual ne io, ne tu, ne uede Orlando.
Sia quel, che uuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, uo morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

Hor ti poi ritornar, che se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto hoggi oratore:
Mal trouerassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

Nel biancheggiar de la nuoua alba armati,
E in un momento fur tutti a cauallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non ui fu indugio, non ui fu interuallo;
Che i ferri de le lancie hanno abbassati.
Ma mi parria Signor far troppo fallo;
Se per uoler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che u'affogassi.

Il giouinetto con piedi, e con braccia
Percotendo uenia l'horribil'onde.
Il uento, e la tempesta gli minaccia:
Ma piu la conscientia lo confonde.
Teme, che Christo hora uendetta faccia;
Che poi, che battezar ne l'acque monde,
Quando hebbe tempo, si poco gli calse;
Hor si battezi in queste amare e salse.

Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante uolte a la sua donna fece;
Quel che giurato hauea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece:
A Dio, ch'iui punir non lo uolesse
Pentito disse quattro uolte, e diece;
E fece uoto di core, e di fede
D'esser Christian, se ponea in terra il piede.

E mai piu non pigliar spada ne lancia
Contra a i fedeli in aiuto de' Mori:
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti honori.
Ne Bradamante piu terrebbe a ciancia;
E uerria a fine honesto de i suo' amori.
Miracol fu; che sentì al fin del uoto
Crescersi forza, e ageuolarsi il nuoto.

Cresce la forza, e l'animo indefesso:
Ruggier percuote l'onde, e le respinge;
L'onde; che seguon l'una a l'altra presso,
Di che una il leua, un'altra lo sospinge:
Così montando, e discendendo spesso,
Con gran trauaglio al fin l'arena attinge:
E da la parte, onde s'inchina il colle
Piu uerso il mare, esce bagnato e molle.

Fur tutti glialtri, che nel mar si diero,
Vinti da l'onde, e al fin restar ne l'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero;
Come a l'alta bontà diuina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuouo timor gli nacque
D'hauer esilio in si stretto confine;
E di morirui di disagio al fine.

Ma pur col cor indomito e costante
Di patir, quanto è in ciel di lui prescritto;
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse poggiando in uer la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che uide d'anni, e d'astinentie afflitto
Huom, c'hauea d'Eremita habito e segno
Di molta riuerentia, e d'honor degno;

Che come gli fu presso, Saulo Saulo
(Gridò) perche persegui la mia fede?
Come alhora il Signor disse a San Paulo,
Che'l colpo salutifero gli diede.
Passar credesti il mar, ne pagar naulo,
E defraudar altrui de la mercede.
Vedi, che Dio, c'ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser piu lunge.

E seguitò il santissimo Eremita;
Ilqual la notte inanzi hauuto hauea
In uision da Dio, che con sua aita
A lo scoglio Ruggier giunger douea;
E di lui tutta la passata uita
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli, e nipoti, & ogni discendente
Gli hauea Dio riuelato interamente.

Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo.
Lo riprendea, ch'era ito differendo
Sotto il soaue giogo a porre il collo;
E quel, che douea far libero essendo,
Mentre Christo pregando a se chiamollo,
Fatto hauea poi con poca gratia, quando,
Venir con sferza il uide minacciando.

Poi confortollo, che non niega il cielo
Tardi, o per tempo Christo a chi gliel chiede:
E di quelli operari del Vangelo
Narrò, che tutt'hebbono ugual mercede.
Con caritade, e con deuoto zelo
Lo uenne ammaestrando ne la fede
Verso la cella sua con lento passo;
Ch'era cauata a mezo il duro sasso.

Di sopra siede a la deuota cella
Vna picciola chiesa, che risponde
A l'oriente, assai commoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin'a londe
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
E di palme frutifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giu dal monte.

Eran de gli anni hormai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar uita solitaria e santa
Luogo opportuno il Saluator gli elesse:
Di frutte colte hor d'una, hor d'altra pianta
E d'acqua pura la sua uita resse;
Che ualida, e robusta, e senza affanno
Era uenuta a l'ottantesimo anno.

Dentro la cella il uecchio accese il fuoco;
E la mensa ingombrò di uarij frutti,
Oue si ricreò Ruggiero un poco
Poscia, ch'i panni e i capelli hebbe asciutti.
Imparò poi piu adagio in questo loco
Di nostra fede i gran misterij tutti,
Et a la paura fonte hebbe battesmo
Il dì seguente dal uecchio medesmo.

Secondo il luogo, assai contento staua
Quiui Ruggier; che'l buon seruo di Dio
Fra pochi giorni intention gli daua
Di rimandarlo, oue piu hauea disio.
Di molte cose intanto ragionaua
Con lui souente; hor al Regno di Dio,
Hor'a gli proprij casi appertinenti;
Hor del suo sangue a le future genti.

Hauea il Signor, che'l tutto intende e uede,
Riuelato al santißimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì, c'hebbe la fede,
Douea sette anni, e non piu stare in uita.
Che per la morte, che sua donna diede
A Pinabel; ch'a lui fia attribuita;
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto da i Maganzesi empi e maluagi.

E che quel tradimento andrà si occulto,
Che non se n'udirà di fuor nouella:
Perche nel proprio loco fia sepulto,
Oue anco ucciso da la gente fella.
Per questo tardi uendicato & ulto
Fia da la moglie, e da la sua sorella:
E che col uentre pien per lunga uia
Da la moglie fedel cercato fia.

Fra l'Adice, e la Brenta a piè de' colli
Ch'al Troiano Antenor piacqueno tanto;
Con le sulfuree uene, e riui molli,
Con lieti solchi, e prati ameni a canto;
Che con l'alta Ida uolentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A partorir uerrà ne le foreste.
Che son poco lontane al Frigio Ateste.

E ch'in bellezza, & in ualor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto;
E del sangue Troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giouinetto;
Dominio giusto haurà del bel paese;
E titolo honorato di Marchese.

E perche dirà Carlo in latino, Este
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono.
E cosi lascierà il nome d'Ateste
De le due prime note il uecchio suono
Hauea Dio ancora al seruo suo predetta.
Di Ruggier la futura aspra uendetta.

Ch'inuisione a la fedel Consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà, chi l'haurà messo a morte
E doue giacerà, mostrerà il loco.
Ond'ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro, e a fuoco:
Ne fara a Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ou'habbia gli anni.

D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorso
Fatto gli hauea, e di lor stirpe bella,
Infino a Nicolò, Leonello, Borso,
Hercole, Alfonso, Hippolito, Isabella.
Ma il santo uecchio, ch'a la lingua ha il morso
Non di quanto egli sa, però fauella.
Narra a Ruggier quel, che narrar conuiensi,
E quel ch'in se dè ritener, ritiensi.

In questo tempo Orlando, e Brandimarte.
E'l Marchese Oliuier col ferro basso
Vanno a trouare il Saracino Marte.
(Che così nominar si puo Gradasso)
E glialtri duo, che da contraria parte
Han mosso il buon destrier piu che di passo:
Io dico il Re Agramante, il Re Sobrino,
Rimbomba al corso il lito, e'l mar uicino.

Quando a lo scontro uengono a trouarsi,
E in tronchi uola al ciel rotta ogni lancia;
Del gran romor fu uisto il mar gonfiarsi;
Del gran romor, che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando, e Gradasso a riscontrarsi,
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il uantaggio di Baiardo.
Che fe parer Gradasso piu gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando hauea, d'un'urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di leuarlo si risforza
Tre uolte, e quattro, e con sproni, e con mano
E quando al fin nol puo leuar, ne scende;
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

Scontrossi col Re d'Africa Oliuiero:
E fur di quell'incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro,
Se u'hebbe il destrier colpa, o il caualliero,
Ch'auezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero, o suo pur fusse il fallo,
Sobrin si ritrouò giu dal cauallo.

Hor Brandimarte, che uide per terra
Il Re Sobrin non l'assalì altrimente:
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
C'hauea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese, e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente.
Poi che si ruppen l'haste ne gli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

Orlando, che Gradasso in atto uede,
Che par, ch'a lui tornar poco gli caglia;
Ne tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo trauaglia;
Si uolge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia.
Ver lui s'auenta; e al mouer de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrin, che di tant'huom uede l'assalto,
Stretto ne l'arme s'apparecchia tutto;
Come Nocchiero, a cui uegna a gran salto,
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser uorria a l'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone a la ruina,
Che da la spada uien di Fallerina.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pon far poco riparo;
In man poi di persona si gagliarda,
In man d'Orlando unico al mondo, e raro,
Taglia lo scudo; e nulla là ritarda,
Perche cerchiato sia tutto d'acciaro.
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende;
E sotto a quello in su la spalla scende.

Scende a la ſpalla: e perche la ritroui
Di doppia lama, e di maglia coperta;
Non uuol però, che molto ella le gioui,
Che di gran piaga non la laſci aperta.
Mena Sobrin; ma in darno è, che ſi proui
Ferire Orlando; a cui per gratia certa
Diede il Motor dal Cielo, e de le ſtelle,
Che mai forar non ſe gli puo la pelle.

Raddoppia il colpo il ualoroſo Conte,
E penſa da le ſpalle il capo torgli.
Sobrin, che ſa il ualor di Chiaramonte,
E che poco gli ual lo ſcudo opporgli,
S'arretra; ma non tanto, che la fronte
Non ueniſſe anco Baliſarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'amaccò l'elmo, e gl'intronò il ceruello.

Calde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è riſorto.
Crede finita hauer con lui la guerra
Il Paladino, e che ſi giaccia morto;
E uerſo il Re Gradaſſo ſi diſſerra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Che'l Pagan d'arme, e di ſpada l'auanza,
E di deſtriero, e forſe di poſſanza.

L'ardito Brandimarte in ſu Frontino,
Quel buon deſtrier, che di Ruggier fu dianzi
Si porta coſi ben col Saracino,
Che non par gia, che quel troppo l'auanzi,
E s'egli haueſſe usbergo coſi fino,
Come il Pagan, gli ſtaria meglio inanzi.
Ma gli conuien (che mal ſi ſente armato)
Speſſo dar luogo hor d'uno, hor d'altro lato.

Altro deſtrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il Caualliero a cenno.
Par che douunque Durindana ſcenda
Hor quinci, hor quindi habbia a ſchifarla ſẽno
Agramante e Oliuier battaglia horrenda
Altroue fanno, e giudicar ſi denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco diſerenti in eſſer forti.

Hauea laſciato (come io diſſi) Orlando
Sobrino in terra; e contra il Re Gradaſſo,
Soccorrer Brandimarte deſiando,
Come ſi trouò a piè uenia a gran paſſo.
Era uicin per aſſalirlo, quando
Vide in mezo del campo andare a ſpaſſo
Il buon cauallo, onde Sobrin fu ſpinto;
E per hauerlo preſto ſi fu accinto.

Hebbe il deſtrier, che non trouò conteſa,
E leuò un ſalto, & entrò ne la ſella.
Ne l'una man la ſpada tien ſoſpeſa,
Mette l'altra a la briglia ricca e bella.
Gradaſſo uede Orlando, e non gli peſa;
Ch'a lui ne uiene: e per nome l'appella.
Ad eſſo, e a Brandimarte, e a l'altro ſpera
Far parer notte, e che non ſia ancor ſera.

Voltaſi al Conte, e Brandimarte laſſa,
E d'una punta lo troua al camaglio.
Fuor che la carne, ogn'altra coſa paſſa,
Per forar quella è uano ogni trauaglio.
Orlando a un tempo Baliſarda abbaſſa:
Non uale incanto, ou'ella mette il taglio.
L'elmo, lo ſcudo, l'usbergo, e l'arneſe
Venne fendendo in giu cio, ch'ella preſe.

E nel uolto, e nel petto, e ne la coſcia
Laſciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto ſangue, poſcia
C'hebbe quell'arme: hor gli par coſa ſtrana;
Che quella ſpada (e n'ha diſpetto, e angoſcia)
Le tagli hor ſi, ne pur è Durindana.
E ſe piu lungo il colpo era, o piu appreſſo,
L'hauria dal capo inſino al uentre feſſo.

Non biſogna piu hauer ne l'arme fede,
Come hauean dianzi, che la proua è fatta.
Con piu riguardo, e piu ragion procede,
Che non ſolea; meglio al parar ſi adatta.
Brandimarte, ch'Orlando entrato uede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta;
Si pone in mezo a l'una e a l'altra pugna,
Perche in aiuto, oue è biſogno, giugna.

Eſſendo

Eßendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si leuò, poi ch'in se fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e'l uolto.
Alzò la uista, e mirò in ogni lato;
Poi, doue uide il suo Signor riuolto,
Per dargli aiuto i lunghi paßi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

Vien dietro ad Oliuier, che tenea gliocchi
Al Re Agramante, e poco altro attendea,
E gli ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea;
Che senza indugio è forza, che trabocchi.
Cadde Oliuier, ne'l piede hauer potea;
Il manco piè, ch'al non pensato caso
Sotto il cauallo in staffa era rimaso.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riuerso
Gli mena; se gli crede il capo torre;
Ma lo uieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò gia Vulcan, portò gia Hettorre.
Vede il periglio Brandimarte e uerso,
Il Re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in su il capo, e gli da d'urto:
Ma il fiero uecchio è tosto in piè risurto.

E torna ad Oliuer per dargli spaccio
Si, ch'espedito a l'altra uita uada;
O non lasciare almen, ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto'l cauallo a bada.
Oliuier, c'ha disopra il miglior braccio
Sì, che si puo difender con la spada,
Di quà di là tanto percuote e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera, s'alquanto il tien da se rispinto;
In poco spatio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il uede molle e tinto;
E che ne uersa tanto in su l'arena,
Che gli par, c'habbia tosto a restar uinto.
Debole è si, che si sostiene a pena.
Fa per leuarsi Oliuier molte proue;
Ne da dosso il destrier però si muoue.

Trouato ha Brandimarte il Re Agramante;
E cominciato a tempestargli intorno,
Hor cō Frontin gliè al fianco, hor gliè dauāte
Con quel Frontin, che gira come un torno.
Buon cauallo al figliuol di Monodante;
Non l'ha peggiore il Re di Mezo giorno.
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero;
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

Vantaggio ha bene assai de l'armatura,
A tutta proua l'ha buona e perfetta:
Brandimarte la sua tolse a uentura,
Qual potè hauere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità si l'aßicura,
Ch'in miglior tosto di cangiar la aspetta;
Come che'l Re African d'aspra percossa
La spalla destra gli hauea fatta rossa;

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da giuoco.
Tanto l'attese al uarco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trouò loco.
Spezò lo scudo, e ferì il braccio manco;
E poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si puo dire, e un spasso
Verso quel, che fa Orlando, e'l Re Gradasso:

Gradasso ha mezo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto;
E fattogli cader lo scudo al prato,
Vsbergo e maglia apertagli di sotto.
Non l'ha ferito gia, chera affatato:
Ma il Paladino ha lui peggio condotto.
In faccia, ne la gola in mezo il petto
L'ha ferito oltre a quel, che gia u'ho detto.

Gradasso disperato, che si uede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leua il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il uentre, e'l tutto:
E a punto, come uuol, sopra la fronte
Percuote a meza spada il fiero Conte

E s'era altro, ch'Orlando, l'hauria fatto;
L'hauria ſparato fin ſopra la ſella.
Ma, come colto l'haueſſe di piatto,
La ſpada ritornò lucida e bella.
De la percoſſa Orlando ſtupefatto
Vide mirando in terra alcuna ſtella.
Laſciò la briglia, e'l brando hauria laſciato:
Ma di catena al braccio era legato.

Del ſuon del colpo fu tanto ſmarrito
Il corridor, ch'Orlando hauea ſul dorſo;
Che diſcorrendo il polueroſo lito
Moſtrando gia quanto era buono al corſo.
Da la percoſſa il Conte tramortito
Non ha ualor di ritenergli il morſo.
Segue Gradaſſo, e l'hauria toſto giunto
Poco piu, che Baiardo haueſſe punto.

Ma nel uoltar de gliocchi il Re Agramante
Vide condotto a l'ultimo periglio;
Che ne l'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
E gli l'ha dislacciato gia dauante;
E tenta col pugnal nuouo conſiglio.
Ne gli puo far quel Re difeſa molta;
Perche di man gli ha ancor la ſpada tolta.

Volta Gradaſſo; e piu non ſegue Orlando;
Ma doue uede il Re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non penſando,
Ch'Orlando coſtui laſci da ſe torre,
Non gli ha ne gliocchi, nel penſiero, inſtando
Il coltel ne la gola al Pagan porre.
Giunge Gradaſſo; e a tutto ſuo potere
Con la ſpada a due man l'elmo gli fere,

Padre del ciel dà fra gli eletti tuoi
Spiriti, luogo al martir tuo fedele;
Che giunto al fin de' tempeſtoſi ſuoi
Viaggi in porto hormai lega le uele.
Ah Durindana; dunque eſſer tu puoi
Al tuo Signore Orlando ſi crudele,
Che la piu grata compagnia e piu fida,
Ch'egli habbia al mondo, inanzi tu gli uccida.

Di ferro un cerchio groſſo era duo dita
Intorno a l'elmo; e fu tagliato e rotto
Dal grauiſsimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'acciar, ch'era diſotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giu del deſtrier ſi riuerſciò di botto:
E fuor del capo fe con larga uena
Correr di ſaugue un fiume ſu l'arena.

Il conte ſi riſente, & gliocchi gira.
Et ha il ſuo Brandimarte in terra ſcorto;
E ſopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoſcer puo, che glie l'ha morto.
Non ſo, ſe in lui potè piu il duolo, o l'ira:
Ma da piangere il tempo hauea ſi corto,
Che reſtò il duolo, e l'ira uſcì piu in fretta:
Ma tempo è homai, che fine al canto io metta.

IL FINE DEL QVARANTESIMOPRIMO CANTO.

IN QVESTO QVARANTESIMOSECONDO IN PERSONA di Rinaldo offeso dal mostro, & per uirtù del non conosciuto caualliero liberato, si dimostra lo sdegno esser potentissimo a discacciare Amore. Il resto del canto è speso in comendatione parte di alcune famose Donne, e parte d'alcuni Moderni scrittori.

CANTO QVARANTESIMO SECONDO.

QVAL DVRO freno, o qual ferrigno nodo:
QVAL (s'esser puo) catena di diamante
Farà, che l'ira serui ordine, e modo;
Che non trascorra oltre al prescritto innante?
Quando persona, che con saldo chiodo
T'habbia gia fissa Amor nel cor costante;
Tu uegga, o per uiolentia, o per inganno
Patire o dishonore, o mortal danno?

E s'a crudel, s'ad inhumano effetto
Quell'impeto talhor l'animo suia;
Merita escusa, perche alhor del petto
Non ha ragione imperio ne balia.
Achille poi, che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la uia;
D'uccider chi l'uccise non fu satio,
Se nol trahea, se non ne facea stratio.

Inuitto Alfonso simile ira accese
La uostra gente il dì, che ui percosse
La fronte il graue sasso; e si u'offese,
Ch'ogn'un pensò, che l'alma gita fosse.
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argine, o mura, o fosse;
Che non foßino insieme tutti morti
Senza lasciar chi la nouella porti.

Il uederui cader causò il dolore,
Che i uostri a furor mosse, e a crudeltade.
S'erauate in piè uoi, forse minore
Licentia hauriano hauute le lor spade.
Erani assai, che la Bastia in manco hore
V'haueste ritornata in potestade;
Che tolta in giorni a uoi non era stata
Da gente Cordouese, e di Granata.

Forse fu da Dio Vindice permesso,
Che ui trouaste a quel caso impedito,
Acciò, che'l crudo, e scelerato eccesso,
Che dinanzi fatto hauean, fosse punito.
Che poi ch'in lor man uinto si fu messo
Il miser Vestidel lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popul la piu parte circonciso.

Ma perch'io uo concludere; ui dico,
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando Signor, parente, o sotio antico
Dinanzi a gliocchi ingiuriar ti ueggia.
Dunque è ben dritto per si caro amico,
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
Che de l'horribil colpo, che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il uede.

Qual Nomade Pastor, che uedut'habbia
Fuggir strisciando l'horrido serpente;
Che il figliuol, che giuocaua ne la sabbia,
Vciso gli ha col uenenoso dente;
Stringe il baston con colera, e con rabbia:
Tal la spada d'ogn'altra piu tagliente
Stringe con ira il cauallier d'Anglante.
Il primo, che trouò, fu il Re Agramante;

Che sanguinoso, e de la spada priuo
Con mezo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in piu parti, ch'io non scriuo,
S'era di man di Bradamante tolto;
Come di piè a l'Astor Sparuier mal uiuo,
A cui lasciò la coda inuido, o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto.
Oue il capo si termina col busto.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Si che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde; è diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il graue trunco.
Corse lo spirto a l'acque; onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma troua il Serican con Balisarda:

Come uide Gradsso d'Agramante.
Cadere il busto dal capo diuso;
Quel, ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel uiso;
E a l'arriuar del cauallier d'Anglante
Presago del suo mal parue conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese;
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
Nel uentre un palmo uscì dal lato manco
Di sangue fin'a l'elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del piu franco,
E del miglior guerrier de l'uniuerso
Il colpo, ch'un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il piu forte.

Di tal uittoria non troppo gioioso
Presto di sella il Paladin si getta;
E col uiso turbato, e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli uede intorno il capo sanguinoso,
L'elmo, che par, ch'aperto habbia una accetta.
Se fosse stato fra'l piu, che di scorza,
Difeso non l'hauria con minor forza.

Orlando l'elmo gli leuò dal uiso;
E ritrouò, che'l capo fino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diuiso;
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Puo domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a patientia puote:

E dirgli Orlando fa, che ti raccordi
Di me ne l'oration tue grate a Dio;
Ne men ti raccomando la mia Fiordi,
Ma dir non pote ligi; e qui finio:
E uoci, e suoni d'Angeli concordi
Tosto in aria s'udir che l'alma uscio;
Laqual disciolta dal corporeo uelo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, ancor, che far douea allegrezza
Di si deuoto fine; sapea certo,
Che Brandimarte a la suprema altezza
Salito era, che'l ciel gli uide aperto;
Pur da la humana uolontade auezza
Co i fragil sensi, mal era sofferto,
Ch'un tal piu che fratel gli fosse tolto;
E non hauer di pianto humido il uolto.

Sobrin

Sobrin, che molto sangue hauea perduto,
Che gli pioueua sul fianco, e su le gote;
Riuerso gia gran pezzo era caduto,
E hauer ne douea hormai le uene uote.
Ancor giacea Oliuier, ne rihauuto
Il piede hauea, ne rihauer lo puote,
Se non ismosso, e de lo star, che tanto
Gli fece il destrier sopra mezo infranto.

E se'l cognato non uenia ad aiutarlo
(Si come lagrimoso era, e dolente)
Per se medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia, e tal martir ne sente,
Che ritratto, che l'hebbe, ne a mutarlo
Ne a fermaruisi sopra era possente:
Et ha insieme la gamba si stordita,
Che muouer non si puo, se non s'aita.

De la uittoria poco rallegrosse
Orlando: e troppo gli era acerbo e duro
Veder, che morto Brandimarte fosse;
Ne del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che uiuea ancora, ritrouosse:
Ma poco chiaro hauea con molto oscuro;
Che la sua uita per l'uscito sangue
Era uicina a rimanere esangue.

Lo fece tor; che tutto era sanguigno;
Il Conte, e medicar discretamente,
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente:
Fece de i morti arme, e caualli torre;
Del resto a serui lor lasciò disporre.

Qui de l'historia mia, che non sia uera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata hauendo la riuiera
Di Barbaria trascorsa in ogni canto,
Capitò quiui, e l'Isola si fiera,
Montuosa e inegual ritrouò tanto;
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Oue un sol piè si possa metter piano.

Ne uerisimil tien, che ne l'alpestre
Scoglio sei cauallieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre:
A laqual obiettion cosi rispondo;
Ch'a quel tempo una piazza de le destre,
Che sieno a questo, hauea lo scoglio al fondo:
Ma poi, ch'un sasso, che'l tremuoto aperse,
Le cadde sorpa, e tutta la coperse.

Si che, o chiaro fulgor de la Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre uiua luce;
Se mai mi riprendeste in questa cosa.
E forse inanti a quello inuitto Duce,
Per cui la uostra patria hor si riposa;
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi prego, che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser puo, che ne in questo io sia bugiardo.

In questo tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando uenire a uela in fretta
Vn nauilio leggier; che di calare
Facea sembiante sopra l'Isoletta.
Di chi si fosse, io non uoglio hor contare:
Per c'ho piu d'uno altroue, che m'aspetta.
Veggiamo in Francia; poi che spinto n'hanno
I Saracin; se mesti, o lieti stanno.

Veggiam, che fa quella fedel amante,
Che uede il suo contento ir si lontano;
Dico la trauagliata Bradamante,
Poi che ritroua il giuramento uano,
C'hauea fatto Ruggier pochi dì inante
Vdendo il nostro e l'altro stuol Pagano.
Poi che in questo ancor manca; non le auanza
In ch'ella debba piu metter speranza.

E ripetendo i pianti, e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e il suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le uele,
Il ciel, che consentía tanto pergiuro,
Ne fatto n'hauea ancor segno euidente,
Ingiusto chiama, debole, e impotente.

Ad accusar Melissa si conuerse,
E maledir l'Oracol de la grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'amore, ou'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta.
Con lei grida, e si sfoga; e le domanda
Piangendo aiuto; e se le raccomanda.

Marfisa si ristringe ne le spalle;
E quel sol, che puo far, le dà conforto.
Ne crede, che Ruggier mai cosi falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto.
E se non torna pur; sua fede dalle,
Ch'ella non patirà si graue torto:
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osseruar cio c'ha promesso.

Cosi fa, ch'ella un poco il duol raffrena;
C'hauendo, oue sfogarlo, è meno acerbo.
Hor, c'habbiam uista Bradamante in pena
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
Veggiamo ancor, se miglior uita mena
Il fratel suo: che non ha polso, o nerbo,
Osso, o medolla; che non senta caldo
Delle fiamme d'amor: dico Rinaldo.

Dico Rinaldo, ilqual, come sapete,
Angelica la bella amaua tanto;
Ne l'hauea tratto a l'amorosa rete
Si la beltà di lei, come l'incanto.
Haueano glialtri Paladini quiete,
Essendo a i Mori ogni uigor affranto.
Tra i uincitori era rimaso solo
Egli captiuo in amoroso duolo.

Cento messi a cercar, che di lei fusse
Hauea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che ne i bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col uiso rosso, e col ciglio dimesso;
Indi lo priega, che gl'insegni doue
La desiata Angelica si troue.

Gran marauiglia di si strano caso
Va riuolgendo a Malagigi il petto.
Sa, che sol per Rinaldo era rimaso
D'hauerla cento uolte, e piu nel letto:
Et egli stesso, accioche persuaso
Fosse di questo; hauea assai fatto e detto
Con prieghi, e con minaccie per piegarlo,
Ne hauuto hauea giamai poter di farlo;

E tanto piu, ch'albor Rinaldo haurebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Far hor spontaneamente lo uorrebbe,
Che nulla gioua, e n'ha minor cagione:
Poi prega lui; che ricordar si debbe,
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione
Che per negargli gia, ui mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune piu pareano;
Tanto, che l'amor suo fosse piu grande,
Inditio manifesto gli faceano.
I prieghi, che con lui uani non spande,
Fan, che subito immerge ne l'Oceano
Ogni memoria de l'ingiuria uecchia;
E che dargli soccorso s'apparecchia.

Termine tolse a la risposta; e spene
Gli diè, che fauoreuol gli saria;
E che gli saprà dir la uia, che tiene
Angelica, sia in Francia, o doue sia.
E quindi Malagigi al luoco uiene,
Oue i Demoni scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta.
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

Poi ne sceglie un, che de' casi d'Amore
Hauea notitia: e da lui saper uolle,
Come sia, che Rinaldo c'hauea il core
Dianzi si duro, hor l'habbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco, e l'altra il tolle:
Et al mal, che l'una fa, nulla soccorre;
Se non l'altra acqua, che contraria corre.

Et ode, comè hauendo gia di quella,
Che l'amor caccia, beuuto Rinaldo,
A i lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò cosi ostinato, e saldo;
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber ne l'altra l'amoroso caldo;
Tornò ad amar per forza di quell'acque
Lei, che pur dianzi oltr'al douer gli spiacque.

Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato riuo;
Perche Angelica uenne quasi a un punto
A ber ne l'altro di dolcezza priuo;
Che d'ogni amor le lasciò il cor si emunto,
Ch'indi hebbe lui piu che le serpi a schiuo.
Egli amò lei: e l'amor giunse al segno,
In ch'era gia di lei l'odio e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal Demonio instrutto;
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'al giouine African si donò in tutto;
E come poi lasciato hauea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto hauea da i liti Hispani
Su l'audaci Galce de' Catalani.

Poiche uenne il cugin per la risposta,
Molto gli disuase Malagigi
Di piu Angelica amar; che s'era posta
D'un uilißimo Barbaro a i seruigi.
Et hora si da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i uestigi;
Ch'era hoggimai piu là, ch'a meza strada;
Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe graue a l'animoso amante;
Ne pur gli hauria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Leuante.
Ma sentendo, c'hauea del suo amor colto
Vn Saracino le primitie inante;
Tal paßione, e tal cordoglio sente,
Che non fu in uita sua mai piu dolente.

Non ha poter d'una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia.
Non puo la lingua disnodar parola,
La bocca amara, e par che tosco u'habbia.
Da Malagigi subito s'inuola:
E, come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Leuante fa pensier tornarsi.

Chiede licentia al figlio di Pipino:
E troua scusa, che'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il douer di cauallier gagliardo,
Lo muoue per suo honor a quel camino,
Acciò che uieti al Serican bugiardo
Di mai uantarsi; che con spada, o lancia
L'habbia leuato a un Paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licentia Carlo;
Benche ne fu con tutta Francia mesto:
Ma finalmente non seppe negarlo;
Tanto gli parue il desiderio honesto.
Vuol Dudon, uuol Guidone accompagnarlo:
Ma lo niega Rinaldo a quello, e a questo.
Lascia Parigi, e se ne uà uia solo
Pien di sospir, e d'amoroso duolo.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle
C'hauerla mille uolte hauea potuto;
E mille uolte hauea ostinato, e folle
Di si rara beltà fatto rifiuto:
E di tanto piacer, c'hauer non uolle,
Si bello, e si buon tempo era perduto:
Et hora eleggerebbe un giorno corto
Hauerne solo; e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente: e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch'un pouero fante
Habbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogn'altro primo amante.
Con tal pensier, che'l cor gli straccia, e parte,
Rinaldo se ne uà uerso leuante;
E dritto al Rheno, e a Basilea si tiene
Fin, che d'Ardenna a la gran selua uiene.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco auuenturoso,
Da uille, e da castella allontanato,
Oue aspro era piu il luogo, e periglioso;
Tutto in un tratto uide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuuoli nascoso:
Et uscir fuor d'una cauerna oscura
Vn strano mostro in feminil figura.

Mill'occhi in capo hauea senza palpebre;
Non puo serrargli, e non credo che dorma.
Non men, che gliocchi, hauea l'orecchie crebre
Hauea in loco di crin serpi a gran torma:
Fuor de le diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spauenteuol forma.
Vn fiero e maggior serpe ha per la coda
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Piu non auuenne mai, quiui gli auuiene:
Che come uede il mostro, ch'a l'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trouar lo uiene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le uene.
Ma pur l'usato ardir simula e finge;
E con trepida man la spada stringe.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si puo dir che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente uenenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di quà, di là gli uien sopra a un gran salto;
Rinaldo contra lui uaneggia & erra:
Colpi a dritto, e a riuerso tira assai;
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

Il mostro al petto il serpe hora gli appicca;
Che sotto l'arme, e sin nel cor l'agghiaccia:
Hora per la uisiera gli le ficca,
E fa ch'erra pel collo, e per la faccia.
Rinaldo da l'impresa si dispicca:
E quanto puo con sproni il destrier caccia.
Ma la furia infernal gia non par zoppa;
Che spicca un salto, e gliè subito in groppa.

Vada a trauerso, al dritto, oue si uoglia,
Sempre ha con lui la maladetta peste,
Ne sa modo trouar, che se ne scioglia,
Ben che'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor, come una foglia;
Non ch'altrimente il serpe lo moleste.
Ma tanto horror ne sente, e tanto schiuo,
Che stride, e geme; e duolsi, ch'egli è uiuo.

Nel piu tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo uà: nel piu intricato bosco,
Oue ha piu asprezza il balzo; oue la ualle
È piu spinosa; ou'è l'aer piu fosco.
Cosi sperando torsi da le spalle
Quel brutto abominoso horrido tosco:
E ne saria mal capitato forse;
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse a tempo un caualliero
Di bello armato e lucido metallo:
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
Cosi trapunto il suo uestir altiero;
Cosi la soprauesta del cauallo.
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza a l'arcion, che getta foco.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ogn'hora auampa;
Ne per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il caualier far piazza;
Giri, oue uuol, l'inestinguibil lampa:
Ne manco bisognaua al guerrier nostro
Per leuarlo di man del crudel mostro.

E, come cauallier d'animo saldo,
Oue ha udito il romor, corre e galoppa;
Tanto, che uede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa;
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo,
Che non ha uia di torlosi di groppa;
Va il caualliero, e fere il mostro al fianco;
E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è a pena in terra, che si rizza
E il lungo serpe intorno aggira, e uibra.
Quest'altro piu con l'hasta non l'attizza;
Ma di farla col fuoco si delibra.
La mazza impugna; e doue il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra.
Ne lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene, o male.

E mentre a dietro il caccia, o tiene a bada;
E lo percuote, e uendica mille onte;
Consiglia il paladin, che se ne uada
Per quella uia, che s'alza uerso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio, & a la strada;
E senza dietro mai uolger la fronte,
Non cessa, che di uista se gli tolle:
Benche molto aspro era a salir quel colle.

Il cauallier poi ch'a la scura buca
Fece tornare il mostro de l'inferno;
Oue rode se stesso, e si manuca,
E da mille occhi uersa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida, e duca
Gli salì dietro: e su'l giogo superno
Gli fu a le spalle; e si mise con lui
Per trarlo fuor de luoghi oscuri, e bui.

Come Rinaldo il uide ritornato,
Gli disse; che gli hauea gratia infinita;
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la uita.
Poi lo domanda, come sia nomato
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita
E tra guerrieri possa, e inanzi a Carlo
De l'alta sua bontà sempre esaltarlo.

Rispose il cauallier. Non ti rincresca,
Sel nome mio scoprir non ti uogli'hora.
Ben tel dirò, prima ch'un passo cresca
L'ombra, che ci sarà poca dimora.
Trouaro andando insieme un'acqua fresca;
Che col mormorio suo facea talhora
Pastori, e uiandanti al chiaro rio
Venire; e berne l'amoroso oblio.

Signor queste erán quelle gelide acque,
Quelle, che spengon l'amoroso caldo;
Di cui beuendo ad Angelica nacque
L'odio, c'hebbe di poi sempre a Rinaldo,
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque;
E se ne l'odio il ritrouò si saldo;
Non deriuò Signor la causa altronde,
Se non d'hauer beuuto di queste onde.

Il cauallier, che con Rinaldo uiene,
Come si uede inanzi al chiaro riuo;
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice, il posar qui non fia nociuo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch'oltre, che prema il mezo giorno estiuo,
M'ha cosi il brutto mostro trauagliato,
Che'l riposar mi fia commodo, e grato.

L'un e l'altro smontò del suo cauallo
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito uerde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l'elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido christallo
Spinto da caldo, e da sete molesta;
E cacciò a un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete, e l'amore.

Quando lo uide l'altro caualliero
La bocca solleuar da l'acqua molle;
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, c'hebbe d'amor si folle;
Si leuò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non uolle:
Sappi Rinaldo, il nome mio è lo sdegno
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Cosi dicendo, subito gli sparue;
E sparue insieme il suo destrier con lui;
Questo a Rinaldo un gran miracol parue;
S'aggirò intorno, e disse oue è costui?
Stimar non sa, se sian magiche l'arue
Che Malagigi un de ministri sui
Gli habbia mandato a romper la cathena.
Che lungamente l'ha tenuto in pena.

O pur che Dio da l'alta hierarchia
Gli habbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come gia mandò a Tobia,
Vn'Angelo a leuar di cecitade.
Ma buono, o rio Demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringratia, e loda; e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor da l'amorose angosce.

Gli fu nel primer'odio ritornata
Angelica: e gli parue troppo indegna
D'esser non che si lungi seguitata;
Ma che per lei pur meza lega uegna.
Per Baiardo rihauer tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna;
Si perche l'honor suo lo stringe a farlo;
Si per hauerne gia parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Oue la nuoua era uenuta inante,
Che'l Conte Orlando hauer pugna douea
Contra Gradasso, e contra il Re Agramante:
Ne questo per auiso si sapea.
C'hauesse dato il cauallier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta uenut'era
Chi la nouella u'apportò per uera.

Rinaldo uuol trouarsi con Orlando
A la battaglia, e se ne uede lunge.
Di dieci in dieci miglia ua mutando
Caualli, e guide, e corre, e sferza, e punge.
Passa il Rheno a Costanza, e in su uolando
Trauersa l'Alpe & in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantoa lassa;
Su'l Po si troua, e con gran fretta il passa.

Gia s'inchinaua il Sol molto a la sera,
E gia apparia nel ciel la prima stella;
Quando Rinaldo in ripa a la riuera
Stando in pensier, s'hauea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse inanzi a l'altra Aurora bella;
Venir si uede un cauallier innanti
Cortese ne l'aspetto, e ne i sembianti.

Costui dopo il saluto con bel modo
Gli domandò, s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo; io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar marauigliosse.
Soggiunse quel, che sia cosi ne godo:
Poi per chiarir, perche tal detto mosse,
Disse io ti prego, che tu sia contento,
Ch'io ti dia questa sera allogiamento.

Che ti farò ueder cosa, che debbe
Ben uolentier ueder chi ha moglie a lato.
Rinaldo; si perche posar uorrebbe,
Hormai di correr tanto affaticato:
Si perche di ueder, e d'udire hebbe
Sempre auenture un desiderio innato
Accettò l'offerir del caualliero:
E dietro gli pigliò nuouo sentiero:

Vn tratto d'arco fuor di strada usciro,
E inanzi un gran palazzo si trouaro:
Onde scudieri in gran frotta ueniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e uoltò gliocchi in giro;
E uide loco il qual si uede raro
Di gran fabrica, e bella, e ben intesa;
Ne a priuato huom conuenia tanta spesa.

Di Serpentin, di Porfido le dure
Pietre fan de la porta il ricco uolto.
Quel, che chiude, e di bronzo, con figure
Che sembrano sperar, mouere il uolto.
Sotto un'arco poi s'entra; oue misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quiui si ua in un quadro, ch'ogni faccia
De le sue loggie ha lunga cento braccia.

La sua porta ha per se ciascuna loggia;
E tra la porta, e se ciascun'ha un'arco.
D'ampiezza pari son: ma uaria foggia
Fe d'ornamenti il Mastro lor non parco.
Da ciascun arco s'entra, oue si poggia
Si facil, ch'un somier ui puo gir carco.
Vn'altro arco di su troua ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

Gli archi disopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio a le gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà se tutti ui disegno
Gli ornati alloggiamenti de la corte.
Et oltra quel, ch'appar quanti agi sotto
La caua terra il mastro hauea ridotto.

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran soffulti;
I peregrini marmi, che ui foro
Da dotta mano in uarie forme sculti,
Pitture, e getti, e tant'altro lauoro:
(Benche la notte a gliocchi il piu ne occulti)
Mostran, che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi, e belli,
Ch'erano assai ne la gioconda stanza;
V'era una fonte, che per piu ruscelli
Spargea freschißime acque in abondanza
Poste le mense hauean quiui donzelli;
Ch'era nel mezo per ugual distanza.
Vedeua, e parimente ueduta era
Da quattro porte de la casa altiera.

Fatta da mastro diligente, e dotto
La fonte era con molta, e sottil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion; ch'in otto
Faccie distinto intorno adombri, e cuopra.
Vn ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra:
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Ne la man destra il corno d'Amaltea
Sculto hauea lor l'ingenioso Mastro;
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in uaso d'Alabastro:
Et a sembianza di gran donna hauea
Ridutto con gran arte ogni pilastro.
Son d habito, e di faccia riuerente;
Ma gratia hanno, e beltà tutte ugualmente.

Fermaua il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini piu basse;
Che con la bocca aperta facean segni,
Che'l canto, e l'armonia lor dilettasse,
E quell'atto, in che son, par che disegni
Che l'opra, e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che su gli homeri hanno:
Se fosser quei, di cu'in sembianza stanno.

I simulacri inferiori in mano
Hauean lunghe, & amplißime scritture;
Oue facean con molta laude piano
I nomi de le piu degne figure;
E mostrauano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure,
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cauallieri.

La prima inscrittion, ch'a gliocchi occorre,
Con lungo honor Lucretia Borgia noma:
La cui bellezza & honestà preporre
Debbe a l'antiqua la sua patria Roma.
I duo; che uoluto han sopra se torre
Tanto eccellente, & honorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Thebaldeo,
Hercole Strozza; un Lino, & uno Orfeo.

Non men gioconda statua, ne men bella
Si uede appresso; e la scittura dice;
Ecco la figlia d'Hercole Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via piu perche in lei nata sarà quella;
Che d'altro ben che prospera, e fautrice,
E benigna fortuna dar le deue
Volgendo gli anni nel suo corso lieue.

I duo, che mostran desiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone:
Gian Iacobi ugualmente erano detti;
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo, e quarto loco; oue per stretti
Riui, l'acqua esce fuor del padiglione,
Due Donne son che patria, stirpe, e honore
Hanno di par, di par beltà e ualore.

Helisabetta l'una, e Lionora
Nominata era l'altra: e fia per quanto
Narraua il marmo sculto, d'esse ancora
Si gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'honora,
Piu, che di queste non si darà uanto.
Hauea la prima a piè del sacro lembo
Iacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

Vno elegante Castiglione, e un culto
Mutio Aurelio de l'altra sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto
Ignoti alhora, hor si famosi e degni.
Veggon poi quella; a cui dal cielo indulto
Tanta uirtù sarà, quanta ne regni
O mai regnata in alcun tempo sia
Versata da Fortuna, hor buona, hor ria.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucretia Bentiuoglia; e fra le lode
Pone di lei, che'l Duca di Ferrara
D'esser le padre si rallegra, e gode.
Di costei canta con soaue, e chiara
Voce un Camil, che'l Rheno, e Felsina ode
Con tanta attention, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì gia il suo pastore.

Et un; per cui la terra, oue l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior uase.
Nominata sarà da l'Indo al Mauro
E da l'Austrine a l'Hiperboree case
Via piu, che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Posthumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L'altra, che segue in ordine, è Diana,
Non guardar dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altiera in uista, che nel core humana
Non sarà però men, ch'in uiso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India, e Spagna udir con chiara tuba.

Et un Marco Cauallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona;
Qual fe il Cauallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnaso, o d'Helicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo cosi ragiona.
Beatrice bea uiuendo il suo consorte;
E lo lascia infelice a la sua morte:

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei captiua.
Vn signor di Correggio di costei
Con alto stil par, che cantando scriua;
E Thimotheo l'honor de Bendedei.
Ambi faran tra l'una e l'altra riua
Fermare al suon de lor soaui plettri
Il fiume, oue sudar gli antiqui elettri.

Tra questo loco, e quel de la colonna,
Che fu scolpita in Borgia, com'è detto,
Formata in Alabastro una gran donna
Era di tanto, e si sublime aspetto,
Che sotto puro uelo in nera gonna
Senza oro, e gemme, in un uestire schietto
Tra le piu adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer; se piu gratia, o piu beltade,
O maggior Maestà fosse nel uiso;
O piu inditio d'ingegno, o d'honestade.
Chi uorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar; quanto parlar n'accade:
Ben torrà impresa piu d'ogn'altra degna,
Ma non però, ch'a fin mai se ne uegna.

Dolce quantunque; e pien di gratia tanto
Fosse il suo bello, e ben formato segno
Parea sdegnarsi, che con humil canto
Ardisse lei lodar si rozo ingegno;
Com'era quel, che sol senz'altri a canto
(Non so perche) le fu fatto sostegno.
Di tutto'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l'artefice hauea occulti.

Fanno le statue in mezo un lungo tondo,
Che'l pauimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soauißimo giocondo.
Che rendea il puro, e liquido cristallo;
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che'l prato uerde, azzurro, bianco, e giallo
Rigando scorre per uarij ruscelli,
Grato a le morbide herbe, e a gli arbuscelli.

Col cortese hoste ragionando staua
Il Paladino a mensa; e spesso spesso
Senza piu differir, gli ricordaua.
Che gli attenesse, quanto hauea promesso;
E adhor adhor mirandolo osseruaua,
C'hauea di grande affanno il core oppresso;
Che non puo star momento, che non habbia
Vn cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la uoce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso a la bocca
Per domandarlo, e quiui raffrenata
Da cortese modestia fuor non scocca.
Hora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l'ufficio tocca;
Pon su la mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di uino.

Il Signor de la casa alhora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo leuò il uiso:
Ma chi ben lo notaua; piu di pianto
Parea, c'hauesse uoglia, che di riso.
Disse; hora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m'è auiso,
Mostrarti un paragon ch'esser dè grato
Di ueder a ciascun, c'ha moglie a lato.

Ciascun marito a mio giudicio deue
Sempre spiar, se la sua donna l'ama;
Saper s'honor, o biasmo ne riceue;
Se per lei bestia, o se pur huom si chiama.
L'incarco de le corna è lo piu lieue,
Ch'al mondo sia, se ben l'huom tanto infama.
Lo uede quasi tutta l'altra gente;
E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

Se tu sai, che fedel la moglie sia;
Hai di piu amarla, e d'honorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel, che ne sta in dubbio, e in paßione.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste, e buone.
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne uanno.

Se uuoi saper, se la tua sia pudica,
Come io credo, che credi, e creder dei;
Ch'altrimente far creder è fatica,
Se chiaro gia per proua non ne sei;
Tu per te stesso senza, ch'altri il dica,
Te n'auuedrai, s'in questo uaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

Se bei con questo uedrai grande effetto,
Che se porti il cimier di cornouaglia;
Il uin ti spargerai tutto su'l petto,
Ne gocciola sarà ch'in bocca saglia.
Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto.
Hor di ueder tua sorte ti trauaglia,
Cosi dicendo per mirar tien gliocchi,
Ch'in seno il uin Rinaldo si trabocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel, che puoi ritrouar non uorria forse;
Messa la mano inanzi, e preso il uaso
Fu presso di uoler in proua porse.
Poi quanto fosse periglioso il caso
A porui i labri col pensier discorse.
Ma lasciate Signor, ch'io mi ripose;
Poi dirò quel, che'l Paladin rispose.

IL FINE DEL QVARANTESIMOSECONDO CANTO.

IN QVESTO QVARANTESIMOTERZO SI DIMOSTRA con due nouelle quanto l'auaritia habbia forza di uincer la castità non solo de le donne, ma de gli huomini esortando leggiadramente ciascun marito a non cercare di saper piu di quello, che gli si conuiene.

CANTO QVARANTESIMOTERZO.

ESECRABILE Auaritia, o ingorda
FAME d'hauere, io non mi marauiglio
Ch'ad alma uile, e d'altre macchie lorda,
Si facilmente dar poßi di piglio:
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schiuar potea, d'ogni honor degno.

Alcun la terra, e'l mare, e'l ciel misura;
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura;
E poggia si ch'a Dio riguarda in seno:
E non puo hauer piu ferma e maggior cura
Morso dal tuo mortifero ueleno;
Ch'unir thesoro; è questo sol gli preme;
E ponui ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e ne le porte
Si uede entrar di bellicose terre;
Et esser primo a porre il petto forte,
Vltimo a trar di perigliose guerre;
E non puo riparar, che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere non serre.
Altri d'altre arti, e d'altri studi industri,
Oscuri fai; che sarian chiari, e illustri.

Che d'alcune dirò belle, e gran donne;
Ch'a bellezza, a uirtù de fidi amanti,
A lunga seruitù, piu che colonne
Io ueggo dure immobili, e constanti?
Veggo uenir poi l'Auaritia; e ponne
Far si che par, che subito le incanti.
In un dì, senza amor (chi fia che'l creda?)
A un uecchio, a un brutto a un mostro le dà in preda.

Non è senza cagion, s'io me ne doglio:
Intendami chi puo, che m'intend'io:
Ne però di proposito mi toglio,
Ne la materia del mio canto oblio,
Ma non piu a quel, c'ho detto addattar uoglio
Ch'a quel, ch'io u'ho da dire, il parlar mio.
Hor torniamo a contar del Paladino,
Ch'ad assaggiare il uaso fu uicino.

Io ui dicea, ch'alquanto pensar uolle
Prima ch'a i labri il uaso s'appressasse:
Pensò, e poi disse, ben sarebbe folle
Chi quel che non uorria trouar cercasse.
Mia donna è donna, & ogni donna è molle
Lascian star mia credenza, come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giouato, e gioua:
Che poss'io migliorar per farne proua?

Potria poco giouare, e nuocer molto:
Che'l tentar qualche uolta Iddio disdegna.
Non so, s'in questo io mi sia saggio, o stolto;
Ma non uo piu saper, che mi conuegna.
Hor questo uin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n'ho, ne uo che me ne uegna;
Che tal certezza ha Dio piu prohibita,
Ch'al primo padre l'arbor de la uita.

Che, come Adam, poi che gustò del Pomo,
Che Dio con propria bocca gl'interdisse;
Da la letitia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisse:
Cosi se de la moglie sua uuol l'huomo
Tutto saper, quanto ella fece, e disse;
Cade de l'allegrezze in pianti, e in guai:
Onde non puo piu riuelarsi mai.

Cosi dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da se l'odiato uase,
Vide abbondare un gran riuo di pianto
Da gliocchi del Signor di quelle case;
Che disse poi, che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi presuase,
Ch'io facessi la proua ohime di sorte,
Che mi leuò la dolce mia consorte.

Perche non ti conobbi gia dieci anni,
Si, che io mi fossi consigliato teco?
Prima che cominciassero gli affanni,
E'l lungo pianto; onde io son quasi cieco.
Ma uo leuarti da la scena i panni;
Che'l mio mal uegghi, e te ne dogli meco.
E ti dirò il principio, e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.

Qua su lasciasti una città uicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco;
Che poi si fende, e in questo Po declina,
E l'origine sua uien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andar de l'Agenoreo draco.
Quiui nacqui io di stirpe assai gentile;
Ma in pouer tetto, e in facultade humile.

Se fortuna di me non hebbe cura
Si, che mi desse al nascer mio ricchezza;
Al difetto di lei suppli Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne, e donzelle gia di mia figura
Arder piu d'una uidi in giouanezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Benche stia mal, che l'huom se stesso lodi.

Ne la nostra cittade era un'huom saggio
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto;
Che quando chiuse gliocchi al Febeo raggio,
Contaua gli anni suoi cento e uent'otto.
Visse tutta sua età solo e seluaggio,
Se non l'estrema che d'amor condotto,
Con premio ottenne una Matrona bella;
E n'hebbe di nascosto una citella.

E per uietar che simil la figliuola
A la madre non sia; che per mercede
Vendè sua castità, che ualea sola
Piu che quanto oro al mondo si possiede:
Fuor del comertio popolar la inuola;
Et, oue piu solingo il luogo uede,
Questo amplo, e bel palagio, e ricco tanto
Fece fare a Demonij per incanto.

A uecchie donne, e caste fe nutrire
La figlia qui; ch'in gran beltà poi uenne:
Ne che potesse altr'huom ueder ne udire
Pur ragionare in quella età sostenne.
E perc'hauesse esempio di seguire
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre;
Ci fe d'intaglio, o di color ritrarre.

Non quelle sol, che di uirtude amiche
Hanno si il mondo a l'eta prisca adorno;
Di quai la fama per le historie antiche
Non è per ueder mai l'ultimo giorno:
Ma nel futuro anchora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn'intorno,
Ci fe ritrarre in lor fattezze conte
Come otto, che ne uedi a questa fonte.

Poi che la figlia al uecchio par matura
Si, che ne possa l'huom cogliere i frutti;
O fosse mia disgratia, o mia auentura;
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre a le belle mura
Non meno i pescarecci, che gli asciutti;
Che ci son d'ogn'intorno a uenti miglia;
Mi consegnò per dote de la figlia.

Ella era bella, e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti, e di ricami quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare; odine il suono, e'l canto;
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo a l'arti liberali attese,
Che quanto il padre, o poco men n'intese.

Con grande ingegno, e non minor bellezza
(Che fatta l'hauria amabil fin'a i sassi)
Era giunto un'amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non hauea piacer, ne piu uaghezza,
Che d'esser meco; ou'io mi stessi, o andassi.
Senza hauer lite mai stemmo gran pezzo:
L'hauemmo poi per colpa mia da sezzo.

Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo;
Non stero molto a cominciar gli affanni,
Ch'io sento anchora; e ti dirò in che modo,
Mentre mi richiudea tutto co i uanni
L'amor di questa mia, che si ti lodo;
Vna femina nobil del paese,
Quanto accender si puo, di me s'accese.

Ella sapea d'incanti, e di malie
Quel che saper ne possa alcuna Maga.
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermaua il Sol, facea la terra uaga.
Non potea trar però le uoglie mie;
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria de la donna mia.

Non perche, fosse assai gentile, e bella;
Ne perche sapess'io, che si mi amassi;
Ne per gran don, ne per promesse, ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi;
Ottener pote mai, ch'una fiammella
Per darla a lei del primo amor leuassi:
Ch'a dietro ne trahea tutte mie uoglie,
Il conoscermi fida la mia moglie.

La speme, la credenza, la certezza,
Che de la fede di mia moglie hauea;
M'hauria fatto sprezzar quanta bellezza
Hauesse mai la giouane Ledea;
O quanto offerto mai senno, e ricchezza
Fu al gran Pastor de la montagna Idea.
Ma le repulse mie non ualean tanto,
Che potesson leuarmela da canto.

Vn dì, che mi trouò fuor del palagio
La Maga; che nomata era Melissa;
E mi pote parlare, a suo grande agio;
Modo trouò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia maluagio
Cacciar del cor la fe, che u'era fissa:
Comincia a commendar la intention mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia:

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire
Prima, che di sua fe proua non uedi.
S'ella non falle; e che potria fallire;
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire:
Se mai ueder altr'huom non le concedi;
Onde hai questa baldanza, che tu dica,
E mi uogli affermar, che sia pudica?

Scostati un poco, scostati da casa:
Fa che le cittadi odano, e i uillaggi,
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa:
A gli amanti dà commodo, e a i messaggi.
S'a prieghi, o doni non sia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi;
E che facendol creda che si cele,
Albora dir potrai, che sia fedele.

Con tai parole, e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone;
Che de la Donna mia la fede espressa
Veder uoglia, e prouare a paragone
Hora poniamo (le soggiungo) ch'essa
Sia, qual non posso hauerne opinione;
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che sia di punition degna, o di merto?

Disse Melissa: io ti darò un uasello
Fatto da ber di uirtù rara e strana;
Qual gia per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Gineura fe Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello;
Ma non ui puo gia ber chi l'ha puttana;
Che'l uin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge; e fuor nel petto scorre.

Prima che parti ne farai la proua;
E per lo creder mio tu berai netto.
Che credo, ch'ancor netta si ritroua
La moglie tua: pur ne uedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperientia nuoua
Poi ne farai, non t'assicuro il petto;
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il piu felice sei.

L'offerta accetto; il uaso ella mi dona;
Ne so la proua, e mi succede a punto:
Che (com'era il disio) pudica e buona
La cara moglie mia trouo a quel punto.
Disse Melissa un poco l'abandona;
Per un mese, o per due stanne disgiunto:
Poi torna, poi di nuouo il uaso tolli:
Proua se beui; o pur se'l petto immolli.

A me duro parea pur di partire:
Non perche di sua fe si dubitassi;
Come ch'io non potea duo dì patire,
Ne un'hora pur, che senza me restassi;
Disse Melissa, io ti farò uenire
A conoscere il uer con altri passi.
Vo che muti il parlare, e i uestimenti,
E sotto uiso altrui te l'appresenti.

Signor qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna:
La cui giurisdition di qui si stende
Fin, doue il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d'antiquità; ma ben contende
Con le uicine in esser ricca e adorna;
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Atila camparo.

Astringe e lenta a questa Terra il morso
Vn caualliere giouane, e ricco, e bello;
Che dietro un giorno a un suo Falcone iscorso
Essendo capitato entro il mio hostello,
Vide la Donna; e si nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor gli portò il suggello
Ne cessò molte pratiche far poi
Per inchinarla a i desiderij suoi.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che piu tentarla al fine egli non uolse:
Ma la beltà di lei, ch'amor ui sculse;
Di memoria però non se gli tolse:
Tanto Melissa allusingommi, e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi uolse;
E mi mutò (ne so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi, e di chiome.

Gia con mia moglie hauendo simulato
D'esser partito, e gitone in Leuante,
Nel giouene amator così mutato
L'andar, la uoce, l'habito, e'l sembiante,
Me ne ritorno, & ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata, e parea un fante:
E le piu ricche gemme hauea con lei,
Che mai mandassin gl'Indi, o gli Brithrei.

Io, che l'uso sapea del mio palagio;
Entro sicuro, e uien Melissa meco;
E Madonna ritrouo a si grand'agio,
Che non ha ne scudier, ne donna seco:
I miei prieghi le espongo, indi il maluagio
Stimulo inanzi del mal far le arreco,
I Rubini, i Diamanti, e gli Smeraldi,
Che mosso haurebbon tutti i cor piu saldi.

E le dico, che poco è questo dono
Verso quel, che sperar da me douea.
De la commodità poi le ragiono,
Che non u'essendo il suo marito, hauea,
E le ricordo, che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era hauer al fin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,
Diuenne rossa, & ascoltar non uolle:
Ma il ueder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe molle.
E con parlar rispose breue, e fioco
Quel, che la uita a rimembrar mi tolle.
Che mi compiaceria, quando credesse,
Ch'altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un uenenato telo,
Di che me ne sentì l'alma trafissa.
Per l'ossa andommi, e per le uene un gielo;
Ne le fauci restò la uoce fissa.
Leuando alhora del suo incanto il uelo
Ne la mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color douesse farsi:
Ch'in tanto error da me uide trouarsi.

Diuenimmo ambi di color di morte:
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua a pena hauer si forte,
E tanta uoce a pena, ch'io gridassi
Me tradiresti dunque tu Consorte,
Quando tu hauessi, chi'l mio honor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

Ben la uergogna è assai, ma piu lo sdegno,
Ch'ella ha da me ueder farsi quell'onta;
E multiplica si senza ritegno,
Ch'in ira al fine, e in crudel odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno:
E ne l'hora, che'l Sol del carro smonta;
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta;

E la mattina s'appresenta auante
Al Cauallier, che l'hauea un tempo amata;
Sotto il cui uiso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'honor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato, & era amante,
Creder si puo, che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe dir, ch'io non sperassi,
Che mai piu fosse mia, ne piu m'amassi.

Ah lasso, da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco:
Et io del mal, che procacciа'mi allhora,
Ancor languisco, e non ritrouo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne mora,
E resta homai da consumarci poco.
Ben credo, che'l primo anno sarei morto;
Se non mi daua aiuto un sol conforto.

Il conforto, ch'io prendo, e che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch'a tutti questo uaso ho messo inanti)
Non ne trouo un, che non s'immolli il petto.
Hauer nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

Il mio uoler cercare oltre a la meta,
Che da la donna sua cercar si deue,
Fa, che mai piu trouare hora quieta
Non può la uita mia, sia lunga o breue.
Di cio Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia leue;
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea uedella.

Ella d'essere odiata impatiente
Da me, che dicea amar piu, che sua uita;
Oue e Donna restarne immantinente
Creduto hauea, che l'altra ne fosse ita;
Per non hauer sua doglia si presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
Et in modo abandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

Cosi narraua il mesto caualliero:
E, quando fine a la sua historia pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero
Da pietà uinto; e poi cosi rispose.
Mal consiglio ti diè Melissa in uero,
Che d'attizzar le Vespe ti propose.
E tu fusti a cercar poco aueduto
Quel, che tu haaresti non trouar uoluto.

Se d'auaritia la tua Donna uinta
A uoler fede romperti fu indutta;
Non t'ammirar. Ne prima ella, ne quinta
Fu de le Donne prese in si gran lutta.
E mente uia piu salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa piu brutta.
Quanti huomini odi tu, che gia per oro
Han traditi i padroni, e amici loro?

Non doueui assalir con si fiere armi,
Se bramaui ueder farle difesa.
Non sai tu contra l'oro, che ne i marmi,
Ne'l durißimo acciar stà a la contesa?
Che piu fallasti tu a tentarla parmi
Di lei, che cosi tosto restò presa.
Se te altretanto hauesse ella tentato;
Non so, se tu piu saldo foßi stato.

Qui Rinaldo fe fine, e da la mensa
Leuoßi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Inanzi al dì d'un'hora, o due partire.
Ha poco tempo; e'l poco c'ha, dispensa
Con gran misura, e in uan nol lascia gire.
Il Signor di là dentro a suo piacere
Disse, che si potea porre a giacere.

Ch'apparecchiata era la stanza, e'l letto,
Ma, che se uolea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto;
E dormendo auanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto;
Con che uolando, e senza alcun periglio
Tutta notte dormendo uo che uada;
E una giornata auanzi de la strada.

La proferta a Rinaldo accettar piacque;
E molto ringratiò l'hoste cortese.
Poi senza indugia là, doue ne l'acque
Da nauiganti era aspettato, scese.
Quiui a grand'agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese;
Che da sei remi spinto lieue e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

Cosi tosto, come hebbe il capo chino,
Il cauallier di Francia addormentosse;
Imposto hauendo gia come uicino
Giungea a Ferrara, che suegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino:
Nel lito destro Sermide restosse.
Figarolo, e Stellata il legno passa;
Oue le corna il Po iracondo abbassa.

De le due corna il Nocchier prese il destro:
E lasciò andar uerso Vinegia il manco.
Paßò il Bondeno; e gia il color cilestro
Si uedea in Oriente uenir manco,
Che uotando di fior tutto il canestro
L'Aurora ui facea uermiglio e bianco:
Quando lontan scoprendo di Thealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

O Città ben auuenturosa (disse)
Di cui gia Malagigi il mio cugino
Contemplando le stelle erranti, e fisse,
E costringendo alcun spirto indouino,
Ne i secoli futuri mi predisse
(Gia, ch'io facea con lui questo camino)
Ch'anco la gloria tua salirà tanto,
C'haurai di tutta Italia il pregio, e'l uanto.

Cosi dicendo, pur tuttauia in fretta
Su quel battel, che parea hauer le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi a l'Isoletta,
Ch'a la cittade è piu propinqua, uenne.
E ben, che fosse albora erma, e negletta;
Pur s'allegrò di riuederla, e fenne
Non poca festa: che sapea, quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata, e bella.

Altra fiata, che fe questa uia,
Vdì da Malagigi; ilqual seco era:
Che settecento uolte, che si sia
Girata col Monton la quarta Sfera,
Questa la piu gioconda Isola fia
Di quante cinga mar, stagno, o riuiera.
Sì, che ueduto lei, non sarà, ch'oda
Dar piu a la patria di Nausicaa loda.

Vdì, che di bei tetti posta inante
Sarebbe a quella si a Tiberio cara;
Che cederian l'Hesperide a le piante,
C'hauria il bel loco d'ogni sorte rara:
Che tante specie d'animali, quante
Vi fien, ne in mandra Circe hebbe, ne in ara:
Che u'hauria con le gratie, e con Cupido
Venere stanza, e non piu in Cipro, o in Gnido

E che sarebbe tal per studio, e cura
Di chi al sapere, & al poter unita
La uoglia hauendo, d'argini, e di mura
Hauria si ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita.
E che d'Hercol figliuol, d'Hercol sarebbe
Padre il Signor, che questo e quel far debbe.

Cosi uenia Rinaldo ricordando
Quel, che gia il suo cugin detto gli hauea,
De le future cose diuinando,
Che spesso conferir seco solea;
E tuttauia l'humil città mirando,
Come esser puo, ch'ancor (seco dicea)
Debban cosi fiorir queste paludi
Di tutti i liberali, e degni studi?

E crescer habbia di si picciol borgo
Ampla cittade, e di si gran bellezza?
E cio ch'intorno è tutto stagno, e gorgo;
Si en lieti e pieni campi di ricchezza?
Città sin'hora a riuerire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli honorati pregi
De i caualliери, de i cittadini egregi.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno, e la giustitia
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abondantia, & in letitia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra la malitia.
Del tuo contento ogni uicino arrabbi
Piu tosto, che tu inuidia ad alcun habbi.

Mentre Rinaldo cosi parla; fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde
Che con maggior al logoro non scende
Falcon, ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e muri, e tetti asconde.
San Giorgio a dietro, a dietro s'allontana
La Torre, e de la fossa, e di Gaibana.

Rinaldo, come accade, ch'un pensiero
Vn'altro dietro, e quello un'altro mena;
Si uenne a ricordar del caualliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade (a dire il uero)
Hauea giusta cagion di star in pena.
E ricordossi del uaso da bere,
Che mostra altrui l'error de la mogliere.

E ricordossi insieme de la proua,
Che d'hauer fatta il cauallier narrolli;
Che di quanti hauea esperti, huomo non troua,
Che bea del uaso, e'l petto non s'immolli.
Hor si pente, hor tra se dice; e mi gioua,
Ch'a tanto paragon uenir non uolli.
Riuscendo accertaua il creder mio:
Non riuscendo a che partito era io?

Gliè

Gliè questo creder mio, come io l'hauessi
Ben certo; e poco accrescer lo potrei.
Si che se al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria, ch'io ne trarrei:
Ma non gia poco il mal, quando uedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non uorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco;
Che perder si puo molto, e acquistar poco.

Stando in questo pensoso il caualliero
Di Chiaramonte, e non alzando il uiso;
Con molta attention fu da un Nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perche di ueder tutto il pensiero,
Che l'occupaua tanto, gli fu auiso;
Come huom, che ben parlaua, et hauea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento;
Che colui mal'accorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l'esperimento
Maggior, che puo far donna, hauea tentato.
Che quella, che da l'oro, e da l'argento
Difende il cor di pudicitia armato,
Tra mille spade uia piu facilmente
Difenderallo, e in mezo al fuoco ardente.

Il Nocchier soggiungea; ben gli dicesti,
Che non douea offerirle si gran doni:
Che contrastare a questi assalti, e a questi
Colpi, non sono tutti i petti buoni.
Non so, se d'una giouane intendesti
(Ch'esser po, che tra uoi se ne ragioni)
Che nel medesmo error uide il consorte,
Di ch'esso hauea lei condannata a morte.

Douea in memoria hauere il Signor mio;
Che l'oro, e'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bisognò l'hebbe in oblio;
Et ei si procacciò la sua ruina.
Cosi sapea lo esempio egli, com'io:
Che fu in questa cittade quì uicina
Sua patria e mia, che'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

D'Adonio uoglio dir, che'l ricco dono
Fe a la moglie del Giudice d'un cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e quì tra uoi rimane;
Perche ne in Francia, ne doue ito sono,
Parlar n'udì ne le contrade estrane.
Si che dì pur, se non t'incresce il dire;
Che uolentieri io mi t'acconcio a udire.

Il Nocchier cominciò, Gia fu di questa
Terra un'Anselmo di famiglia degna;
Che la sua giouentù con lunga uesta
Spese in saper cio, ch'Vlpiano insegna;
E di nobil progenie bella e honesta
Moglie cercò, ch'al grado suo conuegna:
E d'una terra quindi non lontana
N'hebbe una di bellezza sopra humana.

E di bei modi, e tanto gratiosi,
Che parea tutta amore, e leggiadria;
E di molto piu forse, ch'a i riposi,
Ch'a lo stato di lui non conuenia.
Tosto che l'hebbe; quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia.
Non gia, ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

Ne la città medesma un caualliero
Era d'antiqua e d'honorata gente;
Che discendea da quel lignaggio altiero,
Ch'uscì d'una mascella di serpente:
Onde gia Manto, e chi con essa fero
La patria mia, discieser similmente.
Il cauallier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

E per uenire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In uestire, in conuiti, in farsi honore,
Quanto puo farsi un cauallier piu degno.
Il thesor di Tiberio Imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo uerni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

La casa, ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto, da gli amici;
Sola restò, tosto che fu priuata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici.
Pensò poi ch'in miseria era uenuto,
D'andare, oue non fosse conosciuto,

Con questa intentione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lagrime camina
Lungo lo stagno, che le mura fascia.
La donna, che del cor gliera Regina,
Gia non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra auuentura, che lo uiene
Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede un uillan, che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quiui Adonio si ferma; e la cagione
Di tanto trauagliar uuol, che gli dica.
Disse il uillan, che dentro a quel macchione
Veduto haueа una Serpe molto antica;
Di che piu lunga, e grossa, a giorni suoi
Non uide: ne credea mai ueder poi.

E che non si uoleua indi partire,
Che non l'hauesse ritrouata e morta.
Come Adonio lo sente cosi dire;
Con poca patientia lo sopporta.
Sempre solea le Serpi fauorire;
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria, ch'uscì sua prima gente
De' denti seminati di Serpente.

E disse, e fece col uillano in guisa,
Che suo mal grado abandonò l'impresa.
Si che da lui non fu la Serpe uccisa,
Ne piu cercata, ne altrimenti offesa.
Adonio ne ua poi, doue s'auuisa,
Che sua condition sia meno intesa;
E dura con disagio, e con affanno
Fuor de la patria appresso al settimo anno.

Ne mai per lontananza, ne strettezza
Del uiuer; che i pensier non lascia ir uaghi;
Cessa Amor, che si gli ha la mano auezza,
Ch'ogn'hor non gli arda'l core, ogn'hor impiaghi.
E` forza al fin, che torni a la bellezza,
Che son di riueder si gliocchi uaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese
Là, donde era uenuto, il camin prese.

In questo tempo a la mia patria accade
Mandare uno oratore al padre santo;
Che resti appresso a la sua santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte: e nel Giudice cade.
O giorno a lui cagion sempre di pianto.
Fe scuse, pregò assai, diede, e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

Non gli parea crudele e duro manco
A douer sopportar tanto dolore;
Che se ueduto aprir s'hauesse il fianco,
E uedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi, che giouar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede.

Dicendole, ch'a donna ne bellezza,
Ne nobiltà, ne gran fortuna basta
Si, che di uero honor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta;
E che quella uirtù uia piu si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta:
E c'hor gran cãpo hauria per questa absenza
Di far di pudicitia esperienza.

Con tai le cerca, & altre assai parole
Persuadér, ch'ella gli sia fedele.
De la dura partita ella si duole,
Con che lagrime o Dio, con che querele.
E giura, che piu tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai si crudele,
Che rompa fede; che uorria morire,
Piu tosto, c'hauer mai questo desire.

Ancor, ch'a sue promesse, e a suoi scongiuri
Desse credenza; e si acchetasse alquanto;
Non resta, che piu intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Hauea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneua il pregio, e'l uanto:
E d'ogni sortilegio, e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

Diegli pregando di uedere assunto,
Se la sua moglie nominata Argia,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedele, e casta, o pel contrario fia.
Colui da prieghi uinto; tolle il punto;
Il ciel figura, come par che stia.
Anselmo il lascia in opra; e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

L'Astrologo tenea le labra chiuse
Per non dire al Dottor cosa, che doglia:
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal uede, c'ha uoglia,
Che gli romperà fede gli concluse,
Tosto, ch'egli habbia il piè fuor de la soglia,
Non da bellezza, ne da prieghi indotta,
Ma da guadagno, e da prezzo corrotta.

Giunto al timore, al dubbio, c'hauea prima,
Queste minaccie de i superni moti;
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestitia, che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri, e arruoti,
È il saper, come uinta d'auaritia
Per prezzo habbia a lasciar sua pudicitia.

Hor per far quanti potea far, ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere
(Perche il bisogno a dispogliar gli altari
Tra l'huom tal uolta, che sel troua hauere)
Cio, che tenea di gioie, e di danari,
(Che n'hauea somma) pose in suo potere.
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E cio, c'ha al mondo, in man tutto le pone;

Con facultade (disse) che ne tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda;
Ma, che ne possi far cio che ne uuoi,
Li consumi, li getti, e doni, e uenda.
Altro conto saper non ne uo poi:
Pur che qual ti lascio hor, tu mi ti renda:
Pur che, come hor tu sei, mi sie rimasa;
Fa ch'io non troui ne poder, ne casa.

La prega, che non faccia; se non sente
Ch'egli ci sia, ne la città dimora:
Ma ne la uilla; oue piu agiatamente
Viuer potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea però; che l'humil gente,
Che nel gregge, o ne campi gli lauora;
Non gli era auiso, che le caste uoglie
Contaminar potessero a la moglie.

Tenendo tuttauia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia;
E di lagrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel de gliocchi le n'uscia;
S'attrista, che colpeuole la faccia,
Come di fe mancata gia li sia:
Che questa sua sospition procede,
Perche non ha ne la sua fede fede.

Troppo sarà, s'io uoglio ir rimembrando
Cio, ch'al patir da tramendua sia detto;
Il mio honor (dice al fin) ti raccomando:
Piglia licentia; e partesi in effetto.
E ben si sente ueramente, quando
Volge il cauallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gliocchi, che le rigano le gote.

Adonio intanto misero e tapino;
E (come io dissi) pallido e barbuto
Verso la patria hauea preso il camino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse a la città uicino
Là, doue hauea dato a la biscia aiuto;
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel uillan, che por la uolea a morte.

Quiui arriuando in su l'aprir del giorno;
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella;
Si uede in peregrino habito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante; ancor, ch'intorno
Non le apparisse ne scudier, ne ancella.
Costei con grata uista lo raccolse;
E poi la lingua a tai parole sciolse.

Se ben non mi conosci o caualliero,
Son tua parente, e grande obligo t'haggio.
Parente son; perche da Cadmo fiero
Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la Fata Manto, che'l primiero
Sasso, mesi a fondar questo uillaggio:
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

De le Fate io son'una; & il fatale
Stato per farti anco saper, ch'importe;
Nascemo a un punto, che d'ogn'altro male
Siamo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condition non men del morir forte:
Ch'ogni settimo giorno ogn'una è certa,
Che la sua forma in biscia si conuerta.

Il uedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiua,
Che non è pare al mondo altro cordoglio,
Tal che bestemmia ogn'una d'esser uiua.
E l'obligo, ch'io t'ho (perche ti uoglio
Insiememente dire, onde deriua)
Tu saprai, che quel dì per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

Non è si odiato altro animale in terra,
Come la Serpe; e noi, che n'habbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra:
Che chi ne uede, ne percuote e caccia.
Se non trouiamo, oue tornar sotterra,
Sentiamo, quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

L'obligo, ch'io t'ho grande, è, ch'una uolta,
Che tu passaui per quest'ombre amene:
Per te di mano fui d'un uillan tolta,
Che gran trauagli m'hauea dati, è pene.
Se tu non eri, io non andaua sciolta,
Ch'io non portasi rotto e capo e schene;
E che sciancata non restasi, e storta,
Se ben non ui potea rimaner morta.

Perche quei giorni, che per terra il petto
Trahemo, auuolte in serpentile scorza;
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubidirci, e priue sian di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza.
L'immobil terra gira, e muta loco;
S'infiamma il ghiaccio, e si congiela il fuoco.

Hora io son quì per renderti mercede
Del beneficio, che mi festi albora.
Nessuna gratia indarno hor mi si chiede,
Ch'io son del manto uiperino fuora.
Tre uolte piu, che di tuo padre herede
Non rimanesti, io ti fo ricco hor'hora;
Ne uo, che mai piu pouero diuenti;
Ma quanto spendi piu, che piu augumenti.

E perche so, che ne l'antiquo nodo,
In che gia amor t'auinse, anco ti troui;
Voglioti dimostrar l'ordine, e'l modo,
Ch'a disbramar tuoi desiderij gioui.
Io uoglio hor, che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio proui.
Vadi a trouar la donna, che dimora
Fuori a la uilla; e sarò teco io ancora.

E seguitò narrandogli in che guisa
A la sua donna uuol, che s'appresenti.
Dico, come uestir, come precisa:
Mente habbia a dir, come la prieghi, e tenti.
E che forma essa uuol pigliar, diuisa:
Che fuor che'l giorno, ch'era tra serpenti,
In tutti gli altri si puo far, secondo,
Che piu le pare, in quante forme ha il mondo.

Messe in habito lui di peregrino,
Ilqual per Dio di porta in porta accatti.
Mutoßi ella in un Cane il piu piccino
Di quanti mai n'habbia Natura fatti
Di pel lungo; piu bianco ch'Armelino,
Di grato aspetto, e di mirabili atti.
Cosi trasfigurati entraro in uia
Verso la casa de la bella Argia.

E de i lauoratori a le capanne
Prima ch'altroue, il giouene fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La uoce e'l grido a la padrona uanne;
E fece sì, che per ueder si mosse.
Fece il Romeo chiamar ne la sua corte,
Si come del Dottor trahea la sorte.

E quiui Adonio a comandar al Cane
Incominciò, & il Cane a ubidir lui;
E far danze nostral, farne d'estrane
Con paßi e continenze, e modi sui;
E finalmente con maniere humane
Far ciò, che comandar sapea colui,
Con tanta attention, che chi lo mira
Non batte gliocchi; e a pena il fiato spira.

Gran marauiglia, & indi gran desire
Venne a la donna di quel Can gentile;
E ne fa per la Balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non uile.
S'haueßi piu thesor che mai sitire
Potesse cupidigia feminile,
(Colui rispose) non saria mercede
Di comprar degna del mio Cane un piede.

E per mostrar, che ueri i detti foro,
Con la Balia in un canto si ritrasse;
E disse al Cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il Cane, e uidesi il thesoro.
Disse Adonio a la Balia, che pigliasse;
Soggiungendo, ti par che prezzo sia,
Per cui si bello, & util Cane io dia?

Cosa, qual uogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man uote;
E quando perle, e quando annella, e quando
Leggiadra ueste, e di gran prezzo scuote.
Pur di a Madonna, che fia al suo comando;
Per oro no, ch'oro pagar nol puote.
Ma se uuol, ch'una notte seco io giaccia;
Habbiasi il Cane, e'l suo uoler ne faccia.

Cosi dice, e una gemma alhora nata
Le da, ch'a la padrona l'appresenti.
Pare a la Balia hauerne piu derata,
Che di pagar dieci ducati, o uenti.
Torna la donna, e le fa l'ambasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel Cane; ch'acquistarlo
Per prezzo puo, che non si perde a darlo.

La bella Argia sta ritrosetta in prima:
Parte che la sua fe romper non uuole:
Parte, ch'esser poßibile non stima
Tutto ciò, che ne suonan le parole.
La Balia le ricorda, e rode, e lima,
Che tanto ben di rado auuenir suole;
E fe, che l'agio un'altro dì si tolse,
Che'l Can ueder senza tanti occhi uolse.

Quest'altro comparir, ch'Adonio fece,
Fu la ruina, e del Dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece, a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte.
Sì che il superbo cor mansuefece;
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe, che costui, ch'inante
Le fa partito, e'l cauallier suo amante.

De la puttana sua Balia i conforti,
I prieghi de l'amante, e la presentia,
Il ueder, che guadagno se l'apporti;
Del misero Dottor la lunga absentia,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero a i casti pensier tal uiolentia,
Ch'ella accettò il bel Cane; e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente il frutto colse
De la sua bella donna; a cui la fata
Grande amor pose; e tanto le ne uolse,
Che sempre star con lei fu obligata.
Per tutti i segni il Sol prima si uolse,
Ch'al giudice licentia fosse data.
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel, che gia l'Astrologo hauea detto.

Fa, giunto ne la patria, il primo uolo
A casa de l'Astrologo, e gli chiede,
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur seruato gli habbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Et a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel c'hauea temuto,
Come predetto fu, gliera auuenuto;

Che da doni grandissimi corrotta
Data ad altri s'hauea la donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu si gran botta,
Che lancia, o spiedo io uo che ben le ceda.
Per esserne piu certo ne ua alhotta
(Benche pur troppo a lo indiuino creda)
Ou'è la Balia; e la tira da parte;
E per saperne il certo usa grande arte.

Con larghi giri circondando proua
Hor quà, hor là di ritrouar la traccia.
E da principio nulla ne ritroua
Con ogni diligentia, che ne faccia.
Ch'ella, che non hauea tal cosa nuoua;
Staua negando con immobil faccia;
E, come bene instrutta, piu d'un mese
Tra il dubbio e'l certo il suo patron sospese.

Quanto douea parergli il dubbio buono,
Se pensaua il dolor, c'hauria del certo?
Poi ch'in darno prouò con priego, e dono,
Che da la Balia il uer gli fosse aperto;
Ne toccò tasto, oue sentisse suono
Altro che falso, come huom bene esperto;
Aspettò, che discordia ui uenisse;
Ch'oue femine son, son liti e risse.

E come egli aspettò, così gli auuenne;
Ch'al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar la Balia uenne
Il tutto a racontargli e nulla tacque;
Lungo dir fora cio, che'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin; che fu si oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso.

E si dispose al fin da l'ira uinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d'amendue i sangui un ferro tinto
Leuasse lei di biasmo, e se di doglie:
Ne la città se ne ritorna spinto
Da così furibonde e cieche uoglie.
Indi a la uilla un suo fidato manda;
E quanto esequir debba, gli comanda.

Comanda al seruo ch'a la moglie Argia
Torni a la uilla: e in nome suo le dica,
Ch'egli è da febre oppresso così ria,
Che di trouarlo uiuo haurà fatica.
Sì, che senza aspettar piu compagnia
Venir debba con lui, s'ella glie è amica,
(Verrà, sa ben che non farà parola)
E che tra uia gli seghi egli la gola.

A chiamar la patrona andò il famiglio
Per far di lei quanto il Signor commesse.
Dato prima al suo Cane ella di piglio
Montò a cauallo, & a camin si messe.
L'hauea il Cane auisata del periglio;
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
C'hauea ben disegnato e proueduto,
Onde nel gran bisogno haurebbe aiuto.

Leuato il seruo del camino s'era;
E per diuerse, e solitarie strade
A studio capitò su una riuiera,
Che d'Appennino in questo fiume cade;
Ou'era bosco, e selua oscura e nera
Lungi da uilla, e lungi da cittade.
Gli parue loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel, che gli fu imposto.

Trasse la spada, e a la padrona disse,
Quanto commesso il suo Signor gli hauea:
Si che chiedesse prima, che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir, come ella si coprisse.
Quando il seruo ferirla si credea,
Piu non la uide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando; e al fin restò con scorno.

Torna al padron con gran uergogna & onta
Tutto attonito in faccia, e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa, come si sia seguito.
Ch'a suoi seruigi habbia la moglie pronta
La Fata Manto, non sapea il marito:
Che la balia, onde il resto hauea saputo,
Questo, non so perche, gli hauea taciuto.

Non sa che far, che ne l'oltraggio graue
Vendicato ha, ne le sue pene ha sceme.
Quel, ch'era una festuca; hora è una traue,
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error, che sapean pochi; hor si aperto haue,
Che senza indugio si palesi teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Publico in breue fia per tutto il mondo.

Conosce ben, che poi che'l cor fellone
Hauea scoperto il misero contra essa;
Ch'ella per non tornargli in suggettione,
D'alcun potente in man si sarà messa:
Ilqual se la terrà con irrisione,
Et ignominia del marito espressa:
Et forse anco uerrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

Si che per rimediarui, in fretta manda
Intorno mesi, e lettere a cercarne:
Ch'in quel loco, ch'in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi ua in persona, e non si lascia banda,
Oue o non uada, o mandiui a spiarne.
Ne mai po ritrouar capo ne uia
Di uenire a notitia, che ne sia.

Al fin chiama quel seruo, a chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non hebbe effetto:
E fa che lo conduce, oue nascosta
Se gli era Argia, si come gli hauea detto:
Che forse in qualche macchia il dì riposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il seruo, oue trouar si crede
La folta selua, e un gran palagio uede.

Fatto hauea farsi a la sua Fata intanto
La bella Argia con subito lauoro
D'Alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Ne lingua dir, ne cor pensar puo quanto
Hauea beltà di fuor, dentro thesoro.
Quello, che hiersera sì ti parue bello
Del mio Signor, saria un tugurio a quello.

Che di panni di razza, e di cortine,
Tessuti riccamente, e a uarie foggie
Ornate eran le stalle, e le cantine;
Non sale pur, non pur camere, e loggie:
Vasi d'oro, e d'argento senza fine,
Gemme cauate, azurre, e uerdi, e roggie;
E formate in gran piatti, e in coppe, et in nappi,
E senza fin d'oro, e di seta drappi.

Il giudice (si come io ui dicea)
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando ne una capanna si credea
Di ritrouar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta marauiglia, che n'hauea,
Esser si credea uscito d'intelletto.
Non sapea se fosse ebbro, o se sognasse;
O pur se'l ceruel scemo a uolo andasse.

Vede inanzi a la porta un'Ethiopo
Con naso e labbri grossi: e ben gli è auuiso,
Che non uedesse mai prima ne dopo
Vn cosi sozzo e di spiaceuol uiso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se ui fosse il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d'habito mendico:
Ne a mezo ancor di sua bruttezza io dico.

Anselmo, che non uede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia;
A lui s'accosta, e ne domanda a lui:
Et ei risponde, questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
Che sua è la casa, e ch'altri non u'ha a fare.

Egli offerisce, se la uuol uedere,
Che dentro uada, e cerchi, come uoglia:
E se u'ha cosa, che gli sia in piacere,
O per se, o per gli amici, se la toglia.
Diede il cauallo al seruo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro a la soglia:
E per sale, e per camere condutto.
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco, e il bel lauoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice: non potria, quant'oro
E' sotto il Sol, pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto moro.
E dice, e questo ancor troua il suo pregio,
Se non d'oro, o d'argento, nondimeno
Pagar lo puo quel, che ui costa meno.

E gli fa la medesima richiesta,
C'hauea gia Adonio a la sua moglie fatta.
De la brutta domanda e dishonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta:
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe inchinarlo al suo uoler maluagio.

La moglie Argia, che staua appresso ascosa,
Poi che lo uide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando; Ah degna cosa,
Che io ueggio di Dottor saggio tenuto:
Trouato in si mal'opra e uitiosa.
Pensa, se rosso far si deue e muto.
O terra, acciò ti si gettasse dentro;
Perche alhor non t'apristi insino al centro?

La donna in suo discarco, & in uergogna
D'Anselmo, il capo gli intronò di gridi;
Dicendo, come te punir bisogna
Di quel, che far con si uil huom ti uidi;
Se per seguir quel, che natura agogna
Me uinta a prieghi del mio amante, uccidi?
Ch'era bello e gentile, e un dono tale
Mi fe, ch'a quel nulla il palagio uale.

S'io ti parui esser degna d'una morte;
Conosci, che ne sei degno di cento:
E ben, ch'in questo loco io sia si forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento;
Pure io non uo pigliar di peggior sorte
Altra uendetta del tuo fallimento.
Di par l'hauere, e'l dar marito poni;
Fa com'io a te, che tu a me ancor perdoni.

E sia la pace, e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error uada in oblio.
Ne ch'in parole io possa mai, ne in atto
Ricordarti il tuo error, ne a me tu il mio.
Al marito ne parue hauer buon patto:
Ne dimostrossi al perdonar restio.
Cosi a pace e concordia ritornaro;
E sempre poi fu l'uno a l'altro caro.

Cosi disse il Nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin de la sua historia un poco;
E diuentar gli fece a un tratto il uiso
Per l'onta del Dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'auiso
Hebbe d'alzare a quello augello un giuoco,
Ch'a la medesma rete fe cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poi che piu in alto il Sole il camin prese,
Fe il Paladino apparecchiar la mensa;
C'hauea la notte il Mantuan cortese
Prouista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra in tanto il bel paese;
Et a man destra la palude immensa,
Viene, e fuggesi Argenta, e'l suo Girone
Col lito, oue Santerno il capo pone.

Albora la Bastia credo non u'era;
Di che non troppo si uantar Spagnuoli
D'hauerui su tenuta la bandiera:
Ma piu da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo a la dritta riuiera
Cacciano il legno, e fan parer, che uoli.
Lo uolgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezo dì presso Rauenna il porta.

Benche Rinaldo con pochi danari
Fosse souente: pur n'hauea si albora,
Che cortesia ne fece a marinari
Prima, che li lasciasse a la buon'hora,
Quindi mutando bestie e cauallari
A Rimino passò la sera ancora;
Ne in Montefiore aspetta il matutino;
E quasi a par col Sol giunge in Vrbino.

Quiui non era Federico albora,
N'Elisabetta, ne'l buon Guido u'era:
Ne Francesco Maria; ne Leonora;
Che con cortese forza, e non altiera
Hauesse astretto a far seco dimora
Si famoso guerrier piu d'una sera;
Come fer gia molti anni, & hoggi fanno
A donne, e a cauallier, che di là uanno.

Poi che quiui a la briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli a la uia dritta.
Pel monte, che'l Metauro, o il Gauno fende,
Passa Apennino, e piu non l'ha a man ritta.
Passa gli Ombri, e gli Etrusci, e a Roma scēde,
Da Roma ad Ostia; e quindi si traggitta
Per mare a la cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

Muta iui legno; e uerso l'Isoletta
Di Lipadusa fa ratto leuarsi:
Quella, che fu da i combattenti eletta,
Et oue gia stati erano a trouarsi.
Insta Rinaldo, e gli Nocchieri affretta;
Ch'a uela, e a remi fan ciò, che puo farsi.
Ma i uenti auuersi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arriuar tardi.

Giunse, ch'a punto il Principe d'Anglante
Fatta hauea l'utile opra, e gloriosa.
Hauea Gradasso uccíso, & Agramante,
Ma con dura uittoria e sanguinosa,
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di graue percossa, e perigliosa
Staua Oliuier languendo in su l'arena;
E del piè guasto hauea martire e pena.

Tener non potè il Conte asciutto il uiso,
Quando abbracciò Rinaldo; e che narolli,
Che gli era stato Brandimarte uccíso,
Che tanta fede, e tanto amor portolli,
Ne men Rinaldo, quando si diuiso
Vide il capo a l'amico, hebbe occhi molli;
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Oliuier, che sedea col piede rotto.

La consolation; che seppe tutta,
Diè lor, benche per se tor non la possa:
Che giunto si uedea quiui a le frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i serui a la città distrutta;
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta;
E quiui diuulgar la cosa certa.

De la uittoria, c'hauea hauuto Orlando,
S'allegrò Astolfo, e Sansonetto molto.
Non si però, come haurian fatto; quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio ua scemando
Sì che non ponno asserenare il uolto.
Hor chi sarà di lor, ch'annuncio uoglia
A Fiordiligi dar di si gran doglia?

La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò, che quella uesta;
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Hauea trapunta, e di sua man contesta;
Vedea per mezo sparsa d'ogn'intorno
Di goccie rosse a guisa di tempesta.
Parea, che di sua man cosi l'hauesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

E parea dir, pur hammi il Signor mio
Commesso, ch'io la faccia tutta nera:
Hor, perche dunque ricamata holl'io
Contra sua uoglia in si strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la nouella giunse quella sera.
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne uenne.

Tosto, ch'entraro; e ch'ella loro il uiso
Vide di gaudio in tal uittoria priuo,
Senz'altro annuntio sa, senz'altro auiso,
Che Brandimarte suo non è piu uiuo.
Di cio le resta il cor cosi conquiso;
E cosi gliocchi hanno la luce a schiuo,
Et cosi ogn'altro senso se le serra,
Che come morta, andar si lascia in terra.

Al tornar de lo spirto, ella a le chiome
Caccia la mano, & a le belle gote:
E in darno ripetendo il caro nome
Fa danno & onta piu, che far lor puote.
Straccia i capelli, e sparge, e grida, come
Donna talhor, che'l demon rio percuote;
O come s'ode, che gia a suon di corno
Menade corse, & aggirossi intorno.

Hor questo, hor quel pregando ua, che porto
Le sia un coltel, si che nel cor si fera.
Hor correr uuol là, doue il legno in porto
De i duo Signor defonti arriuato era;
E de l'uno e de l'altro cosi morto
Far crudo stratio, e uendetta acra e fiera:
Hor uuol passare il mare; e cercar tanto,
Che possa al suo Signor morire a canto.

Deh perche Brandimarte ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu piu mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'haurei giouato, s'io ueniua, assai,
C'haurei tenute in te le luci fisse.
E, se Gradasso hauessi dietro hauuto;
Con un sol grido io t'haurei dato aiuto.

O forse esser potrei stata si presta,
Ch'entrando in mezo, il colpo t'hauria tolto.
Fatto scudo t'haurei con la mia testa,
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; ne fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto.
Che quando io fossi morta in tua difesa,
Non potria meglio hauer la uita spesa.

Se pur ad aiutarti duri fati
Hauessi hauuti, e tutto il cielo auuerso;
Gliultimi baci almeno io t'haurei dati,
Almen t'hauria di pianto il uiso asperso;
E prima, che con gli Angeli beati
Fosse lo spirto al suo fattor conuerso;
Detto gli haurei, ua in pace, e là m'aspetta:
Ch'ouunque sei, son per seguirti in fretta.

E' questo Brandimarte, è questo il regno;
Di che pigliar lo scettro hora doueui?
Hor cosi teco a Dommogire i uegno?
Cosi nel Real seggio mi riceui?
Ah fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi: oh che speranza hoggi mi leui.
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto.

Questo & altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia.
Ch'a stracciare il bel crin di nuouo corse:
Come il bel crin tutta la colpa n'habbia.
Le mani insieme si percosse, e morse:
Nel sen si cacciò l'ugne, e ne le labbia.
Ma torno a Orlando, & a compagni intanto,
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

Orlando col cognato, che non poco
Bisogno hauea di medico e di cura;
Et altretanto, perche in degno loco
Hauesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne ua, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propitio il uento, e a destra mano,
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco uento, ch'in fauor ueniua,
Sciolser la fune al dechinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diua
La dritta uia col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riua.
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quiui Orlando ordinò per l'altra sera
Cio, ch'a funeral pompa bisogno era,

Poi che l'ordine suo uide esequito,
Essendo homai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà; ch'era a lo'nuito
De'luoghi intorno corsa in Agrigento;
D'accesi torchi tutto ardendo'l lito,
E di grido sonando, e di lamento;
Tornò Orlando, oue il corpo fu lasciato;
Che uiuo e morto hauea con fede amato.

Quiui Bardin di somma d'anni graue
Staua piangendo a la bara funebre:
Che pel gran pianto, c'hauea fatto in naue,
Douria gliocchi hauer pianti, e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel le stelle praue
Ruggia, come un Leon, c'habbia la febre.
Le mani erano in tanto empie e ribelle
A i crin canuti, e a la rugosa pelle,

Leuossi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando fatto al corpo piu uicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto
Pallido, come colto al matutino
E' da sera il Ligustro, o il molle Acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, cosi gli disse.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so, che uiui in cielo;
E d'una uita u'hai fatto guadagno,
Che non ti puo mai tor caldo ne gielo;
Perdonami, se ben uedi, ch'io piagno,
Perche d'esser rimaso mi querelo;
E ch'a tanta letitia io non son teco:
Non gia perche qua giu tu non sia meco.

Solo senza te son; ne cosa in terra
Senza te posso hauer piu che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra;
Perche non anco in otio, & in bonaccia;
Ben grande è'l mio fallir; poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se ne gli affanni teco fui; perc'hora
Non sono a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
Sol tu a l'acquisto, io non son solo al danno,
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il Regno Franco, e l'Alemanno.
O quanto, quanto il mio Signore, e Zio,
O quanto i Paladin da doler s'hanno;
Quanto l'Imperio, e la Christiana Chiesa;
Che perduto han la sua maggior difesa,

O quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a i nimici, e di spauento:
O quanta Pagania sarà piu forte:
Quanto animo n'haurà, quanto ardimento.
O come star ne dee la tua consorte:
Sin qui ne ueggo il pianto, e'l grido sento.
So che m'accusa; e forse odio mi porta;
Che per me teco ogni sua speme è morta.

M'a Fiordiligi almen resti un conforto
A noi, che sian di Brandimarte priui;
Ch'inuidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, c'hoggi son uiui.
Quei Decij, e quel nel Roman foro absorto.
Quel si lodato Codro da gli Argiui
Non con piu altrui profitto, o piu suo honore
A morte si donar del tuo Signore.

Queste parole & altre dicea Orlando.
In tanto, i bigi, i bianchi, i neri frati
E tutti glialtri cherci seguitando
Andauan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra beati.
Lumi inanzi, e per mezo, e d'ogn'intorno.
Mutata hauer parean la notte in giorno.

Leuan la bara; & a portarla foro
Meßi a uincenda Conti, e Cauallieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle hauea compaßi altieri.
Di non men bello e signoril lauoro,
Hauean gemmati e splendidi origlieri:
E giacea quiui il cauallier con uesta
Di color pare, e d'un lauor contesta.

Trecento a glialtri eran passati inanti
De' piu poueri tolti de la terra
Parimente uestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin'a terra.
Cento paggi seguian sopra altretanti
Großi caualli, e tutti buoni a guerra:
E i caualli co i paggi iuano il suolo
Radendo con lor'habito di duolo.

Molte bandiere inanzi, e molte dietro,
Che di diuerse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnauano il feretro;
Lequai gia tolse a mille schiere uinte,
E guadagnate a Cesare & a Pietro
Hauean le forze, c'hor giaceano estinte.
Scudi u'erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, haueano i segni.

Venian cento e cent'altri a diuersi usi
De l'esequie ordinati; & hauean questi,
Come anco il resto, acceßi torchi; e chiusi
Piu che uestiti, eran di nere uesti.
Poi seguia Orlando: e adhor adhor suffusi
Di lagrime hauea gliocchi roßi e mesti:
Ne piu lieto di lui Rinaldo uenne,
Il piè Oliuier, che rotto hauea, ritenne.

Lungo sarà, s'io ui uo dire in uersi
Le cerimonie; e raccontarui tutti
I dispensati manti oscuri e persi;
Gli acceßi torchi, che ui furon strutti.
Quindi a la Chiesa cathedral conuersi,
Douunque andar, non lasciaro occhi asciutti;
Si bel; si buon, si giouene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa, e poi, che da le donne
Di lagrime e di pianti inutil opra;
E che da i Sacerdoti hebbe eleisonne,
E glialtri santi detti hauuto sopra;
In una arca il serbar su due colonne:
E quella uuole Orlando, che si cuopra
De ricco drappo d'or, sin che reposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trouar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Innarrar con gran premio i migliori mastri.
Fe le lastre (uenendo in questa parte,)
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quiui (essendo Orlando gia partito)
Si fe portar da l'Africano lito.

E uedendo le lagrime indefesse,
Et ostinati a uscir sempre i sospiri;
Ne per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a suoi desiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri;
E nel sepulcro fe fare una cella,
E ui si chiuse, e fe sua uita in quella.

Oltre, che meßi e lettere le mande,
Vi ua in persona Orlando per leuarla,
Se uiene in Francia, con pension ben grande
Compagna uuol di Galerana farla.
Quando tornar al padre anco domande,
Sin'a la Lizza uuole accompagnarla.
Edificar le uuole un monastero,
Quando seruire a Dio faccia pensiero.

Staua ella nel sepolcro; e quiui attrita
Da penitentia orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua uita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Gia fatto hauean da l'Isola partita,
Oue i Ciclopi hauean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti e mesti:
Che'l quarto lor compagno a dietro resti.

Non uolean senza medico leuarsi,
Che d'Oliuier si hauesse a pigliar cura:
Laqual, perche a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura;
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso hauean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al Nocchier nacque
Vn pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

Disse, ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita;
A cui ricorso mai non s'era in uano,
O fosse per consiglio, o per aita:
E facea alcuno effetto sopr'humano,
Dar lume a ciechi, e tornar morte a uita;
Fermare il uento ad un segno di Croce,
E far tranquillo il mar, quando è piu atroce.

E che non denno dubitare, andando
A ritrouar quell'huomo a Dio si caro,
Che lor non renda Oliuier sano, quando
Fatto ha di sua uirtù segno piu chiaro.
Questo consiglio si piacque ad Orlando,
Che uerso il santo loco si drizzaro;
Ne mai piegando dal camin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l'Aurora.

Scorgendo il legno huomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quiui aiutando serui, e galeotti
Declinaro il Marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, & indi al santo hostello,
Al santo hostello, a quel uecchio medesmo,
Per le cui mani hebbe Ruggier battesmo.

Il seruo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando, & i compagni suoi;
E benedilli con giocondo uiso,
E de' lor casi dimandolli poi:
Benche di lor uenuta hauuto auiso
Hauesse prima da i celesti Heroi.
Orlando gli rispose esser uenuto
Per ritrouare al suo Oliuiero aiuto,

Ch'era pugnando per la fe di Christo
A periglioso termine ridutto.
Leuogli il Santo ogni sospetto tristo;
E gli promesse di sanarlo in tutto.
Ne d'unguento trouandosi prouisto,
Ne d'altra humana medicina instrutto,
Andò a la chiesa, & orò al Saluatore,
Et indi uscì con gran baldanza fuore.

E in nome de le eterne tre persone
Padre, e figliuolo, e spirto santo, diede
Ad Oliuier la sua benedittione.
O VIRTÙ, che da Christo a chi gli crede,
Cacciò dal caualliero ogni paßione;
E ritornolli a sanitade il piede
Piu fermo, e piu espedito, che mai fosse;
E presente Sobrino a cio trouosse.

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che uede del Monaco santo
Il miracolo grande & euidente;
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Christo confessar uiuo e potente:
E domanda con cor di fede attrito
D'initiarsi al nostro sacro rito.

Cosi l'huom giusto lo batteza; & anco
Gli rende orando ogni uigor primiero.
Orlando, e gli altri cauallier non manco
Di tal conuersion letitia fero;
Che di ueder, che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliuiero.
Maggior gaudio de glialtri Ruggier'hebbe;
E molto in fede, e in deuotione acrebbe.

Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statoui ognihora.
Fra quei guerrieri il uecchiarel deuoto
Sta dolcemente; e li conforta, & ora
A uoler schiui di pantano e loto
Mondi passar per questa morta gora,
C'ha nome uita, che si piace a sciocchi;
Et a la uia del ciel sempre hauer gliocchi.

Orlando un ſuo mandò ſul legno; e trarne
Fece pane, e buon uin, cacio, e perſutti,
E l'huom di Dio, ch'ogni ſapor di ſtarne
Poſe in oblio, poi ch'auezzoßi a frutti;
Per charità mangiar fecero carne;
E ber del uino, e far quel, che fer tutti.
Poi ch'a la menſa conſolati foro;
Di molte coſe ragionar tra loro.

E, come accade nel parlar ſouente.
Ch'una coſa uien l'altra dimoſtrando;
Ruggier riconoſciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Oliuier, da Orlando
Per quel Rugger in arme ſi eccellente;
Il cui ualor s'accorda ogn'un lodando:
Ne Rinaldo l'hauea raffigurato
Per quel, che prouò gia ne lo ſteccato.

Ben l'hauea in Re Sobrin riconoſciuto
Toſto che'l uide col uecchio apparire;
Ma uolſe inanzi ſtar tacito e muto,
Che porſi in auentura di fallire.
Poi, ch'a notitia a glialtri fu uenuto;
Che queſto era Ruggier; di cui l'ardire,
La corteſia, e'l ualore alto e profondo;
Si facea nominar per tutto il mondo;

E ſapendoſi gia, ch'era Chriſtiano.
Tutti con lieta, e con ſerena faccia
Vengono a lui. che gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo ſtringe, e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Mont'albano
D'accarezzarlo, e fargli honor procaccia:
Perch'eſſo piu de glialtri, io'l ſerbo a dire
Ne l'altro canto, ſe'l uorrete udire.

IN QVESTO QVARANTESIMOQVARTO PER AMONE; che negando di dar Bradamante per moglie a Ruggiero, cerca che ella ſia ſpoſata al figliuol de l'Imperator Greco, ſi dipinge la natura del uulgo. Ilquale communemente apprezza molto piu la ricchezza, e l'altezza de' gradi, che'l ualor de la uirtù.

CANTO QVARANTESIMOQVARTO.

SPESSO IN poueri alberghi, e in picciol tetti,
NE LE calamitadi, e ne i diſagi
Meglio s'aggiungon d'amicitia i petti;
Che fra ricchezze inuidioſe, & agi
De le piene d'inſidie e di ſoſpetti
Corti regali, e ſplendidi palagi;
Oue la caritade è in tutto eſtinta;
Ne ſi uede amicitia, ſe non finta.

Quindi auuien che tra Principi, e Signori
Patti e conuention sono si frali.
Fan lega hoggi Re, Papi, Imperatori,
Doman saran nimici capitali;
Perche, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali:
Che non mirando al torto piu, ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Questi quantunque d'amicitia poco
Sieno capaci; perche non sta quella,
Oue per cose graui, oue per giuoco
Mai senza fintion non si fauella;
Pur se talhor gli ha tratti in humil loco
Insieme una fortuna acerba e fella;
In poco tempo uengono a notitia,
Quel, che in molto non fer de l'amicitia.

Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
Giunger gli hospiti suoi con nodo forte
Ad amor uero meglio hebbe possanza,
Ch'altri non hauria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseueranza,
Che non si sciolse mai fin'a la morte.
Il uecchio li trouò tutti benigni
Candidi piu nel cor, che di fuor Cigni.

Trouolli tutti amabili, e cortesi:
Non de la iniquità, ch'io u'ho dipinta
Di quei, che mai non escono palesi;
Ma sempre uan con apparenza finta.
Di quanto s'eran per adietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta.
E se d'un uentre fossero, e d'un seme,
Non si potriano amar piu tutti insieme.

Sopra gli altri il Signor di Mont'albano
Accarezzaua, e riueria Ruggiero;
Si perche gia l'hauea con l'arme in mano
Prouato, quanto era animoso e fiero:
Si per trouarlo affabile & humano
Piu che mai fosse al mondo caualliero.
Ma molto piu; che da diuerse bande
Si conoscea u'hauergli obligo grande.

Sapea, che di grandissimo periglio
Egli hauea liberato Ricciardetto;
Quando il Re Hispano gli fe dar di piglio
E con la figlia prendere nel letto:
E c'hauea tratto l'uno e l'altro figlio
Del Duca Buouo (com'io u'ho gia detto)
Di man de i Saracini, e de i maluagi,
Ch'eran col Maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeano, ad honorarlo.
E gli ne dolse, e gli ne'ncrebbe forte,
Che prima non hauea potuto farlo;
Quando era l'un ne l'Africana corte,
E l'altro a li seruigi era di Carlo.
Hor, che fatto Christian quiui lo troua,
Quel, che non fece prima, hor far gli gioua.

Proferte senza fine, honore, e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita; come questa
Beniuolentia uide, adito prese.
Entrò dicendo; a fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che come l'amicitia è tra uoi fatta,
Tra uoi sia ancora affinità contratta.

Acciò, che de le due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio, che piu chiaro lustri,
Che'l chiaro Sol per quanto gira a tondo.
E come andran piu inanzi & anni e lustri,
Sarà piu bello; e durerà, secondo
Che Dio m'inspira, accio, ch'a uoi non celi,
Fin che terran l'usato corso i cieli.

E seguitando il suo parlar piu inante
Fa il santo Vecchio si; che persuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benche pregar ne l'un, ne l'altro accade.
Loda Oliuier col Principe d'Anglante;
Che far si debba questa affinitade.
Ilche speran, ch'approui Amone, e Carlo;
E debba tutta Francia commendarlo.

Cosi dicean: ma non sapean, ch'Amone
Con uolontà del figlio di Pipino
N'hauea dato in quei giorni intentione
A l'Imperator Greco Costantino;
Che gliela domandaua per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino:
Se n'era pel ualor, che n'hauea inteso,
Senza uederla il giouinetto acceso.

Risposto gli hauea Amon, che da se solo,
Non era per concludere altramente,
Ne pria, che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo da la corte alhora assente;
Ilqual credea, che ui uerrebbe a uolo,
E che di gratia hauria si gran parente.
Pur per molto rispetto, che gli hauea,
Risoluer senza lui non si uolea.

Hor Rinaldo lontan dal padre quella
Pratica Imperial, tutta ignorando,
Quiui a Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer d'Orlando,
E de glialtri, c'hauea seco a la cella,
Ma sopra tutti l'Eremita instando;
E crede ueramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado hauere.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Stero gran parte col Monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benche il uento spirasse a lor uiaggio.
Ma i lor Nocchieri; a cui tanto soggiorno
Increscea homai; mandar piu d'un messaggio,
Che si li stimular de la partita,
Ch'a forza si spiccar da l'Eremita.

Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Ne da lo scoglio hauea mai mosso il piede;
Tolse licentia da quel Mastro santo,
Ch'insegnata gli hauea la uera fede.
La spada Orlando gli rimesse a canto;
L'arme d'Hettor, e il buon Frontin gli diede,
Si per mostrar del suo amor segno espresso:
Si per saper, che dianzi erano d'esso.

E quantunque miglior ne l'incantata
Spada ragione hauesse il Paladino;
Che con pena e trauaglio gia leuata
L'hauea dal formidabile giardino,
Che non hauea Ruggiero; a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino:
Pur uolentier gli la donò col resto
De l'arme, tosto, che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal Vecchio deuoto,
E sul nauilio al fin si ritornaro.
I remi a l'acqua, e dier le uele al noto,
E fu lor si sereno il tempo, e chiaro,
Che non ui bisognò priego ne uoto
Fin, che nel porto di Marsilia entraro,
Ma quiui stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo il glorioso Duca.

Poi che de la uittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'hebbe,
Vedendo, che sicura da l'offese
D'Africa hoggimai Francia esser potrebbe,
Pensò, che'l Re de' Nubi in suo paese,
Con l'esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima, che tenne,
Quando contra Biserta se ne uenne.

L'armata, che i Pagan roppe ne l'onde,
Gia rimandata hauea il figliuol d'Vggiero:
Di cui nuouo miracolo le sponde,
Tosto che ne fu uscito il popul nero,
E le poppe, e le prore mutò in fronde;
E ritornolle al suo stato primiero;
Poi uenne il uento; e come cosa lieue,
Leuolle in aria; e fe sparire in brieue.

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le Nubiane schiere:
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Gratia al Senapo, & immortale hauere;
Che gli uenne in persona a dare aita
Con ogni sforzo, & ogni suo potere.
Astolfo lor ne l'uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

Ne gli utri dico il uento diè lor chiuso;
Ch'uscir di mezo dì suol con tal rabbia,
Che muoue a guisa d'onde, e leua in suso,
E ruota fin'in ciel l'arida sabbia,
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per camino a far danno non habbia;
E che poi giunti ne la lor regione
Hauessero a lassar fuor di prigione.

Scriue Turpino, come furo ai passi
De l'alto Atlante, che i caualli loro
Tutti in un punto diuentaron sassi,
Sì, che come uenir; se ne tornoro.
Ma tempo è homai, ch'Astolfo in Frãcia passi:
E cosi poi, che del paese Moro
Hebbe prouisti a luoghi principali,
A l'Hippogrifo suo fe spiegar l'ali.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra al mar la strada tenne
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Ne le Maremme a l'ultimo ritenne
Da la ricca Prouenza il leggier corso:
Doue seguì de l'Hippogrifo, quanto
Gli disse gia l'Euangelista santo.

Hagli commesso il santo Euangelista,
Che piu giunto in Prouenza non lo sproni;
E ch'a l'impeto fier piu non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Gia hauea il piu basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò'l guerrier nel diuin loco.

Venne Astolfo a Marsilia: e uenne a punto
Il dì, che u'era Orlando, & Oliuiero;
E quel da Mont'albano insieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del sotio lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Insieme cosi apunto rallegrarsi,
Come in tanta uittoria douea farsi.

Carlo hauea di Sicilia hauuto auiso,
De i duo Re morti, e di Sobrino preso:
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero hauea non meno inteso:
E ne staua col cor lieto e col uiso
D'hauer gittato intollerabil peso;
Che gli fu sopra gli homeri si greue,
Che starà un pezzo pria, che si rileue.

Per honorar costor; ch'eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna;
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrargli fin sopra la Sonna.
E gli uscì poi col suo drapel piu degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna
Fuor de le mura, in compagnia di belle
E ben ornate a nobili donzelle.

L'Imperator con chiara e lieta fronte
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte
Et agli altri d'amor segni euidenti.
Gridar s'ode Mongrana, e Chiaramonte.
Si tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo, e Orlando insieme & Oliuiero
Al Signor loro appresentar Ruggiero.

E gli narrar, che di Ruggier di Risa
Era figliuol di uirtù uguale al padre.
Se sia animoso, e forte, & a che guisa
Sappia ferir; san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo uien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier uien la sorella:
Con piu rispetto sta l'altra donzella.

L'Imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riuerentia sceso a piede;
E lo fa a par' a par seco uenire:
E di cio, ch'a honorarlo si richiede,
Vn punto sol non lassa preterire.
Ben sapea, che tornato era a la fede;
Che tosto, che i guerrier furo a l'asciutto,
Certificato hauean Carlo del tutto.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro la cittade:
Che di frondi uerdeggia, e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade,
Nembo d'herbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno a uincitori cade;
Che da uerroni, e da finestre amene
Donne e Donzelle gittano a man piene.

Al uolgersi de i canti in uarij lochi
Trouano archi e trofei subito fatti;
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, & altri degni fatti:
Altroue palchi con diuersi giuochi,
E spettacoli, e mimmi, e scenici atti:
Et è per tutti i canti il titol uero
Scritto: A i liberatori de l'Impero.

Fra i suon d'argute trombe e di canore
Pifare, e d'ogni musica harmonia,
Fra riso, e plauso, giubilo, e fauore
Del populo, ch'a pena ui capia;
Smontò al palazzo il Magno Imperatore:
Oue piu giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi, e farse
Danze e conuiti, attese a dilettarse.

Rinaldo un giorno al padre fa sapere,
Che la sorella a Ruggier dar uolea,
Ch'in presentia d'Orlando per mogliere,
E d'Oliuier promessa glie l'hauea.
Liquali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue, e per ualore,
Che fosse a questo par; non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno;
Che senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno,
Che del figliuol di Constantin sia sposa;
Non di Ruggier, il qual non c'habbia regno,
Ma non puo al mondo dir, questa è mia cosa:
Ne sa, che nobiltà poco si prezza,
E men uirtù, se non u'è ancor richezza.

Ma piu d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Leuante.
Sta Rinaldo ostinato, che non uuole,
Che manchi un'iota de le sue parole.

La madre c'hauer crede a le sue uoglie
La magnanima figlia; la conforta,
Che dica, che piu tosto ch'esser moglie
D'un pouer cauallier, uuole esser morta;
Ne mai piu per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta,
Nieghi pur con audacia e tenga saldo,
Che per forzarla non sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita: ne al detto
De la madre s'arrisca a contradire;
Che l'ha in tal riuerentia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubidire.
Da l'altra parte terria gran difetto
Se quel, che non uuol far, uolesse dire.
Non uuol, perche non può; che'l poco e'l molto
Poter di se disporre: Amor le ha tolto.

Ne negar, ne mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi, quando è in luogo, ch'altri non la senta,
Versan lagrime gliocchi a guisa d'onde:
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto, & a le chiome bionde;
Che l'un percuote, l'altro straccia e frange;
E cosi parla, e cosi seco piange.

Ahime uorrò quel, che non uuol chi deue
Poter del uoler mio piu, che poss'io?
Il uoler di mia madre haurò in si lieue
Stima, ch'io lo posponga al uoler mio?
Deh qual peccato puote esser si grieue
A una donzella; qual biasmo si rio?
Come questo sarà; se non uolendo,
Chi sempre ho da ubidir; marito prendo.

Haurà misera me dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abandoni
O mio Ruggiero? e ch'a nuoua speranza,
A desir nuouo, a nuouo amor mi doni?
O pur la riuerenza, e l'osseruanza;
Ch'a i buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte; e solo haurò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto ahi lassa debbo far, so quanto
Di buona figlia al debito conuiensi.
Io'l so: ma che mi ual, se non puo tanto
La ragion, che non poßino piu i sensi?
S'amor la caccia, e la fa star da canto;
Ne lassa, ch'io disponga, ne ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia:
E sol quanto egli detti, io dica, e faccia.

Figlia d'Amone, e di Beatrice sono,
E son misera me serua d'amore:
Da i genitori miei trouar perdono
Spero, e pietà s'io cadero in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schiuarmi con prieghi il suo furore?
Che sol uoglia una di mie scuse udire;
E non mi faccia subito morire?

Ohime con lunga, & ostinata proua
Ho cercato Ruggier trarre a la fede;
Et hollo tratto al fin: ma che mi gioua,
Se'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per se, l'Ape rinuoua
Il mele ognianno, e mai non lo poßiede.
Ma uo prima morir, che mai sia uero,
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

S'io non sarò al mio padre ubidiente,
Ne a la mia madre; io saro al mio fratello:
Che molto e molto è piu di lor prudente,
Ne gli ha la troppa età tolto il ceruello.
E a questo, che Rinaldo uuol, consente
Orlando ancora; è per me questo e quello;
Liquali duo piu honora il mondo, e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior; se questi ogn'uno stima
La gloria, e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra glialtri ogn'un gli alza e sublima
Piu, che non è del piede alta la fronte;
Perche debbo uoler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo, e'l Conte?
Voler non debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

Se la Donna s'afflige, e si tormenta,
Ne di Ruggier la mente è piu quieta;
Ch'ancor, che di cio nuoua non si senta
Per la città: pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
Laqual fruir tanto suo ben gli uieta;
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata si larga a mille indegni.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Hauer tanta e tal parte egli si uede,
Qual'è quanta altri hauer mai s'habbia uista:
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede,
Ch'a sua possanza è raro chi resista.
Di magnanimità, di splendor Regio,
A nessun piu, ch'a lui si debbe il pregio.

Ma il uulgo, nel cui arbitrio son gli honori,
Che, come pare a lui, li leua e dona:
Ne dal nome del uolgo uoglio fuori,
Eccetto l'huom prudente, trar persona;
Che ne Papi, ne Re, ne Imperatori
Non ne tra scettro, mitra, ne corona
Ma la prudentia, ma il giudicio buono,
Gratie, che dal ciel date a pochi sono.

Questo uolgo; per dir quel, ch'io uo dire,
Ch'altro non riuerisce, che ricchezza.
Ne uede cosa al mondo, che piu ammire;
E senza, nulla cura, e nulla apprezza;
Sia quanto uoglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza;
La uirtù, il senno, la bontà; è piu in questo,
Di c'hora ui ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier, se pur'è Amon disposto,
Che la figliuola Imperatrice sia;
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un'anno anco mi dia;
Ch'io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre de l'Imperio fia:
E poi, che tolto haurò lor le corone;
Genero indegno non sarà d'Amone.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero de la figlia Costantino:
S'a la promessa non haurà rispetto
Di Rinaldo, e d'Orlando suo cugino
Fattami inanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero, e al Re Sobrino;
Che farò? uo patir si graue torto?
O prima, che patirlo, esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque uendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch'io non son per farlo in fretta:
O, s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio.
Ma uoglio presuppor, ch'a morte io metta
L'iniquo Vecchio, e tutto il suo lignaggio.
Questo non mi farà però contento:
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

E fu sempre il mio intento, & è che m'ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amone uccida, o facci, o trami
Cosa al fratello, o a gli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nimico? e piu non uoglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debol patire?
Ah non per Dio, piu tosto io uo morire.

Anzi non uo morir; ma uo, che muoia
Con piu ragion questo Leone Augusto
Venuto a disturbar tanta mia gioia.
Io uo che muoia egli, e'l suo padre ingiusto.
Helena bella a l'amator di Troia
Non costò si; ne a tempo piu uetusto
Proserpina a Pirithoo, com'io uoglio,
Ch'al padre, e al figlio costi il mio cordoglio.

Puo esser uita mia, che non ti doglia
Lasciar il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor c'hauesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, c'habbi piu tosto uoglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco?
E che he ti paia assai miglior partito
Cesare hauer, ch'un priuato huom marito.

Sarà possibil mai, che nome Regio,
Titolo Imperial, grandezza, e pompa
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran ualor, l'alta uirtù corrompa,
Si c'habbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Ne piu tosto d'Amon farsi nimica;
Che quel, che detto m'ha, sempre non dica?

Diceua queste, & altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero; e speso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi talhor se gli trouaua appresso,
Sì, che il tormento suo piu di due uolte
Era a colei, per cui patiua, espresso;
A cui non dolea meno, il sentir lui
Così doler, che i proprij affanni sui.

Ma piu dogn'altro duol, che le sia detto,
Che tormenti Ruggier; di questo ha doglia,
Ch'intende, che s'afflige per sospetto,
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco uoglia.
Onde acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia;
Per una di sue fide cameriere
Gli fe queste parole un di sapere,

Ruggier, qual sempre fui, tal esser uoglio
Fin'a la morte, e piu, se piu si puote.
O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di uera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il uento, e il mar percuote:
Ne giamai per bonaccia, ne per uerno
Luogo mutai; ne muterò in eterno,

Scarpello si uedrà di piombo, o lima
Formare in uarie imagini Diamante
Prima, che colpo di fortuna; o prima,
Ch'ira d'amor rompa il mio cor constante:
E si uedrà tornar uerso la cima
De l'alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuoui accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro uiaggio i pensier miei.

A uoi Ruggier tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è piu ch'altri non crede.
So ben, ch'a nuouo Pincipe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So, che ne al mondo il piu sicuro stato
Di questo Re, ne Imperator possiede.
Non ui bisogna far fossa, ne torre
Per dubbio, ch'altri a uoi lo uenga a torre.

Che senza, ch'assoldiate altra persona,
Non uerrà assalto, a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Non sì uil prezzo un cor gentile acquista.
Ne nobiltà, ne altezza di corona,
Ch'al uolgo sciocco abbagliar suol la uista.
Non beltà, ch'in lieue animo puo assai,
Vedrò, che piu di uoi mi piaccia mai.

Non hauete a temer, ch'in forma nuoua
Intagliare il mio cor mai piu si possa:
Si l'imagine uostra si ritroua
Sculpita in lui, ch'esser non puo rimossa:
Che'l cuor non ho di cera, e fatto proua;
Che gli diè cento, non ch'una percossa
Amor, prima che scaglia ne leuasse,
Quando a l'imagin uostra lo ritrasse.

Auorio, e gemma, & ogni pietra dura,
Che meglio da l'intaglio si difende,
Romper si puo: ma non, ch'altra figura
Prenda, che quella, ch'una uolta prende.
Non è il mio cor diuerso a la natura
Del marmo, o d'altro, ch'al ferro contende,
Prima esser può, che tutto amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d'altre bellezze.

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in uita mille uolte;
Se stato mille uolte fosse morto.
Ma quando piu da la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto;
Da un nuouo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lunghi dal lito furo.

Però, che Bradamante, ch'eseguire
Vorria molto piu ancor, che non ha detto;
Riuocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto;
S'appresenta un dì a Carlo: e dice: Sire,
S'a uostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono;
Contenta sia di non negarmi un dono.

E prima, che piu espresso io le lo chieggia,
Su la Real sua fede mi prometta
Farmene gratia: e uorrò poi, che ueggia,
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua uertù, che dar ti deggia,
Cio che domandi ò Giouane diletta
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte;
Chiedi del regno mio, di contentarte.

Il don, ch'io bramo da l'altezza uostra
È, che non lasci mai marito darme
(Disse la Damigella) se non mostra,
Che piu di me sia ualoroso in arme.
Con qualunque mi uuol, prima o con giostra,
O con la spada in mano ho da prouarme.
Il primo, che mi uinca, mi guadagni,
Chi uinto sia, con altra s'accompagni.

Disse l'Imperator con uiso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a punto, quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch'a notitia altrui tosto non uegna.
E quel giorno medesimo a la uecchia (chia.
Beatrice, e al uecchio Amon corrre a l'orec=

Liquali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand'ira;
Che uider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier, piu ch'a Leone aspira,
E presti per uietar, che non si mande
Questo ad effetto, a ch'ella intende, e mira;
La leuaro con fraude de la corte;
E la menaron seco a Rocca Forte.

Quest'era una fortezza, ch'ad Amone
Donata Carlo hauea pochi di inante
Tra Pirpignano aßisa, e Carcassone
In loco in ripa al mar molto importante.
Quiui la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Leuante
Sì, ch'ogni modo, uoglia ella, o non uoglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La ualorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte;
Ancor che posto guardia non l'hauieno,
Che potea entrare, e uscir fuor de le porte;
Pur staua ubidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte,
Ogni martire, e crudeltà piu tosto,
Che mai lasciar Ruggier, s'hauea proposto.

Rinaldo, che si uede la sorella
Per astutia d'Amon tolta dimano,
E che dispor non potrà piu di quella,
E ch'a Ruggier l'haurà promessa in uano;
Si duol del padre, e contra lui fauella,
Posto il rispetto filial lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole;
E di sua figlia a modo suo far uuole.

Ruggier, che questo sente, & ha in timore
Di rimaner de la sua donna priuo;
E che l'habbia, o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente uiuo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia d'Augusto Diuo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre, e a lui la uita, e'l regno insieme.

L'arme, che fur gia del Troiano Hettore,
E poi di Mandricardo, si riueste?
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo, e sopraueste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'Aquila bianca nel color celeste:
Ma un candido Liocorno, come Giglio,
Vuol ne lo scudo, e'l campo habbia uermiglio.

Sceglie de' suoi scudieri il piu fedele,
E quel uuol, e non altri in compagnia;
E gli fa commißion, che non rileue
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa, e'l Rheno, e passa de le
Contrade d'Ostericche in Vngheria
E lungo l'Histro per la destra riua
Tanto caualca, ch'a Belgrado arriua.

Oue la Saua nel Danubio scende,
E uerso il mar maggior con lui da uolta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne Imperial raccolta;
Che Costantino ricourare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin u'è in persona, e'l figlio seco,
Con quanto puo tutto l'Imperio Greco.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte
E giu fin, doue il fiume il piè gli laua,
L'esercito de i Bulgari è a la fronte,
E l'uno e l'altro a ber uiene a la Saua.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per uietarlo armato staua:
Quando Ruggier ui giunse, e zuffa grande
Attaccata trouò fra le due bande.

I Greci son quattro contra uno, & hanno
Naui co i ponti da gittare ne l'onda;
E di uoler, fiero sembiante fanno
Passar per forza a la sinistra sponda.
Leone intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi ui torna, e getta
Ne l'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede;
Che non hauea di uentimila una manco:
Caualcò lungo la riuiera, e diede
Con fiero assalto a gli nimici al fianco.
L'Imperator, tosto che'l figlio uede
Sul fiume comparirsi al lato manco;
Ponte aggiungendo a ponte, e naue a naue,
Passa di là con quanto esercito haue.

Il capo, il Re de Bulgari Vatrano
Animoso, e prudente, e pro guerriero,
Di quà e di là s'affaticaua in uano
Per riparar a un'impeto si fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe cader sotto il destriero;
E poi, che dar prigion mai non si uolse,
Con mille spade la uita gli tolse.

I Bulgari fin qui fatto hauean testa;
Ma quando il lor Signor si uider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta;
Voltar le spalle, oue hauean prima il uolto.
Ruggier, che misto uien fra i Greci; e questa
Sconfitta uede senza pensar molto
I Bulgari soccorrer si dispone:
Perch'odia Costantino, e più Leone.

Sprona Frontin, che sembra al corso un uento,
E inanzi a tutti i corridori passa;
E tra le gente uien, che per spauento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa uoltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa:
E con sì fier sembiante il destrier muoue,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Gioue.

Dinanzi a gli altri un caualliero adocchia,
Che ricamato nel uestir uermiglio
Hauea d'oro e di seta una pannocchia
Con utto il gambo, che parea di miglio.
Nipote a Constantin per la Sirocchia;
Ma che non gli era men caro, che figlio.
Gli spezza scudo, e osbergo, come uetro;
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso lo stuol, che piu si uide appresso;
E contra a questo, e contra quel si spinge,
Et a chi tronco, & a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando; e a chi l'ha ne la gola messo.
Taglia busti, anche,braccia,mani, e spalle;
E il sangue, come un rio, corre a la ualle.

Non è (uisti quei colpi) chi gli faccia
Contrasto piu: cosi n'è ogn'un smarrito.
Si che si cangia subito la faccia
De la battaglia: che tornando ardito
Il petto uolge, e a i Greci da la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito.
In un momento ogni ordine disciolto,
Si uede, e ogni stendardo a fuggir uolto.

Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto:
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco, che scopriua il tutto)
Al cauallier, ch'uccidea tanta gente;
Che per lui sol quel campo era distrutto.
E non puo far; se ben n'è offeso tanto;
Che non lo lodi, e gli dia in arme il uanto.

Ben comprende a l'insegne, e soprauesti,
A l'arme luminose e ricche d'oro;
Che quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopra'humani gesti:
E talhor pensa, che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un'Angiol sceso;
Che tante e tante uolte hanno Dio offeso.

E, com'huom d'alto e di sublime core,
Oue l'haurian molt'altri in odio hauuto,
E gli s'innamorò del suo ualore,
Ne ueder fargli oltraggio, hauria uoluto.
Gli sarebbe per un de' suoi, che muore,
Vederne morir sei manco spiacciuto;
E perder anco parte del suo regno,
Che ueder morto un caualier sì degno.

Come bambin se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia;
Non ha ricorso a la sorella, o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Cosi Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo puo odiar, perch'a l'amor piu tira
L'alto ualor, che quella offesa a l'ira;

Ma se Leon Ruggiero ammira & ama,
Mi par che duro cambio ne riporte:
Che Ruggiero odia lui; ne cosa brama
Piu che di darli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, et alcun chiama,
Che glie lo mostri: ma la buona sorte,
E la prudenza de l'esperto Greco
Non lasciò mai, che s'affrontasse seco.

Leone, acciò, che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe sonar raccolta,
Et a l'Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse uolta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'haurebbe, se la uia non gliera tolta:
Et esso con molti altri, che raccolse;
Al ponte, ond'era entrato, i passi uolse.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin'al fiume uccisi.
E ui restauan tutti, se'l riparo
Non gli hauesse del Rio tosto diuisi.
Molti cader da i ponti, e s'affogaro;
E molti senza mai uolgere i uisi
Quindi lontano iro a trouar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita la battaglia di quel giorno;
Ne laqual poi, che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari hauriano hauuto e scorno,
Se per lor non hauesse il guerrier uinto,
Il buon guerrier, che'l candido Liocorno
Ne lo scudo uermiglio hauea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

Vno il saluta: un'altro se gli inchina:
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ogn'un quanto piu puo, se gli auicina;
E beato si tien chi appresso il uede:
E piu, ch'il tocca; che toccar diuina
E sopra natural cosa si crede:
Lo pregan tutti; e uanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor Capitan, lor guida.

Ruggier rispose lor, che capitano,
E Re sarà quel, che sia lor piu a grado.
Ma ne a baston ne a scettro ha da por mano,
Ne per quel giorno entrar uuol in Belgardo:
Che prima che si faccia piu lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo uuol seguir, ne torsi da la traccia
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia,

Che mille miglia, e piu per questo solo
Era uenuto, e non per altro effetto.
Cosi senza indugiar lascia lo stuolo,
E si uolge al camin, che gli uien detto;
Che uerso il ponte fa Leone a uolo:
Forse per dubbio, che gli sia intercetto,
Gli ua dietro per l'orma in tanta fretta,
Che'l suo scudier non chiama, e non aspetta:

Leone ha nel fuggir tanto uantagio,
(Fuggir si puo ben dir piu, che ritrarse)
Che troua aperto, e libero il passaggio:
Poi rompe il ponte, e lascia le naui arse.
Non u'arriua Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol, ne sa doue alloggiarse.
Caualca inanzi, che lucea la Luna:
Ne mai troua castel, ne uilla alcuna.

Perche non sa doue si por, camina
Tutta la notte, ne d'arcion mai scende.
Ne lo spuntar del nuouo Sol uicina
A man sinistra una città comprende:
Oue di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende;
A cui senza posarlo, o trargli briglia,
La notte fatto hauea far tante miglia.

Vngiardo era Signor di quella terra,
Suddito, e caro a Constantino molto,
Oue hauea per cagion di quella guerra
Da cauallo, e da pie buon numer tolto.
Quiui, oue altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e u'è si ben raccolto,
Che non gli accade di passar piu auante
Per hauer miglior loco, e piu abondante.

Nel medesimo albergo in su la sera
Vn cauallier di Romania alloggiosse:
Che si trouò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pe' Bulgari si mosse:
Et a pena di man fuggito gliera,
Ma spauentato piu, ch'altri mai fosse;
Si, ch'ancor triema, e pargli ancora intorno,
Hauere il cauallier dal Liocorno.

Conosce tosto, che lo scudo uede;
Che'l cauallier, che quella insegna porta,
E' quel, che la sconfitta a i Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, & udienza chiede.
Per dir a quel Signor cosa, ch'importa:
E subito intromesso dice, quanto
Io mi riserbo a dir ne l'altro canto.

IL FINE DEL QVARANTESIMO QVARTO CANTO.

IN QVESTO QVARANTESIMOQVINTO IN RVGGIERO, nel quale hebbe piu poter l'obligo, che egli hauea a Leone, che l'amore che portaua a Bradamante, descriuesi pure la uirtù di perfetto caualliero. In Bradamante altro non si comprende che un casto e sincero amore.

CANTO QVARANTESIMOQVINTO.

VANTO piu su l'instabil Ruota uedi
DI Fortuna ire in alto il miser'huomo;
Tanto piu tosto hai da uedergli i piedi,
Oue hora il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, & altri, ch'io non nomo;
Che ruinati son da la suprema
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

Cosi a l'incontro, quanto piu depresso,
Quanto è piu l'huō di questa ruota al fondo;
Tanto a quel punto piu si troua appresso,
C'ha da salir, se dee girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Seruio, e Mario, e Vintidio l'hanno mostro
Al tempo antico; e il Re Luigi al nostro.

Il Re Luigi suocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico ne l'artiglio,
A restar senza capo fu uicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Matthia Coruino.
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno de gli Vngari fu assunto:

Si uede per gli esempij, di che piene
Son l'antiche, e le moderne historie;
Che'l ben ua dietro al male, e'l male al bene,
E fin son l'un de l'altro e biasmi e glorie:
E che fidarsi a l'huom, non si conuiene
In suo thesor, suo regno, a sue uittorie;
Ne disperarsi per fortuna auuersa,
Che sempre la sua ruota in giro uersa.

Ruggier per la uittoria, c'hauea hauuto
Di Leone, e del padre Imperatore;
In tanta confidentia era uenuto
Di sua fortuna, e di suo gran ualore:
Che senza compagnia, senz'altro aiuto
Di poter egli sol gli daua il core
Fra cento a piè e a cauallo armate squadre
Vccider di sua mano il figlio e il padre.

Ma quella, che non uuol, che si prometta
Alcun di lei; gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto auuersa, e tosto amica torni.
Lo fe conoscer quiui da chi in fretta
A procacciar gli andò disagi e scorni:
Dal cauallier, che ne la pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gliera.

Costui fece ad Vngiardo saper come
Quiui il Guerrier, c'hauea le genti rotte
Di Constantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e ui staria la notte:
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che piu trauagli, o che piu lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione,
Ch'a Bulgari lui preso il giogo pone.

Vngiardo da la gente, che fuggita
Da la battaglia a lui s'era ridutta,
(Ch'a parte a parte u'arriuò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta)
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci hauea distrutta;
E come un cauallier solo era stato,
Ch'un campo rotto, e l'altro hauea saluato.

E, che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo ne la rete,
Si marauiglia: e mostra, che gli piaccia
Con uiso, e gesti, e con parole liete.
Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le sue genti chete chete;
E fa il buon cauallier, ch'alcun sospetto
Di questo non hauea, prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Ne la città di Nouengrado resta
Prigion d'Vngiardo il piu d'ogn'altro crudo,
Che fa di cio marauigliosa festa.
E che puo far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
Et è legato gia, quando si desta?
Vngiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuoua a Constantino in fretta.

Hauea leuato Constantin la notte
Da le ripe di Saua ogni sua schiera;
E seco Beleticche hauea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme hauea il gagliardo
Caualliero, hor prigion del fiero Vngiardo.

Quiui fortificar facea le mura
L'Imperator e riparar le porte;
Che de Bulgheri ben non s'aßicura,
Che con la guida d'un guerrier ſi forte
Non gli facciano peggio, che paura;
E'l reſto ponghin di ſua gente a morte:
Hor, che l'ode prigion, ne quelli teme,
Ne ſe con lor, ſia il mondo tutto inſieme.

L'Imperator nuota in un mar di latte,
Ne per letitia ſa quel, che ſi faccia.
Ben ſon le genti Bulghere disfatte
Dice con lieta e con ſicura faccia.
Come de la uittoria chi combatte,
Se troncaſſe al nemico ambe le braccia,
Certo ſaria; coſi ne certo, e gode
L'Imperator poi che'l guerrier preſo ode.

Non ha minor cagion di rallegrarſi
Del padre il figlio: ch'oltre, che ſi ſpera
Di racquiſtar Belgrado, e ſoggiugarſi
Ogni contrada, che de' Bulgari era;
Diſegnò anco il guerrier amico farſi
Con benefici, e ſeco hauerlo in ſchiera:
Ne Rinaldo, Ne Orlando a Carlo Magno
Ha da inuidiar, ſe glie coſtui compagno.

Da queſta uoglia è ben diuerſa quella
Di Theodora, a chi'l figliuol uccise
Ruggier con l'haſta, che da la mammella
Paßò a le ſpalle, e un palmo fuor ſi miſe.
A Conſtantin del qua'e era ſorella,
Coſtei ſi gittò a piedi; e gli conquiſe,
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel ſen le cade.

Io non mi leuerò da queſti piedi
(Diß'ella) Signor mio ſe del fellone,
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di uendicare, hor che l'habbiam prigione.
Oltre, che ſtato te nipote, uedi
Quanto t'amò. uedi quant'opre buone
Ha per te fatto; e uedi s'haurei torto
Di non lo uendicar di chi l'ha morto.

Vedi, che per pietà del noſtro duolo
Ha Dio fatto leuar da la campagna
Queſto crudele; e come augello, a uolo
A dar ce l'ha condotto ne la ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto ſenza uendetta non rimagna,
Dammi coſtui Signore, e ſij contento,
Ch'io diſacerbi il mio col ſuo tormento.

Coſi ben piagne, e coſi ben ſi duole:
E coſi bene & efficace parla;
Ne da i piedi leuar mai ſi gli uuole
(Benche tre uolte, e quattro per leuarla
Vſaſſe Conſtantino atti e parole)
Ch'egli è sforzato al fin di contentarla:
E coſi comandò che ſi faceſſe
Colui condurre, e in man di lei ſi deſſe.

E per non fare in cio lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del Liocorno,
E dato in mano a la crudel Theodora:
Che non ui fu interuallo piu d'un giorno.
Il far, che ſia ſquartato uiuo, e muora
Publicamente con obrobrio e ſcorno,
Poca pena le pare: e ſtudia, e penſa
Altra trouarne inuſitata, e immenſa.

La femina crudel lo fece porre
Incatenato e mani e piedi, e collo
Nel tenebroſo fondo d'una Torre,
Oue mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe ogni cibo, e ſenza ancor laſciollo
Duo dì talhor, e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei piu pronto a fargli male.

O ſe d'Amon la ualoroſa e bella
Figlia, o ſe la magnanima Marfiſa
Haueſſe hauuto di Ruggier nouella,
Ch'in prigion tormentaſſe a queſta guiſa;
Per liberarlo ſaria queſto e quella
Poſtaſi al riſchio di reſtarne uccisa.
Ne Bradamante hauria per dargli aiuto,
A Beatrice, o Amon riſpetto hauuto.

Re Carlo intanto hauendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d'essa
Al paragon de l'arme ardito e forte,
Questa sua uolontà con trombe espressa
Non solamente fe ne la sua corte;
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta:
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condition contiene il bando,
Chi la figlia d'Amon per moglie uuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Da l'apparire al tramontar del Sole;
E fin'a questo termine durando,
E non sia uinto; senz'altre parole
La donna da lui uinta esser s'intenda:
Ne possa ella negar, che non lo prenda.

E che l'eletta ella de l'arme dona
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cauallo, o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non puo, ne uuole; al fin sforzato cede;
E ritornare a Corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli, e la figlia.

Ancor, che sdegno e colera la madre
Contra la figlia hauea; pur per suo honore
Vestì le fece far ricche e leggiadre
A uarie foggie, e di piu d'un colore.
Bradamante a la Corte andò col padre:
E quando quiui non trouò il suo amore;
Piu non le parue quella Corte, quella,
Che le solea parer gia cosi bella.

Come chi uisto habbia l'Aprile, o il Maggio
Giardin di frondi e di bei fiori adorno;
E lo riuegga poi, che'l Sole il raggio
A l'austo inchina, e lascia breue il giorno;
Lo troua deserto, horrido, e seluaggio:
Cosi parea la donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abandonata
Quella non sia, c'hauea al partir lasciata.

Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto:
Ma pon l'orecchia; e cerca tuttauia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito: ma, che uia
Pres'habbia, non fa alcun uero concetto;
Perche partendo, ad altri non fe motto
Ch'a lo scudier, che seco hauea condotto.

O come ella sospira, o come teme
Sentendo che se n'è come fuggito,
O come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito:
Che uistosi Amon contra, & ogni speme
Perduta mai piu d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano forse,
Cosi sperando dal suo amor disciorse.

E che fatt'habbia ancor qualche disegno,
Per piu tosto leuarsela dal core
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna, per cui si scordi il primo amore:
Come si dice, che si suol d'un legno
Talhor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuouo pensier, ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede.

E lei; che dato orecchie habbia, riprende
A tanta iniqua sustitione, e stolta,
E cosi l'un pensier Ruggier difende:
L'altro l'accusa: & ella amenduo ascolta:
E quando a questo, e quando a quel s'appren=(de:
Ne risoluta a questo o quel riuolta.
Pure a l'opinion piu tosto corre,
Che piu le gioua, e la contraria abhorre.

E talhor anco, che le torna a mente
Quel, che piu uolte il suo Ruggier l'ha detto,
Come di graue error si duole e pente,
C'hauuto n'habbia gelosia, e sospetto;
E, come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella) me n'auueggio:
Ma chi n'è causa è causa ancor di peggio.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso;
E la uirtù, di che ciascun fauella;
Ch'impoßibil mi par, ch'oue concesso
Ne sia il ueder; ch'ogni donna, e donzella
Non ne sia accesa; e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

Deh hauesse amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il uiso sculto.
Io son ben certa, che lo trouerei
Palese tal, qual'io lo stimo occulto;
E, che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'adhor adhor non mi farebbe insulto;
E doue a pena hor'è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e uinta.

Son simile a l'Auar, c'ha il cor sì intento
Al suo thesoro, e sì ue l'ha sepolto;
Che non ne puo lontan uiuer contento,
Ne non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggiero hor puo, ch'io non ti ueggo e sento,
In me piu de la speme il timor molto;
Il qual, benche bugiardo e uano io creda;
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto
A gli occhi miei del tuo uiso giocondo
Contra ogni mia credenza a me nascosto
Non so in qual parte (o Ruggier mio) del mon(do;
Come il falso timor sarà deposto
Da la uera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me Ruggier, torna e conforta
La speme, che'l timor quasi m'ha morta.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra; onde nasce poi uana paura;
E, come a l'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e'l timido aßicura:
Così senza Ruggier sento timore:
Se Ruggier ueggo, in me timor non dura.
Deh torna a me Ruggier; deh torna prima,
Che'l timor la speranza in tutto opprima.

Come la notte ogni fiammella è uiua,
E riman spenta subito, ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di se mi priua,
Mi leua incontra il rio timor le corna.
Ma non sì tosto a l'orizonte arriua,
Che'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me: deh torna o caro lume;
E scaccia il rio timor, che mi consume.

Se'l Sol si scosta, e lascia i giorni breui;
Quanto di bello hauea la terra asconde.
Fremono i uenti, e portan ghiacci e nieui;
Non canta augel, ne fior si uede, o fronde;
Così qualhora auuien, che da me leui
O mio bel Sol le tue luci gioconde;
Mille timori, e tutti iniqui fanno
Vn'aspro uerno in me piu uolte l'anno.

Deh torna a me mio Sol; torna, e rimena
La desiata dolce Primauera.
Sgombra i gihacci, e le neui, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch'a cercar esca a i figliuolini ita era;
E troua il nido uoto; o qual si lagna
Turture, c'ha perduto la compagna:

Tal Bradamante si dolea; che tolto
Le fusse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il uolto,
Ma piu celatamente, che potea.
O quanto, quanto si dorria piu molto;
S'ella sapesse quel, che non sapea;
Che con pena e con stratio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte.

La crudeltà, ch'usa l'iniqua uecchia
Contra il buon cauall er, che preso tiene,
E che di darli morte s'apparecchia
Con noui stratij e non usate pene,
La superna bontà, fa ch'a l'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar uiene;
E, che gli metta in cor, come l'aiute,
E non lasci perir tanta uirtute.

Il corteſe Leon, che Ruggiero ama,
Non che ſappia però, che Ruggier ſia;
Moſſo da quel ualor, ch'unico chiama,
E che gli par che ſopra humano ſia;
Molto fra ſe diſcorre, ordiſce, e trama,
E di ſaluarlo al fin troua la uia,
In guiſa che da lui la Zia crudele
Offeſa non ſi tenga, e ſi querele.

Parlò in ſecreto a chi tenea la chiaue
De la prigione; e che uolea gli diſſe
Vedere il cauallier, pria, che ſi graue
Sententia contra lui data ſeguiſſe.
Giunta la notte, un ſuo fedel ſeco haue
Audace e forte, & atto a zuffa e a riſſe;
E fa, che'l Caſtellan ſenz'altrui dire,
Ch'egli foſſe Leon, gli uiene aprire.

Il Caſtellan ſenza ch'alcun de' ſui
Seco habbia, occultamente Leon mena
Col compagno a la Torre; oue ha colui,
Che ſi ſerba a l'eſtrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al Caſtellan, che uolge lor la ſchena
Per aprir lo ſportello, al collo un laccio;
E ſubito gli dan l'ultimo ſpaccio.

Apron la cataratta; onde ſoſpeſo
Al canapo iui a tal biſogno poſto,
Leon ſi cala, e in mano ha un torchio acceſo
La, doue era Ruggier dal Sol naſcoſto.
Tutto legato, e s'una grata ſteſo
Lo troua a l'acqua un palmo, e men diſcoſto.
L'hauria in un meſe, e in termine piu corto
Per ſe, ſenz'altro aiuto, in luogo morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia:
E dice Cauallier, la tua uirtute
Indiſſolubilmente a te m'allaccia
Di uolontaria eterna ſeruitute.
E uuol, che piu il tuo ben, che'l mio ti piaccia,
Ne curi per la tua la mia ſalute;
E, che la tua amicitia al padre, e a quanti
Parenti io m'habbia al mondo, io metta inanti.

Io ſon Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Coſtantin, ch'io uengo a darti aiuto,
Come uedi, in perſona con periglio,
Se mai dal padre mio ſarà ſaputo,
D'eſſer cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente eſſer da lui ueduto:
Che per la gente, laqual rotta, e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

E ſeguitò piu coſe altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a uita;
E lo uien tutta uolta diſciogliendo.
Ruggier gli dice, io u'ho gratia infinita:
E queſta uita, c'hor mi date, intendo,
Che ſempremai ui ſia reſtituita,
Che la uogliate rihauer; & ogni
Volta, che per uoi ſpenderla biſogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oſcuro,
E in uece ſua morto il guardian rimaſe,
Ne conoſciuto egli ne gli altri furo.
Leon menò Ruggiero a le ſue caſe;
Oue a ſtar ſeco tacito e ſicuro
Per quattro, o per ſei dì gli perſuaſe:
Che rihauer l'arme, e'l deſtrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolſe Vngiardo.

Ruggier fuggito, il ſuo guardian ſtrozzato
Si troua il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi queſto penſa, che ſia ſtato,
Ne parla ogn'un, ne però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri huomini penſato
Piu toſto ſi ſaria, che di Leone;
Che pare a molti, c'hauria cauſa hauuto
Di farne ſtratio, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta corteſia Ruggiero
Confuſo ſi, ſi pien di marauiglia;
E tramutato ſi da quel penſiero,
Che quiui tratto l'hauea tante miglia;
Che mettendo il ſecondo col primiero,
Ne a queſto quel, ne queſto a quel ſimiglia.
Il primo tutto era odio, ira, e ueneno;
Di pietade il ſecondo e d'amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno pensa:
D'altro non cura & altro non disia,
Che da l'obligation, ch'egli hauea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia,
Gli par, se tutta sua uita dispensa
In lui seruir, o breue, o lunga sia;
E se s'espone a mille morti certe,
Non li puo tanto far, che piu non merte.

Venuta quiui in tanto era la noua
Del bando, c'hauea fatto il Re di Francia;
Che chi uuol Bradamante, habbia a far proua
Con lei di forze con spada, e con lancia.
Questo udir'a Leon si poco gioua,
Che se li uede impallidir la guancia:
Perche, come huom, che le sue forze ha note,
Sa, ch'a lei pare in arme esser non puote.

Fra se discorre, e uede, che supplire
Puo con l'ingegno, oue il uigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco;
Che di possanza giudica, e d'ardire
Poter star contra a qual si uoglia franco:
E crede ben, s'a lui ne da l'impresa,
Che ne fia uinta Bradamante, e presa.

Ma due cose ha da far, l'una disporre,
Il cauallier, che questa impresa accetti;
L'altra nel campo in uece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e'l caso g'i discorre,
E prega'l poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel, ch'a questa pugna uegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

L'eloquentia del Greco assai potea:
Ma piu de l'eloquentia potea molto
L'obligo grande, che Ruggier gli hauea,
Da mai non ne douere esser isciolto
Si, che quantunque duro gli parea,
E non poßibil quasi: pur con uolto
Piu, che con cor giocondo, gli rispose,
Ch'era per far per lui tutte le cose.

Benche da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta;
Che giorno e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l'afflige, e sempre lo tormenta,
E uegga la sua morte manifesta:
Pur non è mai per dir, che se ne penta.
Che prima ch'a Leon non ubedire,
Mille uolte, non ch'una, è per morire.

Ben certo è di morir, perche se lascia
La donna; ha da lasciar la uita ancora,
O che l'acorerà il duolo, e l'ambascia:
O se'l duolo, e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia,
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa piu facil gli fia,
Che poter lei ueder, che sua non sia.

Gliè di morir disposto, ma che sorte
Di morte uoglia far non so dir'anco.
Pensa tal'hor di fingersi men forte,
E porger nudo a la donzella il fianco;
Che non fu mai la piu beata morte,
Che se per man di lei uenisse manco.
Poi uede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l'obligo non scioglie.

Perche ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia:
Non simulare, e farne col sembiante
Si, che Leon di lui poco si uaglia.
Dunque starà nel detto poco constante;
E bẽ, che hor questo, hor quel pẽsier l'assaglia,
Tutti li scaccia: e solo a questo cede,
Ilqual l'esorta a non mancar di fede.

Hauea gia fatto apparecchiar Leone
Con licentia del padre Costantino
Arme e caualli, e un numer di persone,
Qual gli conuenne, e entrato era in camino,
E seco hauea Ruggiero; a cui le buone
Arme hauea fatto rendere, e Frontino:
E tanto un giorno, e un'altro, e un'altro andaro,
Ch'in Francia, & a Parigi si trouaro.

Nn uolse entrar Leon ne la cittate,
Ei padiglioni a la campagna tese,
E se il medesimo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'hebbe il Re caro, e gli fu piu fiate
Donando e uisitandolo cortese.
De la uenuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò, che l'espedisse.

Ch'entrar facesse in campo la donzella,
Che marito non uuol di lei men forte;
Quando uenuto era per fare, o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor de le porte
Ne lo steccato, che la notte sotto
A l'alte mura fu fatto di botto.

La notte, ch'andò inanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggier'hebbe
Simile a quella, che suole il dannato
Hauer, che la mattin a morir debbe.
Eletto hauea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non uorrebbe:
Ne lancia, ne destrier adoprar uolse:
Ne fuor che'l brando, arme d'offesa tolse.

Lancia non tolse; non perche temesse
Di quella d'or, che fu de l'Argalia,
E poi d'Astolfo; a cui costei successe,
Che far gli arcion uotar sempre solia:
Perche nessun, ch'ella tal forza hauesse,
O fosse fatta per negromantia,
Hauea saputo: eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo, e la donna, che portata
L'haueano poi, credean che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra hauesse il uanto;
E, che con ogni altra hasta, ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altretanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra;
È per non far del suo Frontino mostra.

Che lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse ueduto;
Però, che caualcato, e lungamente
In Molt'alban l'hauea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Ne uuol Frontin, ne uuol cos'altra hauere,
Che di far di se inditio habbia potere.

A questa impresa un'altra spada uolle:
Che ben sapea, che contra a Balisarda
Saria ogn'osbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda.
E tutto il taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo,
Ch'apparue a l'Orizonte, entrò nel campo.

E per parer Leon le soprauește,
Che dianzi hebbe Leon, s'ha messe in dosso;
E l'Aquila de l'or con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Fintion: ch'era ugualmente, e grande e grosso
L'un, come l'altro. Appresentossi l'uno,
L'altro non si lasciò ueder d'alcuno.

Era la uolontà de la donzella
Da quest'altra diuersa di gran lunga:
Che se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli, o punga;
La sua la donna aguzza, e brama, ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al uiuo giunga:
Anzi ogni colpo si ben tagli e fore,
Che uada sempre a ritrouargli il core.

Qual su le mosse il Barbaro si uede,
Che'l cenno del partir focoso attende:
Ne quà ne là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l'orecchie tende;
Tal l'animosa donna, che non crede,
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Ne le uene habbia, e non ritroui loco.

Qual talhor dopo il tuono horrido uento
Subito segue, che sozzopra uolue
L'ondoso mare, e leua in un momento
Da terra fino al ciel l'oscura polue;
Fuggon le fiere, e col Pastor l'armento;
L'aria in grandine, e in pioggia si risolue;
Vdito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e'l suo Ruggiero assale.

Ma non piu Quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata Torre a Borea cede;
Ne piu a l'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogn'intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che gia al Troiano Hettór Vulcano diede,
Ceda a l'odio, e al furor che lo tempesta
Hor ne fianchi, hor ne'l petto, hor ne la testa.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira,
Oue cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì, che si sfoghi e disacerbi l'ira,
Hor da un lato, hor da un'altro il ua tentãdo:
Quando di quà quando di là s'aggira;
E si rode, e si duol, che non le auuegna
Mai fatta alcuna cosa, che disegna.

Come, chi assedia una città, che forte
Sia di buon fianchi, a marauiglia grossa;
Spesso l'assalta. hor uuol batter le porte,
Hor l'alte Torri; hor'aturar la fossa;
E pone in darno le sue gente a morte?
Ne uia sa ritrouar, ch'entrar ui possa.
Cosi molto s'affanna, e si trauaglia,
Ne puo la donna aprir piastra, ne maglia.

Quando a lo scudo, e quando al buon elmetto,
Quando a l'osbergo fa gittar scintille
Con colpi, ch'a le braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riuersi, a mille a mille,
E spessi piu, che su'l sonante tetto
La grandine far soglia de le uille.
Ruggier sta su l'auiso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

Hor si ferma, hor uolteggia, hor si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede;
Porge hor lo scudo, & hor la spada gira,
Oue girar la man nimica uede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferir, in parte oue men nuocer crede.
La donna prima, che quel dì s'inchine,
Brama di dare a la battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si rauuide
Del suo periglio, se non era presta:
Che se in un dì non perde, o non uccide.
Il suo domandator, presa ella resta.
Era gia presso a i termini d'Alcide
Per attufar nel mar Febo la testa;
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò piu la speranza, crebbe
Tanto piu l'ira, e raddoppiò le botte:
Che pur quell'arme rompere uorrebbe,
Ch'in tutto dì non hauea ancora rotte:
Come colui, ch'al lauorio, che debbe,
Sia stato lento, e gia uegga esser notte;
S'affretta in darno, si trauaglia, e stanca
Fin, che la forza a un tempo, e il dì gli manca.

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami.
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
De la tua uita pendeno gli stami;
So ben, ch'uccider te prima che lui
Vorresti, che di te, so che piu l'ami.
E, quando lui Ruggiero esser saprai;
Di questi colpi ancor so ti dorrai.

Carlo, e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeasi, e non Ruggiero;
Veduto, come in arme al paragone
Di Bradamante forte era, e leggiero:
E senza offender lei, con che ragione
Difender si sapean, mutan pensiero;
E dicon: Ben conuengono amendui:
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui. A

volta a carte 254. f. 2. sta: p.a [illegible]
e error di stãpa.

Con eccellente e ſingulare ornato
La notte inanzi hauea Meliſſa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era ſtata gia gran tempo uaga.
Gia molto tempo inanzi deſiato
Queſta copula hauea quella preſaga;
De l'auuenir preſaga ſapea, quanta
Bontade uſcir douea da la lor pianta.

Poſto hauea il genial letto fecondo
In mezo un padiglione amplo e capace;
Il piu ricco, il piu ornato, il piu giocondo,
Che giamai foſſe o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo teſo in tutto'l mondo.
E tolto ella l'hauea dal lito Thrace:
L'hauea di ſopra a Coſtantin leuato,
Ch'a diporto ſul mar s'era attendato.

Meliſſa di conſenſo di Leone,
O piu toſto per darli marauiglia,
E moſtrargli de l'arte paragone,
Ch'al gran uermo infernal mette la briglia,
E che di lui come a lei par, diſpone,
E de la a Dio nemica empia famiglia;
Fe da Conſtantinopoli a Parigi
Portare il padiglion da i meßi Stigi.

Di ſopra a Coſtantin, c'hauea l'Impero
Di Grecia, lo leuò da mezo giorno,
Con le corde, e col fuſto, e con l'intero
Guernimento, c'hauea dentro e d'intorno;
Lo fe portar per l'aria. e di Ruggiero
Quiui lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracoloſamente, onde leuollo.

Eran de glianni appreſſo, che duomilia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Vna donzella de la terra d'Ilia,
C'hauea il furor profetico congiunto,
Con ſtudio di gran tempo, e con uigilia
Lo fece di ſua man di tutto punto.
Caſſandra fu nomata; & al fratello
Inclito Hettor fece un bel don di quello.

Il piu corteſe cauallier, che mai
Douea del ceppo uſcir del ſuo germano;
Benche ſapea da la radice aſſai,
Che quel per molti rami era lontano;
Ritratto hauea ne i bei ricami gai
D'oro, e di uaria ſeta di ſua mano.
L'hebbe, mentre che uiſſe, Hettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lauoro egregio.

Ma poi, ch'a tradimento hebbe la morte;
E fu'l popol Troian da Greci afflitto,
Che Sinon falſo aperſe lor le porte,
E peggio ſeguitò, che non è ſcritto;
Menelao hebbe il padiglione in ſorte,
Col quale a capitar uenne in Egitto;
Oue al Re Proteo lo laſciò, ſe uolſe
La moglie hauer, che quel tiran gli tolſe.

Helena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi ſucceſſe in man de' Ptolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu herede.
Da le genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede.
In man d'Auguſto e di Tiberio uenne;
E in Roma ſino a Coſtantin ſi tenne:

Quel Coſtantin; di cui doler ſi debbe
La bella Italia fin, che giri il cielo:
Coſtantin poi, che'l Teuero gl'increbbe,
Portò in Bizantio il pretioſo uelo.
Da un'altro Coſtantin Meliſſa l'hebbe.
Oro le corde; auorio era lo ſtelo;
Tutto trappunto con figure belle
Più che mai con pennel faceſſe Apelle.

Quiui le gratie in habito giocondo
Vna Reina aiutauano al parto.
Sì bello infante n'apparia, che'l mondo
Non hebbe un tal dal ſecol primo al quarto.
Vedeaſi Gioue, e Mercurio facondo
Venere e Marte, che l'haueano ſparto
A man piene, e ſpargean d'etherei fiori,
Di dolce Ambroſia, e di celeſti odori.

Entra nel folto bosco, oue piu spesse
L'ombrose frasche, e piu intricate uede:
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede,
O mio Frontin (gli disse) se a me stesse
Di dare a merti tuoi degna mercede,
Hauresti quel destrier da inuidiar poco;
Che uolò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro so non fu, non fu Arione
Di te miglior, ne meritò piu lode:
Ne alcun'altro destrier, di cui mentione
Fatta da Greci, o da Latini s'ode.
Se ti fur par ne l'altri parti buone;
Di questa so, ch'alcun di lor non gode.
Di potersi uantar, c'hauuto mai
Habbia il pregio e l'honor, che tu hauuto hai;

Poi ch'a la piu, che mai sia stata o sia
Donna gentile, e ualorosa, e bella,
Si caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri a la mia donna. Ah perche mia
La dirò piu, se mia non è piu quella?
S'io l'ho donata ad altri? ohime che cesso
De uolger questa spada hora in me stesso?

S'iui Ruggier s'afflige, e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muoue:
(Ch'altri non è, che queste grida senta,
Ne uegga il pianto, che nel sen gli pioue)
Non douete pensar, che piu contenta
Bradamante in Parigi si ritroue;
Poi che scusa non ha, che la difenda,
O che piu indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima c'hauere altro consorte,
Che'l suo Ruggier, uol far cio, che puo farsi,
Mancar del detto suo Carlo e la corte,
I parenti, e gli amici inimicarsi;
E, quando altro non possa, al fin la morte,
O col ueneno, o con la spada darsi:
Che le par meglio assai non esser uiua,
Che uiuendo restar di Ruggier priua.

Deh Ruggier mio (dicea) doue sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non habbi questo bando udito,
A nessun'altro, fuor ch'a te nascosto?
Se tu'l sapessi; io so, che comparito
Nessun'altro saria di te piu tosto.
Misera me, ch'altro pensar mi deggio;
Se non quel, che pensar si possa peggio.

Come è Ruggier possibil, che tu solo
Non habbi quel, che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, ne sei uenuto a uolo,
Come esser puo che non sij morto, o preso?
Ma chi sapesse il uer, questo figliuolo
Di Costantin t'haurà alcun laccio teso;
Il traditor t'haurà, chiusa la uia,
Acciò prima di lui tu quì non sia.

Da Carlo impetrai gratia, ch'a nessuno
Men di me forte, hauessi ad esser data
Con credenza, che tu fossi quell'uno;
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo io non stimaua alcuno:
Ma de l'audacia mia m'ha Dio pagata,
Poi che costui, che mai piu non fe impresa
D'honor in uita sua, cosi m'ha presa.

Se però presa son per non hauere
Vccider lui, ne prenderlo potuto,
Il che non mi par giusto: ne al parere
Mai son per star, ch'in questo ha Carlo hauuto.
So ch'inconstante mi farò tenere;
Se da quel, c'ho gia detto, hora mi muto.
Ma non la prima son, ne la sezzaia;
La qual paruta sia inconstante, e paia.

Basti, che nel seruar fede al mio amante
D'ogni scoglio piu salda mi ritroui;
E passi in questo di gran lunga, quante
Mai furo a tempi antichi, o sieno a i nuoui
Che nel resto mi dichino inconstante
Non curo, pur che l'inconstantia gioui,
Pur ch'io non sia di costui torre astretta,
Volubil piu, che foglia, anco sia detta.

Queste parole ; & altre, ch'interotte
Da sospiri, e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch'a l'infelice giorno uenne appresso.
Ma poi che dentro a le Cimerie grotte
Con l'ombre sue, noturno fu rimesso ;
Il ciel, ch'eternamente hauea uoluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

Fe la mattina la Donzella altiera
Marfisa inanzi a Carlo comparire,
Dicendo, ch'al fratel suo Ruggier'era
Fatto gran torto, e no'l uolea patire,
Che gli fosse leuata la mogliera,
Ne pure una parola glie ne dire ;
E contra chi si uuol di prouar toglie ;
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

E inanzi a glialtri, a lei prouar lo uuole ;
Quando pur di negarlo fosse ardita ;
Ch'in sua presentia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita ;
E con la cerimonia, che si suole,
Gia si tra lor la cosa è stabilita,
Che piu di se non possono disporre ;
Ne l'un l'altro lasciar per altri torre.

Marfisa ; o'l uer, o'l falso che dicesse ;
Pur lo dicea : ben credo con pensiero,
Perche Leon piu tosto interrompesse
A dritto e a torto che per dire il uero ;
E che di uolontade lo facesse
Di Bradamante: ch'a rihauer Ruggiero
Et escluder Leon, ne la piu honesta,
Ne la piu breue uia uedea di questa.

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente :
E quanto di prouar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere ; & ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il uolto ;
E confusa non niega, ne consente ;
In guisa, che comprender di leggiero
Si puo, che detto habbia Marfisa il uero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir ; ch'esser potrà cagione,
Che'l parentado non andrà piu inante,
Che gia conchiuso hauer credea Leone,
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado haurà de l'ostinato Amone ;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, e a Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole uanno ;
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel, che promesso gli hanno,
Piu honestamente, e senza nuoua guerra.
Questo è (diceua Amon) questo è un'inganno
Contra me ordito : ma'l pensier uostro erra :
Ch'ancor che fosse uer, quanto uoi finto
Tra uoi u'hauete, io non son però uinto.

Che presupposto (che ne ancor confesso,
Ne uo creder ancor, c'habbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come uoi dite, e Ruggiero habbia a lei)
Quando e doue fu questo ? che piu espresso,
Piu chiaro e piano intender lo uorrei :
Stato so che non è ; se non è stato,
Prima, che Ruggier fosse battezato.

Ma s'egli è stato inanzi, che Christiano
Fosse Ruggier : non uo, che me ne caglia ;
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò, che'l matrimonio uaglia.
Non si debbe per questo essere in uano
Posto a risco Leon de la battaglia.
Ne il uostro Imperator credo uoglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

Quel, c'hor mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, ne ancor fatto
A prieghi di costei Carlo hauea il bando,
Che quì Leone a la battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea per rompere il contratto
Fra quei duo amanti, e Carlo staua a udire,
Ne per l'un ne per l'altro uolea dire.

Come si senton, s'Austro, o Borea spira,
Per l'alte selue murmurar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Cosi un rumor, che corre, e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde;
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone,
Ma la piu parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci, e piu per un, che n'habbia Amone.
L'Imperator ne quà, ne là si piega,
Ma la causa rimette a la ragione:
Et al suo parlamento la delega:
Hor uien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalitio, e pon nuouo partito.

E dice, conciosia, ch'esser non possa
D'altri costei, fin che'l fratel mio uiue;
Se Leon la uuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di uita priue.
E chi manda di lor l'altro a la fossa,
Senza riuale al suo contento arriue.
Tosto Carlo al Leon fa intender questo;
Come anco intender gli hauea fatto il resto.

Leon, che quando seco il caualliero
Del Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar uittoria di Ruggiero;
Ne gli habbia alcuno assunto a parer duro;
Non sappiendo, che l'habbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro:
Ma che per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia:

Ben se ne pente in breue: che colui,
Dal qual piu del douer si promettea,
Non comparue quel dì, ne glialtri dui,
Che lo seguir, ne noua se n'hauea.
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier sicur non gli parea.
Mandò per schiuar dunque danno e scorno,
Per trouare il guerrier dal Liocorno.

Per cittadi mandò, uille, e castella
D'appresso, e da lontan per ritrouarlo:
Ne contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'haurebbe hauuto gia nouella;
Ne l'hauria hauuta huomo di quei di Carlo:
Se non era Melissa, che fe quanto
Mi serbo a farui udir ne l'altro canto.

IL FINE DEL QVARANTESIMOQVINTO CANTO.

IN QVESTO QVARANTESIMOSESTO ET VLTIMO CANTO, contiensi la cortesia di Leone, il quale per non lasciar perir Ruggiero, e l'amore, che portaua a Bradamante posponendo uinse i propri desideri. Nel fine contiensi l'audatia & la morte di Rodomonte, in questa imitation di Virgilio il dotto Ariosto la sua culta, & leggiadra opera terminando.

CANTO QVARANTESIMOSESTO ET VLTIMO.

Hor, se mi mostra la mia carta il uero;
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Si che nel lito i uoti sciogliere spero
A chi nel mar per tanta uia m'ha scorto;
Oue, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, hebbi gia il uiso smorto.
Ma mi par di ueder, ma ueggo certo,
Veggo la terra, e ueggo il lito apperto.

Sento uenir per allegrezza un tuono,
Che fremer l'aria, e ribombar fa l'onde.
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l'alto popular grido confonde.
Hor comincio a discernere, chi sono
Questi, ch'empion del porto ambe le sponde.
Par, che tutti s'allegrino, ch'io sia
Venuto a fin di cosi lunga uia.

O di che belle e saggie donne ueggio,
O di che cauallieri il lito adorno:
O di ch'amici, a chi in eterno deggio,
Per la letitia, c'han del mio ritorno.
Mamma, e Geneura, e l'altre da Coreggio
Veggo del Molo in su l'estremo corno,
Veronica da Gambera è con loro
Si grata a Febo, e al santo Aonio coro.

Veggo un'altra Geneura pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Hippolita Sforza, e la notrita
Damigella Triuultia al sacro speco.
Veggo te Emilia Pia: te Margherita,
Ch'Angela Borgia, e Gratiosa hai teco;
Con Ricciarda da Este: ecco le belle
Bianca, e Diana, e l'altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma piu saggia e honesta
Barbera Turca, e la compagna e Laura.
Non uede il Sol di piu bonta di questa
Coppia, da l'Indo a l'estrema onda Maura.
Ecco Geneura, che la Malatesta
Casa col suo ualor si ingemma, e inaura;
Che mai Palagi Imperiali, o Regi
Non hebbon piu honorati e degni fregi.

S'a quella etade ella in Armino era,
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s'oltre a la riuiera
Douea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di Trofei la ricca soma
Tolto hauria leggi, e patti a uoglia d'essa
Ne forse mai la libertade oppressa.

Del mio Signor di Bozzolo la moglie,
La Madre, le Sirocchie, le Cugine,
E le Torrelle con le Bentiuoglie,
E le Visconte, e le Palauigine.
Ecco chi a quante hoggi ne sono toglie,
E a quante, o Greche, o Barbare o Latine
Ne furon mai, de quai la fama s'oda,
Di gratia e di beltà la prima loda.

Iulia Gonzaga, che douunque il piede
Volge e douunque i sereni occhi gira;
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perche l'hauesse in ira
Fortuna, che le fe lungo contrasto:
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto:

Anna bella, gentil cortese e saggia
Di castità, di fede, e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'oue ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia
Di Stige, e fa con non piu uisto esempio,
Mal grado de le Parche, e de la Morte,
Splender nel ciel l'inuitto suo consorte.

Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
De la corte d'Vrbino, e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Thosco.
Il cauallier, che tra lor uiene, e ch'elle
Honoran si s'io non ho l'occhio losco
Da la luce offuscato de' bei uolti;
E'l gran lume Aretin, l'Vnico Accolti.

Benedetto il nipote, ecco là ueggio;
C'ha purpureo il capel, purpureo il manto
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio:
Gloria e splendor del consistorio santo.
E' ciascun d'essi noto (o ch'io uaneggio)
Al uiso, e a i gesti, rallegrarsi tanto
Del mio ritorno che non facil parmi,
C'io possa mai di tanto obligo trarmi.

Con lor Lattantio, e Claudio Tolomei
E Paulo Pansa, e'l Dressino, e Latino
Iuuenal parmi, e i Capilupi miei,
E'l Sasso, e'l Molza, e Florian Montino;
E quel, che per guidarci a riui Ascrei
Mostra piano, e piu breue altro camino
Iulio Camillo; e par, ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, el Berna.

Ecco Alessandro il mio Signor Farnese.
O' dotta compagnia, che seco mena:
Fedro, Capella, Portio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pietro, il Vida Cremonese
D'alta facondia inessicabil uena,
E Lascari, e Mussuro, e Nauagero,
E Andrea Marone, e'l Monaco Seuero.

Ecco altri duo Alessandri in quel drapello;
Da gli Horologi l'un l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Oluito, ecco il flagello
De' Principi, il diuin Pietro Aretino.
Duo Hieronimi ueggo: l'uno è quello
Di ueritade, e l'altro Cittadino.
Veggo il Mainardo, e ueggo il Leoniceno,
Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

Là Bernardo Capel: la ueggo Pietro
Bembo, ch'el puro e dolce idioma nostro
Leuato fuor del uolgare uso tetro,
Qual esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizi è quel che gli uien dietro,
Ch'ammira e osserua il sì ben speso inchiostro.
Io ueggo il Fracastorio, il Beuazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso piu lontano.

Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amanio in me affisar le ciglia,
Anton Fulgoso, ch'a uedermi appresso
Al lito mostra gaudio, e marauiglia.
Il mio Valerio è quel, che là s'è messo
Fuor de le donne; e forse si consiglia
Col Barignan, ch'a seco come offeso
Sempre da lor non ne sia sempre acceso.

Veggo sublimi, e sopr'humani ingegni
Di sangue ad amor giunti, il Pico, e il Pio.
Colui, che con lor uiene, e da piu degni
Ha tanto honor, mai piu non conobb'io:
Ma se me ne fur dati ueri segni,
E' l'huom, che di ueder tanto desio
Giacobo Sannazzar, ch'a le Camene
Lasciar fa i monti, & habitar l'arene.

Ecco il dotto, il fedele, e diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Con gli Acciaiuoli, e con l'Angiar mio sente
Piacer, che piu del mar per me non teme.
Hannibal Malaguzzo il mio parente
Veggo con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio natiuo nido
Vdir farà da Calpe a gli Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di riuedermi, e là fanno altri cento.
Veggo le donne, e gli huomini di questa
Mia ritornata ogn'un parer contento:
Dunque a finir la breue uia, che resta,
Non sia piu indugio, hor c'ho propitio il uento.
E torniamo a Melissa, e con aita
Saluò (diciamo) al buon Ruggier la uita.

Questa Melissa, come so, che detto
V'ho molte uolte, hauea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo, s'hauesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male hauea si a petto,
Che d'hora in hora ne uolea sentire.
Per questo spirti hauea sempre per uia;
Che quando andaua l'un, l'altro uenia.

In preda dal dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre uide posto;
Ilqual di non gustar d'alcuna sorte
Mai piu uiuanda, e fermo era e disposto;
E col digiun si uolea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto,
Che del suo albergo uscita la uia tenne,
Oue in Leone ad incontrar si uenne:

Il qual mandato l'uno a l'altro appresso
Sua gente hauea per tutti i luoghi intorno:
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trouare il guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice; la qual messo
Freno e sella a uno spirto hauea quel giorno;
E l'hauea sotto in forma di ronzino;
Trouò questo figliuol di Costantino,

Se de l'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor Signor (diss'ella) il uiso mostra:
Se la cortesia dentro, e la bontate
Ben corisponde a la presentia uostra;
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cauallier de l'età nostra,
Che s'aiuto non ha tosto, e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cauallier, che spada a lato,
E scudo in braccio mai portasse, o porti:
Il piu bello, e gentil, ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son uiui, o morti;
Sol per un'alta cortesia, c'ha usato,
Sta per morir, se non ha ch'il conforti.
Per Dio Signor uenite, e fate proua
S'a lo suo scampo alcun consiglio gioua.

Ne l'animo a Leon subito cade,
Che'l cauallier, di chi costei ragiona,
Sia quel, che per trouar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Si ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona
La qual lo trasse (e non fe gran camino)
Oue a la morte era Ruggier uicino.

Lo ritrouar, che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e uinto,
Ch'in piè a fatica si saria leuato
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato
Con l'elmo in testa, e de la spada cinto,
E guancial de lo scudo s'hauea fatto;
In che'l bianco Liocorno era ritratto,

Quiui pensando quanta ingiuria egli habbia
Fatto a la donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato arrabbia;
Non pur si duole: e se n'afflige tanto,
Che si morde le man, morde le labbia;
Sparge le guancie di continuo pianto;
E per la fantasia, che u'ha si fissa,
Ne Leon uenir sente, ne Melissa.

Ne per questo interrompe il suo lamento,
Ne cessano i sospir, ne il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento:
Poi smonta del cauallo, e se gli apressa.
Amor esser cagion di quel tormento
Conosce ben: ma la persona espressa
Non gliè, per cui sostien tanto martire,
Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

Piu inanzi, e poi piu inanzi i passi muta
Tanto, che se gli accosta a faccia, a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta;
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so, quanto ben questa uenuta
Di Leon improuisa a Ruggier piaccia:
Che teme, che lo turbi, e gli dia noia;
E se gli uoglia oppor, perche non muoia.

Leon con le piu dolci e piu soaui
Parole, che sa dir: con quel piu amore,
Che puo mostrar, gli dice, non ti graui
D'aprirmi la cagion del tuo dolore:
Che pochi mali al mondo son si praui,
Che l'huomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa: ne debbe priuo
Di speranza esser mai fin che sia uiuo.

Ben mi duol, che celar t'habbi uoluto
Da me; che sai, s'io ti son uero amico;
Non sol dipoi, ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin al'hora, c'haurei causa hauuto
D'esserti sempre capital nimico:
E dei sperar, ch'io sia per darti aita
Con l'hauer, con gli amici, e con la uita.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far proua;
Se forza, se lusinga acciò tu n'esca,
Se gran thesor, s'arte, s'astutia gioua.
Poi quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch'al fin te ne rimoua.
Ma non uoler uenir prima a quest'atto,
Che cio, che si puo far, non habbi fatto.

E seguitò con si efficaci prieghi;
E con parlar si humano, e si benigno,
Che non puo far Ruggier, che non si pieghi,
Che ne di ferro ha il cor ne di macigno.
E uede quando la risposta nieghi;
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde, ma due uolte, o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir uoglia di bocca

Signor mio (disse al fin) quando saprai
Colui, ch'io son (che son per dirtel hora)
Mi rendo certo, che di me sarai
Non men contento, o forse piu, ch'io mora.
Sappi, ch'io son colui, che si in odio hai,
Io son Ruggier, c'hebbi te in odio ancora,
E che con intention di porti a morte
Gia son piu giorni usci di questa corte;

Acciò per te non mi uedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La uolontade a tuo fauor riuolta
Ma perche ordina l'huomo, e Dio dispone;
Venne il bisogno, oue mi fe la molta
Tua cortesia mutar d'opinione.
E non pur l'odio, ch'io t'hauea deposi,
Ma fe, ch'esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti non sapendo, ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi hauere,
La donna, ch'altretanto saria il mio
Cor fuor del corpo, e l'anima uolere.
Se satisfar piu tosto al tuo disio
Ch'al mio ho uoluto, t'ho fatto uedere.
Tua fatta è Bradamante: habbila in pace,
Molto piu, che'l mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia a te ancora, se priuo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di uita priuo;
Che piu tosto senza anima potrei,
Che senza Bradamante restar uiuo.
Appresso per hauerla tu non sei
Mai leggittimamente fin, ch'io uiuo.
Che tra noi sponsalitio è gia contratto:
Ne duo mariti ella puo hauere a un tratto.

Riman Leon sì pien di marauiglia,
Quando Ruggiero esser costui gliè noto,
Che senza mouer bocca, o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto.
A statua piu, ch'ad huomo s'assimiglia
Che ne le chiese alcun metta per uoto.
Ben si gran cortesia questa gli pare;
Che non ha hauuto, e non haurà mai pare.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben, che gli uoleua pria;
Ma si l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patia.
Per questo, e per mostrarsi, che figliuolo
D'imperator meritamente sia,
Non uuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta inanzi il piede.

E dice se quel dì Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal ualor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'hauea in odio, hauessi inteso,
Che tu fossi Ruggier, come hora intendo;
Cosi la tua uirtù m'haurebbe preso,
Come fece anco alhor non lo sapendo;
E cosi spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, u'hauria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi, che tu fossi Ruggiero;
Non negherò, ma c'hor piu inanzi passi
L'odio, ch'io t'hebbi, t'esca del pensiero.
E se quando di carcere io ti trassi,
N'hauessi, come hor n'ho, saputo il uero;
Il medesimo haurei fatto anco alhora,
Ch'a beneficio tuo son per far'hora.

E s'alhor uolentier fatto l'haurei,
Ch'io non t'era, come hor, sono obligato;
Quant'hor piu farlo debbo, che sarei
Non lo facendo, il piu d'ogn'altro ingrato;
Poi che negando il tuo uoler, ti sei
Priuo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo, e piu contento sono,
Renderlo a te, c'hauer io hauuto il dono.

Molto piu a te, ch'a me costei conuiensi:
La qual, ben ch'io per li suoi merit'ami;
Non è però, s'altri l'haurà, ch'io pensi,
Come tu al uiuer mio romper li stami.
Non uo, che la tua morte mi dispensi,
Che possi, sciolto, ch'ella haurà, i legami,
Che son del matrimonio hora fra uoi,
Per legittima moglie hauerla io poi.

Non che di lei, ma restar priuo uoglio
Di cio, c'ho al mondo, e de la uita appresso
Prima, che s'oda mai, c'habbia cordoglio
Per mia cagion tal caualliero oppresso.
De la tua diffidentia ben mi doglio,
Che tu, che puoi non men, che di te stesso
Di me dispor, piu tosto habbi uoluto
Morir di duol, che da me hauere aiuto.

Queste parole & altre soggiungendo;
Che tutte saria lungo riferire;
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire;
Fè tanto, ch'al fin disse, io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire:
Ma quando ti sciorrò l'obligo mai;
Che due uolte la uita dato m'hai?

Cibo soaue, e pretioso uino
Melissa iui portar fece in un tratto:
E confortò Ruggier, ch'era uicino
Non s'aiutando a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo hauea Frontino
Caualli quiui, e u'era accorso ratto.
Leon pigliar da li scudieri suoi
Lo fe, e sellare, & a Ruggier dar poi:

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Hauesse da Leon, sopra ui salse.
Cosi quel uigor manco era uenuto,
Che pochi giorni inanzi in modo ualse,
Che uincer tutto un campo hauea potuto,
E far quel, che fe poi con l'arme false.
Quindi partiti giunser, che piu uia
Non fer di meza lega, a una Badia;

Oue posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto, che'l cauallier dal Liocorno
Tornato fu nel suo uigor primiero.
Poi con Melissa, e con Leon ritorno
A la città Real fece Ruggiero;
E ui trouò, che la passata sera
L'ambasciaria de' Bulgari giunt'era.

Che quella nation laqual s'hauea
Ruggiero eletto Re quiui a chiamarlo
Mandaua questi suoi, che si credea
D'hauerlo in Frãcia appresso al Magno Carlo
Perche giurargli fedeltà uolea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritroua
Con questa gente, ha di lui dato noua.

De la battaglia ha detto, ch'in fauore
De' Bulgari a Belgrado egli hauea fatta;
Oue Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente hauea morta e disfatta;
E per questo l'hauean fatto Signore,
Messo da parte ogni huomo di sua schiatta;
E, come a Nouengrado era poi stato
Preso da Vngiardo, e a Theodora dato.

E che uenuta era la nuoua certa;
Che'l suo guardian s'era trouato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta;
Che poi ne fosse, non u'era altro auiso.
Entrò Ruggier per uia molto coperta
Ne la città, ne fu ueduto in uiso.
La seguente mattina egli, e'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

S'appresentò Ruggiero con l'augel d'oro,
Che nel campo uermiglio hauea due teste;
E come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne, e soppraueste
Che come dianzi ne la pugna foro
Eran tagliate ancor, forate e peste.
Si che tosto per quel fu conosciuto
C'hauea con Bradamante combattuto.

Con ricche ueste, e regalmente ornato
Leon senz'arme a par con lui uenia,
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
Hauea honorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che gia leuato
Se gliera incontra; e hauendo tuttauia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ogn'un hauea le luci, cosi disse.

Questo è il buon caualliero, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto:
E poi, che Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha de lo steccato spinto;
Magnanimo Signor, se ben inteso
Ha il uostro bando, è certo d'hauer uinto;
E d'hauer lei per moglie guadagnata;
E cosi uiene, acciò, che gli sia data.

Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando, non u'ha altr'huom da far disegno;
Se s'ha da meritarla per ualore;
Qual cauallier piu di costui n'è degno?
S'hauer la dee, chi piu le porta amore;
Non è ch'il passi, o ch'arriui al suo segno.
Et è qui presto contra a chi s'oppone
Per difender con l'arme sua ragione.

Carlo e tutta la corte stupefatta
Questo udendo restò, c'hauea creduto,
Che Leon la battaglia hauesse fatta,
Non questo cauallier non conosciuto.
Marfisa, che con glialtri quiui tratta
S'era ad udir, e ch'a pena potuto
Hauea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece inanzi, e disse.

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
De la moglier fra se e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Cosi senza rumor non se gli toglia:
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si uoglia;
Che dica hauer ragione in Bradamante;
O di merto a Ruggier andare inante.

E con tant'ira, e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti hebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella hauesse a far quiui l'effetto.
Hor non parue a Leon, che piu douesse
Ruggier celarsi, e gli cauò l'elmetto:
E riuolto a Marfisa, ecco lui pronto
A renderui di se (disse) buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu a la mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale instando
L'iniqua moglie hauea il ueneno porto;
E poco piu, che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'hauria morto:
Tal fu Marfisa, quando il caualliero
Ch'odiato hauea, conobbe esser Ruggiero.

E corse senza indugio ad abbracciarlo.
Ne dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà e di là con grand'amor baciollo.
Ne Dudon, ne Oliuier d'accarezzarlo,
Ne'l Re Sobrin si puo ueder sattollo:
De i Paladini e de i Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire;
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò inanzi a Carlo riferire,
Udendo tutti quei, ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancor, che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'a Belgrado hauea ueduto,
Piu d'ogni offesa hauea di se potuto.

Si, ch'essendo dipoi preso, e condutto
A colei, ch'ogni stratio n'hauria fatto;
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'haueua tratto;
E come il buon Ruggier per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe l'alta cortesia; che sempre a quante
Ne furo, o saran mai, passerà inante.

E seguendo narrò di punto in punto
Cio, che per lui fatto Ruggiero hauea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea;
S'era disposto di morire; e giunto
V'era uicin, se non si soccorrea:
E con si dolci affetti il tutto espresse,
Che quiui occhio non fu, ch'asciutto stesse.

Riuolse poi con si efficaci prieghi
Le sue parole a l'ostinato Amone,
Che non sol, che lo muoua, e che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione:
Ma fa, ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone;
E per padre, e per suocero l'accette,
E cosi Bradamante gli promette.

A cui là, doue de la uita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta;
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per piu d'un messo la nouella lieta:
Onde il sangue, ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto da la pieta:
A questo annuntio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

Ella

Ella riman d'ogni uigor si uota,
Che di tenersi in piè non ha balia:
Benche di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non piu di lei chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che gia a gliocchi habbia la benda negra;
Gridar sentendo gratia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte
Di nuouo nodo i dui raggiunti rami.
Altretanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon: Gini, e Ginami:
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri inuidiosi e grami:
E occasione attendon di uendetta,
Come la Volpe al uarco il Lepre aspetta.

Oltre, che gia Rinaldo, e Orlando ucciso
Molti in piu uolte hauean di quei maluagi;
Benche l'ingiurie fur con saggio auiso
Del Re acchetate, & i comun disagi;
Hauea di nuouo lor leuato il riso,
L'ucciso Pinabello, e Bertolagi.
Ma pur la fellonia tenean coperta
Dissimulando hauer la cosa certa.

Gli ambasciatori Bulgari; che in corte
Di Carlo eran uenuti (come ho detto)
Con speme di trouare il guerrier forte
Del Liocorno al regno loro eletto;
Sentendol quiui, chiamar buona sorte
La lor, che data hauea a la speme effetto;
E riuerenti ai piè se gli gittaro:
E che tornasse in Bulgheria il pregaro.

Oue in Andrianopoli seruato
Gli era lo scettro e la real corona;
Ma uenga egli a difendersi lo stato:
Ch'a danni lor di nuouo si ragiona,
Che piu numer di gente apparecchiato
Ha Constantino, e torna anco in persona:
Et essi, se'l suo Re ponno hauer seco,
Speran di torre a lui l'Imperio Greco.

Ruggier accettò il Regno, e non contese
A prieghi loro; e in Bulgheria promesse
Di ritrouarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'a la sua fede stesse;
Che poi ch'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Constantino.

Ne da partir di Francia s'haurà in fretta
Per esser Capitan, de le sue squadre;
Che d'ogni terra, c'habbiano soggetta,
Far la rinuntia gli farà dal padre.
Non è uirtù, che di Ruggier sia detta,
Ch'a muouer si l'ambitiosa madre
Di Bradamante, e far, che'l genero ami,
Vaglia, come hora udir, che Re si chiami.

Fansi le nozze splendide e Reali,
Conuenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura; e le fa, quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti de la donna erano tali;
Oltra a quelli di tutta sua famiglia;
Ch'a quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezo il suo regno.

Libera corte fa bandire intorno,
Oue sicuro ogn'un possa uenire:
E campo franco sin'al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe a la campagna l'apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire;
D'oro, e di seta poi tanto giocondo,
Che'l piu bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Pouere, e ricche, e d'ogni qualitate,
Che u'eran Greche, Barbare, e Latine.
Tanti Signori, e imbascerie mandate
Di tutto'l mondo, non haueano fine.
Erano in padiglion, tende, e frascati
Con gran commodità tutti alloggiati.

ritorna a legere a carte 249 f2. st: p.a error di stampa

A Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso;
Carlo fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la donna per suo sposo
Prenda Leon, ne ricusarlo uaglia.
Ruggier senza pigliar quiui riposo,
Senz'elmo trarsi, o allegerirsi maglia
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
A i padiglioni, oue Leon l'aspetta.

Gittò Leone al cauallier le braccia
Due uolte, e piu fraternamente al collo:
E poi trattogli l'elmo da la faccia,
Di quà e di là con grande amor baciollo.
Vo (disse che di me sempre tu faccia,
Come ti par: che mai trouar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

Ne ueggo ricompensa, che mai questa
Obligation, ch'io t'ho possa disciorre:
E non, s'ancora io mi leui di testa
La mia corona, e a te la uenghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la uita abhorre;
Poco risponde, e le insegne gli rende,
Che n'hauea hauute, e'l suo Liocorno prende.

E stanco dimostrandosi, e suogliato
Piu tosto che potè, da lui leuosse;
Et al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu meza notte, tutto armosse,
E sellato il destrier senza comiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra ui salse, e si drizzò al camino,
Che piu piacer gli parue al suo Frontino.

Frontino hor per uia dritta, hor per uia torta
Quando per selue, e quando per campagna
Il suo Signor tutta la notte porta;
Che non cessa un momento, che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Ne uede altro, che morte; che finire
Possa l'insopportabil suo martire.

Di chi mi debbo ohime (dicea) dolere,
Che cosi m'habbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non uo l'ingiuria sostenere
Senza uendetta, incontra a cui mi uolto?
Fuor che me stesso, altri non so uedere,
Che m'habbia offeso, & in miseria uolto.
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da uendicar, c'ho tutto il mal commesso.

Pur, quando io hauessi fatto solamente
A me l'ingiuria; a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi uo dir, che far non lo uorrei.
Hor, quando poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei:
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non conuien, ch'inuendicata lassi.

Per uendicar lei dunque debbo, e uoglio
Ogni modo morir: ne cio mi pesa;
Ch'altra cosa non so, ch'al mio cordoglio
Fuor che la morte, far possa difesa;
Ma sol, ch'alhora io non morì, mi doglio,
Che fatto ancora io non le haueua offesa.
O me felice, s'io moriua alhora,
Ch'era prigion de la crudel Theodora.

Se ben m'hauesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade;
Da Bradamante almeno haurei sperato
Di ritrouare al mio caso pietade,
Ma, quando ella saprà, c'haurò piu amato
Leon di lei; e di mia uolontade
Io me ne sia, perch'egli l'habbia, priuo;
Haurà ragion d'odiarmi e morto e uiuo.

Questo dicendo e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano, e singulti,
Si troua a l'apparir del nuouo Sole
Fra scuri boschi in luoghi strani e inculti.
E, perche è disperato, e morir uuole,
E piu che puo, che'l suo morir s'occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Et atto a far, quant'ha di se disposto. C

ritorna a carte 250. f p.a st: p.a

Hippolito diceua una ſcrittura
Sopra le faſce in lettere minute.
In età poi piu ferma l'auuentura
L'hauea per mano, e inanzi era uirtute.
Moſtraua nuoue genti la pittura
Con ueſte e chiome lunghe; che uenute
A domandar da parte di Coruino
Erano al padre il tenero bambino.

Da Hercole partirſi riuerente
Si uede, e da la madre Leonora;
E uenir ſul Danubio, oue la gente
Corre a uederlo, e come Dio l'adora.
Vedeſi il Re de gli Vngari prudente,
Che'l maturo ſapere ammira e honora
In non matura età, tenera, e molle,
E ſopra tutti i ſuoi baron l'eſtolle.

V'è, che ne gli infantili: e teneri anni
Lo ſcettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo ſe gli uede a panni,
Sia nel palagio, ſia nel padiglione;
O contra Turchi; o contra gli Alemanni
Quel Re poſſente faccia eſpeditione;
Hippolito gli è appreſſo, e fiſſo attende
A magnanimi geſti, e uirtù apprende.

Quiui ſi uede, come il fior diſpenſi
De' ſuoi primi anni in diſciplina, & arte.
Fuſco gli è appreſſo, che gli occulti ſenſi
Chiari gli eſpone de l'antiche carte.
Queſto ſchiuar, queſto ſeguir conuienſi,
Se immortal brami, e glorioſo farte,
Par, che gli dica: coſi hauea ben finti
I geſti lor, chi gia gli hauea dipinti.

Poi Cardinale appar, ma giouinetto
Sedere in Vaticano a conſiſtoro;
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di ſe ſtupir tutto quel Coro.
Qual fia dunque coſtui d'età perfetto;
(Parean con marauiglia dir tra loro)
O ſe di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che ſecol ſanto.

In altra parte i liberali ſpaßi
Erano, e i giochi del giouane illuſtre.
Hor gli Orſi affronta ſu gli alpini ſaßi;
Hora i Cinghiali in ualle ima e paluſtre;
Hor s'un giannetto par, che'l uento paßi
Seguendo o Caprio o Cerua multiluſtre;
Che giunta par, che bipartita cada
In parti uguali a un ſol colpo di ſpada.

Di Filoſofi altroue, e di Poeti
Si uede in mezo un'honorata ſquadra.
Quel gli dipinge il corſo de' Pianeti:
Queſti la terra, quello il ciel gli ſquadra.
Queſti meſte elegie; quel uerſi lieti;
Quel canta heroici, o qualche oda leggiadra:
Muſici aſcolta, e uarij ſuoni altroue;
Ne ſenza ſomma gratia un paſſo muoue.

In queſta prima parte era dipinta
Del ſublime garzon la pueritia.
Caſſandra l'altra hauea tutta diſtinta
Di geſti di prudentia, di giuſtitia,
Di ualor, di modeſtia, e de la quinta,
Che tien con lor ſtrettißima amicitia.
Dico de la uirtù, che dona e ſpende;
De le qual tutto illuminato ſplende.

In queſta parte il giouene ſi uede
Col Duca sfortunato de gl'Inſubri:
C'hora in pace e conſiglio con lui ſiede,
Hora armato con lui ſpiega i Colubri;
E ſempre par d'una medeſma fede,
O ne felici tempi, o ne i lugubri.
Ne la fuga lo ſegue, e lo conforta
Ne l'afflittion, gliè nel periglio ſcorta.

Si uede altroue a gran penſieri intento
Per ſalute d'Alfonſo, e di Ferrara:
Che ua cercando per ſtrano argomento,
E troua, e fa ueder per coſa chiara,
Al giuſtißimo frate il tradimento,
Che gli uſa la famiglia ſua piu cara;
E per queſto ſi fa del nome herede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

Vedesi altroue in arme rilucente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A un'esercito instrutto si ua opporre;
E solo il ritrouarsi egli presente
Tanto a gli Ecclesiastici soccorre,
Che'l fuoco estingue pria, ch'arder comince
Sì, che puo dir, che uiene, e uede, e uince.

Vedesi altroue da la patria riua
Pugnare incontra la piu forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiua
Da Venitiani mai fosse mandata.
La rompe e uince, & al fratel captiua
Con la gran preda l'ha tutta donata:
Ne per se uedi altro serbarsi lui,
Che l'honor sol che non puo dare altrui.

Le donne, e i cauallier mirano fisi,
Senza trarne construtto le figure,
Perche non hanno appresso, chi gli auisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i uisi
Belli e ben fatti, e legger le scritture.
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se, che sa l'historia tutta.

Ruggier, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Comendar questo Hippolito souente,
Chi potria in uersi a pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di uari giuochi è sempre festa grande,
E la mensa ogn'hor piena di uiuande.

Vedesi quiui chi è buon caualliero;
Che ui son mille lancie il giorno rotte.
Fansi battaglie a piedi, & a destriero:
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Piu de glialtri ualor mostra Ruggiero;
Che uince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta, & in ogni opra
Sempre con molto honor resta di sopra.

L'ultimo dì ne l'hora, che'l solenne
Conuito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante hauea dal destro lato;
Diuerso la campagna in fretta uenne
Contra le mense un caualliero armato,
Tutto coperto egli, e'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altiero.

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe sopra il ponte la donzella;
Giurato hauea di non porsi arme intorno,
Ne stringer spada, ne montare in sella,
Fin che nō fosse un'hāno, un mese, e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cauallier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezo intese,
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi, non piu l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno, e tutto'l mese
Vede finito, e tutto'l giorno appresso;
Con nuoue arme, e cauallo, e spada, e lancia
A la corte hor ne uien quiui di Francia.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riuerenza
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Marauiglioso e attonito ogn'un resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar, cio che'l guerrier dir uuole.

Poi che fu a Carlo, & a Ruggiero a fronte,
Con alta uoce & orgoglioso grido
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te Ruggiero a la battaglia sfido:
E quì ti uo, prima che'l Sol tramonte,
Prouar, ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti che (sei traditore)
Fra questi cauallieri alcuno honore.

Benche tua fellonia ſi uegga aperta,
Perche eſſendo Chriſtian non poi negarla;
Pur per farla apparere anco piu certa,
In queſto campo uengoti a prouarla.
E ſe perſona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, uoglio accettarla.
Se non baſta una, e quattro, e ſei n'accetto;
E a tutte manterrò quel, ch'io t'ho detto.

Ruggiero a quel parlar ritto leuoſſe,
E con licenza riſpoſe di Carlo;
Che mentiua egli, e qualunque altro foſſe,
Che traditor uoleſſe nominarlo;
Che ſempre col ſuo Re coſi portoſſe,
Che giuſtamente alcun non puo biaſmarlo;
E, ch'era apparecchiato a ſoſtenere;
Che uerſo lui fe ſempre il ſuo douere.

E, ch'a difender la ſua cauſa era atto
Senza torre in aiuto ſuo ueruno;
E, che ſperaua di moſtrargli in fatto,
Ch'aſſai n'haurebbe, e forſe troppo d'uno.
Quiui Rinaldo, quiui Orlando tratto:
Quiui il Marcheſe, e'l figlio bianco, e'l bruno
Dudon, Marfiſa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difeſa di Ruggiero,

Moſtrando, che eſſendo egli nuouo ſpoſo,
Non douea conturbar le proprie nozze;
Ruggier riſpoſe lor: State in ripoſo,
Che per me foran queſte ſcuſe ſozze.
L'arme, che tolſe al Tartaro famoſo,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze,
Gli ſproni il Conte Orlãdo a Ruggier ſtrinſe;
E Carlo al fianco la ſpada gli cinſe.

Bradamante e Marfiſa la corazza
Poſta gli haueano, e tutto l'altro arneſe;
Tenne Aſtolfo il deſtrier di buona razza:
Tenne la ſtaffa il figlio del Daneſe.
Feron d'intorno far ſubito piazza
Rinaldo, Namo, & Oliuier Marcheſe:
Cacciaro in fretta ogn'un de lo ſteccato,
A tal biſogno ſempre apparecchiato.

Donne, e Donzelle con pallida faccia
Timide, a guiſa di Colombe, ſtanno
Che da granoſi paſchi a i nidi caccia
Rabbia di uenti, che fremendo uanno
Con tuoni e lampi, e'l nero aer minaccia
Grãdine, e pioggia, e a campi ſtrage e danno.
Timide ſtanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

Coſi a tutta la plebe, e a la piu parte
De i cauallier, e de i Baron parea:
Che di memoria ancor lor non ſi parte
Quel, ch'in Parigi il Pagan fatto hauea;
Che ſolo a ferro, e a fuoco una gran parte
N'hauea diſtrutta, e ancor ui rimanea,
E rimarrà per molti giorni il ſegno:
Ne maggior danno altronde hebbe quel regno

Tremaua piu, ch'a tutti glialtri il core
A Bradamante: non ch'ella credeſſe,
Che'l Saracin di forza, e del ualore,
Che uien dal cor, piu di Ruggier poteſſe.
Ne che ragion, che ſpeſſo da l'honore
A chi l'ha ſeco, Rodomonte haueſſe.
Pur ſtare ella non puo ſenza ſoſpetto;
CHE di temere amando ha degno effetto.

O, quanto uolentier ſopra ſe tolta
L'impreſa hauria di quella pugna incerta;
Ancor, che rimaner di uita ſciolta
Per quella foſſe ſtata piu, che certa;
Hauria eletto a morir piu d'una uolta;
Se puo piu d'una morte eſſer ſofferta;
Piu toſto, che patir, che'l ſuo conſorte
Si poneſſe a pericol de la morte.

Ma non ſa ritrouar priego, che uaglia,
Perche Ruggier a lei l'impreſa laſſi.
A riguardare adunque la battaglia
Con meſto uiſo, e cor trepido ſtaſſi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan ſi ſcaglia,
E uengonſi a trouar co i ferri baſſi.
Le lancie a l'incontrar paruer di gielo,
I tronchi augelli a ſalir uerſo il cielo.

La lancia del Pagan, che uenne a corre
Lo scudo a mezo, fe debole effetto:
Tanto l'acciar, che pel famoso Hettorre
Temprato hauea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò a lo scudo, e glie lo paßò netto:
Tutto, che fosse appresso un palmo grosso
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezo d'osso.

E, se non, che la lancia non sostenne
Il graue scontro, e mancò al primo assalto;
E rotta in schegge, e in tronchi hauer le penne
Parue per l'aria, tanto uolò in alto;
L'osbergo apria (si furiosa uenne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia, ma si roppe.
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglie e sproni i cauallieri instando
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gittar l'haste, preso il brando
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di quà, di là con maestria girando
Gli animosi caualli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar doue il ferro era piu raro.

Non si trouò lo scoglio del serpente,
Che fu si duro, al petto Rodomonte,
Ne di Nembrotte la spada tagliente,
Nel solito elmo hebbe quel dì a la fronte:
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato hauea sospese a i sacri marmi,
Come di sopra hauerui detto parmi.

Egli hauea un'altra assai bona armatura,
Non come era la prima gia perfetta:
Ma ne questa, ne quella, ne piu dura
A Balisarda si sarebbe retta:
A cui non osta incanto, ne fattura,
Ne finezza d'acciar, ne tempra eletta.
Ruggier di quà, di là si ben lauora.
Ch'al Pagan l'arme in piu d'un loco fora.

Quando si uide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schiuare,
Che la piu parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrouare:
A maggior rabbia, a piu furor si mosse,
Ch'a mezo il Verno il tempestoso Mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

Con quella estrema forza, che percuote
La machina, che in Po stà su due Naui;
E leuata con huomini, e con ruote
Cader si lascia su le aguzze traui;
Fere il Pagan Ruggier, quanto piu puote
Con ambe man sopra ogni peso graui.
Gioua l'elmo incantato: che senz'esso
Lui col cauallo hauria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due uolte a capo chino,
E per cadere, e braccia, e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Che quel non habbia tempo a rihauerse.
Poi uien col terzo ancor, ma il brando fino
Si lungo martellar piu non sofferse,
Che uolò in pezzi, & al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'auuenta a Ruggier, che nulla sente;
In tal modo intronata hauea la testa,
In tal modo offuscata hauea la mente
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Gli cinge il collo col braccio possente:
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che de l'arcion lo suelle, e caccia in terra.

Non fu in terra si tosto, che risorse
Via piu che d'ira, di uergogna pieno:
Però, che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar uide il bel uiso sereno,
Ella al cader di lui rimase in forse;
E fu la uita sua per uenir meno.
Ruggiero ad ammendar presto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

Quel gli urta il destrier contra: ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira:
E nel passare al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira:
E con la destra in tanto al cavalliero
Ferire il fianco, o il uentre, o il petto mira;
E di due punte fa sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra ne la coscia.

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome, e l'elsa de la spada rotta;
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire a l'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion uincer douea,
Gli prese il braccio: e tirò tanto alhotta,
Aggiungendo a la destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

Sua forza, o sua destrezza uuol, che cada
Il Pagan sì, ch'a Ruggier resta al paro.
Vo dir, che cadde in piè, che per la spada
Ruggier hauerne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tener a bada
Lunge da se, ne d'accostarsi ha caro.
Per lui non fa lasciar uenirsi adosso
Vn corpo così grande, e così grosso,

E insanguinargli pur tuttauia il fianco
Vede la coscia, e l'altre sue ferite.
Spera, che uenga a poco a poco manco
Sì, che al fin gli habbia a dar uinta la lite.
L'elsa, e'l pome hauea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliogli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu piu, che mai fosse.

Ne la guancia de l'elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne uacilla, e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan uuole entrar: ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E'l uolersi affrettar piu del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grand'urto
Lo percuote nel petto, e ne la faccia,
E sopra gli martella, e tien si curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risurto,
Si stringe con Ruggier si, che l'abbraccia:
L'uno e l'altro s'aggira, e scuote, e preme,
Arte aggiungendo a le sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e'l fianco aperto haueano tolto.
Ruggiero hauea destrezza, hauea grand'arte
Era a la lotta esercitato molto.
Sente il uantaggio suo, ne se ne parte,
E d'onde il sangue uscir uede piu sciolto;
E doue piu ferito il Pagan uede,
Pon braccia, e petto, e l'uno, e l'altro piede.

Rodomonte pien d'ira, e di dispetto
Ruggier nel collo, e ne le spalle prende,
Hor lo tira, hor lo spinge, hor sopra il petto
Solleuato da terra lo sospende:
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e ualor per rimaner di sopra.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza iui lo strinse.
La gamba destra a un tempo inanzi al manco
Ginocchio, e l'altro attrauersogli, e spinse.
E da la terra in alto solleuollo,
E con la testa in giu steso tornollo.

Del capo, e de le schiene Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che de le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, c'ha la Fortuna per la fronte,
Perche leuarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi;
L'altra a la gola, al uentre gli ha i ginocchi.

Come tal uolta, oue si caua l'oro
Là tra Pannoni, o ne le mine Hibere,
Se improuisa ruina su coloro,
Che ui condusse empia Auaritia, fere,
Ne restano si oppressi, che puo il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito hauere:
Cosi fu il Saracin non meno oppresso
Dal uincitor, tosto ch'in terra messo.

A la uista de l'elmo gli appresenta
La punta del pugnal, c'hauea gia tratto;
E, che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo uiuo gli fa patto:
Ma quel, che di morir manco pauenta,
Che di mostrar uiltade a un minimo atto;
Si torce e scuote; e per por lui di sotto
Mette ogni suo uigor, ne gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce Alano,
Che fissi i denti ne la gola gli habbia,
Molto s'affanna, e si dibatte in uano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia;
E non puo uscir al predator di mano
Che uince di uigor, non gia di rabbia:
Cosi falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al uincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte sì, che uiene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore;
Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
Ma il giouane s'accorse de l'errore,
In che potea cader per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

E due e tre uolte ne l'horribil fronte
(Alzando piu, ch'alzar si possa il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si leuò d'impaccio.
A le squallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo piu freddo, che ghiaccio,
Bestemmiando fuggi l'alma sdegnosa;
Che fu si altiera al mondo, e si orgogliosa.

IL FINE DI ORLANDO FVRIOSO DI MESSER LODOVICO ARIOSTO.

SONETTO DI M. LODOVICO DOLCE IN LODE DI M. LODOVICO ARIOSTO.

SPIRTO Diuin; ne le cui dotte carte
Fra bei concetti al gran Virgilio eguali,
Si mostra, mentre al Ciel spiegano l'ali,
Tutto quel, che puo far l'ingegno, e l'arte.
E i con sonora Tromba in ogni parte
Mandò gli honor d'Enea chiari, e immortali:
Per te i pregi de l'arme in nessun tali,
Il figliuol di Milone inuola a Marte.
O rnò di lui l'eterno alto lauoro
Il bel nome Latin: tu con si chiara
Voce, che l'ode ogn'un, Toscana illustri.
T al che'l gran Mincio e'l Po cinti d'Alloro
Di tempo in tempo appar di tutti i lustri;
Quel Mantoa esalterà, questo Ferrara.

STANZE DEL S. LVIGI GONZAGA, DETTO RODOMONTE.

A M. LODOVICO ARIOSTO.

SAGGIO SCRITTOR de la memoria antica
DEL SANGVE illustre Estense: al cui gran seme
Fu Sempre tanto uostra Musa amica,
Ch'inuidia forse altrui ne punge e preme;
Del qual cantando in uerde piaggia aprica
Il ricco Po, quando piu irato freme,
Torna si humile a uostri alti concenti,
Qual Hebro al suon de' piu sonori accenti,

Mentre del dolce, e uago alto dir uostro
Miro il diuino spirto, e'l sacro ingegno,
E le scelte parole, onde il bel nostro
Perduto stil drizzate al primo segno,
Le colte rime, e'l ben purgato inchiostro,
Il parlar figurato, e di uoi degno,
E tutto quello, onde il piu ricco fregio
Rubate a glialtri, & honorato pregio.

Veggio fra quei, che ritrouar la strada,
Ch'a primi Padri oscura nebbia tolse;
Quando smarrir la bella alta contrada,
Che'l gran Virgilio, e glialtri pochi accolse,
Annouerata in cambio de la spada
La penna nostra: che se mai si dolse,
Fu sol per scherzo, e per mostrar di fuori
Solo a Madonna i mal graditi amori.

Ond'io sapendo, quanto biasmo sia
Vestir gran lode, oue non giunga merto,
Temo non forse per mio scorno fia
A l'alta etade alcun mio detto aperto;
E ueduta la bassa Musa mia,
Sia il fallir nostro a secoli scoperto,
Chiaro inditio a le genti, che ne l'arte
De l'armi hebbi il ualor, che'l scriuer carte.

Però ui prego, se d'interno Amore
Cercate pur di farmi eterna fede
Piu di quella, ch'io stesso habbia nel core,
Che dal suo intende il nostro affetto, e uede,
Seruate queste rime, e questo honore
A miglior tempo. Hor troppo'l merto eccede;
Che uopo mi fia, che troppo in alto saglia;
Se debb'io far, ch'un uostro uerso uaglia.

Pur s'esser ui puo speme, euui al presente,
Se non di lode, almen d'honesta morte;
Poi, che la fiera spada d'Oriente;
E' quasi giunta a le Tedesche porte;
E uolto il tergo al gia uinto Occidente
Il mio Signor post'ha'l suo petto forte
Per farne scudo, e chiama a l'alta impresa
Italia, Francia, & la Romana Chiesa.

Ma, se tornar di ricche spoglie adorno
Mi darà'l cielo, oue il mio fiume scende
In Po si chetamente, che d'intorno
Da l'humil corso il suo bel nome prende,
Potrete alhor quel fortunato giorno
Scriuer nel Tempio, ch'a l'età contende;
E, che col gran thesor, ch'in uoi s'interna,
Alzato hauete a la memoria eterna.

Oue sculti saran quei nostri heroi
Per se felici, e per si chiara tromba;
Che la uostra mercè uiuran dapoi,
La morte ancor, & usciran di tomba:
E soura tutti quei de i giorni suoi
Puri n'andran, qual candida Colomba,
Fuor d'ogni inuidia forse, ch'altro scriua
Del figliuol di Laerte, e de la Diua.

Tra quali Hercole ueggio il uia piu degno
(Non ui sia graue anime altiere e belle)
Grado salire, e passar tanto il segno,
Che gloria altrui non fia, che giunga a quelle.

Questo fia maggior soma al uostro ingegno
Che non d'Atlante il sostener le stelle.
Et io con questo a uolo alzar mi fido;
Et lui seguendo acquistar fama e grido.

Di cui non uo parlar, ch'ogni mio detto
Fora a gran mare un picciol riuo d'acque:
Che solo al uostro graue alto concetto,
Non a quel d'altri in questo mondo nacque.
Beato uoi di cosi bel soggetto,
E lui beato, ch'a uoi tanto piacque;
Degno uoi sol di ragionar di lui,
Et degno ei sol, che ne parliate uui.

Ma ben ui prego, mentre, che lontano
Seguo de' miei pensier l'antica traccia;
Vogliate a quel Signor cortese e humano.
Che con la sua uirtù l'anime allaccia,
Basciar la bella e ualorosa mano;
E pregarlo in mio nome; che gli piaccia
Seruirsi ogn'hor, ch'a lui bisogno fia,
Del picciol stato, e la persona mia.

E uoi, benche il ualor uostro mi toglia
Cose offerir del suo gran merto digne;
Non pensate però, che mi disciogli
Del grato nodo mai, doue mi stringe
La uirtù uostra: ch'in me puo la uoglia
Piu che'l poco poter, che la respigne.
Bastaui sol, che uoi potete, quanto
Di forza è in me, di me prometter tanto.

CINQVE CANTI DI VN NVOVO LIBRO DI M. LODOVICO ARIOSTO, IQVALI SEGVONO LA MATERIA DEL FVRIOSO.

DI NVOVO CON SOMMA DILIGENZA RISTAM-pati, & corretti dall'originale di mano dell'Autore, con le Alle-gorie, & Tauole delle cose, che in essi si contengono;

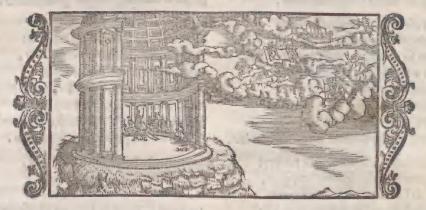
ET CON ALCVNE ALTRE STANZE DEL MEDESIMO, *che mancauano, aggiunte & poste a i lor luoghi nouamente.*

CON PRIVILEGIO DEL SOMMO PONTEFICE, ET DELLA ILLVSTRISSIMA SIGNORIA DI VINEGIA.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE FERRARI, M D L V I.

GABRIEL GIOLITO A GLI STVDIOSI LETTORI.

CCO, CHE DI NVOVO O *Lettori io ui porgo i cinque nouelli canti dell'Ariosto, tanto piu corretti de gli altri, che insino a quì si sono ueduti, quanto ci siamo ualuti di migliore e piu fedele esemplare di mano del Poeta. E di piu con le nostre prime impreßioni ui promettiamo di dare il Furioso non solo emendatißimo piu che altre uolte l'habbiate hauuto, ma ornato di nuoue figure, e con nuoue allegorie & annotationi per tutta l'opera in modo, che per-auentura sarà leuata la occasione ad altri di piu oltre in questo au tore affaticarsi, essendo il mio principale intento, che questa coltiß. opera non alterata o mutata, ma tale si ritroui, quale fu lasciata dal purgato giudicio del suo autore. Appresso spero etiandio di darui in breue il Decamerone del Boccaccio, non pur corretto e purgato di molti errori, ma con alcune espositioni, & auuerti-menti della Lingua Toscana, lequali cose grandiß. utile apporte-ranno a gli studiosi. Fra tanto riconoscete la cura e la diligentia, che io prendo di continuo per giouarui.*

CINQVE CANTI DI M. LODOVICO ARIOSTO, IQVALI SEGVONO LA MATERIA DEL FVRIOSO.

PER LO CONSIGLIO DELLE FATE, CHE CONGIVRANO contra l'Imperio di Francia, si dimostra quanto a chi è offeso sia grata la uendetta. Per Gano si comprende, l'inuidia esser potentissimo stimolo di sospinger l'huomo a ogni male.

CANTO PRIMO.

ORGE TRA il duro Scitha, l'Indo molle
VN MONte, che col ciel quasi confina:
E tanto sopra glia'tri il giogo estolle,
Ch'a la sua nulla altezza s'auicina.
Quiui su'l piu solingo e fiero colle
Cinto d'horrende balze e di ruina,
Siede un tempio, il piu bello, e meglio adorno,
Che uegga il Sol fra quanto gira intorno.

Cento braccia è d'altezza, da la prima
Cornice misurando insino in terra;
Altre cento di là uerso la cima
De la cupula d'or, ch'in alto il serra.
Di giro è dieci tanti, se l'estima
Di chi a grand'agio il misurò, non erra;
E un bel Cristallo intero, chiaro, e puro
Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.

Ha cento faccie, ha cento canti, & quelli
Hanno tra l'uno e l'altro uguale ampiezza;
Due colonne ogni spigolo, puntelli
De l'alta fronte, e tutte una grossezza:
Di cui sono le basi, e i capitelli
Di quel ricco metal, che piu s'apprezza;
Et esse di Smeraldo e di Zafiro
Di Diamanti, e Rubin spendono in giro.

Gli altri ornamenti, chi m'ascolta, o legge;
Puo imaginar, senza ch'io'l canti, o scriua.
Quiui Demogorgon, che frena e regge
Le Fate, & da lor forza, & le ne priua,
Per osseruata usanza, e antica legge,
Sempre, ch'al lustro ogni quint'anno arriua;
Tutte chiama a consiglio, & da l'estreme
Parti del mondo le raguna insieme.

Quiui s'intende, si ragiona, e tratta
Di cio, che ben, o mal sia loro occorso.
A cui sia danno, o d'altra ingiuria fatta,
Non uien consiglio manco, ne soccorso.
Se contesa è tra lor, tosto s'adatta,
E tornar fassi a dietro ogni trascorso
Sì che, si trouan sempre tutte unite
Contra ogn'altri di fuor, con c'habbian lite.

Venuto l'anno, e'l giorno, che raccorre
Si denno insieme al general consiglio,
Chi da l'Ibero, e chi da l'Indo corre,
Chi da l'Ircano, chi dal mar uermiglio:
Senza frenar cauallo, e senza porre
Giouenchi al giogo, e senza oprar nauiglio,
Dispregiando uenian per l'aria oscura
Ogni uso humano, ogni opra di Natura.

Portate alcune in gran naue di uetro
Da i fier Demoni, cento uolte e cento
Con mantici soffiar si facean dietro,
Che mai non fu per l'aria il maggior uento.
Altre, come al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento,
Veniano in collo a gli angeli infernali;
Alcune, come Dedalo, hauean l'ali.

Chi d'oro, e chi d'argento, e chi si fece
Di uarie gemme una lettica adorna.
Portauane alcuna otto, alcuna diece
De lo stuol, che sparir suol, quando aggiorna:
Ch'erano tutti piu neri, che pece,
Con piedi strani e lunghe code e corna.
Pegasi, Griffi, & altri uccei bizarri
Molte trahean sopra uolanti carri.

Queste, c'hor Fate, e da gli antichi foro
Gia dette Ninfe, Dee con piu bel nome,
Di preciose gemme, e di molt'oro
Ornate per le uesti, e per le chiome,
S'appresentaro a l'alto consistoro
Con bella compagnia, con ricche some,
Studiando ogn'una, ch'altra non l'auanzi
Di piu ornamenti, o d'esser giunta inanzi.

Sola Morgana, come l'altre uolte,
Ne ben ornata u'arriuò, ne in fretta:
Ma quando tutte l'altre eran raccolte,
E gia piu d'una cosa haueano detta;
Mesta con chiome rabbuffate e sciolte
Al fin comparue squallida e negletta,
Nel medesmo uestir, ch'ella hauea, quando
Le diè la caccia, e piu le prese Orlando.

Con atti mesti il gran collegio inchina,
Et si ripon nel luogo piu di sotto;
E, come fissa in pensier alto, china
La fronte & gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non cosi di botto;
Ch'una, o due uolte gli occhi intorno uolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse.

Poi che da forza temeraria astretta
Non puo senza pergiur costei dolerse,
Ne dimandar, ne procacciar uendetta
De l'onta ria, che gia piu di sofferse;
Quel, ch'ella non puo far, far a noi spetta,
Che le occorrenze prospere e l'aduerse
Conuien c'habbiam communi, & si proueggia
Di uendicarla, ancor ch'ella no'l chieggia.

Non accade ch'io narri e come e quando,
Perche la cosa a tutto il mondo è piana,
E quante uolte e in quanti modi Orlando,
Con commune onta offeso habbia Morgana,
Da la prima fiata incominciando,
Che'l Drago, e i Tori uccise a la fontana,
Fin che le tolse poi Gigliante il biondo,
Ch'amaua piu di cio, ch'ella hauea al mondo.

Dico di quel, che non ſapete forſe;
E s'alcuna lo ſa, tutte nol ſanno:
Piu che l'altre ſoll'io, perche m'occorſe
Gire al ſuo lago quel medeſimo anno.
Alcune ſue (ma ben non ſe n'accorſe
Morgana) raccontato il tutto m'hanno.
A me, ch'a punto il ſo, ſta ben ch'io'l dica,
Tanto piu, che le ſon ſorella, e amica.

A me conuien meglio chiarirui quella,
Parte, che dianzi io ui dicea confuſa.
Poiche Orlando hebbe preſo mia ſorella,
Rubbata, afflitta, e in ogni uia deluſa,
Di tormentarla non ceſsò, fin ch'ella
Non li fe il giuramento, ilqual non s'uſa
Tra noi mai uiolar; ne ci ſoccorre
Il dir, che forza altrui ce'l faccia torre.

Non è particolare, e non è ſola
Di lei l'ingiuria, anzi appartien a tutte:
E quando foſſe ancora di lei ſola,
Debbiamo unirci a uendicarla tutte,
E non laſciarla ingiuriata ſola,
Che ſiam compagne, e ſiam ſorelle tutte;
E quando anco ella il nieghi con la bocca,
Quel che'l cor uuol conſiderar ci tocca.

Se toleriam l'ingiuria, oltra che ſegno
Moſtriam di debolezza, o di uiltade,
Et oltra, che ſi tronca al noſtro regno
Il neruo principal, la maieſtade;
Facciam ch'oſin di nuouo, e che diſegno
Di farci peggio in altri animo cade.
Ma chi fa ſua uendetta, oltra che offende
Chi offeſo l'ha, da molti ſi difende.

E ſeguitò parlando, e diſponendo
Le fate a uendicar il comun ſcorno.
Che s'io uoleſsi il tutto ir raccogliendo,
Non haurei da far altro tutto un giorno.
Che non faceſſe queſto non contendo
Per Morgana, e per l'altre c'hauea intorno,
Ma ben dirò, che piu il proprio intereſſe,
Che di Morgana, o d'altre la moueſſe.

Leuarſi Alcina non potea dal core,
Che le fuſſe Ruggier coſi fuggito:
Ne ſo, ſe da piu ſdegno, o da piu amore
Le fuſſe il cor la notte, e'l dì aſſalito:
E tanto era piu graue il ſuo dolore,
Quanto men lo potea dir iſpedito:
Perche del danno, che patito hauea,
Era la Fata Logiſtilla rea.

Ne potuto ella hauria, ſenza accuſarla,
Del riceuuto oltraggio far doglianza:
Ma perch'iui di liti non ſi parla,
Che ſia tra lor, ne ſe n'ha ricordanza,
Parlò de l'onta, e di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn'inſtanza;
Che ſenza dir di ſe, ben uede, ch'ella
Fa per ſe ancor, ſe fa per la ſorella.

Ella dicea, che come uniuerſale
Biaſmo di lor ſon di Morgana l'onte,
Far ſe ne debbe ancor uendetta tale,
Che ſol non habbia da patirne il Conte;
Ma che n'abbaſsi ogn'un, che ſotto l'ale
De l'Aquila ſuperba alzi la fronte.
Propone ella coſi, coſi diſegna
Perche Ruggier di nuouo in ſua man uegna.

Sapeua ben, che fatto era Chriſtiano,
Fatto Baron, e Paladin di Carlo;
Che, ſe fuſſe, qual dianzi era, Pagano,
Miglior ſperanza hauria di ritrouarlo.
Ma poi che armato era di fede, in uano
Senza l'aiuto altrui potria tentarlo:
Che ſe ſola da ſe uuol farli offeſa,
Gli uede appreſſo troppo gran difeſa.

Per queſto hauea fier odio, acerbo ſdegno,
Inimicitia dura, e rabbia ardente
Contra Re Carlo, ogni Baron del Regno,
Contra i popoli tutti di Ponente,
Parendo a lei, che troppo il ſuo diſegno
Lor bontà fuſſe auuerſa e renitente:
Ne ſperar puo, che mai Ruggier s'opprima,
Se non diſtrugge Carlo inſieme, o prima.

Odia l'Imperator, odia il nipote,
Ch'era l'altra colonna a tener ritto
Si, che tra lor Ruggier cader non pote,
Ne da forza d'incanto esser afflitto.
Parlato c'hebbe Alcina, ne ancor uote
Restar d'udir l'orecchie altro delitto;
Che Fallerina pianse il Drago morto,
E la distruttion del suo bell'horto.

Poi c'hebbe acconciamente Fallerina
Detto il suo danno, e chiestone uendetta:
Entrò l'arringo, e tenel Dragontina,
Fin che tutt'hebbe la sua causa detta;
E quiui raccontò l'alta rapina,
Ch'Astolfo, & alcun'altro di sua setta
Fatto le hauea dentro a le proprie case
De' suoi prigion, si ch'un non ui rimase.

Poi l'Aquilina, e poi la Siluanella,
Poi la Montana, e poi quella dal corso
La Fata bianca, e la bruna sorella;
Et una, a cui tese le reti Borso:
Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella,
Che far di tutte io non potrei discorso;
Dolendo si uenian, chi d'Oliuiero,
Chi del figlio d'Amone, e chi d'Vggiero.

Chi di Dudone, e chi di Brandimarte,
Quand'era uiuo, e chi di Carlo istesso.
Tutti, chi in una, e chi in un'altra parte
Hauean lor fatto danno, e oltraggio espresso,
Rotti gli incanti, e disprezzata l'arte,
A cui natura, e il ciel talhora ha cesso.
A pena d'ogni cento trouaui una,
Che non hauesse hauuto ingiuria alcuna.

Quelle, che da dolersi per se stesse
Non hanno, si de l'altre il mal lor pesa,
Che non men, che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna, e se ne chiama offesa.
Non eran per patir, che si dicesse
Che l'arte lor non possa far difesa
Contra le forze, e gli animi arroganti
De' Paladini, e cauallieri erranti.

Tutte per questo, eccettuando solo
Morgana, c'hauea fatto il giuramento;
Che mai ne a uiso aperto, ne con dolo
Procaccieria ad Orlando nocumento;
Quante ne son fra l'uno, e l'altro polo,
Fra quanto il Sol riscalda e affredda il uento,
Tutte approuar quel c'hauea Alcina detto,
E tutte instar, che se gli desse effetto.

Poi che Demogorgon Principe saggio
Del gran consiglio udì tutto il lamento,
Disse. Se dunque è general l'oltraggio,
A la uendetta general consento:
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l'Imperio spento,
E non rimanga segno, ne uestigi,
Ne pur si sappia dir, qui fu Parigi.

Come ne i casi perigliosi spesso
Roma, e l'altre Republiche fatt'hanno,
C'hanno il poter di molti a un solo cesso,
Che faccia si, che non patiscan danno:
Cosi quiui ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza, o qual'inganno
Si hauesse a usar, ch'ogn'una d'esse presta
Hauria in aiuto ad ogni sua richiesta.

Come chi tardi i suo denar dispensa,
Ne d'ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre uolte, e piu tutta la Sensa,
E ua mirando in ogni lato, e tace;
Si ferma al fin, doue ritroua immensa
Copia di quel, ch'al suo bisogno face;
E quiui hor questa, hor quella cosa uolue,
Cento ne piglia, e ancor non si risolue.

Questa mette da parte, e quella lassa,
E quella, che lasciò, di nuouo piglia,
Poi la rifiuta, & a un'altra passa,
Muta e rimuta, e ad una al fin s'appiglia:
Cosi d'alti pensieri una gran massa
Riuolge Alcina, e lenta si consiglia;
Per cento strade col pensier discorre,
Ne sa ueder ancor doue si porre.

Dopo molto girar si ferma al fine,
E le par che l'inuidia esser dea quella,
Che l'alto Imperio occidental ruine,
Faccia ch'a punto sia, come s'appella.
Ma di chi dar piu tosto l'intestine
A roder debba a questa peste fella,
Non sa ueder, ne che piaccia piu al gusto
Creda di lei, che'l cor di Gano ingiusto.

Stato era grande appresso a Carlo Gano
Vn tempo si, che alcun non gli ua al paro:
Poi con Astolfo quel di Mont'albano,
Orlando, e gli altri, che uirtù mostraro,
Contra Marsiglio, e contra il Re Africano,
Fer si, che tanta altezza gli leuaro:
Onde il meschin, che di fumo, e di uento
Tutto era gonfio, uiuea mal contento.

Gano superbo, liuido, e maligno
Tutti i grandi appo Carlo odiaua a morte:
Non potea alcun ueder, che senza ordigno,
Senza opra sua si fusse acconcio in corte:
Si ben con humil uoce, e falso ghigno
Sapea finger bontade, & ogni sorte
Vsar d'hipocrisia, che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porria a piedi i lumi.

Poi, quando si trouaua appresso a Carlo,
(Che tempo fu, ch'era ogni giorno seco)
Rodea nascosamente, come Tarlo,
Daua mazzate a questo, e a quel da cieco:
Si raro dicea il uero, e si offuscarlo
Sapea, che da lui uinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina (com'io dissi) degno
Cibo a l'inuidia il cor di uitij pregno.

Fra i monti inaccessibili d'Imauo,
Che'l Ciel sembran tener sopra le spalle,
Fra le perpetue neui, e'l ghiaccio ignauo
Discende una profonda, e oscura ualle,
Donde da un'antro horribilmente cauo
A l'Inferno si ua per dritto calle,
E questa è l'una de le sette porte,
Che conducono al regno de la morte.

Le uie, l'entrate principal son sette,
Per cui l'anime uan dritto a l'inferno.
Altre ne son, ma torte, lunge, e strette,
Come quella di Tenaro, e d'Auerno.
Questa de le piu usate una si mette,
Di che la infame Inuidia hauea il gouerno.
A questo fondo horribile si cala
Subito Alcina, e non ui adopra scala.

S'accosta a la spelonca spauentosa;
E percote a gran colpo con un'hasta
Quella ferrata porta mezo rosa
Da Tarli, e da la ruggine piu guasta.
L'inuidia, che di carne uenenosa
Alhora si pascea d'una Cerasta,
Leuò la bocca a la percossa grande
Da le amare, e pestifere uiuande.

E di cento ministri, c'hauea intorno,
Mandò senza tardar uno a la porta;
Che conosciuta Alcina fa ritorno,
E di lei nuoua in dietro le rapporta.
Quella pigra si leua, e contra il giorno
Le uien incontra, e lascia l'aria morta:
Che'l nome de le Fate fin'al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

Tosto, che uide Alcina cosi ornata
D'oro, e di seta, e di ricami gai;
Che riccamente era uestir usata,
Ne si lasciò non culta ueder mai;
Con guardatura oscura, e auenenata
Gli liuidi occhi alzò piena di guai;
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri, ch'uscian dal petto mesto.

Pallido piu che bosso, e magro, e afflitto,
Arido, e secco ha il dispiaceuol uiso,
L'occhio, che mirar mai non puo diritto,
La bocca, doue mai non entra riso,
Se non, quando alcun sente esser proscritto,
Di stato espulso, tormentato, e ucciso,
Altrimenti non par ch'unqua s'allegri:
Ha lunghi i denti, rugginosi, e negri.

O de gli Imperatori Imperatrice,
(Cominciò Alcina) o de li Re Regina,
O de' Prencipi inuitti domatrice,
O de' Persi, e Macedoni ruina,
O del Romano, e Greco orgoglio ultrice,
O gloria, a cui null'altra s'auuicina,
Ne sarà mai per appressarsi, s'anco
Il fasto leui a l'alto Imperio Franco.

Vna uil gente, che fuggì da Troia
Sin'a l'alte paludi de la Tana;
Doue uicina così uenne a noia;
Che la spinser da se tosto lontana;
E quindi ancora in ripa a la Danoia
Cacciata fu da l'Aquila Romana,
Et indi al Rheno; oue in discorso d'anni
Entrò con arte in Francia, e con inganni.

Doue aiutando hor questo, hor quel uicino
Incontro a glialtri, e poi con altro aiuto
Questi, c'hora gli hauea dato il domino,
Scacciãdo,a parte,a parte ha il tutto hauuto,
Fin che il nome Regal leuò Pipino
Al suo Signor poco l'incontro astuto
Hor Carlo suo figliuol l'Imperio regge,
E dà a l'Europa, e a tutto il mondo legge.

Puoi tu patir, che la gia tante uolte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie, hor questi, hor quelli han tolte,
Ne lasciato in riposo lungamente;
Puoi tu patir, c'hor Signoreggi molte
Prouincie, e freni homai tutto'l Ponente,
E, che da l'Indo a l'onde Maure estreme
La terra, e il mar al suo gran nome treme?

A le mortal grandezze un certo fine
Ha Dio prescritto, a cui si puo salire,
Che passandol, sarian, come diuine:
Il che Natura, o il Ciel non puo patire,
Ma uuol, che giunto a quel poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Hor questa ogni tua gloria antiqua passa,
Se tanta altezza per tua man s'abbassa.

E seguitò mostrando alta cagione,
C'hauea di farlo, e mostrò insieme il modo,
Però c'hauria un gran mezo Ganellone
D'ogni inganno capace, e d'ogni frodo.
Poi le soggiunse, che d'obligatione
Facendol, le porrebbe al cor un nodo
In suoi seruigi si tenace e forte,
Che non lo potria sciorre altro, che morte.

Al detto de la Fata breuemente
Diè l'Inuidia risposta, che farebbe.
I suo ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per se quel, che far debbe:
Tutti hanno impresa di tentar la gente,
Ogn'un guadagnar anime uorrebbe:
Stimula altri i Signori, altri i plebei;
Chi fa li uecchi, e chi i fanciulli rei.

E chi li cortigiani, e chi gli amanti,
E chi li monachetti, e i lor Abbati.
Quei, che le donne tentano, son tanti,
Che sariano a fatica nouerati.
Ella uenir se li fe tutti inanti,
E poi che ad un ad un gli hebbe mirati,
Stimò se sola a si importante effetto
Sufficiente, e ciascun'altro inetto.

E de' suoi brutti serpi uenenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta,
E giunger mira in tempo, ch'a i focosi
Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
Alhor, ch'i sogni men son fabulosi,
Et nascer ueritade se n'aspetta:
Con nuouo habito quiui, e nuoue larue
Al Conte di Maganza il sogno apparue.

Le fantastiche forme seco tolto
L'inuidia hauendo, apparue in sogno a Gano;
E gli fece ueder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol Christiano,
Che gli occhi lieti hauea fissi nel uolto
D'Orlando, e del Signor di Mont'albano,
Che in ueste trionfal cinti d'Alloro
Sopra un carro uenian di gemme d'oro.

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor uenia intorno.
Ogn'un di lauro coronar la fronte,
Ogn'un uedea di spoglie hostil adorno:
E la turba con uoci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediua il giorno,
Che per far Carlo a null'altro secondo
La ualorosa stirpe uenne al mondo.

Poi di ueder il popolo gli è auiso,
Che si rauolga a lui con grand'oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in uiso,
E codardo nomar senza coraggio,
E con batter di man, sibilo, e riso
S'oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Ne quei di Chiaramonte hauer piu loda,
Che li suoi biasmo, par che uegga & oda.

In questa uision l'inuidia il core
Con man gli tocca, piu fredda che neue;
E tanto spira in lui del suo furore,
Che'l petto piu capir non puo, ne deue:
Al cor pon de le serpi la peggiore,
Vn'altra, onde l'udita si riceue,
La terza gli occhi: onde di cio che pensa,
Di cio che uede, & ode, ha doglia immensa.

De l'aureo albergo essendo il Sol gia uscito,
Lasciò la uisione e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, doue sentito
Toccar s'hauea con la gelata mano.
Cio che uide dormendo, gliè scolpito
Gia ne la mente, e non l'estima uano,
Non false illusion, ma cose uere
Gli par che gli habbia Dio fatto uedere.

Da quell'hora il meschin mai piu riposo
Non ritrouò, non ritrouò piu pace:
Da l'occulto uenen il cor gli è roso,
Che notte e giorno sospirar lo face:
Gli par che liberale e gratioso
Sia a tutti glialtri, & a nessun tenace,
Se non a Maganzesi, il Re di Francia,
Fuor che la lor, premiata habbia ogni lancia.

Gia fuor di tende, e fuor di padiglioni,
In Parigi tornata era la corte,
Hauendo Carlo i Principi e Baroni
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto con gran proferte, e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor de le porte:
E tra piu arditi cauallier del mondo.
Staua a goder il suo stato giocondo.

E come saggio padre di famiglia
La sera dopo le fatiche a mensa
Tra gli operarij con ridente ciglia
Le giuste parti a questo, e a quel dispensa:
Cosi, poiche di Libia, e di Castiglia
Spentasi intorno hauea la face accensa,
Rendea a' Signori, e Cauallieri merto
Di quanto in armi hauean per lui sofferto.

A chi collane d'oro, a chi uasella
Daua d'argento, a chi gemme di pregio:
Cittadi haueano alcuni, altri castella.
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, Villa, ne Tempio, ne Capella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per dieci anni fe tutte le genti,
C'heuean patito, da i tributi esenti.

A Rinaldo il gouerno di Guascogna
Diede, e pension di molti mila Franchi:
Tre Castella a Oliuier donò in Borgogna,
Che del suo antiquo stato erano a' fianchi:
Donò ad Astolfo in Picardia Bologna:
Non ui dirò, ch'al suo nipote manchi:
Diede al nipote Principe d'Anglante
Fiandra in gouerno, e donò Bruggia e Guante.

E promesso lo scettro e la corona,
Poi che n'hauesse il Re Marsilio spinto,
Del Regno di Nauarra, e d'Aragona,
Laqual impresa alhor era in procinto.
Hebbe la figlia d'Amone di Dordona
Da quello del fratel dono distinto:
Le diè Carlo in dominio, quel che darle
In gouerno solea, Marsiglia, & Arle.

In somma ogni guerrier d'alta uirtute
Chi Città, chi Castella hebbe, e chi Ville
A Marfisa, e a Ruggier fur prouedute
Larghe prouisioni a mille, a mille.
Se da lo Imperator le gratie hauute
Tutte ho a notar, farò troppe postille.
Nessun ui dico, o in commune, o in priuato
Partì da lui, che non fusse premiato.

Ne feudi nominando, ne liuelli,
Fur senza obligo alcun liberi i doni,
Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
O non ne torre a tempi inuestigioni
Potesse gli lor figli, o li fratelli
Gli heredi far cader di sue ragioni.
Liberi furo e ueri doni, e degni
D'un Re, che degno era d'Imperio, e Regni.

Hor sopra gli altri quei di Chiaramonte
Ne i real doni hauean tanto uantaggio,
Che sospirar facean dì e notte il Conte
Gan di Maganza e tutto il suo lignaggio.
Come gli honori d'un fossero l'onte
De l'altra parte, lor pungea il coraggio:
E questa inuidia a l'odio, e l'odio a l'ira,
E l'ira al fine al tradimento il tira,

E perche d'astio, e di ueneno pregno
Potea nasconder mal il suo dispetto,
E non potea non dimostrar lo sdegno
Che contra il Re per questo hauea concetto,
E non men per fornir alcun disegno
Ch'in parte ordito, e in parte hauea nel petto
Finse hauer uoto, e ne sparse la uoce,
D'ire al sepolcro, e al monte de la Croce.

Et era il suo pensiero ire in Leuante
A ritrouar il Calife d'Egitto,
Col Re de la Soria poco distante.
E piu sicuro a bocca che per scritto
Trattar con essi, che le Terre sante,
Doue Dio uisse in carne, e fu trafitto,
Tolte per fraude, o forza de le mani
Fossero, e da lo scettro de' Christiani.

Indi andar in Arabia hauea disposto,
E far scender quei popoli a l'acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal prouisto.
Gia inanzi la partita hauea composto,
Che Desiderio al Vicario di Christo,
Tassillo a Francia, e a Scotia, e ad Inghilterra
Hauesse il Re di Datia a romper guerra:

E che Marsiglio armasse in Catalogna,
E scendesse in Prouenza e in Acquamorta,
E con un'altro esercito in Guascogna
Corresse a Mont'Alban fin su la porta.
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza, & Aquisgrana, che piu importa,
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D'un mese torli ogni Città del Rheno.

Hor fattasi fornir una Galea
Di uettouaglia, d'armi, e di compagni,
Poi che licenza dal Re tolto hauea,
Vscì del porto, e da i sicuri stagni.
Restar a dietro, anzi fuggir parea
Il lito, & occultar tutti i uiuagni.
Indi l'alpe a sinistra apparea lunge,
Ch'Italia in uan da Barbari disgiunge.

Indi i monti Ligustici, e riuiera,
Che con Aranzi, e sempre uerdi Mirti
Quasi hauendo perpetua Primauera
Sparge per l'aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ir una sera,
(In qual a punto io non saprei ben dirti)
Hebbe un uento da terra in modo a l'orza,
Ch'in mezo il mar lo fe tornar per forza.

Il uento tra Maestro, e Tramontana
Con timor grande, e con maggior periglio
Tra l'Oriente, e mezo dì allontana
Sei dì senza allentarsi unqua il Nauiglio.
Fermossi al fine ad una spiaggia strana
Tratto da forza piu, che da consiglio,
Doue un miglio discosto da l'arena.
D'antique palme era una selua amena.

Che per mezo da un'acqua era partita
Di chiaro fiumicel, fresco, e giocondo,
Che l'una e l'altra proda hauea fiorita
De i piu soaui odor che siano al mondo.
Era dì la dal bosco una salita
D'un picciol monticel quasi rotondo,
Si facile a montar, che prima il piede
D'hauer salito, che salir, si uede.

D'odoriferi Cedri era il bel colle
Con maestreuole ordine distinto:
La cui bell'ombra al Sol si i raggi tolle,
Ch'al mezo dì da rezzo è il calor uinto.
Ricco d'intagli, & di soaue & molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto
Vn lungo muro in cima lo circonda,
D'un'alto, e signoril palazzo sponda.

Gano, che di natura era bramoso
Di cose nuoue, & dal bisogno astretto;
Che gia tutto il biscotto haucano roso,
De suoi compagni hauendo alcuno eletto
Si mise a caminar pel bosco ombroso,
Tra uia prendendo d'ascoltar diletto
Da rugiadosi rami d'arbuscelli
Il piaceuol cantar de uaghi augelli.

Tosto ch'egli dal mar si pose in uia,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diuersa & soauißima harmonia
Da l'alta casa insino al lito sente,
Non molto ua, che bella compagnia
Truoua di donne, & dietro alcun sergente,
Che palafreni uoti hauean con loro,
Altri di seta, altri guerniti d'oro.

Che con cortesi, & belli inuiti fenno
Gano salir, & chi uenia con lui,
Con pochi paßi fine a la uia denno
Le donne e i cauallieri a dui a dui.
L'oro di Creso, l'artificio, e'l senno
D'Alberto, di Bramante, e di Vitrui,
Non potrebbono far con tutto l'agio
Di ducent'anni un cosi bel palagio.

E da i demoni tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
C'hauea l'esempio ne le Idee incorotte
D'un, che Vulcano hauer fatto si dice,
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì, che Lenno fu da la radice
Suelta, e gettata con Cipro, e con Delo
Da i figli de la terra incontra il cielo.

Tenea Gloricia splendida e gran corte,
Non men ricca d'Alcina, o di Morgana,
Ne men d'esse era dotta in ogni sorte
D'incantamenti inusitata e strana.
Ma non, com'esse pertinace & forte
Ne l'altrui ingiurie, anzi cortese e humana.
Ne potea al mondo hauer maggior diletto,
Che honorar questo, e quel nel suo bel tetto.

Sempre ella tenea gente a la ueletta,
A porti, & a l'uscita de le strade,
Che con inuiti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendor il suo palazzo accetta
Poueri, e ricchi, e d'ogni qualitade,
E il cor de uiandanti con tai modi
Nel suo amor lega d'insolubil nodi.

E come hauea di accarezzar usanza,
E di dar a ciascun debito honore,
Fece accoglienza al Conte di Maganza,
Gloricia, quanto far potea maggiore,
E tanto piu, che ben sapea ad instanza
D'Alcina esser qui giunto il traditore.
Ben sapea ella, c'hauea Alcina ordito,
Che capitasse Gano a questo lito.

Ell'era stata in India al gran consiglio,
Doue l'alto esterminio fu concluso
D'ogni guerriero ubidiente al figlio
De'l Re Pipino, e nessun'era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio
Il cui fauor stimar atto a quel uso.
Dunque a lui le accoglienze, e i modi grati
Che quiui gli altri hauean, i fur raddoppiati.

Gloricia Gano, com'era commesso
Da chi fatto l'hauea cacciar da i uenti.
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra Scithi, e gl'Indi a suoi regni opulenti,
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
Et i compagni insieme, & i sergenti.
Cosi far quiui a glialtri non si suole:
Ma dar questo uantaggio a Gano uuole.

E benche piu che honor, biasmo si tegna
Pigliar in casa sua, ch'in lei si fida,
Et a Gloricia tanto men conuegna,
Che fa del suo splendor sparger le grida,
Pur non le par, che questo il suo honor spegna
Che torre al ladro, uccider l'homicida,
Tradir il traditor ha degni esempi,
Ch'anco si pon lodar secondo i tempi.

Quando dormia la notte piu soaue,
Gano, e i compagni suoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro e graue
L'un presso a l'altro trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una Naue
Capace e grande con tutti i suo arnesi.
Indi fece i prigion legar in quella
Sotto la guardia d'una sua Donzella.

Sparge le chiome, e quà e là si uolue
Tre uolte, e piu, fin che mirabilmente
La Naue iui dipinta ne la polue
Da terra si leuò tutta ugualmente.
La uela al uento la Donzella solue;
Per incanto alhor nata parimente;
E uerso il ciel ne ua, come per l'onda
Suol ir Nocchier, che l'aura habbia seconda.

Gano, e i compagni, che per l'aria tratti
Da terra si uedean tanto lontani,
Com'assaßini istranamente attratti
Nel lungo ceppo per piede, e per mani,
Tremando di paura, e stupefatti
Di marauiglia de' lor casi strani
Volauan per Leuante in si gran fretta,
Che non gli haurebbe giunti una saetta.

Lasciando Tolomaide, e Bernice
E tutt'Africa dietro, e poi l'Eegitto,
E la deserta Arabia, e la felice,
Sopra il mar Eritreo fecion traghitto:
Tra Persi, e Medi, e là doue si dice
Batra, passan tenendo il corso dritto
Tutta uia fra Oriente, e Tramontana,
E lascian Casia adietro, e Sericana.

E si come ueduti eran da molti,
Di se dauano a molti marauiglia:
Facean tener leuati al cielo i uolti,
Con occhi immoti, e con arcate ciglia.
Vedendoli passar alcuni stolti
Da terra alti lo spatio di due miglia,
E non potendo ben scorgere i uisi,
Hebbon di lor diuersi, e strani auisi.

Alcuni imaginar, che di Charone
Il Nocchiero infernal fusse la barca,
Che d'anime dannate a perditione
A la uia di Cocito andasse carca:
Altri diceano d'altra opinione,
Questa è la santa Naue, ch'al ciel uarca,
Che Pietro tol da Roma, acciò ne l'onde
Di stupri, e simonie non si profonde.

Et altra cosa altri dicean dal uero
Molto diuersa, e senza fin remota.
Passaua in tanto il Nauilio leggiero
Per la contrada a' nostri poco nota,
Fra l'India hauendo, e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa uota,
Fin che fu sopra la bella marina,
Ch'ondeggia intorno a l'Isola d'Alcina.

Ne la Città d'Alcina nel palagio
Dentro a le loggie la Donzella pose
La Naue, e tutti li prigioni adagio,
E l'imbasciata di Gloricia espose.
Ne i ceppi come stauano, a disagio
Alcina in una Torre al Sole ascose
I Maganzesi, hauendo riferite
Del dono a chi'l donò gratie infinite.

La sera fuor di carcere poi Gano
Fe a se condurre, e ragionar il messe
De lo stato di Francia, e del Romano.
Di quel, che Orlando, & che Ruggier facesse.
Hebbe l'astuto Conte chiaro e piano,
Quanto la donna Carlo in odio hauesse,
Ruggier, Orlando, e gli altri, e tosto prese
L'util partito, & a saluarsi attese.

Se hauer donna uolete ogn'un nimico,
Disse, che de la corte sia di Carlo,
Me in odio haurete ancora, che'l mio antico
Seggio è tra Franchi, e non potrei negarlo;
Ma se piu tosto odiate chi gli è amico,
E di sua uolontà uuol seguitarlo,
Me non haurete in odio, ch'io non l'amo;
Ma il danno, & biasmo suo piu di uoi bramo.

E s'hebbe alcun mai da bramar uendetta
Di Tiranno, che gli habbia fatt'oltraggio;
Bramar di Carlo e di tutta sua setta
Vendetta inanzi a tutti i sudditi haggio,
Come di Re, da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio;
E che per sempre al cor tenermi un telo,
Con fauor alza i miei nimici al Cielo.

Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille uolte ha fatto forte,
Per lui m'ha mille uolte hauuto in ira;
Rinaldo, Astolfo, & ogni suo consorte
Di giorno in giorno a maggior grado tira:
Tal, che sicuro per lor gran possanza
Non che in corte non son, ma ne in Maganza.

Hor per maggior mio scorno un fuggitiuo
Del figlio sfortunato di Troiano
Ruggier, che m'ha un fratel di uita priuo,
Et un nipote con la propria mano,
Tiene in piu honor, che mai non fu Gradiuo
Marte tenuto dal popol Romano:
Tal che leuato indi mi son con tutto
Il sangue mio per non restar distrutto.

Se me, e quest'altri, c'hauete quì meco,
Che sono il fior di casa da Pontiero,
Vccidete, o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l'Impero;
Ch'ogni nimico suo, c'habbia noi seco
Per noi puo entrar in Francia di leggiero,
Che ci hauemo la parte in ogni terra;
Fortezza, e porti, e luoghi atti a far guerra;

E seguitò il parlar astuto, e pieno
Di gran malitia, sempre mai toccando
Quel, che uedea di gaudio empir le il seno;
Che le uuol dar Ruggier preso, & Orlando
Alcina ascolta, e ben nota il ueleno,
Che l'inuidia in lui sparse, ir lauorando:
Comanda albora albora, che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

Volse, che poi le promettesse Gano
Con giuramenti stretti e d'horror pieni,
Di non cessar fin, che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni:
Ma per poter non darli impresa in uano,
Oltr'oro, e gemme, e aiuti altri terreni,
Promise ella a l'incontro di far, quanto
Potea sopra natura oprar l'incanto.

E gli diè ne la gemma d'uno annello
Vn di que spirti, che chiamiam folletti,
Che gli ubidisca, e cosi possa hauello,
Com'un suo seruitor de' piu soggetti.
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In huomo, in donna, e in tutti gli altri aspetti
In un sasso, in un'herba, in una fonte
Mutar uedrete in un chinar di fronte.

Hor, perche Malagigi non aiuti,
Com'altre uolte ha fatto i Paladini,
Gli spiriti infernal tutti fe muti,
I terrestri, gli aerij, & i marini,
Eccetto alcuni pochi, c'ha tenuti
Per uso suo, non Franchi ne Latini,
Ma di lingua da gli altri si rimota,
Ch'a Nigromante alcun non era nota.

Quel, che a la fata il traditor promise,
Promiser glialtri ancor, che eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il uento (come Alcina gli commise)
Tra i lucidi Indi, & i Cimerij bui
Soffiando ferì in guisa ne l'antenna,
Ch'in aria alzò la naue, come penna.

Ne men che ratto, lo portò quieto
Per la medesma uia, che uenut'era,
Si che fra spatio di sette hore lieto
Si ritrouò ne la sua barca uera,
Di pan, di uin, di carne, e infin d'aceto
Fornita, e d'insalata per la sera.
Fe dar le uele al uento; e uenne a filo
Ad imboccar sott'Alessandria il Nilo.

E gia da l'ammiraglio hauendo hauuto
Saluo condutto, al Cairo andò diritto
Con duo compagni in un legno minuto
Secretamente, e in habito di Egitto.
Dal Califè per Gano conosciuto,
Che molte uolte inanzi s'hauean scritto,
Fu di carezze sì pieno, e d'honore,
Che ne scoppiò quasi il uentoso core.

In questo mezo, che l'inuidia ascosa
Il traditor rodea, di chi io ui parlo;
Come l'altrui bontà fu da lui rosa;
(Che poco dianzi il simigliaua a un Tarlo)
Ira, odio, sdegno, Amor facea angosciosa
Alcina, e un fier disio di strugger Carlo,
E quanto piu credea di farlo in breue,
Tant'ogn'indugio le parea piu greue.

Il Conte di Pontier le hauea narrato,
Che, prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato
Per ambasciate, e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi, & Vngheri da un lato;
Che facil fora, che a sue genti unisse;
Saltasse in Francia, & che Marsilio Hispano
Saltar faria da l'altro, e l'Aquitano.

E che quel glie n'hauea dato speranza,
Poi uenia lento a metterlo in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega in nodo astretto:
Alcina, che si mor di desianza
Di por Francia, e l'Impero in malo assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno
Per dar colore a così bel disegno.

Et è bisogno al fin ch'ella ritroui,
Per far mouer di passo il Longobardo,
Sproni, che siano aguzzi, piu che chioui,
Tanto le par a questa impresa tardo.
E, come fece far disegni nuoui
Dianzi l'inuidia a quel cochin pagliardo;
Così spera trouar un'altra peste,
Che il pigro Re de la sua inertia deste.

Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimularlo, e far piu risentire,
D'una, che nacque, quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le rapine e l'ire.
Che nome hauesse, e come fosse fatta,
Ne l'altro canto mi riserbo a dire;
Doue farò, per quanto è mio potere,
Cose sentir marauigliose e uere.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

PER LA RVBELLIONE ET MOVIMENTO DI TANTI Prēcipi cōtra Carlo cō prēdesi, che le piu uolte il sospetto è cagiō di muouere altrui crudelissime guerre. Per Carlo che ua a trouare i nimici ne i proprii dominii, dimostrasi la prudēza di saggio Re; ilquale, quāto puo, sempre tiē lōtana la guerra dal proprio regno. Per Gano finalmēte si dinotano le astutie de gl'inuidi & traditori.

CANTO SECONDO.

ENSAR cosa miglior non si puo al mondo
D'VN SIgnor giusto, e in ogni parte buono;
Che del debito suo non getti il pondo,
Benche talhor ne uada curuo e prono;
Che curi, & ame i populi, secondo
Che da lor padri amati i figli sono;
Che l'opre, e le fatiche pe i figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per se soli:

Ponga a i perigli & a le cose strette
Il petto inanzi, e faccia a gli altri schermo;
Che non sia il mercenario, ilqual non stette,
Poi che uenir uide a se il Lupo, fermo;
Ma si bene il pastor uero, che mette
La uita propria pel suo gregge infermo;
Ilqual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscono elle.

Tal fu in terra Saturno, Hercole, e Gioue,
Bacco, Polluce, Osiri, e poi Quirino:
Che con giustitia, e uirtuose proue,
E con soaue, e a tutti ugual domino,
Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e doue
Corse lor fama, hauer honor diuino;
Che riputar non si potrian defunti,
M'a piu degno gouerno in cielo assunti.

Quando il Signore è buono, i sudditi anco
Fa buoni, ch'ogn'un'imita chi regge;
E, s'alcun pur riman col uitio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
O beati quei regni, a chi un huom franco,
E sciolto da ogni colpa, habbi a dar legge;
Cosi infelici ancora, e miserandi,
Oue un'ingiusto, oue un crudel commandi;

Che sempre accresca, e piu graui la soma:
Come in Italia molti a giorni nostri,
De' quali il biasmo in questo, e l'altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son, che Gaio a Roma,
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se ne tace; perche è sempre meglio
Lasciar i uiui, e dir del tempo ueglio.

E dir qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual Fere in man del suo Tiran cruento
Da i quali e senza colpa, e senza accusa
La gente ogni dì quasi a cento a cento
Era troncata, o in lungo esilio esclusa:
Ma ne senza martir sono eßi anchora,
Ch'al cor lor sta non minor pena ogn'hora.

Sta lor la pena, de laqual si tacque
Il nome dianzi, e de laqual dicea,
Che nacque quando la brutt'ira nacque,
La crudeltade, e la rapina rea:
E quantunque in un uentre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Hor dirò il nome, ch'io non l'ho ancor detto:
Nomata questa pena era il Sospetto.

Il Sospetto peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d'ogni maligna peste,
Che l'infelici menti de mortali.
Con uelenoso stimolo moleste;
Non li poueri, e l'humili, ma quali
S'aggiran dentro a le superbe teste
Di questi scelerati, che per opra
Di gran fortuna a gli altri stan di sopra.

Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perche a nessun è odioso.
Infelici a tretanto e piu i Tiranni;
A cui ne notte mai, ne dì riposo
Da questa peste; e lor raccorda i danni
E morti date od in palese o ascoso:
Quinci dimostra, che timor sol d'uno.
Han tutti glialtri, & eßi n'han d'ogn'uno.

Non u'incresca di starmi un poco a udire,
Che non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo, c'hor narro, uscire
Doue poi ui parrà, che sia proposto.
Vno di questi; ilqual prima a nudrire
Vsò la barba; per tener discosto
Chi gli potea la uita a un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una Torre;

Che d'alte fosse cinta e grosse mura
Hauea un sol ponte, che si leua & cala.
Fuor ch'un balcon, non u'era altra apertura;
Oue a pena entra il giorno, & l'aria eshala.
Quiui dormia la notte, & era cura
De la moglier di mandar giu la scala.
Di quella intrata è un gran mastin custode;
Ch'altri mai, che lor due, non uede & ode.

Non ha ne la moglier però si grande
Fede il meschin, che prima ch'a lei uada,
Quand'uno, & quãdo un'altro suo nõ mande,
Che cerchi i luoghi, onde a temer gli accada.
Ma cio poco gli ual, che le nefande
Man de la donna, e la sua propria spada
Fer d'infinito mal tarda uendetta,
E a l'Inferno uolò il suo spirto in fretta.

E Rhadamante giudice del loco
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno;
Doue non pianse, & non gridò, i mi cuoco,
Come gridaua ogn'altro suo compagno;
Et la pena mostrò curar si poco,
Che disse il giustitiere, io te la cagno;
E lo mandò ne le piu oscure caue.
Ou'è un martir d'ogni martir piu graue.

Ne quiui parue ancor, che si dogliesse;
Et domandato, disse la cagione,
Che quando egli uiuea, tanto l'oppresse;
E tal gli diè il sospetto afflittione,
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece Signor contra ragione;
Che sol'hora il pensar d'esserne fuore,
Sentir non gli lasciaua altro dolore.

Si consigliaro i saggi de l'Inferno,
Come potesse hauer degno tormento;
Che saria contra l'instituto eterno,
Se peccator la giu stesse contento;
E di nouo mandarlo al caldo, al uerno,
Conchiuso fu da tutto il parlamento;
E di nouo al Sospetto in preda darlo,
Ch'entrasse in lui senza piu mai lasciarlo.

Cosi di nouo entrò il sospetto in questa
Alma; e di se e di lui fece tutt'uno;
Come in ceppo saluatico s'inesta
Pomo diuerso, e'l nespilo su'l pruno;
O di molti colori un color resta,
Quando un Pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Vn differente a tutti quei, che mesce.

Di sospettoso, che'l Tiran fu prima,
Hor diuenuto era il sospetto istesso;
Et è come morte la ragion di prima,
Hauesse in lui, gli parea hauerlo appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Che per questo in oblio non l'hauea messo;
Alcina se ne ua, doue su'l tergo
D'un'alto scoglio ha quello spirto albergo.

Lo scoglio, oue'l Sospetto fa soggiorno,
E` dal mar alto da seicento braccia,
Di rouinose balze cinto intorno;
E da ogni canto di cader minaccia.
Il piu stretto sentier, che uada al forno
Là, doue il Garfagnino il ferro caccia,
La uia Flaminia, e l'Appia nomar uoglio;
Verso quel, che dal mar ua su lo scoglio.

Prima, che giunghi a la suprema altezza,
Sette ponti ritroui, & sette porte.
Tutte hanno con lor guardie una fortezza,
La settima de l'altre è la piu forte.
Là dẽtro in grãde affanno e in grã tristezza,
Che gli par sempre a fianchi hauer la morte,
Il sospetto meschin sempre s'annida;
Nessun uuol seco, & di nessun si fida.

Grida da Merli, & tien le guardie deste:
Ne mai riposa al sol, ne al ciel oscuro;
E ferro sopra ferro e ferro ueste:
Quanto piu s'arma è tanto men sicuro;
Muta & accresce hor quelle cose, hor queste
A le porte, al serraglio, al fosso al muro.
Per darne altrui, munition gli auanza,
E non gli par, che mai n'habbia a bastanza.

Alcina, che sapea, ch'indi il sospetto
Ne a prieghi, ne a minaccie uorria uscire:
E trarlone era forza al suo dispetto;
Tutto pensò cio che potea seguire.
Hauea seco arrecato a questo effetto
L'acque del fiume che fa l'huom dormire,
Et entrando inuisibil ne la rocca,
Con essa ne le tempie un poco il tocca.

Quel cade adormentato. Alcina il prende,
E scongiurando gli spiriti infernali,
Fa uenir quiui un carro, e su uel stende,
Che tiran duo Serpenti, c'hanno l'ali;
Poi uerso Italia in maggior fretta scende,
Che di Gioue non uan gli ardenti strali.
La medesima notte è in Lombardia
In ripa di Ticin dentro a Pauia;

La doue il Re de Longobardi alhora
L'antiquo seggio Desiderio hauea.
Nel ciel Oriental sorgea l'Aurora,
Quando perdè il uigor l'Acqua Lethea.
Lasciò il sonno Sospetto; e quel, che fuora
E lontan dal castel suo si uedea,
Morto saria, se non fosse gia morto,
Ma la Fata hebbe presta al suo conforto,

Gli promesse ella indietro rimandarlo
Senza alcun danno; e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte aßicurarlo,
Non si però, ch'in tutto le credesse.
Ma prima in Desiderio, che di Carlo
Temea le forze, entrasse gli commesse,
Et che non si gli leui mai del seno,
Fin che tutto di se non l'habbia pieno.

Mentre fu Carlo i giorni inanzi astretto
Dal Re d'Africa a un tempo e da Marsiglio;
Il Re de Longobardi per negletto,
E per perduto hauendo posto il giglio,
Non curando ne Papa ne interdetto,
A la Romagna hauea dato di piglio.
Po'entrando ne la Marca, con battaglia
E Pesaro hauea preso, e Sinigaglia.

Indi sentendo, ch'era il fuoco spento,
Morto Agramante, e il Re Marsiglio rotto,
De la temerità sua mal contento
Si riputò a mal termine condotto.
Hor uiene Alcina, e accresceli tormento
Che fa'l rio spirto entrar in lui di botto,
Che notte e dì l'afflige, crucia & ange,
Et piu che sopra un sasso in letto il frange.

Gli par ueder, che laßi il Rheno & l'Erra
Il popol gia Troiano, e poi Sicambro,
Et apra l'Alpi, e scenda ne la terra,
Che riga il Po, l'Ada, il Ticino, e'l Lambro:
Veder, s'aspetta in casa sua la guerra,
La sua ruina piu chiara, che un'ambro:
Ne piu certo rimedio al suo mal truoua,
Che contra Francia ogni uicin commuoua.

E come quel, che gran thesori uniti
Hauea d'esationi e di rapine;
Et hauea i sacri argenti conuertiti
In uso suo de le cose diuine;
Con doni, e con proferte, e gran partiti
Colligò molte nation uicine;
Come gia il Conte di Pontier gli scrisse
Prima, che da la corte si partiße.

Tutta hauea Gano questa tela ordita,
Che'l Longobardo douea tesser poi.
E quella poi non era oltre seguita,
E fin quì staua ne i principij suoi.
Hor la mente d'un stimolo ferita,
Peggior di quel, che caccia asini e buoi,
Conchiuse, e facea nascer, com'un fungo,
Quel, che piu giorni hauea menato in lungo.

Fe in pochi dì, che Taßillone, ch'era
Suo genero, e cugin del Duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Bauera
Cacciò senza lasciaruene un sol ramo:
Fe similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornar al Re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Vngheri i Boemi in una liga.

E'l Re di Datia, e'l Re de le due Marche
Por tra la Frisa e'l termine d'Olanda
Tante Fuste, Galee, Carache, e Barche
Per gir ne l'Inghilterra, e ne l'Irlanda,
Che per fuggir hauean le some carche,
Molte terre da mar da quella banda.
Da un'altra parte si sentiua il uecchio
Nimico in Spagna far grande apparecchio.

Tutto seguì cio c'hauea ordinato Gano,
Ch'era d'insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Hunnuldo l'Aquitano
A soldar genti fattiose e ladre.
Mettendo terre a sacco, Capitano
Di uentura era detto da le squadre,
Nascosamente da Lupo aiutato,
Di Bertolagi di Baiona nato.

Fer queste nuoui per diuersi auisi
Venute a Carlo abandonar le feste,
E a donne, e a cauallier i giuochi e risi,
E mutar le leggiadre in scure ueste.
De saccheggiati populi & uccisi
Per ferro, fiamme, oppreßioni, e peste,
Le memorie percosse ad hora ad hora
Prometteano altrotanto, e peggio ancora.

O uita nostra di trauaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura:
Il tuo gioir, è come aria serena,
Che al freddo tempo uien subito oscura.
Fu chiaro a terza il giorno, e a uespro mena
Subita pioggia, & ogni cosa oscura:
Parea a i Franchi esse fuor d'ogni periglio
Morto Agramante, e rotto il Re Marsiglio.

Et ecco un'altra uolta, che'l ciel tuona
Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
Sì, ch'ogni speme i miseri abandona
Di poter frutto cor de li lor campi:
E cosi auuien ch'una nouella buona
Mai piu di uenti, o trenta dì non campi.
Perche uien dietro un'altra che luccide,
E piangerà doman l'huom, c'hoggi ride.

Per le cittadi huomini, è donne errando
Con uisi baßi, e d'allegrezza spenti
Andauan taciturni sospirando,
Ne si sentiano ancor chiari lamenti:
Qual ne le case attonite auuien, quando
Mariti, o figli, o piu cari parenti
Si ueggon trauagliar ne l'hore estreme,
Ch'infinito è il timor, poca la speme.

E quella poca pur spegnere il gelo
Vuol de la tema, e dentro il cor si caccia:
Ma come puo d'un piccolin candelo
Fuoco scaldar, dou'alta neue agghiaccia?
Chi leua a Dio, chi leua a Santi in cielo
Le palme giunte, e la smarrita faccia,
Pregandoli che senza piu martire
Basti il passato a disfogar lor ire.

Come che il popol timido per tema
Disperi, e perda il cor, e uenga manco;
Nel magnaniuo Carlo non iscema
L'ardir, ma cresce, e ne i paladini anco;
Che la uirtù di grande fa suprema,
Quanto trauaglia piu l'animo franco,
E gloria & immortal fama ne nasce,
Che me' d'ogn'altro cibo il guerrier pasce.

Carlo; a cui ritrouar difficilmente
La terra e'l mar cercando a parte a parte
Si potria par di santa e buona mente,
E d'ogni fintion netta e d'ogn'arte;
(E lasso ancor oltre l'età presente,
Vogli l'antique e piu famose carte)
A Dio raccomandò se, i figli, e il stato,
Ne piu curò ch'esser di fede armato.

Ne men saggio, che buono, poi c'hauuto
Hebbe ricorso a la maggior possanza,
Che non mancò, ne mancherà d'aiuto
Ad alcun mai, che ponga in lei speranza,
Fece, che senza indugio proueduto
Fu a tutti i luoghi, ou'era piu importanza.
Gli capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d'huomini da guerra.

Non si sentiua alhor questo rumore
De' tamburi, com'hoggi, andar in uolta,
Inuitando la gente di piu core,
O farse per dir meglio, la piu stolta;
Che per tre scudi, e per prezzo minore
Vada ne' luoghi, oue la uita è tolta.
Stolta piu tosto la dirò, che ardita,
Ch'a sì uil prezzo uenda la sua uita.

A la uita l'honor s'ha da preporre:
Fuor che l'honor non altra cosa alcuna.
Prima che mai lasciarti l'honor torre,
Dei mille uite perdere, non ch'una,
Chi ua per oro, e uil guadagno a porre
La sua uita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia,
Se trouerà chi compri, anco la mia.

O com'io dißi, non sanno che uaglia
La uita quei, che sì l'estiman poco,
O c'han disegno inanzi a la battaglia,
Che'l piè gli salui a piu sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzar li antiqui Imperatori poco:
De la lor nation piu tosto uenti
Volean, che cento di diuerse genti.

Non era a quelli tempi alcun'escluso,
Che non portasse l'armi e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
O quel che gia l'estrema etade afferra.
Ma tal malitia solo era per uso
Di bisogno e d'honor de la sua terra.
Sempre sua uita esercitando sotto
Buon capitani, in arme era ogn'un dotto.

Carlo per tutta Francia, e per la Magna,
Per ogni terra a suoi regni soggetta
Fa scriuer gente, e poi la piglia, e cagna
Secondo che gli par, atta & inetta;
Si che fa in pochi giorni la campagna
Vn'esercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a nimici l'impeto non sceme.

Gli elmi, gli arnesi, le corazze, e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine a i studi
De l'ingegnose aragne era gran parte,
Sì, che forse tornar in su gli incudi
Temeano, e farsi ordigni a piu uil arte:
Hor imbruniti, fuor d'ogni timore
Godeano esser riposti al primo honore.

Sonan di quà di là tanti martelli,
Che n'assorda lo strepito ogni orecchia.
Quei batton piastre, e le rifanno, e quelli
Vanno acconciando l'armatura uecchia:
Altri le barde torna a li penelli;
Coprirle altri di drappo s'apparecchia.
Chi cerca questa cosa, & chi ritroua
Quell'altra, altri racconcia, altri rinoua.

Poi che Carlo al thesor ruppe il serraglio,
Hebbon da trauagliar tutti i mistieri.
Ma ne maggior ne piu commun trauaglio
Era però, che di trouar destrieri;
Che li disagi, e de le spade il taglio
Tolto n'hauean da le decine i Zeri.
Quali si fusson (che i buoni eran rari)
Come il sangue, e la uita erano cari.

Carlo oltra l'ordinario, che solea
Hauer d'huomini d'arme a le frontiere,
E de la gente, che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere,
Da l'un canto, e da l'altro fatto hauea,
Che pieno era ogni cosa di bandiere:
Trenta sei mila armati in su gli arzoni,
E quattro tanto e piu furo i pedoni.

E per li molti esempi, che gia letto
De capitani hauea del tempo ueglio;
Com'huom, ch'amaua sopra ogni diletto
D'udir historie; e farne al uiuer speglio;
E piu perche uedutone l'effetto
Per propria esperientia, il sapea meglio;
Conobbe al tempo la prestezza usata
Hauer piu uolte la uittoria data.

Et ch'era molto meglio, ch'egli andasse
I nimici a trouar ne la lor terra,
E sopra gli lor campi s'alloggiasse
E desse lor de frutti de la guerra,
Che dentro a le confine gli aspettasse,
Che l'Alpi e'l Pireneo fra dui mar serra:
Fatta la mostra, i popoli diuise
In molte parti e a suoi capi il commise.

In quel tempo era in Francia il Cardinale
Di Santa Maria in Portico uenuto
Per Leon terzo, e pel seggio Papale
Contra Lombardi a domandarli aiuto:
Che mal s'era tra spada e Pastorale,
E con gran disuantaggio combattuto.
L'Imperador dunque il primer stendardo,
Che fe espedir, fu contra il Longobardo.

Era Carlo amator sì de la Chiesa,
Sì d'essa protettor, e di sue cose,
Che sempre l'augumento, e la difesa,
Sempre l'util di quella al suo prepose.
Però dopo molt'altre questa impresa
Nome di Christianissimo gli pose,
E dal Santo Pastor meritamente
Sacrato Imperador fu di Ponente.

Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
Seco a cauallo, e una gran schiera d'archi.
Subito Orlando a pigliar l'Alpi inanti
Fece ir gli suoi piu d'armatura scarchi:
Ma trouar, ch'i nimici uigilanti
Hauean prima di lor pigliato i uarchi;
E fur costretti d'aspettar il Conte
Con tutto l'altro campo a piè del monte.

Orlando quei da l'armi piu leggiere,
Quando pedoni, e quando gente equestre,
Cominciò a la sua giunta a far uedere
Hor su le manche, hor su le piagge destre,
E far fuochi auampar tutte le sere
Di quà, e di là per quelle cime alpestre,
E di uoler passar mostra ogni segno,
Fuor, ch'oue di passar forse ha disegno.

Amon Geneura, à mon Senese hauea,
E a tutti i monti, oue la uia piu s'usa,
Prouisto il Longobardo; e ui tenea
Con fanti e cauallieri ogni uia chiusa.
Sopra Salluzzo i monti difendea
Vn suo figliuolo, & esso quei di Susa.
Per tutti questi passi hor basso, hor alto
Orlando mouea loro ogni di assalto.

Spesso fa dar a l'armi, e mai non lassa
L'inimico posar ne di ne notte:
Ne però l'un su quel de l'altro passa,
E ben si pon segnar pari le botte:
Ma sarebb'ita in lungo, e forse cassa
D'effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli hauesse la uittoria in mano
Fatta cader un nuouo caso strano.

Nel campo Longobardo un giouane era
Signor di Villafranca a piè de monti,
Capitan de gli armati a la leggiera,
Che n'hauean mille ad ogn'impresa pronti,
Di tanto ardir, d'audacia cosi fiera,
Che sempre inanzi iua a le prime fronti;
E sue degne opre non pur fra gliamici,
Ma laude anco trouar da gli nimici.

Era il suo nome Otthon da Villafranca,
Di lucid'armi, e ricche uesti adorno,
Che la fida moglier nomata Bianca
In ricamar hauea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, & anco hauean dentro e d'intorno
Quella d'argento, e questa in nodi d'oro,
Le noti comincianti i nomi loro.

Haueа un caual si snello, e si gagliardo,
Che par non hauea al mondo, & era Corso,
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L'un fianco, e l'altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea e piu tardo,
Volgalo a china, o drizzi a l'erta il corso,
Quell'animal, che da le balze cozza
Co i duri sassi, e lenta la cammozza.

Su quel destrier Otthone hor alto hor basso
Correndo era per tutto in un momento,
Quando lanciãdo un dardo, e quãdo un sasso,
Che la persona sua ne ualea cento.
Hor s'opponeua a questo, hor a quel passo:
Ne sol ualea di forza, e d'ardimento,
Ma facea con la lingua, e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

Poi che fortuna a quella audacia arriso
Hebbe cinque o sei giorni, entrò in grã sdegno,
Che pur troppo baldanza l'era auiso,
Ch'Otthon pigliasse nel suo instabil regno;
C'hauendo di lontano alcuno ucciso,
D'entrar nel stuol facesse anco disegno:
E gli ruppe in un tratto, come uetro,
Ogni speranza di tornar a dietro.

Baldouin con molt'altri glie la tolse,
Ch'a un stretto passo il colse per sciagura.
Il cauallo a uoltar dietro gli colse,
V gli schinchi, e le coscie hanno giuntura,
Sì, che lo fe prigion, uolse, o non uolse:
Quantunque il cauallier senza paura
Non si rendesse mai fra la tempesta:
Di mille colpi, fin c'hebbe elmo in testa.

Perduto l'elmo, non fe piu contrasto,
Ma disse, io mi ui rendo, e lasciò il brando,
Molto piu del destrier, che uedea guasto,
Che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest'huomo uenne il basto,
Com'io ui dirò appresso, rassettando,
Su'l qual fur poi le graui some poste,
Ch'a Desiderio si rupper le coste.

Lasciato a Villafranca hauea la fida,
Casta, bella, gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si fe guida
Seguendo piu l'altrui, che le sue uoglie:
Hor restando prigion, n'andar le grida
Là, doue piu poteano arreccar doglie:
A la moglie n'andar casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti, e le querele.

Sparso la fama hauea, com'è sua usanza
Di sempre aggradir cosa, che rapporte,
Che Otthon preso è ferito era non sanza
Grandissimo periglio de la morte.
Perciò il figliuol del Re, c'hauea la stanza
Vicino a lei con parte di sua corte,
Andò per uisitarla, e trar di pianto
Se ualesse il conforto però tanto.

Penticon (che quel nome hauea il figliuolo
Del Re de' Longobardi) poi che uenne
A ueder la beltà, che prima solo
Conoscendo per fama minor tenne;
Com'augel, ch'entra ne le panie a uolo,
Ne puo dal uisco poi ritrar le penne,
Si ritrouò nel cieco laccio preso,
Che nel uiso di lei staua ogn'hor teso.

E doue era uenuto a dar conforto,
Non si partì, che piu bisogno n'hebbe:
Dal camin dritto immantinente al torto
Voltò il desio, che smisurato crebbe.
Hor, non che preso, ma che fosse morto
Otthon suo amico, intendere uorrebbe.
L'huom, che pur dianzi con ragione amaua,
Contra ragione hor mortalmente odiaua.

Ne puo d'un mutamento così iniquo
Render la causa, o far scusa migliore,
Che attribuirlo a l'ordine, che obliquo
Da tutti gli humani ordini usa Amore:
Di cui per legge, e per costume antiquo
Gli effetti son d'ogn'altro esempio fuore.
Non potea Penticon al disio folle
Far resistentia, o se potea, non uolle.

E lasciandosi tutto in preda a quello,
Senza altra escusa e senza altro rispetto,
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Ch'a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto piu audace, col piu bello
Modo, che seppe al palesar il petto,
A pregar a promettere, a uenire
A mezi, onde hauer speri il suo desire.

La bella donna, che non men pudica
Era che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il douere amica
Di si importuno amante, esser uuol morta,
Ma quegli auenga ch'ella sempre dica
Di non uoler, però non si sconforta,
Et è di disposto di far alte proue,
Quando il pregar, e proferir non gioue.

Ella conosce ben di non potere,
Mantener lungamente la contesa:
E stando quiui, se non uuol cadere,
Non puo, senon da morte esser difesa.
Ma questa suol fra l'aspre horride e fiere
Condition pur ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò ch'altro ha al mondo, che l'honor fa stima.

Ma doue puo ella andar, ch'ogni cittade,
Che tra il mar, l'Alpi, e l'Apennino siede,
Del padre de l'amante è in potestade,
Ne sicuro per lei luogo ci uede.
Passar l'Alpi non puo: ch'iui le strade
Chiude la gente chi a caual chi a piede.
Non ha il destrier, che fe a le Muse il fonte,
Ne il carro, in Che Medea fuggì Creonte.

Di questo fe tra se lungo discorso,
Ne mai seppe pigliar util consiglio.
Ad un sol uecchio al fin hebbe ricorso,
Che amaua Otthon come signore, e figlio.
Costui s'immaginò tosto il soccorso
Di trar l'afflitta donna di periglio,
Et le propose per segreti calli
Salua ridurla a la città de Galli.

Stato era cacciator tutta sua uita,
Ma molto piu, quand'eran gli anni in fiore:
Et hauea per quei monti ogni uia trita
Di quà errando, e di là, dentro, e di fuore.
Pur che non fusse nel partir sentita,
La condurrebbe salua al suo Signore.
Solo si teme, che la prima mossa
Occulta a Penticon esser non possa.

Che non che un dì, ma poche hora interpone,
Che non sia seco, & ua sempre messaggio.
Mentre ua d'una in altra opinioue
Come habbia a proueder il uecchio saggio,
Vede che lei saluar, e con ragione
Othon puo uendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir, ch'a tanto obbrobrio il mena.

Esorta lei ch'anco duo di costante
Stia, fin che di là torni, oue andar uuole;
Et come saggia al semplicetto amante
Promette largamente, e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno istante
Per una uia, ch'in uso esser non suole,
Con lunghi auolgimenti, ma assai destra,
Quanto creder si può d'una uia alpestra.

Tosto arriuò, doue occupaua il monte
La gente del figliuol del Re Pipino,
E dimandò uoler parlar al Conte,
Ma la guardia il condusse a Baldouino,
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d'Orlando frate era uterino,
Vuo dir, ch'ambi eran nati d'una madre,
Ma l'un Milon, l'altro hauea Gano padre.

Il Maganzese, poi che di costui
Attentamente hebbe il parlar inteso;
Di liberar il Signor suo e per lui
Darli il figliuol del Re nimico preso;
Non lasciò che parlasse al Conte, in cui
Di uirtù uera era un disio sì acceso,
Che di cio non seria stato contento,
C'hauer gli parria odor di tradimento.

E dubitaua non facesse Orlando
Quel, che Fabritio, & che Camil gia fero,
Che l'uno a Pirrho, e l'altro gia assediando
Falisci in mano i traditor lo diero.
Finse uoler la notte occupar (quando
La strada hauea imparata) un poggio altiero;
Che si uedea a l'incontro oltre la ualle,
E i nimici assalir dietro a le spalle.

Con uolontà d'Orlando in su la sera
Baldouin se ne ua con buona scorta
De Cauallieri armati a la leggiera,
E un fante ogn'un di lor dietro si porta.
La Luna in mezo'l ciel; che ritond'era;
Vien lor mostrando ogni uia drittta & torta.
Appresso terza si trouar dal loco,
Doue s'hanno a condur, lontani poco.

Si fermar quiui, & ricercar alquanto
Se & i caualli in una occulta piaggia;
Che seco uettouaglia haueano quanto
Bastar potea per quella uia seluaggia.
Il uecchio corre a la sua Donna in tanto,
Et le diuisa cio, ch'ordinato haggia.
A Villafranca Penticon rimena
Il suo disio, che'l giorno spunta a pena.

La donna; che dal dì, che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di uederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta uendetta,
Ritroua i panni allegri, e il crine e'l uolto,
Quanto piu sa', per piu piacer rassetta;
E fe quel dì quel che non fe piu inante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.

E con honesta forza la mattina,
E dolci preghi a mangiar seco il tenne.
Il uecchio in tanto a Baldouin camina,
Ch'al uenir ratto hauer parue le penne.
Piglia tosto ogni uscita; indi declina,
Oue il dì si facea lieto e solenne;
Et quiui senza poter far difese,
E Penticone e de suoi molti prese.

Lasciato hauea chi subito al fratello
La uera causa del suo andar narrassi;
C'hauea per prender Penticon, non quello
Monte occupar uolti la sera i passi,
Si che per l'orme sue uerso il castello
Pregaua, che col resto il seguitassi.
Benche non piacque al Conte, che taciuto
Questo gli hauesse, pur negò lo aiuto.

E con tutti gli altri ordini si mosse
Senza che Tromba, o che tambur s'udisse;
E perche inteso il suo partir non fosse,
Lasciò che'l fuoco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al uecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si leuò de l'Alpi: & meza rotta
Saluò a Chiuasco, & a Vercei la frotta.

Ne a Vercei, ne a Chiuasco il Paladino
Di uoler dar l'assalto hebbe disegno.
Anzi i passi uolgea dritto al Ticino
A la città, che capo era del Regno.
Desiderio, per chiuderli il camino,
Lo ua a trouar; ma non gli fa ritegno;
Et è sì inferior nel gran confflitto.
Che ne riman perpetuamente afflitto.

Quiui cader de Longobardi tanti,
Et tanta quiui fu la strage loro,
Che'l loco de la pugna gli habitanti
Mortara dapoi sempre nominoro,
Ma prima che seguir questo piu inanti
Ritornar uoglio a gli altri gigli d'oro,
Che Carlo i Capitani raccomanda,
Ch'a le sue giuste imprese altroue manda.

Con dieci mila fanti e settecento
Lancie, e duo mila arcier andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo,
Bradamante, e Ruggier, che'l reggimento
Hauea del lito esposto al fiato caldo,
Hebbon di fanti non so quanti milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.

Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cauallo, chi a piè, che guardi il lito.
Oliuier guardò Fiandra, Salomone
Bertagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra; ch'altra prouisione,
Altro esercito al mar fu statuito:
Con grossa armata cura hebbe Riccardo
Da la foce del Rheno al mar Piccardo.

E dal Piccardo al capo di Bertagna
Hauendo huomini e legni in abondanza,
Vscì Carlo col resto a la campagna,
E uenne al Rheno, e lo passò a Constanza:
Et arriuò sì presto ne la Magna,
Che la fama al uenir poco l'auanza;
Passò il Danubio e si trouò in Bauera,
Che mosso Tassillone anco non s'era.

Tassilon de Boemi, e de Sassoni
Esercito aspettando, e d'Vngheria,
A le squadre di Francia, e legioni
Tempo di preuenirli dato hauia.
Carlo fermò ad Augusta i Confaloni,
E mandò a l'inimico ambasceria,
A saper se uolesse esperienza
Far di sua forza, o pur di sua clemenza.

Tassilon impaurito de la presta
Giunta di Carlo, ch'improuiso il colse,
Se con lo stato suo gli diè in podesta
E Carlo humanamente lo raccolse;
Ma che rendesse a la prima richiesta
Il tolto a Namo, & a consorti, uolse,
E che lor d'ogni danno & interesse
C'hauean per questo hauuto, sodisfesse.

E sette cento lancie per un'anno,
E diece mila fanti gli pagasse:
Laqual gente uolea, ch'alhora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Con gli statichi i Franchi se ne uanno;
E prima, che'l passaggio altri uietasse,
(Che de Boemi prossimi hauean dubbio)
Tornar ne l'altra ripa del Danubio.

E uerso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra fede a quella età nimica,
(Ben che ne ancora a questa nostra ho chiaro
Che le sia tutta la contrada amica)
Ch'a prima giunta i uarchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezo in fracasso
Quiui era accorso a diuietar il passo.

I Franceschi cacciar fin su le porte
Di Praga li Boemi in fuga e in rotta.
Quella città di fosse, e mura forte
Saluò col suo Signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l'assalto, ma la sorte
Al suo disegno mal rispose alhotta;
Ch'a gran colpi di lancie il popol fiero
Fe ritornar la gente de lo Impero:

Che mentre era difeso & assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano;
Di cui se si uolesse un huom piu ardito,
Si cercheria forse pel mondo in uano;
Fuor d'una porta era d'un'altro uscito,
Et hauea fatto un bel menar di mano,
E dentro con prigioni e preda molta
Sua gente seco salua hauea raccolta.

E fe che Carlo andò piu ritenuto,
Et hebbe miglior guardia a le sue genti,
Hauendo lor d'un sito proueduto
Da porui piu sicuri alloggiamenti;
Doue il fiume di Molta è riceuuto
Da l'acque d'Albi a l'Ocean correnti:
La barbara cittade in loco siede,
Che quinci un fiume e quindi l'altro uede.

Tra le due ripe a la città distanti
Vn tirar d'arco s'erano alloggiati,
Si che s'hauean la città messa inanti,
Che gli altri fiumi hauea drieto e da i lati.
Carlo, perche da i luoghi circonstanti
Non habbian uettouaglia gli assediati,
E perche il campo suo stia piu sicuro,
Tra un fiume e l'altro in lungo tirò un muro.

Che era di fuor di traui e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra:
E perche non uscisser de le mura
Dal canto, oue la doppia acqua gli serra,
Su le ripe di fuor hebbe gran cura
Di por ne le bastie genti da guerra;
Che con uelette e ascolte a nessun'hora
Lassascino huomo entrar, o uenir fuora.

Quindi una lega appresso era un'antica
Selua di Tassi e di fronzuti Cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
Secure non hauea, ne d'altri ferri.
Quella mai non potesti fare aprica
Ne quando n'apri il dì, ne quando il serri,
Ne al solstitio ne al tropico, ne mai
Febo ui penetrar tuoi chiari rai.

Ne mai Diana, ne mai Ninfa alcuna,
Ne Pane mai, ne Satir, ne Sileno
Si uenne a ricrear a l'ombra bruna
Di questo bosco di spauento pieno,
Ma scelerati spiriti, & importuna
Religion quiui dominio hauieno;
Doue di sangue human a Dei non noti
Si facean'empi sacrifici e uoti.

Quiui era fama, che Medea fuggendo
Dopo tanti inimici al fin Theseo,
Che fu con modo a ricontarlo horrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Ne piu per tutto il mondo loco hauendo,
Oue tornar se non odioso, e reo,
In quelle alhora inabitate parti
Venne, e portò le sue malefiche arti.

So ch'alcun scriue, che la uia non prese,
Quando fuggì, dal suo figliastro audace,
Verso Boemia: ma andò nel paese,
Che tra i Caspi, e l'Oronte, e Hircania giace,
E che'l nome di Media da lei scese.
Il che a negar non sarò pertinace:
Ma dirò ben, ch'anco in Boemia uenne
O dopo, o alhora, e signoria ui tenne:

Et fece in mezo a questa selua oscura,
Doue il sito le parue esser piu ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non uerria per molti secol meno,
E per potermi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogn'arbore hauea pieno;
Che rispingean con morti, e con percosse
Chi d'ir ne i suoi segreti ardito fosse.

E perche per uirtù d'herbe e d'incanti
De le fate una, & immortal fatt'era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nimici hauea, uide al fin morte fiera,
Indi a grand'agio ripensando a tanti,
A quai fatt'hauea notte inanzi sera,
A l'ingiurie sofferte, affanni, e lutto,
Vid'esser stato Amor cagion di tutto.

E fatta homai per lunga età piu saggia;
Che uan di par l'esperienza e gli anni;
Pensar per lo auuenir, come non caggia
Piu ne gli error, c'hauea passati, e danni:
E uede, quando Amor poter non u'haggia,
Ch'in lei ne ancor hauran poter gli affanni:
E studia, e pensa, e fa nuoui consigli,
Come di quel Tiran fugga gli artigli.

Ma perche essendo de la stirpe antica,
Che gia la irata Vener maledisse,
Vide, che non potea uiuer pudica,
Et era forza che'l destin seguisse;
Pensò come d'Amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gaudi e piacer quanti ui sono,
Prender potesse, e quanto u'è di buono.

Cagion de la sua pena l'era auiso,
Che fusse, com'hauea uisto l'effetto,
Il tener l'occhio tuttauia pur fiso,
E l'animo ostinato in uno oggetto:
Ma quando hauesse l'amor suo diuiso
Fra molti, e molti, arderia manco il petto:
Se l'un fosse per trarla in pena e in noia,
Cento sarian per ritornarla in gioia.

Di quel paese poi fatta Regina,
Che uenne a lungo andar pieno e frequente;
Perche ammirando ogn'un l'alta dottrina
Le facea homaggio uolontariamente;
Nuoua religione e disciplina
Instituì da ogn'altra differente;
Che senza nominar marito o moglie,
Tutti empiano sossopra le sue uoglie.

Et de gli dieci giorni hauea usanza
Di ragunarsi il popolo gli sei,
Femine e maschi tutta in una stanza,
Confusamente i nobili, e i plebei.
In questa dimandaua perdonanza
D'ogni gaudio intermesso a gli lor Dei,
Ch'era a guisa d'un tempio fabricata
Di uari marmi, & di molt'oro ornata.

Finita l'oration, facean due stuoli,
Da un lato l'un, da l'altro l'altro sesso:
Indi leuati i lumi, a corsi e a uoli
Venian'al nefandissimo complesso;
Et meschiarsi le madre co i figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso,
E quella usanza, c'hebbe initio albora;
Tra gli Boemi, par che duri ancora.

Deh perche, quando o figlia del Re Oeta
O d'Athene, o di Media tu fuggisti;
Deh perche a far l'Italia nostra lieta
Con si gioconda usanza non uenisti?
Ogni mente per te saria quieta,
Senza cordoglio, e senza pensier tristi,
E quella gelosia, che sì tormenta
I nostri cor, saria cacciata e spenta.

O come donne miglior parte haureste
D'un dolce almo piacer, che non hauete.
Doue uoi digiunate e senza feste
Fatte uigilie in molta fame e sete;
Tal satolle e si fatte prendereste,
Che grasse ui uedrei piu che non sete:
Ma ben io stolto a porre in uoi desire
Da farui per gir là da noi fuggire.

Visse piu d'una età leggiadra e bella
Regina di quei popoli Medea;
Ch'ad ogni suo piacer si rinouella:
E da se caccia ogni uecchiezza rea:
E questo per uirtù d'un bagno, ch'ella
Per incanto nel bosco fatto hauea:
Alqual perche nessun'altro s'accosti,
Hauea mille Demoni a guardia posti.

Questa Fata del popolo Boemme
Hebbe per tanti secoli gouerno,
Che'l tempo si potria segnar con l'emme,
Et quasi credea ogn'un che fosse eterno:
Ma poi che a partorire in Betelemme
Maria uenne il figliuol del Re superno,
Quiui regnare non potè, o non uolse,
Et di uista de gli huomini si tolse.

E ne l'antiqua selua fra la torma
De li Demoni suoi tornò a celarsi;
Doue ogni ottauo di sua bella forma
In bruttißima serpe hauea a mutarsi.
Per questa opinion uestigio & orma
Di piede human nessun potean trouarsi
Inanzi a questo dì, di ch'io ui parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

L'Imperator commanda, che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno & uso
L'esercito non osa; perche crede
Da lunga fama, e uano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Se stesso, e more, e ne l'inferno giuso
Visibilmente in carne, e in ossa è tratto,
O resta cieco, o spiritato, o attratto.

Carlo fatta cantar una solenne
Messa da l'Arciuescouo Turpino,
Entrò nel bosco, & alza una bipenne,
E ne percuote un'olmo piu uicino.
L'arbor che tanta forza non sostenne,
Che Carlo un colpo fe da paladino:
Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
E sette palmi era d'intorno grosso.

Chi si ricorda il dì di san Giouanni,
Che sotto Hercole o Borso era si allegro;
Che poi ueduto non habbiam molt'anni,
Come ne ancora altro piacere integro;
Dipoi che cominciar gli aßidui affanni,
De i quali è in tutta Italia ogni core egro:
Parlo del dì che si facea contesa
Di saettar dinanzi a la sua chiesa.

Quel dì inanzi a la chiesa del Battista
Si ponean tutti i sagittari in schiera;
Ne colpo uscia, fin ch'al bersaglio uista
La saetta del principe non era:
Poi con la nobiltà la plebe mista
L'aria di freccie a gara facea nera:
Cosi ferito c'hebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che'l ciel rimbombi.
Hor quella pianta, hor questa in terra mette
Il capo, e rompe a l'altre braccia e lombi.
Fuggon da nidi lor Guffi, e Ciuette,
Che ui son piu che Tortori, o Colombi,
E con le code fra le gambe i Lupi
Lascian l'antiche insidie e i lochi cupi.

Per la molta bontà, ch'era in effetto
E uera in Carlo, non mendace e finta,
Fu si la forza al Diauol maladetto
Da l'aiuto di Dio quiui rispinta,
Ch'a lui non nocque, ne per suo rispetto
A chi s'hauea per lui la spada cinta;
Si che mal grado de l'inferno tutto
A quei Demoni il nido era distrutto.

Vn fremito, qual suol da l'irate onde
Del tempestoso mar uenir a liti,
Cotal si udì fra le turbate fronde
Meschio di pianti e spauentosi gridi.
Indi un uento per l'aria si difonde,
Che ben appar che Belzebù lo guidi:
Ma ne per questo auien, ch'al saldo, e fermo
Valor di Carlo habbia la selua schermo.

Cade l'eccelso Pin, cade il funebre
Cipresso, cade il uenenoso Tasso,
Cade l'Olmo atto a riparar che l'ebre
Viti non giaccin sempre a capo basso.
Cadono, e fan cadendo le latebre
Cadere a gli occhi, & a le gambe il passo.
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo a loro Dei gli seggi tolti.

Alcun dentro ne gode, che n'aspetta
Di ueder sopra Carlo e tutti i Franchi
Scender dal ciel cosi dura uendetta,
Ch'a sepellirli il popolo si stanchi.
Com'è troncato un'arbore, si getta
Nel fiume, ch'a la selua bagna i fianchi,
E quello ubidiente a i corni sopra
Lo porta al loco, ou'è poi messo in opra.

In questo tempo hauea l'iniquo Gano,
Per dar a Carlo in ogni parte briga,
Composto il Re d'Arabia e il Soriano
Col Calife d'Egitto in una liga.
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d'huom, che conscienza instiga,
Per uoto, a cui gia s'obligasse inanti,
Era andato al sepolcro a i luoghi santi.

Quiui da Sansonetto riceuuto,
Che da Carlo in gouerno hauea la terra;
Era stato alcun giorno, e poi uenuto
Verso Costantinopoli per terra;
Doue certa notitia hauendo hauuto
Di Carlo, che in Boemia facea guerra,
S'era uoltato per la dritta uia
Di Seruia, e di Belgrado in Vngheria.

Ritrouò essendo gia Filippo morto,
Hauer il regno un figlio d'Ottacchiero;
Che, come l'auol dritto, cosi ei torto
Hebbe l'animo sempre da lo Impero.
Gano gli uenne in tempo a dar conforto,
Ch'era pel Re di Francia in gran pensiero;
Del qual nemico discoperto s'era
Per la causa del Duca di Bauiera.

E molto si dolea di Traßillone,
C'hauesse senza lui fatta la pace:
Di che il Boeme, e l'Vnghero, e il Sassone
Restaua in preda a la Francesca face.
Hauea d'aiutar Praga intentione,
Ma de l'assunto si uedea incapace.
Imposibil gli par, che'n cosi breue
Tempo far possa quel che in cio far deue.

Ma se l'assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso, che daria il paese,
Che i gigli d'or ne le bandiere azzurre
Quiui restar faria con l'altro arnese:
Ma s'hora andasse, non farebbe effetto,
Se non d'attizzar Carlo a piu dispetto.

Gano promesse, che farebbe ogn'opra,
Che Praga ancor un mese si terrebbe.
Et poi che molto han ragionato sopra
Quanto far ciascun d'eßi in questo debbe;
Parte Gano da Buda, e tra uia adopra
Lo'ngegno, che molt'atto a tradire hebbe.
Va da Strigonia in Austria: indi si tiene
A destra mano, & in Boemia uiene.

Il peregrino di Gierusalemme
Con quanti hauea condutti a suoi seruigi
Humilmente senza oro e senza gemme,
Ma di panni uestiti großi e bigi,
Nel campo tolto al popolo Boemme
Baciò la mano al buon Re di Parigi;
C'hauendolo raccolto ne le braccia,
Di quà, di là gli ribaciò la faccia.

Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima;
E poche cose fatto hauria, che tolto
Il suo consiglio non hauesse prima:
Com'ogni Signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono, & il peggior sublima.
Ne fuor che de lo stato, o dato in preda
De gli inimici par che'l suo error ueda.

Per non saper dal finto il uero amico
Scernere, in tal error misero incorre.
Di questo ui potrei, c'hora ui dico,
Piu d'un'esempio inanzi a gli occhi porre;
E senza ritornar al tempo antico,
N'haurei piu d'uno a nostra età da torre:
Ma se piu uerso a questo canto giungo,
Temo ui offenda il suo troppo esser lungo.

PER CARLO, CHE ELEGGE IL CONSIGLIO DI GANO, SI dinota, che spesso il Preneipe incautamente s'accosta al parer di chi manco sa, & a suo danno lo consiglia. Il rimanente del canto è speso in raccontar gli effetti causati per la maluagità di Gano, & narrasi la liberation di Bradamante, & la presa di esso Gano.

CANTO TERZO.

D'OGNI DEsir, che tolga nostra mente
Dal dritto corso, & a trauerso mande,
Non credo, che si troui il piu possente,
Ne il piu commun di quel de l'esser grande.
Brama ogn'un d'esser primo, e molta gente
Hauer dietro e da lato, a cui comande:
Ne mai gli par, che tanto gli altri auanzi,
Che non disegni ancor sa'ir piu innanzi.

Se questa uoglia in buona mente cade,
(Ch'in buona mente ha forza anco il desire)
L'huom studia, che uirtù gli apra le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire:
Ma se cade in ria mente (che son rade,
Che dir buone posiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie, insidie, e morte,
Et ogni mal si puo di peggior sorte.

Gano non gli bastando, che maggiore
Non hauea alcuno in corte, eccetto Carlo,
Era tanto insolente, che minore
Lui uorria ancora, e hauea disio di farlo:
Et hor, che sopranatural fauore
Si sentia da colei, che potea darlo,
Oltra il desir hauea speme e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno.

E pur che fosse il suo desir successo,
Non saria dal fellon senza rispetto
(Che tra gli primi suoi baroni messo
Carlo l'hauea di luogo infimo e abietto)
Stato ferro, ne tosco pretermesso,
Ne scelerato alcun fatto ne detto,
E mille al giorno, non che un tradimento,
Ordito hauria per conseguir suo intento.

Carlo tutto il successo de la guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese,
Egli mostrò c'hauria in poter la terra
Prima, ch'a mezo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Cardoran lo fa palese;
E per un suo gli manda a dar consiglio,
Come possa schifar tanto periglio.

Da quella uolpe il Re Boeme instrutto
Mandò un'Araldo in campo l'altro giorno,
Che cosi disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d'intorno,
Il mio Signor da la tua fama indutto,
O Imperador d'ogni uirtute adorno,
Per crudeltà non pensa, ne auaritia,
C'habbi racolto qui tanta militia:

Ne che tu metta il fin di tua uittoria
In hauerli la uita, o il stato tolto,
Ma solo in hauer uinto che tal gloria
Piu, che sua morte, o che'l suo hauer, ual molto,
Acciò che il nome tuo ne la memoria
Del mondo uiua, e mai non sia sepolto;
Che contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei, se fessi altro disegno.

Ma tu uon guardi forse, che l'effetto
Tutto contrario appar a quel che brami.
Tu brami d'esser glorioso detto,
E con l'effetto tuttauia t'infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con cento mille armati, gloria chiami:
Ma quanto ella sia grande, estimar dei,
Che noi siamo a fatica un contra sei.

Miltiade, e Temistocle conuerse
A parlar in suo honor tutte le genti,
Perche con pochi armati questi Serse,
Quel uinse Dario, in terra e in mar possenti.
Vincer pochi con molti, mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti.
S'in te è ualor, pon giu il uantaggio, e poi
Vien a la pruoua, e uincene, se puoi.

Da sol a sol la pugna t'offerisce,
Da dieci a dieci, o uoi da cento a cento,
Il mio Signor, e accresce, e minuisce,
Secondo che accettar tu sei contento,
Con patto, che se Dio lui fauorisce
Sì, che tu resti o uinto, o preso, o spento,
Che tu gli habbia a rifar e danni e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese.

Ne chi la Francia, e chi l'Imperio regge,
Fino a cento anni lo guerreggi mai.
Ma se tu uinci lui torrà ogni legge,
Ch'imporre a senno tuo tu gli uorrai.
Il buon Pastor pon l'anima pel gregge.
Essendo tu quel Re, di che fama hai,
La tua persona, o di pochi altri arrisca,
Acciò cosi gran popol non perisca.

Cosi disse lo Araldo, ne risposta
Lo Imperador gli diede alhora alcuna;
Ma da la moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna;
Che lor sententie sopra la proposta
De l'Araldo udir uuol ad una ad una.
Il primo fu Turpin, che consigliasse,
Che l'inuito del Barbaro accettasse.

Non gia da sol a sol, ma in compagnia
Di quattro o sei de suoi guerrier piu forti,
De iquali esser egli uno si offeria:
Cosi Namo & Vggier par che conforti:
E che fra dieci dì la pugna sia,
O quanto puo, che'l termine piu scorti:
Perche successo, che lor sia ben questo,
Possano uolger poi l'animo al resto.

Era in quei caualllier tanta arroganza,
Pe i fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldanza
Di restar uincitor si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza,
Che la pugna accettar pur si douessi,
Ma non però uenir a farla inante,
Che Rinaldo ci fosse o quel d'Anglante.

Che ci fosse Oliuier con ambi i figli,
Ruggier, & alcun'altro de i famosi:
Che quando, senza questi ella si pigli,
Faran di Carlo i casi perigliosi.
Tenete uoi si priui di consigli
Gli nimici (dicea) che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non han gente, ch'al contrasto uaglia?

Se non ci interueniſſe la corona
Di Francia, non haurei tanti riguardi.
Benche ne ſenza ancor di ſcelta buona
Si de mancar in torre piu gagliardi.
Ma douendo uenirci il Re in perſona,
Come a baſtanza potremo eſſer tardi
A darli con conſiglio ben maturo
Compagnia con laqual ſia piu ſicuro?

Io non ui contradico, che ualenti
Cauallier qui non ſian, come coloro,
Che nominati u'ho per eccellenti:
Ma non ſappiam coſi le proue loro.
Queſto luogo non è da eſperimenti,
Di chi ſia al paragon di rame, o d'oro:
Voglian di quei, che cento uolte eſperti
De la uirtute lor n'han fatti certi.

E ſeguitò moſtrando con ragioni
Di piu efficacia, ch'io non ſo ridire,
Che non doueano ſenza i dui campioni
Lumi di Francia a tal proua uenire.
Et la ſua uinſe l'altre opinioni,
Che la pugna ſi haueſſe a differire,
Fin che ueniſſe a coſi gran biſogna
L'uno d'Italia, e l'altro di Guaſcogna.

Queſte parole & altre dicea Gano,
Per carità non gia del ſuo Signore,
Ma di uietar, che non gli andaſſe in mano
Quella città ſtudiaua il traditore,
E tanto prolungar, che Cardorano
L'aiuto haueſſe, che attendea di fuore.
In ſomma il ſuo parer parue perfetto,
Et fu per lo miglior di tutti eletto.

Che dieci guerrier foſſero, ſi preſe
Concluſion pur, come Gano uolſe.
Et da dieci di Maggio al fin del meſe
Di Giugno un lungo termine ſi tolſe.
In queſto mezo ſi leuar l'offeſe,
Et quello aſſedio tanto ſi diſciolſe,
Che Praga potea hauer di molte coſe;
Che fuſsino a la uita biſognoſe.

Nuoue in tanto uenian de l'apparecchio,
Che l'Vngaro facea d'armata groſſa:
Ma ſempre Gano a Carlo era a l'orecchio,
Che dicea, non temer che faccia moſſa.
Io leſsi gia in un libro molto uecchio,
Ne l'Autor par che ſouuenir mi poſſa,
Ch'Alcina a Gano un'herba al partir diede,
Che chi ne mangia, fa ch'ognun gli crede.

Quella moſtrò nel monte Sina Dio
A Moiſe ſuo; sì che con eſſa poi
Il popul duro fece humil e pio
E ubidiente a gli precetti ſuoi.
Poi la moſtrò il Demonio a Mancon rio
A perdition de gli Afri e di gli Eoi:
La tenea in bocca predicando, e ualſe
Ritrar che udiua a le ſue leggi falſe.

Gano hauendo gia in ordine l'orſoio,
Di ſi gran tela apparecchiò la trama;
E quel Demon, che d'uno in altro coio
Si ſa mutar, a ſe da l'annel chiama.
Vertunno, diſſe, di diſir mi moio
Di fornir quel, che da me Alcina brama:
E penſando la uia, ueggio eſſer forza,
Che d'alcun, ch'io dirò, tu pigli ſcorza.

E le parole ſeguitò moſtrando,
Che tramutar s'hauea prima in Terigi;
Terigi, che ſcudiero era d'Orlando,
Venuto da fanciullo a ſuoi ſeruigi:
Et dopo in altre faccie, e ſeminando
Douea gir ſempre ſcandali e litigi.
Preſa, che di Terigi hebbe la forma,
Di quanto haueſſe a far tolſe la norma.

Di ſua mano la lettera ſi ſcriſſe
Credential, come dettoli Gano:
Che con ſtupor uendendole poi, diſſe
Orlando, e Carlo, ch'eran di ſua mano.
Poſtole il ſigil ſopra dipartiße
Vertunno, & col Signor di Mont'albano,
Ch'era a campo a Morlante, ritrouoſſe
Prima, che giunto al fin quel giorno foſſe.

Presso a Morlante hauea Rinaldo e sotto
Il uicin monte hauuto aspra battaglia,
Et in essa lo esercito hauea rotto
De li nemici, e morto, e messo a taglia.
Vnuldo ne la terra era ridotto,
E Rinaldo gli hauea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto o dui
D'hauer in suo poter la terra, e lui.

Veduto il uiso, & il parlar udito,
Che di Terigi hauean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del Conte di Maganza.
Che sia d'Orlando, e quello hauea sentito
Per fama, gli dimanda con instanza,
Come habbia a piè de l'Alpi,& indi appresso
Vercelli in fuga il Longobardo messo.

Come presente a le battaglie stato
Fusse il Demonio, gli facea risposta:
E la lettera in tanto, che portato
Di credenza gli hauea, glihebbe in man posta.
Quel l'apre, e legge, & lui per man pigliato
Da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno, prima, ch'altro incominciasse,
Di petto un'altra lettera si trasse.

Poi disse, il cugin uostro mi commise,
Ch'io ui facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le notte precise,
Che gli paion di man di Carlo istesse:
Il qual Orlando di Boemia auise
D'esser pentito senza fin, che messo
Così potente essercito habbia in mano
De l'audace Signor di Mont'albano.

Però che uinto Vnuldo (come crede
Che uincer debbia) e toltoli Guascogna,
Egli d'Vnuldo esser uorrà l'herede,
Che crescer stato a Mont'alban agogna,
E la sospition, c'ha de la fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna.
In somma par, che sia disposto Carlo
Per forza, o per amor quindi leuarlo.

Ma che prima tentar uuol per amore,
Finger ch'al maggior uopo lo dimande
Per un de dieci, il cui certo ualore
Abbatta a Cardoran l'orgoglio grande:
E uuol per questo, che dia un successore
A l'esercico, c'ha da quelle bande:
E che disegna mai piu non gli porre
Gouerno in man, se g'i puo questo torre.

Vuol ch'Orlando gli scriua, ch'esso ancora
Sarà in questa battaglia un de gli eletti,
E gl'insti, che rimossa ogni dimora,
Veduto il successor uenire, affretti.
Rinaldo, mentre legge, s'incolora,
Per ira in uiso, e par che fuoco getti,
Morde le labbia hor l'uno hor l'altro, hor geme,
E piu che'l mar, quand'ha tempesta, freme.

Letta la carta, il Demon gli soggiunge
Pur da parte d'Orlando, habbiate cura,
Che se a la discoperta un dì ui giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura:
Però che tuttauia Gano lo punge,
Che la corte di uoi la faccia sicura:
Laqual, si come dice, egli ogni uolta,
Che uoglia ue ne uien, sossopra è uolta.

Al cugin uostro acerbamente duole,
Che'l Re tenga con uoi questa maniera,
Che cerchi a instanza di chi mal ui uuole
Far parer uostra fe men che sincera,
E che piu creda a le false parole
D'un traditor, ch'a tanta proua uera,
Che si uede di uoi: ma da gli ingrati
Son le piu uolte questi modi usati.

Che quando l'auaritia gli ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far uenir causa, & se non uiene,
La fingon, per laquale habbiano sdegno;
Et di esilio, di morte o d'altre pene
In luogo di mercè fanno disegno;
Per far parer, ch'un uostro error seguito
Quel ben, che far uoleano, habbia impedito.

Orlando

Orlando perche u'ama, e perche aspetta
Il medesmo di se fra pochi giorni,
Che'l Re in prigion, Gano istigando il metta,
O gli dia bando, o gli faccia altri scorni;
(Che come contra uoi, cosi lo alletta
Contra esso ancor) senza far piu soggiorni
Per me ui esorta a prender quel partito,
Ch'egli ha di tor di se gia statuito,

Che di quel mal che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta,
Prendete accordo con Vnuldo, e insieme
Con lui uenite a fargli guerra aperta,
Vegga, se Gano, e se'l suo iniquo seme
Contra il ualor, e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l'una e l'altra lancia
Tanto honorata puo difender Francia.

E seguitò dicendoli, che Orlando
Prima fauor occulto gli darebbe,
Poscia in aiuto a la scoperta, quando
Fosse il tempo, in persona li uerrebbe.
Rinaldo hauea grand'ira, & attizzando
Il fraudolente spirto sì l'accrebbe,
Ch'albora albora pensò armar le schiere,
Et leuar contra Carlo le bandiere.

Poi differì, fin che arriuasse il messo,
Ch'a la pugna Boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch'in guardia altrui l'esercito lasciasse.
Quel che Gano gli hauea quiui commesso,
Vertunno al fin con diligentia trasse,
Poi con lettere nuoue, e nuouo aspetto
Venne a Marsiglia e fece un'altro effetto.

D'Arriguccio s'hauea presa la faccia,
Ch'era di Carlo un caualliero antico.
Egli scriue le lettere, egli spaccia
Se stesso, & chiude ne la bolgia il plico.
L'insegna al petto, e il corno al fiãco allaccia,
E fu a Marsiglia in men ch'io non lo dico,
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero, & a la Moglie in mano.

A la sorella di Ruggier Marfisa
Mostrò, che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, & poi diuisa=
Mente a ciascun da Carlo scritto fora.
Sotto il nome del Re Gano gli auisa,
Che nau'ghi Ruggier senza dimora
Ver le colonne, che Tirintio fisse:
E sorga sopra la città d'Vlisse:

E Marfisa con gli altri da cauallo
Si uada con Rinaldo a porre in schiera,
Che uinto Vnuldo, come senza fallo
Vederlo uinto in pochi giorni spera;
Vuol ch'assalti Galitia e Portogallo:
Ne l'impresa esser puo se non leggiera,
Che gli dà aiuto, passo, e uettouaglia
Alfonso d'Aragon Re di Biscaglia.

Appresso scriue a l'animosa figlia
Del Duca Amon, che stia sicuramente,
Che ne da terra, ne da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false o uere son, non si consiglia,
Ne si pensa a le lettere altrimente,
Ruggier ua in Spagna, Marfisa a Morlante,
Resta a guardar Marsiglia Bradamante.

L'Imperator in tanto, che le frode
Non sa di Gano & solo in esso ha fede,
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Ne cauallier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia chi si debba porre
Ne i luoghi, onde li due s'haueano a torre.

Quando Gano ha risposto, ogn'altro chiude
La bocca, ne si replica parola.
In luogo di Rinaldo, egli conchiude
Che mandi Namo, e l'intention'è sola,
Perche Rinaldo, a cui le uoglie crude
L'ira facea, lo impicchi per la gola:
Che penserà, che sol lo mandi Carlo
Per leuargli l'esercito, e pigliarlo.

Consiglia che si lassi Baldouino
A gouernare in Lombardia le squadre:
Ilqual fratel d'Orlando era uterino,
Nato com'ho gia detto, d'una madre,
Cortese caualliero e paladino,
E degno a cui non fusse Gano padre.
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
Ch'a l'Imperio fraterno succedesse.

I dieci eletti a la battaglia foro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Vggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d'Amone.
Fatta la elettione di costoro,
Si spacciaro in diuersa regione
Prima gli auisi, & poi quei, che ordinati
In luogo fur de i capitan chiamati.

Namo fu il primo, ilqual correndo in posta
Insieme con l'auiso era uenuto.
Gia Rinaldo sua causa hauea proposta,
E dimandato a la sua gente aiuto:
Che tanto in suo fauor s'era disposta,
Che da i maggiori al populo minuto
Tutti affatto uolean prima morire,
Che Rinaldo lasciar cosi tradire.

Tra Rinaldo, & Vnuldo gia fatt'era
Accordo, & amicitia, ma coperta.
A lo arriuar del Duca di Bauiera
Rinaldo, che la fraude hauea per certa,
Di sdegno arse e di colera si fiera,
Che tre uolte la man pose a Fusberta,
Con uoglia di chiauargliela nel petto,
Pur (non so gia perche) gli hebbe rispetto.

Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in dishonore
Di Carlo, lo raccolse con mal uolto.
Namo, a cui poco noto era l'errore,
In che Vertunno hauea Rinaldo in uolto,
Mirando, oue da l'impeto era tratto,
Staua marauiglioso, e stupefatto.

E magnanimamente gli rispose,
Che traditor nomandolo mentia.
Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
Alzò la mano, e percosso lo hauria:
Prender lo fece, & in prigion lo pose;
E tolto c'hebbe Vnuldo in compagnia,
Le uille, le cittadi, e le castella
Dal Re per forza, & per amor rubella.

E, douunque ritroui resistenza,
O da il guasto, o saccheggia, o mette a taglia.
Gli dà tutta Guascogna ubidienza,
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan da Pontier, che n'hebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo raguaglia;
Con lieto cor, ma con dolente uiso
Fu il primo, che ne diede a Carlo auiso.

Gano gli diè l'auiso: & poi che'l uarco
(Come bramato hauea) uide patente
Di potersi cacciar a dire incarco,
Et ignominia del nemico absente;
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli uenne in mente:
De i falli di Rinaldo, poi che nacque
Che fece, o puote far, nessuno tacque.

Come si arruota e non ritroua loco
Ne in ciel, ne in terra un'agitata polue:
Come nel uaso acqua, che bolle al foco,
Di quà, di là, di sù di giù, si uolue,
Cosi il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte, o in quella si risolue:
Prouision gia fatta nulla gioua,
Tutta lasciar conuiensi, e rifar nuoua.

Se padre, a cui sempre giocondo e bello
Fu dimostrarsi il suo figliuol benigno,
Se lo uedesse incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Piu marauiglia non hauria, di quello
C'hebbe Carlo, uedendo in Coruo il Cigno
Rinaldo esser mutato; & contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

Quel, ch'aueria a un nocchier, che si trouasse
Lontano in mar; & fremer l'onde intorno,
Tornar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, & oscurarsi il giorno:
Che, mentre a diuietar s'apparecchiasse.
Di non hauer da la fortuna scorno,
Il gouerno perdesse, o simil cosa
A la salute sua piu bisognosa.

Quel ch'auerrebbe a una cittade astretta
Da nimici crudel, priui di fede;
Che d'alcun fresco oltraggio far uendetta
Habbian giurato, & non hauer mercede;
Che, mentre la battaglia ultima aspetta;
E a l'ultime difese si prouede,
Vegga la munition arsa e distrutta,
In c'hauea posta sua speranza tutta.

Quel, ch'auerria a ciascun, che gia credesse
D'hauer condotto un suo desir a segno:
Doue col tempo la fatica hauesse,
L'hauer posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito uedesse
Pensata meno, & romperli il disegno;
Quel duol, quell'ira, quel dispetto graue
A Carlo uien, come l'auuiso n'haue.

Hor torna a Carlo il Conte di Pontiero,
Egli da un'altro auiso di Marsiglia,
Ch'indi sciolta l'armata hauea Ruggiero
Per uscir de lo stretto di Siuiglia,
Ne ad alcun'hauea detto il suo pensiero
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto, che uoltando intorno
Si trouerà sorto in Guascogna un giorno,

E de la coniettura sua non erra:
Perche Marfisa ad un medesmo punto
Se n'era co i caualli ita per terra,
Et a Rinaldo hauea potere agiunto.
Hor se Carlo temea di questa guerra,
Che Rinaldo lo fa restar consunto;
Quanto ha piu da temer, se questi dui
Di tal ualor si son messi con lui?

Gano con molta instanza lo conforta,
Che di Rinaldo leui la sorella
Prima, che di Prouenza, e d'Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella:
Et al fratello apra quest'altra porta
D'entrar in Francia sin ne le budella:
Che ben deue pensar, ch'ella il partito
Piglierà del fratello, e del marito.

E che mandasse subito a Ricardo,
C'hauea l'armata in punto, ancho gli disse.
Acciò che dal Fiamingo e dal Picardo
Ne l'Atlantico mar ratto uenisse,
Et il rubello, e trufattor stendardo
Di Ruggier inimico perseguisse,
Che con tutte le naui s'hauea, senza
Sua commißion, leuato di Prouenza.

E che subito a Orlando Paladino
Con diligenza uada una staffetta
Ad auisarlo, come hauea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta:
E ch'egli dia la gente a Baldouino:
Ripaßi l'Alpi, e in Francia corra in fretta;
E con lui meni tutta quella schiera,
Che dianzi gli ha mandata di Bauiera.

Et che tra uia faccia caualli e fanti;
Quanti piu puo, da tutte le contrade,
Non quelli sol, che gli uerranno inanti,
Ma che costringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come piu e men hauran la facultade:
E ch'egli dare il terzo gli uolea
Di questi, che in Boemia seco hauea.

Carlo pensaua chi d'Orlando in uece,
E chi de gli altri dui poner douea
Ne la battaglia, che da diece a diece
Dianzi promessa a Cardorano hauea.
Come quel Mulatiero in Soman fece;
C'hauea il coltel perduto, & non uolea,
Che si stringeße il fodro uoto, & secco,
E'n luogo del coltel rimesse un stecco.

Cosi in luogo d'Orlando, & di Ruggiero,
Et di Rinaldo & di Carlo fu eletto
Ottone, Auorio, e il frate Berlingiero,
Ch'Auino infermo era gia un mese in letto.
Gli dà consiglio il Conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per ualer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna;

A danno lo dicea, non a profitto,
Di Carlo: il traditor: perche a l'offesa,
Che di far in procinto ha il Re d'Egitto,
Non sia in Hierusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la uia per Thracia presa:
Ilqual mutando bestie, sì le punse,
Ch'in pochi giorni a Palestina giunse.

Di tor Marsiglia si proferse Gano
Senza che spada stringa, o abbassi lancia.
Vuol sol da Carlo una patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia:
Nulla propone il fraudolente in uano,
Se gioua, o nuoce, Carlo non bilancia,
Ne uentila altrimenti alcun suo detto,
Ma subito lo uuol porre ad effetto.

Di quanto hauea ordinato il Maganzese,
Andò l'auiso a l'Vngaro Boemme,
Ne le Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Datia, a l'ultime maremme.
Gano de suoi parenti seco prese
Seco tornati di Hierusalemme.
E quindi se n'andò per tor la figlia
Del Duca Amon con frode di Marsiglia.

Di Bauiera in Sueuia, & indi senza
Indugio per Borgogna, e Vuernia sprona,
E molto declinando da Prouenza
Sparge il romor d'andar uerso Baiona:
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Frãcia in grã fretta, & per la Magna
Raccolti & tratti hauea seco in campagna.

Giunge in Narbona a l'oscurar del giorno,
E giunto fa serrar tutte le porte;
E pon le guardie a i ponti e a i passi intorno,
Che nouelle di se fuor non si porte.
D'un corsar Genoese (Oria, od Adorno
Fosse non so) quiui trouò a gran sorte
Quattro galee, con che predando già
Il mar di Spagna, e quel di Barbaria.

Gano dato a ciascun debiti premi,
Sopra i nauigli i suoi pedoni parte;
Et, come biancheggiar uide gli estremi
Termini d'oriente, indi si parte,
E uà quanto piu puo con uele e remi:
Ma tien l'astuto a l'arriuar quest'arte,
Che non si scopre a uista di Marsiglia
Prima, che'l Sol non scenda oltra Siuiglia.

La figliuola d'Amon, che non sa ancora,
Che Rinaldo rubel sia de l'Impero,
Veduto il Giglio, che sì Francia honora,
La croce bianca, e l'uccel bianco, e il nero,
E poi Vertunno in su la prima prora,
C'hauea l'insegna, e il uiso di Ruggiero,
Senza timor, senz'armi corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito.

Ilqual sia per alcun nuouo accidente
Tornato a lei con parte de l'armata.
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrouò ch'era abbracciata.
Come chi corre il fior uolea, e il serpente
Troua che'l pugne: così disarmata,
E senza poter farli altra difesa,
Da li nimici suoi si trouò presa.

Si trouò presa ella, e la rocca insieme,
Che non ui potè far difesa alcuna.
Il popol, che cio sente, & peggio teme,
Chi quà, chi là con l'armi si raguna.
Il rumor s'ode, e come il mar che freme
Volto in furor da subita fortuna.
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

Disegna,

Disegna il traditor, che di uita esca
La sua inimica, inanzi ch'altri il uiete:
Poi muta uoglia, non che glie n'incresca,
Ne del sangue di lei non habbia sete,
Ma spera poter meglio con tal'esca
Rinaldo e Ruggier trarne a la sua rete:
E tolti alcuni seco con speranza
Di me' guardarla, andò uerso Maganza.

Dui scudier de la donna, ch'a tal guisa
Trar la uedean, montar subito in sella,
E l'uno andò a Rinaldo, & a Marfisa
Verso Guascogna a darne la nouella:
L'altro Orlando trouar prima s'auisa,
Che'l campo non lontano hauea da quella,
Da quella strada, per la qual captiua
La sfortunata giouine ueniua.

Orlando hauendo in commißione hauuto
Di dar altrui l'imprese de Lombardi,
Et a Franceschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo, & i fratei gagliardi;
Era gia in ripa al Rodano uenuto,
E fermati a Valenza gli stendardi,
Doue da Carlo essercito aspettaua,
Altro n'haueua, & altro n'assoldaua.

Lo scud'er uenne, e gli narrò la froda,
Ch'a la donna hauea fatto il Conte iniquo,
E ch'in Maganza lungi da la proda
Del fiume la trahea per calle obliquo.
Poi gli soggiunse, non partir che goda
D'hauer quest'onta il tuo auersario antiquo
Fatta al tuo sangue: se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri hauer speme?

Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,
Fu per scoppiar, perche uolea celarlo,
Come di Gano il nouo oltraggio udio:
E ben che fa pensier di seguitarlo;
Pur se ne scusa, e mostrasi restio,
Che far non uuol si graue ingiuria a Carlo:
Per commißion delqual, sa c'hauea Gano
Posto in Marsiglia, e ne la donna mano.

Cosi risponde, e tuttauia dirizza
A far di cio il contrario ogni disegno;
Che l'onta si de la cugina attizza,
Si accresce il foco de l'antiquo sdegno,
Che non troua per l'ira, e per la stizza
Loco, che'l tenga e non puo star al segno.
A pena aspettar puo che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la uia.

Ne Brigliador, ne Vegliantino prese,
Perche troppo ambi conosciuti furo;
Ma di pel bigio un gran corsier ascese,
C'hauea il capo e le gambe e il crine oscuro:
Laßò il quartiero e l'altro usato arnese,
E tutto si uestì d'un color puro.
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi, sol che si partisse.

Gano per l'acque Sestie, indi pel monte
A la man destra hauea preso il camino.
Paßò Druenza, & Issara, oue il fonte
A men di quattro miglia era uicino;
Che nel paese entrar uolea del Conte
Macario di Lusana suo cugino;
E per terre di Suizzeri andar poi,
E per Lorena a Maganzesi suoi.

Orlando uenne accelerando il passo,
Ch'ogni uia sapea quiui, o breue, o lunga;
E, come cacciator ch'attenda al passo,
Ch'a ferire al Cinghial lo spiedo giunga,
Si messe fra dui monti dietro un sasso;
Ne molto Gano il suo uenir prolunga,
Che dinanzi, e di dietro, e d'ambi i lati
Cinta la donna hauea d'huomini armati.

Laßò di molta turba andare inante
Orlando prima, che mutasse loco,
Ma, come uide giunger Bradamante,
Parue bombarda, a cui sia dato il foco,
Con si fiero, e terribile sembiante.
L'assalto cominciò per durar poco.
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

Passò lo scudo, la corazza, e il petto,
E se l'hasta a lo scontro era piu forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Ne data fora mai piu degna morte,
Pur giacer gli conuiene a suo dispetto,
Ne quindi si puo tor, ch'altri nol porte.
Orlando il lassa in terra, e piu no'l mira,
Volta il cauallo, e Durindana aggira.

Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia,
Ch'in fin a denti, & chi piu basso fende,
Chi ne la gola, & chi ne la inguinaglia,
Chi forato nel petto, in terra stende.
Non molto in lungo ua quella battaglia,
Che tutta l'altra turba a fuggir prende.
Gli caccia, quasi Orlando mezza lega,
Indi ritorna, e la cugina slega:

Che fuor che l'elmo, che lo scudo, e il brando,
Tutto il resto de l'armi ritenea:
Che Gano per alzar sua gloria, quando
Non piu ch'una donzella presa hauea,
Pensò hauendola armata, ir dimostrando,
Che'l medesimo honor se gli douea,
Ch'ad Hercole e Theseo gli antiqui denno
Di quel, ch'a Termodonte in Scithia fenno.

Orlando, che non uolse conoscuito
Esser d'alcun, indi accusato a Carlo;
E perciò con un scudo era uenuto
D'un sol color, che fece in fretta farlo;
Andò là, doue Gano era caduto,
E prima l'elmo senza salutarlo,
Dopo lo scudo e la spada gli trasse,
E uolse che la donna se n'armasse.

Poi se n'andò fin che a Matta fellone,
Il buon destrier di Gan, prese la briglia,
E ritornando fece ne l'arzone
Salir d'Amon la liberata figlia:
Ne, per non dar di se cognitione,
Leuò mai la uisiera da le ciglia,
Poi senza dir parola il freno uolse,
E di lor uista in gran fretta si tolse.

Bradamante lo prega, che'l suo nome
Le uoglia dire, & ottener no'l puote,
Orlando in fretta il destrier sprona, & come
Corrier, che uada a gara, la percuote.
Va Bradamante a Gano; e per le chiome
Gli leua il capo, e due e tre uolte il scuote,
Et alza il brando nudo ad ogni crollo
Con uoglia di spiccar dal busto il collo.

Ma poi si auuide, che lasciandol uiuo
Potria Marsiglia hauer per questo mezo,
E gli faria bramar d'ogn'agio priuo,
Che di se fosse gia poluere e lezo.
Come ladro il legò, non che captiuo;
E col capo scoperto al Sole e al rezo
Per lunga strada hor dietro se'l condusse,
Hor cacciò inanzi a gran colpi di busse.

Quella sera medesima ueduto
Le uenne lo scudier, del quale io dissi:
Ch'andò a Valenza a dimandare aiuto,
Ne parue a lui, che Orlando lo esaudissi:
Indi era dietro a l'orme egli uenuto
Di Gano per ueder cio che seguissi
De la sua Donna, e per poter di quella
A i fratelli portar poi la nouella.

A costui diede la capezza in mano,
Che pel collo, pei fianchi, e per le braccia
Sopra un debol roncin l'iniquo Gano
Trahea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe da un uillano,
Che per bisogno in tal opre s'impaccia;
Ilqual stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empiè di sale, a pena fascia.

Il Maganzese al collo un cerchio d'oro,
E pretiose annella haueua in dito,
Et a la spada un cinto di lauoro
Molto ben fatto, e tutto d'or guernito:
E queste cose e l'altre, che trouoro
Di Gano hauer del ricco & del polito,
La donna a Sinibaldo tutte diede,
Ch'era di maggior don degna sua fede.

A Sinibaldo, che così nomato
Fu lo ſcudier, con laltre anco conceſſe
La gemma, in che Vertunno era incantato,
Ma non ſapendo, quando ella gli deſſe,
Ne non ſapendolo ancora a chi fu dato,
Con l'altre annella in dito ſe lo meſſe.
Stimollo, & hebbe in prezzo; ma minore
Di quel c'hauria, ſapendo il ſuo ualore.

Pel Delfinato, indi per lingua d'Oca
Ne ua, doue trouar ſpera il fratello,
C'hauea Guaſcogna, o ne reſtaua poca
Homai ridotta al ſuo uoler ribello.
Come la uolpe, che gallina, od oca,
O lupo, che ne porti uia l'agnello,
Per macchie, o luochi, oue in perpetuo adugge
L'ombra le pallide herbe, aſcoſo fugge:

Ella coſi da le città ſi ſcoſta,
Quanto più puo, ne dentro mura alloggia,
Ma doue troui alcuna coſa poſta
Fuor de la gente, iui ſi corca o appoggia.
Il giorno mangia e dorme, e ſta ripoſta,
La notte al camin ſuo poi ſcende e poggia,
Le par mill'anni ogni hora, che'l ribaldo
S'indugia dar prigion al ſuo Rinaldo.

Come animal ſeluatico ridotto
Pur dianzi in gabbia, o in luogo chiuſo e forte,
Corre di quà, & di là, corre di ſotto,
Corre diſopra, e non troua le porte:
Coſi Gano uedendoſi condotto
Da ſuoi nimici a manifeſta morte,
Cercaua col penſier tutti li modi,
Che lo potteſſon trar fuor di tai nodi.

Pur la guardia gli laſcia un dì tant'agio,
Che da de l'eſſer ſuo notitia a un'hoſte,
E gli promette trarlo di diſagio,
S'andar uuol a Baiona per le poſte:
Et al Lupo figliuol di Bertolagio
Far, che non ſien le ſue miſerie aſcoſte.
Ch'in coſtui ſpera, toſto che lo intenda,
Ch'a li ſuoi caſi alcun rimedio prenda.

L'hoſte piu per ſperanza di guadagno,
Che per eſſer di mente ſi pietoſa,
Salta a cauallo, e la sferza, e'l calcagno
Adopra, e notte o dì poco ripoſa.
Giunſe, io non ſo s'io dica al Lupo a l'Agno.
So ch'io l'ho da dir Agno in una coſa,
Ch'era di cor piu timido, che Agnello,
Nel reſto Lupo inſidioſo e fello.

Toſto che'l Lupo ha la nouella udita,
Senza far il ſuo cor noto a perſona
Con cento cauallier de la piu ardita
Gente c'haueſſe, uſcì fuor di Baiona,
E uerſo, doue hauea la ſtrada uſcita,
Che facea Bradamante, in fretta ſprona:
Poi ſi naſconde in certe caſe guaſte,
Ch'eran tra uia, ma che celarlo baſte.

L'hoſte quiui laſciando i Maganzeſi,
Andò per trouar Gano, e Bradamante;
Che da l'inſide, e da que lacci teſi
Non pigliaſſero uia troppo diſtante.
Non molto andò, che di lucenti arneſi
Guernito un cauallier ſi uide inante,
Che cacciando il deſtrier piu che di trotto
Parea da gran biſogno eſſer condotto.

Galoppandoli innanzi iua un ualetto,
Due damigelle poi, poi ueniua eſſo,
Le damigelle hauean l'una l'elmetto,
L'haſta e lo ſcudo a l'altra era commeſſo.
Prima che giunga, oue lor poſſa il petto
Vedere o'l uiſo, o piu ſi faccia appreſſo,
L'hoſte a l'incontro la figlia d'Amone
Vede uenir col traditor pregione.

Poi uide il cauallier da le donzelle,
Toſto ch'a Bradamante fu uicino,
Ire a bracciarla & accoglienze belle
Fra l'una a l'altra a capo humile e chino:
Et poi ch'una, o due uolte iterar quelle,
Volgerſi, e ritornar tutte a un camino,
E chi pur dianzi in tal fretta uenia,
Laſciar per Bradamante la ſua uia.

Quest'era l'animosa sua Marfisa,
Laqual non si fermò tosto, ch'intese
De la cognata presa & in che guisa,
Et per ir in Maganza il camin prese,
Certa di liberarla, pur ch'uccisa
Gia non l'hauesse il Conte Maganzese:
E se morta era, far quiui tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill'anni:

Lhoste giunse tra lor, e salutolle
Cortesemente, e mostrò far l'usanza,
Che la sera albergar seco inuitolle,
E finse che non lunghi era la stanza:
Poi mal accorto a Gano accennar uolle,
E del uicino aiuto dar speranza,
Ma da colui, che Gano hauea legato,
Fu il misero ueduto, & accusato.

Marfisa, c'hauea l'ira, e la man presta,
Lo ciuffò ne la gola, e l'hauria morto,
Se non facea la cosa manifesta,
C'hauea per Gano ordita, & il riporto.
Pur gli trauolse in tal modo la testa,
Ch'andò poi, fin che uisse, a capo torto.
Le chiome in fretta armar, ch'eran scoperte,
De le uicine insidie amendue certe.

Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
Che Bradamante non s'habbia a partire.
Ma star del traditor a la difesa,
Ch'alcun no'l scioglia, ne faccia fuggire,
E che Marfisa attenda a fare offesa
A Maganzesi, ucciderli, e ferire.
Cosi ne uan uerso la casa rotta,
Doue i nimici ascosi erano in frotta.

L'altre donzelle e i dui scudier restaro,
Ch'eran senz'armi, non troppo lontano.
Bradamante, e Marfisa se n'andaro
Verso gli aguati, hauendo in mezo Gano.
Tosto che dritto il loco si trouaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro a la porta, e messe un'alto grido,
Dicendo, traditor tutti ui uccido.

Come chi Vespe, o Galauroni, o Pecchie
Per follia ua a turbar ne le lor caue,
Se gli sente per gli occhi, e per l'orecchie
Armati di puntura & aspra e graue:
Cosi fa il grido de le mura uecchie
Del rotto albergo uscir le genti praue
Con un strepito d'armi, & da ogni parte
Tanto rumor, c'hauria da temer Marte.

Marfisa, che douunque apparia il caso
Piu periglioso, diuenia piu ardita,
Con la lancia mandò quattro a l'occaso,
Che trouò stretti insieme in su l'uscita;
E col troncon, ch'in man l'era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la uita.
Ma tornate ad udirmi un'altra uolta
Quel che fe poi c'hebbe la spada tolta.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

QVESTO CANTO E SPESO TVTTO IN FAVOLE per diletto di chi legge:& la allegoria, che se ne puo trarre, si è, che l'huo mo per uanità di lasciuo amore a gran pericoli incorre.

CANTO QVARTO.

Onne mie care, il torto, che mi fate,
Ben è il maggior, che mai faceste altrui;
Che di me ui dolete, & accusate,
Che ne i miei uersi io dica mal di uui:
Che sopra tutti gli altri u'ho lodate,
Come quel, che son uostro, & sempre fui.
Io u'ho offeso ignorante in un sol loco,
Vi lodo in tanti a studio, & mi ual poco.

Questo non dico a tutte: che ne sono
Di quelle ancor, c'hanno il giudicio dritto;
Che s'appigliano al piu, che ci è di buono,
E non a quel, che per cianciare è scritto.
Dan facilmente a un lieue error perdono,
Ne fan mortal un uenial delitto:
Pur s'una m'odia, ancor che m'amin cento,
Non mi par di restar però contento.

Che com'io tutte riuerisco & amo,
E fo di uoi, quanto si puo far, stima,
Cosi ne che pur una m'odij bramo,
Sia d'alta sorte, o mediocre, o d'ima.
Voi pur mi date il torto, & io me'l chiamo.
Concedo che u'ha offese la mia rima.
Ma per una, ch'in biasmo uostro s'oda,
Son per farne udir mille in glorie e loda.

Occasion non mi uerrà di dire
In uostro honor, che preterir mai lassi,
E mi sforzerò ancor farla uenire,
Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassi:
E cosi spero uincer le uostr'ire,
Se non sarete piu dure che sassi:
Pur, se sarete anco ostinate poi,
La colpa non piu in me sarà, ma in uoi.

Io non lasciai per amor uostro troppo
Gano allegar di Bradamante presa,
Che uenir da Valenza di galoppo
Feci il Signor d'Anglante in sua difesa:
Et hor costui, che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far a le guerriere offesa,
A uostro honor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

A lo ſtringer Marfiſa de la ſpada
Sembra una furia, ch'eſca de lo inferno:
Gli usberghi e gli elmi, ouunque il colpo cada
Piu fragil ſon, che le cannuccie il uerno,
O che giu al petto, almen che a denti uada,
O che faccia del buſto il capo eſterno,
O che ſparga ceruella, o che triti oſſa,
Conuien che uccida ſempre ogni percoſſa.

Dui ne partì fra la cintura e l'anche:
Reſtar le gambe in ſella, e cadde il buſto.
De la cima del capo un diuiſe anche
Fin ſu l'arcion, ch'andò dui pezzi giuſto.
Tre ferì ſu le ſpalle o deſtre, o manche,
E tre uolte uſcì il colpo, acre e robuſto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci paſsò da l'uno a l'altro lato.

Lungo ſaria uoler tutti que colpi
De la ſpada crudel dritti e riuerſi,
Quanti ne ſueni, quanti ſnerui, e ſpolpi,
Quanti ne tronchi, e fenda, porre in uerſi.
Che ſia che Lupo di uiltade incolpi,
E gli altri in fuga appreſſo a lui conuerſi;
Poi che dal brando, che gli uccide e ſtugge,
Difender non ſi puo, ſi non chi fugge?

Creduto hauea la figlia di Beatrice
D'eſſer uenuta a far quiui battaglia,
E ſi ritroua giunta ſpettatrice
Di quanto in armi la cognata uaglia:
Che non è alcun del numero infelice,
Ch'a lei s'accoſti pur, non che l'aſſaglia:
Che fan pur troppo ſenz'altri aſſalire,
Se pon uolgendo il dorſo indi fuggire.

D'ogni ſalute, hor diſperato Gano,
Di Corui, e d'Auoltor ben ſi uede eſca:
Che poi che queſto aiuto è ſtato uano,
Altro non ſa ueder che gli rieſca.
Lo traſſer le cognate a Mont'albano,
Che piu che morte par, che gli rincreſca;
Et fin ch'altro di lui s'habbia a diſporre,
Lo fan calar nel piè giu d'una torre.

Ruggiero in tanto al ſuo uiaggio intento,
Ch'ancor nulla ſapea di queſto caſo;
Cercãdo hor l'orza, et hor la poggia al uento,
Facea le prore andar uolte a l'occaſo,
Ogni lito di Francia piu di cento
Miglia lontano a dietro era rimaſo.
Tutta la Spagna, che non ſa a ch'effetto
L'armata il ſuo mar ſolchi, è in gran ſoſpetto.

La città nominata da l'antico
Barchino Hannon, tumultuar ſi uede,
Taracona, e Valenza, e il lato aprico,
A cui l'Alano, e il Gotto il nome diede,
Cartagenia, Almeria, con ogni uico
De bellicoſi Vandali gia ſede,
Malica, Sarauigna, fin là, doue
La ſtrada al mar diede il figliuol di Gioue.

Hauea Ruggier laſciato poche miglia
Tariffa a dietro, e da la deſtra ſponda
Vide le Gade, e piu lontan Siuiglia,
E ne le poppe hauea l'aura ſeconda:
Quando a un tratto di man con marauiglia
Vn'Iſoletta uſcir uide de l'onda.
Iſola pare, & era una Balena,
Che fuor del mar ſcopria tutta la ſchena.

L'apparir del gran moſtro, che ben diece
Paſsi del mar con tutto il doſſo uſciua;
Correr a l'armi i nauiganti fece,
Et a molti bramar d'eſſer a riua.
Saette, e ſaſsi, e foco acceſo in pece
Da quello ſtuolo in gran rumor ueniua
Di timpani, e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che ſonar i lidi.

Poco lor gioua ir l'acqua, e l'aer uano
Di percoſſe e di ſtrepiti ferendo;
Che non ſi fa per queſto piu lontano,
Ne piu ſi fa uicino il peſce horrendo.
Quanto un ſaſſo gittar ſi puo con mano,
Quel uien l'armata tuttauia ſeguendo,
Sempre le appar col ſmiſurato fianco
Hora dal deſtro lato, hora dal manco.

Andar tre, giorni, & altre tante notti,
Quanto il corso dal stretto al Tago dura;
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal uiuo e mobil scoglio hebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che gia condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura:
Che scoperson l'armata di Ricardo;
Che contra lor uenia dal mar Picardo.

Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una hebbe de l'altra uista.
Ruggier si crede ch'ambe sian mandate,
Perche lor meno il Lusitan resista;
E non che per zizanie seminate
Da Gano l'una l'altra habbia a far trista.
Non sa il meschin, che colui sia uenuto
Per ruinarlo, e non per darli aiuto.

Fa su gliarbori tutti, e in ogni gabbia
E le bandiere stendere, e i pennoni,
Dare a tamburi, e gonfiar guancie e labbia
A trombe, a corni, a pifari, a bussoni.
Come allegrezza & amicitia s'habbia
Quiui a mostrar, fa tutti i segni buoni.
Gittar fa a l'acqua i palischermi, e gente
A salutar lo manda humanamente.

Ma quel di Normandia, ch'assai diuerso
Dal buon Ruggier ha in ogni parte il core;
Al suo uantaggio intento non fa uerso
Lui segno alcun di gaudio, ne d'amore;
Ma con desir di romperlo, e sommerso
Quiui lasciar, ne uien senza rumore,
E scostandosi in mar l'aura seconda
Si tolle in poppa, oue Ruggiero l'ha in sponda.

Poi che uide Ruggiero assenzo al mele,
Armi a saluti, odio a l'amore opporse,
Et che (ma tardi) del uoler crudele
Del capitan di Normandia s'acorse;
Ne piu poter montar sopra le uele
Di lui, ne per fuggir di mezo torse;
Si uolse, e diede a suoi duri conforti,
Ch'inuendicati almen non fusser morti.

L'armata di Normandi urta e fracassa
Cioche tra uia cacciando Borea intoppa;
E prore, e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi chioui ne stoppa;
Ch'ogni sua naue al mezo, oue è piu bassa,
Vince di Prouenzal la maggior poppa,
Ruggir col disuantaggio, che ciascuna
Naue ha minor, ne sostien sei contr'una

Il Nauiglio maggior d'ogni Normando,
Che nel castel da poppa hauea Ricardo;
Per l'alto un pezzo era uenuto orzando,
Come su l'ali il pellegrin gagliardo,
Che mentre ua per l'aria uolteggiando,
Non leua mai da la riuiera il guardo;
E uista alzar la preda, ch'egli attende.
Come folgor dal ciel ratto giu scende.

Cosi Ricardo, poi che in mar si tenne
Alquanto largo, e uedut'hebbe il legno:
Con che uenia Ruggier, tutte l'antenne
Fece tirar fino a l'estremo segno;
E si come era sopra uento, uenne
Ad inuestire, e riuscì il disegno:
Che tutto a un tempo fur l'anchore graui
D'alto gittate ad attaccar le naui.

E correndo a le gomine in aita
Piu d'una mano, i legni giunto furo.
Da pal di ferro in tanto, & da infinita
Copia di dardi era nessun sicuro;
Che de le gagge ne cadea con trita
Calzina, e solfo acceso un nembo scuro:
Ne quei di sotto a ritrouar si uanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

Quelli di Normandia, che di luogo alto,
E di numero hauean molto uantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal salto
Dal furor tratti e dal lor gran coraggio,
Ma tosto si pentir del folle assalto,
Che non patendo il buon Ruggier l'oltraggio
Presto di lor con bel menar de mani
Fe squarzi, e tronchi, e gran pezzi da cani.

Et uia piu a se la spada fece,
Che'l uantaggio del legno lor non ualse,
O perche contra quattro fosse diece:
Con tanta forza, e tanto ardir gli assalse.
Fe di negra parer rossa la pece,
Et rosseggiar intorno l'acque salse;
Che da prora, e da poppa, e da le sponde
Molti a gran colpi fe saltar ne l'onde.

Fattosi piazza, e uisto su'l nauiglio
Che non era huom, senon da sei rimaso;
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior uaso:
Ma ueduto Ricardo il gran periglio,
In che correr potea, prouide al caso;
Fu la prouision per lui sicura,
Ma mostrò di pochi altri tener cura.

Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò a li schiffi, e fe gittarli a l'acque.
Quattro, o sei n'auisò, ma il numer poco
Fu uerso a gli altri, a chi la cosa tacque.
Poi fe in piu parti al legno porre il foco,
Ch'iui non molto addormentato giacque.
Ma di Ruggier la naue accese ancora,
Et da le poppe andò fin'a la prora.

Ricardo si saluò dentro a i battelli,
E seco alcuni suoi, c'hebbe piu cari,
E sopra un legno si fe por di quelli,
Ch'in sua conserua hauea solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor uaselli
A trar i suoi de i salsi flutti amari;
Che per fuggir l'ardente Dio di Lenno
In braccio a Theti & a Nettun si denno.

Ruggier non hauea schiffo, oue saluarse,
Che, come ho detto, il suo mandato hauea
A salutar Ricardo, & allegrarse
Di quel, di che doler piu si douea;
Ne a l'altre naui sue, ch'erano sparse
Per tutto il mar ricorso hauer potea:
Si che tardando un poco ha da morire
Nel foco quiui, o in mar, se uuol fuggire,

Vede in prua, uede in poppa, e ne le sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande,
Ben certo è di morir, ma si confonde,
Se meglio sia nel foco, o nel mar grande.
Pur si risolue di morir ne l'onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande:
Cosi spicca un gran salto da la naue
In mezo il mar di tutte l'armi graue.

Qual suol uedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo uiuai correr la Lasca
Al pan, che getti il pescator, o a l'esca,
Ch'in ramo alcun de le sue riue nasca:
Tal la Balena, che per lunga tresca
Segue Ruggier, perche di lui si pasca,
Visto il salto, u'accorre: e senza noia
Con un gran sorso d'acqua se lo ingoia.

Ruggier, che s'era abandonato, e al tutto
Messo per morto; dal timor confuso
Non s'auide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso.
Ma perche gli parea fetido e brutto,
Esser spirto pensò di uita escluso,
Il qual fosse dal giudice superno
Mandato in Purgatorio, o giu a l'Inferno.

Staua in gran tema del foco penace,
Di che hauea ne la noua fe gia inteso.
Era, come una grotta ampla, e capace
L'oscurißimo uentre, oue era sceso.
Sente, che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ouunque egli la calchi, al peso.
Brancolando le man quanto puo, stende
Da l'un lato, e da l'altro, e nulla prende.

Si pone a Dio con humiltà di mente
De' suoi peccati a dimandar perdono
Che non lo danni a la infelice gente
Di quei, ch'al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion diuotamente
Sta cosi orando al basso curuo e prono,
Vn picciol lumicin d'una lucerna
Vide apparir lontan per la cauerna.

Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che uenisse a portarlo a l'altra riua:
S'auuide poi che piu uicin gli giunge,
Che senza barca a sciutto piè ueniua.
La barba a la cintura si congiunge,
Le spalle il bianco crin tutto copriua:
Ne la destra una rete hauea a costume
Di pescator, ne la sinistra un lume.

Ruggier lo uedea appresso, & era in forse,
Se fosse huom uiuo, o pur fantasma, & ombra.
Poi che de lo splendor l'altro s'accorse,
Che feria l'armi, e si spargea per l'ombra,
Si trasse adietro, e per fuggir si torse,
Come destrier, che per camino adombra:
Ma poi che si mirar l'un l'altro meglio,
Ruggier fu primo a dimandar al Veglio.

Dimmi padre s'io uiuo, o s'io son morto,
S'io sono al mondo, o pur sono a l'inferno.
Questo so ben, ch'io fui dal mar assorto.
Ma se per ciò morißi, non discerno:
Perche mi ueggo armato, mi conforto,
Ch'io non sia spirto dal mio corpo esterno:
Ma poi l'esser rinchiuso in questo fondo,
Fa ch'io tema esser morto e fuor del mondo.

Figliuol (rispose il uecchio) tu sei uiuo,
Com'anch'io son: ma fora meglio molto
Esser di uita l'uno, e l'altro priuo,
Che nel mostro marin uiuer sepolto.
Tu sei d'Alcina (se no'l sai) captiuo,
Ella t'ha il laccio teso, e al fin t'ha colto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri, che ci uedrai giouani, e uecchi.

Vedendoti qui dentro non accade
Di darti cognition chi Alcina sia:
Che se tu non haueßi sua ammistade
Hauuta prima, ciò non t'auuerria:
In India uedut'hai la quantitade
De le conuersion, che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in saßi, in piante
De i cauallier, di ch'ella è stata amante.

Quei, che per nuoui successor men cari
Le uengono, muta ella in uarie forme:
Ma quei, che se ne fuggon, che son rari,
Si come esserne un tu credo di apporme;
Quando giunger il puo ne gli ampli mari
(Però che mai non abandona l'orme)
Gli caccia in uentre a quest'horribil pesce,
Donde mai uiuo, o morto alcun non esce.

Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l'habitata, e la deserta terra.
L'una ne l'Indo puo, l'altra nel Scita,
Questa puo in Spagna, e quella in Inghilterra:
E ne l'altrui, ciascuna è prohibita
Di metter mano; & è punita ch'erra.
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E ponno a chi lor par quiui far danno.

Tu uederai qua giu scendendo al basso
De gli infelici amanti i scuri auelli;
De quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo e curuo, qui debole e lasso
M'ha fatto il tempo, e tutti bianchi i uelli;
Che, quando uenni, a pena uscian dal mento,
Com'oro i peli, c'hor uedi d'argento.

Quanti anni sian non saprei dir, ch'io scesi
In queste d'ogni tempo oscure grotte:
Che qui ne gli anni annouerar, ne i mesi,
Ne si puo il dì conoscer da la notte.
Duo uecchi ci trouai, da i quali intesi,
Quel, da che fur le mie speranze rotte,
Che piu de la mia età ci hauean consunto:
Et io li giunsi a sepelire a punto.

Et mi narrar, che quando giouinetti
Ci uennero, alcun'altri hauean trouati,
Che similmente d'Alcina diletti
Dipoi qui presi, e posti erano stati.
Si che figliuol non conuerrà, ch'aspetti
Riueder mai piu gli huomini beati,
Ma con noi, che tre eramo, & hora teco
Siam quattro, starti in questo uentre cieco.

Ci rimasi io gia solo, e poscia dui,
Poi da uenti dì in quà tre fatti eramo,
Et hoggi quattro, essendo tu con nui;
Ch'in tanto mal grand'auentura chiamo;
Che tu ci truoui compagnia, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro, e gramo,
E non habbia a prouar l'affanno, e'l duolo,
Che quel tempo io prouai, che ci fui solo.

Come ad udir sta il misero il processo
De' falli suoi, che l'han dannato a morte:
Cosi turbato, e col capo dimesso
Vdia Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro non ci è (soggiunse appresso
Il uecchio) che di oprar l'animo forte.
Meco uerrai, doue secondo il loco
L'industria, e il tempo n'ha adagiati un poco.

Ma uoglio proueder prima di cena,
Che qui sempre però non si digiuna.
Cosi dicendo Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l'ombra, e l'aria bruna,
Doue l'acqua per bocca a la Balena
Entra, e nel uentre tutta si raguna.
Quiui con la sua rete il uecchio scese,
E di piu forme pesci in copia prese.

Poi con la rete in collo, e il lume in mano
La uia Ruggier per strani groppi scorse:
Al salir, a lo scendere la mano,
E a' stretti passi anco talhor gli porse.
Tratto ch'un miglio, o piu l'hebbe lontano,
Con gli altri dui compagni al fin trouorse
In piu capace luogo, oue a l'esempio
D'una Moschea fatto era un picciol tempio.

Chiaro ui si uedea, come di giorno,
Per le spesse lucerne, ch'eran poste
In mezzo, e per gli canti, e dogn'intorno,
Fatte di Nicchie di marine croste,
A dar l'or l'oglio traboccaua il corno;
Che non è quiui cosa, che men coste,
Pe i molti Capidogli, che diuora,
E uiui ingioia il mostro ad hora ad hora.

Vna stanza a la chiesa era uicina,
Di piu famiglia, che la lor, capace;
Doue su bene asciutta alga marina
Ne i canti alcun commodo letto giace.
Tengono in mezo il fuoco la cucina
Che fatto hauea l'artifice sagace,
Che per lungo condutto di fuore esce
Il fumo a i luoghi, onde sospira il pesce.

Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,
Vi riconosce Astolfo paladino,
Che mal contento in un de i letti siede,
Tra se piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo uede:
Gli leua Astolfo incontro il uiso chino;
E, come lui Ruggier esser conosce,
Rinoua i pianti, e fa maggior l'angosce.

Poi che piangendo a l'abbracciar pio d'una
E di due uolte ritornati furo,
L'un l'altro dimandò, da qual fortuna
Fusson dannati in quel gran uentre oscuro.
Ruggier narrò, quel ch'io u'ho gia de l'una
E l'altra armata detto, il caso oscuro,
Et di Ricardo senza fin si dolse:
Astolfo poi cosi la lingua sciolse.

Dal mio peccato, che accusar non uoglio
La mia fortuna, questo mal mi auuiene.
Tu di Ricardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati a torto, io con ragion le pene.
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l'historia mia si uegga bene;
Tu dei saper che non son molti mesi,
Ch'andai di Francia a riueder mie' Inglesi.

Quiui per chiari e replicati auisi
Essendo piu che certo, de la guerra,
Che'l Re di Danismarca, e i Datij, e i Frisi
Apparecchiato hauean contra Inghilterra,
Oue il bisogno era maggior mi misi
Per lo uietar il dismontar in terra
Dentro un castel, che fu per guardia sito
Di quella parte, ou'è men forte il lito.

Che da quel canto il Re mio padre Otthone
Temea che fosse l'Isola assalita.
Signor di quel castell'era un barone,
C'hauea la moglie di beltà infinita;
Laqual tosto ch'io uidi, ogni ragione,
Ogni honestà da me fece partita;
Et tutto il mio uoler, tutto il mio core
Diedi in poter di scelerato amore.

Et senza hauer a l'honor mio risguardo,
(Che quiui era Signor, egli uassallo,
Che contra un debol, quanto è piu gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)
Poi che de i perigli ire il rimedio tardo,
E uidi lei piu dura che metallo,
A l'insidie aguzzar prima l'ingegno,
Et indi a la uiolentia hebbi il disegno.

E perche, come i modi miei non molto
Erano honesti, cosi ancor ne ascosi;
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar, che'l desir stolto
In me s'allenti; o che giamai riposi;
Et uso atti & parole in sua presenza
Da far romper a Giobbe la patienza.

E perche haueua pur quiui rispetto
D'usar le forze a la scoperta seco,
Dou'era tanto popolo, in conspetto
De' Principi e Baron, che u'eran meco:
Pur pensai di sforzarlo, ma l'effetto
Coprire, e lui far in uederlo cieco;
E mezo a questo un cauallier trouai,
Il qual molt'era suo, ma mio piu assai.

A prieghi miei costui gli fe uedere,
Com'era mal accorto, e poco saggio
A tener, dou'io fossi, la mogliere,
Che sol studiaua in procacciarli oltraggio,
Et saria piu laudabile parere,
Tosto che m'accadesse a far uiaggio
Da un loco a un'altro, com'era mia usanza,
Di saluar quella in piu sicura stanza.

Corre il tempo potea la prima uolta,
Che per non ritornar la sera andassi;
Che spesse haueua in luogo andar in uolta
Per riparar, per riueder i passi.
Gualtier (che cosi hauea nome) l'ascolta:
Ne uuol, ch'in darno il buon consiglio passi.
Pensa mandarla in Scotia, oue di quella
Il padre era Signor di piu castella.

Quindi segratamente alcune some
De le sue miglior cose in Scotia inuia.
Io dò la uoce d'ir a Londra; e come
Mi par il tempo, un dì mi metto in uia:
Et ei con Cinthia sua (che cosi ha nome)
Senza sospetto di trouar tra uia
Cose, ch'a l'andar sua fosse molesta,
Del castello esce, & entra a la foresta.

Con donne e con famigli disarmati
La uia piu dritta in uerso Scotia prese.
Non molto andò, che si trouò a gli aguati,
Ne l'insidie, che i miei gli hauean gia tese.
Haueu'io alcuni miei fedel mandati,
Che co i uisi coperti in strano arnese
Gli furo adosso; & tolser la consorte,
E a lui gratia fu campar la morte.

Quella portono in fretta entra una Torre
Fuor de la gente in loco assai rimoto;
Doue a me senza indugio un messo corre,
Ilqual mi fa tutto il successo noto.
Io hauea gia detto di uolermi torre
De l'Isola; e la causa di tal moto
Era; ch'udiua esser Rinaldo a Carlo
Fatto nemico, & io uolea aiutarlo.

A gli amici fo motto: e come io uoglia
Passar quel giorno, in uerso il mar mi mouo.
Poi mi nascondo, & armi muto e spoglia,
E piglio a miei seruigi un scudier nouo;
E per le selue, oue meno ir si soglia,
Verso a la torre ascosa uia ritrouo:
E doue è piu solinga & strana & erma,
Incontro una donzella, che mi ferma.

E dice, Astolfo, giouaratti poco
(Che mi chiamò per nome) andar di piatto;
Che ben sarai trouato: e a tempo, e a loco
Ti punirà quella, a chi ingiuria hai fatto,
Cosi dice: ne ua poi, come foco,
Che si uede pel ciel discorrer ratto.
La uo seguir; ma si corre, anzi uola,
Che replicar non posso una parola.

E se n'andò quel dì medesimo anco
A ritrouar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si battea il pettto e'l fianco;
E gli fe tutto il caso manifesto.
Non gia, ch'alcun me lo dicesse, e manco,
Che con gli occhi'l uedeßi, io dico questo;
Ma cosi discorrendo con la mente,
Veggo, che non puote essere altramente.

Conietturando similmente seppi
Esser costei d'Alcina messaggiera:
Che dal dì, ch'io mi sciolsi da i suoi ceppi,
Sempre uenuta insidiando m'era.
Come ho detto, costei Gualtier pe i greppi
Pianger trouò di sua fortuna fiera:
Ne chi offeso l'hauea gli mostra solo,
Ma il modo ancor di uendicar suo duolo.

E lo pon; come suol porre, a la posta
Il mastro de la caccia e spiedi e cani;
E tanto fa, che un mio corrier, ch'in posta
Mandaua a Antona, gli fa andar in mani.
Io scriuo a un mio, ch'iui tenea a mia posta
Vn legno per portarmi a gli Aquitani,
Il giorno, ch'io uolea, che fusse a punto
In certa spiaggia per leuarmi giunto.

Ne in Antona uolea ne in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceua accorto,
Col qual uolea dal lito a lui mostrarmi.
Acciò stando su'l mar tuttauia sorto
Mandasse il Palischermo indi a leuarmi;
Et a l'incontro il segno, che doueßi
Farmi egli nella lettera gli espreßi.

Ben fu Gualtier de la uentura lieto,
Che gli apriria la strada a la uendetta.
Fe che tornar non pote il messo: e cheto,
Dou'era un suo fratel, se n'andò in fretta;
E lo pregò, che gli armasse in segreto
Vn legno di fedele gente eletta.
Hauuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lusarte; e quiui sorse.

Vicino a questo mar sedea la Rocca,
Doue aspettaua in parte assai seluaggia
Sì, ch'apparir ueggo lontan la cocca
Col segno da me dato in su la Gaggia.
Io d'altra parte quel, c'ha me far tocca,
Gli mostrò da la Torre, e da la spiaggia.
Manda Gualtier lo schiffo, e me raccoglie,
Et un scudier, c'ho meco, e la sua moglie.

Ne se, ne alcun de suoi, ch'io conosceßi,
Prima scopersi, che su'l legno fui;
Oue lasciando a pena, ch'io diceßi,
Dio aiutami, pigliar mi fece a i sui;
Che come Vespe & Galauroni speßi
Mi s'auentaro: e comandando lui,
In mar buttarmi; oue gia questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s'era.

Cosi'l peccato mio brutto e nefando
Degno di questa & di piu pena molta
M'ha chiuso qui, onde di come e quando
Io n'habbia a uscir, ogni speranza è tolta,
Quella protettion tutta leuando,
Che san Giouanni hauea gia di me tolta.
Poi, c'hebbe cosi detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il uiso, e'l seno.

Rggier, che come quei, non era immerso
Sì nel dolor, ma si sentia piu sorto,
Gli studiaua inducendogli alcun uerso
De la scrittura di trouar conforto.
Non è, dicea del Re de l'uniuerso,
L'intention, che'l peccator sia morto,
Ma che dal mar d'iniquitadi a riua
Ritorni saluo, e si conuerti e uiua.

Cosa humana è a peccar; & pur si legge,
Che sette uolte il giorno il giusto cade;
E sempre a chi si pente, si corregge,
Ritorna a perdonar l'alta bontade,
Anzi d'un peccator, che fuor del gregge
Habbia errato, e poi torni a miglior strade
Maggior gloria è nel Regno de gli eletti,
Che di nouantanoue altri perfetti.

Per far conoscer conforto cotal seme
Il buou Ruggier uenia spargendo quiui.
Poi ricordaua, ch'altra uolta insieme
D'Alcina in Oriente fur captiui:
E come di là uscíro, anco hauer speme
Douean d'uscir di questo carcer uiui.
S'alhora io fui, dicea degno d'aita,
Hor ne son piu, che son miglior di uita.

E seguitò, se quando ne l'errore
De la dannata legge era perduto,
E ne l'otio sommerso, e nel fetore
Tutto d'Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo alto fattore:
Perche sperar non debbo hora il suo aiuto,
Che per la fede essendo puro, e netto
Di molte colpe io so, che m'ha piu accetto?

Creder non uoglio, che'l Demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocer a gli huomini, che Dio
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se uera fede haurai, se l'haurò anch'io
Dio la uedrà, che i nostri cori intende:
E uedendola uera, habbi speranza
Che non haurà il Demonio in noi possanza.

Astolfo presa la parola, disse,
Questo ogni bon Christian dè tener certo:
Non scese in terra Dio, ne con noi uisse,
Ne in uita, e in morte ha tanto mal sofferto,
Perche il nimico suo dipoi uenisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel, che si ricco prezzo costò a lui,
Non lascierà si facilmente altrui.

Non manchi in noi contritione, e fede,
Et di pregar con purità di mente,
Che Dio non puo mancarci di mercede.
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.
Scritto ha nel suo Euangelio, ch'in me crede,
Vccide nel mio nome ogni serpente,
Il uenen bee senza che mal gli faccia,
Sana gli infermi, e gli Demoni scaccia.

E dice altroue, quando per perfetta
Fede ad un monte a comandar tu uada,
Di qui ti leua, e dentro il mar ti getta,
Che'l monte piglierà nel mar la strada,
Ma perche fede quasi morta è detta,
Quella che stà senza fare opere a bada;
Procacciamo con buon'opre, che sia
Piu grato a Dio la tua fede e la mia.

Prouiam di trarre a la uera credenza
Quest'altri, che son qui presi con nui
Di che gia fatto ho qualche esperienza,
Ma poco un parer mio puo contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme tu & io, ch'io sol non fui;
Et se potiam questi al Demonio torre,
Non ha qua dentro poi doue si porre.

Et Dio tutti uedendone fedeli
Pregar la sua clemenza, che n'aiute,
Dal fonte di pietà scender da i cieli
Farà qua dentro un fiume di salute.
Cosi dicean: poi Salmi, Hinni, e Vangeli,
Oration, che a mente hauean tenute,
Incominciar i cauallier diuoti,
E a por'in opra i prieghi, e i pianti, e i uoti.

In tanto gli altri dui con studio grande
Cercauan di far uezzi al nouell'hoste.
Di uari pesci, uarie le uiuande
A rosto, e lesso al fuoco erano poste.
Poco inanzi un nauiglio da le bande
Di Vinegia, spezzato ne le coste
La Balena s'hauea cacciato sotto,
E tratto in uentre in molti pezzi rotto.

Et le botte, e le casse, & i fardelli
Tutti nel uentre ingordo erano intrati.
Gli nauiganti sol con i battelli
E i legni di conserua eran campati,
Si che u'è da far foco, ne i piattelli
Da condur buoni cibi, e delicati
Con zucchero, e con spetie, haueuan uini
E corsi, e grechi, preciosi, e fini.

Passauano pochi anni, ch'una o due
Volte, non si rompesson legni quiui,
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi trahean da mantenersi uiui.
Poser la cena, come cotta fue.
S'hauessen pane, o se ne fusson priui,
Non so dir certo; ben scriue Turpino,
Che sotto il gorgozulle era un molino.

Che con l'acque, ch'entrauan per la bocca
Del mostro il grano macinaua a scosse,
Il quale o in barca, in carauella, o in cocca
Rotta là dentro ritrouato fosse,
D'una fontana similmente tocca,
Ch'a ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scriue pure & il miracol copre,
Dicendo ch'eran tutte magich'opre.

Non l'afferm'io per certo, ne lo niego.
Se pane hebbono, o nò, lo seppon'eßi.
Gli dui fedel de dui infideli al prego
Fen punto a i salmi, e a tauola son meßi.
Ma di Astolfo, e Ruggier piu non ui sego:
Dirouui un'altra uolta i lor succeßi:
Fin ch'io ritorno a riuederli, ponno,
Cenare ad agio & dipoi far un sonno.

In tanto Carlo a la battaglia intento,
Che'l Re Boemme hauer douea con lui,
Senza sospetto ignun, che tradimento,
Quel che non era in se, fosse in altrui,
Facea prouar destrier, che cento, & cento
N'hauea d'eletti a gli bisogni sui,
Et gli migliori a chi facea mestieri
Largamente partia fra i suo guerrieri,

Non solo hauer per se buona armatura
Quanto piu si potea forte e leggiera,
Ma trouarne a i compagni anco hauea cura
Che se mai lor ne fu bisogno, hor n'era.
Seco gli usaua a la fatica dura
Due fiate ogni dì mattino, & sera,
Et seco in maneggiare arme a cauallo
Facea prouarli, e non ferire in fallo.

Ma Cardoran, che non ha alcun disegno
Di por lo stato a sorte d'una pugna,
Viene aguzzando tutta uia l'ingegno,
Si come tronchi a l'augel santo l'ugna.
Aspetta & spera d'Vngheria, e dal regno
De li Sassoni homai ch'aiuto giugna,
La notte e il giorno in tanto unqua non resta
Di far piu forte hor quella cosa hor questa.

E ridur si fa dentro a poco a poco
E uettouaglia, & munitione, e gente:
Che per la tregua in assediar quel loco
L'esercito era fatto negligente;
Et parea quasi ritornata in giuoco
La guerra, ch'a principio era si ardente:
E scemata di qui piu d'una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

Sansogna, e Slesia, & Vngheria una bella
Et grossa armata insieme posta hauea.
La gente di Sansogna, & così quella
Di Slesia i pedestri ordini mouea.
Venir con questi & la piu parte in sella
L'esercito de l'Vngar si uedea.
Poi seguia un stuol di Traci, e di Valachi,
Bulgari, Seruian, Rußi, e Polachi.

Questi mandaua il Greco Constantino,
E per suo capitano un suo fratello,
Si come quel, ch'a Carlo di Pipino
Portaua iniqua inuidia, & odio fello,
Per esser fatto Imperator Latino,
E usurparli il coronato augello.
Ben di lor mossa, & di lor porsi in uia
Hauuto Carlo hauea piu d'una spia.

Ma, com'ho detto Gano con diuersi
Mezi gli hauea cacciato & fisso in mente,
Che si metteua insieme per douersi
Mandar uerso Helesponto quella gente,
E traggittarsi in Asia contra i Persi,
C'hauean presa Bittinia nuouamente.
Et ch'era petition fatta, & instanza
Del Greco Imperator la ragunanza.

Ne ch'ella fusse a li suoi danni uolta
Prima senti, ch'era in Boemia entrata:
Si che ben si pentì piu d'una uolta,
Che la sua piu del terzo era scemata.
Gia credendo hauer uinto, quindi tolta
N'hauea una parte, & al nipote data,
Ma quel c'hoggi dir uolsi è qui finito:
Chi piu ne brama, a udir, domani inuito.

IN QVESTO QVINTO CANTO PER ORLANDO, CHE CERca d'uccider Rinaldo, comprendesi, come in un ualoroso caualliere puo assai piu l'obligo commune, che l'affettione, o'l parentado particolare: & in quanti errori le piu uolte conduce l'huomo una falsa openione.

CANTO QVINTO.

Vn capitan; che d'inclito, & disaggio,
Et di magno, & d'inuitto il nome merta;
Non dico per ricchezze o per lignaggio,
Ma perche spesso habbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel uantaggio
Che la uittoria si prometta certa;
Sta sempre in dubbio, c'hauer debbia cosa
Da ripararsi il suo nimico ascosa.

Sempre gli par ueder qualche secreta
Fraude scoccar, ch'ogni suo honor confonda,
Che pur là, doue è piu tranquilla, e queta,
Piu periglosa è l'acqua, & piu profonda,
Perciò non mai prosperità si lieta,
Ne tal baldanza a suoi desir seconda,
Che lasciar uoglia gli ordini e i ripari,
Che faria hauendo huomini e Dei contrari.

Io'l dirò pur, se bene audace parlo.
Che quiui errò quel si lodato ingegno,
Col qual paruto era piu uolte Carlo
Saggio, e prudente, et piu d'ogn'altro degno:
Ma il uincer Cardorano, & uinto trarlo,
Glorioso spettacolo al suo regno,
Quiui hauea lui cosi occupati i sensi,
Ch'altro non è che ascolti, uegga, & pensi.

Ne si scema sua colpa, anzi augumenta.
Quando di Gano il mal consiglio accusi.
Pur lui uuol dunque ch'altri uegga o senta,
Et ei star tuttauia con gliocchi chiusi?
Dunque l'aloppia Gano, e lo addormenta,
E son tutt'altri da i segreti esclusi?
Ben saria il dritto, che tornasse il danno
Solamente su quei, che l'error fanno.

Ma pel contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti, o chieggia,
E le piu uolte quel, che solamente
Patisce quanto il suo Signor uaneggia.
Carlo, che non ha tempo, che di gente,
Ne che d'altro ripar piu si proueggia,
Quella con diligentia, che si troua,
Tutta riuede, e gli ordini rinoua

Et come che passar possa la Molta
Su'l ponte, che u'è gia fatto a man destra,
Et sua gente ne gli ordini raccolta
Ritrarre a i monti, & a la strada alpestra,
E uer le terre franche indi dar uolta,
O doue creda hauer la uia piu destra;
Pur ogni condition dura & estrema
Vuol patir prima, che mostrar che tema.

Hor quel muro, che opposto hauea la terra
Tra un fiume & l'altro con si lungo tratto,
Fa con crescer di fosse, & legne, e terra
Piu forte assai, che non hauea gia fatto,
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga ritrouato il calle
Di uenir fuor, l'assaltino a le spalle.

L'un nimico hauea dietro, & l'altro a fronte,
E uincer quello, e questo animo hauea.
L'esercito de Barbari su al monte
Passò l'Albi uicino, oue sorgea.
Carlo tenea sopra l'altr'acqua il ponte,
Ch'uscia uerso la selua di Medea,
Et quello da la sua gente, che diuise
E in tre battaglie, al fianco destro mise.

Et cosi fece, che'l sinistro lato
Non men difeso era da l'altro fiume.
L'argin si pose dietro, e lo steccato
Da non poter salir senza hauer piume.
Il corno destro ad Oliuier fu dato
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti hauea per ogni fila,
Le file cento con cauai sei mila.

Hebbe il Danese in guardia l'altro corno
Con numer par di fanti, & di caualli.
L'Imperator di drappo azurro adorno
Tutto tra punto a fior di gigli gialli,
Reggeua al mezo, e i paladini intorno
Duchi, Marchesi, e Principi uassalli,
E sette mila hauea di gente equestre,
Et duplicato numero pedestre.

A l'incontro il stuol Barbaro diuiso
In tre battaglie, era uenuto inanti,
Ma d'una lega appresso a questi assiso,
Et similmente hauea i dui fiumi a i canti.
Cento settanta mila era il preciso
Numer, ch'un sol non ne mancaua a tanti;
E in ogni banda con ugual portioni
Partiti i caualli erano, e i pedoni,

Ogni squadra de' Barbari non manco
Lui quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fusse il popol franco,
Quanto ue n'era chi a caual, chi a piede,
Ma tal ardir, & tal ualor, tal'anco
Ordine hauean questi altri, e tanta fede
Nel suo Signor d'ingegno, & di prudenza
Che ciascun ualer quattro hauea credenza.

Ma poi sentir, che si trouar'in fatto,
Che pur troppo era un sol, non che a bastanza
Ne di quella battaglia hebbono il patto,
Che lor promesso hauea lor arroganza:
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio, che salua ch'in lui pon speranza,
Non gli hauesse al bisogno proueduto
D'un'inprouiso & non sperato aiuto

E non poteron si l'insidie astute,
L'arte, e l'ingan del traditor crudele,
Che non potesse piu chi per salute
Nostra morendo uolse bere il fele.
Gano le ordì, ma al fin l'alta uirtute
Fece in danno di lui tesser le tele
Lo fe da Bradamante, e da Marfisa
Metter prigione, e detto u'ho in che guisa.

Quelle gli hauean gia ritrouato adosso
Lettere, e contrasegni, e una patente,
Per le quali apparea, che Gano mosso
Non s'era a tor Marsiglia di sua mente,
Ma che uenuto il male era da l'osso,
Carlo n'era cagion principalmente:
E uider scritto quel, ch'in mar appresso
Per distrugger Ruggier s'era commesso.

E leggendo Marfisa ui trouoro,
E Ruggier traditori esser nomati,
Perche partiti da le guardie loro
In fauor di Rinaldo eran andati,
E per questo ribelli a Gigli d'oro
Eran per tuttto il Regno diuulgati,
E Carlo hauea lor dietro messo taglia,
Sperando hauerli in man senza battaglia.

Marfisa, che sapea, che alcun'errore
Ne suo ne del fratello era precorso,
Per qual douesse Carlo Imperatore
Contr'eßi in si grand'ira esser trascorso,
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che quanto ir si potea di maggior corso
Correr pensò in Boemia, e uccider Carlo,
Che non potrian suoi paladin uietarlo.

E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col Seluaggio Guidon, ch'iui era alhora,
Che Mont'alban gli hauea il fratel commesso
Che ui douesse far tanta dimora,
Che Malagigi, come hauea promesso
Venisse; e l'aspettaua d'hora in hora,
Per dar a lui la guardia del Castello.
E poi tornar in campo al suo fratello.

Marfisa ne parlò, come ui dico,
A i duo germani, e gli trouò disposti,
Che s'habbia a trattar Carlo da nimico,
E far che l'odio lor caro gli costi.
Che si meni con lor Gano il suo amico;
E che s'un par di forche ambi sian posti,
E che si scanni, tronchi, tagli, e fenda
Qualunque d'eßi la difesa prenda.

Guidon, ch'andar con lor facea pensiero,
Ne lasciar senza guardia Mont'albano,
E spedì alhora alhora un messaggiero,
Ch'andò a far fretta al frate di Viuiano.
E gli parue, che fosse quel scudiero,
Che tratto quiui hauea legato Gano,
Per narrar lui, che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

Sinibaldo il scudier calò del monte
E uerso Malagigi il camin tenne:
E nol potendo hauer in Agrismonte,
Piu lontan per trouarlo ir gli conuenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont'albano, & bene a tempo uenne,
Che lui posto in suo loco, entrò in camino
Guidon, senza aspettar piu il suo cugino.

Eßi, e le Donne tolto i lor arnesi
In Armaco, e a Tholasa se ne uanno,
Due donzelle, e tre paggi hauendo presi
Col Conte di Pontier, che legato hanno,
Lascianli andar, che forse piu cortesi,
Che non ne fan sembianti, al fin seranno,
Diciam del messo, ilqual da Mont'albano
Vien per trouar il fratel di Viuiano,

Non era in Agrismonte, ma indisparte
Tra certe grotte inacceßibil quasi,
Doue imagini sacre, e sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre, & sacri uasi,
Et altre cose appartenenti a l'arte,
De la qual si ualea per uari casi,
In un'hostello hauea, ch'in cima un sasso
Non ammettea, se non con mani il passo.

Sinibaldo, che ben sapea il camino,
Che ui tenne talhor con Malagigi,
Del qual da tener'anni picciolino
Fin a piu forti stato era a i seruigi;
Giunse a l'hostello, e trouò l'indouino,
C'hauea sdegno co i spirti aerij e stigi,
Che scongiurati hauendoli due notti,
Gli lor silentij ancor non hauean rotti.

Malagigi uolea saper, s'Orlando
Nimico di Rinaldo era uenuto,
Si come in apparenza iua mostrando,
O pur gli era per dar secreto aiuto.
Perciò due notti i spirti scongiurando,
L'aria, e l'Inferno hauea trouato muto,
Hora s'apparecchiaua al ciel piu scuro
Prouar il terzo suo maggior scongiuro.

La causa, che tenean lor uoci chete,
Non sapeua egli, & era Nigromante;
E uoi non Nigromanti lo sapete,
Merce, che gia ue l'ho narrato innante:
Quando contra l'Imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiro in un'istante,
Eccetto pochi, che serbati foro
Da quelle Fate a li seruigi loro.

Malagigi al uenir di Sinibaldo
Molto s'allegra udendo la nouella;
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua Cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si truoui chiuso in potestà di quella:
E gli par quella notte un'anno lunga,
Che ueder Gano preso gli prolunga.

Perciò s'affretta con la terza proua
Di uincer la durezza de i Demoni:
Et con horrendo murmure rinoua
Preghi, minaccie e gran scongiurationi
Possenti a far, che Belzebù si moua
Con le squadre infernali e legioni.
La terra, e il cielo è pien di uoci horrende,
Ma del confuso suon nulla s'intende.

Il mutabil Vertunno ne l'annello,
Che Sinibaldo hauea, sendo nascosto;
(Sapete gia come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto;
Non che'l scudier uirtù sapesse in quello,
Ma perche'l uedea bello, e di gran costo)
Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,
Là, si trouò con glialtri spirti astretto.

Et perche il scilinguagnolo hauea rotto,
Narrò di Gano l'opera Volpina,
Ch'a prender uarie forme l'hauea indotto
Per por Rinaldo, e i suoi tutti in ruina.
E gli narrò l'historia motto a motto,
E da Gloricia cominciò e d'Alcina,
Fin che sul molo Bradamante ascesa
Per fraude fu con la sua terra presa.

Marauigliossi Malagigi, e lieto
Fu ch'un spirto a se incognito gli hauesse
A caso fatto intendere un secreto,
Che saper d'alcun'altro non potesse.
L'annel, in ch'era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito, onde lo tolse, ancor rimesse,
E la mattina andò uerso Rinaldo
Pur con la compagnia di Sinibaldo.

Rinaldo daua il guasto a la campagna
De li Tuloni, & la città premea,
Che costeggiando Aruerni, e quei di Spagna
Col lito di Pisoni, e di Bordea,
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Ne fatto colpo mai di lancia hauea:
Ma gia per l'auuenir cosi non fia,
Poi ch'Orlando al contrasto gli uenia.

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacer, e non oltraggio pronto:
Ma questo amore è forza, che distempre
Il ueder far del Re si poco conto.
Non sa trouar ragion, per laqual tempre
L'ira, c'ha contra a lui, per questo conto
Cagion non gli puo alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tanto errore.

Hor se ne uien il paladin inanti
Quanto piu puo uerso Rinaldo in fretta:
E seco ha cauallieri, arcieri, e fanti
Varie nation, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo ch'ei uien, ne fa sembianti,
Quali far debbe chi'l nimico aspetta:
Tanto sicur di quello si tenea,
Ch'in nome suo detto'l Demon gli hauea.

Da campo a Torse, oue era non si mosse,
Ne curò d'alloggiarsi in miglior sito.
E' uer, che nel suo cor marauigliosse
Che dopo che Terigi era partito,
Auisato dal Conte piu non fosse,
Per trouar quanto era tra lor ordito.
Molto di cio marauigliosse, e molto
C'hauesse il baston d'or contra se tolto.

E non gli hauesse inanzi de i mal nati
Del scelerato sangue di Maganza.
Mandato a castigar de li peccati
Indegni di trouar mai perdonanza.
Ma tal contrarij non puo far che guati
Fuor di quanto gli mostra la fidanza,
Ne che per suo uantaggio se gli affronti,
Doue uietar gli possa guadi o ponti.

Ben mostra far prouision, ma solo
Fa per dissimulare, e per coprire
L'accordo, c'hauer crede col figliuolo
Del buon Milon da non poter fallire,
Ma'l Conte, che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire,
Ne questa, ne altra cosa pretermette,
Ch'a ualoroso Capitan si spette.

A la sua giunta tutti i passi tolle,
Che non uenga a Rinaldo uettouaglia;
E di quanti ne prese, alcun non uolle
Viuo serbar, ma impicca, e i capi taglia:
Quel, donde piu Rinaldo d'ira bolle,
E, che'l cugin fa supplicar la taglia,
Laqual su la persona il Re de' Franchi
Bandita gli ha di cento mila Franchi.

Et ha fatto anco publicar per bando,
Che'l Re uuol perdonar a tutti quelli,
Che uerran ne l'esercito d'Orlando,
E lascieran Rinaldo e li fratelli.
Rinaldo al fin si uien certificando
Ch'Orlando esser non uuol de li ribelli,
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non ui puo prender partito.

Vede, che se non uien al fatto d'arme,
Ancor che nol puo far con suo uantaggio
Di fame sarà uinto, se non d'arme,
Ch'a lui Naue ir non puo, ne carriaggio
E teme appresso, che la gente d'arme,
Vn giorno non si leui a farli oltraggio:
Che non è cosa che piu presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame.

Miraua le sue genti, e gli parea,
Che di febre sentissero ribrezo,
Sì la giunta d'Orlando ogn'un premea.
C'hauean creduto douer star in mezo.
Rinaldo, poi che forza lo trahea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezo,
E cautamente in quattro schiere armato
Al Conte il fe ueder fuor del steccato.

Gia prima i fanti, e i cauallieri hauea
Con Hunuldo partito, e con Iuone,
Quel di Medoco il Duca conducea,
Con quei di Villanoua, e di Rione.
Da San Macario, l'Aspara, e Bordea,
Selua maggiore, Caorsa, e Talamone,
E glialtri, che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s'albergano e Garonna.

Vsciti erano gli Auscij, e gli Tarbelli
Sotto i segni d'Hunuldo a la campagna,
Gli Cotueni, e gli Ruteni, e quelli
Da le Valee, che Dora e Niue bagna,
E glialtri, che le Ville, e li Castelli
Quasi uoti lasciar de la montagna,
Che gia Natura alzò per muro e sbarra
Al furore Aquitano, e di Nauarra.

Rinaldo gli Vassari, e gli Biturgi,
Taballi, Petrocori hauea in gouerno,
E Pittoni, e gli Mouici, e Cadurgi,
Con quei, che scesi eran dal monte Auerno,
E quei, c'hauean tra doue Loria surgi,
E doue è meta al tuo uiaggio eterno,
Le montagne lasciate, e le maremme,
Con quei ai Borgo, Blaia, & Angolemme.

Et oltre a questi hauea d'altro paese
E fanti, e cauallier di buona sorte;
De' quai parte hauea prima, e parte prese
Del suo Signor, quando partì di corte,
Tutti a l'honor di lui, tutte a l'offese
De' suoi nimici pronti sino a morte.
Dato hauea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto, & al fratel Guicciardo.

Hunuldo d'Aquitania era nel destro,
Iuo su'l fiume hauea il sinistro corno.
De la schiera di mezo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno
D'un ricco drappo di color cilestro
Sparso di pecchie d'or dentro, e d'intorno,
Che cacciate parean dal natio loco
Da l'ingrato Villan con fumo e foco.

E perche ad ogni incommodo occorresse,
(Che non men, ch'animoso, era discreto)
Contra quei de la terra il fratel messe
Con buona gente per far lor diuieto,
Che mentre gli occhi, e le man uolte hauesse
A quei dinanzi, non uenisser dietro,
O uenisser da fianchi, & con gran scorno,
Oltre il danno gli desser il mal giorno.

Da l'altra parte il capitan d'Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone:
Fa lungo il fiume andar Teone inante,
Figliuol e capitan di Tassilone:
Da l'altro corno al Conte di Barbante:
A la schiera di mezo egli s'oppone,
Bianca e uermiglia hauea la sopraueste,
Ma di ricamo d'or tutta contesta.

Ne l'un quartiero e l'altro la figura
D'un rileuato scoglio hauea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura
Che sempre il uento, e l'onda lo combatta.
L'uno di quà, l'altro di là procura
Pigliar uantaggio, e le sue squadre adatta
Con tal rumor, e strepito di trombe,
Che par che tremi il mar, e'l ciel rimbombe.

Gia l'uno e l'altro hauea con efficace
Et ornato sermon, chiaro e prudente,
Cercato d'animar, e far audace,
Quanto potuto hauea piu, la sua gente.
Era d'ambi gli eserciti capace
Il campo sino al mar, largo, e patente;
Che non s'era indugiato a questo giorno
A leuar boschi, e far spianate intorno.

Gli corridori e l'arme piu leggiere
E quei, che i colpi lor credeno al uento,
Hor lungi, hor presso, intorno a le bandiere
Scorrono il pian con lungo auuolgimento.
Mentre gli huomini d'arme, e le gran schiere
Vengon de fanti a passo uguale, e lento,
Si che ne picca a picca, o piede a piede,
Se non quanto uuol l'ordine precede.

L'un capitano e l'altro a chiuder mira
Dentro'l nimico, e poi uenirli a fianco.
Teon per questo il corno estende, e gira,
Et Iuo il simil fa dal lato manco.
Andar da l'altra parte non s'aspira,
Che l'acqua ui facca sicuro e franco.
A Rinaldo il sinistro il Conte serra,
Il destro corno il gran fiume de l'Erra.

L'un campo e l'altro uenia stretto e chiuso
Con suo uantaggio dritto ad affrontarsi.
Tutte le lancie con le punte in suso
Poteano a due gran selue assimigliarsi,
Lequal uenisser fuor d'ogn'human uso
Forse per magica arte ad incontrarsi.
Cotali in Delo esser doueano, quando
Andaua per l'Egeo l'Isola errando.

A l'accostarsi, al ritener del passo,
A l'abbassar de l'haste ad una guisa
Sembra cader l'horrida Hircina al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa.
Vn fragor s'ode, un strepito, un fracasso.
Qual forse Italia udì, quando diuisa
Fu dal monte Apennin quella gran costa,
Che su Tipheo per soma eterna è imposta.

Al giunger de gli eserciti si spande
Tutto'l campo di sangue e'l ciel di gridi.
A un uolger d'occhi in mezo, e da le bande
Ogni cosa fu piena d'homicidi.
In gran confusion tornò quel grande
Ordine, e non è piu chi regga, o guidi,
O ch'oda, o uegga: che conturba, e inuolue
Assorda, e accieca il strepito e la polue.

A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo
Era d'hauer di se medesmo cura.
La fanteria fu per disciorre il groppo
Perduto'l lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cauallo al fiero intoppo
Gia non hebbon la fronte cosi dura.
Le prime squadre subito, e l'estreme
Di quà e di là restar confuse insieme.

Le compagnie d'alcuni, che promesso
S'hauean di star uicine e unite e strette,
E l'un l'altro in aiuto essersi appresso,
Ne si lasciar, se non da morte astrette,
In modo di discioglier, che rimesso
Non fu piu'l stuol, fin che la pugna stette,
E di cento, o di piu, ch'erano stati,
Al dipartir non furo i duo trouati.

Che da una parte Orlando, e da l'altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti, e piu d'una gorgera,
Piu d'un capo, d'un fianco, e d'una pancia:
Poi l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i dui lumi di Francia,
A colpi, qual fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l'una, e l'altra parte.

Come ne i paschi tra Primaro e Filo
Voltando in giu uerso Volana a Goro
Ne i mesi, che nel Po cangiato ha il Nilo
Il bianco uccel, ch'a serpi da martoro,
Veggiam, quando lo punge il fiero Assilo
Cauallo andare in uolta, Asino, e Toro:
Cosi ueduto haureste quiui intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

A Rinaldo parea, che distornando
Da quella pugna il cauallier di Braua,
Gli suoi sarebbon uincitori, quando
Sol Durindana è che gli afflige, e graua.
Di lui parea il medesimo ad Orlando,
Che se da le sue genti il dilungaua.
Facilmente a gli Franchi, & a i Germani
Cederiano i Pittoni e gli Aquitani.

Perciò lun l'altro con gran studio e fretta,
E con simil desir par che procacci
Di ritrouarsi, e da la turba stretta
Tirarsi in parte, oue non sia ch'impacci.
Per uietarli il camin nessun gli aspetta.
Non è chi lor s'opponga, o che s'affacci,
Ma in quella parte, oue gli ueggon uolti,
Tutti le spalle dan, nessuno i uolti,

Come da uerde margine di fossa,
Doue trouato hauean lieta pastura,
Le Rane soglion far subita mossa,
E ne l'acqua saltar fangosa e scura,
E se di uestigio human l'herba percossa,
O strepito uicin lor fa paura:
Cosi le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono, e a Fusberta.

Gli duo cugin di lancie proueduti,
(Che d'Olmo l'un, l'altro l'hauea di Cerro)
S'andaro incontro, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi a le uisiere i ferri.
Gli dui destrier, che senton con che acuti
Sproni a gli fianchi il suo ciascun afferri,
Si uanno a ritrouar con quella fretta,
Che uccel di ramo, o uien dal ciel saetta.

Ne gli elmi si feriro a mezo'l campo
Sotto la uista al confinar de i scudi.
Sonar come campane, e gittar uampo,
Come talhor sotto'l martel gl'incudi.
Ad amendui le fatagion fur scampo,
Che non potero entrarui i ferri crudi.
L'elmo d'Almonte, e l'elmo di Mambrino
Difese l'uno e l'altro Paladino.

Il Cerro, e l'Olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi, in scheggie rotto.
Messe le groppe Brigliador sul prato,
Ma come un caprio snel sorse di botto.
L'uno e l'altro col freno abandonato,
Doue piacea al cauallo, era condotto,
Co i piedi sciolti, e con aperte braccia,
Rouescio a dietro, e parea morto in faccia.

Poi che per la campagna hebbono corso
Di piu di quattro miglia il spatio in uolta;
Pur riuenne la mente al suo discorso,
E la memoria scarsa fu raccolta.
Tornò a la staffa il piè, la mano al morso;
E rassettati in sella dieder uolta,
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, a gli homeri, e a la testa.

Tutto in un tempo d'un parlar mordente
Rinaldo a ferir uenne di Fusberta
Al cauallier d'Anglante, e insiememente
Gli disse, traditor, a uoce aperta;
E la testa, che l'elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe piu che certa,
Ch'a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrouaua altro, che Orlando al mondo.

Per l'aspro colpo il Senator Romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo,
Ma tosto col parlare, e con la mano
Ricompensò l'oltraggio, e uendicollo.
Gli fe risposta, che mentia, e uillano
E disleal, e traditor nomollo,
E la lingua, e la mano a un tempo sciolse,
E quella il core, e questa l'elmo colse.

Multiplicauan le minaccie e l'ire,
Le parole d'oltraggio, e le percosse,
Ne l'un l'altro potea tanto mentire,
Che detto traditor piu non gli fosse.
Poi che tre uolte, o quattro cosi dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
E pienamente domandollo, come
Gli daua, e perche causa cotal nome.

Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di colera ardea tutto,
Carlo, Orlando, e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar construtto;
Come si suol rispondere di cose,
Donde, quel, che dimanda, è meglio instrutto.
Pian pian, fa ch'io t'intenda, dicea Orlando
Cugino, e cessi in tanto l'ira e'l brando.

In questo tempo i cauallieri e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia,
Ne si uede anco in mezo, ne da i canti
Qual parte habbia uātaggio, e che piu uaglia
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,
Che male i duo cugin alzar, che uaglia
La uoce ponno, e far sentir di fuore,
Perche l'un l'altro chiami traditore.

Per questo fur d'accordo di ritrarsi,
E diferir la pugna al nuouo Sole,
Poi la mattina insieme ritrouarsi
Nel uerde pian con le persone sole,
Et qual fosse di lor certificarsi
Il traditor con fatti, e con parole.
Fatto l'accordo dier subito uolta,
E per tutto sonar fero a raccolta.

Al dipartir ui fur pochi uantaggi:
Pur s'alcun ue ne fu, Rinaldo l'hebbe:
Che oltre che i prigioni, e carriaggi
Vi guadagnasse, a grand'util gli accrebbe,
Che alloggiò, doue hauer da i Villaggi
Copia di uettouaglie si potrebbe.
L'altra mattina, com'era ordinato,
Si trouò solo a la campagna armato.

Qui mancano molte stanze.

Scendono a basso a Basilea, & al Rheno,
E uan longo le riue insino a Spira,
Lodando il ricco, e di cittadi pieno,
E'l bel paese, oue il gran fiume gira,
Entrando quindi a la Germania in seno,
E son gia a Norimbergo, onde la mira
Lontan si può ueder de la montagna
Che la Boemia serra da Lamagna.

Venner, continuando il lor uiaggio,
S'un monte, onde uedean giu ne la ualle
La pugna, che Sassoni, Vngari, e Traci
Facean crudel contra i Francesi audaci.

*

Egli haueano a tal termine condotti
Per esser tre, come io dicea contr'uno.
E si gli hauean ne l'antiguardia rotti,
Che senza uolger uolto fuggia ogn'uno:
Ne per fermargli i Capitani dotti
De la militia hauean riparo alcuno,
Anzi i primi, che'n fuga erano uolti,
I secondi e i terzi ordini hauean sciolti.

L'ardite Donne con Guidone, e'nsieme
Gli altri uenuti seco a questa uia
Sul monte si fermar, che da l'estreme
Riue d'intorno tutto il pian scopria;
Doue si Carlo, e li suoi Franchi preme
La gente di Sansogna, & Vngheria,
E l'altre uarie nationi miste
Barbare, e Greche, ch'a pena resiste.

Con gran caualleria Rußia, & Polacca
L'esercito di Slesia, e di Sansogna
Guida Gordamo, e si fiero s'attacca
Con la gente di Fiandra, e di Borgogna;
E si l'ha rotta, tempestata e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna;
Ne puo Oliuier fermargli, ch'è lor guida
E prega in uano, e in uan minaccia e grida.

Hor mentre questo, & hor quell'altro prende
Ne le spalle, nel collo, e nelle braccia,
Volge per forza l'un, l'altro riprende,
Che'l nimico ueder non uoglia in faccia.
Gordamo di trauerso a lui si stende,
E s'un corsier; ch'a tutta briglia caccia;
Si con l'urto il percuote, e si l'afferra
Con la groß'hasta, che lo stende in terra.

Non lunge da Oliuier era un Gherardo,
Et un'Anselmo: il primo è di sua schiatta,
Che di Don Buoso nacque, ma bastardo,
Però hauea il nome del uecchio da Fratta.
Il secondo Fiammingo, il cui stendardo
Seguia una schiera in sue contrade fatta.
Restar questi dui soli a le difese,
Fuggendo gli altri del gentil Marchese.

Gherardo col caual d'Oliuier uenne,
E si uolea accostar, perche montaßi,
Et Anselmo menando una bipenne
Gli andaua inanzi, e disgombraua i paßi,
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni caßi,
Che da la fronte a gliocchi a quell'Anselmo
Diuise il capo, e non gli ualse l'elmo.

Tutto ad un tempo, o con poco interuallo
Con la spada due man menò Baraffa
Venuto quiui, con Gordamo, & hallo
Accompagnato il dì sempre a la staffa,
E le gambe troncò dietro al cauallo
De l'altro, si che parue una Giraffa,
Ch'alto dinanzi, e basso a dietro resta:
Sopra Gherardo ogn'un picchia, e tempesta.

E tante glie ne dan, che l'hanno morto.
Prima ch'aiutar possa il suo parente.
Dolse a Oliuier uederli far quel torto,
Ma uendicar non lo potea altrimente:
Perche da terra a gran pena risorto
Hauea da contrastar con poca gente;
Pur quanto lungo il braccio era, e la spada,
Douunque andasse, si facea far strada.

E se non fosser stati si lontani
Da li suoi caual lieri in fuga uolti;
Che fuggian, come il ceruo inanzi a i cani,
O la Perdice a li Sparuieri sciolti,
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saria tornato, e gli hauria ancor riuolti:
Ma che speme puo hauer, perche contenda,
Che forza è ch'egli muoia, o che s'arrenda?

Ecco Gordamo senza alcun rispetto,
Ch'egli a cauallo, e ch'Oliuier sia a piede,
Arresta un'altra lancia, e in mezo il petto
A tutta briglia il Paladino fiede;
E lo riuersa sì, che de l'elmetto
Vna percossa grande al terren diede.
Tosto ch'in terra fu, sentì leuarsi
L'elmo dal capo, e non potere aitarsi;

Che li son piu di uenti adosso un tratto
Su le gambe; sul petto, e su le braccia,
E piu di mille un cerchio gli hanno fatto:
Altri il percuote, & altri lo minaccia:
Chi la spada di mano, e chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l'altre arme slaccia.
Al Duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione a le sue tende.

Se non tenea Oliuier, quando hauea ancora
L'arme, e la spada, e la sua gente in schiera;
Come fermarla, e come uolger l'hora
Potria, che disarmato, e prigion'era?
Fuggesi l'antiguardia, & apre, e fora
L'altra battaglia, & l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogn'ordine, ogni metro
Seco lo uolge, e seco porta indietro.

E perche Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi a canto, e gli Alamanni a fronte,
Non sanno, oue trouar sicuro calle,
Se non a destra, ou'era fatto il ponte.
E però a quella uia sgombran la ualle,
Con li pedoni i caual lieri a monte:
Ma non riesce, perche gia Re Carlo
Preso hauea il passo, e non uolea lor darlo.

Carlo, che uede scompigliata, e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta,
La uia del ponte gli ha subito tolta,
Perche ritorni, o ch'iui faccia testa:
Ne ui puo far però ripar, che molta
L'arme abandona, e di fuggir non resta;
E qualche un per la tema, che l'affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

Altri s'affoga, altri notando passa,
Altri il corso de l'acqua in giro mena;
Chi salta in una barca, e'l caual lassa,
Chi lo fa notar dietro a la carena;
O doue un legno appare, iui s'ammassa
La folta si, che di souerchio piena
O non si puo leuar, se non si scarca,
O nel fondo tra uia cade la barca.

Non era minor calca in su l'entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa:
E si cresce la gente spauentata,
A cui piu d'ogni biasmo il morir pesa,
Che'l Re non pur con tutta quell'armata,
Che seco hauea, ne perde la contesa,
Ma con molt'altri huomini, e bestie a monte
Nel fiume è rouesciato giu dal ponte.

Carlo ne l'acqua giu dal ponte cade,
E non è chi si fermi a darli aiuto:
Che si a ciascun per se da fare accade,
Che poco conto d'altri iui è tenuto.
Quiui la cortesia, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio hauuto,
O s'altro si puo dire, è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a se stesso.

Se si

Se si trouaua sotto altro destriero
Carlo, che quel che si trouò quel giorno,
Restar potea ne l'acqua di leggiero,
Ne mai piu in Francia bella far ritorno.

Bianco era il buon caual, fuor ch'alcun nero,
Pelo, che parean mosche, hauea d'intorno
Il collo e i fianchi fin presso a la coda:
Da questo al fin fu ricondotto a proda.

MANCA IL FINE.

IL REGISTRO DE L'OPERA.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.
AA BB CC DD EE FF GG HH II KK. AAA BBB CCC DDD
* ** *** ****. Tutti sono Quaterni eccetto ****. ch'è Terno.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI. M D L V I.

ESPOSITIONE
DI TVTTI I VOCABOLI, ET LVOGHI DIFFICILI, CHE NEL LIBRO SI TRVOVANO.

CON VN BREVE DIMOSTRAMENTO DI MOLTE COMPARATIONI, E CONCETTI DELL'ARIOSTO IN DIVERSI AVTTORI IMITATI.

RACCOLTI DA M. LODOVICO DOLCE.

CON PRIVILEGIO.

GABRIL GIOLITO A I LETTORI.

V Sempre Vfficio, Prudentißimi Lettori di coloro, che si prendono carico di dare alle stampe qual si uoglia autore castigato e corretto, con molta diligenza procacciar di uedere diuersi antichi esemplari, e quelli confrontando insieme, con molta sincerità alla lor lettione ridur lo esempio, che si dee imprimere. Laqual cura quantunque per noi si sia sempre hauuta in tutte le opere, che date u'habbiamo nelle nostre stampe: nondimeno per essere il Fvrioso *dell'*Ariosto *stato in nostre diuerse impressioni riueduto da diuersi, è auuenuto, che esso in moltißimi luoghi era alterato dallo esemplare del suo Autore: dico da quello, che ultimamente dall'istesso* Ariosto *fu fatto imprimere in* Ferrara *l'Anno* M D XXXII. *nel quale anno esso* Ariosto *si morì. La onde rincontrando diligentemente i nostri esempi con questo dell'Autore medesimo, u'habbiamo resti tuite molte uoci, parte guaste, e parte diuerse in tutto da quelle,*

che in si fatto uolume si leggono. Di quì trouerete in molti luoghi populo, suaue, statua, nieue, e somiglianti, per tacere i mutamenti (che erano presso che infiniti) delle parole intere: come ageuolmente potrà conoscere chiunque ha famigliarità del Poeta; ouero sarà curioso di raffrontar questo col proprio di esso Autore. V'habbiamo trouato ancora alcune poche uoci peccar nelle regole della Lingua, come in quel uerso,

Che de le lucid'onde al specchio siede,

Che a lo richiedeua, e non al: e, come etiandio in quest'altro,

Che'l sciocco uulgo non gli uuol dar fede:

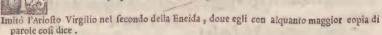
*Che dourebbe dir lo. Ma non habbiamo uoluto prender audacia (come alcuni hanno fatto) di alterar uoce alcuna: essendo cosi fatti falli di poco momento, e ponnosi attribuire alla licenza de' Poeti; dellaquale tuttauia l'*ARIOSTO *uolle seruirsi pochissime uolte. Potrete adunque renderui sicuri di hauere hora il* FVRIOSO *tale, quale fu lasciato dal suo Auttore.*

BRIEVE DIMOSTRAMENTO DI MOLTE COMPARATIONI ET SENTENZE DALL'ARIOSTO IN DIVERSI AVTORI IMITATE.

RACCOLTE DA M. LODOVICO DOLCE.

A carte 3. fac. 2.

Timida pastorella mai si presta
Non torse piede inanzi a serpe crudo.

Imitò l'Ariosto Virgilio nel secondo della Eneida, doue egli con alquanto maggior copia di parole così dice.

Virgilio. *Improuisum, aspris ueluti qui sentibus anguem*
Pressit humi nitens, trepidusq; repente refugit
Attollentem iras, & cœrula colla tumentem.

A carte 5. fac. 1.

La uirginella è simile a la rosa;
Ch'in bel giardin su la natiua spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Ne gregge, ne pastor se le auicina:
L'aura soaue e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo fauor s'inchina;
Giouani uaghi, e donne innamorate
Amano hauerne e seni, e tempie ornate.
Ma non si tosto dal materno stelo
Rimossa uiene, e dal suo ceppo uerde;
Che quanto hauea da gli huomini, e dal cielo
Fauor, gratia e bellezza, tutto perde.
La uergine, che'l fior, di che piu zelo,
Che de be gl'occhi, e de la uita hauer de,
Lascia altrui corre; il pregio, c'hauea inanti
Perde nel cor di tutti gl'altri amanti.

Questa comparatione è leggiadramente tolta da Catullo in quei uersi, ne quali egli secondo alcuni, celebra le nozze di Giulia e di Manlio. i uersi sono tali.

Catullo. *Vt flos in septis secretus nascitur hortis*
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat Sol; educat imber:
Multi illum pueri, multæ cupiere puellæ

Idem, cum tenui carptus defloruit ungui
Nulli illum pueri, nullæ cupiere puellæ:
Sic uirgo dum intacta manet, dum cara suis: Sed
Cùm castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris iucunda manet, nec cara puellis.

A car. 10. fac. 1.

Come casca dal ciel Falcon maniero,
Che leuar ueggia l'Anitra, o'l Colombo.

E poco differente da quella di Virgilio nell'undecimo della Eneida contenuta:

Virgilio. Quàm facile Accipiter saxo sacer aleas ab alto
Consequitur pennis sublimen in nube columbam.

A carte 24.

E quanto piu hauer obligo si possa,

Seguendo tuttauia.

Non perche da gli artigli de l'audace

Et aggiungendo.

Quanto, che darà lor l'inclita prole

Ouidio nell'ultimo delle Trasformationi in lode di Augusto:

Ouidio. Nec enim de Cesaris actis.
Vllum maius opus, quàm quòd pater extitit huius.

A carte 14. fac. 2.

Veniano sospirando, e gliocchi bassi
Parean tener d'ogni baldanza priui.

Virgilio nel sesto della Eneida.

Sed frons læta parum, & deiecto lumina uultu.

Alla medesima

Stati col dolce in bocca; e non ti doglia,
Ch'amareggiar al fin non te la uoglia.

Virgilio nel souradetto:

Ingentem luctum ne quære tuorum.

A carte 20. fac. 1.

E se rotando il Sole i chiari rai
Qui men, ch'a l'altre region s'appressa.

Imitò quel di Virgilio nel primo della Eneida, ma in contrario sentimento addattandolo al proposito dell'opera sua leggiadramente.

Virgilio. Nec tàm auersus equos Tyria sol iungit ab urbe.

A carte 21. fac. 2.

E per l'ossa un tremor freddo gli scorre.

Questo uerso è leuato di parola in parola da quello pur di Virgilio :

Gelidusq; per ima cucurrit
Ossa tremor.

Mancaui solo la uoce ima.

A carte 26. fac. 1.

La inuentione di Astolfo trasformato in Mirto è tolta dal Polydoro di Virgilio. Ma è molto piu quello che l'Ariosto ui aggiunge: & forse chi ben considera le due comparationi, & con qual uaghezza questa fintione è detta dal nostro Poeta, potrà credere, che egli in tal luoco habbia superato Virgilio.

A carte 30. fac. 1.

Faceano intorno l'aria tintinire

A imitatione di Ennio antico Poeta: ilquale lasciò scritto:

Ennio. *At tuba terribili sonitu tartantara dixit.*

A carte 31. fac. 2.

Soletto lo trouò, come lo uolle;
Che si godea il mattin, fresco, e sereno
Lungo un bel rio, che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido & ameno.
Il suo uestir delitioso e molle
Tutto era d'otio, e di lasciuia pieno,
Che di sua man gli hauea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lauoro.

E poi soggiunge.

E' questo quel, che l'osseruate stelle.

Imita Virgilio nel quarto della Eneida: doue il diuin Poeta finge Mercurio mandato da Gioue ritrouare Enea in habito lasciuo & delicato: ilquale scordatosi de' celesti auisi, in poter di Didone, ordinaua le fortezze & le fabriche di Chartagine. I uersi sono questi.

Virgilio. *Vt primum alatis tetigit magalia plantis,*
Aeneam fundantem arces, ac tecta nouantem
Conspicit. Atque illi stellatusque aspide fulua
Ensis erat, Tyrioq; ardebat Murice læna
Demissa ex humeris; diues quæ numera Dido
Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.
Continuo inuadit. Tu nunc Chartaginis altæ
Fundamenta locas, pulchramq; uxorius urbem
Extruis, heu regni, rerumq; oblite tuarum.

Alla medesima.

Se non ti mouon le tue proprie laudi,
E l'opere eccelse, a che t'ha'l cielo eletto;
La tua successsion perche difraudi
Del ben, che mille uolte t'ho predetto?

Virgilio nel fouradetto :

Si te nulla mouet tantarum gloria rerum:
Nec super ipse tua moliris laude laborem,

Con quel che segue.

A carte 34. fac. 3.

Staßi cheto ogni augello a l'ombre molle.
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le ualli, e i monti assorda, e il mare, e il cielo.

Via piu leggiadramente di quello di Virgilio nell'Egloga dell'amator d'Alessi.

Virgilio. *Nunc etiam pecudes umbras, & frigora captant:*

Et poco piu di sotto.

Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis,

A carte 36. fac.2.

Narran l'antiche historie, o uere, o false,

Allude alla fauola d'Andromeda esposta al Mostro & liberata da Perseo: la qual è contenuta nel libro quarto delle Trasformationi d'Ouidio:

A carte 37. fac. 1.

Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa, da notturni rai
Per gli ampli tetti ua con lungo salto
A destra, & a sinistra, e basso, & alto.

Comparatione felicemente tolta da Virgilio nel principio dell'ottauo. doue egli cosi dice:

Virgilio. *Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis*
Sole repercussum, aut radiantis imagine Lunæ,
Omnia peruolitat late loca; iamq; sub auras
Erigitur, summiq; ferit laquearia tecti.

Alla medesima.

Gia in ogni parte gli animanti laßi
Dauan riposo a trauagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri saßi:
E chi su l'herbe, e chi su i Faggi, e Mirti:
Tu le palpebre Orlando, a pena abbaßi.

Cosi Virgilio nel quarto della Eneida.

Virgilio. *Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem*
Corpora per terras, Syluæq; & sæua quierant
Aequora, cum medio uoluuntur sydera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæq; uolucres,
Quæq; lacus late liquidos, quæq; aspera dumis

Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.
At non infœlix animi Phœnissa,

Con quel che segue.

A carte 41. fac. 2.

Sareste, come inculta uite in horto,
Che non ha palo, oue s'appoggi o piante.

Allude a quel d'Ouidio nel quartodecimo delle Trasformationi.

Ouidio. Hæc quoque, iuncta uitis acquiescit in ulmo,
Si non iuncta foret, terris acclinata iaceret.

A carte 44. fac. 1.

O sommo Dio come giudici humani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro.

Questa sentenza è leuata di parola in parola da Ouidio nel sesto delle medesime.

Prò superi, quantum mortalia pectora cæcæ
Noctis habent.

Alla medesima.

Tratti che si fur dentro un picciol seno.

Questa fintione d'Olimpia lasciata dallo ingrato Bireno sola nell'Isola è la medesima d'Arianna abandonata da Theseo: perciò chi desidera di uedere, come bene & felicemente l'Ariosto ha saputo imitare & seruirsi delle cose altrui, legga tutta la epistola di Ouidio; laquale Arianna scriue a Theseo: & cosi incomincia.

Ouidio. Mitius inueni, quàm te, genus omne ferarum;
Credita non ulli, quam tibi, peius eram.

A carte 48. fac. 1.

Creduto hauria, che fosse statua finta
O d'Alabastro, o d'altri marmi industri
Ruggiero, e su lo scoglio cosi auinta
Per artificio di scultori illustri:
Se non uedea la lachrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
Et l'aura suentolar l'aurate chiome.

Cosi medesimamente Ouidio nel quarto libro delle Trasformationi.

Quam simul ad duras religatam bracchia cautes
Vidit Abantiades, nisi quòd leuis aura capillos
Mouerat, & tepido manabant lumina fletu,
Marmoreum ratus esset opus.

Alla medesima.

Forza è, ch'a quel parlar ella diuegna,
Come è di grana un bianco Auorio asperso.

Virgilio nell'undecimo usa quasi la medesima comparatione:

Virgilio. Indum sanguineo ueluti uiolauerit ostro
Si quis ebur,

Alla medesima.

O donna degna sol de la catena,
Con che i suoi serui Amor legati mena.

Ouidio nell'istesso.

O', dixit, non istis digna cathenis,
Sed quibus inter se cupidi iunguntur amantes.

Alla medesima.

E coperto con man s'haurebbe il uolto;
Se non eran legate al duro sasso.

Così il medesimo Ouidio.

Manibusq; modestos
Celasset uultus, si non religata fuisset.

Alla medesima.

Come sospinto sol da Borea, o d'Ostro
Venir lungo Nauilio a pigliar porto.

Così medesimamente Ouidio nel souradetto libro, ouero con poca differenza.

Ouidio. Ecce uelut Nauis præfixo concita rostro
Sulcat aquas, iuuenum sudantibus acta lacertis.

Alla medesima.

L'Orca, che uede sotto a le grand'ale
L'ombra.

Ouidio nel detto.

Et in æquore summo
Vmbra uiri uisa est. uisam fera sæuit in umbram.

Alla medesima.

Come d'alto uenendo Aquila suole,
Ch'errar fra l'herbe uisto habbia la biscia:
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Doue le spoglie d'oro abbella, e liscia;
Non assalir da quel lato la uuole,
Onde la uelenosa soffia, e striscia:
Ma da tergo l'adugna, e batte i uanni,
Acciò non se le uolga, e non l'azzanni.

Comparatione tolta non senza l'usata uaghezza dal medesimo piu uolte alleggato Poeta, il quale cosi dice .

Ouid. *Vtq; Iouis præpes, uacuas cum uidit in aruo*
Præbentem Phœbo liuentia terga Draconem,
Occupat aduersum: neu sæua retorqueat ora,
Squamigeris auidos figit ceruicibus ungues.

A carte 50.

Et se l'arreca in spalla, e uia la porta,
Come Lupo talhor picciolo Agnello,
O l'Aquila portar ne l'ugna torta
Suole, o Colombo, o simil altro augello.

Virgilio nel nono della Eneida:

Qualis ubi aut leporem, aut candenti corpore Cygnum
Sustulit, alta petens pedibus Iouis armiger uncis,
Quæsitum aut matri multis balatibus agnum,
Martius à stabulis rapuit Lupus.

A carte 52. faccia 1.

Ma mugghiar sente in questo la marina,
E ribombar le selue, e le cauerne.
Gonfiansi l'onde: & ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Ouidio nel loco pur disopra citato:

Vnda
Insonuit: ueniensq; immenso Bellua ponto
Eminet, & latum sub pectore poßidet æquor.

Alla medesima.

Dal dolor uinta hor sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi, e le scagliose schene,
Hor dentro ui s'attuffa

Il medesimo Ouidio.

Vulnere læsa graui modo se sublimis in auras
Attollit: modo subdit aquis.

Et doue Ouidio soggiunge:

Modo moro ferocis
Versat Apri,

Volle piu tosto dire l'Ariosto.

Come Toro saluatico.

Hauendo riguardo alla grandezza, della quale hauea l'Orca descritta.

A car. 67. fac. 1.

Giace in Arabia una ualletta amena,

Ouidio nell'undecimo:

Est propè cymerios longo spelunca recessu,

Nel che Ouidio è alquanto piu copioso.

A carte 68. fac. 1.

E per quant'occhi il ciel le furtiu'opre
De gli amatori a meza notte scopre.

Catullo chiedendo a Lesbia tanto numero di baci, quante sono le arene del mare aggiunge.

Aut quam sydera multa, cum tacet nox,
Furtiuos hominum uident amores.

Alla medesima.

Come assalire o uasi pastorali,
O le dolci reliquie de conuiui
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte Mosche a caldi giorni Estiui;
Come li Storni a rosseggianti pali
Vanno di mature uue; cosi quiui.

Homero in piu luoghi della Iliade:

Homero. *Vt resonant multum confusæ tempore ueris*
Muscarum turbæ, cum plenis undique mulctrix
Late uolant caulas circum: siue aera magnum
Implent dicaces Sturni clancoribus altis,
Cernentes hostem Sacrum, stragemq; minantem.

A carte 69.

Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Malea Porco Siluestre:
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fa, douunque si uolge, ample finestre:
Con lo scudo alto il Saracin securo
Ne uien sprezzando il ciel, non che quel muro.

Virgilio nel nono della Eneida.

Virgilio. *Vt fera, quæ densa uenantum septa corona*
Contra tela furit, seseq; haud nescia morti
Inijcit, & saltu supra uenabula fertur.

A carte 76.

Quel, che la Tygre de l'Armento imbelle
Ne campi Hircani, o là uicino al Gange.

Virgilio pure nel sopradetto.

Virgilio. *Immanem ueluti pecora inter inertia Tygrim.*

A carte 80 fac. 2.

Lastre, e colonne, e le dorate traui;
Che fur in prezzo a li lor padri, & aui.

Virgilio nel secondo della Eneida:

Auratasq; trabes, ueterum decora alta parentum
Conuellunt.

Alla medesima.

Alla medesima.

Sta su la porta il Re d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e'l busto.
Come uscito di tenebre Serpente
Poi c'ha lasciato ogni squalor uetusto
Del nouo scoglio altiero, e che si sente
Ringiouenito, e piu che mai robusto:
Tre lingue uibra, e par che getti fuoco;
Douunque passa, ogni animal da loco.

Virgilio nel medesimo poco piu a basso.

Vestibulum ante ipsum, primoq; in limine Pyrrhus
Exultat telis, & luce corruscus ahena:
Qualis ubi in lucem Coluber mala gramina pastus,
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
Nunc positis nouus exuuijs, nitidusq; iuuenta,
Lubrica conuoluit sublato pectore terga
Arduus ad solem, & linguis micat ore trisulcis.

A carte 81. fac. 1.

Sonar per gli alti, e spatiosi tetti
S'odono gridi, e feminil lamenti.
L'afflitte donne percotendo i petti;
Corron per casa pallide, e dolenti.
E abbraccian gli usci, e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciar a strane genti.

Virgilio piu oltre.

At domus interior gemitu, miseroq; tumultu
Miscetur, penitusq; cauæ plangoribus ædes
Fœmineis ululant. Ferit aurea sydera clamor,
Tum pauidæ tectis matres ingentibus errant,
Amplexæq; tenent postes, atque oscula figunt.

Alla medesima.

La nouella dell'Orco Allude alla fauola di Polifemo descritta da Homero, & tocca da Virgilio nel terzo della Eneida.

A carte 88. fac. 2.

Qual per le selue Nomade, o Massyle
Cacciata uien la generosa Belua,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa, e lenta si rinselua.

Questa comparatione è tutta di Virgilio; ilquale cosi dice.

Ceu sæuum Turba Leonem
Cum telis premit infensis; at territus ille
Asper, acerba tuens, retro redit, & neque terga
Ira dare, aut uirtus patitur, nec tendere contra
Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela, uirosq;.

E doue segue Virgilio.

Quin etiam bis tum medios inuaserat hostes,
Bis conuersa fuga per muros agmina uertit.

Aggiunge il nostro grande & leggiadro Poeta:

E sì tre uolte e piu, l'ira il sospinse,
Ch'essendone gia fuor, ui tornò in mezo,
Oue di sangue la spada ritinse,
E piu di cento ne leuò di mezo.

Ne contentandosi egli di hauer con queste immitationi fatto Rodomonte eguale a Turno, soggiunse.

Africa in te par a costui non nacque,
Benche d'Antheo ti uanti, e d'Anniballe,
A carte 89. fac. 2.
State ui prego per mia uerde etade:

E nella seguente stanza.

Non han di noi piu uita gli nimici:
Piu d'un'alma non han, piu di due mani.

Virgilio nel decimo in persona del giouanetto Palante:

Quo fugitis socij? per uos & fortia facta.

Et soggiunge.

Mortali urgemur ab hoste
Mortales: totidem nobis animæq; manusq;.
Ecce maris magno claudit nos obice pontus:
Deest iam terra fugæ.

Vedete come poeticamente, & con quanta leggiadria l'emulo di Virgilio chiudendo la stanza espresse questi due impedimenti.

Troppo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte e'l mar, pria che tornar si possa
A carte 94. fac. 2.
Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse,
Che gli Africani haueano intorno al core.

Cosi Virgilio nel souradetto.

Frigidus Arcadibus coit in precordia sanguis.

Segue l'Ariosto.

Come uider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra quel Signore:
Con quanta andria un Leon, ch'al prato hauesse
Visto un Torel, ch'ancor non senta amore.

Virgilio nel medesimo.

Vtque Leo, specula cum uidit ab alta
Stare procul campis meditantem prælia Taurum,
Aduolat: haud alia est Turni uenientis imago.

Nel che è da por mente, che Virgilio nella sua comparatione rappresenta un Toro: ilquale s'apparecchia a combattere Et l'Ariosto lì per seruire alla fortezza di Rinaldo, come alla imbecillità del morto giouane Dardinello, questa fierezza quãto si pote, addolci, abbassando la significatione di cotal similitudine.

Visto un Torel, ch'ancor non senta amore.

A carte 95. fac. 1.

Come purpureo fior languendo more,
Che'l uomere al passar tagliato lassa,
O come carco di souerchio humore
Il papauer ne l'horto il capo abbassa

Non è cosa di bello in Virgilio, di cui l'Ariosto non sia stato immitatore, & quella accommodata in modo alla intentione, di ch'egli tratta, che meglio in questa lingua esprimere a niun modo si puote; come questa comparatione, laquale è da Virgilio nel nono libro descritta.

Virgilio. *Purpureus ueluti cum flos succisus aratro*
Languescit moriens, lassóue papauera collo
Demisere caput, pluuia cum forte grauantur.

A carte 95. fac. 2.

Dui mori iui fra gli altri si trouaro.

Questa è la medesima inuentione contenuta nel souradetto di Virgilio nella persona di Eurialo & di Niso.

Alla medesima.

Cloridan cacciator tutta sua uita.

Virgilio parlando di Niso.

Iaculo celerem, leuibusq; sagitis;

Alla medesima.

Medoro hauea la guancia colorita,
E bianca e grata ne la età nouella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia piu gioconda e bella.

Virgilio nel medesimo.

Eurialus, quo pulchrior alter
Non fuit Aeneadum, Troiana nec induit arma;
Ora puer prima signans intonsa iuuenta.

A carte 96. fac. 1.

Tra l'arme e i cariaggi stan rouersi
Nel uin, nel sonno insino a gli occhi immersi.

Virgilio nel medesimo.

Paßin uino, somnoq; per herbam
Corpora fusa uident.

Alla medesima.

Cosi diß'egli, e tosto il parlar tenne:
Et entrò, doue il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno inanzi in corte a Carlo uenne
Medico e Mago, e pien d'Astrologia,
Ma poco a questa uolta gli souenne:
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
Douea morir a la sua moglie in seno.

Et hor gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.

Virgilio nel souradetto.

Sic memorat, uocemq; premit. Simul ense superbum
Rhamnetem aggreditur, qui forte tapetibus altis
Extructus, toto proflabat pectore somnum
Rex, idem, & Regi Turno gratißimus augur,
Sed non augurio potuit depellere pestem.

Alla medesima.

Esce col sangue il uin per uno spillo.

Virgilio nel medesimo.

Purpuream uomit ille animam; & cum sanguine mista
Vina refert moriens.

Alla medesima.

Tu; perche sopra alcun non ci uenisse,
Gli occhi, e le orecchie in ogni parte poni:
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spatiosa strada.

Virgilio nel medesimo.

Tu, ne qua manus se attollere nobis
A tergo poßit, custodi; & consule longe.

Alla medesima.

Alla medesima.

Felici se ueggbiar sapeano a desco,
Mentre de l'Indo il Sol passasse il guado.

Virgilio nel souradetto.

Fœlix si protinus illum
Aequasset nocti ludum, in lucemq; tulisset,

Alla medesima.

Come impasto Leone in stalla piena,
Che lunga fame habbia smagrato e asciutto,
Vccide, scanna, mangia, e a stratio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto,

Virgilio nel souradetto;

Impastus ceu plena Leo per ouilia turbans
(Suadet enim ue sana fames) manditq;, trahitq;.

Alla medesima. fac. 2.

O santa Dea, che da gli antichi nostri
Debitamente sei detta Triforme;
Ch'in cielo, in terra, e ne l'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto piu forme.

Piu bella & piu piena Apostrofa, o diciamo conuersione di quella di Virgilio nel medesimo contenuta;

Virgilio. *Tu dea, tu præsens nostro sucurre labori*
Astrorum decus, & nemorum Latonia custos

A carte 97. fac. 1.

Era a quel tempo iui una selua antica
D'ombrose piante spessa, e di uirgulti;
Che, come Labirintho entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.

Virgilio nel medesimo;

Sylua fuit late dumis, atque Ilice nigra
Horrida; quàm densi complerant undique sentes:
Aara per occultos ducebat semita calles.

Ci sono oltre a i uersi cittate alcune particelle dell'Ariosto in uero uie piu tosto illustrate, che imitate

A carte 100.

Le femine homicide.

Allude alla historia delle Amazone giouani nelle armi famosissime: lequali communemente sprezzando gli huomini in Sithia da se stesse si reggeuano: di queste scriue Giustino nel libro delle battaglie esterne.

A carte 111. fac. 1.

L'Acroceraunio d'infamato nome.

Cosi Horatio nelle Ode.

Infames scopulos; Acroceraunia.

Et sono alcuni monti di Albania, fulminati dalle saette;

Alla medesima,

Ne sta si duro incontra Borea il Pino,
Che rinouato ha piu di cento chiome:
Che quanto appar fuor de lo scoglio Alpino,
Tanto sotterra ha le radici.

Virgilio nel quarto.

At ueluti annosam, ualido cum robore quercum
Alpini Boreæ nunc, hinc nunc flatibus illinc
Euere inter se certant.

Et soggiunse:

Ipsa hæret scopulis: & quantum uertice ad auras
Aethereas, tantum radice in tartara tendit,

A carte. 126.

Gliè come una gran selua, a cui la uia
Conuien a forza a chi ui ua fallire.

Imitò Horatio, doue egli nel secondo de' Sermoni fa la medesima comparatione.

Horatio. *Velut Syluis, ubi paßim*
Palanteis error certo de tramite pellit,
Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit. Vnus utriq;
Error, sed uarijs illudit partibus.

A carte. 134. fac. 1.

D'alcun martir doueui star contento,
Che fosse ancor ne glialtri amanti usato.

Ouidio nel nono delle Trasformationi.

Naturale malum saltem, & de more dedisset:

Alla medesima.

Ne tra glihuomini mai, ne tra l'armento,
Che femina ami femina, ho trouato,
Non par la donna a l'altre donna bella,
Ne a cerui ceruia, ne a le agnella agnella.

Ouidio nel medesimo.

Nec uaccam uaccæ, nec equas amor urit equarum:
Vrit oues Aries, sequitur sua fœmina Ceruum;
Sicq; & Aues coeunt; interq; animalia cuncta
Fœminea fœmineo correpta cupidine nulla est.

Alla medesima.

La femina nel maschio fe disegno:
Speronne il fine; & hebbelo com'odo,
Pasife ne la uacca entrò del legno,

Ouidio nel souradetto.

Taurum dilexit filia Solis.

Et soggiunge.

Tamen illa secuta est
Spem ueneris: tamen illa dolis & imagine uaccæ
Passa bouem est.

Alla medesima.

Ma se uolasse a me con ogni ingegno
Dedalo non potria scioglier quel nodo,
Che fece il Mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa piu possente.

Ouidio pure ne lo istesso:

Nunc licet ex toto solertia confluat orbe:
Ipse licet reuolet cæratis Dedalus alis,
Quid faciet? Num me puerum de uirgine doctis
Artibus efficiet?

Et piu oltre:

At non uult natura potentior omnibus istis.

In fine leggiadramente il nostro Poeta, ua imitando la fauola d'Isi contenuta nel nono de le trasformationi.

A carte 149. fac. 2.

Tremo Parigi, e turbidossi Senna
A l'alta uoce, a quell'horribil grido.
Rimbombo il suon fin a la selua Ardenna
Si che lasciar tutte le fere il nido.
Vdiron l'Alpi, e'l monte di Gebenna,
Di Blaia, e d'Arli, e di Roano il lido,
Rodano, e Senna udì, Garona, e'l Rheno:
Si Strinsero le madri i figli al seno.

Virgilio nel settimo:

Contremuit nemus, & sylue intonuere profundæ:
Audijt, & Triuiæ lungè lacus, audijt amnis
Sulfurea Nar albus aqua, fontesq; Velini,
Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.

Alla medesima.

Com'orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa Tana assalito habbia:
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira la inuita, e natural furore
A spiegar l'ugna, insanguinar la sabbia;
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardar i figli in mezo a lira.

Statio nel libro decimo della Thebaida.

Statio. *Vt lea, quam sæuo fœtam pressere cubili*
Venantes Numidæ: natos erecta superstat
Mente sub incerta, toruum ac miserabile frendens,
Illa quidem turbare globos, & frangere morsu
Tela queat: sed prolis amor crudelia uincit
Pectora, & in media Catulos circunspicit ira.

A carte 138.

Se mai d'hauer ueduto ui raccorda,
O rapportato u'ha fama a l'orecchie,
Come alhor, che'l collegio si discorda,
E uansi in aria a far guerra le Pecchie,
Entri fra lor la Rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie.

Virgilio nel quarto della sua uilla:

Virgilio. *Sin autem ad pugnam exierint (nam sæpe duobus*
Regibus incessit magno discordia motu)
Tum manibus Progne pectus signata cruentis,
Et Meropes late uastant: ipsasq; uolentes
Ore ferunt dulcem nidis immittibus escam.

A carte 150.

Come partendo afflitto Tauro sole;
Che la Giuuenca al uincitor cesso habbia;
Cercar le riue, o le selue piu sole
Lungi da i paschi; o qualche arida sabbia,
Doue muggir non cessa a l'ombra, e al Sole;
Ne però scema l'amorosa rabbia.

Virgilio nel terzo della sopradetta.

Virgilio. *Nec mox bellantes una stabulare: sed alter*
Victus abit, longeq; ignotis exultat oris
Multa gemens ignominian, plagamq; superbi
Victoris, tum quos amisit inultus amores:
Et stabula aspectans regnis excessit auitis.

A carte 175.

Come naue talhor, che da la riua,
O qualche altro accidente habbia disciolta.
Va di Nocchiero e di gouerno priua
Oue la porta, o meni il fiume inuolta.

Ouidio

Ouidio nel primo de' suoi amori.

Ouidio. *Vt subitus prope iam prensa tellure carinam*
Tangentem portus, uentus in alta rapit.

Alla medesima.

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampadi la scena,
D'archi e di piu d'una superba Mole,
D'oro, e di statue, e di pitture piena:
O come suol fuor de le nubi il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena.

Ouidio nel terzo delle Trasformationi:

Ouidio. *Sic ubi tolluntur festis aulæa theatris.*
Surgere signa solent: primumq; ostendere uultus,
Cætera paulatim; placidoq; educta tenore
Tota patent: imoq; pedes in margine ponunt.

Et nel terzodecimo.

Ouidio. *Qualis ubi opposita nitidißima solis imago*
Euicit nubes, nullaq; ostante reluxit.

A carte. 177.

Qual sotto il piu cocente ardore estiuo,
Quando di ber piu desiosa è l'herba;
Il fior, ch'era uicino a restar priuo
Di tutto quell'humor, ch'in uita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa uiuo,

Statio nel settimo della Thebaide.

Vt cùm sole malo, tristiq; rosaria pollent
Vasta noto: ad clara dies, Zephiriq; refecit
Aura polum, redit omnis honos: emissaq; lucent
Germina, & informes ornat sua gloria uirgas.

A carte 196.

Come a meridional tiepidi uenti,
Che spirano dal mare il fiato caldo;
Le nieui si dissolueno e i torrenti,
E'l ghiaccio, che pur dianzi era si saldo:
Cosi a quei prieghi, a quei brieui lamenti.

Ouidio nel nono delle Trasformationi.

Ouidio. *Vtq; sub aduentum spirantis lene fauoni*
Sole remollescit, quæ frigore constitit unda:
Sic lachrymis consumpta suis.

A carte 176. fac. 2.

Di Cipresso, che mai non si rinfranca,
Poi, c'ha sentita la dura bipenne.

Cosi Virgilio ne libri della sua uilla.

Securim indignata cupressus

A carte 183. fac. 2.

Di quanti Re mai d'Ethiopia foro

Allude alla fauola di Phineo Re di Tracia:

A carte 134. fac. 1.

Volto di donne hauean pallide e smorte
Per lunga fame attenuate e asciutte;
Horribili a ueder, piu che la morte,
L'alaccie grandi hauean, deformi, e brutte:
Le man rapaci, e l'ugne incurue, e torte,
Grande e fetido il uentre, e lunga coda,
Come di Serpe, che s'aggira, e snoda.

Virgilio nel Terzo della Eneida:

Virginei uolucrum uultus, fœdißima uentris
Proluuies, uncæq; manus, & pallida semper
Ora fame.

A carte 185. fac. 1.

Et per notitia hauerne si conduce
A dargli uno, o dui colpi de la spada.

Virgilio nel sesto.

Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Aeneas, strictamq; aciem uenientibus offert.

A carte 186. fac. 2.

Non fu da Euristheo mai, non fu mai tanto
Da la matrigna essercito Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimantho
A le ualli d'Etolia, a le Numide.

La medesima comparatione posta da Virgilio nel souradetto:

Nec uerò Alcidem tantum telluris obiuit:
Fixerit æripidem Ceruam licet, aut Erimanthi
Placarit nemora.

A carte 287. fac. 2.

Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Cosi Martiale.

Barbara Piramidum sileat miracula Memphis.

A carte 191. fac. 2.

Che doue non han pasco ne ricetto,
Infin le fere abandonano i lochi.

Il medesimo Martiale.

In sterile solum nolunt iuga ferre iuuenci.

A carte 209. fac. 1.

Giunto Carlo a l'altar.

Allude al Duello di Enea & di Turno contenuto nell'ultimo della Eneida.

Alla medesima

Melissa in questo tempo,

Si come nel souradetto libro Iuturna sorella di Turno sotto la forma di Camerto disturba i patti giurati tra il Re Latino & Enea, così parimente l'Ariosto a imitatione di quello fa, che Melissa con falsa apparenza di Rodomonte disturba i patti tra Carlo & Agramante.

A carte. 212. fac. 2.

Poi disse come gia disse Sileno

Virgilio nella sesta Egloga pone le medesime parole:

Soluite me pueri, satis est potuisse uideri.

A carte 215. fac. 2.

Con quel furor, che'l Re de' fiumi altiero,
Quando rompe tal uolta argini, e sponde,
E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E co i cani i pastor porta ne l'onde.

Virgilio:

Non sic aggeribus ruptis cùm spumeus amnis
Exijt, oppositaq; euicit gurgite moles,
Fertur in arua furens cumulo, cãposq; per omneis
Cum stabulis armenta trahit.

Alla medesima.

Guizzano i pesci à gli Olmi in su la cima,
Oue solean uolar gli augelli prima.

Horatio nelle Ode.

Piscium & summa genus hæsit ulmo,
Nota quæ sedes fuerat columbis.

A carte 216.

Il nochier; ch'al gouerno ui sedea;
Io (ueggo disse alzando gli occhi in alto)
Vna procella apparecchiarsi graue,

Imitò Virgilio nel quinto della Eneida, doue in persona di Palinuro, così dice.

Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta,
Heu qui nàm tanti cinxerunt æthera nimbi?

Et piu di sotto.

Nec littora longè
Fida reor fraterna Erycis protusq; Sicanos.

A carte 216. fac. 2.

D'una uecchiezza ualida e robusta
Era Sobrin.

Virgilio nel sesto.

Sed cruda Deo, uiridisq; senectus.

A carte. 219. fac. 1.

Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia'l mar rimaso sanza.
Nel'oscurar del giorno fece il uento
Chiara la sua perfidia, e'l tradimento.

Ouidio nell'undecimo, doue parla d'Alcione:

Lunge erat utraque tellus:
Cùm mare sub noctem tumidis albescere cœpit
Fluctibus, & præceps spirare ualentius Eurus.

Allude l'Ariosto al biancheggiar del mare, che disse Ouidio, con questo uerso, molto poeticamente:

Muggiando sopra'l mar ua il gregge bianco.

Alla medesima.

Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
Quante son l'acque, ch'a ferir li uanno,

Ouidio nel medesimo.

Totidemq; uidentur,
Quot ueniunt fluctus, ruere atque irrumpere mortes.

Alla medesima.

Ma poco il cènno, e'l gridar poco uale.

Il medesimo nel medesimo.

Hic iubet. impediunt aduersæ iussa procellæ:
Nec sinit audiri uocem fragor æquoris ullam,

Alla medesima.

Chi i remi prende.

Ouidio nel souradetto.

Alij subducere remos.

Alla medesima.

Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare:

Ouidio nei souradetto.

Egerit hic fluctus, æquorq; refundit in æquor.

Alla medesima.

Ecco stridendo l'horribil procella,
Che'l repentin furor di borea spinge,
La uela contra l'arbore flagella.

Virgilio nel primo:

Stridens Aquilone procella
Velum aduersa ferit.

Alla medesima.

Il mar si leua, & quasi il cielo attinge,

Ouidio nel medesimo:

Fluctibus erigitur, celumq; æquare uidetur
Pontus.

Alla medesima,

Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si uolta, e uerso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

Virgilio nel primo:

Franguntur remi: tum prora auertit, & undis
Dat latus.

Al che soggiunge l'Ariosto:

Tutta sott'acqua ua la destra banda.

Alla medesima.

Il legno uinto in piu parti si lassa,
E dentro l'inimica onda ui passa.

Virgilio pur nel medesimo:

Laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem, rimisq; fathiscunt

Alla medesima.

Veggon taluolta il mar uenir tant'alto,
Che par, ch'arriui insin'al ciel superno.
Talhor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giu par lor ueder l'Inferno,

Ouidio nel medesimo;

Et nunc sublimis ueluti de uertice montis
Despicere in ualles, imumq; Acheronta uidetur
Nunc, ubi demißum curuum circunstetit æquor,
Suspicere inferno summum de gurgite cœlum.

Alla medesima.

Da la rabbia del uento, che si fende,
Ne le ritorte escono horribil suoni.
Di speßi lampi l'aria si raccende.

Virgilio nel primo :

Insequitur clamorq; uirum , stridorq; rudentum

Et segue .

Crebris micat ignibus æther .

Alla medesima .

O fallace de gli huomini credenza :

Cicerone nel terzo del Dialogo dell'Oratore .

O fallacem hominum spem.

A carte 224. fac . 2 .

Cadde , e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il graue tronco .

Virgilio nel secondo :

Superbum
Regnatorem Asiæ : iacet ingens littore truncus :

A carte 230 . fac . 2.

Rendea la notte chiara , oscuro il die :
Fermaua il Sol , facea la terra uaga .

Medea nel settimo di Ouidio :

Nubilaq; induco ,
Concussaq; sisto , Stantia concutio cantu freta ,

Et anchora .

Viuaq; saxa , sua conuulsaq; robora terra ,
Et syluas moueo.

Alla medesima .

Non potea trar però le uoglie mie ,
Che le sanaßin l'amorosa piaga ,

Ouidio nelle Epistole :

Ipse me cantus , artes , herbæq; relinquunt :
Nil Dea , nil Hecates sacra potentis agunt .

A carte 231 . fac . 2.

Per l'ossa andommi , e per le uene un gelo :
Ne le fauci restò la uoce fissa .

Virgilio nel terzo .

Mihi frigidus horror
Membra quatit .

Et altroue :

Et uox faucibus hæsit .

A carte 246. fac. 2.

Come si dice , che si suol d'un legno
Talhor chiodo con chiodo cacciar fuora .

Et altroue .

Che da l'asse si trahe chiodo con chiodo .

Il Petrarca dice il medesimo, ambedue alludendo a quel di Cicerone nelle Tusculane.

Et iam nouo quodam amore ueterem amorem, tanquàm
clauo clauum, eijciendum putat.

A car. 247. fac. 1.

Qual Progne si lamenta, e Filomena,
Ch'a cercar esca a i figliuolini ita era,
Et troua il nido uoto.

Virgilio nella Georgica.

Qualis populea mœrens Filomela sub ombra
Amissos quæritur fœtus.

Al canto Quarantesimo quinto.

Quanto piu su l'instabil rota uedi

E piu di sotto

Che'l ben ua dietro al male, e'l male al bene.

Seneca pone la medesima sentenza nella Tragedia di Thyeste:

Nulla sors longa est, dolor, ac uoluptas,
Inuicem cedunt. breuior uolupas:
Ima permutat breuis hora summis.

Et dopo alcuni uersi segue:

Quem dies uidit ueniens superbum:
Hunc dies uidit fugiens iacentem,
Nemo confidat nimium secundis:
Nemo desperet meliora, lapsus.
Miscet hæc illis probibetq; Clotho
Stare fortunam. Rotat omne Fatum.

Il simile anchora si legge in Plinio:

Di quel nome herede,
Che Roma a Ciceron libera diede

Fu Cicerone chiamato padre dalla patria hauendo liberata la Republica della coniura di Catilina, onde Iuuenale il medesimo.

Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.

A carte 256. fac. 2.

Son disse, il Re di Sarza Rodomonte,

Allude pure al Duello di Enea & di Turno nell'ultimo della Eneida di Virgilio descritto.

A carte 257. fac. 1.

Donne, edonzelle con pallida faccia
Timide a guisa di Colombe stanno,
Che da granosi paschi a i nidi caccia
Rabbia de uenti, che fremendo uanno
Con tuoni e lampi, e'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a campi strage e danno

Questa comparatione è tolta da due di Virgilio: il quale nel secondo cosi dice;

Præcipites, atrta ceu tempestate columbæ.

Et nell'ultimo.

Qualis ubi ad terras abrupto sydere nimbus
It mare per medium miseris heu prescia longe
Horrescunt corda Agricolis. Dabit ille ruinas
Arboribus, stragemq; satis.

Alla medesima.

Con quella estrema forza, che percuote
La machina, ch'in Po sta su due naui,
E leuata con huomi ni e con ruote
Cader si lascia in su le aguzze traui.

Virgilio nel nono:

Qualis in Euboico Baiarum littore quondam
Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
Constructam iaciunt ponto.

A carte 253. fac. 2.

E due e tre uolte ne l'horribil fronte,
Alzando piu, ch'alzar si possa il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si leuò d'impaccio.
A le squallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo piu freddo, che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu si altera al mondo, e si orgogliosa.

Virgilio nel fine.

Ferrum aduerso sub pectora condit
Feruidus. ast illi soluuntur frigore membra;
Vitaq; cum gemitu fugit indignata sub umbras.

IL FINE.

ESPOSITIONE DI TVTTI I VOCABOLI ET LVOGHI DIFFICILI, CHE NEL LIBRO SI CONTENGONO.

YROPO.) *Pyropo è quella pietra, che noi chiamiamo Carbonchio: detta così da Greci per hauere aspetto, & somiglianza di fuoco.*

Onde Ouidio nel principio del secondo libro delle Trasformationi leggiadramente esprime la sua proprietà in questi uersi.

Alto s'erge il Reale ampio palazzo
Del Sole, e in su Colonne alte s'appoggia.
Splendono d'or le ricche mura intorno,
E di Piropi si lucenti e chiari,
Che possono aguagliar le fiamme istesse.

alla med. VOPO.) *propriamente, uale, quanto dibisogno: tratto per openione d'alcuni da questa uoce Latina opus.*

a car. 9. PRVA.) *Altrimente Prora.*

alla med. DISTRETTO.) *prigione.*

a car. 10. ABACINATI.) *il medesimo, che abbagliati.*

alla med. *Così a quel loco, che chiudea il mio core.*
Dißi partendo le parole estreme. intende VALE, *& si fatte uoci.*
Il che non pure hoggidì si usa nelle dipartenze; ma usauasi propriamente da gli antichi sopra l'esequie de' morti,

Virgilio nel sesto, oue Enea celebro quelle di Miseno.

Lustrauitq; uiros: dixitq; nouißima uerba.

a car. 11. AL Regnator de L'ETRA.) *Aether è proprio quel cielo, doue sono le stelle, ma communemente è da Latini posto per l'aere. Qui pur simplicemente intendesi per lo cielo. adunque il Regnator de l'Etra è Gioue.*

alla med. GVADO.) *Quel, che Latinamente* VADVM: *cioè fondo di fiume, di lago, di mare, & di qualunque acqua, & ogni picciol fossato: per cui per la bassezza dell'acqua securamente passare si puo. Onde appresso gli antichi usauasi in prouerbio di dire: La cosa è in uado, uolendo inferire, che era in luogo sicuro.*

alla med. CONCA.) *è detta in luoco di sepoltura.*

a car. 13 PAESE HESPERIO.) *Italia; così detta da Hespero fratello di Atlãte*

alla med. DELVBRI). *Templi.*

COLVBRI). *Coluber latinamente dinota il Serpe.*

alla med. *Il Regno de gli* INSVBRI.) *Insubres sono propriamente i popoli della*

Gallia Cisalpina, cioè Lombardia, le cui città sono Milano, Pauia, Lodi, Nouara, & Como.

Alla med. STATICO.) Hostaggio,

Alla med. Come la terra; il cui produr di Rose
Le diè piaceuol nome in Greche uoci:
E la città, ch'in mezo a le piscose
Paludi del Po teme ambe le foci.) Alcuni uogliono, che l'Ariosto per questa terra detta dal produr delle Rose con Greco nome, intenda Rouigo, che Latinamente è detta Rhodigium, deriuando tal nome dalla lingua Greca: ne la quale RHODOS, Rosa significa. Da che similmente deriua il suo Rhodi, città & Isola notissima. Per la città, che siede in mezo a le piscose Paludi, & teme del Po ambe le foci, potrebbesi forse intender Mantoua: laquale è posta sul Mincio fiume, che esce del Lago di Garda; d'intorno ilquale u'habitano pescatori, & in molti luoghi esso fiume è bassissimo, & rende il luogo paludoso. Ilche toccò Dante, quando disse.

,, Non molto ha corso, che troua una lama,
,, Per laqual si diffonde, & l'ampaluda;
,, Et suol d'estate tal uolta esser grama.

Ma perche teme questa città ambe le foci del Po; n'è forse cagion la innondatione di detto fiume: ilquale gonfiãdosi, gonfia ancora il Mincio: et n'offende alle uolte il paese. Percioche esso Mincio entra nel Po: onde l'un fiume con l'altro si congiunge. Alcuni intendono per questa città Comacchio. Hippogrypho.) puossi porre per il desiderio, ilqual trasporta l'huomo.

alla med. SPIRTAL femina) in questo luogo Maga et indouina; Melissa intẽdẽdo.

a car. 14. TRA l'Indo, e'l Tago, e'l nilo, & la Danoia, Tra quanto in mezo Antartico, Calisto) Indo è fiume d'India, dal qual ella riceue il nome. Questo spargendosi dal giogo del Monte Caucaso detto Paropamisso, incontro il nascimento del Sole riceue xix. fiumi. TAGO è fiume di Lusitania, hoggi detto Portogallo: le cui arene si dicono esser di oro. NILO è fiume di Egitto, ilquale a certo tempo crescendo fertilissima la rende. Onde Virgilio di lui parlando, & uiridem Egyptum nigra fœcundat harena.

La origine di questo fiume non si sa. Però disse Ouidio continuando nella fauola di Fetonte.

Fuggissi il Nilo ne la estrema parte
Del mondo spauentato: e ui nascose
Il capo, che fin qui non si dimostra. Benche l'Ariosto secondo la openion d'alcuni, intenda lui nascere da le radici de' monti della Luna: dicendo nel fine del canto.33. oue parla delle Harpie. Tanto, che sono a l'altissimo monte; Oue il Nilo ha, se in alcun luogo ha Fonte. DANOIA, il Danubio fiume di Germania: ilquale nasce nella sommità d'un mõte detto ABNOV in un uillaggio appellato Doneschingem: & se ne uà contra il costume degli altri fiumi, uerso Oriente. & riceuendo sessanta fiumi entra nel mare,

Eusino, i Germani nella lor lingua DAVNA lo chiamano, quasi di ABNOV; onde, come s'è detto nasce. Questo subito, che entra nell'Irico, cioè mare di Illyria, hoggi detta Schiauonia, cangia nome; & è detto Istro. ANTARTICO è il Polo Meridionale, ilquale per la rotondità della terra sempre a nostri occhi è nascoso. è detto Antartico, per esser contra l'Artico; ilquale è il nostro; detto qui d'all'Ariosto CALISTO, ch'è quanto Artico, alludendo alla fauola di Calisto trasformata in Orsa & detta da Greci ARTOS: come piu di sotto in quel uerso, A pena hauea la Lycaonia prole, si dichiarirà.

a car. 15. Terrà costui con piu felice scettro.

La bella terra, che siede in su'l fiume) intende Ferrara: nel cui fiume; ch'è il Po, cadde Fettonte. Il mortto corpo del quale lungamente pianto da Cigno Re di Liguria; che era a lui di sangue congiunto, fu secondo i Poeti trasformato nell'uccello, che serba il suo nome. Dal pianto delle sorelle cangiate in Albere sudò l'elettro; che è l'Ambro. Ilche molto leggiadramente è descritto da Ouidio nel secondo delle Trasformationi sopradette.

Quinci di calde lachrime uscì fuori
Vn largo humor: le cui pendenti stille
Indurate da i rai del gran pianeta;
Su i pur mò nati ramoscelli nuoui,
Ratto diuenner chiaro e lucid'Ambro:
Che riceuuto dal corrente fiume
Serbato fu; perche di lui si faccia
Ricco Monile, onde s'adornin poi
Le piu leggiadre giouani Latine.

a car. 15. GARONNA.) Latinamente Garumna: fiume, che parte i Galli da gli Aquitani. Et è distante da Narbona ottocento stadij: Vno stadio è l'ottaua parte d'un miglio. Questo scende dal Pyreneo, & corre nell'Oceano.

alla med. Vmbria è quella parte d'Italia, laquale incominciando dall'Apennino se ne ua per insino al Golpho di Adria; detta hoggidì il DVCATO di SPOLETO.

alla med. PICENI.) Piceno è la Marca Anconitana, laquale incomincia da TROENTO fiume, & se ne ua per insino all'ISAVRO, a questi di detto FOGLIA. Et di quindi dall'Appennino per insino al mare superiore, ch'è l'Adriatico, doue è VINEGIA. Le sue città sono Pesaro, Fano, Senigaglia, Vrbino, Camerino, Fermo & Ascolo.

alla med. ADRIA.) Fu una città, uicina doue è Ferrara trentacinque miglia dal uolgo detta ARI; dalla quale prese nome il Mare ADRIATICO: come nella seguente stanza il medesimo Autore afferma, dicendo.

Adria, che ualse
Da se nomar l'indomite acque salse.

Fu etiandio Adria Colonia de' Romani, posta sopra uno erto colle: dallaqua le trasse origine Adriano Imperatore: per molte uirtù chiaro.

a car. 16. CHI SON LI DVE SI TRISTI.) Questi furono due fratelli del Duca Alfonso: iquali insieme con Don Gianni Musico fecero congiura di amazzare il Duca, laqual non succedendo, l'uno fu preso, & l'altro dal Marchese di Mantoa dato in poter d'Alfonso, & amendui posti in prigione, doue ancora uno di essi molto uecchio si uiue. Il nome loro si è Don Ferrante, & Don Giulio.

a car. 17. SINOPIA.) Sinopia è certa terra rossa: detta da Sinope città di Ponto.

a car. 18. RANCIA) gialla

a car. 18. CENOBIO.) Conuento & monastero.

a car. 18. Prende la uia uerso, oue cade a punto
Il Sol quando col Granchio si raggira.)

Il Sole ascende il nostro Hemisperio partendosi del Capricorno; oue è il Decembre, per insino, che entra nel Cancro; doue ha la sua stanza il Giugno: dipoi incomincia a discendere tornando a circondar l'altra parte del mondo. Queste due estremità del Sole, che sono nell'ascendere, & discendere, dicono gli Astrologi solstitij: & que cerchi oltre a i quali egli non passa; sono da tale effetto detti Tropichi. L'uno Estiuo: & questo è quello di Cancro, nel quale fa il principio della Estate; Et l'altro Hiemale: che è quello di Capricorno; nel quale incomincia il Verno.

a car. 19. ECCESSO.) Fallo errore, & peccato.

a car. 20. MEGERA.) una delle tre furie infernali.

MYMENEI) matrimonij, detti da Himeneo Dio delle nozze.

a car. 20. BRVMAL maluagio.) Brumale deriuato da BRVMA uoce Latina, Che generalmente è presa per il VERNO, & è detta BRVMA dal Greco; quasi BRACHIMERON; cioè breue Di. Il Petrarcha usò ancora egli detta uoce, quando disse, A LA piu algente Bruma.

ALCINA.) Ponsi dall'Ariosto per la concupiscenza.

alla med. Ne Vesuuio; ne'l monte di Siciglia) VESVVIO altrimente Veseuo è un monte appresso SARNO, fiume non lontano da Napoli amenissimo & fertile massimamente di uita: eccetto la sommità, laquale è arsiccia, & cauernosa: & sempre da lei esce fumo. Il MONTE di SICIGLIA è ETNA, famoso per l'incendio, di che perpetuamente arde. Della cagione delquale molti a'tri scrissero: come Trogo, Vergilio, & a nostri dì Il Reuerendissimo Cardinal BEMBO in un suo Dialogo Latino. Plinio per troppo uolerne diligentemente considerare, se ne morì.

Di cui parlando il Petrarca, disse, ch'egli fu.
A scriuer molto, o morir poco accorto.

a car. 21. SEVRA.) Il medesimo, che seperata. Il Petrar.
Seuro da morte con un picciol legno.

Ribrezo.

a car. 22. RIBREZO.) *uituperio & uergogna.*
alla med. STOLA.) *è la uesta: & dinota proprio habito feminile.*
alla med. BIECO atto) *torto & dishonesto. Altroue cio riferisce all'otio: Come in quel uerso*
Con guardo sì men de lusato bieco,) & qui significa torbido, & non altrimente che horribile.
a car. 24. ACCASCIA.) *Scema, & diuien minore.*
AMBASCIA. *Paßion dell'animo:*
a car. 25. *Celer ministro del fulmineo strale) l'Aquila, che da Poeti è finta da portar l'armi di Gioue; lequali sono i folgori.*
alla med. *Parea quella, oue dopo lungo stratio*
Far del suo amante, & lungo a lui celarsi,
La uergine Arethusa paßò in uano
Di sotto il mar per camin cieco & strano.) Intende Ortigia; altrimente Delo: Isola appresso Sicilia, & tanto uicina, che con un ponte ui si congiunge. Qui Arhetusa ha il suo fonte: laquale secondo le fauole de Poeti, bella uergine & ninfa di Dianà, lauandosi nelle acquè di Alfeo fiume di Helide di Arcadia, fu ueduta dal detto fiume. Onde seguendola egli, & essa fuggendo, Diana la conuerse in fonte; & occultandosi ella sotto La terra non si scoperse per insino, che giunse a questa Isola. Non perciò rimase Alfeo di seguitarla; che per esser piu presto, lasciandola, si cangiò nel medesimo fiume.
DI PIATTO.) *uoce Thoscana: & ual quanto di nascoso.*
a car. 27. S'ARROSTA.) *Si aggira.*
a car. 28. LAMA.) *fossato, doue sia poca quantità d'acqua.*
a car. 29. CHRISOLITI.) *Chrisolito è pietra di color d'oro. Ilche dinota per il nome: percioche Chriso Greca uoce Oro, & Lithos pietra significa.*
a car. 29. VETTA.) *Sommità.*
alla med. LVE.) *Peste: benche tra l'una & l'altra gli antichi facciano qualche poco di differenza.*
LOGISTILLA.) *è uoce Greca: & dinota ragione.*
ERIFILLA.) *Amatrice di contese.*
ANDRONICA.) *fortezza.*
FRONESIA.) *prudenza.*
SOFROSINA.) *temperanza.*
DICILLA.) *giustitia.*
alla med. BOTTA.) *quello che uolgarmente dicesi Rospo, & da Latini Rubeta.*
a car. 31. IDASPE.) *fiume nobile per la sua grandezza, & perche si trouano nel suo fondo secondo alcuni scrittori arene di oro & diuerse gemme. Corre tra Parthi & Indi, & riceuendo in lui tre altri fiumi, entra nell'Indo. è detto* IDASPE *da* IDASPO *Re de' Medi.*
a car. 34. E NODI, e ROMBI, e TVRBINI *disciorre.) cose appertinenti*

a Magica. DI NODI. Virgilio nell'Egloga de gli incanti.
D'altretanti color forma tre nodi. Forma Amarilli.
RHOMBO è uoce Greca: & dinota una figura quadrata: i cui lati sono tutti eguali: gli anguli obliqui di quattro lati. Questa s'è gettata in terra, uolgesi quasi a modo di quella picciola colonnetta detta Cilindro: con laquale i Contadini sogliono render uguale l'aia, doue si batte il grano.
a car. 44. E s'udir l'Alcioni a la marina.
De l'antico infortunio lamentarse.) Alcione moglie di Ceice, ueduto dopo uno horribile sogno sopra il lito il morto corpo del marito sommerso nel mare, dal dolore uinta si gettò in esso mare. Onde ambedui furono da i Dei trasformati in uccelli: iquali sette giorni inanzi il uerno fanno i loro nidi sopra esso mare, & in capo d'altretanti partoriscono. Nel qual tempo il mare è tranquillo & molto prospero a' nauiganti. Il Petrarca.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
Alcione, e Ceice in riua al mare
Fare i lor nidi a i piu soaui uerni.
E' questo uccello poco maggior del Passero & di color fra turchino & nero, & non bianco & purpureo, come scriue alcuno.
a car. 45. REZO.) ombra.
a car. 46. VELETTA.) Quasi uedetta, Guardia.
alla med. O la Reina splendida del Nilo.) Cleopatra Reina di Egitto: laquale per non esser menata nel trionfo di Augusto, si mise le Serpi alle poppe, pel morso & uenen delle quali finì sua uita.
alla med. NEFANDA.) crudele, & da non potersi dire.
a car. 47. E uide Hibernia fabulosa, doue
Il santo uecchiarel fece la caua:
In cui tanta uirtù par che si troue,
Che l'huom ui purga ogni sua colpa praua.
Penso, che per questa caua l'Ariosto giuocosamente intenda il Purgatorio di San Patritio.
a car. 49. BRANCOLANDO.) Brancolare è andar tentoni con le mani, come suole chi è priuo di lume.
a car. 51. DA SEZZO. In ultimo.
AVEZZO.) Suefatto, uso.
a car. 52. BRVLLA.) ignuda d'herba, & arsiccia dal Sole.
CAROLE.) balli, & ancora canti.
a car. 52. MA poi che'l Sol ne l'animal discreto,
Che portò Friso, illuminò la spera) intendesi l'Ariete; nel qual entrando il Sole il mese di Marzo apporta il principio della Primauera.
a car. 53. STELO.) Gambo, & qui arbore.
alla med. Se fosse stata nelle ualli Idee
Vista dal Pastor Frigio) Paris, dianzi ilquale, come a giudice, nel mon-

te d'Ida comparsero le tre Dee: Giunone, Pallade & Venere contendendo a chi di lor tre per cagion di maggior bellezza si douesse dare il Pomo d'oro gettato tra loro dalla Discordia: nel quale erano lettere, che diceuano, SIA DATO ALLA PIV BELLA. La fauola è nota.

Nel medesimo soggetto si leggono quei uersi del poco anzi allegato Cardinal BEMBO.

,, Se stata foste uoi nel colle Ideo
,, Tra le Diue, che Pari a mirar hebbe;
,, Venere gita lieta non sarebbe
,, Del pregio, per cui Troia arse e cadeo.

a car. 53. Il Dio di Lenno,) Vulcano: ilquale hauendo partorito Giunone, dispiacendole oltre modo per la sua bruttezza, con un piede lo gittò in Lenno, Isola nell'Arcipelago; che dipoi a lui fu sacrata.

alla med. ELEVSINA.) Cerere così detta de Eleusi città non lontana di Athene, in cui regnò Eleusio; il quale dalla detta Dea l'Agricoltura imparò. Onde quiui le fu fatto un ricco tempio, & era molto riuerita da ciascuno.

a car. 54. RELINQVE.) uerbo Latino, che abandona significa: ma usato ancora dal Petrarca in quel uerso:
Come adiuiene a chi uirtù relinque.

a car. 55. CONOCCHIE.) Conocchia è quella, che noi con altro uocabolo diciam Rocca; sopra laquale si auolge o lana o lino.

a car. 56. STRAMAZZA.) trabocca, & cade.

a car. 60. Crollaste si le ricche ghiande d'oro.) intende Papa Giulio nel fatto d'arme di (Rauenna

a car. 61. TIFI.) costui primo trouò l'arte di gouernar la Naue.

alla med. DA l'Hiperboree nieui a liti Rubri.) Hiperborei sono monti & popoli di Scithia: laquale è posta sotto la Tramontana, così detti, perche sopra a questi soffia il fiato di Borea, al quale sono sottoposti. La uita di costoro è lungißima per la purità del cielo. I boschi sono le case loro: & uiuono de' frutti de gli alberi. LIDI RVBRI. cioè del mare rosso, che Latinamente è detto RVBRO; & da Greci Erithreo, che il medesimo significa. È detto Rosso o dal calore, o da l'arena: o perche nel suo fonte le pecore, che si bagnano, secondo alcuni, cangiano la lana in color uermiglio. Questo è tra l'Oceano Indico, & Ethiopico.

a car. 62. LIBIA.) Africa così detta dal uento, che iui soffia di tal nome; o per la troppa siccità; o da la Libia figliuola di Epafo.

a car. 62. AVSONIO clima.) Ausonia è Italia: detta da Ausone figliuolo d'Vlisse.
PANNONIA.) Vngheria.

a car. 63. CROSCE) uerbo formato dall'effetto: cioè dallo strepito, che fa, doue percuote la tempesta.

a car 64. Che mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Cent'auro.) Il Sole entra in questo segno il mese di Nouembre, ch'è l'ultimo dell'Autunno.

a car. 69. Quell'Auo suo, ch'edificò Babelle.) Nembrotte: ilquale fabricò la torre, con laquale si pensò di prendere il cielo: da cui ne nacque la diuersità delle lingue.

a car. 71. Parti, c'han nome dal cader del Sole) cioè occidentali,

alla med. Che paßino quel Segno, onde ritorno
Fa il Sole a noi lasciando il Capricorno.) questo Segno è il tropico Hiemale, del quale il Sole piu oltre non trapassa; ma incomincia a ritornare al nostro Hemisperio; come s'è detto piu copiosamente di sopra.

a car. 71. ASTREA.) è detta la Giustitia, per esser figliuola di Astreo, & dell'Aurora.

alla med. DIADEMA.) Corona.

a car. 71. BADA. Badare è tardare.

a car. 73. PARCA.) Fingono i Poeti esser tre Sorelle. L'una dellequali fila, l'altra riuolge, & la terza taglia lo stame della uita humana, dette Parche, perche a niun perdonano. Alcuni le attribuiscono a i tre tempi; presente, passato, e futuro. I nomi sono, Clotho, Lachesi, & Atropo.

a car. 73. MEMPHI per le Piramidi famoso.) Menfi fu città Regale di Egitto grandißima & ricchißima. PIRAMIDI: dellequali hoggidì se ne ueggono due a Roma: erano alcune Moli altißime & quadre: lequali larghe nel piano si andauano ristringendo per insino alla cima. Et furono dette Piramidi, o per esser fatte a simiglianza di fiamma, o da certa pietra, della quale si fabricauano. alcuni uogliono, che MEMPHI sia quella grandißima città, che hoggi è detta Chairo. Ma l'Ariosto è di contraria openione, dicendo il Chairo esser all'incontro di essa MEMPHI.

alla med. NAVTE. (Nauta il Marinaro; & è uoce Latina.

alla med. (Come quiui è stilo.) cioè costume.

a car. 74. CVTICAGNA.) quella sommità della testa, & che Grecamente è detta Craneum, & Cranos.

a car. 75. Nella citta di Costantin.) Constantinopoli, cosi detta da Constantin Imperadore.

a car. 76. PHALANGE.) Phalans è uoce Persica: & dinota una schiera quadrata.

a car. 83. SIMO gregge, Simo uuol dire schiacciato, & è uoce Latina. Onde le Simie sono cosi dette, perche hanno schiacciato il naso. Virg. nelle Egloghe. Mentre troncando uan con lieue morso Le sime capre i teneri uirgulti.

a car. 86. E far la cima aprica.) APRICA. qualunque cosa è aperta & esposta al Sole, quasi senza freddo: di donde alcuni pensano, che sia addomandata l'Africa. Pigliasi per luogo uago & dilitteuole.

a car. 86. Al suon de gli ORICALCHI.) Oricalco penso, che sia quel metallo, che noi addimandiamo Ottone. Qui è posta la materia per la forma: & intendesi Tromba o simile stromento. Onde Horatio nella Poetica toccando la souerchia copia, & delicatezza de' suoi tempi, disse;

Tibi

Tibia non ut nunc, oricalco uincta, tubæq;
Aemula.

a car. 83. Qual per le Selue Nomade, o Maßyle
Cacciata uien la generosa Belua.)il Leone; de quali animali cotali luoghi sono abondantißimi. Maßylia, di cui intende hora l'Ariosto, è prouincia di Africa, secondo alcuni, uicina a Getulia, & Numidia. NOMADI sono popoli di quella parte di Scythia, ch'è nella Europa.

a car. 91. STROZZA.) la gola.

a car. 91. INGOZZA.) Ingozzare è inghiottire.

alle med. INFESTO.) nemico & odioso.

a car. 92. Et per tutto scopar l'altra mattina.) Scopare è il medesimo, che frustare.

a car. 93. TESIFONE.) Vna delle tre furie, che fingono i Poeti esser nell'inferno; le quali in uece di crini, hanno serpi: il nome dell'altre due è Aletho, & Megera. Queste significano i tre affetti dell'animo; iquali l'huomo conducono ad ogni male: cioè ira, cupidità, & libidine. L'ira disidera uendetta, la cupidità ricchezze; & la libidine le humane lasciuie & piaceri.

a ca.r 94. L'Isola sacra a l'amorosa Dea.) Cipro sacra a Venere.

a car. 95. DOTTA.) tema & paura.

a car. 96. DONNO.) Signore.

a car. 96. La spada di Medoro anco non hebe.) cioè ancora non s'era rintuzzata, ne haueua perduto il filo: o uero non s'era macchiata di sangue; togliendo questo uerbo Latino HEBE in quella significatione, che lo tolse il Petrarca in quel uerso.
E se non, che'l suo lume a l'estrem'hebe; cioè s'oscurò:

a car. 97. Ch'en te il furor sia del Theban Creonte. Creonte fu Re di Thebe crudelißimo.

a car. 99. Ch'Auspice hebbe Amore,
E Pronuba la moglie del Pastore.) AVSPICE & PRONVBA uoci Latine, sono correlatiui: & l'uno si pone per colui, che nel far delle nozze è da parte dell'huomo, & l'altro della donna.
LOGORARE,) Consumare.

alla med. TOMA.) cade & percuote.

a car. 105. RITO.) il medesimo, ch'è costume.

alla med. La madre di Hettor) Hecuba Reina di Troia, laquale si descriue uecchißima

a car. 101. Diuerso il freddo Plaustro.) cioè dalla parte di tramontana, doue è l'orsa, quiui intesa per il carro, che latinamente è detto Plaustrum.

a car. 102. STIPENDIO.) è proprio il pagamento, che si dà al soldato: detto da STIPE, che anticamente era chiamata la moneta, & PENDO, che dinota pesare; percioche gli antichi dauano & toglieuano i danari a peso, & non a numero.

alla med. TARENTO.) Hoggi Taranto.

a ca. 104. A L C I D E.)Hercole,detto d'Alceo suo paterno Auo,o uero dalla uirtù:la quale A L C H I dicono i Greci.
a car. 105. C A P T I V I.)prigioneri.
a car. 105. A F F A T T O,) del tutto; uoce piu della prosa, che del uerso.
a car. 106. Xerse hebbe gia intorno)Xerse fu Re de' Persi; & menò in Grecia dieci uolte settecento migliaia d'huomini, onde il Petrarca.
Non menò tanti armati in Grecia Xerse.
a car. 107. E S T E R R E F A T T A.) fatta timida.
alla med. L'onda Egea) Hoggi l'Arcipelago, detto anticamente Egeo da Egeo padre di Theseo, che dentro ui si annegò.
a car. 107. G V A R I.)molto, & sempre si da al tempo.
A pena hauea la L Y C A O N I A P R O L E. Intendesi per le prole Lycaonia Calisto figliuola di Lycaone:laquale amata da Gioue,di lui partorì un figliuolo dettto Arcade.onde Giunone mossa a sdegno, & uolendo far le ingiuria, Gioue per leuargliela di mano trasformò Calisto in Orsa. Arcade incontrandosi in questa Orsa, & non sapendo,chi ella fosse,la uolle ferire. Ma Gioue insieme con la madre trasferì quel giouane al cielo ponendogli ambedoi presso il Popolo Artico. Et questo hebbe il gouerno del carro stellato,& fu detto Artofilace,quella Orsa minore. Volle adunque intender l'Ariosto, che non era ancora uscito il giorno.
a car. 109. A S S E S T A) uiene a sesto, & si conforma.
R A M P O G N A.) riprende & danna: Rampogna nome della medesima significatione.
a car. 111. E G R O T O.) Infermo.
a car. 113. A V E N T A.) con uelocità si lancia, & corre.
G O Z Z O. medesimamente gola.
A B R A N O A B R A N O.)a pezzo a pezzo.
a car. 114. A T T I N G E.)tocca.
a car. 119. A D E G V A.) il medesimo, che adequa, & simile.
a car. 115. L A R V E) l'ombre,& le cose mostruose, che alcuni o per imaginatione, o per paura, o per qual si uoglia cagione la notte affermano di uedere.
a car. 119. L E Z O.) puzza & fettore.
M V L T A.) pagamento, castigo,punitione.
a car. 119. R I S V L T A.)ritorna.
a car. 120. C O M P L E S S I.) abbracciamenti,
a car. 121. C A D A V E R O.è proprio il corpo morto.
alla med. C R E B R E.)spesse.
a car. 122. P E R C V S S E)Percosse.
a car. 123. G H E R M I T O.)ghermire è proprio prendere.
a car. 124. M E R I G G E.)Mezzo giorno.
O R E Z O.) Ombra.
R I B R E Z O.) dispiacere & oltraggio.

a car. 125. ALBORE.) in uece di Alba.

ZOLLE.) Latinamente glebe, I nostri contadini dicono Zope e Zolle i

a car. 126. SQVILLE.) Campane. (Thoscani.

a car. 129. COME talhor un bel purpureo nastro Ho ueduto partir tela d'argento. Da quella bianca man piu, ch'alabastro.)

NASTRO.) è cordella.

Dice, che si come il sangue di Zerbino segnaua le arme: cosi egli ha ueduto Nastro purpureo distingue manica di tela d'argento dalla man bianca del la sua donna. uolendo inferire, che non sarebbe stata conosciuta la bianchezza della mano dalla bianchezza dell'argento, se'l nastro non n'hauesse fatto differenza.

a car. 129. DOCCIA. quell'impedimento, che si fa all'acqua, per lo quale ella impetuosamente correndo uolge le ruote de' Molini.

ROCCIA.) rupe.

FLVSSE.) Che presto fuggono. Metafora tolta dal corso dell'acqua, che Latinamente si dice Fluere: onde ne deriua Flusso & Reflusso; che è il crescere, & discrescer di essa.

a car. 131. VNQVE.) il medesimo che Latinamente unquam: ma senza la negatiua significa in alcun tempo, come in quel uerso.

Che pochi par mai giunsero a quel segno.

a car. 138. Il gran Diauol non quel dell'Inferno.) Vn'arteglieria del Duca di Ferrara di tal nome.

a car. 134. La moglie del Re Nino.) Semiramis: la quale innamorata del figliuolo, fu da lui uccisa. La CRETENSE fu Pasife, che d'un Toro s'innamorò; & per opera di Dedalo in una uacca di legno con lui giacque, del cui parto ne nacque il Minotauro.

alla med. ANGE.) Preme, & affanna;

a car. 140. Pythone.) Serpente di marauigliosa grandezza; il quale fu uccciso d'Apollo. Onde nacque la origine de' giuochi, che da questo furono addimandati Pythij, & deuesi scriuer per P, & con l'aspiratione.

a ca. 144. VBINO.) il medesimo, che Palafreno o Chinea d'Inghilterra.

a car. 145. Liuidi occhi.) neri per lo souerchio piangere,

INSVLTO.) assalto & offesa.

a car. 146. ARROGE.) S'aggiunge.

a car. 147. LIZZA.) Stecato.

a car. 147. TERMODOONTE.) fiume di Scythia, appresso il quale habitauano le Amazzone.

a car. 149. GAVAZZA) balla & danza.

a car. 150. PROCI. riuali, cosi detti dalla lussuria & dal troppo desiderio in cercare la cosa amata.

alla med. RATIFICARO.) confermaro: & è uerbo giudiciale, & molto frequente nelle corti.

a car. 150. FASTOSE.) *Superbe & altere.*

a car. 154. *Nel regno di Siface.) fu Re di Numidia.*

a car. 157. INCONTI.) *non pettinati, & senza auolgitura, o ordine alcuno.*

alla med. DISPAIA.) *Fa disuguale & differente.*

a car. 158. GARVLO.) *Chiacchiariere. metafora tolta dal garrir de gliuccelli.*

a car. 159. COME.) *Comare è pettinare, ordinare, & polirsi, come in questo luogo.*

BREVSSE) *Huomo crudelissimo*

Imita quasi la superba mole) Castel Sant'Angelo,

CACVME) *Cima, & sommità di qualunque cosa.*

a car. 163. SYENE.) *Città fra confini d'Ethiopia & di Egytto posta drittamente sotto al Tropico di Cancro. Onde il Sole essendo nel detto Cancro (il che è il mese di Giugno) stando perpendicolarmente a mezo il di del Solstitio sopra la sommità di lei, non fa ombra alcuna.*

alla med. *O doue Amone il Garamante cole.) Garamanti sono popoli di Africa uicini a i Psylli. Amone è Gioue, honorato da tal gente.*

alla med. *Appresso a monti, onde il gran Nilo spiccia.) I Monti della Luna, de quali s'è detto disopra.*

SPICCIA.) *esce fuori, & ha origine.*

a car. 162. SORO.) *fanciullo. metafora tolta da sparuieri.*

a car. 162. SPARAR. *Partire & diuidere.*

a car. 163. *Tiranno.) qui è posto in cambio di Re a imitatione di Virgilio, d'altri Poeti Latini.*

a car. 168. IL GIVSTO HEBREO *fe intoppo.) Iosue, a cui preghi Dio fermò il Sole.*

a car. 172. MANIGOLDO.) *qui il medesimo, che Carnefice & Boia.*

a car. 173. *Etho e Pyroo.) I caualli del Sole. Glialtri due sono Flegonte, & Eoo.*

a car. 175. *A le città di Bocco.) Bocco fu Re di Mauritania. Vuole inferir, che'l Sole era nell'Occidente.*

a ca. 178. AVERNO.) *Lago di Campagna appresso Baia; per donde credeuano gli antichi, che fosse la strada all'inferno. & perciò il sacrarono a Plutone.*

alla med. NVRSINE *Grotte.) Nursia è città antichissima in Vmbria, cio è Ducato di Spoleto.*

a car. 176. LVSTRI.) *lustro è lo spatio di cinque anni.*

a car. 179. *E se si gloriò l'antica Creta.*

Quando il Nipote in lei nacque di Celo.) Il nipote di Celo è Gioue, che nacque di Saturno, a cui fu padre Celio.

a car. 180. FELSINA.) *Bologna.*

ELVETIO.) *Eluetij sono Suizzeri.*

E lor pungesse il cor d'animoso estro.) Oestrum uoce Greca, & Asilus Latina è quello, che noi uolgarmente diciamo il Tauano. Vergilio nel terzo della Georgica.

Volano intorno a li frondosi boschi
Di Silaro, & d'Alburno, in cui uerdeggia
La Selua d'Elce, piccioli animali
In molta copia; ch'i Romani Asili
Et Estri in lingua lor chiamaro i Greci.

a car.183. La meta, che pose
A primi nauiganti Hercole inuitto.) a quei, che dall'Oceano entrano nel nostro mare, occorrono dui Monti, de i quali l'uno è nell'Africa, & è detto Abyla: l'altro, che nell'Europa, Calpe. Questi per la lor altezza dalla lunga assembrano due colonne. Onde ne nacque la fauola, che Hercole le ui piantò, come termino a nauiganti: percioche gliantichi oltre a questo segno non nauigarono.

a car.185. Dicendo lor, non fia chi rassimigli
A la uirtù di Calai, e di Zete?) questi furono due fratelli figliuoli di Borea: iquali dalla mensa di Fineo scacciauano le Harpie.

B A C H I.) penso che siano que uermi, che fanno le Galette, dalle quali si tragge la seta: detti da Latini Bombices.

V E L L O.) per duplice ll è propria la lana tosata dalle pecore & ridotta insieme. pigliasi per manto, uesta, & cotai cose.

L E T H E.) Lethe fingono i Poeti essere un fiume, che corre nell'Inferno, la cui acqua gustandosi fa scordar tutte le passate cose. perciò riceue il nome dall'oblio. Ne senza cagione è dato luoco a questa fauola; percioche a chi muore niuna memoria resta delle cose di qua.

alle med. P E R I V R O.) mancator di fede.

a car.185. E'l Can trifauce leuerò dal passo.) Cerbero; il quale si figura con tre capi.

alla med. Il fa Theseo, e Iasone.) Theseo abandonò Ariadna, & Giasone Medea loro benefatrici.

alla med. E chi turbò a Latin l'antico regno.) Enea; il quale regnò in Italia, antico regno del Re Latino; hauendo prima, secondo i Poeti, ingannata Didone, da cui haueua riceuuti molti beneficij.

a ca. 186. Da la matrigna essercitato Alcide.) La matrigna di Hercole fu Giunon moglie e sorella di Gioue.

a car.188. V E S T I B V L O.) Luoco inanzi l'entrata della casa, come sarebbe corte & si fatti.

alla med. F O L L E.) per duplice ll significa pazzo: per semplice è sustantiuo; & dinota fauole

a car.191. C Y R R A. Città in Focide non lontana da Parnaso, sacrata alle Muse.

a car.194. S C H E L M O.) è il legno, alquale nella Galea si lega il remo; ne so per quello, che qui l'Ariosto se lo prenda.

a car. 195. T A B A L L I.) Sorte di Stormenti.

a car.199. Come quel figlio di Vulcan, che uenne
Fuor de la polue senza madre in uita) Erictonio ritrouator del Carro per

ascender i piedi del Serpe: il quale nacque del seme di Vulcano, sparso sopra la terra nel contendimento con Pallade, che a lui da Gioue in matrimonio fu promessa.

a car. 199. PESTO.) *Città, o castello di Campagna; il cui terreno è abondantißimo di rose.*

a car. 203. STRILLA.) *grida.*

Portar, come si dice, a Samo uasi,

Nottole a Athene, e Crocodili a Egitto.) Prouerbio antico usato da Greci, et attribuito a coloro, che uogliono insegnare una cosa a chi la sa. La onde Cicerone nel sesto libro delle famigliari epistole scriuendo a Torquato, et esortandolo a sopportar l'auuersità della fortuna, per esser egli huomo dotto, & allhor in Athene, nel fine della Epistola si escusa con si fatte parole, glasca is athinas: quasi egli dica, raccontar queste cose a te, è proprio un uoler portar le Ciuette in Athene: doue elle sono in grandißima copia. Ma l'Ariosto per fuggir nello stile Heroico la bassezza di questa uoce, uolle piu tosto dir Nottole, che come sta nel Greco. Si come disse ancora profumati lini in uece di lenzuola, ponendo la materia per la forma; e parimente usò sacre squille in luogo di campane, & si fatti.

a car. 215. *Campi Ocnei) intende Mantua fabricata da Ocno figliuolo di Manto, da cui egli la nomò. Il Re de' fiumi è il Pò, che entra nel Menzo: & alle uolte gonfiandosi piu dell'usato, ne inonda il contado.*

a car. 217. AGONE.) *Questo era in Roma un luogo, doue si combatteua: detto Circo Flaminio. Ponsi le piu uolte per esso combattimento. Qui si puo pigliare & pel campo, & per la battaglia.*

a car. 218. *L'almo liquor, ch'a meditori suoi*

Fece Icaro gustar con suo gran danno;

E che si dice, che gia Celte e Boi

Fe passar l'Alpe, e non sentir l'affanno.)

Icaro Atheniese fu inuentore di fare il uino; il quale gustato da suoi contadini, & eßi diuenuti ebbri, l'uccisero. Il uino adunque & la fertilità dell'Italia indusse i Celti, & Boi, popoli Francesi a uenire in quella.

MEDITORI, *quanto Metitori, quei, che tagliano le biade,*

a car. 223. *Achille poi, che sotto'l falso elmetto*

Vide Patroclo insanguinar la uia.) Patroclo fu carißimo amico di Achille. Il quale, non uolendo combatter per essergli tolto Briseida, auuenne, che costui uestitosi delle arme di Achille combattendo con Hettore, & da lui ucciso, Achille spinto da disdegno, contra il giuramento fatto entrò nella battaglia, & uccise Hettore.

a ca. 224. *Dio* VINDICE,) *Vendicatore. Allude a quello* IVSTE IVDEX VLTIONIS, *che lo noma alcuna uolta la scrittura.*

a car. 225. RIPETENDO.) *Ripigliando.*

a car. 227. ATTIZZA) *Punge, & prouoca adira,*

a car. 228. Il corno d'A M A L T E A.) Amaltea insieme con la sorel'a Melissa fu nudrice di Gioue. Intende l'Ariosto per il corno di Amalthea, il Corno della copia a imitatione de' Greci, che cosi lo chiamano. Fingono i Poeti che Hercole combattendo con Acheloo, il quale hauea presa forma di Toro, gli trasse della fronte l'un de' Corni. Questo hauendo preso le Naiade, & empiutolo de' primi frutti, lo sacrarono alla copia, onde poi il Corno della copia fu detto.

a car. 228. Con quanta Anfryso udì gia il suo pastore) Apollo: che priuo da Gioue della diuinità diuenne Pastore, & pasceua gli Armenti di Ameto, appresso Anfryso fiume di Thessaglia.

a car. 231. Al gran Pastor della montagna Ideea) Paris nudrito in Ida, doue essendo Pastore, fece il giudicio delle tre Dee, come s'è detto di sopra.

a car. 233. Girata col Monton la quarta sfera.) quella del Sole.

a car. 233. Dar piu alla patria di Nausicaa loda.) Nausicaa fu figliuola di Alcinoo: La patria è Cocyra hoggi detta Corfù.

a car. 235. D E R A T A.) il prezzo, che si dà per la moneta, & alle uolte essa moneta.

a car. 237. M E N A D E.) Menadi erano chiamate le femine, che sacrificauano a Bacco, dal furore; percioche a suon de corni & altri stromenti portando certe haste in mano attorniate di uiti, & di pampani, correuano con gridi, & urli a guisa di pazze.

a car. 250. C Y L A R O so non fu: non fu Arione.) Cylaro & Arione furono caualli, illustri per molti Poeti, quello di Castore, & questo dato in dono da Nettuno ad Adastro.

a car. 251. C I M E R I E G R O T T E.) Cimerij sono popoli di Scythia: il cui clima è sempre oscuro. Et, si come scriue Ephoro furono similmente in Italia appresso il lago Auerno: i quali habitauano nelle cauerne della terra: hauendo in costume di mai non uedere il Sole. onde fuori non usciuano, se non la notte. Fra questi finsero i Poeti esserui la casa del sonno.

a car. 256. V A T I C A N O.) colle in Roma, doue è la Chiesa di S. Pietro cosi detto secondo alcuni da i uaticinij, che quiui soleuano dare i Romani.

a car. 257. I N A R R A.) innarrare, e incaparare, preso da A R R A B O uoce Latina: onde da Thoscani fu presa A R R A.

TAVOLA DI TVTTE LE COSE NELL'OPERA CONTENVTE PER ORDINE DI ALFABETO.

B

C

D

IL FINE DELLA TAVOLA.